I RACCONTI PEL POPOLO

LETTURE ILLUSTRATE

RACCOLTE E DIRETTE

DA MICHELE UDA

VOLUME II.

I MISTERI
DI MILANO

STORIA CONTEMPORANEA

DI

ALESSANDRO SAULI

> Nel mare magno della capitale
> Ove si cala e s'agita e ribolle
> Ogni fiumana e del bene e del male
> GIUSTI.

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1859.

INTERMEZZO

Lettore, io ti conosco: tu sei un uomo dabbene e sensato; tu non hai fisime letterarie pel capo, nè commettesti, per tua ventura, il peccato mortale d'un romanzo *in parti*, che aspetta da circa un anno e mezzo la conclusione.

Dio ti benedica, lettore, e ti nascan figli che ti somiglino: l'*aurea mediocrità* del poeta ti sprimacci seralmente i guanciali, su cui riposi il capo tranquillo, sognando un'esistenza butirrosa e un avvenire di latte e miele.

Io mi rivolgo a te... esclusivamente a te, che ti sei fatto del *Cuoco Milanese* una Bibbia, e de' romanzi di Koch un catechismo, un *vade mecum*, un'enciclopedia, da cui attingi buon umore, principii di sana morale e atticismo.

Tu fai bene a darti buon tempo e a ridere... di quel riso senza pensiero che allarga il cuore e ristringe l'intelligenza. Malanaggia chi vede buio come nella coscienza di un fallito con frode, e da un punto nero del sereno orizzonte presagisce prossimo l'oragano!

Beato te, lettore!... *terque, quaterque beatus!*

E lo dico in latino perchè tu sappia che io mi sono uno de' mille capi scarichi, che sciuparono sulle panche della scuola i migliori anni della loro esistenza, compreso il fondo de' pantaloni.

Oh, amico mio, se invece del latino mi avessero insegnato l'abbaco, e il *sottrarre* e il *dividere* in tutte le loro possibili applicazioni! A conti fatti ci sarebbe stato un uomo felice di più e un romanziere di meno.

Ma ora ci sono, ed eccomi qua, dopo diciotto mesi che sfumarono rapidi come diciotto giorni, con la penna in mano, e una pagina bianca davanti a me — capitolo primo — incomincio.

Ma bada, lettore, che se incomincio, non ho la certezza di terminare.

E gli è appunto quello che non potei dare ad intendere alla mia portinaia.

Scommetto che tu mi domandi: — Cosa mo ci ha che fare la tua portinaia col romanzo che, davanti a' tuoi venticinque lettori, ti sei assunto l'obbligo sacrosanto di terminare?

Cosa ci ha che fare? — sentite.

In primis la mia portinaia non è più la mia portinaia... cioè, lo era diciotto mesi sono, quand'io abitavo una stanzuccia a tetto, rischiarata da un abbaino, con una deliziosa prospettiva di cammini che fumavano sul pomeriggio come per ricordarmi che l'uomo — questo bipede implume — è un animale che pensa... e che pranza.

Secondariamente la mia portinaia — letterariamente parlando — la è dotata di tal potenza d' organi digestivi da papparsi di fila tre volumi in ottavo di Pigault-Lebrun e mentalmente *chilificarli* nel tempo che corre dall' asciolvere al pranzo senza provar neppur l' ombra di quegli stiramenti nervosi, che sono sintomo certo di replezione.

Ella ha quindi bisogno di romanzi per vivere come io d' aria per respirare. La vita è per lei una serie svariata di racconti di tutti i generi e di tutti i sesti, dalle arcadiche sdolcinature della Scudery e della Stäel alle passionate e strazianti pagine di Sue e di Victor-Hugo; è l'incarnazione della raccolta Levy e compagni, a un franco e venticinque centesimi il volume... senza il divieto della traduzione.

E Dio ti salvi, o lettore, dalle traduzioni della mia portinaia!

Se ti coglie il malanno di cadere sotto la giurisdizione della sua granata, e di dover abitare in uno dei quattro piani, compreso il solaio, sovrapposti al casotto dov'ella regna dispotica, sussidiata nelle sue funzioni da quattro micci più o meno d'Angora, ministri irresponsabili de'suoi arbitrii, tu puoi ben dire d'aver commesso la più solenne minchioneria che abbia condotto alla perdizione un cristiano; tu le appartieni, anima e corpo, pensieri ed azioni; ella ti osserva, ti analizza, ti scruta, ti legge, ti traduce, ti postilla; non sei più un uomo qualunque, ma un personaggio principale o accessorio, tendente a uno scopo fisso, più o meno arduo ed arcano, cooperante allo svolgimento graduale di un'azione determinata.

Mi spiego con un esempio.

Un bel mattino tu ti alzi con un presentimento sinistro: tu aspetti un usciere e un' amante; il primo può di punto in bianco sciorinarti

davanti agli occhi un mandato d'arresto per una cambiale scaduta e protestata; alla seconda ti sovviene d'aver promesso una colazione in forchetta, in uno di quei momenti supremi in cui l'universo sparisce... co' tuoi ultimi venti soldi.

Ci siamo.

La sera prima, parendoti di ravvisare il muso allungato e sarcastico d'un usciere in ogni viso di galantuomo che ti sbirciava passando, tu ti sei lanciato pallido come uno spettro nello stanzino della portinaia, e con un piede sull'uscio e l'altro sul primo scalino, tra il fermarti e l'andare, hai farfugliato confusamente:

— Signora Flavia, dommattina non sono in casa per nessuno.

— La va in campagna?

— Sì, a questi lumi di luna! Intendo dire che resto in casa, ma non sono visibile... a meno che non venisse la... il nome poco importa... una donna.

La Flavia aggrotta d'un tratto gl'ispido-grigi suoi sopraccigli.

— Ah, un'incognita!

— Appunto un'incognita.

— Una ragazza...

— Cioè...

— Ah! una maritata...

— Come volete.

— In tal caso un abito nero... un velo fitto sul cappellino...

— Che so io? Può anche darsi che vesta un abito chiaro e venga senza velo al cappello.

— Oibò, signore!... quale scandalo!... sarebbe un mancare...

— Al decoro?

— E all' uso. Vi pare!... una donna che va in busca di avventure galanti in veste chiara e a viso scoperto come... Qual orrore! La morale innanzi a tutto, signorino mio. Avete letto *Stefano Senzacravatta?*... quello è un romanzo! scommetterei il baffo diritto di Bibì, il primogenito de' miei quattro micci, che il signor Kock si farebbe squartare prima... E lo provo.

E qui una lunga sfilata di eroine da romanzo che vanno mattiniere a trovare i loro amanti in abito nero e velo fitto al cappello, a edificazione di tutti quelli che credono ancora nella moralità de' romanzi, e nella salvaguardia delle apparenze.

Tu però hai interrotto la portinaia e soggiunto:

— Velo o non velo... vi prego di non seccarla con domande inutili, e di lasciarla passare.

— Ci s' intende: ciò stuzzica la curiosità, e non c'è pericolo che

uno si annoi. L'incognita può essere un pezzo grosso... una gran dama...

— V'ingannate, è una pedina...

— Meglio! sa ella quante povere diavole, quante crestaine, quante sartorelle, che al primo capitolo litigavano il pranzo colla cena, in fine, allo stringer dei nodi si sono scoperte... Ha letto *Ciregiuola?* Ebbene, quella povera tosa, dopo aver dato un eterno addio all'osteria, in cui fu lasciata sola e senza appoggio dalla nutrice, morta repentinamente d'indigestione; dopo d'esser caduta nelle mani di Minosse...

— Di Minosse o Plutone, poco importa. Io vi dico che i suoi natali sono modestissimi.

— Si crede.

— Come, si crede?

— Punto primo: essa è una ragazza povera ma onesta.

— Povera sì, ma onesta... vorrei sperarlo.

— Potete esserne certo invece. Tant'è, che se fosse altrimenti, non avrebbe potuto sposare un signore di quella fatta...

— Qual signore?

— Il signor... Leone, mi pare... il signor Leone Dalborne.

— Ma, con vostra buona grazia, mi sapreste dire di chi parlate?

— Oh perbacco! del marito di *Ciregiuola.*

Mi sembra, o lettore, d'aver fatto rilevare in pochi tratti la caratteristica della mia portinaia. L'istinto naturale, rinvigorito dal continuo *assimilarsi* tutto quanto avvi di più esagerato e bislacco nella così detta amena letteratura francese, la porta involontariamente allo strano e al maraviglioso. Da questo *chimo* letterario, in istato di permanente fermentazione, esala una fitta *nebbia romanzesca*, la quale ottenebrando le facoltà intellettive della poveretta, ingrossa, esagera, diforma le proporzioni naturali degli oggetti, mediante il processo stesso, per cui i molini a vento parvero giganti al battagliero eroe di Cervantes.

La mattina del giorno che segue alla scena che ti ho descritto, un figuro secco, allampanato, d'aspetto equivoco e di guardatura sinistra, spingendo traverso all'uscio socchiuso l'adunco naso, arrubinato dall'acquarzente, chiede alla portinaia se l'inquilino del quinto piano è in casa.

La signora Flavia d'un rapido colpo d'occhio, issofatto ti ha creato un carattere, e dato nome, qualità, condizione al nuovo suo personaggio.

— Gli è uscito sull'alba.

— E rientra?

— Non saprei.

L'incognito fa una smorfia di malcontento, e rinsacca entro una capace tasca laterale del suo soprabito un mandato d'arresto, che fin al-

lora avea spiegazzato tra l'indice e il pollice delle due mani, senza levar gli occhi grifagni di dosso alla portinaia.

— Se però, rientrando, mi chiedesse...

— Il mio nome?

— Sicuro.

— Poco importa: vi pregherei anzi di non fargli sapere la mia venuta.

— Però, insiste la portinaia, se da quella carta ch' ella ha riposto potesse dipendere...

— Che carta? ribatte l' usciere facendo il nesci; come sapete voi che da quella carta?...

La signora Flavia sogghigna come a dire... « Eh, la so lunga io! » Quindi ripiglia:

— La mi stia un po' a sentire: non è la prima volta che una povera ragazza, nata, per dir così, sulla paglia... le vie della provvidenza sono molte... Basta talvolta un medaglione... una cicatrice sul braccio destro... che so io?... E poi, stamattina la è venuta a trovar il signor Lodovico, il mio inquilino del quinto piano, in abito di mussolina bianca e col velo rialzato... Fuguriamoci che imprudenza!...

— Al fatto, interrompe l'usciere, poichè vi accerto che non capisco un' acca di ciò che mi raccontate.

— Il fatto è che da quanto mi disse jeri sera il signor Lodovico, potei capire che la ragazza è orfana, e che i suoi genitori vivono, sebbene essa non li conosca.

— Ma che ha a fare tutto ciò colla mia venuta?

— Forse più di quello che non credete. Molte volte basta un nome... una data...

— Ebbene?

— Ebbene, ditemi soltanto se da quella carta...

L'usciere, curioso di sapere dove anderà a finire questa filastrocca, balbetta qualche frase a casaccio, senza significato:

— Eh!... chi lo sa?... è probabile... E se ciò fosse?..

La Flavia spicca un salto, e battendo le mani con gioia:

— Ah! l' avevo ben detto io jeri sera... è difficile che m' inganni. Salite su al quinto piano... il primo uscio a sinistra presso l' abbaino, troverete il signor Lodovico con... con vostra figlia... n' è vero ch' è vostra figlia?

— Già già... mia figlia.

L' usciere esce dallo stanzino, e vi rientra quasi subito seguito da due figuri, più o meno equivoci come lui.

— Chi sono questi signori? domanda la Flavia. Ma l' usciere non ha ancora trovato la sua risposta, che ella colla sua maravigliosa fe-

condità ti ha già creato lì su' due piedi altri due caratteri, altri due personaggi.

— Scommetto, soggiunge con un sorriso malizioso, che questi due signori sono i testimonii. Benissimo! li maritate. Io vo pazza pe' romanzi che finiscono con un buon matrimonio. Si mettono gli sposi a letto e felice notte, non è così?

— Sì, sì... a letto... ci penseremo.

— Badate di non dirle d'un tratto che siete suo padre, grida la Flavia all'usciere che ha già raggiunto il pianerottolo del terzo piano, che quelli sono i testimoni, e che li maritate! Bisogna che il riconoscimento venga da sè... per benino... Alle volte... l'emozione... non si sa mai... la piccina mi sembra sensibile e delicata... Basta, fate voi... siete, suo padre e saprete benissimo che si può morire di gioia come... d'un'indigestione di gamberi... mi capite.

E quando tu, o lettore, sorpreso nel più dolce d'un tu per tu colla tua innamorata, sei riescito quasi per miracolo a infilar l'uscio della tua camera; quando inseguito da' tre zaffi che ti stanno a' panni hai avuto la disgrazia di porre un piede in fallo, di dare uno stramazzone sulla scala e di scavezzarti una gamba; quando i vicini, sgomenti dal fracasso, sprangano gli usci, spalancano le finestre e strillano: *al fuoco* o *al ladro;* e gli ufficiali di giustizia ti piombano addosso come tre sparvieri; e la tua amante sviene; e gli accorsi ti lancian dietro uno sguardo compassionevole sclamando: — Povero giovinotto! la Flavia... cosa fa la Flavia?... a che pensa la tua portinaia?

Ella si arrovescia tutte due le mani sulle anche, e spianando il labbro inferiore a un risolino di soddisfazione, tra sè e sè soggiunge:

— Oh che caso?

— No.

— Oh che disgrazia?

— Nemmeno.

— Dunque?

— Oh che scena! oh che quadro! oh che situazione!

Ora che ti ho schizzato alla meglio il profilo della portinaia, vediamo un po' qual rapporto ci corre tra lei e la continuazione del mio racconto.

I poeti epici d'una volta usavan riprender lena invocando la Musa. Io non biasimo questi signori, anzi li avrei imitati se il farlo mi avesse dato i mezzi di proseguire; ma a' dì nostri le invocazioni sono passate di moda, la Musa è un mito, e il Pegaseo, sfiancato e bolzo, sciupa miseramente la sua vecchiaia tra la frusta e la greppia, al servizio del

rispettabile pubblico che si fa ballottare in *omnibus* dalla piazza del Duomo alla stazione di Porta Tosa.

La Musa della maggior parte de' romanzieri contemporanei è ciò che noi Italiani chiamiamo il *caso* e i Francesi l'*hasard*. Quando si mette mano a un racconto anzitutto si bada al concetto, possibilmente nuovo, necessariamente utile e generoso; ci si pensa per qualche giorno, un po' all'aria aperta, un po' colle gomita appoggiate sulla scrivania, e allorchè si sente che il cuore batte e che la mente è agitata, mano alla penna, e giù periodi e periodi coll' irriflessiva fiducia di chi ha vent'anni, e non vuol darsi la briga di pensare ai posteri... o ai giornalisti.

Tutto è buono per cominciare, un grigio mattino di gennaio come una notte trasparente di luglio, il caffè o la bettola, la stanzuccia a tetto dell'operaia quanto lo splendido *boudoir* della gran signora. Avanti, avanti e avanti! gl' incidenti verranno da sè, i caratteri scaturiranno dalle situazioni; avanti finchè il cuore batte e la mente è agitata, o finchè giunti al vigesimoquarto volume... il vostro editore non v'imponga di terminare.

Accade però talvolta che lasciando sbizzarrire a sua posta la vostra imaginazione, pervenuti al vigesimoquarto volume, vi troviate lontani ancora molte miglia dalla conclusione.

Oppure, sfuggitovi di mano il bandolo dell' arruffata matassa, non sappiate da qual verso prenderla per dipanarla.

Peggio ancora se il vostro racconto ha un cotal fondo di vero, a cui non possiate sottrarvi senza dare uno schiaffo alla verità, e il gambetto alle convenienze.

E allora che fare, che dire? qual consiglio seguire? a qual partito appigliarsi?

Non ve ne ha che uno... uno solo: gittar la penna, incrociar le braccia, e aspettare.

Se per ciò tu mi chiedessi, o lettore, cosa diamine ho fatto durante gli ultimi diciotto mesi, io ti risponderei ingenuamente:

— Ho aspettato.

— La manna?

— No, il giorno, l'ora, il minuto in cui il destino, il caso o la provvidenza mi facesse dar di naso per via in qualcuno de'personaggi del mio racconto.

— Baie! scommettiamo che tu presumi di spacciarci per fatti veri, accaduti...

— Un momento, cortese lettore, e aspetta che mi sia giustificato prima di condannarmi.

Quando la notte è nera quanto fredda, e fredda quanto nera, e il vento del novembre spazza fischiando le ultime foglie ingiallite del vecchio autunno, e i cani uggiolano per la via, e una gelata spruzzaglia flagella i vetri della tua finestra, hai tu mai sentito la dolcezza ineffabile di startene al coperto sotto il tetto ospitale d'un amico mentre un vivo e ben nutrito fuoco di giovani querciuoli schioppetta allegramente sotto la cappa del focolare?

Or bene, fu in una di queste sere e davanti ad uno di questi fuochi che udii per la prima volta i casi or pietosi, or terribili che ti ho narrato.

Io non dimenticherò mai quella notte, nè quel racconto.

E ciò avvenne sull'imbrunire di un melanconico e freddo giorno dell'autunno 1854 se non m'inganno.

Giunto da pochi giorni a Milano, senza amici, e desideroso di procacciarmene, mi venne parlato del signor E... come d'un uomo assai singolare, di cui poteva riescirmi gradita la conoscenza. Mi si offerse di presentarmi, e accettai.

Trovammo il signor E... seduto in una vecchia scranna a braccioli, co'piedi appoggiati agli alari del caminetto.

Egli aveva una lettera spiegata sulle ginocchia, e la fronte chinata sulle due palme in atto di profonda meditazione... tanto profonda da non riscuotersi all'acuto cigolio che fecero nell'aprirsi i due battenti del gabinetto.

La mia guida mi accennò sorridendo di tenergli dietro, si accostò al vecchio, e posatagli una mano sulla spalla, gli diè una leggera scossa con quella schietta e affettuosa famigliarità che dinota un'amicizia di vecchia data.

Il signor E... diè un balzo sulla scranna, chiedendo con voce rotta dagli anni e dall'ansietà:

— Luciano!... ebbene?... la contessa?

— Che diamine vai farfugliando, Emanuele? rispose facendo un passo avanti l'uomo che mi aveva introdotto. Scommetto che tu dormivi e sognavi.

— Un sogno! sclamò il vecchio, dovrebbe esserlo... ma non lo è... non lo è pur troppo!

E si passava una mano sulla fronte come per cancellarne l'orma d'un pensiero che l'angustiava.

Seguirono i convenevoli d'uso che sogliono accompagnare le presentazioni — convenzionale accozzaglia di vuote frasi, che ci sfuggono fredde e involontarie come uno sbadiglio anche quando si commentano con una stretta di mano o una riverenza.

Nel frattempo ebbi campo di gettare uno sguardo indagatore sul vecchio in ricambio del suo, che fu breve ma penetrante.

Immagina l'esile e stecchita personcina d'un uomo che ha di poco varcati i settanta e che lo dimostra, con due occhietti grigi, vivi, mobilissimi, sepolti in una fronte ossea, gialla, rugosa come un'accartocciata pergamena de'mezzi tempi.

Il signor E... era notaio — parlo di dieci o dodici anni fa — e lo si teneva come il prototipo dell'uomo onesto e incorrotto. A settant' anni, frutto d'assiduo lavoro e di probità a tutta prova, si era trovato possessore d'un modico patrimonio, oltre una dose più che discreta di buone azioni, delle quali, per valermi d'una sua frase, si era fatto un mantello per la vecchiaia.

Egli era a rigor di frase uno di quegli uomini, così detti, del vecchio stampo, che portarono nell'esercizio della loro dilicatissima professione la fine osservazione del filosofo e l'aperto disinteresse dell'uomo onesto.

Dotato felicemente d'una tenacità di memoria che l'età non potè affievolire, il signor Emanuele — come l'udimmo chiamare — sapea a quando a quando ravvivar la conversazione con piccantissimi aneddoti senza che gli sfuggisse pur uno de'più minuti particolari.

Qual fina e profonda analisi del cuore umano! e come da un effetto noto e presente gli era agevole risalire alla causa, benchè lontana e ignorata! Si sarebbe detto che la vita non aveva più misteri per lui, e che le colpe, le debolezze, gli errori d'un'intera generazione che sfilarono davanti a lui o si versarono nel suo cuore, vi avevano lasciato un fondo di previdente esperienza, che non era l'impassibile scetticismo dell'uomo di mondo, nè lo spensierato e confidente abbandono dell'ottimista.

A che dovesse la sua riputazione d'*uomo assai singolare*, in verità non saprei. Forse che voleva ascriversi a singolarità l'amare i giovani a settant'anni? — non credo. Dal canto mio so di dovergli le più belle serate invernali del 1854.

Fu in casa sua, e mercè le vivaci e istruttive riunioni serali, che io conobbi F... R... M... e parecchi altri giovani di mente e di cuore, appartenenti alla letteratura militante, e che aveano già fatto col più splendido successo le prime armi nel romanzo, nel dramma e nel giornalismo.

Il buon vecchio ci chiamava sorridendo: *Spostati della letteratura.*

— Spostati si, finchè... saltava su co'pugni stretti l'infiammabile R...

Con vostro permesso, la risposta di R... ve la dirò un'altra volta.

Per ora stiamcene fermi alla sera, in cui fui presentato.

— Ella è autore drammatico?

Risposi con un inchino.

— Bene: amo la morale *in azione* più che quella *in azioni*, la mi passi il bisticcio di cattivo gusto. A ventun anno avevo anch'io le mie piccole velleità letterarie. Chi non è artista o letterato in Italia, o almeno almeno poeta estemporaneo o caricaturista? A ventun anno si scarabocchia il dramma e il romanzo come a quindici si bela l'ode o il sonetto. Gran fatalità ch'è la nostra; atti a tutto, buoni a nulla; spostati... spostati sempre... ma forse non eternamente spostati.

Poi crollando il capo:

— Scrivere!... perchè scrivere? soggiunse col labbro inferiore composto a un sogghigno, significante noncuranza o disprezzo.

— Scrivere per combattere, risposi io figgendo arditamente i miei occhi ne'suoi, che parevano indagare sul mio volto l'impressione prodottavi dalle sue parole.

— Sì, se i libri migliorassero gli uomini!...

— Possono però affrettarne i destini.

Il vecchio mi stese la mano, e strinse la mia con significante espansione.

— La mi perdoni la bestemmia sfuggitami involontariamente dal labbro. Ella dunque scrive per il Teatro?.... la è una santa missione la sua, ora specialmente che la frivolezza e l'effimero bagliore d'un dialogo vuoto ed effemminato, e i gonfii e pretenziosi nonnulla della mencia commediola alla Scribe hanno invaso la scena. Per noi Italiani, che non conosciamo le sublimi emozioni della Tribuna, il palco scenico è un luogo sacro in cui si discutono i nostri più vitali interessi. Guai a chi lo profana co' bassi lazzi del saltimbanco e alloppia la coscienza popolare co'sali pruriginosi dell'erotica fiaba.

« E davvero che la noiosa genìa de' pedanti mi fa sogghignare di compassione allorchè dal pianterreno d'una gazzetta privilegiata sbraita di lesa estetica, come se la quistione di forma non venisse secondaria e subordinata a quella del concetto, o qualcosa dovesse sopravvivere di ciò che si pensa, si scrive e si stampa nell'accesso febbrile che ci tien luogo di musa, d'ispirazione. Noi siamo pellegrini affrettati, mossi da diverse parti, conversi ad un punto solo. Camminare per raggiunger la meta desiderata — un punto fisso e luminoso nell'orizzonte, a cui si volgono desiosi gli sguardi d'un'intera generazione! — raggiunger la meta per gittare il sarrocchino e il bordone, e sciogliere il voto, parmi debba essere supremo fine dell'Arte, più che titillare la logora sensibilità di una Messalina moderna colle afrodisiache eleganze d'una letteratura di eunuchi.

« Ci si rimprovera, e non so con quale giustizia, che in questi

tempi così decantati d'universale coltura non sorga pur una di quelle grandi *individualità* che compendiano un'epoca, iniziando e chiudendo splendidamente un periodo d'arte e di letteratura; si sorride di compassione e di sprezzo perchè a Rossini è succeduto Verdi, a Manzoni Bersezio, a Bartolini Vela, a Goldoni Ferrari, e dietro l'infinita tratta de' mestieranti, prezzolati incettatori di attualità scandalose. Sì, signori: mezze intelligenze, piccoli talenti, e di uomini di genio nemmanco l'embrione!... ne credete degni di compianto per questo? Preferisco la mezza coltura dei mille, unanimamente cooperanti alla grande trasformazione sociale de'tempi, al despotismo intellettuale d'un solo, fatto gigante dal cretinismo di tutti.

« La letteratura per noi non è uno scopo, ma un mezzo; noi non scriviamo per fare un'opera d'arte, bensì per combattere o propugnare un'idea; la polemica, il libero esame, la discussione, infiltrandosi quasi involontariamente nelle opere nostre, ne rompe l'armonia delle proporzioni, ci contende l'adito al bello ideale assoluto perchè non suscettivo d'applicazione, e incatenando la nostra immaginazione alle mille realità della vita, sostituisce al fascino d'un'opera d'arte perfetta, l'interesse febbrile dell'attualità che ci preme; noi infine, ci serviamo del giornale, del dramma per far la guerra a un principio come i nostri padri della spada per respingere un'invasione.

« Ecco ciò che dovrebbero pensare i pedanti... ma i pedanti non possono, nè devono pensare. La forza cieca e brutale d'una società in isfacelo li pose vigili doganieri ai confini dove incomincia la intelligenza e il cretinismo finisce. Guai se un raggio di luce balena fendendo la fitta tenebria che li avvolge! Fuvvi un tempo, sotto il corrompitore governo d'un Medici, in cui da mano principesca furono sguinzagliati i linguisti, i puristi, gli uomini del buratto e del vocabolario a schiacciare il pensiero sotto il peso d'una citazione approvata. Mutati i tempi, mutato il vezzo e il costume: ora è l'inopportuna, se non inutile quistione di forma che si adopera a spegnitoio d'ogni concetto nobile, d'ogni idea generosa. Però se i segni de'tempi non m'ingannano...

E qui si arrestò sopra pensiero, coll'indice teso appuntato alla fronte, in atto di profonda concentrazione.

Poi, come per far diversione a un pensiero che aveva i suoi ritorni periodici, e che la tendenza al dubbio, rinvigoritasi in lui mercè una lunga e dolorosa esperienza, non gli permetteva di formulare, crollò con sfiducia il capo, e soggiunse:

— Ma che parlo io di tempi e di segni?... La mi perdoni, caso mai l'avessi ristucco con la mia dotta infarinatura. La colpa non è mia, ma dell'atmosfera in cui vivo. Dieci anni fa se ella fosse venuto a tro-

varmi, le avrei schiccherato una dissertazione sulla rendita vitalizia o sul diritto di successione, ma ora co'capi scarichi che mi stanno dattorno... Ah! ah! comincio a credere anch'io con Balzac all' *ambiente delle idee*... Che vuole?... le aspiro. Da un anno a questa parte, i miei giovani amici hanno trasformato in un vero campo di battaglia il mio gabinetto; vi si potrebbero trovare i cadaveri di parecchi sistemi artistici e letterarii passati a fil... di logica, e morti al loro posto combattendo nella giornata campale d'una discussione. Cosa è che non si tenta di rinnovare a'dì nostri?... Ah, il cuore!.. il cuore è sempre lo stesso: esempi di generosità, di disinteresse, di abnegazione che fanno penoso riscontro a tutto ciò che la nequizia umana ha di più ributtante. Gli è appunto ciò che pensavo momenti sono, dopo aver riletto per la quarta volta questa lettera. Non era un sogno, no... dovrebbe esserlo, ma non lo è... Pensavo a una grande iniquità commessa... una di quelle scelleratezze satanicamente profonde, che la legge è costretta a lasciare impunite nella impotenza assoluta di prevederle... Aspettavo Luciano, e sentendo una mano posarmisi sulla spalla, credetti fosse lui che mi recasse notizie della contessa... d'una moribonda!...

Dicendo ciò i suoi occhi, fissandosi sulla pendola del caminetto, seguivano il lento e misurato procedere della sfera con espressione d'impazienza, o d'ansietà dolorosa.

— Sono le otto... Difatti Luciano non dovrebbe tardare....

Quindi indirizzatosi di nuovo a me:

— La presenterò a Luciano... un artista... un sognatore... un illuso. Egli schizza un bozzetto come F.. scrive un articolo di giornale; le figure simboliche dell'uno hanno un preciso riscontro col frasario sibillino dell'altro. Ciò viene chiamato da essi il passaporto dell'idea... poichè oramai, abbiamo almanco la franchezza di confessarlo, tanto l'arte che la letteratura italiana vivacchiano magramente d'importazione e di contrabbando. Chi, un secolo dopo noi, imprenderà a narrarne la storia dovrà trovarsi stranamente impacciato. Ma chi pensa a' posteri a'giorni nostri?... ci terranno essi conto di questa lenta, ma ostinata, incessante e pericolosa opera di demolizione?... Dio sa se ci comprenderanno neppure!... Tanto meglio... o tanto peggio! La felicità li farà noncuranti o egoisti... a noi basti il conforto d'aver demolito il vecchio e sgomberato lo spazio alle fondamenta del nuovo; sentiremo di sotterra con un fremito delizioso la marra che rimescolerà le nostre ossa per innalzare un tempio sovr'esse a que'che si spensero ignoti o incompresi, legando ai nepoti la feconda eredità dell'esempio...

Un rumore di passi affrettati nell'anticamera interruppe in mal punto le generose e quasi profetiche parole del vecchio.

Il signor Emmanuele ricadde sul seggiolone, giunse le mani, e levati gli occhi al cielo su cui brillavano due lacrime. — Era una santa, sclamò.

I Mist. di Mil. Vol. II, pag. 17.

L'uscio si spalancò con fracasso. Un giovinotto pallido, colle vesti stillanti di pioggia, l'occhio commosso e il respiro affannato lanciossi nel gabinetto.

— Ebbene, Luciano, la contessa?...

— Morta!

Il signor Emmanuele ricadde sul seggiolone, giunse le mani, e levati gli occhi al cielo su cui brillavano due lacrime:

— Era una santa, sclamò.

Lettore, Clementina Barni, contessa Fabiani, moriva la notte del 24 novembre 1854.

Due anni prima un'umile fossa del cimitero di porta Nuova, senza pompa di funereo corteggio, senza convenzionale compianto di bugiarde iscrizioni, accoglieva il cadavere del conte Roberto Fabiani, morto demente il mattino del 16 giugno 1852.

Esporti ora, a mente fredda e a cinque anni di distanza, ciò che provai dentro me allorchè il vecchio notaio distese davanti alla mente mia sgomentata le avviluppate fila dell' intrigo infernale, sarebbe cosa impossibile, a meno che la lingua umana non avesse una frase, che in sè compendiasse l'orrore, di cui in tal momento mi sentiva compreso.

Ti ho detto che la notte era nera, che il vento ululava, che la pioggia scoteva a folate periodiche i cristalli delle finestre.

Nulla mancava di ciò che forma la parte accessoria de'tetri dipinti di Rembrandt e de'racconti fantasmagorici di Edgardo Poe.

I fatti che io stemperai in cinquecento pagine, il signor Emmanuele li svolse in poche ore. La differenza sta in questo ch'egli narrava, mentre io dovetti, oltre il narrare, spiegare, e trovare nell'analisi de'caratteri una ragione ai fatti, i quali, a prima giunta, apparivano disgregati, essendosi ommessi nella commozione dell'esporre quei minuti particolari, che sono come piccole anella di congiunzione, e danno unità d'intreccio a un racconto.

Ciò premesso, credo necessario all'intelligenza de'fatti che mi accingo ad esporre il trascrivere senza ommetter parola l' ultima lettera della moribonda contessa a suo figlio.

La è la stessa che il vecchio notaio teneva sulle ginocchia quand'io fui introdotto nel suo gabinetto.

« A mio figlio Paolo!

« Io non so perchè nell'incominciar questa lettera il cuore mi dice ch'essa è l'ultima che ti scrivo, e che non avrò la gioia indicibile di stringerti fra le mie braccia e di benedirti prima di morire.

« Morire sì!... io l'apprendo dal volto pensoso del medico, benchè tratto tratto si sforzi di mentire un sorriso... dalle lacrime che Vittorina divora, e persino dai tardi e inutili conforti, che, dopo quindici anni di guerra sorda e accanita e di compassione insultante, mi vengono ora con un'affettata sollecitudine prodigati da tua zia la marchesa...

« Da circa un mese, cioè dal punto in cui la mia malattia si aggravò, ella se ne stette assidua presso al mio capezzale... e anche adesso, saputo che scrivo a te, si asciuga gli occhi e mormora una preghiera... Prega per te... per i suoi morti.

« Ciò non ti deve recar sorpresa: ormai sono trascorsi due anni da che ricevemmo l'ultima tua lettera in data dal 10 ottobre 1852 da Portsmouth.

« In questi due anni, che mi parvero due secoli, nessuna notizia di te, eccetto che una sola e terribile.

« Questa notizia fu data da un giornale francese e quindi divulgata dai nostri — Eccola:

« *Giammaica 24 dicembre* 1852. — *Il* Corsaire *reca i più interessanti e minuti particolari intorno alle ultime spedizioni dirette contro i Negri* marroni (*schiavi fuggiaschi*).

Riportiamo il seguente perchè tra le infelici vittime della spedizione trovammo menzionato un giovane emigrato italiano, che porta uno dei più bei nomi del patriziato lombardo.

« A tal punto il foglio mi cadde di mano, e non potei proseguire: tua sorella lo raccolse e ne continuò la lettura tremando.

La notte del 17 corrente ottobre una compagnia di venti uomini, armati di tutto punto e capitanati dal vecchio e ricco colono sir James Beufry, spintisi in perlustrazione su' picchi scoscesi che formano la base della Solfatara, traditi da due guide negre, caddero in un'imboscata di schiavi marroni *che in numero di circa trecento ve li aspettavano in agguato fin dalla mattina del giorno precedente la spedizione.*

La lotta fu lunga e ostinata da ambedue le parti; ma colti improvvisamente alle spalle e soprafatti dal numero, i Bianchi dovettero dichiararsi vinti, dopo aver lasciato quindici uomini della compagnia sul terreno. Tra' morti corre voce siavi compreso un giovine emigrato italiano, il conte Paolo Fabiani milanese, che or sono cinque anni, dietro disgrazie di famiglia, veniva a stabilirsi nella Giammaica in qualità di segretario presso il piantatore Beufry. Dicesi ch'egli sia morto parando un colpo di scure diretto a uccidere sir James, il quale ferito leggermente al capo, fu miracolosamente tratto in salvo da due de' suoi più arrischiati, mentre i Negri agitavano minacciosamente le asce dintorno

a lui, dando segno d'averlo riconosciuto. Comprenderete di leggieri l'entità della preda e il favoloso riscatto che ne avrebbero chiesto allorchè vi dirò che il colonnello sir James Beufry prode, soldato quanto intelligente coltivatore, seppe ammassare in venti anni una fortuna colossale, non avendo altri eredi, tranne che una vezzosa giovinetta la signorina Beufry, natagli da una creola, e ch' egli ama svisceratamente ad onta de'pregiudizii non estintisi ancora contro gli uomini di colore.

I Negri marroni *lasciarono il campo di battaglia alla punta del giorno, e fatti due soli prigionieri, corsero a rintanarsi ne'boschi mandando grida selvagge.*

« Ecco perchè tua zia la marchesa prega pe'suoi poveri morti ogni qual volta mi accade di pronunziare il tuo nome alla sua presenza.

« Ma io, Paolo... io tua madre, benchè non abbia saputo più nulla di te da quattro anni... ad onta che qui tutti — tranne Vittorina, la tua povera sorella — cospirino a strapparmi dall'anima quest' unico, questo supremo conforto della speranza, ho ascoltato sempre una voce del cuore che mi dice che tu vivi, e che ora, più insistente che mai, mi ripete che non avrò la consolazione di rivederti.

« Ho creduto a tutto... ho creduto che una mano ignota e invisibile quella mano stessa che da venti e più anni si aggrava sulla nostra famiglia, si fosse interposta fra me e te, e avesse intercetto le nostre lettere... ho creduto persino che tu mi avessi dimenticata — perdonami, Paolo — ma che tu fossi morto, no... mai.

« Giorni sono manifestai al signor Emmanuele S..., vecchio amico di tuo padre e affezionatissimo alla nostra famiglia, il sospetto natomi che qualcuno intercettasse, le nostre lettere. Il mezzo ch'egli mi propose per sventare la trama, se pur ce n'è, mi parve di facile quanto sicura riuscita. Egli ha amici e corrispondenti a Marsiglia; si approfitterà del primo legno che salperà per la Giammaica, e ove tu sii sempre al Carbet la mia lettera verrà consegnata in tue mani.

« Ho dettato io stessa al signor Emmanuele la *mia ultima volontà*, e muojo in parte consolata poichè, realizzati gli sparsi avanzi delle nostre fortune, e unitevi le poche economie fatte in questi ultimi cinque anni, potei assicurare a Vittorina una rendita vitalizia di mille lire annue. Quanto al resto la marchesa crede suo diritto e dovere, nella sua qualità d' unica parente, di compiere presso di sè l'educazione di tua sorella. Orfana, senz'amici, senza appoggio, senza consiglio e a ventitrè anni... Paolo, non mi biasimerai se ho accettato l'offerta di tua zia con riconoscenza.

« Presso il signor Emmanuele troverai alcune carte, affidategli in deposito da tuo padre acciocchè un giorno ti venissero consegnate. Du-

rante i tre mesi, che precedettero la sua morte, il povero Roberto si confinò nel suo gabinetto, passando le ore del giorno, e spesso parecchie anche della notte a scrivere...

« — Che cosa, gli chiesi un giorno, vedendo ch'egli strappava dal manoscritto alcune pagine cancellate.

« — Le mie memorie, rispose. Sono gli ultimi ricordi a mio figlio; e lo disse con tale accento, e accompagnò le parole con tal doloroso sorriso, che io dovetti allontanarmi per non prorompere in lacrime alla sua presenza.

« E i medici lo avevano dichiarato pazzo... e forse dicevano il vero... Ma, oh mio Dio! vi erano de'momenti, specialmente quand'egli mi parlava di te, del suo Paolo, e delle splendide promesse d'avvenire che tu avresti realizzato, in cui io chiedeva a me stessa che cos'era mai la ragione.

« Paolo, se io dessi ascolto ai presentimenti del cuore, non dubiterei un sol momento del tuo prossimo ritorno fra noi. È il cuore... sempre il cuore che in questi momenti supremi di vita mi dice che tu sei ricco, stimato, onorato, felice. Dio ti ha dato le ricchezze che quaggiù nel mondo rappresentano la potenza, avrai tu la forza necessaria per non abusarne, facendoti di esse un'arma terribile contro i tuoi nemici, e dando libero sfogo a'cattivi istinti del cuore?

« Figlio mio, una grande, un'inaudita iniquità fu commessa; i vincoli dell'amicizia e del sangue furono spezzati, una famiglia a cui sorrideva la sicurezza del presente e la speranza dell'avvenire fu coperta d'umiliazione, condannata agli stenti... disonorata... dispersa.

« Ebbene, tu un giorno t'imbatterai faccia a faccia ne'nostri persecutori; essi ti passeranno a fianco alteri, sogghignanti, impuniti; tu allora ti sentirai forte abbastanza per ischiacciarli... lo potresti se lo volessi... basterebbe che tu dicessi: *Vi conosco, siete gli assassini di mio padre*, e tu li vedresti impallidire, e fors'anche pregare... vilmente pregare!... ebbene, figlio mio, tu non devi conoscerli, tu devi sfuggirli; e quando un sentimento irresistibile di vendetta, sprigionandosi tempestoso dall'anima tua vi soffocherà i nobili istinti e le passioni generose; quando ti sentirai debole, affranto, impotente a lottare contro le cieche e brutali forze de' sensi, e tu allora ricorda le parole che il Salvatore moribondo proferì sulla croce... pensa a tua madre che ha sofferto al pari di te... più di te, e che perdona... non porti orgogliosamente fra l'uomo e Dio, fra le insensate passioni di quaggiù e i decreti, giusti ed imperscrutabili della Provvidenza... Paolo, figlio mio, non vendicarti — perdona!

« In nome della felicità che meriti e che godrai — perdona!

« In nome di tuo padre, che morì perdonando, — perdona!

« In nome di tua madre, che muore benedicendoti — perdona!

« Pensa che Dio perdonerà forse a me come tu avrai perdonato.

Questa lettera concitata, disordinata, febbrile, quale può concepirla una madre che ha molto amato, molto sofferto e molto perdonato, era firmata *Clementina Fabiani*, e scritta per intero di proprio pugno della contessa.

Amico lettore, ora che tu sai il come, il quando e l'autenticità dei diversi incidenti che ti esposi il meglio che per me si poteva nel primo volume, saltiamo a piè pari quattro anni, e veniamo a cascare con precauzione, la mattina del 10 febbrajo 1858, davanti a una casa qualunque della via San Raffaele, a pochi passi dalla signora Flavia, la *quondam* mia onorevole portinaja.

Immagina una smilza casetta composta di quattro piani, compreso il solaio; una di quelle casupole col viso sudicio, a fori spessi ed irregolari, quadrati, ovali, bislunghi (*alias* finestre), in armonia colla stradicciuola buia, umida e tortuosa che le corre a piede.

Figurati una donna più che sinodale, grassa, grossa, col naso tempestato di carbonchi rossigni come quello di Bardolfo, e le guance paffute come quelle di Pulcinella; con una pezzuola di filaticcio bianco a quadrelli turchini, la quale fasciata intorno al capo a mo'di cuffia, colle due cocche pendenti sulle spalle, tale quale vidi grottescamente acconciate le tre stupende Parche di Michelangelo, faccia risaltare pel contrasto la tinta sanguigna di quella larga fetta di barbabietola, che dovrebbe essere un viso, e che ciò non ostante ha delle singolari pretensioni al languore e al sentimentalismo; immagina quell'ammasso di cenci sudici, i quali formano l'abbigliamento d'uno di quegli esseri che una precoce vecchiaia ha precipitato dal secondo piano della mantenuta nel lurido casotto a terreno della portinaia, e ti avrai la signora Flavia, viva, parlante, come io la vidi la mattina del 10 febbraio 1858.

Però, a schiarimento di quanto sto per esporre devo aggiungere che la portinaia, non lesse, divorò il mio romanzo; che le piacque assaissimo, e che ne parla sempre a proposito... o a sproposito colla fruttaiuola che le sta rimpetto, col pizzicagnolo che le sta di fianco, colla bustaia che le sta disopra, e persino coll'arrotino che le sta di dietro, mediante una finestrella, specie di boccaporto a inferriata che mette in comunicazione le rispettive topaie de'due vicini.

Il che deve lusingar di molto la vanagloriuzza di me, autore, sapendo che vi sono a Milano cinque persone nella stessa strada, se non nella stessa casa, che, al pari di te, o lettore, aspettano da diciotto

mesi il secondo volume del mio romanzo, coll' ansietà stessa con cui, a' tempi che corrono, si aspetta un dispaccio telegrafico, il listino di Borsa, un bicchier d'acqua, un sigaro e la gazzetta.

Quindi nulla di più naturale che al primo vedermi, dopo tanto tempo passato nell'ansia dell'aspettare, le rade setole grigie, che ombreggiano il labbro superiore della mia portinaia, tremassero di dolce sorpresa, e di più dolce soddisfazione.

— Oh, che buon vento? quanto tempo è che non si lascia vedere! Perdiana, almeno sapere s'era vivo o morto!... La si figuri che, non più lontano d'ieri, parlavo di lei colla Petronilla, la bustaia del primo piano. — Che gli sia capitato qualche malanno a quel povero giovinotto? — Eh, piccina mia, non mi sorprenderebbe niente che qualcuno di quei maledetti da Dio della compagnia del Lampione... Gesummaria! que' birboni quando la giurano addosso a un tale, può bene andare con l'olio santo in saccoccia e fare il suo testamento... E a dirla a quattr'occhi, che nessuno ci senta, la ne ha spiattellate di grosse sul conto loro. Come la fa a raccattarne tante, e di quel conio? Io mi ci perdo, veda, quando mi sovviene di quel povero Mangiamicche che sta lì lì, sull'orlo del tetto, per far un capitombolo sulla strada a fascio con quella buona lana del segretario. E quella povera martoriata della contessa? e quel brutto serpente, quella baciapile della marchesa? e Paolo e Vittorina, que'due angioletti? Che n'è del conte?... e il Marinelli è morto?... La fruttaiuola qui di faccia mi voleva sostenere che il Marinelli non era figlio del conte, perchè — senta mo che spropositi — se lo fosse stato non si sarebbe battuto in duello con lui, e se si fosse battuto non lo avrebbe ucciso, perchè alla finfine il sangue non è acqua, e quando il sangue parla... la mi capisce — l'avrebbe riconosciuto. Vorrei mo sapere cosa n'è del Patito, l'assassino di Rampicone; e se il Legnaiuolo ha messo su casa per benino e sposata la Maria... e poi tutto il resto, perchè già, a dirgliela schietta e netta come la sento, mi pare che in diciotto mesi tutta questa gente non sarà rimasta a dormire. Ne avrà di belle a contare, m'immagino, perchè oramai... la pazienza di chi aspetta... già, lei mi capisce!...

E chiuse quella sfuriata di domande e risposte, in cui non potei far entrare neppure un monosillabo di negativa o d' approvazione, con lo stesso accento, col piglio stesso d'impaziente rispetto e di cortese rimprovero con cui il mio alto, grasso, e ben costrutto editore si accommiata qualche volta da me, ricordandomi che le dispense della Raccolta *dovrebbero* pubblicarsi settimanalmente.

Aggiungi che la mia grassa, grossa e vigorosa lettrice, parlando, gesticolando, incalzando, era giunta letteralmente a inchiodarmi in un

angolo buio e sudicio del suo portone, con non molta soddisfazione delle mie nari.

Vedutomi quindi tolti i mezzi a una fuga, e posto nella durissima necessità di capitolare, cercai naturalmente una scappatoia, e risposi con una franchezza che avrebbe fatto onore ad un romanziere, provato al fuoco de'suoi settantaquattro volumi:

— Cara signora Flavia, me ne rincresce infinitamente per lei, pel pizzicagnolo qui daccanto, per la fruttaiuola qui rimpetto, per la bustaia qui disopra, per l'arrotino qui di dietro, ma se la va di questo passo, il secondo volume del mio romanzo si farà aspettare. La si figuri che non so più in che mondo si trovino tutto quelle brave e degne persone che poc'anzi la mi ha nominato.

— Come, come! ella che saprebbe cavare un ragno dal buco e scoprire il pelo nell'ovo!... ma le pare!... lasciarci morire colla curiosità in corpo!... Eh via! non è da pari suo, nè da cristiano. Ma che mi canzona! piantarci lì come carote... adesso che veniva il più bello!... e tutto ciò dopo averci menato a spasso per diciotto mesi!

— La s'inganna, non sono mica diciotto mesi soltanto — sono quindici anni.

— Eh baie! facciamo il conto...

— Non c'è conto che tenga: le ripeto che dal primo volume al secondo dovrebbe passare nulla meno che la bazzecola di quindici anni. Bisogna bene che la mia eroina sia almeno giunta all'età da marito, e lasciar mettere un po'di barba al mio nuovo protagonista.

— Oh bella! oh come me la godo!... E chi è quest'eroina? e come si chiama questo nuovo pro... pro...

— Protagonista.

— Sicuro, questo nuovo protagonista?

— Qui sta il punto: non posso dirglielo perchè ancora non li conosco.

— Ma e gli altri?

— Chi, gli altri?

— Tutta quella brava gente, tutta quella schifosa canaglia del primo volume?

— Chi ne sa più nulla? li ho perduti di vista. D'altra parte i fatti non li posso mica inventare — li esposi alla meglio tali e quali mi furono raccontati: non ci misi del mio che un pochino di frangia, l'analisi de' caratteri e le descrizioni — aggiustai la cornice al quadro, nulla più e nulla meno.

— Baie, ripeto! La mi vorrebbe dare ad intendere che in quindici anni non si siano commesse altre birbonate?

— Ciò riguarda il commissario, cara signora Flavia, e il diavolo non

mi ha ancora tentato di scartabellare a uso e consumo de'miei lettori i registri della polizia. Se la storia le piace, se le sta tanto a cuore la sorte di una mezza dozzina di galantuomini oppressi, e d'un'altra mezza di scampaforche trionfanti, aspetti e pazienti altri diciotto mesi... altri diciott'anni, se importa; oppure mi dica dove sta di casa Francesco il Legnaiuolo; dove si è rimbucata la marchesa Fabiani; e che n'è avvenuto di Vittorina. Per ciò le prometto che se ella mi sa scovare uno solo de'miei personaggi, vedrà con qual franchezza e disinvoltura saprò ripigliare il filo del mio ingarbugliato racconto, e scarabocchiarle uno dietro all' altro i miei ventiquattro volumi senza lasciarle nemmanco il tempo di rifiatare.

— Si sta freschi allora! Sarebbe più facile scarabocchiare, come dice lei, un secondo romanzo.

— E perchè no? La mi racconti qualche storiella.

La portinaia fa la cera brusca, aggrotta gl'ispidi sopraccigli, e accarezzandosi il doppio mento, pezzato del più bel vermiglio che abbia mai colorato i bitorzoli d'un tacchino, dà una sbirciatina sospettosa all'intorno, e colla voce un tantino cavernosa d'un cospiratore da teatro diurno, incomincia:

— La deve sapere che il pizzicagnolo daccanto fa gli occhi dolci alla bustaia disopra, e che l'arrotino di dietro è geloso.

— Roba vecchia! Sembra il principio d'un racconto di Paolo di Kock: il pubblico è ristucco del genere e desidera qualcosa di nuovo, di strano, d'originale. Per esempio, se la mi sapesse trovare un incognito... nicchiato in una soffitta — una specie di granaio rischiarato da un abbaino...

— Oh!

— Ebbene?

— L'ho trovato.

— Che cosa?

— L'incognito e la soffitta.

— Dove?

— Su da me, al quarto piano, proprio nella stanzetta che abitava lei.

— Che età ha? che mestiere fa? su presto, patria, nome, qualità, condizione... So per prova che gli stanzini delle portinaie sono succursali dell'uffizio de'passaporti.

— L'età?... ne'venticinque; si chiama Gionata ed ha un certo nome... un certo nome... Basta, viene da un paese... un certo paese che non mi ricordo. Quanto a mestiere, credo che non ne abbia alcuno... anzi... Ah, sì; mi sovviene che una mattina sono salita sino al quarto piano... E perchè mo sono salita una mattina sino al quarto piano?...

— È una domanda a cui farete a tempo debito la sua risposta. Al fatto!

— Il fatto è che l'uscio del signor... come ho detto?... Gionata?... Sì, che l'uscio del signor Gionata era socchiuso. La si figuri che tentazione: ed io poi che sono curiosa... curiosa come...

— Come una portinaia.

— Precisamente, ho fatto per buttar dentro un occhio, così, senza malizia, e ho visto che il mio inquilino — il biondino, come gli ha messo nome la Petronilla — andava sfogliando un grosso scartafaccio, poi si fermava, si cacciava le mani ne'capelli, guardava il soffitto e sclamava: — È un' infamia! e poi certe altre parole... in una certa lingua... Dio ci salvi! erano bestemmie sicuramente. Peccato che siasi accorto troppo presto che io stavo sul pianerottolo ad osservarlo. Cosa crede? senza dire nè due nè quattro, ripose lo scartafaccio in un cassetto del tavolino, si alzò, venne a me, e, *patatrac!* mi spinse la porta in faccia, senza dirmi: — Con permesso... scusi, non chiudo per lei, ma ho timore coll'uscio aperto di buscarmi un'infreddatura. Che le pare?

— Mi pare benissimo: un uomo che si chiama Gionata... biondo — un inglese di certo — uno scartafaccio... un manoscritto senza dubbio...; e poi quell'*infamia*... quell' arruffamento di capegli... c'è dello strano, del misterioso, del dramma. Andiamo innanzi. Il proverbio dice: Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei; e i proverbi, la lo sa, sono la sapienza del genere umano, ridotta a dosi infinitesimali, mediante una *lenta distillazione nel gran lambicco de'secoli* — stile di moda, signora Flavia. La mi dica dunque le persone che avvicinano il nostro incognito. Ci sarebbe qualche gonnella di mezzo?... Secondo un mio sistema, io studio l'uomo nella donna, e posso accertarle d'aver sempre ottenuto i risultati più soddisfacenti. Presto dunque — una donna velata?

— Che io mi sappia, donne non se ne son viste... a meno che... La deve sapere che il biondino non dorme in casa... Anzi mi ricordo che il mese passato non si è lasciato vedere per intera una settimana. Ma adesso... oh adesso gli è un altro paio di maniche; da che ha fatto conoscenza co' miei due inquilini del terzo piano, mai una volta che manchi dalle sette alle nove tutti i santi giorni.

— Siamo sulla via di cavar il ragno, cara la mi' donna. La mi dica soltanto chi sono i suoi due inquilini del terzo piano: maschio e femmina? marito e moglie? fratello e sorella? zio e nipote? nipote e zia? due cugini? due amanti? due vecchi?... insomma?

— Oh quanto a giovani lo sono... come le foglie di primavera e le rose in aprile; che siano marito e moglie si crede... almeno si sono

spacciati per tali. Il maschio si chiama Luciano e la femmina Vittorina!

A quei due nomi diedi involontariamente un balzo di sorpresa.

La portinaia sbarra gli occhi, si avvicina a me con premura, e mi dice:

— E adesso cosa ha?... si sente male?

— Non è nulla... continui pure. Questo Luciano è...

— È un pittore.

— Non può essere... la si sarà ingannata... Ha però osservato bene?... è veramente un pittore il signor Luciano?

— Come io sono portinaia, la creda. L'ho veduto con questi occhi il bel quadro che ora sta dipingendo. La si figuri una vecchia, tutta aggrinzata, brutta come il demonio, che salta in piedi da una poltrona e strabuzza gli occhi come una spiritata. Di faccia, ritto come un palo, colle braccia in croce, e con certi occhi... Vergine santa che occhi da jettatore! un giovinotto, pallido e biondo come un Gesù Nazareno, che guarda la vecchia... la guarda in certo modo... come se volesse mangiarla viva...

— Lasciamo stare le descrizioni: non è il quadro che preme, ma bensì se l'incognito...

— To! ma se non mi lascia finire, interrompe con impazienza la portinaia, non si verrà a capo di nulla. Le ho detto del quadro perchè mi è sembrato che il giovinotto dipinto e il signor Gionata si assomigliassero come due gocce d'acqua. Non c'è che la differenza dell'abito; il signor Gionata veste un paio di calzoni di panno grigio, una casacca color caffè tutta soppannata di pelo, con un cappello a pan di zucchero, inclinato sull'orecchio destro con una cert'aria da me ne infischio che fa proprio piacere a vederlo, mentre l'altro...

— Chi l'altro?

— Quello del quadro che minaccia la vecchia, è abbigliato tutto di nero come un gran signore, con un certo ninnolo luccicante sul petto, che non è una croce, ma che dovrebbe essere una decorazione.

— E la giovinetta... mi pare che l'abbiate chiamata Vittorina... sì... ebbene, l'avete veduta?

— Una volta sola. Da un mese che abita qui, non ha messo il naso fuor dell'uscio altro che una domenica, a sera inoltrata, e in compagnia di suo marito e del signor Gionata che le dava il braccio. Posso però dirle che la piccina è un vero bottoncino di rosa... Aveva una vestina di lana nera e la mantiglia compagna, nè più nè meno come una *madamina*, ma bisognava vederla con che grazietta... A proposito, mi dimenticava di dirle che il signor Gionata non esce quasi mai

solo. Verso sera viene a prenderlo un vecchietto, curvo come Bobi, il secondogenito de' miei quattro micci, quando si stira; muto come un pesce, e rugoso come la pelle del mio soffietto. Dev'essere un servitore, perchè una mattina...

— Una di quelle mattine in cui siete curiosa...

— Sicuro, una mattina lo vidi io co' miei occchi aggiustar le sedie, spolverare il tavolino, e porre in assetto le carte che vi stan sopra. — Desidera altro?

— No... Vorrei soltanto sapere se il signor Luciano...

— Con permesso... Qualcuno picchia su' vetri del mio stanzino... Ah, eccolo... è lui!

— Chi?

— Il signor Luciano.

Un uomo infatti usciva dal portone.

Lo fissai, lo riconobbi e gli corsi incontro.

— Il signor Luciano!

Il pittore mi squadrò d' alto in basso con diffidenza. Poi levata la mano in segno di saluto al suo feltro nero, disse in tuono secco, come d'uomo che non desidera d'essere trattenuto:

— In che cosa posso servirla, signore?

— Ma ella dunque non mi riconosce?... È vero che non ci siamo incontrati che una volta sola, due anni sono, in casa del signor Emmanuele, non si ricorda?

Il signor Luciano stette un momento sopra pensiero, poi ripigliò senza rimettere dal suo tuono di fredda cortesia:

— Può darsi benissimo... però il suo volto... E poi, sono passati due anni!... la mi scusi, precisamente non mi sovviene.

Accortomi che il pittore amava poco le interrogazioni, scambiai con esso due o tre altre frasi insignificanti, e ci separammo, io contentissimo d' averlo riveduto, egli spiacevolmente sorpreso d' essersi imbattuto in uno che lo conosceva.

In quel momento una lunga sfilata di avventure, di scene, di caratteri, di situazioni, come le figure mobili d'una lanterna magica, mi passò turbinando davanti agli occhi e scosse vivamente la mia immaginazione.

Pensai di riattaccar relazione col signor Emmanuele, che mi accolse così cordialmente, e che da un anno e mezzo circa, per colpa mia, non aveva più riveduto.

Cercai l' occhiata più languida e più voluttuosamente sentimentale che avesse mai risvegliato le passioni assopite d' una portinaia di quarant'anni, e stesa la mano alla signora Flavia, che mi guardava come trasognata:

— Il romanzo è fatto, le dissi; e se la vuole venirmi in aiuto, e farsi mia collaboratrice...

— Non la capisco... Io devo aiutarla!... in che modo?

— Il modo glielo dirò io a tempo e luogo. La mi lasci prima pigliar consiglio da un vecchietto di mia conoscenza, e poi...

— E poi?

— Chi lo sa? È molto probabile che mi accinga di nuovo alla continuazione del mio romanzo.

— Quand'è così, avanti e niente paura!

— Paura di che?... Tant'è vero che vo a casa in due salti, e scrivo subito: Parte terza — Capitolo I — *Gl'incogniti di via San Raffaele.*

La portinaia mi saltò al collo per abbracciarmi.

Ma io che avevo preveduto questo slancio espansivo, fatto un mezzo giro a sinistra, posi tra me e lei un conosciutissimo merciaiuolo ambulante, che in quel momento mi offriva una mazza di canna d'India, una pipa di falsa schiuma, e la prima annata del *Cosmorama Pittorico,* giornale più o meno letterario con illustrazioni.

Non so come ciò accadesse, se il merciaiuolo abbracciasse la Flavia, o se la Flavia, giusta la legge fisica di gravità, come una balla di cotone spinta sur un piano inclinato, dato il primo impulso, andasse naturalmente a rovinare sul merciaiuolo.

Fatto sta che tutti e due, stretti insieme — come l'edera all'olmo si avviticchia — come un mazzo di fiori... o un fagotto di cenci sudici stramazzarono, rimbalzarono, ruzzolarono sul selciato.

La fruttaiuola di faccia, il pizzicagnolo daccanto, la bustaia disopra e l'arrotino di dietro, tratti al rumore sull'uscio, sulla finestra, e sull'inferriata, ruppero a coro in una scandalosa risata.

Io dovetti la mia salvezza al prezioso istinto della conservazione.

Milano, 3 Maggio 1859.

Tutti e due stramazzarono, rimbalzarono, ruzzolarono sul selciato.

I Mist. di Mil. Vol. II, pag. 28.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Gl' incogniti di via S. Raffaele.

Un mese prima che accadesse la scena comica che ho descritto nel-l'intermezzo, verso le sette circa pomeridiane, i quattro vicini della signora Flavia, furono messi letteralmente sossopra da un fatto per sè comunissimo, ma che ciascuno spiegava a suo modo, esagerandolo, com'è costume di simil gente, con una sfuriata di chiacchiere e di commenti.

Uno squinternato e polveroso veicolo a quattro ruote, oscillante sulle logore molle come un ubriaco sulle sue gambe, avea fatto sosta davanti al numero 36, e n'erano discesi due individui di diverso sesso e di età diversa, sebbene giovanissimi tutti e due.

L'abbigliamento de' due viaggiatori era semplicissimo, ma portato con garbo e con distinzione.

L'individuo maschio, nel porre il piede sulla predella, avea sprigionato l'alta, snella e ben conformata persona da un pesante tabarro da viaggio, che egli indossava colla grazia stessa, un po' dignitosa, un po' civettuola, con cui Tommaso Salvini ci rappresenta Orosmane, il piagnuccolante soldano di Voltaire, pavoneggiantesi sotto le ricche pieghe ondeggianti di un cappotto albanese.

Di sotto alla larga tesa d'un cappello di feltro bigio spiccavano le fattezze maschie e pronunciate dell'uomo che ha sfiorato appena i trent'anni, mentre dall'occhio nero, vivo, mobilissimo, dai capelli neri, lucenti e naturalmente increspati, i quali, più che la moda nol permettesse, tirati con istudiata noncuranza dietro le orecchie, accarezza-

vano il bavero del tabarro, da un impercettibile tremolio delle labbra come dal frequente aggrottare de' sopraccigli, dalla tinta olivastra della carnagione come da una certa cascaggine voluttuosa che caratterizzava il suo portamento, tu ravvisavi a primo tratto una di quelle ardenti ed espansive nature meridionali, che amanti del nuovo, e smaniose di un' indipendenza ch'esse conoscono soltanto per astrazione, sono costrette a portare nella tranquilla sfera delle arti la febbrile impazienza che le divora.

L' individuo femmina era l'antitesi personificata del suo compagno.

Immagina un visetto bianco e roseo, irradiato da due grandi occhi cilestri, e incorniciato da un cappellino di raso nero, da cui sfuggono ricche anella di capelli biondi a riflessi dorati; aggiungi una vestina di *merinos* nero accollata, su cui risalta la bianchezza abbagliante d'una camiciuola trapunta; avvolgi questa elegante e svelta personcina di donna in un pesante sciallo di lana, che fatto scivolare con grazia lungo le spalle, ne lascia indovinare la squisita regolarità de' contorni, ed avrai uno schizzo incompleto della nostra giovane viaggiatrice.

— Siamo giunti?

— Sì: scendi.

La signorina si alzò, si affacciò allo sportello, tenne a sè raccolta la veste con una mano, e stesa l'altra al compagno, saltò dalla predella sul lastricato coll' agilità d' una cingallegra.

Quando i due sconosciuti entrarono nello stanzino della signora Flavia, la portinaia ammanniva la pappa a' suoi quattro micci, che le saltellavano attorno col significantissimo miagolio di quattro gatti che sentono per la prima volta, dopo ventiquattr' ore di rigoroso digiuno, le calde e oleose emanazioni della minestra.

— Vorreste avere la compiacenza d'accompagnarci al piccolo appartamento del terzo piano che guarda il cortile? chiese con garbo lo sconosciuto.

La portinaia squadrò da capo a piedi i due sopraggiunti.

— È affittato da due giorni, rispose un po' seccamente.

— Ma i pigionali, spero, non saranno ancora venuti.

— Se non sono venuti, verranno. Oh come sei ingordo, Bobi! aggiunse dando un buffetto sul baffo sinistro del secondogenito de' suoi gatti.

Il giovinotto aggrottò i sopriccigli, e fece un movimento d' impazienza: la sua compagna gli strinse il braccio, e ammiccò sorridendo alla più che materna sollecitudine della portinaia.

Ciò commosse la Flavia, che ripigliò in tuono melato:

— Le piacciono i gatti, signorina?

— Le piacciono sì... ma intanto che voi badate alle vostre bestie, noi siamo stanchi e abbiamo bisogno di spazzarci di dosso la polvere e di riposare.

La Flavia stralunò gli occhi, dando segno di non capire.

— Alle corte! fe' per concludere il giovinotto, non riceveste l'ordine dal padrone di casa di porre in assetto l'appartamento ammobiliato del quarto piano? non ne aspettate i pigionali?...

— Ebbene?

— Ebbene i pigionali sono arrivati — siamo noi. Ora spero che vi degnerete di accompagnarci.

Queste parole furono proferite troppo ricisamente perchè la portinaia si arrischiasse di fare la più piccola osservazione.

Prese il lume, staccò una chiave appesa a una tavoletta e disse:

— Restino serviti.

L'appartamento componevasi d'un salotto, d'una camera da letto e della cucina.

Il salotto era ingombro da tele inquadrate, alcune bianche, altre appena abbozzate, da modelli in gesso, e da tre cavalletti — il tutto gittato là a rifascio con altri oggetti, appaiati, mescolati, confusi nel disordine più bizzarro.

Una Venere greca stringeva al seno con voluttuoso trasporto una pipa turca; un bendato Amorino appuntava la più acuta freccia del suo turcasso contro una Galatea *fuggente* — e vi assicuro che andava a ferire tutt'altra parte che il cuore della classica civettuola; il vecchio Sileno, inghirlandato di pampini, sorrideva per la prima volta, alla vista d'un catino d'acqua; il membruto Ercole del Bandinelli, guatava con occhio torvo un coniglio bianco impagliato, e la fiducia in Dio di Bartolini affisava con quella maravigliosa espressione che tutti sanno un solino che le spenzolava sul capo un'Ondina, fasciata pudicamente il collo con un *cache-nez*.

Lo sconosciuto, volto alla sua compagna, le additò sorridendo i modelli:

— Ecco i miei amici, brave e degne persone, cui non chiesi mai inutilmente un conforto, o un'ispirazione. Sono un pochino imbronciati: si direbbe che mi rimproverano la scampagnata fuor di stagione. Se sapessero che in questi tre mesi li ho dimenticati per te, e che ritorno accompagnato da una rivale!

— Loro signori giungono dalla campagna? domandò la Flavia, che non seppe dissimulare la sua sorpresa.

— Appunto, e abbiamo le ossa peste da una scarrozzata di venti miglia. Vi prego quindi di dire al vetturino di portar su gli oggetti che sono nella vettura.

— Da parte di chi, se è lecito?

— Diavolo! da parte mia.

— Intendevo dire che il signore si chiama?...

— Il signore si chiama Luciano, e la signora, Vittorina. Sono marito e moglie, non hanno amici, nè conoscenti a Milano; amano di star soli, e non vogliono seccature; quindi visite punto, curiosi e indiscreti nessuno. Vi dico tutto questo a una volta per risparmiarvi l'incomodo di qualunque altra interrogazione.

La portinaia non intese a sordo, e detto fra sè: — La devono aver fatta grossa se prendono tutte queste precauzioni! — accese una stearica, infissa a un candeliere di ottone, la posò sul tavolino, e via a rompicollo a discutere il perchè di tutto quel mistero co' suoi vicini.

I quali in questo mezzo si erano fatti attorno al povero vetturino, che zuffolando l'allegro motivo d'una canzone campagnuola, finiva di trasportare sotto il portone un baule, una scatola, due sacca da viaggio e una valigia che si trovavano sul cielo della vettura.

— Strade cattive, eh?

— Le vostre bestie sono stanche morte; devono aver fatto un gran trottare, neh, galantuomo?

— Mi direte che sono curiosa, ma i due giovinotti che avete condotto devono essere marito e moglie, disse la fruttaiuola.

— O fratello e sorella, aggiunse il pizzicagnolo.

— E perchè no due cugini, o due amanti? osservò la bustaia.

Il vetturino, invece di rispondere, seguitava a zuffolare la sua canzone.

— Siete sordo?

— O vi hanno raccomandato di non parlare?

Il vetturino zuffolava sempre.

Ma quando la portinaia gli significò l'ordine de' suoi padroni, diè una scrollata di spalle come per dire: — Alla buon'ora! — e presa la valigia, la scatola e le due sacca, fe' lentamente le quattro scale del terzo piano.

Intanto era passato un mese, durante il quale, il sistema di vita dei due giovani pigionali non aveva cessato di dar campo alle più strambe congetture, prodotto naturale della fertile immaginazione degli sfaccendati.

E sebbene la Flavia si desse le mani attorno, e mettesse in opera i più ingegnosi espedienti che abbiano fatto onore alla diplomazia d'una portinaia, nulla si era potuto scavare intorno ai due sconosciuti, eccetto che erano marito e moglie, che giungevano dalla campagna dopo una scarrozzata di venti miglia, che volevano restar soli, che non desideravano d'essere importunati.

La curiosità, in vece di scemare, aumentava in ragione diretta dei nuovi ostacoli, e dell'impossibilità assoluta di soddisfarla.

Dopo la prima settimana, il signor Luciano fu veduto uscire sul mezzogiorno — era la seconda volta — e rientrare alle tre, seguito da un vispo garzoncello ne' dodici anni, che teneva sotto l'ascella destra una grossa scatola di colori, mentre lasciava spenzolare dal braccio sinistro una gabbiuzza di fil di ferro, in cui saltellavano due cardellini dorati delle Canarie, coll'ale screziate di verde, luccicanti al sole come due smeraldi.

Il ragazzetto, che avea nome Menico, veniva regolarmente alle otto tutte le mattine, e lasciava la casa alle quattro pomeridiane.

Alle nove un garzone del caffè vicino portava la colazione; alle quattro il giovine del trattore, attraversando lo stanzino della portinaia, ne profumava l'ambiente colle succolenti emanazioni del desinare.

— Non può durarla! pensò la Flavia, alla quale questo sistema di vita pareva eccentrico e rovinoso.

Ciascuno alla sua volta, venne interrogato ora Menico, ora il giovine del trattore, ora il caffettiere.

Ciascuno alla sua volta aveva scrollato il capo, stringendosi nelle spalle con un « Uhm! » pochissimo significativo.

I cinque curiosi avrebbero fatto carte false per trovare un uncino, a cui appiccare con qualche costrutto un'ultima congettura.

E l'uncino fu trovato, e la congettura fu delle più maligne che abbia architettato il cervello d'una portinaia in un accesso di malumore prodotto dalla curiosità inappagata.

Il padrone della casa abitata da' due giovani maritati, onorevole droghiere *in quiescenza,* entrò un bel mattino dalla Flavia, seguito da un vecchietto in occhiali verdi, abito color pulce — un *quid medium,* nel taglio, tra la livrea e il soprabito cittadino — col bavero sormontante, il quale, rasentando i confini d'un berretto di velluto grigio a soffietto, richiamava alla mente i morioni inchiodati del Medio-Evo.

— Signora Flavia, condurrete questo signore... Il suo nome, di grazia? aggiunse, indirizzandosi al suo compagno.

— Wil, rispose il vecchio con accento straniero.

— Condurrete il signor Wil nella cameretta del quarto piano. La camera non è molto grande, ma è sana, ariosa... con una prospettiva poi...

— Sui tetti, sogghignò il vecchio aggiustando sul naso gli occhiali verdi.

— Sicuro, una vera camera da studente, queta, raccolta... A proposito, cara la mia donna, vi avverto che il nuovo inquilino...

— Il signore?...

— No, niente affatto... non è il signore. — Come vi dicevo, il nuovo inquilino, non ama i pettegolezzi. Punto primo: vedere e non vedere, udire e non udire.... E poi è inutile; potete risparmiare le interrogazioni: la persona che viene a star qui — un galantuomo di certo; mi ha pagato un' annata, e non è certo di starci neppur tre mesi — sicuro, questa degna persona, questa fenice de' pigionali, questo... Diavolo! ho perso il filo... Ah! dicevo che potete risparmiare le interrogazioni; il nuovo inquilino è... è?

— Un inglese.

— Già, è un inglese e non vi capirebbe.

La mattina dello stesso giorno, il nuovo pigionale... quel degno galantuomo ch'erasi cattivata d'un tratto, mercè lo sborso di censettanta lire, la stima dell' ex-droghiere, accompagnato dal ricurvo omicciuolo dal soprabito color pulce, venne a installarsi nella cameretta del quarto piano.

Nell'attraversare lo stanzino della portinaia, gittò un bigliettino stampato sul cassettone, e lo fece star saldo col sovrapporvi uno scudo da cinque franchi.

La Flavia trinciò una riverenza profonda, e si mosse per accompagnarli.

— Non importa, disse il vecchio opponendosi: rimanete.

Alla portinaia sembrò di cascar dalle nuvole. A prima giunta, appiccando l'avido e sorpreso sguardo sulla moneta, pensò a un principe travestito.

Intascò lo scudo, prese il biglietto, e lesse:

GIONATA PLEYSTON

Commesso viaggiatore della Casa Parck e Comp.

— Anche S. A. R. il principe Rodolfo di Gerolstein si spacciava per un operaio, pensò la Flavia, compitando per la terza volta, e storpiandola, la desinenza inglese di quel cognome.

Da quel giorno, in onta alla raccomandazione dell'ex-droghiere, allargò la sfera delle sue indagini.

Vi ricordate voi della sera, in cui il signor Gionata fu veduto uscir di casa co' due giovani maritati del terzo piano?

Fu come se un raggio di sole squarciasse improvvisamente le tenebre di quel mistero.

La portinaia divenne quasi frenetica: si appiattò, stette in orecchi, spiò.

Dalle sette alle nove, l'inglese, il commesso viaggiatore, il principe travestito, chiudeva accuratamente l'usciolo della sua stanza, e si recava a far visita a' suoi vicini.

Alle nove, l'omicciuolo dagli occhiali verdi, un lacchè senza dubbio, veniva a prenderlo, e la Flavia udiva una voce giovane, fresca — una voce argentina di donna, augurargli la buona notte, a cui l'inglese — quel tale inglese che non amava le interrogazioni perchè non le capiva — rispondeva in italiano... in buono e pretto italiano: — *Buona notte,* o, *a rivederci,* o, *a domani.*

Come si erano conosciuti? in che modo erano divenuti così presto amici?

Era sì o no un inglese questo signor Gionata, che sapeva mettere con sì bel garbo le virgole sugl'indirizzi? Era sì o no un commesso viaggiatore di quella Casa, che aveva un nome così poco cristiano? E se lo era, perchè quel mistero? Il motivo di quel rintanarsi due o tre ore tutti i santi giorni in un bugigattolo? Il motivo della bella cera fattagli dai vicini — quei due orsachiotti che non conoscevano nessuno... che volevano restar soli... che non amavano d'essere importunati?...

— Il motivo? su dunque, il motivo? chiesero a coro la bustaia, la fruttaiuola, il pizzicagnolo e l'arrotino.

— Il motivo? Eh, amici miei, rispose la Flavia, coprendosi la faccia e pestandosi un callo per arrossire, uno scandalo! un'immoralità!... Concerti presi prima di venir qui... un intrigo bell'è combinato. Il signor Luciano è un artista, un pittore... uno spiantato; sua moglie è giovane, belloccia... l'inglese è ricco... Mi capite?

— Davvero! sclamarono i quattro astanti.

— Vero come io sono cristiana battezzata... Potrei giurarlo per la vita di Bobi ch'è tale e quale come ve l'ho raccontato.

Però, siccome tu, o lettore, potresti sogghignare, e tener per non valido un giuramento fatto sulla vita d'un gatto, fo punto ai pettegolezzi, e metto mano nel secondo capitolo alla lunga serie degli schiarimenti.

CAPITOLO II.

—

Un pomeriggio d' artista.

Il sole inchinava rapidamente al tramonto — uno di quei trasparenti e freddi tramonti del febbraio, che splendono sull'orizzonte come una promessa, e ne fanno pensare con gioia alle tiepide e profumate brezze della primavera.

Il salotto del terzo piano della casipola in via S. Raffaele presentava una di quelle scene così care ai pennelli fiamminghi, scrupolosi riproduttori della vita reale.

Luciano, il giovane pittore, ravvolta la persona da una zimarra scura a quadrelli turchini, sedeva rimpetto a un tavolino rotondo, coperto da una tovaglia bianchissima, damascata, su cui vedevansi i rilievi d'un modestissimo desinare. Un *fez* orientale colla sua grossa nappa turchina, sparpagliata a mo' di ventaglio e ricadente sull'orecchio destro, facea risaltare, mercè il contrasto della tinta scarlatta, l'ebano lucente de' suoi capelli. Sdraiato sur una soffice poltrona, con la bella e intelligente testa arrovesciata sulla spalliera, circondato da un'azzurra e trasparente spirale di fumo, ch'egli aspirava da una lunga canna di legno di rosa, coronata da un ovale bocchino d'ambra, tu l'avresti a prima giunta scambiato con uno degli accidiosi *figli del sole*, allorchè facendo la digestione al *pilao*, nelle ore ardenti d'un pomeriggio dell' Asia, pensa voluttuosamente alle Urì del suo fantastico paradiso.

E la era infatti un' Urì la bionda giovinetta da' grandi occhi cilestri, su cui si affissava con ineffabile rapimento la nera pupilla del giovane artista; tu ne vedevi l'aerea persona disegnarsi come le vaporose visioni d'un sogno traverso gli sprazzi diamantati del sole cadente; tu ne aspiravi l'alito profumato, e ti pareva che, raggiante di speranza e d'amore, ella si librasse in un'aureola, incolorata soavemente dai riflessi cangianti delle sue ali.

Ma la era un Urì abbigliata semplicemente all'europea; uno di quegli angioletti bianchi e rosei che popolano i nostri domestici paradisi; che sanno sparecchiare una tavola, accendere una pipa, ammannire un caffè, e cento altre cosarelle, più o meno ingegnose, a cui non sono atte le creazioni fantastiche del Profeta-legislatore.

Vittorina — poichè era dessa — ritta in piedi presso alla gabbia de' suoi due canarini, sporgeva loro con uno spillone traverso a' ferri una metà di biscotto che aveva prima immollato in un bicchier d'acqua, e il suo volto irradiavasi d'una schietta gioia infantile vedendo le due graziose bestiuole accorrere a lei dall'altro lato della gabbia, agitando festosamente le loro ale di smeraldo... a lei che li chiamava co' più dolci vezzeggiativi che labbra di giovane madre abbiano mai pronunziato nell'accarezzare un bambino.

E bisognava sorprenderla in quell'atto, in quell'ora, allorchè i morenti raggi del sole, attraversando i cristalli dell'unico finestrone, ne avvolgevano la snella e dilicata persona in una nube d'atomi scintillanti; bisognava vederla colle lunghe ciocche inanellate de' capelli d'oro, serpeggianti per le spalle e pel seno; con quella sua vitina di vespa lievemente incurvata sulla gabbia degli uccelletti; con quell'inconscio abbandono, con quell'angelico sorriso, per comprendere quella specie d'estasi deliziosa, alla quale trovammo in preda Luciano.

Gli arredi del salotto, la semplicità, la proprietà che regnavano dappertutto, formavano una stupenda cornice a quel quadro di felicità coniugale.

Se però il lettore si attiene alla prima descrizione che gliene ho fatta, difficilmente potrà riconoscere la stanza, in cui lo introduco per la seconda volta.

La mano amorosa della donna e l'occhio intelligente dell'artista si sono posati su quel caos di oggetti disparati e confusi, e da quel sapiente accordo di volontà e di gusti, scaturiva in un giorno quel piccolo mondo che si chiama uno studio da pittore, e che ha per le anime passionate del bello l'irresistibile prestigio della creazione.

L'Amorino, la Galatea, l'Ercole, il Sileno e l'Ondina spiccavano graziosamente sugli scompartimenti della parete opposta al finestrone; la

Fiducia in Dio affissava fiduciosamente il soffitto, e la pipa turca, strappata alle voluttuose strette della Venere greca, fremendo dolcemente sotto la leggera pressione delle labbra di Luciano, sembrava ringraziarlo d'averla reintegrata nelle funzioni sue primitive.

Ma se nell'acconcia disposizione de' modelli, delle tele, de' gruppi si conosceva l'artista, al punto da potersi istituire, senza tema di errare, un'analisi comparata del suo talento, la mano bianca, profilata, aristocratica della donna era visibile in tutto, nella superficie lucida e levigata d'un cassettone di noce come sul paralume bianco a trafori verdi e vermigli d'una lucerna di ottone; nelle cellette d'un cuscino da lavoro, alveare donnesco, come nelle rosette bianche e turchine dei candelieri, fiancheggianti uno specchio mobile con mascheroncini dorati, il quale, dal modo in cui era esposto alla luce che gli pioveva obliqua dal finestrone, come da un non so che di grazioso e di civettuolo che traspariva dalla sua inclinazione, lasciava indovinare che, momenti prima, vi si era specchiata una donna.

E poi in tutto e dappertutto un gusto, un'armonia, e l'arte di saper dare al necessario de' poveri quell'aria di noncurante eleganza, pregio forse esclusivo del superfluo de' ricchi.

Il procedere degli avvenimenti farà conoscere che quest'analisi non è inopportuna.

Passarono cinque minuti, durante i quali la giovane bionda, tutt'affaccendata intorno a' suoi canarini, con le spalle volte a Luciano, non erasi accorta che questi, girata la chiavetta d'una macchina da caffè a filtro, intorno a cui stridevano saltellando le opaline fiammelle dell'alcool, ne aveva empito due piccole tazze di porcellana, e posatele sul vassoio, pian pianino, in punta di piede, senza far rumore, erasi appressato a lei, e col *fez* in una mano e la sottocoppa nell'altra aveva detto:

— Se la signora contessa vuol restar servita...

A quella voce Vittorina fe' un soprassalto, si volse, strappò con vezzo infantile il vassoio dalle mani di Luciano, e posatolo sul tavolino, tornò a lui, gli si avvinghiò al collo con tutte due le braccia, e con accento d'amoroso rimbrotto:

— Cattivaccio! gli disse, questa è la terza che tu mi fai, e non posso perdonartela. A lei, signorino... e impari!

Tra il *signorino* e l'*impari!* ci corse una pausa, che noi possiamo appena accennare con tre puntini, ma che il lettore comprenderà meglio se penserà al tempo che ci vuole per dare un bacio, ricambiarlo, ridarlo, moltiplicarlo, e via di seguito in quella interminata scala ascendente, che se non è quella del patriarca Giacobbe, può esser benissimo quella del paradiso.

Finalmente, quando Dio volle, si accorsero che il caffè freddava sul tavolino.

Luciano tornò a sdraiarsi indolentemente sul seggiolone, Vittorina gli si assise sulle ginocchia.

Il sole era scomparso dietro la bruna fila di tetti, che sorgevano di prospetto, avvolgendo gli oggetti in quel vago barlume crepuscolare, così caro ai poeti, a' paesisti, ai borsaiuoli e alle madamine.

Non parlo de' nostri due giovani sposi.

Bisognava vederli, l'una sulle ginocchia dell'altro, immersi in quella mezza luce, che dava a' modelli, ai quadri, ai mobili dello studio cento forme fantastiche e capricciose; bisognava udirli a ripetersi tra un sorriso ed un bacio, tra un rimbrotto ed una carezza que' minuti particolari, que' piccoli nonnulla d'un amor ricambiato, così noiosi quando si descrivono, così deliziosi quando si fu parte di essi, quando furono e sono un tutto con noi, colle nostre speranze, co' nostri timori, colle nostre passioni... con la nostra esistenza.

— Tu hai una testolina esaltata, mia cara, diceva Luciano, cingendo la vita della sua giovane moglie, che gli si era allacciata al collo con un tremito di sgomento; tu ti lasci padroneggiare lo spirito da terrori superstiziosi. A sentir te, tua zia — la tua vecchia e veneranda zia — aggiunse in tuono di sarcasmo, non è una donna...

— Via, Luciano, non scherzare! interruppe la giovane, serrandoglisi dappresso sempre più paurosa.

— Scommetto che tu temi di vedertela da un momento all' altro scaturire dalla parete; o che ti si presenti ritta in piedi sul limitare dell'uscio chiuso come un bianco fantasma evocato dagli scongiuri d'uno stregone.

— Luciano, te ne prego... se mi ami, non parlarmi così... Tu ridi perchè ho paura... ebbene sì... ho paura!

E dicendo ciò un brivido nervoso le agitò la persona, e i suoi piccoli denti, stretti l'un contro l'altro, stridettero sordamente.

— Parliamo d'altro, ripigliò Luciano, e, come per rassicurarla, intrecciò carezzevolmente le dita tra le anella ondeggianti de' capelli di Vittorina. Sai tu che imbellisci di giorno in giorno, e che comincio a diventar geloso... furiosamente geloso del signor Pleyston?

Se il salotto fosse stato rischiarato, l' artista avrebbe veduto la sua giovane moglie impallidire a quel nome.

Luciano continuò:

— Parliamo sul serio: ogni qual volta esamino freddamente la sua condotta, mi perdo in un mare d'indagini e di congetture contraddittorie. È o non è quello per cui si spaccia?... Per un commesso viag-

giatore ha de' gusti strambi, mi pare. Un commesso che legge Dante commenta Shakspeare, e parla dei nostri capo-lavori d'arte con trasporto... con intelligenza di vero artista. Devo confessarti, contessina mia, che qualche volta mi saltano in capo de' brutti pensieri...

— Oh, brutti poi...

— Brutti, sì. Capo primo: perchè nicchiarsi per un mese intero in quella squallida piccionaia del quarto piano, e passarvi regolarmente tre ore al giorno a far note e postille sur uno scartafaccio, dietro quanto *graziosamente* ne riferiva la signora Flavia, nostra onorevole portinaia? Capo secondo: perchè quella cortese... ma ostinata insistenza di voler immischiarsi in tutto ciò che riguarda noi, che non siamo suoi amici, ma appena appena suoi conoscenti?...

— E concludi? interruppe con un impercettibile movimento d'impazienza Vittorina.

— Concludo con una supposizione.

— Sentiamo.

— Promettimi di non andare in collera, contessina.

— Avresti il coraggio, mio caro Michelangelo...

— In ventiquattresimo, edizione tascabile, a comodo degli amatori.

— Non m'interrompere... — Avresti dunque il coraggio di concludere con una supposizione spiacevole?

— Secondo i casi. Dispiace a una donna d'esser bella?

— No.

— Di parerlo?

— Nemmeno.

— Di sentirselo dire?... di sapere che le si fa un pochino la corte?... che la si ama?... che la si avvicina?

— Cattivaccio! sospetteresti?...

— Che il biondino ti fa la corte?... è la prima parte della conclusione — quella a cui credo meno.

Vittorina che, sulle prime, parve alquanto turbata della supposizione, respirò più liberamente, come se le ultime parole di suo marito l'avessero rassicurata.

— E l'altra?

— Quale?

— La seconda parte della conclusione?

— Ecco qui: non potrebbe darsi, che, ad onta della sua coltura, della distinzione delle sue maniere... anzi a maggior ragione, e in forza delle *preaccennate* bellissime qualità, che non sono stoffa di certo da farne un commesso, il signor Pleyston... l'onorevole mister Gionata Pleyston, l'uomo che sa la sua Bibbia a memoria meglio del molto reverendo prevosto di...

— Ebbene?

— Ebbene, fosse una...

La parola fu piuttosto compresa che pronunciata.

Vittorina balzò in piedi, mandando un piccolo strido, che poteva essere attribuito a indignazione o a sorpresa.

E poteva esser sorpresa perchè l'uscio del fondo era stato aperto, e Gionata Pleyston era comparso sul limitare.

CAPITOLO III.

—

Il sogno dell' oppio.

Luciano si alzò alla sua volta, e come vergognasse della fatta supposizione, andò incontro allo straniero e gli stese la mano, che questi strinse con espansione.

Quella stretta di mano, in tale momento, dopo un sospetto oltraggioso, equivaleva a una scusa fatta e accettata.

Vittorina, in questo mezzo, aveva acceso la sua graziosa lucernetta da lavoro, e posatala sulla lastra del caminetto, spinse innanzi una scranna, e l'accennò degli occhi al sopraggiunto con un sorriso.

Poi, preso dal tavolino un ricamo appena incominciato, andò a sedersi sur uno sgabelletto presso alla seggiola di Luciano.

Gionata Pleyston contava appena i venticinque anni. I suoi lineamenti, senza essere regolari, erano improntati di quella maschia e severa bellezza che di consueto non si acquista che a' trenta. Piccole basette d'un biondo cupo, tendente al castano come i suoi capelli, gli ombreggiavano il labbro superiore, il quale componendosi a un dolce e mesto sorriso, lasciava vedere una doppia fila di denti, bianchi, uguali e ristretti come quelli d'una giovinetta.

La sua carnagione, naturalmente bianca e dilicata, avea quella tinta lievemente dorata, quel brunito metallico, che imprimono sul volto del marinaio i raggi ardenti e verticali del sole dell'equatore. La traccia

bianca, sottile, quasi impercettibile di una cicatrice, tagliandogli obliquamente la fronte, scompariva insensibilmente sotto il bellissimo arco del sopracciglio sinistro, e dava un non so che di fierezza ardita a quel volto, che in certi momenti sapeva assumere l'incantevole grazia di quello d'una fanciulla.

Quanto al resto, orecchie, mani e piedi piccolissimi — segni certi, incontrastabili di nobiltà di schiatta, se dobbiamo credere a lord Byron che se ne teneva quanto dello smalto della sua dentatura, o all'asserzione di sua Signoria Turca il pascià di Giannina che gliene fece i suoi *sincerissimi* complimenti.

Gionata Pleyston era abbigliato semplicemente, ma con quel garbo che dà qualche volta al rozzo e lercio saio del popolano una cert'aria di parentela colla giubba di panno fino, rasato, morbido del gran signore.

Indossava una casacca color caffè soppannata di pelo, e calzoni larghi, pesanti, di stoffa grigia.

Il cappello a pan di zucchero di feltro bigio l'aveva posato, entrando, sur una scranna, insieme ai guanti di dante, e a una bellissima canna di bambù col pomo d'oro squisitamente cesellato.

Trascorsero alcuni minuti, durante i quali nessuno dei tre ruppe il silenzio, che, in casi simili, si fa penoso ed imbarazzante.

Gionata Pleyston stava sopra pensiero, giocherellando macchinalmente co' gingilli d'oro pendenti dalla catenella dell'orologio.

Vittorina ricamava, guardando tratto tratto timidamente e alla sfuggita ora il marito, ora lo straniero, che non le badava.

Luciano raccattava colle molle i rami secchi e riarsi che cadevano dagli alari, e li sovrapponeva ai tizzi accesi del camminetto.

Accade tal volta nelle conversazioni serali che, discutendosi vivamente intorno ai pregi o ai demeriti di persona assente, questa tal persona, presentatasi in mezzo a noi inaspettatamente come sbucata di sotterra, o piovuta dal tetto, tronchi di punto in bianco l'animatissima discussione.

Ammessa l'ipotesi, vi sono due mezzi per cavarsi d'impaccio, a meno che non si voglia commettere una malagrazia.

O la persona in quistione è un amico di casa, uno di que' giovialoni e spregiudicati che non si adontano d'uno schizzo fisiologico fatto *a corpo presente*, e allora la discussione interrotta si rappicca con lo stesso brio, quando non diventa più frizzante, più maligna e più tempestosa.

O la è una conoscenza di pochi giorni, una persona a modo, bisbetica e permalosa, e allora la conversazione cessa; lo schizzo, l'aned-

doto, l'epigramma si arresta stecchito fra le due labbra come colpito d'apoplessia; si saluta appena il sopraggiunto, si sta sulle sue; e la situazione si prolunga penosamente, e le ragioni del silenzio crescono in ragione del tempo in cui si resta in silenzio, a meno che uno degli astanti non esca fuori a parlarvi del bello e del brutto tempo, o che il nuovo arrivato, *causa mali tanti*, non assuma coraggiosamente l'iniziativa di scherzare sull'accaduto, dando piena facoltà a tutti di manifestare liberissima l'opinione sul conto suo.

Tale era la situazione, rispetto a Pleyston, di Luciano e di Vittorina.

La supposizione dell'artista sul conto di Gionata la era una di quelle che varcano i limiti dell'insulto, e che hanno per conseguenza immediata un duello, o una ritrattazione formale.

Ecco perchè Luciano e Vittorina tacevano.

Ecco perchè Gionata Pleyston rimase per alcuni minuti sopra pensiero.

In capo ai quali si passò una mano sulla fronte come per ribadirvi una risoluzione già presa.

— Entrando qui, ho udito pronunciare il mio nome, disse, fissando in volto Luciano.

— È vero, rispose l'artista, ricambiando un'occhiata ferma ma calma.

— Parlavate di me?

— Parlavamo di voi.

— Mi permetterete di dirvi che la vostra supposizione...

— È falsa, ingiusta e brutale, lo so, interruppe Luciano colla franchezza del galantuomo che, oltre al conoscere il suo torto, lo sa confessare a fronte alta.

Le mani di Gionata e dell'artista s'incontrarono e si strinsero con maggior cordialità della prima volta.

Gli era come se si fosse sancito un patto tacito e spontaneo fra due uomini onesti, che si erano compresi e fusi in un pensiero unico di scambievole confidenza.

Vittorina non ricamava più: essa abbracciava i due giovani amici con uno sguardo d'ineffabile rapimento.

E tacquero un'altra volta.

Ma non era il silenzio increscioso di momenti prima, bensì quel dialogo vivo, colorato, incalzante; quel linguaggio senza parole... — quel muto ed eloquente linguaggio delle grandi gioie e de' supremi dolori.

— È naturalissimo, e sarei uno sciocco se me ne affliggessi, ripigliò Pleyston, conchiudendo ad alta voce il suo mentale ragionamento. Non vi chiederò quindi, come Augusto morente a'suoi cortigiani, se ho rappresentato bene la mia parte: la supposizione manifestata po-

c'anzi sul conto mio, mi fa conoscere d'esser stato un mediocrissimo commediante. D'altra parte, io contavo moltissimo sull' indulgenza del pubblico, ed ero certo che, a sipario calato, tra me e lui, a quattr'occhi e da buoni amici, ci saremmo rappattumati.

Luciano e Vittorina, scossi da queste parole e dal tuono scherzoso con cui furono proferite, si ricambiarono uno sguardo rapido di sorpresa.

Gionata continuò sorridendo:

— Diavolo! per essere un commesso ero troppo artista o non ero... abbastanza artista perchè non trasparisse dalle mie maniere il presuntuoso *dilettantismo* del gran signore. Per essere conseguente alla mia professione avrei dovuto discorrervi di trine, di velluti, di sete... o di bambagina; sarei stato noioso, impudente, vanaglorioso, pettegolo... ma commesso. E invece, cos'ho fatto io? Vi ho parlato di libri, di quadri, di statue, di monumenti. Era incapacità d' attore, o partito preso di sorprendervi colle mostruose mie inconseguenze? Nè l' uno nè l'altro. Siete mai stati fra le quinte d'un palco scenico nell'intervallo che corre tra un atto e l'altro d' una commedia? Vi siete mai trovati nel camerino d'un attore quand'egli vi rientra dopo lo spettacolo, vestito di ferro come il Cid, di raso e velluto come Carlo V, o in abito inquartato, con pizzi, nastri, merletti e spada come un marchesino della Reggenza? Quest'attore vi riconosce, vi saluta, vi stringe la mano; ed entrato con voi in colloqui intimi e famigliari, il marchese si lagna della crittogama che ha rincarato il vino da dodici soldi al boccale; Carlo V bestemmia contro i suoi calli; il Cid vi parla d'un'infreddatura che si è buscata in via delle Ore nel far la posta a una crestaina. Or bene, supponete che io sia un attore, e che il vostro studio...

— Serva da camerino per travestirsi.

— Non tanto per travestirsi quanto per riposare.

— Voi dunque confessate di rappresentare una parte?

— Non ve l'ho detto? quella di commesso.

— Ma l'altra?

— Quale?

— La parte vera?

— Ah! ah! adesso che conoscete il personaggio, volete conoscer l'uomo; Carlo V deve spogliare il suo giustacuore trapunto, e mostrarvisi in cappello a cilindro, soprabito di panno e stivali verniciati. È giusto. Mi perdonerete anzi di non averlo fatto prima, o di farlo ora, un po' tardi, e a metà... poichè vi avverto che, parlandovi del vero esser mio, della parte che rappresento in questo dramma, o commedia, come più vi piace, sarò costretto a far uso di qualche reticenza, affine di non scemar l'effetto alla catastrofe... allo scioglimento, ch'è vicino e terribile, ve ne accerto.

Nel dir ciò i sopraccigli di Pleyston, riuniti agli angoli da una contrazione nervosa, descrissero quasi una curva sola, e una luce sinistra passò balenando sul cupo e profondo azzurro delle sue pupille.

Però codesta fiera espressione di corruccio fu breve e istantanea come il pensiero ch'essa aveva voluto significare.

Gionata scrollò le spalle e sorrise... di quel sorriso tenero e malinconico che potevate sorprendergli sulle labbra allorchè i suoi occhi si affissavano in Vittorina.

E, come se volesse far dimenticare l'impressione prodotta dalle ultime sue parole, trasse un porta sigari, l'aperse, e portolo a Luciano, che lo guardava maravigliato:

— Volete fumare? gli disse. Sono sigari di Portorico, fatti colla foglia migliore delle mie piantagioni. Ah! ah! ecco che al tocco della mia bacchetta magica, senza l'*abracadabra* de' giuocatori di bossolotti, il commesso si è trasformato in un piantatore del nuovo mondo.

Pleyston accese un sigaro, incrocicchiò le braccia e le gambe, e si arrovesciò con indolenza sulla spalliera del seggiolone.

— Dovrei incominciare col dirvi il mio vero nome, non è così? Ma che importa il nome? l'uomo si giudica dalle azioni. Per voi, come per tutti quelli che io amo, o che stimo, io mi chiamerò Gionata Pleyston — è il nome d'un uomo onesto, morto per me... nel difendere l'onor mio. Povero vecchio! gli era uno di que' servitori, di cui nella vostra Europa non sapreste apprezzare abbastanza nè l'affezione, nè la lealtà, nè il disinteresse; voi non li potreste comprendere che in America, allorchè segregati da' grandi centri di popolazione, in mezzo a tribù selvagge, cacciate come un branco di pecore al lavoro dalla frusta dell'aguzzino, sentite il bisogno d'un uomo, il quale spinga la sua abnegazione sino al punto di porsi tra voi e l'ascia d'un negro...

La voce di Pleyston si fe' tremante per la commozione.

Levò gli occhi al cielo, e rimase assorto in un pensiero doloroso.

— Povero Gionata! ripigliò poco dopo; avrei dato volentieri dieci anni della mia esistenza per prolungare d'un anno solo la sua. Però promisi a me stesso di portare il suo nome, d'accoppiarlo ad azioni generose come il cuor suo nel momento in cui egli mi sagrificò la sua vita, facendo in modo che questo nome suonasse dolce e consolante come una promessa, o una benedizione.

« Voi dunque sapete che io mi chiamo Gionata: questo nome potete ripeterlo a' vostri figli, insegnando loro con l'esempio la lealtà, l'affezione e il disinteresse.

» Ciò che forse non saprete, ma che avrete benissimo potuto indovinare dalla mia pronunzia, gli è che sono italiano.

« Non ho titoli, nè pergamene, nè quarti; non appartengo alla casta privilegiata degli oziosi Sardanapali

> . . . . a cui scende per lungo
> Da magnanimi lombi ordine il sangue
> Purissimo, celeste...

ma in compenso sono ricco... molto ricco, e anche nobile, sì, di quella buona e schietta nobiltà che danno le azioni, e che non si eredita cogli scudi del babbo, e colle mariuolerie del nonno buon' anima e buona memoria.

« Ciò non pertanto, figlio d' un negoziante che andò a cercare nel nuovo mondo le ricchezze che negavagli il vecchio, ritornato nel paese che lasciai fanciullo, sentii il bisogno d' un nome e d' un titolo, il quale, cancellando in me la più lieve impronta dell' uomo vecchio e della prima mia condizione, agevolasse il compimento de' miei disegni.

« Io rappresento due parti in questa *interessante e spettacolosa* tragi-commedia che si chiama il Mondo — angelo e demonio.

« Angelo, mi chiamo Gionata; demonio, posso essere a grado mio conte, marchese, cavaliere; abitare un palazzo; sfoggiare equipaggi, livree; farmi trascinare lungo il bastione di Porta Orientale da quattro focosi mecklemburghesi puro sangue, sdraiato in un elegante tilbury del vostro Sala, con uno stemma di fantasia dipinto sugli sportelli.

« Ah! ah! se mi vedessero i miei semplici e schietti compagnoni del Capo d'Acona e del Carbet! Ma chi si ricorda il passato? io feci giuramento a me stesso di dimenticarlo.

« Che cosa è il passato per voi, artista?

« Una difficoltà superata, un pensiero d' amore, uno slancio d' ispirazione.

« Il passato per voi si lega al presente, e s'intreccia coll'avvenire.

« Sono gli anelli d'oro di un'interminata catena con cui abbracciasi l' infinito.

« Passato, presente e avvenire, voi li compendiate in un pensiero unico, in una speranza, che in un momento d'ispirazione, d'entusiasmo, di genio potete tradurre in un capo-lavoro.

« Ecco perchè voi, artista, amate il passato, ma io...

« Voi altri Europei non conoscete l'incantevole e profonda ebbrezza dell'oppio; quando sulla fine de' vostri chiassosi, ma non allegri banchetti, vi siete ubbriacati di Reno, di Sciampagna o di rhum; quando la testa vi pesa sulle spalle, e le facoltà mentali si ottundono, e la bianca e viva luce de' doppieri si cinge d'un'aureola rossiccia, somigliante al vapore vinoso che annebbia il vostro cervello, voi freddi e adiposi figli

d'una terra che il sole non feconda col fuoco, credete d'aver raggiunto il colmo dell'umana felicità.

« Voi non conoscete i voluttuosi e brillanti sogni dell'oppio; voi non potete farvi un'idea di questo lungo giorno di festa senza domane... di quest'amore senza lacrime... di questa primavera senza inverno.

« Or bene, il mio passato gli è uno di codesti sogni febbrili, popolato di visioni soprannaturali, carezzevoli o minacciose, tetre come un fantasma o sorridenti come un'innamorata, le quali svaniscono al più lieve contatto della vita reale e positiva, senza lasciarvi nemmeno la rimembranza d'aver vissuto, amato... sognato.

« Se io chiudo gli occhi e lo evoco dalla sua tomba, il passato mi si schiera dinanzi, passa e si dilegua come le figure mobili d'un quadro plastico, o le pallide ombre di una fantasmagoria.

« A ventitrè anni io sono ricco, amato, felice.

« Ecco il sogno.

« Ricco, lo sono; amato, lo ero; felice, lo sarei stato.

« Ecco la realtà.

« Come è espansiva e confidente la gioia nel sapersi ricchi ed amati a ventitrè anni! Tutti i volti sorridono, tutte le mani si stendono, tutti i cuori si schiudono. Trecento negri si curvano davanti a me, io li rialzo; uno di essi cede all'istinto sanguinario che la schiavitù ha invigorito, celasi in un dirupo del Picco del Lupo, o si appiatta tra i fitti macchioni di palmizi, di aloe e di banani della Solfatara, mi apposta, spiana la carabina, spara, non coglie, lo arrestano, lo trascinano davanti a me... — Ebbene, Gionata, cosa pensi? Tu puoi farlo appendere all'albero più alto delle tue selve, o gittarne le membra lacere ai cani della fattoria... Oh! Gionata, dove hai tu il capo quest'oggi?... tu ti lasci commovere dal suo pianto, tu gli perdoni?... a un negro!... come se un negro fosse un uomo, e il *legno d'ebano*, carni, muscoli, sangue, visceri palpitanti!

« No, no, no! io ho veduto una lagrima scintillar furtiva sull'occhio bruno di Miranda — grazia... grazia... grazia per lui!

« Involontariamente... quasi malgrado mio, mi sono lasciato sfuggire dalle labbra il nome di una donna...; questa donna non è più la mia amante — è mia moglie. Gli è con una specie d'orgoglio ch'essa porta il mio nome — il mio bel nome italiano, che suona dolce ed armonioso come una parola d'amore tra i sibilanti appellativi anglo-sassoni dei capi della Colonia.

« Il mio sogno d'oppio continua: io sono felice perchè mi credo amato, ho ventitrè anni, e son ricco.

« Miranda è una giovane creola dagli occhi neri, brillanti, dalle ci-

glia lunghe, vellutate come quelle d'una Sivigliana, snella come un giovane palmizio, ardente come il raggio del sole che dà le tinte smaglianti della porpora e dello smeraldo alla vegetazione del suo paese.

« Sapete voi che cosa è l'amore per una creola a diciott'anni?... Chiedetelo ad esse a trent'anni, quando, come gigli schiantati dalla buffera, si piegano pallide, accasciate, sfinite, sotto l'acuto spasimo della voluttà inesaurita.

« Come descrivervi l'ebbrezza suprema d'uno di questi amori, allorchè nelle insonni e febbrili notti del Tropico, scossi del fremito convulso d'un lungo bacio, sentite il fuoco di due pupille circolare come fiamma liquida nelle vostre vene?

« Mi sapreste voi ritrarre uno di que' diafani e prismatici tramonti del Fiume Rosso, allorchè il sole indora le cime degli alberi, e le mimose scuotono i rosei petali sovra un tappeto verde di lucente fogliame, e gli uccelli gorgheggiano la canzone del vespro, e i lagni malinconici della leguane, interrotti dal vivace cinguettio delle monachelle del Capo, si mescono a' sordi e lontani ruggiti delle pantere e de' leoni?

« Tiziano... il divino Tiziano gitterebbe il pennello impotente, vedendo impallidire al confronto i colori più splendidi della sua magica tavolozza.

« Siate per un giorno... per un'ora soltanto l'oggetto d'uno di questi amori, che divorano in un minuto l'esistenza d'un anno, quindi spiegate a voi stessi, se lo potete, come al mondo vi siano stati degli uomini, cui la lettura di *Werther* sospinse irresistibilmente al suicidio... o leggete senza sorridere di compassione *Clarissa*, e le pagine gelidamente appassionate dove i delirii rettorici di *Eloisa* logorarono i vasi lacrimatori de' candidi nostri nonni.

« Ora immaginate, non un giorno, non un'ora, ma un anno... un intero anno di questa vita, svariata per le sue emozioni, ardente pei suoi trasporti, inebriante per le sue mille voluttà, soffocate qualche volta, estinte mai, rinascenti a una parola, a un moto, a un sorriso, sempre più procaci, sempre più giovani, sempre più vigorose.

« Il sogno d'oppio continua... ma l'incantevole fondo d'oro del fantastico quadro va velandosi a poco a poco d'una diafana nube, simile ai vapori vespertini, nuotanti sulla queta superficie d'un lago.

« Miranda si è fatta pensosa; i suoi occhi sfuggono i miei come paurosi che io non vi scorga il riflesso d'un sentimento che devo a tutti i costi ignorare. Perchè arrossisce ella e si arresta allorchè con ansiosa frequenza le corre al labbro il nome d'un uomo, al quale apersi le braccia, salutandolo mio fratello di patria?

« Il perchè lo seppi più tardi, quando rientrando in casa la sera,

trovai nella sala deserta Gionata... il mio vecchio e fedele Gionata, nuotante nel proprio sangue.

« Miranda era fuggita... e un altro con lei!... e un altro con lei! »

Nel dir ciò Pleyston aveva socchiusi gli occhi come una giovinetta che fantastica o un fanciullo che sogna, e imprimendo alla persona quel movimento ondulatorio che ricorda il letto pensile dei coloni, diede alle sue parole la cadenza malinconica d'un canto malabaro.

CAPITOLO IV.

Angelo e Demonio.

Luciano e Vittorina, stretti l'una contro l' altro, pallidi e anelanti di commozione, affissavano lo straniero.

Vi era qualcosa di strano nel linguaggio di quest'uomo, che descriveva una sventura domestica colla frase colorata, immaginosa e poetica delle novelle orientali.

Trascorsero alcuni secondi d' un silenzio profondo, in capo ai quali Pleyston si scosse trasalendo, e passatosi una mano sugli occhi come chi si desta da un sogno penoso, li schiuse lentamente, s' accorse del turbamento de' suoi giovani amici, e sorrise.

— È passato! ripigliò con accento ironico, che invano si sforzava di render scherzoso; le fantastiche visioni dell'oppio si sono dileguate al freddo contatto della realtà. Appena approdato nella vostra decrepita Europa, io mi trovai costretto a imbrancarmi nella schiera de' mariti comuni. Giorgio Dandin ha torto; un uomo che si lagna dell' infedeltà di sua moglie è un essere eminentemente ridicolo; Molière ne compose una farsa e fece smascellar dalle risa i mariti contemporanei...

— Mi permettete un dubbio? interruppe Luciano, riavutosi dalla prima sorpresa, e bramoso di scrutare a fondo questa strana natura d'uomo.

— Parlate pure liberamente: il dubbio fa i grandi uomini, come viceversa i grandi uomini fanno il dubbio. — Voi dunque dubitate?

— Sì: dubito del vostro impassibile stoicismo... non credo che abbiate lasciato il nuovo mondo senza un proposito di vendetta nel cuore... I Giorgio Dandin, caro signor Gionata, non si fanno degli uomini della vostra tempra.

— E nemmeno gli Otello: vestite il fuliginoso generale della Serenissima d'una *redingote* moderna, e vedrete tutto l'assurdo dell'anacronismo morale, formulato col vostro dubbio. Ammesso che io, ebro di gelosia... col proposito di vendetta, che mi regalate, avessi inseguito Desdemona...

— Miranda.

— E l'avessi raggiunta qui, a Milano, in compagnia del suo Cassio...

— Cioè?...

— Permettetemi di chiamarlo Cassio — ho le mie buone ragioni per farlo, e voi siete abbastanza delicati per rispettarle. Ammesso quindi che io li avessi raggiunti, cosa dovrebbe fare un uomo di cuore nel caso mio?... cosa avreste fatto voi stesso se...

I lineamenti di Luciano si contrassero come sotto l' azione del galvanismo.

— Oh! io...

La parola gli morì sulle labbra, vedendo l'espressione di dolce rimprovero che balenò negli occhi di Vittorina.

Gionata compì il pensiero, se non la frase.

— Voi siete una di quelle nature forti, appassionate, meridionali, che non transigono col proprio onore; voi vi sareste presentato ad essi, eloquentemente muto come lo spettro di Banco al festino di Macbeth... e li avreste uccisi.

« Un altro avrebbe preferito un duello all'ultimo sangue con Cassio... E poi?... il disonore, che vi avvinghia e vi soffoca, allenta forse intorno all' anima vostra le sue spire infernali?... credete d' esser meno ridicolo perchè avete tuffato le mani nel sangue dell'adultera e del suo seduttore?... Tutt'al più vi si compiangerà, e si dirà: — Povero diavolo!... — Povero diavolo a voi, che ruggite come Otello, e imprecate come Orosmane!...

« Si ha un bel dire!... la società è fatta così — mal fatta forse, ma ella ha pregiudizi che le son cari, e che non rinnega così facilmente per far piacere a un marito, che pretende d'essere un'eccezione.

« La colpa che avete punita con una stoccata in duello, o con un assassinio, se ha un lato poetico, non è certo dalla parte vostra. Avete mai meditato sulla quinta cantica dell'*Inferno?* Dante, il divino poeta, vi sfoggia le più calde tinte della sua tavolozza a dipingervi l'adultero amore de' due cognati, e con una pennellata — una di quelle pennel-

late michelangiolesche — vi schizza il tetro profilo di Lanciotto, ma lontano, quasi in fondo al quadro, nell' ombra. L' intuizione del genio additò forse al poeta il pericolo; il marito vi è appena accennato, e il *Caina attende chi in vita ci spense,* proiettando sul quadro la luce sinistra d' una predizione, vela opportunamente il ridicolo che potrebbe nascere dalla situazione.

« Fra la morte di Paolo e Francesca, e la vita di Lanciotto, superstiste al suo disonore, chi potrebbe esitare? La scelta sarà immorale, ma avvi tanta luce di poesia in quella colpa, espiata col sangue, e suggellata con un lungo... disperato bacio ne' supremi aneliti della morte, che il cuore umano vi si lascia mal grado suo trascinare, come sospinto da un fascino irresistibile.

— E il ridicolo di chi transige? obbiettò con sarcasmo Luciano.

— Chi ha parlato di transazione?... io no: questo consiglio si potrebbe darlo a un banchiere alla vigilia del fallimento, che sposa un'ereditiera per sottrarsi alla bancarotta. La colpa per quanto ne appaia beata, incurevole, e ci si mostri sotto le forme più eccitanti, più splendide, più seducenti, *ha in sè stessa il germe della punizione che la corrode.* Vorrei che questa verità morale si scolpisse profondamente nel cuore di tutti quelli che hanno sofferto, e che vittime invendicate d'uno di quei delitti che il Codice nè sospetta, nè prevede, nè punisce, esercitano qui in terra le veci d'una giustizia eterna riparatrice.

« Avete letto il *Conte di Monte-Cristo*?... dove trovereste tre legni abbastanza alti per appiccarvi questo furfante? è egli migliore de'colpevoli che punisce quest'*alter ego* della providenza? dove sono le sue credenziali? chi gli ha detto di porsi arrogantemente fra Dio e l'uomo, e di darci quella specie di *avan-goût* del giudizio finale?... Al diavolo lui e i suoi pari! quella lettura mi ha contristato.

« Transigere no, ma aspettare... pensando che la vita umana non è scopo a sè stessa, e che al di là di quell'azzurro, che il fisico decompone in ventuna parte di ossigeno e in settantanove di azoto; che al di là di que' mondi scintillanti, di cui la superbia umana ha fatto un vasto padiglione trapunto, disteso sulla sua testa come i festoni ondeggianti d' un baldacchino regale, avvi qualcosa che sfugge alla nostra intelligenza, ma di cui sentiamo l'esistenza nel profondo dell'anima — come l'eco d'una voce che non è la nostra — prima della colpa, nella colpa, dopo la colpa; o quando colpiti da una sciagura leviamo istintivamente gli occhi lassù, come se da quell'ammasso d'aria atmosferica ci potesse venire un conforto, un consiglio, un'ispirazione.

« *La colpa ha in sè stessa il germe della punizione che la corrode.*

« Seguite a grado a grado, da lontano o da presso, il lento ma in-

cessante sviluppo di questo germe; siate come un rimorso incarnato, o se la frase è troppo poetica, come una providenza in guanti gialli, giubba nera e cappello a cilindro; mostratevi, a volta a volta, angelo o demonio; siate marchese o commesso; chiamatevi Gionata o Castelsanto; fatevi trascinare pel corso da un equipaggio principesco, o vuotate il vostro mezzo boccale tra i miasmi vinosi d'una taverna, impancato con quelli, a' quali l' ergastolo insegnò la filosofia del delitto.... rendete, in fine, fecondo il vostro stesso dolore, e fatene un potente stromento di rigenerazione pe' vostri simili, purchè ciò vi somministri il mezzo d' avvicinarvi a quelli che vi fecero piangere, o che hanno pianto con voi... E poi lasciate che la vendetta si compia, senza perdonare, senza dimenticare — aspettando: *Dio provede!*

Gionata fu interrotto dal fracasso d' un uscio sbattuto con furia.

Una voce d'uomo rintronò nel cortile:

— Dio o il diavolo! se il pane piovesse giù fitto dal cielo come le maledizioni dalla bocca di quella strega!...

Queste strane parole furono seguite dalla voce chioccia di una vecchia che minacciava, e da uno scroscio di riso stridente, secco, femminile come quello d'una demente.

Luciano e Vittorina balzarono da sedere, corsero al finestrone del fondo, e lo spalancarono.

La notte, preceduta da un tramonto così splendido e così sereno, si era fatta nera, fredda e piovigginosa.

Il cortile, veduto dall'altezza del terzo piano, offriva l' aspetto cupo d'una voragine, entro cui la luna, con una specie di pauroso ribrezzo, ha lasciato scivolare il più pallido de' suoi raggi.

Codesto *fac-simile* di luce lunare veniva da una lucerna, che attraversando i vetri opachi e verdastri d'una finestra, o feritoia, del pianterreno, proiettava il suo fumoso barlume sulle pozzanghere del cortile.

Ma il cortile era deserto, e dell' uomo che l'avea attraversato quasi di corsa, tendendo bene l'orecchio, si sarebbe appena distinto un sordo e lontano scalpiccio, soffocato dal crepitar della pioggia sui tetti e sulle grondaie.

— Ecco un uomo che non crede alla providenza.... o che ammette l'esistenza di due potenze contrarie, senza aver fiducia in nessuna! ripigliò Pleyston, accennando all' energica imprecazione, che l' avea interrotto.

— Lo credo, rispose Luciano, rabbattendo le due impannate. La stoffa di cui si fanno i credenti non la si tesse mica nelle galere, d'onde è sbucato quell' uomo, dopo aver dato un completo sviluppo a' suoi talenti economici, nei dodici lunghi anni di lavori forzati a cui fu condannato.

— Lo conoscete?

— Sì. Lunedì passato, sull'imbrunire, lo trovai seduto sul pianerottolo della terza scala. Vi avverto che, vedendolo così dappresso al mio uscio, l'impressione che n'ebbi non fu gradevole, massime perchè Vittorina, colpita dall'aspetto sinistro di quel mascalzone, mi si era stretta al braccio, pallida e sgomentata.

— Devi aggiungere però, amico mio... interruppe Vittorina arrossendo.

— Che, passata la prima paura, lo compiangesti.

— Era un po' tardi forse! osservò in tuono di cortese rimprovero lo straniero.

— È vero. Difatti, ripensando momenti dopo alle sue risposte, restai sorpreso d'un non so che di fiero e di risoluto, che contrastava bizzarramente co' cenci della sua casacca.

« — Cosa fate qui? gli dissi aspramente.

« Levò gli occhi, e mi fissò trasognato.

« Poi trasalì, come se riacquistasse la coscienza della sua situazione.

« Scrollò le spalle, si alzò, e rispose:

« — Nulla, pensavo... Pensando, s'inganna la fame. E dire che da stamattina... e che ho persino pregato, perchè quella strega mi dice che sono un eretico, e che... ma quel di lassù... To'!

« E levò tutte due le braccia colle pugna strette, componendo il volto alla truce espressione che Dante dà a Ciacco, il ladro bestemmiatore.

« — Fame! gli è il solito ritornello de' pari vostri, risposi. Non avete un mestiere?... siete ancor giovine e sano, perchè non lavorate?

« — Perchè nessuno vuol darmi da lavorare; perchè sono fabbro; perchè dubitano che, ponendomi in mano una mazzuola e una spranga, non me ne valga a fabbricare una chiave falsa; perchè, in fine, vedono che ho la casacca a brandelli... dicono che ho la faccia sinistra, e credono che dodici anni di lavori forzati non siano il certificato migliore della condotta d'un galantuomo. Ecco perchè ho fame, e perchè non lavoro.

« Fui commosso da quella franchezza, e gli porsi una moneta da venti soldi.

« Guardò il danaro offertogli con disprezzo, e non fe' un movimento per prenderlo, nè per rifiutarlo.

« — Chi vi ha chiesto l'elemosina?... Ho buone braccia io, e vo' lavorare. Mangiamicche e il Guercio hanno torto... torto marcio! Il bagno poi non è quell'inferno come si dipinge, e se ci entrai per un furto, non ci rientrerò per un assassinio... È vero che la via è comoda... Si comincia con lo stender la mano e accattare una moneta da

venti soldi... poi col pigliarsela da per sè... poi... No, no... mille volte no!... Grazie, e di cuore.

E voltemi un po' bruscamente le spalle, scese in fretta la scala canticchiando una canzonetta... una specie di ritornello... Vittorina non ne perdè una sillaba, e lo scrisse tale e quale sull'album — eccolo.

Pleyston gittò gli occhi sulla pagina che gli veniva additata, e vi lesse i seguenti versi:

E il pan spezzando a sera
Bagnato di sudor,
Canta nella preghiera
La fede ed il lavor.

— Sareste tanto buona di farmi una copia di questi versi? disse Gionata, indirizzandosi a Vittorina, dopo aver scorsa la pagina con visibile commozione.

— Una copia di mia mano?

— Ve ne prego.

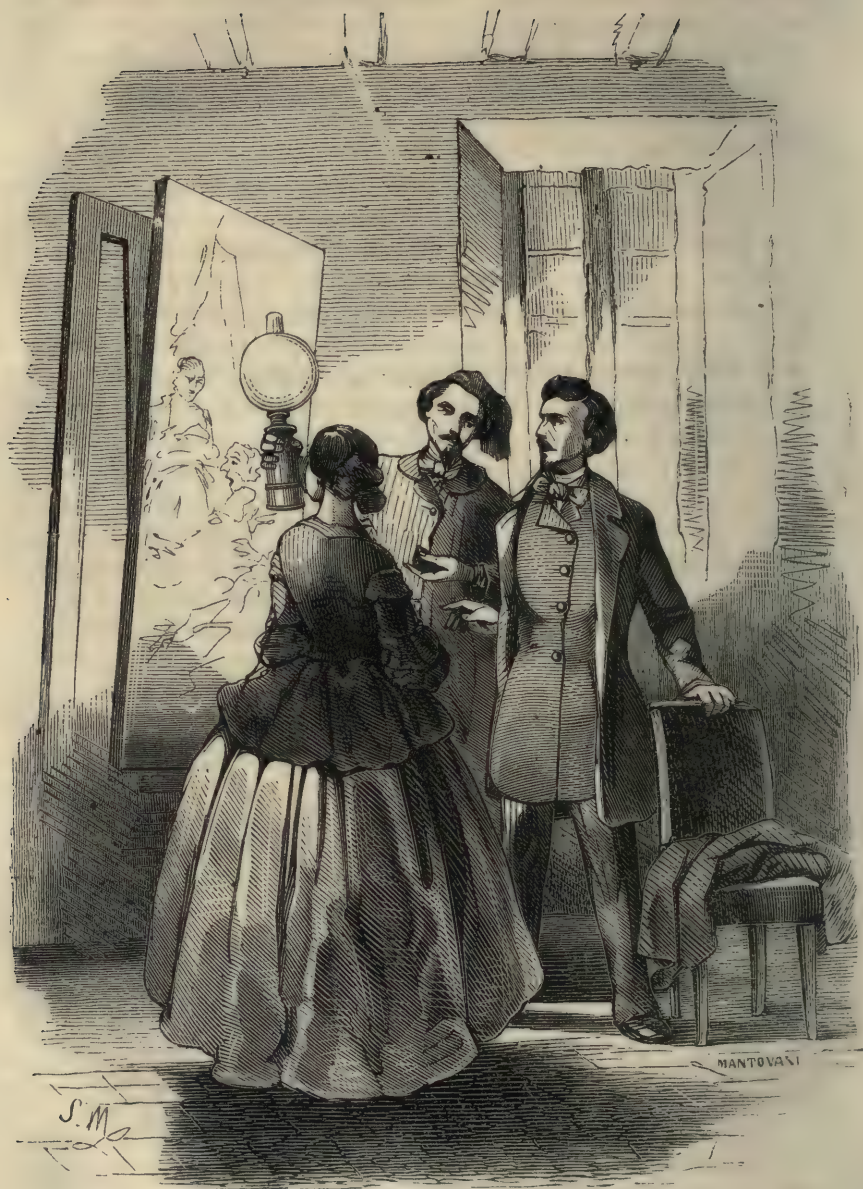
— Mi è permesso chiedervi a quale scopo?

— Lo scopo è semplicissimo. Vorrei impararli a memoria.

— Vi piaciono molto dunque?

— Assai. Essi compendiano il passato d'un uomo — un'esistenza calma e laboriosa — quando quest'uomo... quest'operaio... questo credente, chiudeva la sua rude giornata di lavoro colla preghiera e col canto; ora egli non canta, non prega, non crede, non lavora più... perchè? Chi mi sa dire se quest'uomo ha lottato prima di cadere?... La società ha ella il diritto di respingerlo dal suo seno come una mostruosa anomalia della specie? di chiudergli le vie alla santa riabilitazione del lavoro? di risospingerlo col suo brutale egoismo, di condannarlo, d'incatenarlo sulla gogna d'un passato infame, che egli vorrebbe generosamente espiare?... E se quest'uomo ruba un'altra volta... e se la società lo ricaccia nel bagno, di chi è la colpa, dell'individuo che ruba, o dell'ente collettivo che lo costringe a rubare? Hanno le maggioranze l'assurdo diritto di punire in un membro, che esse dovrebbero tutelare, colpe non solo prevedute, ma provocate, facendo pesare sulle sue libere azioni quel terribile fatalismo che si chiama: *la necessità?*

Pleyston si arrestò pensieroso, come per trovare una risposta a tutte quelle domande; poi levossi in piedi, e conchiuse sorridendo:

— Ecco una serie di problemi sociali, teoricamente e moralmente solvibili, ma che sono tutt'ora allo stato problematico nella vita pratica e positiva. Nella mia qualità d'angelo ho il diritto e l'obbligo d'occuparmi di questa grande sciagura, ch'è la caduta morale di un uomo,

Alzò il lume di sopra al capo, dicendo: Osservate.

I Mist. di Mil. Vol. II, pag. 57.

e di scrutarne la profondità e l'estensione, risalendo alla causa prima che la promosse.

— Dimenticate un'altra qualità, notò scherzando il pittore.

— Quale?

— Quella di demonio.

— Ah! ah! vi pare che la dimentichi? rispose Gionata con un ghigno espressivo.

Quindi, cambiando tuono:

— A che punto siete del mio *Angelo del Giudizio?* richiese.

Luciano tolse la lucerna dal camminetto, ne rialzò il paralume, si accostò, seguìto da Pleyston e da Vittorina, a un cavalletto collocato di faccia al finestrone, e levato il velo che copriva una tela, su cui spiccavano vive le traccie delle ultime pennellate, alzò il lume di sopra al capo, dicendo:

— Osservate.

La era una tela alta cinque piedi e larga tre, sul fondo bruno della quale spiccavano due sole figure di proporzioni presso che naturali.

La scena riprodotta dal quadro seguiva in un salottino, tappezzato d'una pesante stoffa color cenere, a larghi fiori d'un violetto cupo, tendente al sanguigno.

I pallidi raggi d'un sole al tramonto, sprigionandosi a stento dalle cortine di velluto cremisi d'un finestrone del mezzo, gittavano una specie di bagliore sinistro sulle due figure che descriviamo.

Un'orribile vecchia, accasciata dagli anni e dalle infermità, signorilmente abbigliata di moerro e di pizzo nero, col naso adunco, le guance incavate e le occhiaie livide, colle mani scarne e giallicce convulsivamente strette a' due bracciuoli della sua poltrona, rizzavasi a mezza vita, coi muscoli del volto contratti per lo spavento, cogli occhi immobili, stravolti, vitrei, come di persona che affissi uno spettro, e a cui manchi la forza per fuggire, la voce per chiamar soccorso, il coraggio per respingerlo, o scongiurarlo.

Eppure l'uomo che le stava di contro, ritto in piedi, con lo sguardo immobile e le braccia incrociate, non aveva nulla di sinistro, nè di terribile nell'aspetto per giustificare, a prima giunta, la suprema espressione di sgomento, che dava la rigidità del marmo ai lineamenti cadaverici della vecchia signora.

Immaginate un giovinotto, alto, pallido, biondo, cogli occhi di un turchino cupo... In poche parole, rammentate il ritratto di Gionata Pleyston... se non che, invece della rozza casacca soppannata di pelo, vestitene l'elegante e aggraziata persona d'una giubba nera, a un occhiello della quale splendono le tre stelle d'un ordine cavalleresco.

Il giovinotto pallido, o Gionata, che è lo stesso, affissava la vecchia — la vecchia affissava Gionata, e gli sguardi incrociavansi, biecamente spaventati gli uni, impassibilmente minacciosi gli altri, come le punte aguzze e scintillanti di due stiletti in un mortale combattimento.

Studiato dal lato artistico, quel dipinto era, come dicono i nostri spiritosi vicini, *tout bonnement* un capo-lavoro.

Accoppiate quel magistero d'esecuzione che Vela porta sul marmo, all' espressione di vita vera e vissuta che anima i quadretti di genere dell'Induno, ed avrete appena un'idea del come sviluppasse Luciano il concetto, ispirandovi il soffio onnipotente della creazione.

Che bizzarro capriccio fu quello di Pleyston di farsi ritrarre in simile atteggiamento?

E perchè ogni qual volta gli occhi di Vittorina volgevansi sulla vecchia signora, lo faceva con quel sentimento di ribrezzo, che s'impadronisce di noi, mal grado nostro, alla vista di un rettile velenoso?

Aggiungete a tutto ciò la stranezza d'avere un po' presuntuosamente intitolato quel quadro — *l'Angelo del Giudizio.*

Se l'angelo era Gionata, quali colpe egli giudicava? con qual diritto proferiva il terribile *redde rationem,* anticipando di qualche mese, di qualche anno, o di qualche secolo il resoconto finale della Valle di Giosafate?

A queste tre domande risponderemo:

1.° Per farsi ritrarre in tale atteggiamento l'onorevole mister Gionata Pleyston dovette avere i suoi fini segreti e particolari, che noi apprenderemo al lettore quando li avrem conosciuti;

2.° Che la vecchia signora nera effigiata, la era niente meno che la marchesa Ortensia Felicita Ermenegilda Fabiani.

Quanto allo strano titolo del dipinto, promettiamo fin d'ora di farne a suo tempo il soggetto d'un capitolo, con molta soddisfazione di tutti quelli che amano i quadretti morali all'acquaforte, e i contrasti drammatici nel romanzo.

Nè l'artista, al quale era stato commesso il quadro, ne sapea più di noi sui fini misteriosi dello straniero.

Abbiamo descritto il modo, un pochino bizzarro, con cui Gionata Pleyston era venuto a installarsi nella stanzetta del quarto piano.

Sappiamo i calunniosi commenti che si son fatti intorno alla sua relazione coi due giovani maritati del terzo piano.

E pure nulla di più naturale che un forestiere, un commesso viaggiatore o un *touriste,* s'introduca nello studio d'un pittore, e gli dica:

— Non ho la fortuna di conoscerla, ma udii parlar di lei troppo favorevolmente per non valermi dei diritti di buona vicinanza, ec. ec.

Il pittore fa un inchino, e ringrazia.

Sono così poco avvezzi gli artisti italiani ad essere, non che incoraggiati, lodati!

In questo primo abboccamento, Gionata parla d'arte come noi conosciamo che sa parlarne.

Egli ha studiato a fondo le passionate discussioni che agitarono l'epoca nostra, ha assistito con occhio imparziale ma intelligente alla lotta che si era impegnata tra il *vecchio* e il *nuovo,* tra l'arte fossile, che, fattasi forte della lettera morta d'un precetto vecchio ed inapplicabile, traccia i confini del mondo noto, e sostituisce alle colonne d'Ercole la Venere Medicea e l'Apollo del Belvedere — Abila e Calpe dell'ingegno umano; e l'arte nuova, ardita, fiduciosa, la quale, rinnegando il precetto che inceppa la fantasia, si spinge anelante oltre i confini segnati, in cerca di nuove terre e di sconosciuti orizzonti.

Ed era la stessa lotta, la stessa causa, lo stesso principio, che pose la toga romana d'un senatore contro l'abito screziato d'un giullare di corte — Giunio Bruto contro Triboulet — Ponsard contro Victor Hugo — classici e romantici; la fredda circospezione della vecchiaia, e la foga ardente della giovinezza — Tenerani che chiude il periodo classico col Vulcano, e Bartolini che coll'Esopo apre splendidamente il nuovo, e leva il primo grido d'insurrezione contro alla tirannia della forma, impostaci da coloro che dettero incontestabile autorità di precetto al *così faceva mio padre* de' nostri nonni.

Nulla di più naturale, lo ripetiamo, che un uomo colto qual era Pleyston, amante di tutto ciò che rivela gioventù, fede, proposito fermo e coraggio, trovasse incontanente la via di giungere diritto diritto al cuore d'un artista... d'un vero artista qual era Luciano. Eglino si compresero, e se non si amaron di primo tratto, si posero sulla via di farlo con la stima reciproca, che è la base delle vere, grandi e feconde amicizie.

Il dipinto rappresentante *l'Angelo del Giudizio,* fu commesso da Gionata, senza accennarne la destinazione.

Luciano si guardò bene dal chiedergliela, ma invece applicò le facoltà vigorose della sua mente al soggetto; lo studiò, lo ampliò, lo discusse, e in capo a tre giorni ne schizzò il bozzetto, e mostratolo al suo giovane committente:

— Ecco il vostro *Angelo del Giudizio,* gli disse. Avete osservazioni da fare? — parlatemi schiettamente.

— Una sola, rispose Pleyston, dopo aver esaminato esattamente il bozzetto: la vecchia non è tanto orribile, quant'io la vorrei. Avreste per avventura un album... qualche libro di schizzi...

— Aspettate.

Luciano entrò nella contigua camera da letto, e ne uscì quasi subito, tenendo in mano un album, nel quale vedevansi tracciati a matita una serie svariata di ritratti, paesaggi, arabeschi, profili — visioni fuggevoli dell'artista, idee impersonate, ch'egli eternerà poi nel marmo, nel bronzo, nella tela, nelle scene d'un dramma, o nelle pagine di un romanzo.

Gionata prese l'album, lo sfogliò, e arrestossi alla sesta pagina, nella quale figurava un bizzarro gruppo di teste, maravigliose per la selvaggia, ma pur diversa espressione che le caratterizzava.

— Stupende! sclamò. Sono ritratte dal vero?

— E schizzate sul luogo, come il vostro Byron soleva fare per conservare il colore locale alle scene de' suoi poemi. Vi accerto però che non ero sull' Acropoli, nè assiso sullo zoccolo d'una colonna infranta del Partenone; le ho ritratte in un'osteria di Porta Comasina — una specie d'affumicata caverna — sdraiato probabilmente tra un ladro e una cantoniera. Sono gli onorevoli membri della così detta *Compagnia del Lampione* — schiuma di furfanti...

— Desidererei conoscerne gli originali.

— Quando vorrete.

— Vi prendo in parola. Stassera?

— Stassera.

— Oh! a proposito — ho un'idea.

— Sentiamo.

— Conoscete il processo adoperato da Leonardo da Vinci per dipingere la Medusa?

— No.

— Eccolo. Gli è uno de' tanti aneddoti, di cui s'ingemma la gloriosa giovinezza del grande artista.

« Un giorno capitò un villano a trovar maestro Piero Vinci, il notaio, recandogli una specie di scudo, che egli avea tratto dal tronco d'un albero, e lo pregò di farglielo dipingere da suo figlio; poco importavagli il come, e lasciava di questo libera la scelta all'artista.

« Il notaio, che era molto amante della caccia e della pesca, e che aveva trovato sempre nel contadino un bravo e compiacentissimo compagnone, s'incaricò della briga, tolse lo scudo, e lo dette al figlio.

« Leonardo anzitutto raddrizzò al fuoco lo scudo, gli tolse la ruggine, e lo intonacò di bianco. Fatto questo, ragunò nel suo studio, chiuso ad ogni curioso, una moltitudine di serpentelli, di lucertole, di rospi, di grilli, di locuste, di farfalle e di pipistrelli, e da tutti questi rettili, più degni di figurare dietro le vetrine di un Museo o nel gabinetto d'un naturalista, tolse il modello per comporre un mo-

stro, che sbucando dal largo screpolo d'una roccia, saettava fuoco dagli occhi, dalla bocca e dalle narici.

« Era la Medusa tale e quale ei l'aveva sognata.

« Soddisfatto dell'opera sua, collocò lo scudo in un punto favorevole per la luce, lo circondò di musco e di fronde, chiamò suo padre, e glielo fece vedere.

« Ercole avrebbe veduto in quel ritratto una nuova idra da combattere, ma maestro Piero, che non era un Ercole, cacciò un acuto grido di terrore, e fe' per infilar l'uscio con la ferma intenzione di darsela a gambe al più presto possibile.

« Il giovane Leonardo lo fermò.

« — Sta bene, padre mio, diss'egli, io ho raggiunto pienamente il mio intento: quello che voi prendeste per un mostro vivo non è altro che la pittura che voi mi avete richiesto. Togliete lo scudo del vostro contadino, e portatelo via.

« Detto questo, gittò il musco e le fronde, tolse lo scudo, e lo porse al padre.

« Che ve ne pare?

— Se l'aneddoto non è vero, merita d'esserlo, rispose Luciano. — Ora vediamo se indovino la vostra idea.

— Vediamo.

— Voi vorreste che, accozzando insieme tutto quanto avvi di strano e selvaggio nell'aria diversa di queste teste, ne componessi un profilo di vecchia, che varcasse colla sua deformità i limiti imposti all'espressione del brutto ideale.

— Precisamente.

Luciano stette un momento sopra pensiero come per misurar le sue forze; poi levò gli occhi, e, senza esitare, con quella franca modestia, che soltanto i veri artisti conoscono:

— È impossibile, rispose. La Medusa del nostro gran Leonardo precedette il Cenacolo... Non arrossisco di confessare la mia impotenza.

— Siete troppo modesto, disse Pleyston, seguitando a sfogliar l'album con distrazione; ma giunto alla penultima pagina, mise un grido, sclamando come Archimede:

— *Eurecka!* Avevo ragione io di dire che siete troppo modesto!... ecco la vecchia! ecco la vecchia!

E dicendo ciò i suoi occhi scintillavano cupamente come quelli d'una tigre che ha azzannato un leopardo.

— Vi avverto, o signore, osservò l'artista, che il profilo secco, angoloso e sinistro di quella vecchia non è un bozzetto ideale, ma un ritratto.

— Meglio.

— Che quella vecchia è la marchesa Ortensia Fabiani.

— Un angelo forse?

Luciano guardò con significazione Vittorina, e sorrise.

— Un demonio.

— Ottimamente: essa farà un contrapposto stupendo coll'angelo del giudizio... Temete forse che la riconoscano?... ma niente affatto. Anzitutto togliete alle sue fattezze l'egoistico e glaciale misticismo che vi è improntato; quell'occhio affossato e vitreo, fatelo schizzar dall'orbita immobile, spaventato; contraete quelle labbra che si atteggiano al sogghigno, e mettetevi un grido stridulo di terrore; decomponete quei lineamenti, e fate guizzare i muscoli di quella faccia, come se il pallido fantasma d'un uomo che essa ha molto amato e molto odiato sorgesse dalla sua tomba per sbatterle in viso il suo lenzuolo mortuario, e rammentarle una colpa della sua giovinezza, che essa credeva ignorata, o dimenticata... fate tutto questo, insomma, e vedrete che la marchesa Ortensia Fabiani non sarà da nessuno riconosciuta.

Luciano acconsentì, e si accinse con tanta lena al lavoro, che in capo a un mese di applicazione indefessa, il dipinto inoltrava alacremente a tal termine da potervisi pronunziare con sicurezza un giudizio.

E il giudizio di Gionata Pleyston potè riassumersi in una sola parola, ripetuta per tre volte consecutive con quell'espressione di gioia feroce, ch'era istantanea sì, ma terribile, come il guizzo d'un lampo che rischiara le profondità d'un abisso.

— Orribile! orribile! orribile!

Questa esclamazione fu interrotta dal rumore di passi affrettati e pesanti sul pianerottolo.

Poi si fe' silenzio, interrotto soltanto da un respirare affannoso, come di persona che abbia fatto in fretta le scale, e sosti un momento per riprender lena ed entrare.

Vittorina trasalì.

Gionata si volse dalla parte donde veniva il rumore.

Luciano lasciò ricadere il velo sul quadro, e levato il lume che teneva in mano all'altezza del capo, disse con voce ferma e imponente:

— Avanti!

L'uscio si aperse, e si vide ritto sul limitare, pallido, macilente, cencioso... Indovinate.

— Il forzato?

— Sì, Francesco il Legnaiuolo!... Francesco il forzato!

CAPITOLO V.

—

Dopo quindici anni.

Abbiamo pronunciato, senza preamboli, il nome del sopraggiunto, poichè il lettore, stando alla descrizione che ne facemmo nel capitolo ottavo, difficilmente l'avrebbe riconosciuto.

Francesco il Legnaiuolo non è più il bello, alto e robusto giovinotto di quindici anni sono, allorchè la sua rozza ma energica fibra di popolano cominciava a riscuotersi a quei fremiti deliziosi, i quali, precedendo lo sviluppo delle forti passioni, segnano un punto di sosta al corso rapido della vita umana, tra la giovinezza che termina e la virilità che incomincia.

In quel tempo sfiorava appena i trent'anni, ora ha raggiunto i quarantacinque.

La sua snella e vigorosa persona si è alquanto incurvata sotto il peso opprimente dell'età, delle fatiche e dei patimenti.

I suoi capelli, altra volta lunghi, inanellati e d'un bruno così lucente, ora tagliati a spazzola e brizzolati, si riuniscono a ciuffo sul vertice della fronte.

Il suo volto arso, bruno, rugoso, è coperto da una barba ispida e grigia, che armonizza colla tinta dei capelli e de' foltissimi sopraccigli.

Non è la casacca di velluto dell'operaio quella rappezzata giacchetta di tela grossolana, che gli giunge appena alla vita e lascia vedere lo

spago, che, in difetto del primitivo cingolo di cuoio, gli sorregge i calzoni della stessa stoffa e colore, a pezze e a rammendi come la giacchetta; non è la camicia di tela bianchissima, col colletto arrovesciato sur una sciarpetta di raso nero, filettata di bianco e d'azzurro, quel cencio sudicio che ne fa le veci, dagli squarci del quale traspaiono le carni secche, rossicce e villose del condannato.

Quindici anni, nella vita d'un uomo, possono esser lunghi come quindici secoli, o brevi come quindici giorni.

Per un terzo circa del genere umano essi hanno la normale e misurata lentezza di trecento sessantacinque giorni, cinque ore, quarantotto minuti primi, e quarantacinque minuti secondi — il tutto moltiplicato per quindici.

Il Legnaiuolo non apparteneva al prediletto e limitato numero degli apatici e dei gaudenti.

I primi cinque anni d'amore, di fede, d'aspirazioni ardenti, e di fervente lavoro, sfumarono rapidi come cinque giorni.

Gli ultimi dieci anni d'odio, di scetticismo, d'apatia glaciale, e di fatiche infeconde trascorsero colla lentezza di dieci secoli, tra il passato che gli rappresentava un delitto, e l'avvenire che gli maturava un' espiazione.

Quanto alle cagioni della *caduta morale* di quest'uomo, lasceremo che Gionata Pleyston v'applichi le sue indagini, come lo ha promesso.

Noi ci staremo al dire che, a un secondo invito d'inoltrarsi fattogli da Luciano, il forzato varcò la soglia col passo ardito dell'uomo, che ha preso un' ultima e irrevocabile risoluzione.

Giunto in mezzo alla camera, si fermò; e levati gli occhi in volto all'artista, ostentando un' impudente franchezza, smentita dal tremito della voce:

— Vengo a chiedervi l'elemosina dei venti soldi che ho rifiutato, gli disse.

Pleyston gittò un rapido sguardo d'osservazione sopra Francesco ch'egli vedeva per la prima volta. Egli domandò a sè stesso quale rivoluzione morale si era compita in quell'uomo per soffocarne il sentimento di nobile orgoglio, che la settimana prima gli fece respingere l'elemosina come un insulto.

E quando Luciano, colpito al pari di Gionata dal cangiamento, fece la stessa domanda, ma a voce alta, addirizzandosi al condannato:

— La settimana passata avevo fame e speravo, rispose costui senza esitare; oggi ho fame e dispero.

Pleyston si fece pensoso: quei sette giorni compendiavano tutta un' esistenza di sagrifizio e di reazione; la speranza di ieri e la dispera-

zione d'oggi segnavano i limiti d'un abisso, di cui l'occhio suo indagatore avea misurato la profondità spaventosa.

Poi voltosi al pittore:

— Mi permettete d'interrogarlo? gli disse.

Luciano chinò il capo assentendo.

Pleyston indirizzò la parola al forzato.

— E voi promettete di rispondere schiettamente... senza reticenze alle mie domande?

Il Legnaiuolo parve riflettere.

— È un interrogatorio?... nome, cognome, soprannome, patria, qualità, età, condizione... come dieci sono, neh?... quasi che per ribadire un anello di ferro allo stinco diritto d'un galantuomo si dovessero fare tante cerimonie!...

E dicendo ciò un sogghigno gelido di sarcasmo dava un'espressione strana alle sue fattezze.

Poi scrollò il capo, incrocicchiò le braccia, e soggiunse:

— Sono qua, interrogate.

E lo fece con un tuono di voce come se dicesse:

— Se gli è a questo prezzo che mi soccorrete, tanto fa! tormentate.

Pleyston non si lasciò scomporre da quel sogghigno: aveva davanti a sè il suo *soggetto*, come dicono gli studenti di anatomia, e poteva adoperare il bistorì o lo scarpello con sicurezza.

Valersi del metodo analitico, passare cioè dal noto all'ignoto, era il mezzo più facile e speditivo per scoprire le parti lese di quella potente organizzazione, che non avea dovuto soccombere senza lotta.

Il Legnaiuolo era diffidente — ciò appariva dalle sue parole: bisognava dunque pigliarlo da questo verso.

— Momenti sono parlavamo di voi, ripigliò Gionata.

— Di me?

— Di voi.

Il forzato chinò la testa con la stessa significazione della prima volta.

— Non credete vi siano persone al mondo che vogliano e possano interessarsi dei casi vostri?

— Lo credo sì, rispose Francesco con noncuranza; tutte buone e degne persone... tutte anime ben fatte e compassionevoli; — e in capo della lunga lista metteteci il commissario di polizia del mio circondario...

— E poi?

— Poi il Guercio, e Mangiamicche, e con essi tutta la chiassosa canaglia del *Coniglio Bianco*, che d'un mezzo furfante, qual io mi sono,

vorrebbero farne un furfante finito... e questo per amore del prossimo, non per altro.

— E poi? ripetè Pleyston con insistenza.

— E poi... tutti quelli che, al primo vedermi, sentono compassione de' casi miei.... mentre, in fe' di Dio! con questi panni... e con questa faccia, io non ho ispirato finora altro che ribrezzo, rispose Francesco, valendosi d'una circonlocuzione, per non dire apertamente: — E poi voi...

— Siete forse solo a soffrire? ripigliò Gionata con vivacità; non avete famiglia?... La pietà, che credete di non meritare, non potrebbero ispirarcela le persone che vi sono care? Noi abbiamo udito le parole che avete proferito, attraversando il cortile: a due persone... a due donne, che vi chiedevano pane, voi avete risposto con una bestemmia. Poi, come cacciato dalla disperazione, soffocando nel cuore un proposito generoso che vi si dibatte da una settimana, avete fatto le scale, vi siete fermato sul pianerottolo... per origliare, e siete entrato qui con un contegno tutt'altro che da supplicante. Volete che vi si parli francamente? a prima giunta... *al primo vedervi*, come dite voi, vi si sarebbe preso per un ladro...

Il forzato trasalì.

— E a un ladro, continuò Pleyston con crescente fuoco, gli s'impone d'uscire e gli si spranga la porta in faccia... quando non lo si ferma, gli si chiede il nome, e lo si denunzia. Ma ad un uomo quale siete voi... ad un uomo che si sforza di parere quello che realmente non è, e non vi riesce...

Gionata si arrestò figgendo gli occhi in quelli del Legnaiuolo.

Il quale abbassò i suoi, e compì la frase troncata del suo interlocutore.

— A quest'uomo gli si fa subire un interrogatorio.

— No, perchè lo si conosce.

— Si compiange.

— No, perchè il suo orgoglio si rivolta contro la compassione.

— Gli si danno venti soldi come a un accattone, perchè la fame soddisfatta dell'oggi gli faccia parer più insoffribile quella che non potrà soddisfare il domani.

— Nemmeno...

— Ma, in nome di Dio, che gli si fa dunque? interruppe con accento, tra disperato e impaziente, Francesco.

— Gli si tende la mano, e gli si dice: — Coraggio!

Accompagnando le parole col gesto, Pleyston tese la mano al forzato.

Ma costui, invece di contraccambiare la dimostrazione cordiale, diè un passo addietro, e mormorò cupamente:

— Come nella notte del 24 febbraio!

E a voce alta con tuono di sprezzante ironía:

— Grazie tante! soggiunse.

Vittorina si era di nuovo assisa presso al caminetto, avea ripreso il ricamo, e, pauriosa e commossa allo stesso tempo, cogli occhi della mente intenti alla scena che si svolgeva dinanzi a lei, lavorava macchinalmente.

Luciano, ritto in piede di costa al cavalletto, guardava con significazione a Gionata come per dirgli:

— È o non è costui quello strano originale che vi ho dipinto?

— Finora io non ci vedo che orgoglio, sclamò Pleyston, come rispondendo alla interrogazione tacita dell'artista.

Quindi addirizzatosi nuovamente a Francesco:

— Questi miei amici, gli disse, vi fanno il torto di credervi una testa balzana, un cervello guasto... un originale...

— Chi lo sa? interruppe il forzato.

— Nessuno meglio di me e di voi, ribattè Gionata; ho detto di me, poichè ormai leggo nell'anima vostra come... come nella mia.

E dicendo ciò, scoccò uno sguardo così fino, così acuto, così penetrante sull'occhio altero e fisso del Legnaiuolo, che questi non potè reggere allo scontro ineguale, chinò il capo e borbotò fra sè:

— Diavolo d'uomo!

— Vi avverto quindi, continuò Gionata con quel piglio d'animosa franchezza che manifestava una superiorità morale sulla natura rozza del suo antagonista, vi avverto che io pongo nel fare il bene quella pertinace insistenza, che altri adopera nel condurre a buon fine un progetto, ispiratogli dall'odio, dalla perfidia, o dall'egoismo. Non mi domandate con quale diritto io m'immischio negli affari vostri... L'avete forse chiesto a quelli che fecero di voi, uomo onesto e operaio indefesso... quello che voi siete al presente?

— Essi sono potenti, essi! mormorò Francesco col capo chino, brancicando convulsivamente l'orlo sfilacciato d'un suo cappello bisunto.

— Chi vi dice che io non sia potente del pari?

Un raggio luminoso balenò sulla fronte del forzato, come al rinascere d'una fede spenta e al ravvivarsi d'una speranza perduta.

— Voi!

— Io!

— È impossibile! sclamò il Legnaiuolo, passando repentinamente dalla più cieca fiducia alla diffidenza abituale che lo padroneggiava.

E quando Pleyston gli richiese il perchè di codesto subitaneo sconforto:

— Perchè di belle parolone sonanti ne ho udito abbastanza, aveva risposto costui; perchè, per far che si faccia, nessuno al mondo può

rendermi il mio passato... e col passato la mia innocenza... e con essa la mia fede, le mie aspirazioni, le mie credenze. No, non è vero che voi leggete nell'anima mia come nella vostra; se questo fosse, vi sareste accorto che per risolvermi al passo di questa sera ci vollero quindici lunghi anni di martirio e di spasimi... niente meno. Tra l'operaio che brandisce allegramente la sua mazzuola cantando, e lo stesso uomo che stende impudentemente la mano, chiedendo una miserabile moneta da venti soldi, c'è un gran vuoto di mezzo... un vuoto spaventoso, che si è inghiottito l'ultimo picciolo del vostro salario, l'ultimo consiglio della vostra mente, l'ultima speranza del vostro cuore!...

— Ma quel vuoto può colmarsi, rispose Pleyston, colpito dal modo d'esprimersi... dalla frase incalzante e poetica del Legnaiuolo.

— Impossibile, ripetè costui coll'accento doloroso d'un uomo che ha richiamato le memorie del suo passato, le ha raffrontate alle sconfortanti contingenze del suo presente, e ne ha tratto un argomento invincibile di disperazione contro le promesse del suo avvenire — è impossibile! que' bei giorni non ritorneranno più... mai più!... Allora io cantavo... allora io credevo... allora io speravo!... Chi poteva vantarsi d'aver più entusiasmo, più coraggio, più perseveranza di me? Quante volte non ho detto io ai miei compagni, disgraziati o accidiosi, che stremati di fatica e di privazioni, o incresciosi di logorarsi l'anima e il corpo senza un costrutto pe' bisogni d'una vecchiaia impotente, disperavano dell'avvenire o lo rinnegavano: « L'avvenire è in noi stessi, figliuoli; la felicità è dappertutto, basta limitare i propri bisogni, e consacrare tutta l'energia dell'anima nostra per conseguirlo ». — Vedete dunque che fede in me stesso, nelle mie forze, nella mia volontà io ce ne avevo, e me ne avanzava anche un tantino per comunicarla agli altri. Chi mi avesse veduto in quei tempi!... sempre il primo all'officina, sempre l'ultimo a uscirne; e a chi mi diceva: « Bada, Francesco, ti annoierai: già non ti si crescerà la paga per questo tuo arrovellarti, e ne avrai una scalmana, o un *bene!* asciutto e stentato come il *grazie!* d'un creditore quando l'hai pagato »; io rispondevo... sapete cosa rispondevo?... niente affatto... picchiavo e ripicchiavo sull'incudine; e quando mi sentiva rifinito da quel diabolico martellare, e il sudore gocciova giù dalla fronte riarsa, e la camicia mi s'incollava alla carne come un cencio bagnato, per riprender lena cantavo una mia canzone... una canzone bugiarda... una canzone che non so più, che non voglio cantar più... mai più... e che ho dimenticato.

— Peccato! sclamò Vittorina, una canzone così bella!

— Un vero peccato, disse Pleyston. Fortuna che ne possediamo un frammento, e mediante il processo del naturalista Cuvier...

— La ricomporremo, interruppe Luciano.
— Facciamolo dunque, proruppe Vittorina.
— Tocca a voi, signora, invitò Gionata sorridendo.
— A me?... Ah, sì! eccola.

E con voce resa tremante dalla commozione disse a memoria quel semplice e malinconico ritornello, che Pleyston aveva letto sull'album, momenti prima.

E il pan spezzando a sera
Bagnato di sudor,
Canta nella preghiera
La fede ed il lavor.

Chi avesse veduto il Legnaiuolo mentre Vittorina declamava il patetico ritornello della sua canzone, e lo avesse raffrontato al forzato, di cui noi, sul principiar del capitolo, abbiamo fatta la descrizione, difficilmente si sarebbe reso capace che que' due volti, e, più che i volti, le due espressioni, così opposte e così distinte, appartenessero a un uomo solo.

La sua fronte, dianzi cupa e aggrondata, si era spianata a un sorriso come se un angelo, in passando, l'avesse sfiorata coll'ale... o la mano d'una donna amata vi si fosse posata morbida e carezzevole, cancellando sotto la voluttuosa pressione i solchi neri e profondi del pensiero che l'affoscava.

Bisognava vederlo, ritto in mezzo allo studio, col capo orgogliosamente eretto sulle spalle robuste; col petto anelante, il labbro socchiuso, e l'orecchio scintillante, per dare a noi, che l'abbiamo dipinto cupo, ricurvo, tra il rozzo e l'arcigno, e un tantino sgarbato, e più che un tantino sogghignatore, una smentita solenne, mandandoci a quei paesi di là... e di buon trotto, insieme alla nostra qualunque fotografia.

Ma sapete voi ciò che vuol dire rifare d'un tratto il passato d'un uomo, sicchè ei lo vegga balzar fuori dal caos degli anni trascorsi nella sciagura, splendido e sorridente, come un mondo fantastico, scaturito dal nulla sotto la magica verga dell'incantatore?

Avete mai sofferto? avete mai pianto?... e, dimenticate in un punto le cagioni del soffrire e del piangere, cullati dolcemente dalle memorie della vostra infanzia, vi siete riveduti, come a traverso la diafana nube d'un sogno, fanciulli, adulti, uomini, ritessendo filo per filo la trama complicata e cangiante della vostra esistenza?

Se avete sofferto e pianto...; se avete per un istante solo dimenticato, ricordatevi quell'istante, e avrete un'idea precisa del come si trasfigurasse il sembiante del Legnaiuolo alla melodia di quei versi, che

sgorgavano dalle labbra di Vittorina coll'accento fiducioso d'una preghiera, col repetío malinconico d'una rimembranza.

— Oh, ancora!... ancora! sclamò Francesco, protendendo giunte le mani in atto supplichevole verso Vittorina... Ditela un'altra volta, o signora... è la mia canzone prediletta... la canzone dell'operaio... e, udendo voi, parmi di sentir la voce della mia Maria, allorchè una sera, socchiudendo l'uscio, la vidi presso al lettuccio della Geltrude... Era una sera come questa, o signora; io non lavoravo... io non avevo un frusto di pane per sostentarla — e Maria cantava: io imprecavo alla providenza... io cedevo ai consigli della disperazione... io patteggiavo col mio disonore... io rubavo — e Maria cantava — e fuggii... fuggii... fuggii, perchè la sua voce mi giungeva all'orecchio fioca e arrantolata come la maledizione d'una moribonda... E ora?... ora Maria è pazza... Geltrude ci fu rapita... — Ah! ah! ah! bazza a chi tocca! Allora ero Francesco, il poeta... ora mi chiamano Francesco, il forzato... Se siete potente, come voi dite, o signore, fate che questi due nomi significhino la stessa cosa.

E nel dir ciò il Legnaiuolo rideva... ma di quel riso secco e convulso, che ne fece spesso rabbrividire, allorchè passammo per la prima volta davanti alle crociere di un manicomio.

Pleyston, al quale erano addirizzate le ultime parole del forzato, fe' un passo innanzi, e tesagli per la seconda volta la mano:

— Avete voi coraggio? gli disse.

— Come nella notte del 24 febbraio! ripetè Francesco a voce alta, e addietrando.

Gionata avanzò d'un altro passo, e col braccio sempre proteso:

— Avete voi coraggio? replicò con quell'irresistibile saettar d'occhi, che cacciava lo scompiglio nell'anima del forzato.

— Coraggio per rubare! muggì cupamente il Legnaiuolo; e indietreggiava sempre, mentre l'altro avanzava; e cogli occhi travolti e le nari dilatate, fremeva, ansava, si contorceva come per sottrarsi alla soffocazione d'un incubo, o al fascino angoscioso dell'occhio d'un jettatore (1).

(1) Per quei pochi de'nostri lettori che ignorassero la significazione precisa del vocabolo *jettatura* — il che, fra parentesi, non sarebbe una gran disgrazia — avvertiamo che presso le popolazioni delle Romagne, e specialmente ne' beati Stati del re di Napoli, intendesi per *jettatura* una specie di stregoneccio, che si fa appuntando fissamente gli occhi tanto sulle persone, come sulle cose.

Basta aver due pupille ben nere, mobili, scintillanti — due di quegli occhi, i quali, ogni qual volta si appiccano ai vostri, vi obbligano ad abbassarli, come se con ciò rendeste un omaggio tacito e involontario alla virtù magnetica, o alla superiorità morale e intellettuale che ne sfavilla; basta che da codesti occhi traluca un non so che di falso, d'equivoco, di sinistro; basta che nella casa in cui siete entrato, una settimana, un mese, un anno dopo la vostra visita malau-

E già imboccava l'uscio, allorchè Pleyston, scivolatogli di fianco, e ghermitolo per un braccio.

— Avete voi coraggio? domandò per la terza volta.

Il forzato fece un ultimo sforzo per disciogliersi da quella stretta; spinse innanzi la gamba destra, e fatto gravitare il corpo sulla sinistra, ripiegò e protese il braccio una... due... tre volte — ma inutilmente. A ciascuno di quei vigorosi squassi le vene della sua fronte inturgidivano, i muscoli del suo collo oscillavano come corde tese.

Il volto di Gionata all'incontro, era pallido sì, ma tranquillo.

La lotta fu breve: Francesco dovette chinar la fronte davanti alla doppia superiorità, morale e fisica, del suo antagonista.

— Mi ascolti? disse Plèyston.

— Parlate, rispose il Legnaiuolo.

Allora Gionata, allentate le dita che aveano improntato un solco livido sul polso dell'operaio:

— Chi ti ha chiesto il coraggio del 24 febbraio, soggiunse — la codarda risolutezza del furto e dell'assassinio? Hai tu invece il coraggio di rifar col lavoro la tua esistenza, e di cancellar con esso, giorno per giorno, le memorie obbrobriose del tuo passato?... vuoi tu essere stromento del bene, come finora lo fosti del male, e dove recasti lo scandalo che scoraggia e corrompe, vuoi tu portare l'esempio che conforta e feconda?

gurata, sia morto di lattime o di consunzione un bambino; o che agli abitanti di quella casa sia capitata una di quelle disavventure, le quali soprarrivano, con non lieve nostro rincrescimento, anche a noi, ambrosiani incurevoli e spregiudicati — a noi che non abbiamo ubbie per la testa perchè di streghe ne hanno processato e abbruciacchiato abbastanza i nostri antichi buon' anima e buona memoria; basta, diciamo, scavezzarsi una gamba, morir di gastrite, di febbre acuta, di pletora, o di polmonite; basta spezzare casualmente uno specchio... o un boccale, sconquassare una scranna, sgangherare un uscio, spander l'olio sulla tavola o sul pavimento, rovesciar la saliera... far male i suoi affari, esser derubati, fallire, andar in malora... o al diavolo, che non è lo stesso; — basta una sola di queste e di millanta altre disgrazie, che vi sia piovuta addosso dopo una visita, una stretta di mano, un saluto, una sguardatina sinistra di quel tale o tal altro dall'occhio nero, perchè il povero diavolo, dimostrato prima e provato *qualmente le prefate* sciagure provvengano in via diretta da lui e non da altri o da altro, sia sull'istante additato, sfuggito, respinto dalle persone nelle quali s'imbatte, con lo stesso pauroso ribrezzo che si sente alla vista di un rettile velenoso, o trovandoci casualmente, e malgrado nostro, presso al lurido giaciglio di un appestato.

Da ciò i tanti ridicoli preservativi contro il fascino de' maliardi; — amuleti, scapolari, reliquie.... e il preservativo sovrano, quello contro cui si spunta lo sguardo più acutamente malefico — il corno! ma un corno aguzzo di buffalo, di toro, di cervo — di corallo, d'osso, di avorio — ora levigato e lucente, e cerchiellato d'argento, sorgente ritto a spauracchio da entrambi i canti del cassettone; ora a foggia di cornucopia o di gentil manina, che tenga protesi, non troppo gentilmente, l'indice e il mignolo sull'anulare, il medio e il pollice ripiegati, pendente di mezzo ai gingilli d'oro della catenella dell'orologio.

La morale a cui tocca. Noi siamo storici, e ce ne stiam contenti al riferire uno dei più terribili fra' mille, più o meno assurdi, pregiudizii contemporanei.

La Direzione.

— Se lo vorrei!... se lo vorrei! sclamò Francesco, aspirando quasi le parole di Pleyston, col trasporto indicibile con cui si accoglie una speranza che credevamo perduta.

E levati gli occhi al cielo, parve invocarlo a testimonio della sincerità de' suoi desiderii.

— Ascolta, ripigliò Gionata: poco fa tu hai sfidato sogghignando la mia potenza; tu hai chiesto da me che Francesco il poeta e Francesco il forzato significassero la stessa cosa... Or bene, io ti offro i mezzi di farlo, avrai tu il coraggio di adoperarli?

— Se ho coraggio, mio Dio!... mi si domanda se ho coraggio!... come se tra la vita e la morte si potesse esitare!...

Gionata trasse il portamonete, e levatone uno scudo da venti franchi, lo fe' scintillare davanti agli occhi dell'operaio.

— È un acconto sul tuo lavoro della settimana. Il tuo nome?

— Francesco Boldi.

Pleyston notò quel nome nel suo taccuino; indi scrisse sur un'altra pagina, la strappò, e postala co' venti franchi nelle mani del Legnaiuolo:

— È il mio indirizzo, gli disse. Domani verrai a trovarmi. Ora mi rifiuterai ancora la tua mano, brontolone ostinato?

Il forzato non potè rispondere: egli strinse con forza la mano che gli porgeva Gionata; indi con voce soffocata dalla commozione:

— A domani, esclamò.

E fatto un segno rapido, ma affettuoso, di saluto a Luciano e Vittorina, che assistevano a quella scena come trasognati, infilò prestamente l'uscio, e scomparve.

— Ih! ih! che furia! chiocciò con spiccata pronuncia inglese un vecchietto entrando, mentre riassestava gli occhiali, scavalcatigli dal naso da un urto involontario del Legnaiuolo.

— Povero Wil! disse Gionata sorridendo. Buon per te che hai la testa difesa dal tuo morione!...

E con ciò alludeva forse al berretto a soffietto e al bavero sormontante d'un soprabito color pulce, che davano un non so che di bizzarro alla personcina contorta e secca del sopraggiunto.

Suonarono le nove.

Pleyston prese il feltro e il bambù, e fe' per accomiatarsi dai suoi vicini.

— Vi auguro la buona notte con lo stesso saluto di Francesco Boldi.

— A domani, rispose Luciano.

— E i versi, signor Gionata? osservò Vittorina.

— Non me ne avete promesso una copia di vostra mano?

— Eccola.

E staccata la pagina dall'album, la porse a Gionata sorridendo.

— Vi avverto che vi è una nota.

— Dove?

— Qui — osservate.

Pleyston additò qualcosa di scritto sul margine del foglio.

Vittorina lesse:

« 28 gennaio. — Veduta la carrozza della marchesa mia zia: tremato assai: fattone appunto per parlarne a Luciano. »

— Oh stordita ch' io sono! sclamò Vittorina.

— Volete che vi restituisca la pagina? chiese Pleyston.

— Oh no, no: poco importa.

— Non temete che quel *tremato assai* mi ponga sulle tracce d'un nuovo mistero?

— Misteri che si spiegano facilmente, notò Luciano. Desiderate conoscerli?

— Quando?

— Quando vorrete.

— Accettato.

E, da conoscenti ch'erano, Luciano, Gionata e Vittorina si separarono amici, ripetendo:

— A domani.

CAPITOLO VI.

—

La famiglia del Legnaiuolo.

Mentre Pleyston, seguito da Wil, usciva dalla casa di via S. Raffaele, un uomo, che vi rientrava con un involto sotto il braccio, gli passò rasente, e soprastato alquanto sullo sbocco dell'andito, lo seguì dell'occhio fin che non ebbe raggiunto il crocicchio della stradetta che mette in via del Marino per poi far capo all'altra di S. Margherita.

— Diavolo d'uomo! borbottò il sopraggiunto; e cacciatosi nell'andito, attraversò frettoloso lo stanzino della portinaia.

Era il Legnaiuolo.

— Dove si va? gridò la Flavia, che sonnecchiava, scuotendosi con un soprassalto.

— A casa... Non mi conoscete?

— Ah, siete voi!

E accompagnò la frase con un cotal movimento di spalle, ch'era paura insieme e disprezzo.

Il forzato non se ne addiede, passò oltre, sboccò nel cortile, pigliò a sinistra descrivendo una diagonale, trovò un usciolo, vi urtò col piede, e disse:

— Sono io.

Nessuno rispose.

Il Legnaiuolo replicò la chiamata, picchiando del pugno su' due battenti.

Poi soprastette, e accostò l'orecchio alla commessura.

Lo stesso silenzio.

— Sarebbero uscite mentre io..., pensò avvicinandosi alla finestrella, da cui traspariva un dubbio chiarore, che gittava il suo pallido riflesso sulle lastre fangose del cortiletto.

— È impossibile, soggiunse poco dopo Francesco: quella sgangherata carcassa si strascina a stento sulle due gambe... A meno che Maria con quella sua benedetta storia dell'*è lei* o *non è lei*... Ma nemmeno! Feci ben capire alla vecchia che quel gironzare di notte pe' caffè e per le osterie, una volta o l'altra, avrebbe finito con una buona sprangata entro un camerotto della Senavra... (1) Dunque?...

E rafforzò la domanda, cacciando tra lo sbadato e lo stizzoso il braccio sinistro traverso a un quadrello dell' inferriata.

Senza volerlo il suo pugno andò più oltre che non credesse, battè con violenza in sul vetro, e lo infranse.

Al tintinnio dei frantumi che batterono sull' ammattonato una voce spaventata di vecchia, sbucando come un singhiozzo dal fondo del pianterreno, rispose con un *aiuto!... al ladro!* che fece fremere il Legnaiuolo.

— Ma che ladri!... sono io... sono Francesco — aprite.

— Vengo, vengo! stridette fiocamente la stessa voce, ripigliando l'intonazione stizzosa, che era la naturale.

Poco stante s'udì il rumore di due ciabatte, strascicate lentamente sul pavimento.

Una mano afferrò il catenaccio, e fattolo scorrere a metà fra gli anelli, si arrestò di botto, come se la persona, alla quale apparteneva quella mano, non si fosse abbastanza rassicurata.

— Siete proprio voi? chiese la voce di dentro.

— Ma sì, sono io... in malora!

La stanghetta finì di scorrere; Francesco dette con forza d'una spalla in sull' uscio, e poco mancò che lo spalancarsi de' due battenti non mandasse a gambe levate la vecchia, la quale, siccome avvezza a simili complimenti, si contentò di rispondervi con un grugnito.

— Gli è un'ora che busso, disse il forzato, il quale, dopo aver girato rapidamente uno sguardo attorno con penosa ansietà, e accertatosi che i sospetti, concepiti momenti prima, erano infondati, respirò più liberamente.

— E che male c'è? continuò a borbottar la megera, nella quale presentiamo al lettore la Celeste Barinetti, sua vecchia conoscenza di

(1) Ospitale dei pazzi a Milano.

quindici anni sono, se si ricorda; non basta starsene tutto il giorno a far croci, bisogna di giunta star su in piedi e svegliati, attenti al primo bussare di sua eccellenza... spiantata... oh la è dura, sapete!... mentre si pena a strascicar le gambe, e si casca di sfinimento.

Francesco Boldi non rispose: sciolse l'involto, ne levò due pani e due cartocci, e posatili sulla tavola, disse:

— Mangiate!

La Celeste strabuzzò gli occhi, e non volle credere a tanta grazia di Dio se prima non ebbe toccato i pani, svolto i cartocci, ed esaminatone il contenuto.

— Pane... prosciutto... e anche stracchino... proprio stracchino ch'è la mia passione...

Poi, data una sbirciata sottecchi a Francesco, e composto il labbro a una brutta smorfia di diffidenza, soggiunse:

— Ehi, dico... piccino mio! non ci sarebbe mica pericolo?...

E levata la mano destra, mosse in giro le cinque dita con quel gesto significantissimo, che presso la canaglia di tutti i paesi è sinonimo di sgraffignare.

— Mangiate! ripetè il forzato con voce imperiosa.

La vecchia non se lo fece dire la terza volta, e ghermita con avidità rabbiosa una pagnotta e l'involto dello stracchino, andò ad appollaiarsi in una vecchia scranna a bracciuoli, tutta crivellata di squarci, da cui scappavano i bioccoli arruffati dell'imbottitura.

— Maria, cosa fai là che non vieni?... e pure devi sentirti rifinita anche tu, poveretta!...

La donna, alla quale era stata rivolta affettuosamente questa domanda, non si mosse dal suo giaciglio.

Accosciata in fondo alla camera sur uno smilzo e logoro stramazzo disteso sul pavimento, era tutta intenta a stroffinare con un lembo della sua pezzuola una medaglietta d'argento, con suvvi incise due parole e una data.

Non ottenendo risposta, il Legnaiuolo mosse verso lo strapunto; ma fatti appena due passi, e veduto a che intendeva Maria, si arrestò su' due piedi come se temesse di avvicinarsi.

I nostri lettori hanno a dimenticare la giovane cameriera della marchesa Fabiani, e immaginare invece una donna ne' trentadue, dalle fattezze pallide, affilate; colla magra personcina ravvolta da una cenciosa veste di bordato scuro, e da uno scialetto di lana nera, soprammesso in croce sul petto, coi capi ripiegati dietro le spalle, stretti alla vita e rattorti a guisa d'una cordicella.

Dopo che Maria ebbe ben bene stroffinata la sua medaglia, la so-

vrappose al palmo della mano dal lato dell' iscrizione, e stette lungamente ad esaminarla cogli occhi fissi e incantati, da cui traspariva l'indefinibile ma pur doloroso sorriso del pazzo.

— *Fede e lavoro!* disse fra sè la poveretta, leggendo le parole dell'iscrizione; sì, sì... anche la canzone diceva così... e io la cantavo così bene!... *Fede e lavoro...* e poi?

Pensò un momento, indi trasalì, e volto il capo all' opposto angolo della stanza, come rispondendo a qualcuno che l' avesse chiamata da quella parte:

— Dormi, Geltrude: Francesco verrà a momenti; io gli dirò che sei stata buona, ed egli ti darà un bel bacio... Pazza che io sono! soggiunse poco dopo, non so perchè... ma ho paura... Paura di che?... come se non avessi sprangato l'uscio!... Oggi non ho udito la tromba del vicino... Francesco mi ha detto ch'egli è partito da Milano stamattina sull'alba... Dio lo volesse!... Ma intanto io son sola... Sveglierò la piccina... Geltrude, dormi? — Dorme. E Francesco non ritorna!... fosse qui almeno mia madre! Oh, mio Dio!... ho udito un rumore nell'alcova... come se si aprisse la porta, che mette alla camera del vicino... Vorrei correre ad accertarmi... ma ho paura... ho paura... ho paura!

Dicendo ciò, ella rabbrividiva come se si trovasse in faccia a un pericolo reale; e tendeva l'orecchio, e sbarrava gli occhi...

Quando, a un tratto, posatasi una mano sul cuore, quasi volesse concentrarvi le poche forze che le rimanevano, balzò in piedi dicendo:

— Maria, coraggio!

E girò attorno alla camera, pallida, col respiro affannoso e i capelli ritti per lo sgomento, come ci si presenta Lady Macbeth nella spaventosa scena del sonnambulismo.

Ma giunta innanzi a Francesco che le mosse incontro, si arrestò, lo fissò, travolse gli occhi, mise un grido acuto, prolungato, straziante, e cadde senza vita riversa sul pavimento.

— È la solita storia di tutti i giorni... Benedetto uomo! ma non capite che le fate paura? urlò la vecchia sbocconcellando la sua pagnotta. E che si fa adesso?... volete che vi dia una mano? soggiunse poco dopo con tuono premuroso, ma restandosene incassata nella sua scranna.

— No, grazie!... farò da me, rispose con voce aspra il forzato; e levata di peso la giacente sulle sue braccia, l'adagiò senza sforzo sullo stramazzo.

— Perchè non le fate fiutare un po' d'aceto?... Andate a chiamare la portinaia, insistè consigliando la vecchia.

— No, no, no!... mi aveto fradicio co' consigli. Non è nulla... comincia a riaversi... apre gli occhi... — Maria, sono io... sono Francesco... non mi riconosci?

— Povero cuco, com' è commovente! ghignò sotto voce la Celeste, dando una buona spalmata di stracchino al suo pane.

Ma il Legnaiuolo non la intese, o non le badò, poichè Maria, riavutasi interamente e ravvisatolo, gli si era allacciata al collo con tutte due le mani, e avea detto:

— Oh, Francesco! sei tu?... sei ritornato?... Perchè mi hai lasciata sola?... se tu sapessi!... È una gran disgrazia, Francesco... preghiamo Dio che ci dia la forza di sopportarla... Non domandarmi dov' è Geltrude... che potrei risponderti io, poveretta, che non ebbi il coraggio nè di muovermi, nè di gridare, nè di chiamar soccorso?... Oh, ma la troverò!... non è vero, Francesco, che la troverò?

— Sì, sì, la troveremo.

— E saremo felici un'altra volta... Io canterò la tua canzone... quella bella canzone che ho dimenticato, e tu sarai buono, lavorerai... *Fede e lavoro!* c'è persino scritto sulla mia medaglia... Vedrai che tutto anderà bene... e anche la mamma, sai?... anche la mamma ti si mostrerà più affettuosa, e non sarà più così brontolona!

— Ah, sono brontolona io! borbottò la vecchia, biasciando, perchè dico che il mondo è di chi se lo piglia, e che tutto sta a far pulito... a sapersi ingegnare.... bisogna proprio esser pazzi per darmi torto!...

In questo mezzo eran suonate le dieci, e la povera demente parlava sempre. Nominò ancora quel tal suo vicino, di cui in quel giorno non si era udita la tromba; disse de' sospetti venutile nel trovarsi sola, del rumor dei passi, della paura avuta e del gran dolore che sentì al cuore, trovando vuoto il lettuccio della Geltrude... un dolore così acuto che le sembrò di morire...

E parlava sempre, e faceva progetti, e diceva di non so qual gita che voleva imprendere per rintracciar la Geltrude, e intanto confortava Francesco a non affliggersi, a non disperare... ma a misura che inoltrava in quel suo affannato discorrere (se gli era un discorrere codesto suo) le idee succedevansi più vaghe, più incoerenti, più disordinate...

Poi la voce si fe' più fioca, il polso meno febbrile, il respiro più lento e più regolare; socchiuse le palpebre, chinò il capo sul petto di Francesco, e disse:

— Ho sonno.

— Felice notte! rispose la Celeste; era tempo che finisse quella parlantina!... Spero che adesso mi si lascerà un pochino dormire in santa pace.

Il Legnaiuolo, dopo aver composto alla meglio il capo di Maria sul povero capezzale, si alzò, prese il cappello, e fe' per uscire.

— Vai via un'altra volta? chiese la vecchia, saettando un'avida occhiata dal suo cantuccio al pane e al prosciutto che restavano intatti sul tavolino.

— Vo' via e chiudo, rispose Francesco levando la chiave dalla toppa, perchè non vorrei che, una volta o l'altra, a quella poveretta, lasciandola uscir sola di notte, le accadesse qualche sinistro...

— Sciocchezze!... non ci sono io?

— Sul vostro affetto di madre c'è da contare... come sulla compassione d'un usuraio.

Detto ciò, il Legnaiuolo tirò a sè l'uscio e lo chiuse.

— Buona notte e buona fortuna! strillò la Celeste col tuono stesso di chi vi augura poco cristianamente un malanno. — Spero che quel martuffo l' avrà capita una buona volta, continuò tra sè e sè quando il Legnaiuolo si fu allontanato; picchia oggi, ripicchia domani, alla finfine qualcosa di sodo si viene a capo di ribadire in quella zucca vuota... Tanto fa! quando si è cominciato si può finire... Chi non risica non rosica, dice il proverbio — e vivere bisogna vivere!...

E così parlottando, si trasse sulle spalle e sul petto una logora copertaccia di lana, e adagiò alla meglio la grigia e scarmigliata sua testa sul cuscino dello schienale.

Cinque minuti dopo, dormiva della grossa, russava e sognava — sognava che Francesco, il marito della sua figliuola, dando retta a' consigli ispiratile dall'amor materno, aveva rubato un'altra volta... ch'erano ricchi, felici, con un avvenire ridente davanti a loro — un avvenire di furti impuniti... e di pane e stracchino... proprio stracchino, ch'era la sua passione.

CAPITOLO VII.

Al Coniglio Bianco.

Lasciamo che la vecchia Barinetti sogni a sua posta tutto quel diavolo che più le piace, e teniamo dietro al forzato, che in questo punto ha oltrepassato più che di passo la via Santa Margherita, e riescito in Piazza de' Mercanti, ha preso a destra, voltando il canto verso il Broletto, e via via, pel corso di Porta Comasina, al *Coniglio Bianco*.

Il lettore sa che abbiamo aperto in un pomeriggio del febbraio 1858 questa terza parte del nostro racconto. Lo preghiamo quindi di volersi ricordare che siamo in sul chiudere del carnevale... proprio quello del 1858 — il più chiassoso e spensierato carnevale che abbia fatto rintronar le vie di Milano d' un assordante sghignazzar senza gioia, e al quale, nel breve giro di dodici mesi, dovea tener dietro quella magra, ingrugnata e pensosa figura del suo fratello carnale — il carnevale filosofo del 1859.

Per ora ci limitiamo a far sapere che la nostra storia li abbraccerà tutti due.

E per non perderci in digressioni diciamo che il Legnaiuolo non ha per anco raggiunto il crocicchio di S. Tommaso, quando una mascherata, mista di *Pierrots*, di *Pierretes*, di *Clowns* e di *Debardeurs*, cantando, vociando, mugolando, facendo scoppiettar nacchere, soffiando in corni marini, picchiando su cembali, squassando sonagli, irrompe dai Bossi in via del Broletto, pigiantisi a furia come un branco di pe-

core spaventate, o se il paragone vi sa di stantío, come una frotta abbaruffata di lanzichenecchi, buona memoria, al saccheggio.

Francesco studia il passo e rasenta il muro, forse a disegno per non imbattersi nella mascherata.

Un *Pierrot*, di certo un accattabrighe, staccatosi dalla comitiva, spicca un salto sul marciapiede, e gli cammina di fronte, spavaldo, impettito, con un non so che d'insolente e provocatore nell'andatura, costeggiando le case dallo stesso lato.

Un uomo cauto, prudente, un droghiere padre di famiglia, o un linfatico pizzicagnolo, sergente della guardia municipale, gli avrebbe ceduto il passo, belando un *perdoni!* accompagnato da un sorriso e da una riverenza.

Il Legnaiuolo non era padre di famiglia... e nemmeno sergente della guardia municipale.

Quanto al temperamento, gli era bilioso-sanguigno, che non è quello di cui si fanno le vittime, i fuggi-scandalo e i rassegnati.

Il *Pierrot* va innanzi arditamente, e Francesco del pari, senza scostarsi d'un pelo dalla muraglia che va rasentando.

E vanno e vanno e vanno, finchè si trovano l'uno di contro all'altro, a un sol passo di distanza, e si guardano biecamente come due mastini... parati a darne o a buscarne... secondo i casi.

Com'è da supporsi, il *Pierrot* non esita a prendere l'iniziativa d'una discussione, viva sì, ma poco parlamentare.

— Giù dal marciapiede, straccione!

— Giù tu, canaglia!

— Piglia!

— Para!

Piglia e *Para* erano due pugni, parenti stretti, grossi e vigorosi come i babbi loro.

Le altre maschere si danno la voce, accorrono, s'interpongono; nasce uno scompiglio, un serra serra, un buscherío da non dirsi.

Francesco e il *Pierrot*, che si trovan proprio di mezzo a quel pigiamento e a quella caldura, dimenan braccia, fianchi, gambe come due ossessi; e, come interviene di consueto in faccende simili, stendono pugni alla cieca, spesso a chi più li vuole, spesso a chi non li desidera, ma più di frequente all'aria ed inoffensivi... e intanto ne buscan da quelli, che, a guisa degli antichi marescialli di campo, si sono scagliati nel centro del bolli bolli per dividerli, per aquetarli.

— Ehi, maschera, che ti frulla stassera? grida un *Clown* gigantesco, abbrancando alla vita il *Pierrot*, e levandolo dalla mischia con lo

stesso sforzo che un altro farebbe a tor su un monello riottoso che s'acciuffa co' pari suoi.

— Che c'entrate voi? sbuffa il *Pierrot,* dirugginendo i denti, e scontorcendosi come Anteo in quella poco carezzevole stretta che tutti sanno; Dio vi confonda quanti siete! lasciate che me l'acconci a modo mio lo sfrontato pezzente...

— Altro che pezzente! mugola il *Clown*... Ma non lo conosci?... è un forzato.

— Un forzato! sclamano a coro quei della mascherata.

E il sentimento di profondo ribrezzo che non può apparire sui volti vien significato colla voce, coi gesti, col voltar del capo come per disgusto, col trarsi da canto, coll'indietreggiare.

— Ehi, maschera, che si fa? salta su tra quel susurrío la vocina acuta d'una *Pierrette.* Andiamo al veglione del Carcano, che almeno si starà allegri...

— E ci troveremo tra gente onesta, aggiunge un panciuto *Debardeur,* che stretto alla sua compagna, ha assistito alla zuffa tenendosi al largo sugli scalini di S. Tommaso.

— Al Carcano! al Carcano! urla la folla.

E via a rompicollo lungo il Broletto com'erano venuti, sghignazzando, stridendo, dando dentro con più forza, con più stordimento sulle nacchere, nelle trombe marine, e sui tamburelli.

Il forzato, ritto in mezzo alla via, pallido, ansante, col viso travolto e le vesti scomposte, li segue attentamente coll'occhio; e quando non li vede più; quando non gli giungono più all'orecchio che fioche, e a mano a mano indistinte le acute e discordi note di quella fanfara carnevalesca, china l'altero capo sotto il peso schiacciante dell'anatema sociale, e va e va e va, sclamando col cupo accento del supremo sconforto:

— Ecco la riabilitazione!

Preoccupato da questo pensiero, e da altri non meno dolorosi, non meno opprimenti, senza pensare alle incoraggianti parole dettegli un'ora prima da Pleyston, e parendogli, non che difficile, ineseguibile il compito di giungere a forza di lavoro e di sagrifizio ad espiare, a far dimenticare un delitto, che traccia un solco d'infamia sulla fronte di chi lo commette, indelebile come la lettera **L** che la vecchia legislatura penale faceva improntar dal carnefice con un ferro rovente sulla spalla del ladro, il Legnaiuolo, col passo incerto, con la testa sempre china sul petto e la larga ala del cappello rabbassata sul volto, procede a caso lungo il corso di Porta Comasina, e pone ogni studio nello schivare i passanti, quasi temendo che, a primo tratto, lo si ravvisi, e gli

si ripeta: — Giù dal marciapiede, straccione! — e poi: — Alla larga! è un forzato.

E pensando ciò, affretta il passo; e inconscio di ciò che fa, di ciò che vuole, di ciò che desidera, va, non per giungere, ma per andare, come se lo cacci innanzi un rimorso, o senta dietro le spalle il fischio acuto della frusta dell'aguzzino.

Ma non ha oltrepassato d'un venti passi Piazza-Castello allorchè ode una voce giovane, robusta, armoniosa ... la voce d'un operaio, che appoggiato allo stipite dell'uscio d'un pianterreno, canta il lavoro, canta la speranza, canta l'avvenire, come Francesco cantava un giorno quando l'avvenire, la speranza e il lavoro, gli apparivano come centri luminosi, a cui teneva volti gli sguardi, cui anelava raggiungere, cessando col canto la noia del lungo e disagiato cammino.

E allora si ferma, ascolta, e il cuore gli batte forte, il respiro si fa più libero, la fronte si spiana, si rialza.

L'operaio continua:

Canta e lavora, o ciall (1),
E tira innanz inscì
Col to s' giacché sui spall,
Coi to do lira al dì;
Canta, lavora e mocchela,
Che ghe n'è tanti che stan pesg de ti!

L'operaio non canta più. Egli ha tratto fuori dalla saccoccia una pipa, l'ha riempita, l'ha accesa; poi leva gli occhi in alto, guarda un momento i neri nuvoloni, che illuminati da un vivo sprazzo di luce lunare, s'incalzano, si accavallano, si fondono su pel cielo, sospinti dal soffio della fredda brezza, scrolla il capo, si ritrae, spinge innanzi il primo de' due battenti, lo assicura col gancio...

Senza saper che si faccia, quasi obbedendo a una voce interna, Francesco si slancia verso quella parte, supera in pochi passi lo spazio che lo divide dall'operaio, ne rasenta l'uscio, saluta:

— Buona notte!

— Buona notte!

Ha risposto buona notte!... Non l'ha ravvisato... non l'ha respinto... non ha gridato: alla larga! è un forzato. — Dunque vi è un'espiazione, un oblìo, una providenza?

(1) L'autore avverte che questa bella e semplice stroffetta d'una canzone popolare non gli appartiene. Come la udiva cantare tale quale la riproduce, unendovi la seguente versione, fatta alla meglio pei lettori non lombardi, caso mai ce ne avesse qualcuno, al quale capitasse fra mano questo suo racconto. Ecco la versione: — Canta e lavora, o sciocco, e tira innanzi allegramente, colla tua casacca sulle spalle e le tue due lire di salario al giorno; canta e lavora, e finiscila una buona volta, chè ve ne ha tanti ridotti in peggior condizione che non è la tua.

E dicendo ciò il Legnaiuolo ha levato il capo a quella parte di cielo, disopra a noi, dove nicchiamo la providenza, come se essa non fosse in noi, attorno a noi, lontano da noi, dappertutto, e in vece della providenza trova un lampione, con suvvi scritto a lettere d'un rosso acceso:

Al Coniglio Bianco.

Entra, attraversa un cortile; e gli suona ancora nell'anima, più che all'orecchio, l'allegro ritornello della canzone dell'operaio:

> Canta, lavora e mocchela
> Che ghe n'è tanti che stan pesg-de ti!

Sospinge una porticina vetrata, passa nella prima stanza: un' afa pesante di tabacco e di vino gli sfiora il volto.

— Sei! cinque! sette!... Basta: chi ha perso paghi! grida un giovinotto, abbrancando un boccale, curioso di vedere come n' è fatto il fondo, per la terza volta.

— Ehi, del banco! lo fate covare quel quarto di pollo arrosto? domanda con voce stizzosa un vecchietto magro, sparuto, leccato, noverando caldi caldi i danari dell' usura estorti a quell'omaccione che gli sta rimpetto, grasso, grosso, cretino a mezzo, briaco interamente.

— Ohe! ohe! le mani a casa, piccina... Vieni via, Pinella... La vuoi smettere, Maddalena?... No? piglia su!

Piomba un pugno, una donna strilla, un' altra minaccia, e la causa innocente della contesa, l'oggetto della gelosia e degli amori furibondi delle due ninfe di Pafo, Paride scamiciato, dal naso camuso e dall' occhio losco, ora da questa, ora da quella, a pregarle, a scongiurarle, a rachetarle, perchè già di carnevali non ce n' ha che uno all' anno... e il suo cuore è grande... grande tanto, che dato a ciascuna il corrispettivo, ce n' è d'avanzo per altre due.

— Ecco un mazzo nuovo; tocca a me e fo banco, salta su con voce arrangolata dall' acquavite e da altro un figuro secco e rossiccio, in soprabito verde, solini a vela latina, e cappello bianco, facendo friggere la sua pipa, e mescolando un mazzo di carte sudice e accartocciate, ch' egli apparecchia per la bassetta.

— Un mezzo boccale del solito! ordina un sopraggiunto in camauro, colla larga faccia giallo-rosea, picchiettata di pavonazzo come la bucia d'una melarancia, il quale, dai sorrisi che prodiga intorno intorno all' onorevole comitiva, si dà a conoscere per un avventore.

— Questo pollo arrosto? ripete l'usuraio per la terza volta.

— Vino! vino! vino! urlano tre scapigliati, coi volti accesi e gli occhi fuori dell'orbita, battendo i pugni sul desco, sì che i bicchieri che vi stan sopra ballano la furlana.

— Vi...no! biascica sotto la tavola il quarto, messo fuori di combattimento dopo il quinto boccale.

Canta, lavora, mocchela...

va ricantando mentalmente Francesco. E poi?... e poi vino. Al diavolo!...

E fa per uscire, come per sottrarsi a quell'atmosfera morale, il cui primo effetto è di togliere la memoria.

Ma allora si spalanca con fracasso la porticina invetriata, e ne sbucano cinque maschere! un turco, uno spagnuolo, un marinaio, un antico romano, e un brigante.

Il turco, veduto il Legnaiuolo, spicca un salto, e piantatoglisi di contro, grida:

— Mi conosci?

— Buona notte, Guercio, risponde Francesco, e si muove nuovamente per avviarsi.

— Alto là! non si esce, impone lo spagnuolo, alto, grosso e tarchiato mascalzone, pavoneggiandosi nella sua cappa di velluto cremisino, gualcito, tutto tempestato di perline di Murano e di stellette d'orpello.

— Lasciami andare, Mangiamicche.

— Non si esce, ripete il castigliano, aprendo il largo compasso delle sue gambe e occupando il vano della porticina d'ingresso.

Il marinaio brandisce il suo pugnaletto d'arrembaggio; il brigante spiana il trombone in faccia a Francesco; l'antico romano sguaina il suo brando e gliel'appunta sul petto.

Questi tre signori non parlano, preoccupati forse dal pensiero d'una prossima carneficina.

— Fatt'in là, Faina! dice il forzato, sviando il trombone; digrigna pure i tuoi denti, tu mi hai l'aria d'un marinaio d'acqua dolce, caro il mio Golasecca; vuoi smetterla, Gancio, di graffiarmi il petto colla tua daga? conchiude Francesco, assestando un più che amichevole scappellotto all'antico romano.

— Bravo! bravo! applaudono rumorosamente i cinque amici del Legnaiuolo, strappandosi dal volto le maschere di cartone.

— Che occhio! sclama con un sorriso d'approvazione l'imberrettato avventore.

— Non terrei cinque quattrini di banco con colui, protesta il giuocatore di bassetta.

— Gli è uno di quelli che vi contano le monete in saccoccia, quattrino di più quattrino di meno, osserva l'usuraio, abbottonandosi il soprabito per precauzione.

I tre scarmigliati del fondo urlano: vino e bravo! bravo e vino! rinforzando gli applausi con quel loro diabolico tambussare.

Il quarto sotto la tavola non parla più per la semplice ragione che non può più parlare; egli è passato allo *stadio tenero* dell'ebbrezza, e sospira in chiave di serpentone.

In questa il paffuto garzone dell'osteria è passato davanti a Mangiamicche col sospirato quarto di pollo arrosto, chiesto e richiesto dall'usuraio.

Il *senor caballero*, compromettendo sconciamente la sua gravità castigliana, l'ha ghermito per l'orecchio sinistro, e ha ordinato:

— Sei boccali del vecchio, e qualcosa da rodere, Sacco-di-farina.

Quindi infila il suo braccio in quello del Legnaiuolo e gli dice:

— Cecco mio, volere o volare, tu non ci scappi, e devi esser dei nostri stassera.

— No, no... lasciami andare, risponde il forzato divincolandosi; già non ci sarei dovuto venire... se tu sapessi quello che ho promesso!...

— Bene, bene! mi conterai tutto a tavola, insiste l'amico, dopo il quarto boccale, al momento delle confidenze; sentirai un vinetto che sgruppa lo scilinguagnolo... Il carnevale se ne va, si ha a stare allegri... e in compagnia... Siamo o non siamo amici?... Diavolo! non si è stati insieme in... collegio per niente!... Sangue di... — Non bestemmiamo, che questa è la stanza dei buoni figliuoli, e dei timorati — ma la è niente meno che la bazza di nove anni di educazione in comune... e che educazione!... e come ci siamo perfezionati!... È vero che tu ne hai cavato poco profitto... senti me, che parlo per esperienza, e ne ho vedute due più di te delle primavere. Certi scrupoli bisogna lasciarli sull'uscio del custode, e non esser gonzi da ripigliarli quando si esce... — Spicciati, Sacco-di-farina; la camera verde, al solito, sei del vecchio, e qualcosa che stuzzichi... — Sono in collera, sai, Cecco... Tu rinneghi i tuoi camerati; gli sfuggi... e in fine noi siamo gente onesta, noi... gente che s'industria... che vuol vivere e che lascia vivere... E tu, come la pensi tu?... Ah, Cecco, me l'hai fatta!... C'è persino chi ti ha visto bazzicare con certi musi... Gancio anzi sostiene che tu ci fai il sostenuto, lo schifiltoso perchè forse... — forse veh! —

Mangiamicche borbotta il rimanente della frase all'orecchio del Legnaiuolo, il quale mette un'esclamazione di ribrezzo, e stringendo i pugni, soggiunge:

— Lo ha detto Gancio?

— Gancio, sì... ma intendiamoci...

— Aspetta! dice il forzato, e si slancia sull'antico romano, che in questo punto stuzzica colla daga i tizzoni umidi che fumano nel caminetto.

Ma lo spagnuolo che prevedeva quella scappata, ha fatto a tempo di trattenerlo; gli cinge quel suo nerboruto braccio intorno alla vita, e continua:

— No, no, no... non facciamo chiassate. Gancio ha detto *forse*, e non l'ha asseverato; è un sospetto come se ne fanno tanti, e, scusa se parlo schietto, i tuoi modi con noi ci mettono un tantino di fondamento. Ma è un brutto sospetto, sai?... e un par tuo, un francone, uno spregiudicato che fece le sue prime armi tra le file della compagnia, deve giustificarsi... deve far vedere ch'egli ha sempre diritto alla stima, alla fiducia, all' amicizia della gente onesta. Dal canto mio ti prometto che se Gancio ha mentito, corpo di..., vedrai quello che saprò fare, parola di capitano. Ecco, Sacco-di-farina che rientra, e mi fa un cenno ammiccando... Ehi, maschere! — Andiamo.

Il Legnaiuolo non oppone più resistenza alle sollecitazioni di Mangiamicche.

I due amici, seguiti dal turco, dal marinaio, dal brigante e dall'antico romano, attraversano in lungo la prima sala.

Lo spagnuolo, passando davanti al banco, picchia amichevolmente sulla spalla del padrone del Coniglio Bianco, il quale, dopo aver risposto con un « ohè là, e allegri! » al saluto di Mangiamicche, scambia un'occhiata d'intelligenza con un cotale baffuto come un granatiere della vecchia guardia, che in quel punto si è avvicinato al banco per accendere la sua pipa, o... per tutt'altro.

Intanto Mangiamicche e Francesco sono entrati in una cameretta, che forse ha preso il suo nome dalle frasche verdi, che spiccano sul fondo turchino cupo de' quattro muri, e il Guercio, venuto in coda della brigata, per misura di precauzione, ne ha chiuso l'uscio col saliscendi.

Sono seduti al desco: il Legnaiuolo in mezzo, lo spagnuolo e il brigante ai due fianchi, addossati al muro; Guercio, Gancio e Golasecca rincontro, dall'altro lato.

La serata è aperta da Mangiamicche con un brindisi:

— Ai musi duri della *Compagnia del Lampione!*

Sei braccia s'incrociano, sei bicchieri si urtano, sei voci gridano:

— Viva!

Poi si fa silenzio, e non si ode che il rumor sordo di sei forchette, e quello ancor più sordo di dodici ganasce che maciullano a due palmenti.

CAPITOLO VIII.

Faina, il pagliaccio.

Mentre i sei amici vanno ripescando di conserva i pochi brandelli d'una carne nera e collosa, diguazzanti a tutt'agio entro una scodellaccia che fuma in sul desco, e aspirano con una specie di voluttà le acri esalazioni della salsa pepata, diciamo qualcosa intorno a Mangiamicche, al Guercio e a Golasecca — vecchie conoscenze — e tiriam giù di fretta il profilo di Faina e di Gancio, due musi duri come sopra, aggregati da poco alla compagnia.

Speriamo che il lettore non avrà dimenticata la sera, in cui Mangiamicche e Gabriele rovinarono a rifascio sul ballatoio della Malapaga, e come la vecchia, colpita a un tratto dalle fedine nere del capitano de' Lampionai, e scoperta una tal qual rassomiglianza tra lui e un certo marchese sedicente spagnuolo, gli si aggavignasse alla vita, e lo denunziasse per ladro alle guardie di polizia.

Da quella sera sono trascorsi quindici anni, nove dei quali Mangiamicche li passò all'ergastolo, dove ebbe campo di maturare e di svolgere in più larghe proporzioni il suo prediletto sistema economico contro la ripartizione ineguale delle ricchezze.

Aveva torto o ragione il capitano de' Lampionai di persistere nella ricerca d'una soluzione possibile del suo problema?... e qual differenza ci corre tra Malthus, che vorrebbe quasi contendere al proletario la sua porzione d'aria e di sole, e uno straccione qualunque, il quale

crede che il ricco non abbia diritto al *superfluo* quando il povero manca del *necessario?* Noi crediamo che la differenza stia tutta nell'applicazione. L'economista inglese sviluppava teoricamente un sistema; Mangiamicche, ingegno eminentemente pratico, rifuggendo dallo smarrirsi nella sfera nebulosa delle astrazioni, formulava un principio e lo concretava nel fatto. Chi fece più male di questi due?... è perchè il primo è un filosofo, e il secondo è un ladro? Non sarebbero per avventura, teoricamente l'uno e praticamente l'altro, birboni entrambi della stessa risma — *arcades ambo?*

Il capitano dei Lampionai, quasi a dispetto de' suoi quarantasette anni suonati, serba tutt'ora nella mobile e vivace espressione degli occhi, nella tinta abbronzata della carnagione, come nella quadratura atletica delle spalle e nella spigliata pieghevolezza della persona quel non so che di ardito e d'intraprendente, che accenna a una virile baldanza non ancor doma nè dall'età, nè dagli stravizi, nè dai patimenti. Condannato per furto dietro le inefficaci ma inesorabili applicazioni d'un sistema penale che mira esclusivamente alla pubblicità del delitto e alla esemplarità della punizione, che esplora e non ripara, che condanna e non si piglia la briga di prevedere, il capitano dei Lampionai, durante i nove anni di lavori forzati, posto al contatto di nature sfatte e corrotte, cacciato brutalmente a un lavoro infecondo, immediata conseguenza di colpe che sopravvivono all'espiazione, attinse dalla sua stessa abbiezione nuova saldezza di propositi, nuove forze a reagire contro quella grande soverchieria sociale com'egli chiamava la pressione inerte de' molti che sguazzano nell'abbondanza sullo sviluppo operoso dei pochi diseredati, che stentano il necessario.

Se la società, invece d'imporre a codesti reietti un'espiazione che non redime — corollario infamante d'un passato infame — si adoperasse a migliorarli, ma coll'opera fecondatrice dell'intelletto che rialza lo spirito e non colla sterile compressione fisica che l'abbrutisce; se la punizione d'oggi, cancellando le vestigia della colpa d'ieri, chiudesse in sè il germe della riabilitazione futura, sì che il condannato, accettandola e non subendola, potesse vedervi l'iniziamento a una vita nuova; se...

Ma le son cose dette e ripetute da altri... e con quel costrutto che tutti sanno. Gli è appunto per ciò che, a non buscarci la taccia di riformatori da strapazzo, ci staremo al dire che il capitano dei Lampionai non è nè migliore, nè peggiore di quindici anni sono, allorchè sussidiato dalle incalzanti argomentazioni del Guercio, spiegava all'accidioso Golasecca la brillante sua teorica sugli *stratagemmi.*

Però, durante i nove anni di educazione, come momenti prima di-

ceva scherzando al Legnaiuolo, egli ebbe campo di perfezionarsi, e, studiati i mezzi di sviluppare in più larga sfera di azione il suo sistema, di spingerlo colla sicura arditezza dell'uomo convinto agli estremi suoi risultati.

Appena messo in libertà sua prima cura fu di riordinare le fila della Compagnia del Lampione, sbandatasi in parte, in parte datasi a speculazioni meschine, nelle quali il compenso non era in ragione del pericolo e viceversa. Sgraziatamente i tempi correvano più che mai favorevoli al disonesto proselitismo. Gli avvenimenti politici svoltisi negli ultimi quindici anni avevano in larga parte contribuito allo sciopero della classe operaia; la sfiducia era entrata negli animi, e se la maggioranza degli operosi, rassegnandosi al momentaneo dissesto degli scemati salarii, accettava come una necessità indiscutibile la dolorosa anormalità delle condizioni, a molti, balzati d'un tratto dal mondo ideale della speranza tra le angustie incalzanti della vita reale, lo sconforto inoculò l'accidia — e l'accidia è tristissima consigliera.

Il capitano dei Lampionai comparve improvvisamente in mezzo agli sfiduciati come un'intelligenza del male, e con una perseverante insistenza, degna di miglior causa, incominciò il suo diabolico apostolato. La coscrizione ottenne il successo che si aspettava; le botteghe degli acquavitai diedero il maggior contingente; nè era ancor trascorsa una settimana che Mangiamicche potè arringare una quarantina di pari suoi tra furfanti incipienti, furfanti a mezzo e furfanti finiti, e spiegar loro i primi paragrafi d'un *fac-simile* della legge agraria, applicata alla borsa dei galantuomini.

Il Guercio, intrepido veterano, provato al fuoco d'una sessantina di furti, fu nominato sergente. Golasecca, a cui la cazzuola di muratore pesava più che lo spadone a due mani del medio evo a un rachitico damerino dei nostri giorni, per essere stato il primo ad aprire colla sua croce da illetterato il registro di coscrizione, fu fatto sottentrare al Guercio nel grado di caporale. Come poi disimpegni le sue funzioni, lo si può supporre: l'età e l'acquavite accrebbero in lui la balorda indolenza che tutti sanno: egli accettava il caporalato *ad honorem:* finchè si progetta e si beve, gli è sempre il primo a dare un consiglio e a suggellarlo con un bicchiere; ma quando siamo all'atto pratico, e si tratta di spingersi innanzi a una spedizione, cerca cerca il caporale!.. lo trovano ubbriaco morto sotto la tavola, che sogna forse d'essere il primo a scalare un muro, a sconficcare un uscio, o a smuovere senza farla cantare la spagnoletta d'una finestra.

Fanello, fattosi grande e grosso, e tirato su nel timor di Dio con quegli esempi che conosciamo, come il più destro e giovane della

squadra, fu nominato istruttore delle reclute componenti la riserva, — una ventina di borsaiuoli, speranza della patria, soldati dell'avvenire, ai quali egli insegna la carica in meno di dodici tempi, e che fa esercitare durante il giorno, distesi in catena, a gruppi o isolati come bersaglieri, dal ponte di Porta Ticinese alle colonne di S. Lorenzo.

Gancio che, unitamente a Faina, viene in iscena per la prima volta, è un ladro *sui generis*, un ladro dotto, che sa a menadito il suo codice, ed ha nella zucca abbastanza di latino da rinfiancare con una sentenza di Seneca gli argomenti a una birbonata. I suoi, buona gente, lo avviarono negli studii coll'idea di farne, per lo meno, un consigliere aulico... ora disimpegna con molto garbo le funzioni di segretario del capitano, e siede arbitro nel consesso allorchè insorgono questioni tempestose sul *mio* e sul *tuo*, intavolate sempre con qualche pugno, decise talvolta con una coltellata.

In quanto a Faina gli è uno spilungone ne' quarant'anni, secco e stiacciato come una salacca, dal muso allungato e dalla fronte sfuggente, ora pagliaccio d'una compagnia di poveri saltimbanchi, e non ancora ladro, ma più il secondo che il primo se il desiderio, l'attitudine e la vocazione si computano qualche cosa.

E dietro a costoro, che noi presentiamo al lettore siccome aventi un profilo spiccato e caratteristico, una quarantina di oscuri gregarii, accidiosi come Golasecca, sconfortati come il Legnaiuolo, violenti come il Guercio, od oscillanti come Faina tra una miseria inerte e stringente, e un'agiatezza infame e pericolosa.

E pure vi fu un giorno, nei quindici anni che l'economia del racconto ci obbliga a sorvolare, in cui ciascuno di questi quarantacinque furfanti ebbe un grido d'entusiasmo sul labbro, e nel cuore una fede, un proposito generoso!!

Mangiamicche è il primo a rompere il silenzio dei sei commensali del Coniglio Bianco.

— Come te la sei cavata stamattina, pagliaccio? domanda egli a Faina, mentre va inzuppando una grossa mollica di pane negli ultimi sgoccioli del guazzetto.

— Affari magri, capitano. L'arte se ne va ai trenta diavoli: figuratevi! due miserabili lire milanesi e dicianove centesimi a spartire fra sei, senza contare le due buscalfane che attacchiamo al forgone, il barbone dell' Alcide e lo scimmione di papà Colubrina, che in tutti sommiamo a dieci cristiani battezzati, nè più nè meno. Sei ore di capitomboli all'aria aperta, e appena appena quarantacinque soldi d'in-

casso... c'è da rinnegare la fede e farsi turco in settimana santa. Ho un bel picchiare sul tamburone io!... Glielo ho ricantata anche stamane a quella vecchia anguilla marinata di papà Colubrina: voi potete soffiarvi un'ala di polmone nella vostra tromba, che già non caverete un ragno dal buco, altro che una mezza dozzina di monellacci, che quando si manda in giro il piattello, battono le calcagna, e chi si è visto si è visto! Il pubblico non ci piglia più gusto a vedere un galantuomo rompersi il fil della schiena per divertirlo, e tra capriola e capriola — babbione d'un pubblico! — preferisce quelle che si fanno alla Scala da quattro smorfiose che non hanno mai posto piede sul *trampellino*. Vi dico, capitano, che l'arte è rovinata; i salti mortali non fanno più nè caldo nè freddo, la ruota ha la muffa, e le piramidi egiziane sono più vecchie della barba di Noè... Avevamo Tognaccio, una testuggine come attorno se ne vedon poche, e quando *travagliava* lui qualche lira di più si faceva, ma una mattina cerca cerca la testuggine!.. papà Colubrina sacramentava come un pagano... Ch'è, che non è? Tognaccio se l'era svignata, e pazienza lui!, ma anche il cappello nuovo fiammante dell'Alcide e i calzoni della domenica di papà Colubrina... E oggi mi ha scritto, e mi dice ch'è al teatro Guillaume di Brescia con Ciniselli; ch'è stalliere, ch'è contento, e che i suoi gli piglia profumati tutte le settimane. Forca d'un Tognaccio! A ogni modo, questo vi so dire, capitano... e vi assicuro che l'arte mia l'amo, che ci ho vocazione, e che per pagliaccio me la batto con chicchessia; ma se la va innanzi a questi lumi di luna ancora per un pezzetto, è meglio cercarsi un chiodo e una trave, farsi una cravatta col fazzoletto, e *crac!* — Alla salute della compagnia!

E vuota d'una sorsata sola il bicchiere senza fermarsi per rifiatare.

— Che morte balorda! sclama il Guercio, tastandosi istintivamente il collo, quasi che l'idea di Faina gli abbia eccitato tra l'ugola e le due clavicole un'impressione fisica corrispondente.

— Senza contare le inquisitorie giudiziarie sulle cause impellenti, che l'atto di morte violenta perpetrato di propria mano promoverebbe, aggiunge con voce grave e un tantino nasale Gancio, il ladro legale — a differenza di legale ladro, che non è lo stesso.

— E che il diavolo guadagnerebbe un'anima, osserva con occhi lagrimosi e compunti il patetico Golasecca.

Il Legnaiuolo non dice nulla, ma li ascolta, senza udirli, coll'aria distratta d'un uomo profondamente assorto nei suoi pensieri.

— Ma se sei duro e testardo come un cavallo da stanga! salta su un po' vivacemente, voltosi a Faina, il capitano dei Lampionai. Perchè non ti decidi una buona volta e non dai un calcio ai tuoi ridicoli pre-

giudizi? Vieni con noi, chè il posto c' è, e lavoro ce ne ha d'avanzo. Quando la vorrai smettere di batter la birba? L'hai detto tu stesso che gli è un mestiere fallito.... un vero mestieraccio da cani; pigliati il nostro, e vedrai che chi ha sale in zucca, e fa a modo, e s' ingegna, va su, su, su,... e ci arriva.

Mangiamicche ha pronunciato queste parole coll' accento stesso di convinzione profonda con cui Napoleone I proferì quelle altre: ogni coscritto ha dentro il suo sacco un bastone da maresciallo.

Come si andasse su, su, su, e dove poi si arrivasse, in verità di Dio, che non lo sappiamo. A meno che non fosse lo stesso viaggio, accennato poco fa dal pagliaccio, e si venisse a far sosta al braccio traversale di quei tre legni, che sono un surrogato legale della trave, del chiodo e del fazzoletto.

— Voi parlate bene, capitano, ripiglia Faina, ma quando le si è posto amore a quell'arte benedetta (e fa una lenta appoggiatura perchè non gli garba punto che Mangiamicche chiami mestiere l'arte nobilissima dei capitomboli e dei salti mortali sul trampellino) quando le si è posto amore, vedete, gli è come un volersi torre di dosso la camicia di mezzo inverno. E poi, non sempre la va a rompicollo come questa volta, e si danno dei casi...

— Nei quali un pagliaccio può metterne tanti di costa e di quei lampanti da farsi strascinare in un tiro a quattro?... buffone!

La brusca interruzione del capitano fa saltare la mosca al naso a Faina, il quale appoggia un vigoroso pugno sul desco, e ribatte col tuono dell'amor proprio offeso:

— E perchè no?... e se non a quattro, a tiro a due se ne sono veduti.

— Stivati dentro a un forgone, o sulla carretta dell'ospitale.

— Niente affatto; in carrozza e da pari loro... e con tanto di catena al collo... e con tanto di anelli alle dita, infilzati l'uno sull'altro fin sotto alle unghie... e con tanto di spillone sulla cravatta tutta a colori diversi come l'arcobaleno... e tutto d'oro, vedete — oro e pietre preziose, che basterebbero a comprar Milano se Milano fosse da vendere... Andate a domandarlo a papà Colubrina a cui l' ho raccontato, e mi ha detto: — Vedi un po', Faina, quando si dice che l'arte non frutta!... uno sguaiato che faceva grugnire la tromba peggio d' un porcellino da latte, e che a far lazzi non valeva la stringa delle tue scarpe, eccolo in gualdrappa di velluto, tutto tempestato d' oro e di pietre come la Madonna di Loreto. — E pazienza si fosse ricordato i suoi antichi compagni, e mi avesse stretta la mano che io gli stendeva, a me, Faina... a me suo amicone, chè eravamo ferro e guaina, come si suol dire...

Ma nossignore! — Avanti cocchiere! — e il cocchiere frusta, e i cavalli via di buon trotto, ed io sulla strada come un minchione a un pelo d'essere arrotato vivo... Vi pare?...

— Ma che ti venga il fistolo! di chi parli? chiede con impazienza il Guercio, che non ha capito un'acca di quel garbuglio di frasi sparpagliate a casaccio, che avrebbero l'aria di voler essere la genuina esposizione d'un fatto vero.

— Oh bella! non ve lo detto?... parlo di Valentino...

— Valentino! sclama il Legnaiuolo che a quel nome si è scosso di soprassalto.

— Valentino la Bertuccia — lo conoscete?

— Mi pare, risponde Francesco ricomponendosi. Raccontate.

— Racconta! racconta! gridano a coro Guercio, Gancio e Golasecca.

Mangiamicche guarda fissamente al Legnaiuolo, e vorrebbe comprendere perchè dalla sbadataggine di poco fa è trapassato di balzo a una attenzione vivissima, che non può, ma che vorrebbe dissimulare.

Faina accende la pipa, caccia in giro due o tre boccate di fumo, e incomincia.

— Prima di tutto vi dico che quello che racconterò è vero verissimo, com'è vero che io sono cristiano e pagliaccio; che se non fosse accaduto a me... proprio a me, e non avessi veduto coi miei occhi...

— Al fatto, al fatto! urlano i Lampionai, che sanno per prova come siano lunghi e noiosi i preamboli del saltimbanco.

— E al fatto ci siamo. Oggi, saranno state circa le quattro pomeridiane, io, l'Alcide, il Diavoletto, e papà Colubrina colle due piccine, stracchi morti come eravamo degli esercizii della mattinata, voltando dalla corsia di Porta Renza sulla piazzetta di S. Babila... papà Colubrina — che il diavolo se lo porti! — comanda « alto! » e ci fa fermare.

« — Pagliaccio, stendi il tappeto, e dà quattro picchi sul tamburone.

« — Un po' di carità perdio, papà Colubrina! non vedete che casco dalla fame e dalla fatica, e che gli è a stento che mi reggo ritto sulle due zampe?...

« — Pagliaccio, stendi il tappeto, e dà quattro picchi sul tamburone.

« E qui una pedata di giusto peso e misura, come la sa dare papà Colubrina quando qualcuno si arrischia di fargli un'osservazione. È ostinato come un ciucco d'ortolano papà Colubrina.

« — Su, su, figliuoli! quattro salti, un po' di ginnastica, la volata icariana, e a casa, dice papà Colubrina; e imboccata la tromba suona la vecchia marcia del suo reggimento. — Bum! bum! bum! Avanti, avanti,

signori, che s'incomincia la ventiquattresima e ultima rappresentazione!

« Cosa diavolo accade laggiù? — Sono saltimbanchi. — Andiamo a vedere. — La gente accorre, e in meno di tre minuti ci si affolla dattorno un rispettabile pubblico di barbieri a spasso, di balie e di fattorini.

« Incomincia la rappresentazione...

— Avanti! avanti! interrompono per la seconda volta i Lampionai tra impazienti e smaniosi di giungere alla conclusione.

Faina si rassegna a malincuore a sopprimere la parte più bella, più viva, più screziata del suo racconto; fa una cera lunga di malcontento, mette un sospirone, e ripiglia:

— La rappresentazione sta per finire.

— Bravo! bravo!

— Siamo alla terza ed ultima parte... la più interessante... quella tal volata icariana, di cui vi ho parlato. L'Alcide e papà Colubrina, a dieci passi di distanza l'uno dall'altro, incominciano la volata. L'Alcide piglia su Gigi, il Diavoletto della compagnia, e gli dà la volata; Gigi vola, e va a cascare sulle braccia di papà Colubrina; papà Colubrina, di rimando, dà la volata a Gigi...

I Lampionai tornano a far udire quel sordo brontolìo che fa prevedere un'interruzione più tempestosa.

Il pagliaccio si affretta a conchiudere:

— E così di seguito per cinque minuti da papà Colubrina all'Alcide, dall'Alcide a papà Colubrina, e la rappresentazione finisce tra gli applausi e gli evviva di tutti gli spettatori. — Attenti adesso che viene il buono.

Gli uditori di Faina si cacciano avanti sul desco con tutto il torso, e stanno in orecchi come i cani da presa che, allungato il muso sulle due zampe, cogli occhi immobilmente fissi a un cespuglio, aspettano che si levi la selvaggina.

— Mentre il Diavoletto, l'Alcide e papà Colubrina eseguiscono la volata, io giro a tondo squattrinando tra folla e folla, e fo ballare i soldoni sul piattello di stagno, e grido: — Siate generosi, o signori, chè la Compagnia parte, e questa è l'ultima definitiva rappresentazione. — E gli è un mese, vedete, che la vo cantando sulla stessa solfa, ma il rispettabile pubblico fa orecchi da mercante, e lesina sul quattrino maledettamente... E in questa che giro a raccattare quel poco di *buona grazia* che casca stentatamente sul mio piattello... in questa odo una voce sottile sottile, ma fessa come quella della tromba di papà Colubrina quando strilla la vecchia marcia del suo reggimento.

« — Più diritta quella schiena, dice la voce, distese e unite le gam-

be... bravo! così va fatto. Su e con coraggio, piccino!... Oibò! oibò! vorrei mo sapere chi ha insegnato a quel mascalzone di dar la volata a un Icaro senza farlo rimbalzar due o tre volte sul palmo della mano destra per lanciarlo con più vigore?... Su, con forza!... Eccolo in aria il piccino... e il capitombolo?... e i baci agli spettatori?... perchè non ha fatto il capitombolo quel furfantello?... Oibò! ma nemmeno... Non ne faremo niente di quel ragazzo... Vediamo quest' altra... Ah! ah! guardate un po', signor barone, che differenza nel modo di maneggiar l' Icaro... quel vecchio conosce l'arte e non è un cialtrone... Ecco il rimbalzo... uno, due, tre... in aria!... Bravo! ben lanciato, papà Colubrina!

« Ma intanto ch' egli parlava, tutto rimescolato dal suono di quella voce... chè, quant' è vero che c' è un Dio lassù e che questo è un vino da venti soldi al boccale, mi pareva d'averla udita altre volte... al punto di poter dire a occhi chiusi, questa è tale e quale la voce di Valentino la Bertuccia, il pagliaccio, sissignore che fo un salto, mi volto... e indovinate mo cosa vedo?... una carrozza piantata lì, presso alla colonna del leone di Porta Renza, con due cavalli... che di compagni non ne ha nemmeno il duca Litta, nemmeno; e tanto di cocchiere sulla cassetta, in parrucca bianca; e dalle scarpe a fibbia al cappellino a tre punte, tirato su come una calza di seta; e tutto gallonato; e dietro la carrozza un altro mascalzone grande e grosso, anche lui coll'oro al cappello e sul bavero, sporgente dalla vita in su come un lumaccone dal guscio; e dentro la carrozza un signore ed una signora; e di faccia un altro signore, ma di quei grossi — niente meno che un barone, capite? E allora io, piantogli gli occhi addosso al signore che stava vicino alla signora, e diceva roba da chiodi dell'Alcide e del Diavoletto; e penso tra me e me: è Bertuccia o non è Bertuccia!... — perchè vi assicuro che non era facile ravvisarlo di primo tratto, mentre il Bertuccia di quindici anni fa era diritto come un fuso e secco come il merluzzo al sale, e il Bertuccia della carrozza, oltre all'aver la schiena un tantino ad arco, era in carne e panciuto come un padre provinciale che mi voleva convertire, e diceva che noi artisti siamo tutti scomunicati. Anche questa ve la voglio contare, che è bella, ma non adesso. Io dunque me ne stavo lì, a bocca aperta, a osservare il signore, e la gente a ridere, credendo che io volessi azzeccarne una delle mie solite a qualcheduno; e guarda, e guarda, e guarda, non mi potevo raccapezzare. — È Bertuccia, quell'omaccione dal panciotto di velluto rosso, su cui spenzolano due braccia andanti di catena d'oro a tracolla?... sì, che è Bertuccia!... no, che non è Bertuccia!... e mentre penso questo, ecco che il signore dice: — Bravo! ben lanciato, papà

Colubrina! e fa una certa smorfia, facendo scoppiettare la lingua contro il palato in segno di soddisfazione... poi si stropiccia il naso in un certo modo che io lo ravviso affatto, e in due salti mi trovo al predellino della carrozza, e gli stendo la mano, e gli dico:

« — Come va la salute, Valentino la Bertuccia?

« — Faina! sclama l'omaccione della carrozza.

« — Proprio Faina, rispondo io; e già ho messo il piede sulla predella, quando la signora abbassato prestamente il velo dal cappellino, si ficca in terzo tra me e Valentino, e dice:

« — Ma com'è possibile che conosciate questo mascalzone?

« — Mascalzone a me? a me mascalzone? dico io.

« — Avanti, Pietro! dice la signora.

« Il cocchiere dà la prima frustata, ma io mi aggrappo allo sportello e grido:

« — È così che tratti i tuoi amici, Valentino la Bertuccia?

« — Ma è uno scandalo, signor barone! sclama quella smorfiosa, rannicchiandosi nel fondo della carrozza.

« Valentino non parlava più; era diventato di tutti i colori.

« — Ho da muovere i cavalli? domanda il cocchiere.

« — Avanti! avanti! risponde il barone; e veduto che io stavo saldo allo sportello, leva una sua bacchettina di canna d'India, e me la dà sul muso, dicendo:

« — Indietro, cialtrone!

« Il cocchiere dà una seconda frustata, i cavalli pigliano il trotto e via verso Porta Orientale come se il diavolo se li avesse portati. Vi lascio figurare le fischiate e gli uah! dei monelli: papà Colubrina tutto inviperito vi aggiunge uno scappellotto; ma quando gli dissi il fatto rimase di stucco, e fu a stento se ci credette. Ma io me la sono legata al dito... perchè quella bacchettata me la sono sentita nell'anima; e dovessi, vedete, fargli la posta per una settimana, Valentino la Bertuccia una soddisfazione me la deve dare; e se non me le dà, sangue di... scoprirò gli altarini, e gli dirò: — Ah, tu fai il galantuomo!... ah, tu fai il signore!... e dirò... so io quello che gli dirò... e voglio una soddisfazione. Intanto qualche indizio l'ho già raccolto...

— Indizi su Bertuccia? domanda il Legnaiuolo, pallido, ansioso come se una risposta affermativa del pagliaccio dovesse avere una profonda significazione per lui.

— Su Bertuccia.

— Sulla sua abitazione?

— Sulla sua abitazione.

— Ohè! non l'ho visto mai tanto curioso come stassera il Le-

gnaiuolo: gatta ci cova! osserva il Guercio, ammiccando a Gancio maliziosamente.

— Gli avranno fatto gola quelle due braccia di catenella d'oro al collo dell'ex-pagliaccio, risponde costui, ghignando in viso a Francesco, come per tirarsi addosso un rabbuffo, che, d'una in altra parola, possa dar luogo a una provocazione.

Quindi, veduto che il Legnaiuolo, assorto come è sempre ne' suoi pensieri, non ha udito le sue parole o non gli ha badato, soggiunge:

— Attento, Faina, a non lasciarti scappar detto il modo con cui Valentino la Bertuccia fece quel po' po' di fortunaccia che ne hai contato. C'è qualcuno fra noi che ha certi fumi da gran signore... E piantiamola lì, chè non dico altro.

— La fortuna è presto fatta, ha risposto sbadatamente il pagliaccio; basta tirarsi un po' di gonnella in casa, chiudere un occhio, o tutti due, ch'è meglio... e saperli accivettare i merlotti. Quand'io conobbi Valentino, il birbone si trascinava dietro una piccina d'un dieci anni, a dir molto, ma bella... bella tanto che nemmeno in paradiso se ne vedono di quei musetti. Papà Colubrina che non è un facilone in materia di donne, le aveva messo nome la Perla, e la era propriamente una perla... un tantino sgarbata con noi, se vogliamo; ma quando cantava bisognava picchiar le mani per forza, specialmente quando ringraziava, e faceva certi lazzi così cari, così graziosi, con quel suo bocchino color di rosa, che a vederla il pubblico se la voleva mangiar cogli occhi. E allora non si stentava... allora fioccavano le lire, e la era una bazza per tutta la compagnia. Parlo di undici anni fa; e, fatti i conti, se allora la piccina ne aveva dieci, adesso la potrà avere i suoi ventuno sonati. Per bella, era bella; le maliziette cominciava a saperle, e con un maestro al fianco del calibro di Valentino la Bertuccia, un pochino per volta, dàlle oggi, dàlle domani, avrà finito per praticarle.

— Non è vero... sarebbe un'infamia! salta su, travolgendo gli occhi il forzato.

Ma Faina è intento ad accendere per la terza volta la pipa, e non gli ha badato.

— Infamia o no, continua con flemma il pagliaccio, vi so dire che a dieci anni la era una sgualdrinella finita la Geltrudina...

Il Legnaiuolo si è alzato, e abbrancato a due mani per la pezzuola da collo il povero saltimbanco, lo squassa una, due volte, dicendo con voce affiocata tra per l'angoscia e per l'ira:

— Dillo un'altra volta, furfante!

Buon per Faina che Mangiamicche, trovandosi di costa a Francesco

dal lato opposto, può levarsi a tempo per interporsi; chè in quanto a Golasecca, a Gancio e al Guercio, il primo assiste alla scena cogli occhi sbarrati e fissi come uno smemorato; gli altri due, veduto Faina che fa gli occhiacci sotto la stretta soffocante del Legnaiuolo, rompono di conserva in una sonora e lunga risata, picchiando sulla tavola col manico de' coltelli, e aizzandoli cogli « uh! dagli! » come se si trattasse di due mastini, venuti a contesa per un osso a metà rosicchiato.

CAPITOLO IX.

Giuda!

Il Legnaiuolo è pentito a mezzo di quella scappata, e voltosi al capitano dei Lampionai:

— Già te l'avevo detto che mi lasciassi andare, ripiglia; chè a star con voi altri, c'è da rodersi dentro sè e mangiarsi la lingua, a non volerla finire con una coltellata.

— Ih! ih! ribatte Gancio, al quale non par vero che Francesco gli abbia dato un uncino per appiccarci un diverbio; per uno che ha passato la sbarra e ha veduto il sole a scacchi da un camerotto del bagno, sei dilicato peggio d'un' educanda.

— Bene, Gancio! sclama il sergente Guercio approvando.

— Benone! aggiunge il caporal Golasecca, il quale, se fosse stato deputato al Parlamento, avrebbe votato sempre colla maggioranza.

— Ma certo! rincalza Mangiamicche, che, durante la narrazione del saltimbanco, ha notato le diverse espressioni di speranza, di sgomento e di ribrezzo, manifestate successivamente sul volto del Legnaiuolo; io non ci so vedere il motivo di questa tua sfuriata... Cosa t'importa a te che la piccina abbia o no messo in pratica le maliziette, insegnatele da Valentino la Bertuccia?

— E chi vi dice, capitano, salta su nuovamente Gancio, che la piccina non entri in tutto questo come i cavoli a merenda e lo zucchero su' maccheroni? Potrebbe essere un pretesto come un altro per acciuf-

farsi con Faina... chè non è la prima sera che, a star di brigata con noi, gli vengono gli stomacucci. Pur troppo c' è chi crede che con quel piglio di « fatti in là! » si possa imporre alla gente, e tapparle la bocca, anche quando...

— Smettila, Gancio, interrompe il forzato, al quale un pensiero natogli improvvisamente consigliò la prudenza.

— Oh, vivaddio! continua Gancio più che mai invelenito; è permesso sì o no che un galantuomo esponga le sue ragioni? Lasciami dunque dire... chè gli è un pezzo, vedi, ma proprio un pezzo, che la mi bolle.

— E anche a me.

— E anche a me... e tu vuoi che la smetta perchè hai paura.

— Paura di che?

— Non so nulla io... Ma mi sai dire perchè bazzichi con quei del Lampione, e hai anche la degnazione di trincare alla salute dei musi duri della Compagnia, e quando ti si propone di lavorar con noi, storci la bocca e fai lo schilfitoso, come non si sapesse che ne hai fatte di queste e altre.

— Perchè, perchè!... Se lo dicessi non mi comprenderesti.

— Di' su, che a capirti vedrò d'ingegnarmi, insiste Gancio con quel suo ghigno provocatore.

Il Legnaiuolo vorrebbe rispondergli con una ceffatta, eppur si contiene...

— Sentiamo questo perchè, appoggia col suo piglio autorevole il capitano dei Lampionai.

— Perchè le opere a cui m'invitate fruttano infamia; perchè vo' impattarla colla mia coscienza; perchè ho fiducia in me stesso; perchè a rifarsi uomini onesti c'è sempre mezzi, basta volerlo, basta credere, basta perseverare.

Queste parole così belle, così franche, così profondamente cordiali promuovono uno scroscio procelloso d'ilarità generale.

Il forzato scrolla le spalle con disprezzo.

Ma chi ha potuto imbrigliare quella natura violenta? qual'è il pensiero che lo predomina? e come su quei lineamenti così mobili, così di sovente... abitualmente quasi composti al corruccio, può mantenersi inalterata la tranquilla espressione d'un impassibile stoicismo?

Forse egli pensa al giovane sconosciuto di via S. Raffaele; forse la canzone dell'operaio, anebbiatagli nella mente, sul primo entrare, dai miasmi vinosi di quella bettolaccia, vi riappare splendente come una promessa, suscitatavi dalla voce interna d'una rimembranza.

Gli è così che allo Svizzero, scosso da una parola — un saluto o

un addio — del suo idioma natale, pare per un istante d'essere ritornato fra' suoi, e ode la patetica melodia del *ranz-des-vaches*, e lo scroscio sordo e lontano delle valanghe del Jungfrau.

Forse... e chi lo sa? Ha tante inconcepibili anomalie, e gli è così buio, profondo ed imperscrutabile questo guazzabuglio del cuore umano!...

Ma intanto che noi ci perdiamo a spiegare, a supporre, a congetturare, i cinque compagnoni del Coniglio Bianco, non hanno smesso di ridere e di dar la berta a Francesco.

— Avete sentito? ha rappiccato Gancio, addirizzandosi a' suoi; *basta volerlo*. Eccovi un tocca-sana, uno specifico portentoso contro la *bolletta*. Basta volerlo perchè tempesti giù fitta fitta una gragnuola di napoleoni d'oro lampanti nelle vostre saccoccie. Bada a me, Faina; tu che invidii la fortuna del tuo ex-camerata la Bertuccia, vuoi carrozza? vuoi cocchiere in parrucca bianca? vuoi anelli nelle dita e ciondoli all'orologio? — basta volerlo! E tu, Golasecca, vecchio lasagnone, vuoi tu cioncarne sei pinte al giorno, e di quello che grilla, e mandare ai trenta diavoli la tua cazzuola da muratore? basta credere! E tu Guercio, tu che vai sempre sacramentando contro quel dannato punzone che ti spense la lanterna sinistra, vuoi tu incastonare un occhio di cristallo dove ora tieni quella sudicia pezzuola di seta nera, e rifarti bello come un amorino? — basta perseverare! gli è un cerotto che fa miracoli — *volerlo, credere, perseverare!* — Avanti, signori!

Compratelo, compratelo,
Per poco io ve lo do....

Peccato che tu, Legnaiuolo... tu che sei così bravo a spacciarne *le virtù sovrumane e i portenti infiniti,* non te ne sappia giovare per conto tuo, che alla finfine i quattrini li vedi in sogno anche tu come tutti gli altri, e hai la casacca a toppe e il cappello frusto; e quando ti trovi al verde, vendemmii su quel degli altri, e trinchi coi danari del furto, e ti fa buon prò, perchè sei un uomo onesto a parole come noi... come tutto il mondo.

Le ultime parole dell' invettiva a bruciapelo di Gancio sono soffocate da un tempestare di *bravo* e di battimani.

Francesco, invece di ribattere da pari suo la provocazione, si limita a lanciare uno sguardo tra sprezzante e compassionevole all' inviperito suo antagonista.

Il volto di Gancio si contrae ed illividisce.

E' pare che l'acredine stizzosa del temperamento gli trasudi da tutti i pori.

In questa si apre l'uscio, ed entra Sacco-di-farina.

— Vino! ordina sogghignando il forzato.

E quando il vino è portato, mesce di sua mano ne' sei bicchieri.

E postone uno pieno raso davanti a Gancio, gli dice:

— Per umettarti l'ugola!

— Chi paga? domanda Golasecca, sprofondando uno sguardo avido nell'onda rossa e spumante del suo bicchiere — un vero sguardo da innamorato.

— Paghiamo noi, risponde Gancio; e fa un' appoggiatura sul *noi*, spiandone sott'occhio l'impressione immediata sulla fisionomia di Francesco.

Il quale gitta sul desco uno scudo da cinque franchi, e ripete:

— Basta volerlo!

Gli occhi dei Lampionai si appiccano per un istante alla moneta, la quale stacca dal fondo rossigno della lunga tavola come l'argenteo disco di Cinzia, direbbe un poeta classico, tra mezzo ai vapori ardenti d'un tramonto autunnale.

E diciamo per un istante, poichè, per quella vecchia e non mai tanto deplorata legge di circolazione, dal desco passa nella capace tasca di Sacco-di-farina, dalla capace tasca di Sacco-di-farina, sul banco per poi inabbissarsi, chi sa mai fino a quando, nella profonda ciotola dell'oste del Coniglio Bianco.

Ma alla seconda tappa di quel suo viaggio, cioè, quando Sacco-di-farina la depone sul banco, la povera moneta viene adocchiata da quel cotale da' mustacchi alla granatiera, e quasi che sia merce di contrabbando, *bon grè mal grè*, deve rassegnarsi a subire una seconda perquisizione.

— Chi paga? domanda il baffutto al garzone.

— Paga il Legnaiuolo, risponde Sacco-di-farina.

— È la prima sera?

— La prima.

— Ah! ah!

Intanto l'oste, che non è minchione, ha lasciato cascar dall'alto la moneta, la quale, rimbalzando sul banco, fa udire quel tintinnio prolungato e argentino delle sue consorelle, coniate legalmente alla zecca di Porta Nuova.

— Come canta pulito!... se potesse dirci dove si trovava stamane, la poveraccia.

— Ce lo dirà, compare Grigna, vedrete che ce lo dirà.

E scarabocchia a matita sul suo taccuino... Dio sa che cosa.

Giudizii umani!

Sacco-di-farina rientra nella camera verde, e, allungando il braccio per porgere al Legnaiuolo il sopravanzo de' cinque franchi, gli chiede:

— Pagate tutto?

— Tutto.

— Va bene.

Il garzone è uscito.

Francesco va noverando i piccioli del piattello; poi tratto fuori dalla saccoccia un bel gruzzoletto di quattordici franchi, residuo dei venti datigli da Pleyston, li schiera sul desco, e ripete:

— Basta credere! E rintascati i danari, e vuotato il suo bicchiere d'una sola sorsata, soggiunge: Basta perseverare!

Ma il volto dei cinque Lampionai si è infoscato.

Essi si sono ricambiati uno sguardo rapido ma espressivo.

Si direbbe che quei cinque sguardi si sono comunicati lo stesso sospetto, o hanno mosso tacitamente la stessa inchiesta.

Gancio si volta verso l'uscio del fondo coll'espressione feroce ma intelligente dell'uomo che sa calcolar la distanza che può percorrere il suono della voce umana.

Il sergente Guercio stropiccia macchinalmente il manico del suo coltello.

Faina guarda al soffitto, e va zuffolando tra' denti la marcia di papà Colubrina.

Golasecca, incerto su quel da farsi, abbranca a due mani il boccale e vi cerca nel fondo un'arrischiata risoluzione.

Mangiamicche rimane per alcuni istanti sopra pensiero; poi rovescia un vigoroso pugno sul desco, e dice:

— È impossibile!

E, come all'onnipotente *quos ego* del Nettuno di Virgilio le onde tempestose del mar Tirreno, all'energica esclamazione del capitano quelle fronti aggrondate si spianano; il coltello cade di mano al Guercio; Faina appoggia i gomiti sulla tavola, e sovrapposto il mento alle palme tese, guarda a Mangiamicche, e formula il suo ultimo dubbio con questa parola:

— Sentiamo.

Poi di nuovo silenzio.

Il capitano si volta a Francesco, e gli dice:

— Volere, credere e perseverare! queste tre parole son belle, ma facili a pronunciarsi come qualunque altra. Fatti vogliono essere...

— E i fatti verranno, interrompe il forzato colla sicurezza incrollabile di chi ha fiducia in sè stesso.

— E qui ti volevo; noi tutti si sente le parole, ma i fatti non li

vediamo. Mi sai tu dire da quando hai incominciato a volere, a credere, a perseverare?... ieri sera no, perchè d'una in altra parola — e non puoi smentirmi — d'una in altra bestemmia, sei giunto persino a rinnegare la provvidenza.

— Ero pazzo... o ubbriaco.

— O fingevi? domanda maliziosamente Faina.

Gli occhi del Legnaiuolo scintillano: egli comincia a sentirsi stanco dell'insistente provocazione.

— A te non ti vo' rispondere, perchè a risponderti come va fatto...

— E rispondi!...

— No, no, no! grida il Legnaiuolo, come se a ciascuna ripetizione di quel monosillabo negativo gli si ribadisca più addentro nel cuore la risoluzione presa momenti prima.

— Però, ripiglia Mangiamicche, se non si hanno segreti con te, tu non devi averne con noi. Tu non lavori; tu ci ricusi l'opera tua; ieri sera non avevi in tasca tanto da far cantar un orbo...

— E stassera paghi del tuo come un principe, aggiunge Gancio, mettendo il veleno di cui ribocca l'anima sua, non tanto nelle frasi, come nel tuono derisorio col quale le proferisce.

— Abbiamo sì o no il diritto di chiederti una spiegazione?

— E non venirci fuori col tuo volere, credere e perseverare.

— Le parolone sonanti furono fabbricate apposta pei gonzi.

— Fatti vogliamo!

— Fatti! fatti!

— E al diavolo le parole!

— Alla buon'ora! sclama Francesco, levando la voce disopra a quel diabolico *tohu-bohu* di suoni laceranti e discordi; voi altri sospettate di me perchè mi vedete in quattrini?...

— E non a torto mi pare.

— Bisogna che tu ti giustifichi.

— E che ci spiattelli di dove ti vengono quei danari.

— E che ci provi che li hai rubati.

— Rubati! risponde il Legnaiuolo indignato; no, in fè di Dio, che non li ho rubati!

Questa protesta, fatta a voce alta, in mezzo a cinque galantuomini, e coll'accento che vi seppe mettere il Legnaiuolo, si sarebbe infallibilmente tirata dietro un'unanime acclamazione.

I Lampionai in quella vece aggrottano i sopraccigli, e ringhiano cupamente.

— Lasciate ch'egli parli... e zitti, canaglia!

Al cenno imperioso del capitano, quegli sguardi minacciosi si abbas-

sano. Gancio tende gli orecchi, e, fallitagli la prima, va ruminando una seconda soperchieria.

Francesco, approfittando di quel silenzio, incomincia dal raccontare a quale estremo si trovasse ridotto la sera, allorchè un pensiero che non poteva essergli ispirato altro che dalla disperazione, lo spinse entro lo studio del pittore di via S. Raffaele a chiedergli l' elemosina, che una settimana prima aveva rifiutato con lo sprezzo sdegnoso di chi ha fede in sè stesso, e non ha ancora disperato del suo avvenire.

Dice del come venisse accolto; del giovane sconosciuto che vi trovò; delle domande fattegli, delle risposte date; e come sulle prime sentisse una diffidenza invincibile ad aprir l'animo suo a chi ne lo richiedeva; e come poco stante vi sottentrasse una fiducia illimitata, e gli paresse, in udire quelle parole di conforto che nessuno gli aveva mai indirizzato, gli paresse di veder quasi rifatta sotto gli occhi la sua esistenza.

E quando tocca della canzone declamata a memoria da Vittorina, delle promesse fattegli dallo sconosciuto; e dice come egli rimanesse conquiso dal fascino di quel suo sguardo; poi del danaro offerto e accettato; del suo nome e cognome scritti sul portafogli; dell'intesa fermata pel giorno dopo, e del proposito ch'egli si era fatto di non mancarvi, Mangiamicche si fa pensoso, una nube di malaugurio trapassa rapidamente sulla sua fronte; dal suo occhio grigio traluce la diffidenza; dal suo labbro prorompe già una parola, che, proferita in quel luogo, tra quella marmaglia, coll' accento fermo della convinzione, coll' incentivo dell'esempio, della superiorità morale e dell' esperienza, può produrvi l'effetto terribile della scintilla lasciata cadere a disegno tra i barili accatastati d' una polveriera.

E quando il Legnaiuolo, in sul finire della succinta esposizione dell'accaduto, che il lettore conosce già per disteso, fatta a giustificazione della diretta e legittima provenienza di quei danari, conchiude:

— Ora vi sfido tutti a sostenermi ch'essi non mi vengono di buon diritto, che sono sospetti, e che li ho rubati...

Il capitano dei Lampionai gli risponde:

— Meglio sarebbe che tu l'avessi fatto... o almanco non essere sfrontato a tal punto da metterci sotto gli occhi il prezzo del tradimento di Giuda.

— Giuda! urlano i Lampionai.

A quel grido d'unanime esecrazione, il forzato è balzato in piedi, pallido come un fantasma.

Gancio guarda nuovamente alla porta, e in pari tempo va frugando entro la saccoccia diritta de' suoi calzoni.

Il sergente Guercio torna ad accarezzare il manico del coltello.

Il capitano dei Lampionai gira attorno un'occhiata minacciosa, e vi aggiunge in via di commento:

— Al primo che si muove gli spacco il cranio.

Nessuno fiata.

Mangiamicche continua:

— Il tuo pittore di via S. Raffaele lo conosciamo; e può andare coll'olio santo in saccoccia; e diglielo anche da parte mia, che se un giorno o l'altro l'adunghio, non gli darò tempo a pentirsi de' suoi peccati. Mi sai tu dire perchè al Coniglio non ci bazzica più il tuo pittore? e sì che un mese fa ci veniva tutte le sere, e si appollaiava in un canto a sguardarci di sbieco e a far scarabocchi col lapis su foglietti di carta, che poi seppi essere i nostri ritratti, di noi della compagnia, commessigli da' gattacci di S. Margherita, che ci hanno giurato la croce, a noi che non facciamo male a nessuno... che viviamo e lasciamo vivere. Ma egli non la intende a questo modo, il furfante! Carabina e Lancia lo sanno (erano due Lampionai, attrappati quindici giorni prima dalle guardie di sicurezza pubblica mentre sconficcavano la serratura dell'uscio d'una famigerata pegnataria alle Cinque Vie); ma gliela hanno giurata — e Gancio con loro, che li amava come due fratelli; e se vedono luce un'altra volta, lo faranno ballar su tre stecchi, il pittore.

— Lo faremo ballare, lo faremo! ringhia Gancio ferocemente; e se tu, Legnaiuolo...

— Silenzio!

Gancio protende i pugni stretti sul desco, avalla il mento nel petto e compie mentalmente la sua minaccia.

— In quanto a te, ripiglia il capitano, posando una mano sulla spalla del forzato e guatandolo biecamente, nessuno potrà levarmi dal capo che tu non procedi con noi schiettamente. A questo mondo un partito bisogna prenderlo — o con Dio o col diavolo — non si scappa! A parole sei bravo, ma i pensieri nessuno li vede, e noi dobbiamo tenerti d'occhio e star sull'avviso, chè non ti ci siamo dati in mano perchè ci tradisca e ci venda. Siamo quegl' impudenti mascalzoni che tu ci credi? — e perchè stai con noi?... Non lo siamo? — e perchè, invece di predicar la morale, non ci metti anche tu un pochino di spalla a spingere innanzi la nostra barca?... Se l'onestà desse pane, in malora! chi non sceglierebbe la professione dell'uomo onesto? ma... ma... ma... Ti ricordi tu il 48?... e voi, compagnoni, ve lo ricordate?

Golasecca sospira.

Gancio scrolla le spalle.

— Il 48 lasciamolo là, capitano! risponde il sergente Guercio col-

l'accento e col gesto dell'uomo che vuol sottrarsi a una rimembranza penosa.

— Li senti?... e così tutti... e noi della Compagnia siamo cinquanta... e tutti le abbiamo gridate quelle tue parolone — *volere, credere, perseverare!...* e poi: *morte ai ladri!...* Imbecilli!

I Lampionai approvano mormorando.

— Lasciamolo là il 48, come ha detto il sergente: chi non ha messo giudizio in dieci anni dia il suo cervello a rimpedulare. Se si dovesse gridar *morte!* e scarabocchiarlo col carbone sui muri, so io a chi la toccherebbe stavolta; la toccherebbe a quel tuo pittore d'inferno... e poi a quel tuo biondo di satanasso... tutta gente che non darebbero un quattrino della nostra pelle, e fanno festa quando ci possono consegnare, mani e piedi legati, alla polizia. E a farci impigliar nella ragna il mezzo è trovato subito. Si cerca un uomo che non sia nè carne nè pesce, birbone a fatti, galantuomo a parole... un tuo pari (e tese il dito accennando al forzato); e quando la miseria gli si stringe alla gola e lo strozza; quando tutti lo respingono da sè con ribrezzo come un abbominio, essi che conoscono il lato debole del compare, allentano i cordoni della borsa... e là, pronte sul palmo, due e cinquanta al giorno (1), perchè ci spii... perchè ci denunzi...

— Non è vero! interrompe Francesco rabbrividendo.

— Pròvalo, dice il capitano.

— In che modo?

— Sai tu dove andiamo stassera?

— Lo so.

— Vieni con noi... sii il primo... riabilitati.

— La galera un'altra volta! sclama il forzato, coprendosi il volto colle mani.

Mangiamicche fa per rispondere, ma è interrotto da una voce che lo fa trasalire.

— Qui o altrove, poco ti deve importare: sigari e vino, imbecille!

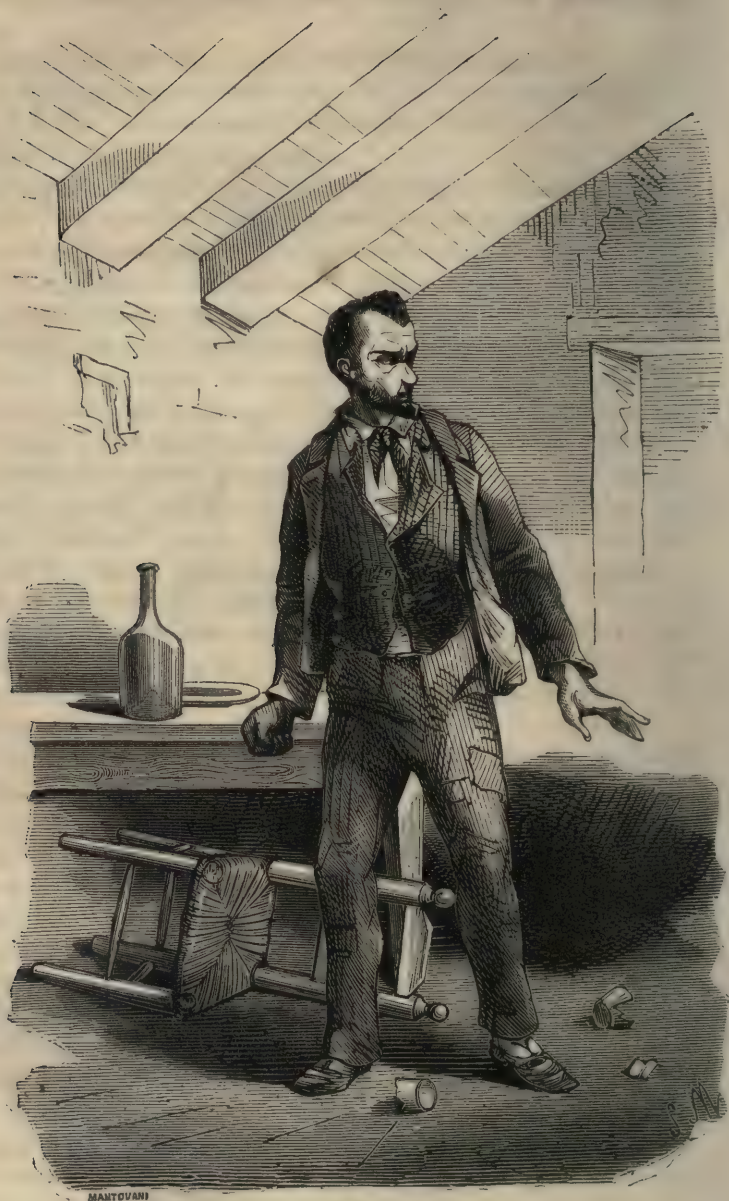
L'uscio del fondo viene aperto un po' vivamente.

Guercio, Gancio e Golasecca balzano in piedi allo stesso tempo come fantocci all'impulso simultaneo d'una molla che scatti.

Un uomo entra, si sviluppa dal suo tabarro — è Luciano.

— La capite adesso ch'è tutta un'intesa? dice Gancio, ricacciando la mano nella saccoccia, da cui fa capolino l'elsa d'uno stiletto...

— E finiamola una buona volta! appoggia il sergente, che ha lanciato un'occhiata d'odio profondo sul sopraggiunto.

(1) Gli è il prezzo di Giuda con cui il cessato governo austriaco pagava le delazioni.

Il Legnaiuolo è rimasto in mezzo alla camera come fulminato.

I Mist. di Mil. Vol. II, pag 109.

— Guarda al Lampione! grida il capitano.

Gancio, Guercio e Golasecca lo fissano ansiosi, aspettando il comando.

Mangiamicche prende un bicchiere, e levatolo all'altezza del capo, soggiunge:

— Finiamola con un brindisi come si è incominciata. Ai musi duri della Compagnia!...

Poi, come se gli sia balenato improvvisamente un pensiero, allontana dalle labbra il bicchiere con un fremito di ribrezzo, e:

— Non bevete, soggiunge; questo vino gli è coi trenta danari di Giuda che fu pagato.

— Giuda! urlano i Lampionai.

E cinque bicchieri vanno a spezzarsi contro i mattoni del pavimento.

Sono usciti.

Il Legnaiuolo è rimasto in mezzo alla camera come fulminato.

E quando Luciano, che l'ha ravvisato, si avvicina a lui, lo scuote e gli chiede ciò che significhi quella scena, il forzato straluna gli occhi, un brivido gli corre per tutto il corpo, lo respinge, e raggiunge l'uscio, oscillando come un ubbriaco, e ripetendo con voce fioca il grido di esecrazione de' suoi compagni:

— Giuda!

— Servito il signore, dice il garzone, entrando co'sigari e il vino, ordinatigli da Luciano.

Il quale si ravviluppa nel suo tabarro, e gittata una moneta sul desco:

— A un'altra volta, Sacco-di-farina.

E via dietro al Legnaiuolo.

CAPITOLO X.

—

Tra un atto e l' altro.

Uno de' più simpatici ingegni della giovane letteratura lombarda, un mio fratello d'armi nel giornalismo militante, in un suo romanzo che tutti hanno letto, paragonava l'immensa e magnifica sala del nostro massimo teatro al vaso delle Danaidi, perchè, sempre riempita, non è mai colma.

Se il mio amico avesse ritardato d'un anno la pubblicazione del suo romanzo, e si fosse trovato alla Scala la sera del 4 febbraio 1858, avrebbe potuto accertarsi cogli occhi proprii dell'inesattezza di questo suo paragone.

Poichè la sera del 4 febbraio 1858 l'immensa e magnifica sala, *sempre riempita e non mai colma*, a rigor di vocabolo, rigurgitava.

Il cartellone, affisso fin dalla mattina a una delle quadrangolari colonne del peristilio, annunziava la terza e ultima rappresentazione del primo soprano assoluto, Giulia di Valmarana, col secondo ed ultimo atto del *Macbeth*.

Veramente il *di* nel cartellone non c'era, ma il primo soprano, la divina Giulia, come la chiamavano gli entusiasti, se lo era guadagnato al fuoco della ribalta la sera della prima rappresentazione, come il coscritto, che ha bruciato coraggiosamente la sua cartuccia, si guadagna sul campo i galloni di lana di caporale.

In codesta ressa straordinaria di spettatori la potente ispirazione di Shakspeare, la ridicola parodia di Piave, e le concitate melodie del

maestro Verdi c'entravano sino a un certo punto — il che in buon italiano vuol dire che non c'entravano per niente affatto.

Ciò che attraeva esclusivamente la folla, proletaria burocratica e blasonata, era quel *terza e ultima rappresentazione*, e il nome del primo soprano assoluto, stampato a lettere di scatola sull'affisso.

Giulia di Valmarana era una spagnuola... una vera spagnuola, che aveva tutto per esserlo, slancio, fuoco, espressione, compresa la carnagione smagliante, le narici mobili, le labbra voluttuose, e la pupilla nera e vellutata di tutte le spagnuole de' romanzieri.

Correvano le ciarle più contradditorie sul conto della celebre prima donna.

Chi la faceva germogliare da ceppo patrizio, altri da popolano; suo padre era un toreadore, un idalgo, un saltimbanco.

Giulia era un angelo di candore — un cherubino dall'ali di fiamma — un'andalusa dall'incedere voluttuoso — dallo sguardo pieno di promesse — dal sorriso ingenuo — provocatore — l'ottava maraviglia — un portento — un serpente — una colomba — una donna come tutte le altre.

Qualche puritano della platea l'aveva giudicata, *tout bonnement*, una avventuriera.

Chi aveva ragione? chi aveva torto?

Forse tutti, e forse nessuno.

A ogni modo, a voler ripescare quanto v'era di certo, o almanco di meno contradditorio nel mare magno delle congetture, qualcosa di probabile si sarebbe venuto a capo di far galleggiare sulla sconvolta sua superficie.

E giacchè abbiamo condotto il lettore alla Scala durante uno di que' lunghi intervalli che, di prammatica, devono correre tra un atto e l'altro delle rappresentazioni musicali, imbocchiamo senza perder tempo il lungo corridoio della prima fila, ed entriamo nel primo palchetto, dopo quello del proscenio, a sinistra.

— Avete letto l'ultimo *Cosmorama*, marchese?

— No: ebbene?

— Ebbene quel giornale dice: « Giulia di Valmarana, l'incomparabile artista, che in due sole rappresentazioni del *Macbeth* seppe trarre al delirio l'incontentabile pubblico della Scala... » — Precise parole.

— Avanti.

— « Esordiva col più splendido successo a Madrid, sua città natale. Dicesi che un inglese — un lord, ci s'intende — finita l'opera, chiedesse all'impresario d'esserle presentato ».

— Benissimo.

— L'inglese venne introdotto nel camerino dell'esordiente, e lì, senza dire nè due nè quattro...

— Brigante d'un giornalista! si esprime proprio così?

— Non così, ma un dipresso.

— Continuate.

— Dov'eravamo?

— Al punto in cui l'inglese, senza dire nè due nè quattro...

— Cade in ginocchio a' piedi della divina Giulia e le offre sei milioni di lire sterline e il suo cuore.

— *Charmant!* — L'americano non si vede stassera... E tu che volevi scommettere, Reginaldo?

— Stupenda! — Il Marinelli sarà geloso.

— Il tipo di questo inglese è troppo convenzionale; se ne vedono tutti i giorni...

— Dove?

— Diavolo! nelle *pochades* del Teatro Re.

— Brigante d'un giornalista! continuava a sclamare il marchese Albrizzi, adiposo e ritinto bellimbusto, che aveva di poco valicato la quarantina, e sembrava molto contento d'aver rifatto il suo patrimonio, sprecato sui tavolini verdi della *Casa Rossa*, colla pingue dote della primogenita d'un merciaio.

L'alto, lungo e giallo individuo, chiomato come un discendente di re Clodoveo, che rispondeva al nome di Reginaldo, su per giù era lo stesso Reginaldo di or fanno quindici anni — meno le rughe profonde e una lieve spruzzaglia di nevischio sulla nera e folta capigliatura. Nato da gente onesta ma popolana, si era imbrancato col nobilume, e ne aveva spesso emulato con gran successo le bastarde costumanze, lo spender largo, e la vita molle, vuota ed effeminata.

Tutto era equivoco in lui, l'età, il sorriso, la bianchezza della camicia, il colore dell'abito — la provenienza de' napoleoni d'oro scommessi in una partita al macao, come il valore della luccicante catenella che sciorinava con sfarzo di cattivo gusto dal taschino sinistro del suo panciotto.

Gli altri tre che, sdraiati con aristocratica svogliatezza ne' soffici cuscini di velluto cremisino di quel palchetto di prima fila, appuntavano a diritta e a sinistra i loro cannocchiali d'avorio, appartenevano al numero di quelle fisonomie sbiadite ed inespressive, che una volta popolavano l'intercolunnio sinistro del caffè Martini — ibrida vegetazione, rivenuta a fior d'acqua come le alghe marine, dopo il tempestoso mareggio dell'ottantanove.

— Ritorniamo all'inglese, ripiglio l'Albrizzi: la Valmarana avrà ac-

cettato provvisoriamente il cuore, e vita natural durante, l'usufrutto dei sei milioni.

— Nè l'uno nè l'altro, marchese. La Valmarana è casta come una vestale.

L'Albrizzi fece un'abituale sua smorfia, che aveva la pretensione d'essere maliziosa:

— Parlate della madre di Romolo, cavaliere?

— E il suo lusso? chiese uno di que' giovinotti dal viso scialbo.

— È impossibile che la Valmarana abbia rifiutato, appoggiò Reginaldo, reso diffidente dall'esperienza propria sulla provenienza delle altrui ricchezze; spende e spande come la vedova d'un bojardo; è bensì vero che si può parere e non essere... ma intendiamoci, sino a un certo punto.

— Badate che in materie simili Reginaldo fa testo, sogghignò il marchese.

Quest'arguzia insultante sfiorò il volto di Reginaldo senza lasciarvi, almeno visibilmente, la più leggera traccia di commozione.

I parassiti sono vili.

— E i pingui quartali, marchese? ripigliò il difensore della prima donna. I giornali teatrali ci dipingono le sue escursioni artistiche nelle Spagne come un'ovazione splendida e continuata.

— E dàlli co' giornali! ma non sapete che gli articoli biografici si scrivono a prezzi fissi? che vi è una tariffa ascendente dal *bravo* al *divino*, dall'esito di *stima* al successo *inaudito* e *piramidale*? Intanto queste tre rappresentazioni non le fruttano un baiocco alla Valmarana.

— Oh, qui avete torto, marchese, entrò a dire Reginaldo. Milano è Milano.

— Grazie della novità.

— Intendo dire che si può esser celebri e non esserlo allo stesso tempo.

— È un assurdo.

— Mi spiego: il teatro alla Scala è un crogiuolo, una pietra di paragone: gli artisti piovono qui da tutte le parti per esservi saggiati, vagliati, cresimati; un trionfo su queste scene gli è come un visto sul passaporto della celebrità d'un cantante... perchè... insomma... dovete sapere... — Cielo e terra! la vecchia marchesa Fabiani alla Scala!... Lazzaro è resuscitato.

— Dove? chiese l'Albrizzi, passando il fazzoletto di battista sulle lenti del *pince-nez*.

In prima fila... il quinto palchetto entrando.

Cinque cannocchiali si appuntarono a quella parte.

— *C'est affreuse!*

— Brr!

— È una mummia.

— Ed era così bella!

— Quanti anni dopo l'arca, marchese?

— Chi è quel signore che le sta di fianco?

— Non vedi gli occhiali d'oro?

— *Sacrebleu!* il barone Franchi.

— Ecco appunto Edgardo che entra, e s' inchina profondamente davanti alla beffana.

— Istruzioni del babbo... è un gran furbo il barone.

— Peuh! fece il marchese con disprezzo, un uomo da nulla, un *parvenu*... prima scrivano, poi manifatturiere, e poi... perchè non lo nominarono consigliere aulico addirittura?

— Non potete però negarmi che Edgardo, in quanto a maniere, sia un perfetto gentiluomo.

— Osservate quel nodo di cravatta.

— *Irreprochable!*

— Pochi inforcano come lui una sella inglese.

— Io non so come possa sopportare la vicinanza di quel cadavere.

— E la nipote della vecchia marchesa non la conti per nulla, tu?

— È sua nipote quella signorina abbigliata di nero e compunta come una monachella?

— Ma certo. Ho udito anzi che si sono di già intavolate trattative di matrimonio....

— È impossibile.

— Perchè impossibile?

— Edgardo è innamorato alla perdizione della Valmarana.

Questa risposta fu accolta da uno scoppio d'ilarità generale.

— Amico mio, tu hai dimenticato le parole di *Jalin* nel *Demi-Monde*.

— Cioè?

— Vi sono donne che si amano, e che non si sposano.

— Domando che si faccia un'eccezione per la Valmarana. Avete veduto l'elegante equipaggio che le ha regalato?

— Altro che pingui quartali! ghignò l'Albrizzi.

— Silenzio! Edgardo ci ha veduti e mi ha fatto cenno. Si alza, saluta la marchesa....

— Vien qui.

— Eccolo.

L'uscio del palchetto si aperse, il giovane Franchi entrò, ricambiò una silenziosa stretta di mano co'cinque amici, e andò a sedersi presso

al marchese Albrizzi, che corrispose un po'freddamente al saluto fattogli dal barone.

Edgardo Franchi era un bello, alto e robusto giovinotto di appena vent'anni, dagli occhi grigi, piccoli, penetranti; dalla tinta olivastra de'temperamenti biliosi; dalle fattezze vigorose, maschie, pronunciatissime.

Vestiva con gusto, parlava con garbo, e aveva maniere di gentiluomo.

Ciò nullameno da tutto quell'insieme traspariva un non so che d'affettato come di gentilezza apparente, di sussiego studiato, di coltura superficiale.

Quella vernice, quella distinzione, que'modi, più che il frutto di una educazione squisita, erano il risultato d'una volontà pertinace.

Volere ed *essere* erano per lui due vocaboli, esprimenti una stessa idea.

— Si parlava appunto di te, Edgardo, disse Reginaldo.

— Di me?... e a qual proposito?

— Dietro la ciarla che corre che siansi intavolate trattative di matrimonio fra te e la nipote della marchesa Fabiani.

— Questa ciarla non è affatto priva di fondamento.

— Tu la sposi?

— Un mese fa, forse, l'avrei sposata; mio padre n'era smanioso.... potete pensare se lo fosse mia madre, alla quale non pareva vero di tirarsi in casa quella madonnina infilzata (e accennò col dito alla giovane donna abbrunata del palco della marchesa) per catechizzarmi, per farmi morire di noia, e da buon cristiano.

— Un mese fa! e adesso?

— Adesso mi piace più un' eroina di Giorgio Sand, che fumi il suo *cigarito*, d'una bizzocca, che biascichi litanie, atti di contrizione e giaculatorie.

— Ah! ah! *fripon*!

— Conosciamo l'eroina.

— Fuma *cigaritos* la Valmarana?

— Come potete dire che io abbia voluto alludere alla Valmarana?

— Eh via! disse Reginaldo con un socchiuder d'occhi malizioso: l'abbiamo veduto oggi al corso quel po' po' d'equipaggio che le hai regalato.

— Miserie! fe'Edgardo Franchi, affettando col gesto un'indifferenza ch' era in aperta contraddizione colle parole. I soli cavalli mi costano tremila franchi. Come vi piacque la carrozza? è di Sala.

— Stupenda!

— Quanto a me son di parere che quei danari si potevano spendere con più costrutto, disse Reginaldo; e spiegate le cinque dita della

manò sinistra a mo'd'un ventaglio, o d'un mazzo, fe' colla destra l'atto di levarne lentamente una carta.

— Tu hai il vizio nelle ossa, rispose sorridendo di compassione il cavaliere, quel tale apologista della cantante. Scusa sai? non è colpa tua, ma certe cose non le puoi comprendere. Io l'avrei pagato tre volte tanto quell'equipaggio; primo, per far morder le labbra a più d' uno de'tanti *lions* di contraffazione del caffè S. Carlo; e poi pel gusto di farmi scarrozzar lungo il corso *vis-à-vis* della Valmarana.

— *Quel bonheur!* sclamò l'italo-franco damerino; oggi poi *cet ange de Julie* era bella.... bella *à ravir*

— E papà Valmarana, aggiunse ghignando il marchese, con quelle sei braccia di catenella d' oro a tracolla sul suo panciotto di velluto amaranto, era delizioso.

Tutti risero.

Edgardo, da uomo di spirito, invece di risentirsene, secondò lo scherzo.

— Bravo marchese! quell'uomo mi riesce di giorno in giorno più nuovo ed originale. Sentite questa ch'è strana.

E prese a narrare con frasi più scelte, con maggior ordine e concisione, la storiella de' saltimbanchi a S. Babila, che il lettore conosce per la prolissa e scompigliata esposizione fattane da Faina al Coniglio Bianco.

Finito ch'egli ebbe:

— È un vero orrore, sclamò il cavaliere.

— Cambierei volontieri una cartaccia contro un asso per trovarmi due ore soltanto sotto la camicia di quel pagliaccio, disse Reginaldo.

— Sono del vostro parere, soggiunse assentendo il marchese.

— Per far che? domandò Edgardo.

— Fai lo spasimato alla prima donna, rispose il giocatore, e non lo indovini?

— No, sul mio onore.

— Anzi tutto, osservò l' Albrizzi, bisognerebbe chiedere al signor barone in quali termini si trova colla celebre prima donna.

— Ne'termini puri e semplici d'una reciproca simpatia.

— Soltanto?

— Soltanto.

— Non ve ne fo i miei complimenti.

— La Valmarana è una donna onesta, signore.

— Eh via! sclamò il marchese con un certo scrollar di capo che significava un mondo di brutte cose.

— Onesta, signore! ripetè impallidendo Edgardo.

Si fe' silenzio.

La risposta del barone troncava le vie a qualunque replica: bisognava fare una diversione a tempo, o affrontare coraggiosamente una discussione, di cui non si potevano prevedere le conseguenze.

Tuttavolta l'Albrizzi non si diè per vinto, e trovato uno di quei comodi mezzi termini, che, ne' frangenti arrischiati, stanno alla conversazione come le *finte* alla scherma, con melata intonazione di cortesia ripigliò:

— Voi non avete negato d'averle fatto il presente d'un magnifico tiro a due, i di cui soli cavalli vi costarono tremila franchi?

— No, rispose seccamente il barone.

— Ora, mi permettete un'osservazione?

— Dite pure.

— Un presente così costoso e di puro lusso, oltre all'essere inutile e imbarazzante per un'artista, che, dopo il successo trionfale di Milano verranno a disputarci domani il *Covent-Garden* di Londra e la *Salle Ventadour* di Parigi, passa i circoscritti confini d'una semplice relazione. Resta quindi un'ultima supposizione a farsi.

— Sentiamo.

— Che voi amiate veramente la Valmarana.

— Può darsi.

— Che ne siate corrisposto....

— E ne conchiudete?

— Diavolo! che la sposiate.

— La è almeno una supposizione onesta: mi sarebbe però piaciuto che l'aveste fatta prima, signor marchese.

— Sul mio onore, barone, l'avrei fatta subito se....

— Se? incalzò Edgardo con impazienza.

— Se uno de' nostri comuni amici, e gittò uno sguardo sbadato sui quattro astanti, pochi momenti prima del vostro arrivo, non mi avesse fatto riflettere che vi sono donne che si amano e che non si sposano.

Il barone si morse a sangue il labbro con ira a stento dissimulata.

I quattro comuni amici si ricambiarono uno sguardo poco rassicurante.

Il marchese trasse una scatola d'oro e aspirò lentamente una presa, sbirciando a diritta e a sinistra con maligna soddisfazione.

La situazione, per valerci d'una frase che ebbe gran voga in questi ultimi tempi, si era fatta più che mai tesa, più che mai complicata ed imbarazzante.

In questa, Dio sa se opportunamente, levossi un confuso bisbiglio nell'ampia sala.

In platea gli era come un mareggio di teste, un volgersi a ondate verso un punto solo.

Nei palchetti notavasi la stessa espressione di curiosità, di sorpresa, d'invidia, con un ammiccarsi, con un sorridere, con un insistente appuntar d' occhialetti ad un palco di prima fila, il quarto dopo quello della Fabiani, che, rimasto vuoto durante il primo atto, erasi a un tratto popolato d' uno sciame screziato, imbustato, inguantato di giovinotti di diversa età, pelo e colore, alcuni seduti, altri ritti in piedi intorno a una giovane signora, la quale parlava, s' inchinava, sorrideva, movendo in giro con una mobilità indescrivibile, due occhioni neri, magnetici, affascinatori.

E soverchiante il gruppo di quelle giovani teste il profilo severo e più che un tantino sinistro del barone Ettore Marinelli, che noi rivediamo vivo, ricco, amato, ma non felice, dopo a quindici anni.

— L' americana ! l' americana ! gridò il più reo de' quattro comuni amici — reo d'aver ripetuto a proposito della divina Giulia un'arguzia stantía, che aveva fatto il giro di tutte le platee francesi e italiane.

E impugnato a due mani il binoccolo, slanciossi sul davanzale del palco, non parendogli vero che gli si offrisse così inaspettatamente una diversione.

— *C'est un ange du ciel!*

— Un cherubino !

— Un serafino !

— Un arcangelo !

— E dove lasciate i troni e le dominazioni ? disse l' Albrizzi, che in onta al suo abituale sarcasmo, non potè reprimere un lieve soprassalto di sorpresa alla vista di quella donna.

Si udì uno scalpiccio affrettato nel corritoio; l' uscio del palchetto s' aprì di nuovo, e comparve sulla soglia un giovinotto pallido, biondo, con occhi azzurri e malinconici, abbigliato di nero con garbo squisito, e avente sul petto, soprammesso a un occhiello della sua giubba, il nastrino rosso d'un ordine cavalleresco.

Era il conte Pierangelo Castelsanto.

Lo si diceva oriundo da famiglia siciliana, emigrata dopo l' ultima restaurazione de' Borboni nelle Due Sicilie; lo si credeva ricco... smisuratamente ricco al paro d' un *nabab* de' paesi in cui avea passato l'infanzia e gli anni primi della giovinezza; originale poi ed eccentrico lo era, o lo si teneva, in grado superlativo.

Correvano sul conto suo aneddoti curiosissimi.

Noi ci contenteremo di riferirne uno solo — ed è questo:

Un giorno — nessuno ci seppe precisare la data — reduce da una

scarrozzata lungo i bastioni di Porta Orientale, il suo cocchiere, dietro cenno fattogli dal padrone, spinse i cavalli — due focosi mecklemburghesi puro sangue — in via della Spiga.

La carrozza sostò davanti al portone del palazzo Fabiani: un lacchè ne discese, ed entrato nel buio androne, ritornò poco stante, seguito dal portinaio.

Il qual portinaio non era Santocchio, morto in odore di divoto spionaggio da circa tre anni, ma quel tale Andrea, cacciato da' servigi del conte Fabiani per motivi che esponemmo a suo luogo, quindi passato agli stipendii della marchesa, per esser ricompensato poi del suo furfantesco procedere rispetto ai primi padroni con quella specie di *sine-cura*, chè diversamente non poteva chiamarsi lo starsene là a custodire il portone d'una casa disabitata.

Il degno successore di Santocchio, che non capiva nulla di quel fermarsi e di quel richiederlo, soprastette dubbioso sul limitare.

Ma visto lo stemma allo sportello, e un signore che gli faceva cenno di avvicinarsi, si avanzò, reiterando profondissimi inchini a ogni passo, fin che fu alla predella; e lì a capo chino e coll'orecchio teso, aspettò che lo sconosciuto si degnasse rivolgergli la parola.

— Di chi è questo palazzo? domandò Castelsanto.

— Della famiglia Fabiani, illustrissimo.

— E vi abita?...

— Nessuno, illustrissimo; è disabitato. Morto il conte, morta la contessa, scomparsi gli altri...

— Ah, scomparsi!...

Scosso dall'accento che dava una significazione dubbiosa alla frase, Andrea levò gli occhi in volto allo sconosciuto, e stette lì su' due piedi, senza colore e senza movimento.

— Se questo palazzo non è abitato, sarà, spero, abitabile, e si affitterà? ripigliò sorridendo Castelsanto.

— Magari! rispose il portinaio, non ancora del tutto rassicurato di una certa rassomiglianza — Dio gli perdoni! — d'un certo modo di aggrondar la fronte, che aveva qualcosa di comune coll' espressione di corruccio del defunto conte.

— Perchè magari?

— La vede, illustrissimo; e accennò al cortile disselciato e fangoso, agli archi cadenti, alle impannate sgangherate de' finestroni, alle profonde crepe della facciata.

Poi soggiunse:

— E questo è nulla, illustrissimo; bisognerebbe salir su per vedere in che stato!...

— Accetto l'invito, interruppe Castelsanto smontando dalla carrozza; e posta una moneta nelle mani del portinaio, se non vi rincresce, soggiunse, sono curioso... Andiamo.

Quella visita durò un'ora.

Andrea, a misura che s' inoltravano, andava spiegando partitamente al conte la diversa destinazione degli appartamenti.

— Questa è la sala da pranzo; quest'uscio metteva al gabinetto del conte... Ecco il salottino; gli è il meno rovinato. Questo era il seggiolone e il tavolino da lavoro della contessa.. eccone il ritratto là in fondo. Un mese fa dissi alla marchesa mia padrona, zia della defunta contessa, che l'umidità del muro ne guastava la tela. — Che vuoi che sappia io se si guasta o non si guasta? mi rispose stizzita; fanne una bella fiammata sotto il caminetto, e non si guasterà più.

Se Andrea, invece di addossare al muro uno sconquassato e polveroso seggiolone che impediva il passaggio, si fosse posto a studiare l'impressione delle sue parole sul volto dello sconosciuto, vi assicuro che avrebbe veduto tal cosa da perderne l'appetito e il sonno per una settimana.

Il risultato di quella visita fu che, due giorni dopo, il palazzo di via della Spiga venne letteralmente invaso da una squadra di muratori, falegnami, tappezzieri, capitanati da un architetto, il quale, dopo una lunga discussione avuta con Pierangelo Castelsanto, si era assunto l'incarico di rimettere la casa nel primo assetto.

E all'Andrea che voleva opporsi, un vecchietto in occhiali verdi mostrava un ordine firmato dalla Fabiani, nel quale, fra le altre istruzioni che non riferiamo, era questa: obbedire al conte Pierangelo Castelsanto, o a chi facesse per lui, senza permettersi osservazioni di sorta, adoperandosi inoltre con lo stesso zelo che avrebbe richiesto un servigio imposto dalla marchesa.

A quale scopo si facessero que' ristauri lo vedremo nel procedere del racconto.

Ora diciamo che, ricambiato un grazioso saluto, co' giovani del palchetto di prima fila, il giovine Castelsanto s'indirizzò a Edgardo Franchi, col quale pareva legato da più intima relazione:

— Mi prometteste che alla prima occasione mi avreste presentato alla marchesa Fabiani, gli disse: vi ricordo la promessa perchè l'occasione è venuta.

— Adesso? chiese Edgardo, alzandosi.

— Subito, se non vi dispiace.

E si mossero per uscire.

— Signor conte, disse Reginaldo fermandolo, se non m'inganno, voi

ei diceste d'aver trascorsa una parte della vostra giovinezza in Giamaica?

— Sì, rispose Castelsanto con fredda politezza.

— Al Carbet?

— Al Carbet.

— Vi avrete conosciuto degli Europei... qualche milanese, forse?

— Non so a quale scopo mi facciate questa domanda?

— Compiacetevi di guardare a quel palco di prima fila, il quarto entrando, tutt'affollato di giovinotti.

E gli porse il suo cannocchiale.

— Ebbene?

— Vedete quell'uomo dalle fedine nere?... osservate! adesso guarda con aria distratta al loggione... È il barone Ettore Marinelli...

— Ah! fe' Castelsanto, i di cui lineamenti avevano conservato un'impassibilità marmorea.

— Ebbene?

— Non lo conosco.

E restituito il cannocchiale a Reginaldo, uscì dal palchetto, preceduto dal barone Franchi.

CAPITOLO XI.

—

Sfoghi del cuore.

— Lo vedi, Eugenia...? Ecco le conseguenze di quella finestra lasciata aperta!... Voi non mi credereste, Gabriele, se vi dicessi che, uscendo dalla camera da letto nel salottino, dove aveano lasciata spalancata quella benedetta finestra, mi sono sentita come trapassar la persona da mille fitte... e poi un sudore gelato, una gravezza al capo un malessere generale... Non vogliono capirla che non sono più giovane... se lo fossi!...

La frase, appena incominciata, fu tronca da un secondo scoppio di tosse secca e profonda, tra mezzo al quale si udirono le seguenti parole, pronunziate con voce fresca, dalle inflessioni dure e metalliche:

— Ma, Vergine santa! credete ch'è stato fatto a fin di bene, zia mia. Il medico dice che l'aria del salottino è viziata; che bisogna rinnovarla di tanto in tanto; che se continuate a starvene rinchiusa fra quattro mura ammalerete davvero...

— E per risparmiarmi una malattia... mi uccidete.

— Oh Dio benedetto!

E due grossi lacrimoni splendettero come due perle tra le lunghe ciglia della giovinetta.

— Mi uccidete! ripetè fiocamente la vecchia, riversando la persona affranta sul soffice cuscino dello schienale.

Seguirono alcuni minuti di silenzio.

L'individuo chiamato Gabriele lasciò scivolare di sotto gli occhiali d'oro una rapida ma penetrante occhiata sui lineamenti lividi, flosci, sfatti della vecchia signora, poi crollò il capo e guardò l'addolorata che gli sedeva rimpetto, come a dirle:

— Che volete farci?... Dio vuol così.... portatelo con rassegnazione.

E davvero che lá si trovava ridotta a mal termine quella povera marchesa Ortensia!

Agli altri acciacchi, e non pochi, conseguenza immediata, come vedemmo, d'una gioventù sregolata, le di cui passioni furono spinte sino alla frenesia, soddisfatte sino all'esaurimento, erasi unita, terribile alleata, l'etisia senile co' suoi mortali languori, colle sue effimere effervescenze, colle sue febbri periodiche, lente, divoratrici.

Era impossibile vederla colla sua veste di velluto nero accollata con monastica rigidezza, ricadente da' fianchi scemi ed ischeletriti, a pieghe morte e cascanti, col greve ondeggiare d'uno strato mortuario disteso sur un cataletto; era impossibile contemplarne le fattezze livide, decomposte, interriate, profilantisi duramente sul fondo cupo e increspato d'una cuffia di pizzo nero, e non manifestare la sorpresa naturalissima di veder lei, la vecchia marchesa, d'un'inflessibilità di principii così esemplare, così schiva del mondo e delle sue pompe, lanciata d'un tratto in mezzo al gaio frastuono d'una vita che non era la sua, e dalla quale ella rifuggiva con invincibile disgusto come da tutto ciò che le richiamava troppo vive alla mente le accusatrici aberrazioni del suo passato.

Affrettiamoci dunque a dire che, durante gli ultimi quindici anni, si era modificato, e di molto, il puritanismo della marchesa.

D'altra parte esso non era che apparente, o forzato; era il necessario risultato d'un calcolo astuto più che la feconda conseguenza d'uno spontaneo ravvedimento. La santa doveva far dimenticare la donna, e la venerazione dovuta alla prima compensare in qualche modo tutto ciò che una prematura vecchiaia negava alle impotenti velleità giovanili della seconda.

A ciò si aggiunga quel fatto morale, non ignorato da' più novizii in psicologia... quel, quasi diremo, rinnovellarsi della vita nella vecchiaia; quella pienezza crescente di desiderii nell'esaurimento de' mezzi di soddisfarli; quel rivivere nella morte — fenomeno singolare, al quale non sapremmo trovar riscontro altro che ne' guizzi luminosi d'una lampada che si estingue.

Premettemmo inoltre che la Fabiani trovavasi in quello stato di lento ma procedente disfacimento, che i medici curano press'a poco come il giovine *dottor Onesti* curava le vertigini di *Rosaura,* la finta amma-

lata; poichè se questi ordinava l'*aqua putei* ripromettendosene i risultati maravigliosi dello sciroppo Pagliano o del Laffecteur, il medico ordinario della marchesa, disperando di poter arrestare co' mezzi offertigli dall' arte sua l' invadente dissoluzione, aveva prescritto le gite in carrozza, gli spettacoli, i divertimenti, le distrazioni, l' aria aperta, il movimento incessante... la vita insomma, non come reagente, bensì come un diversivo alla morte che si appressava.

Ecco perchè troviamo la marchesa Ortensia Fabiani alla Scala la sera del 5 febbraio 1858.

Nella giovane donna abbrunata che le siede rimpetto il lettore avrà già ravvisato quella piccola Eugenia, cui la marchesa, in presenza del suo cappellano, e con grande edificazione della sua cameriera, insegnava il perdono delle offese in uno de' capitoli precedenti.

Possiamo accertare sin d'ora che queste lezioni non rimasero senza frutto.

Come largo frutto raccolse Gabriele Franchi — l' uomo in occhiali d' oro che troviamo nel palco della Fabiani — dell' essersi stretto in perversa comunanza d'intenti co' nemici del suo padrone.

Passato palesemente al servizio della marchesa , e rimeritato dalla nuova signora col titolo e uffizio d'amministratore del patrimonio, quel furbo avea saputo condur la sua barca in modo, che, alterando di qualche cifra il bilancio, e scansati destramente gli scogli pericolosi d' un resoconto, era riescito bel bello, con molta parsimonia e con molto giudizio, in que' benedetti cinque anni d' amministrazione, a raggranellare quel tanto, il quale, saputo adoperare coll' avvedutezza d' uno speculatore par suo, doveva fruttargli più tardi dalle quarantacinque alle cinquantamila lire di rendita annua, il titolo di barone, e la riputazione di galantuomo.

Però vi ebbe un giorno nella sua vita — ed egli non vi poteva pensare senza raccapriccio — in cui l'edifizio della sua fortuna, elevato appena pochi palmi dal suolo, minacciò di crollare dalle fondamenta.

Ed ecco come ciò avveniva.

Una mattina, entrato dalla marchesa per farle i suoi convenevoli e riceverne le incombenze della giornata, trovò la Fabiani un pochino arcigna, un tantino agghiacciata a riguardo suo.

Cercò fra sè la causa di quel cambiamento così repentino, e non lo rinvenne.

Ma girato sbadatamente uno sguardo intorno al salotto, vide una donna, nè giovane nè bella, che seduta nel vano della seconda finestra, e mezzo nascosta dal cortinaggio, tenea gli occhi bassi... quasi confitti sul suo cuscinetto da lavoro, e agguchiava senza badargli, come se non si fosse accorta della sua presenza.

L'amministratore cambiò colore, e stette lì su' due piedi, coll'occhio fisso e il respiro sospeso.

Comprese tutto.

Due ore prima la donna che aggucchiava si era gittata in lacrime a' piedi della marchesa, e:

— Sono la figlia di Giacomo, le aveva detto, il defunto cameriere del marchese Fabiani, e vengo per ottenere da vossignoria una riparazione.

L'abboccamento della Fabiani con questa donna durò due ore.

Quali fossero le lagnanze esposte e le consolazioni offerte, nessuno lo seppe.

Gabriele soltanto poteva presentirle; lo fece, e si appose.

Tuttavolta sulle prime dovette ricredersi.

La Fabiani riprese a parlargli colla consueta benevolenza.

Quella donna veniva, lavorava, si accomiatava tutt'i giorni alla stessa ora; e se per avventura s'imbatteva in Gabriele, un modesto... o piuttosto ipocrito chinar di capo, e uno sguardarlo sottecchi, alla sfuggita, senza significazione, e via, come si fa con un estraneo che si vede per la prima volta.

Passò un anno.

La marchesa, entrata in discorso con Gabriele di non so qual contratto di locazione da rinnovarsi, lasciossi scappare, così... alla sbadata, il temuto vocabolo, *resoconto*.

Vennero i sudori freddi al povero amministratore.

— La signora marchesa non sarebbe forse contenta de' miei servigi?

— Oh mio Dio, no, rispose sbadatamente la Fabiani; ma penso che voi siete giovine, scapolo, fornito di talenti, da cui potreste ricavare maggior costrutto; penso che l'amministrazione del mio patrimonio, con un ragioniere e quattro commessi subalterni che vi accudiscono, la è quasi un sine-cura, mentre vi hanno uomini probi, intelligenti... e sopratutto ammogliati (la marchesa appoggiò sulla frase) che hanno diritto al superfluo di noi altri ricchi (la marchesa, quando le tornava, non isdegnava accattare argomenti dalle teoriche, così dette, sovversive del socialismo) e che dobbiamo soccorrere a preferenza...

— Dei celibi? chiese, interrompendo con arditezza, Gabriele.

— Certamente.

— Di guisa che se io non lo fossi?...

— Oh! allora la cosa muterebbe aspetto, figliuolo mio; comincerei a credere che il Signore, nella sua infinita bontà, si è degnato di toccarvi il cuore.... che vi siete ravveduto....

E girò un'occhiata significativa all'angolo del salotto, dove sedeva,

come di consueto, intenta impassibilmente a un lavoro d'ago, la sua protetta.

— Dovete pensare che non siamo eterni, riprese poco stante con un sospiro; che, quando meno ce l'aspettiamo, saremo chiamati lassù a rendere strettissimo conto delle nostre azioni, e che se ciò avvenisse oggi o domani, (la marchesa rabbrividiva al pensarlo) benedetto sia sempre il Signore ne'suoi decreti! — quando ciò avvenisse, amico mio, lascereste una povera famiglia nella desolazione; una creatura, che quasi non conoscete, e che ha bisogno d'un nome.... d'un nome, mi capite?...

— Non mi ero dunque ingannato! pensò l'amministratore, gittando alla sfuggita, involontariamente quasi, uno sguardo di corruccio sulla protetta della marchesa.

Poi, con quella padronanza di sè stesso che non l'abbandonava nel maggior pericolo, studiò pacatamente il partito che gli era offerto.

Contrapposto il poco già fatto al moltissimo che poteva farsi, conobbe di non aver abbastanza cementato le prime pietre angolari della sua fortuna.

Ancora una diecina d'anni, passati chetamente a rosicchiare il bilancio, ed egli realizzava il sogno più bello, l'aspirazione più ardente della irrequieta sua giovinezza.

Posto nell'alternativa, o di divenir ricco e potente, o di tornar povero e spregiato, Gabriele non poteva esitare; e quando la marchesa, rompendo per la prima il silenzio, che durava da qualche minuto, gli chiese:

— E così? che avete deciso?... cosa rispondete?

— Di fare in tutto e per tutto la volontà della mia padrona, rispose con accento tra il rassegnato e il contento l'amministratore.

— Figliuola mia, sclamò la Fabiani, indirizzandosi alla sua protetta, ringraziate con me il Signore della felicità che vi manda, a voi e al frutto colpevole della vostra debolezza, come finora l' avete benedetto nell'avversità e nel dolore. *Te Deum laudamus...*

La donna levò gli occhi al cielo, su'quali splendette una rapida espressione di trionfo, velata a stento da un pronto sbassar di palpebre, ipocrito e falso come il sentimento d'umiltà cristiana che voleva significare.

Un mese dopo, le nozze furono celebrate senza gioia, perchè forzate; con pompa, perchè la marchesa amava l'esemplarità.... lo scandalo persino nel ravvedimento.

E da quel giorno incominciò la dolorosa espiazione dell'assassinio di Paolina Boldi, la sorella del Legnaiuolo.

. . . .

Quando la vecchia Fabiani si fu alquanto riavuta, addirizzossi di nuovo al barone Franchi, riappiccando il dialogo, interrotto bruscamente da uno scoppio di tosse, momenti prima:

— Salvo errore, dicevate poc'anzi che la condotta di quello sventato di vostro figlio vi affligge?

— Assai, signora marchesa, rispose sospirando il barone. Edgardo, nel fondo, non è cattivo; un po'vivace, un pochino caparbio, ma l'indole è buona, il carattere fermo ed aperto; e se l' esempio degli scapestrati.... se la soverchia condiscendenza — condiscendenza spinta sino all'approvazione delle sue storditaggini.... sino all'oblio di tutti i rispetti umani.... La signora marchesa mi perdonerà se mi lagno — e Dio solo sa quanto giustamente — di quella benedetta donna, ora mia moglie, e che di certo non avrei sposata.... ma.... ma....

La Fabiani lo interruppe ghignando:

— Ma vi stava troppo a cuore l'amministrazione delle mie sostanze.

Se Gabriele avesse potuto arrossire, v'accerto che avrebbe cercato di farsi forza, e di dissimulare il suo turbamento.

Fortunatamente l' ex-amministratore aveva smesso da lungo tempo quest'abitudine di collegio, ridicola qualche volta, incomoda sempre, e, secondo i casi, imprudente e pericolosa.

— Ora il fatto è fatto, continuò il barone, senza badar più che tanto alla maligna osservazione della Fabiani; e poichè piacque a Dio.... e alla signora marchesa di pormi sulle spalle questa croce di moglie, mi vi rassegno; però....

Ma in questa, avendo levati macchinalmente gli occhi ad un palchetto di seconda fila:

— Eccolo! sclamò con voce corrucciata.

— Chi? domandò la marchesa.

— Il padre.... lo zio.... il manutengolo forse di quell'avventuriera.

L'uomo, a cui accennava il barone, gli era un vecchiotto ne' cinquant'anni, tozzo, tarchiato, rubicondo, abbigliato con sfarzo di cattivo gusto, il quale ritto in mezzo a cinque o sei giovinotti, che lo ascoltavano sorridendo, parlava alto, si contorceva, sbuffava, gesticolava come per richiamar l'attenzione degli spettatori sottostanti, la quale, in quel momento, era volta esclusivamente al palco di faccia, dove sedeva splendente di gioventù e di bellezza l'incantevole forestiera, davanti a cui s'inchinavano riverenti i più cospicui rappresentanti della *fashion* milanese.

— Ma si può sapere di chi parlate? disse la Fabiani, che non capiva nulla di quella subita diversione, mentre aguzzava inutilmente le

ciglia per scoprir l'individuo, verso cui si appuntavano quelle del barone con espressione d'ira e di sprezzo allo stesso tempo.

— La signora marchesa si degni di guardare a quel palco, rispose Gabriele — seconda fila.... l'ottavo dopo il proscenio.

— Sette, e otto.... fece la marchesa contando — Ebbene?

— Vede quell'uomo ritto nel mezzo, con quel contadinesco farsetto di velluto amaranto?... con quella sgraziata catenella d'oro a tracolla?

— Lo vedo.... è molto ridicolo.... ma non so capire....

— Ora le spiegherò....

— Alla buon'ora!

— Le dicevo che non sono contento di Edgardo....

— Sì, e vi lagnavate di vostra moglie.... ingiustamente perchè la è tanto buona....

— Tanto buona che non la merito, interruppe ironicamente Gabriele; così Dio me la togliesse presto!...

— Non so però vedere come in tutto questo possa entrarci quell'uomo, disse la marchesa.

E accennò al figuro ridicolo che vociava sbracciandosi nell' ottavo palco.

— Quell'uomo, illustrissima signora, ha una figlia.... una nipote.... un'amica — il grado di parentela poco importa; quella razza di gente la è d'un'immoralità che spaventa.

— Comincio a capire: Edgardo n'è innamorato?

— Alla perdizione, signora marchesa.

— È ricca?

— Lo si dice.

— Bella?

— Or ora sarà in grado di giudicarne cogli occhi propri.

— Or ora!... dove?

— Qui, quando leveranno il sipario per darci la seconda parte di questo guazzabuglio musicale, senza capo nè coda — una vera *olla-podrida* carnevalesca.

— È una cantante?

— Una Pasta, una Malibran!... La vede come ad un tratto la sala, poc' anzi deserta, si è gremita di spettatori? Fra poco sentirà che subisso d'applausi e di grida!

— Ma, senza dubbio, voi parlate della Valmarana?

— Di lei appunto.

La Fabiani fece udire quel suo riso stridulo di sinistro augurio.

— E quell'omaccione dal panciotto amaranto è suo padre?

— Vorrei sperarlo.

— Il che significa che non ne siete certo.... Povero barone!

— La signora marchesa mi compiange?

— Ma sicuro. Vostro figlio, dite voi, è minacciato da un gran pericolo, e non vi date attorno, non prendete informazioni, non provedete?... Scommetto che Edgardo ignora che siete a parte di questa tresca?

— Lo ignora, e, buone o cattive, avevo le mie ragioni per attenermi al partito di non immischiarmi in cosa che, tutt'al più, stimavo uno sfogo giovanile, un capriccio effimero, e senza conseguenze. Mi confortavo pensando che i miei caldi e allegri vent'anni li avevo anch'io spensieratamente.... troppo spensieratamente goduti, e che giunto all' età del giudizio (e qui fissò la marchesa) non dovevo pretendere in altri quella virtù intollerante — impotenza mascherata d' ascetismo — naturale risultamento d'una giovinezza malamente sfruttata.

La Fabiani fece le viste di non capir l'allusione, e fissato alla sua volta Gabriele, con quel suo risolino schernevole e traditore:

— Dio vi usi misericordia, sclamò, perchè siete stato un gran peccatore.

— Chi è senza peccato, marchesa, scagli la prima pietra, ribattè malignamente il barone. E poi, io credo d'aver detto di non aver sulle prime sospettato che le cose procedessero tant' oltre. Sapevo che Edgardo faceva la sua corte a una cantante in voga.... una di quelle celebrità più o meno sospette, per le quali l'arte è un di più, una vernice, un'apparenza.... una specie di vidimazione morale sull' equivoco passaporto dell'avventuriera. Per far che facciano queste donne non potranno ispirar mai una passione seria ad un giovinotto. Vi hanno capricci che giungono sino alla stravaganza, ma non vanno oltre, e sfumano con la stessa rapidità con cui vennero davanti a una pensata risoluzione. Ero tanto certo del fatto mio che aumentai di cento lire l'assegnamento mensile di Edgardo.

— Quale scandalo! ciò equivaleva a un' approvazione indiretta della sua condotta.

— Le avverto, illustrissima signora, che espongo un fatto senza l'inutile o sciocca pretensione di giustificarlo.

— Meno male. Continuate.

Gabriele Franchi stette alquanto sopra di sè per riflettere, poi ripigliò con accento, da cui traspariva un non so che di penoso e di imbarazzante, come una ripugnanza di richiamar memorie ingrate al suo cuore... come un timore superstizioso di qualcosa d' ignoto e terribile che gli sovrastava.

— Io non conoscevo la Valmarana; ne udivo spesso parlare ne' croc-

chi con grandi elogi alla sua bellezza... e persino a una certa severità di costumi — qualità rara e spesso problematica nella maggior parte delle sue pari. Mi era bensì accorto d'un sensibile mutamento nel carattere di Edgardo: da gioviale ch'egli era si era fatto serio, pensoso, distratto. Dissi altra volta alla signora marchesa che egli abita un piano appartato dal rimanente della famiglia; ella sa inoltre che fui costretto ad assentirgli tale indipendenza di vivere dalle continue lagnanze di Teresa, le di cui caste orecchie (il barone sorrise) erano spesso offese da' propositi un pochino scapigliati de' giovani amici di Edgardo.

— E aveva ragione.

— Ragione sino a un certo punto. Io non le perdonerò mai quell'essersi voluta isolare da tutte le relazioni sociali, d'aver tirato quella specie di cordone sanitario tra lei e le persone che avevano un sacrosanto diritto al suo affetto di moglie e di madre. Moglie non lo fu mai — nè ciò m'increbbe; madre qualche volta — nella sua debolezza nell'assecondare i capricci d'un figlio abbastanza viziato, anche prima che io gli dessi il mio nome; — e da ciò un pericolo ignoto pel presente, e, Dio nol voglia, una sciagura forse certa ed irreparabile per l'avvenire. Se ella non si fosse egoisticamente richiusa in una sfera inaccessibile alla nostra affezione... se questa giaculatoria ambulante avesse avuto un cuore di donna, e avesse *amato* più e *pregato* meno, le cose non si troverebbero in quel cattivo termine, in cui forse sono; Edgardo avrebbe avuto un'amica — più che un'amica — una sorella in sua madre.

« Mi direte che c'ero io per compensarne il difetto; che alla fin fine io sono suo padre; che posso consigliare, imporre, minacciare... Un consiglio?... Ah! signora, bisognerebbe che la donna di cui ella vuol prendere le difese, non avesse distrutto con una parola, proferita nell'ira davanti a Edgardo, quel prestigio di autorità necessaria e di affettuoso rispetto, che, dando al consiglio l'incontestata autorità dell'esempio, rischiarano al figlio le dubbiezze dell'avvenire, proiettandovi, come raggio d'angiolo custode, il riflesso luminoso del passato del padre.

« E poi, io solo non bastavo.... gli è un vuoto che non si può riempire quello lasciato da una madre, che dimentica doveri reali e santi per obblighi fittizi e apparenti. Un uomo ragiona; egli parte dal certo per giungere al probabile; da ciò che fu, argomenta quello che sarà; la è pura logica. Sgraziatamente il pensiero finisce dove il sentimento incomincia; una donna non ragiona — presente; essa obbedisce a un impulso del cuore, a una voce arcana; dove noi supponiamo un pericolo essa lo vede, come se i fatti morali che nascono,

si svolgono e si maturano nel nostro interno avessero un' esistenza fisica, palpabile, determinata; e quando noi ci arrestiamo sgomenti ed inoperosi davanti all'improvvisa manifestazione di questo pericolo, essa lo assale di fronte, perchè nella sua prescienza materna ne conosce l'origine, ne ha seguito il graduale sviluppo, ne ha misurato la forza di nuocere o d'atterrire, e sa attingere dal pericolo stesso la potenza di vincerlo o di scongiurarlo...; un padre può minacciare, infine; la minaccia o spaventa, o inasprisce — non migliora; una madre prega... piange — e bisognerebbe non esser nato da una donna, o signora, per resistere a quella preghiera e a quel pianto.

Questo fu detto da Gabriele con tale accento d'intima convinzione, che le morte fibre di quel viscere fossile, quale doveva o poteva essere a cinquantacinque anni il, così detto, cuore della marchesa Fabiani, trasalirono, morte sempre, come i flosci tendini d'una rana sotto l'azione immediata del gàlvanismo.

Era forse — se la frase non vi sa di seicento — un rimorso di cattiva madre annegato, e venuto a fior d'anima dietro il procelloso sconvolgimento interno d'una rimembranza come una di quelle larghe e oleose foglie marine che salgono a fior d'acqua dopo la tempesta?

È probabile.

Certo è che la marchesa ne fu turbata, sebbene si studiasse di non parerlo.

Gli è perciò che composte le labbra a quel sorriso d'incredulità maliziosa, che sapeva fingere così bene:

— Via, via, disse, il pericolo ignorato e imminente a cui voi accennate, mi ha una tinta di fatalismo tedesco che non mi garba: ho timore che esageriate, barone.

— Le ho detto, signora, che non conoscevo la Valmarana.

— E ora?

— La conosco.

— Le avete parlato?

— L'ho veduta.

— Quando?... dove?

— Tre giorni sono, qui, alla prima rappresentazione del *Macbeth*, di cui non vidi che un atto solo.

— Quale?

— Il primo.

— Me ne dissero mirabilia... specialmente alla famosa scena...

— Del pugnale?

— Appunto.

— Fa paura.

E lo disse rabbrividendo.

— Vi ripeto, barone, avvertì la Fabiani, che non credo alle esagerazioni.

— Le giuro, signora, che dopo quella scena, uscii dal teatro atterrito come se mi fosse apparso il fantasma d'un uomo da me assassinato.

La marchesa ruppe in una sghignazzata.

— Scommetterei che la sera prima vi siete addormentato dopo la lettura d'una di quelle tetre e fantastiche ballate di Bürger, che a sedici anni mi facevano raccapricciare.

— Marchesa, rispose seriamente Gabriele, libero a lei di credermi o no, se così le piace. Le ripeto però che quell' infernale duetto del *Macbeth* segnò per me un terribile quarto d' ora, poichè sentii nel cuore uno spasimo acuto... e non nuovo — come la pressione angosciosa d'un ferro rovente sur una piaga non ancora cicatrizzata. Quella donna che mi stava davanti pallida, colle labbra frementi, cogli occhi scintillanti... quella donna che incitava col sarcasmo il marito ad un assassinio... ebbene, marchesa, quella donna io l'avevo veduta altre volte, giovane così... altrettanto bella... ma calma, tenera... rassegnata.

— Dunque conoscete la Valmarana?

— No.... lei.... veramente.... non la conosco, balbettò tra confuso e atterrito il barone.

— Ho capito! disse con tuono malizioso la Fabiani, peccati vecchi.

Ma veduto che Gabriele non rispondeva:

— E ne conchiudete? gli chiese.

— La conclusione la farà sorridere, rispose il barone, poichè non è la deduzione logica d' un fatto certo, ma un timore di cui non so spiegarmi il motivo, una voce interna, un presentimento.

— Sentiamo.

— Quella donna ucciderà Edgardo.

— Eh via! le avventuriere spogliano, non uccidono.

— Gli è che la Valmarana non è un'avventuriera.

— Poco fa lo dicevate voi stesso.

— Per illudermi.... per contrapporre qualcosa di meno terribile al pensiero insistente che mi tormenta. Le ho detto che Edgardo abita un quartierino appartato dal rimanente della famiglia...

— Sì. Ebbene?

— In esso Edgardo passava buona parte del giorno, e spesso le intere notti in compagnia de' suoi amici a... allegramente insomma; si fumava, si suonava, si cantava.... facevasi un po' di tutto — una vera vita da scapolo... Teresa n'era scandalizzata.

— Gli è un sistema di educazione satanico questo vostro: ciò non poteva durare, disse la Fabiani compresa da santo orrore.

— E fu sventura che non durasse, rispose sospirando il barone: dopo un' orgia si chiama il medico, e un regime dietetico di qualche giorno ripara i guasti di una cena mal digerita. Vi hanno godimenti che lasciano il cuore tranquillo, e le bottiglie di Möet-Chandon o di Johannesberg sono meno pericolose di due occhi come quelli della Valmarana... alla fin fine la Soda-Water c'è bene per qualche cosa; ma ho paura d'una fronte corrugata a vent'anni...

« I miei primi sospetti furono suscitati dall' improvviso mutamento del carattere di Edgardo: all' età sua non si cangia d' abitudine così facilmente, nè così prontamente. Presi a studiarlo, ne spiai i passi.

» Tutti i giorni, appena alzato, sale da me per augurarmi il buon giorno... La è un' abitudine come un'altra. Una mattina non venne: non ci badai. Il giorno dopo credetti ch'egli sarebbe salito da me per giustificare questa sua mancanza.

» Lo aspettai un'ora... due — inutilmente.

» Ciò mi sorprese.

» Chiesto di lui al suo cameriere, mi disse che la sera era rientrato tardi, e agitatissimo. Quell' uomo mi è affezionato; aspettai che Edgardo fosse uscito, e mi feci introdurre nel suo appartamento.

» Non le descrivo il gabinetto d'un giovinotto ricco e alla moda; un avaro, entrandovi, avrebbe sorriso di compassione... io sentii una stretta al cuore, un'apprensione, un sospetto... un sentimento che non saprei definire. Tutto era mutato in quel gabinetto.... mutato come il suo carattere.

» Pensai alla Valmarana... e come non farlo? gli arredi, i quadri, gli abbigliamenti.... le più futili cianfrusaglie avevano, direi quasi, una fisionomia, e un atteggiarsi particolare, come se un pensiero insistente, esclusivo ne avesse determinato la scelta e presieduto alla disposizione. Vidi il nome di quella donna ripetuto parecchie volte sur un bigliettino di visita, su un album, tra le pagine d'un romanzo, sur un brandello d' una lettera appena incominciata e minutamente lacerata colla cura gelosa d' un innamorato, il quale non ama che lo sguardo derisore o indifferente d' un amico o d' uno sconosciuto, posandosi su que' brandelli, ricomponga sillaba per sillaba un nome, che il cuore ripete sempre, ma che le labbra non hanno ancora osato di pronunziare.

» Sullo scrittoio trovai un *Werther* aperto, e sulle ultime pagine di quel romanzo, sottolineate colla penna, queste parole:

» Sono già otto giorni che non mi possiedo; i miei sensi non sono

» più da alcuna legge regolati; i miei occhi sono continuamente pieni » di lacrime! parmi di poter star bene dappertutto, e dappertutto sto » male; desidero, e non so cosa mi voglia; domando, ah!... Vedo che » il miglior partito è quello di andarmene ».

» Benchè, a prima giunta, non potessi rilevare il senso preciso di quelle parole, nullameno ne fui atterrito; veduta la Valmarana, ne compresi tutta la disperante significazione.

» Edgardo l'amava, n'ero certo... l'amava come si ama una giovane onesta, di cui si vorrebbe fare la compagna di tutta la vita, e non l'amante d'un anno, di un mese, d'un'ora...

» Mi rimaneva il conforto che la Valmarana fosse una donna... una donna come tante altre.

» Nuovo e più terribile disinganno!...

» Frugando nelle carte di Edgardo, gittai gli occhi a caso in un cassetto aperto; vidi un rotolo di danaro, lo svolsi, noverai le monete... erano trecento lire, il di più dell' assegnamento mensile che da tre mesi gli avevo fissato, credendo che un giovinotto, che fa la corte ad una cantante, non fosse ricco abbastanza... quanto lo si vorrebbe.

» Quella donna non era un'avventuriera!

» Allora pensai che, se Edgardo l'amava, nulla di più probabile che potesse esserne ricambiato... e mi attenni a quest'ultima speranza come il naufrago alla tavola di salvamento. Ma ora...

— Dopo quel tal duetto... interruppe, schernevole, la marchesa.

— Ella ride! sclamò tra stizzoso e accorato il barone.

— Rido sì... e sapete perchè?

— Perchè?

— Perchè credo poco alle risurrezioni e molto meno ai prensentimenti.

Ma non aveva finito di dir ciò, che ella, voltasi verso l' uscio del palchetto che si era aperto, impietrì di spavento.

Forse che, vedendo improvvisamente comparirsi dinanzi il conte Pierangelo Castelsanto, incominciasse a credere alle risurrezioni?...

CAPITOLO XII.

Un'anima in pena.

— Ho l'onore di presentare alla signora marchesa il conte Pierangelo Castelsanto, disse inchinandosi Edgardo Franchi, e so di soddisfare con questo uno de' più vivi desiderii della signora marchesa...

— Sì... difatti... questa visita... balbettò la Fabiani confusa.

Ma, veduto che il barone si era alzato per cedere il posto accanto a lei a Castelsanto, colse prontamente quella diversione, che le dava il tempo di ricomporsi, e:

— Quando ci rivedremo, barone? soggiunse con un girar d'occhi significativo.

— Domani, se la signora marchesa lo desidera.

— E perchè non stassera?

— Dopo il teatro?

— Dopo il teatro.

Il barone salutò, e uscì frettoloso.

Era una partenza o una fuga?

Un bollettino di guerra austriaco l'avrebbe chiamata una ritirata.

— Dove va mio padre con tanta furia? chiese sorridendo Edgardo. Non mi ha lasciato nemmeno il tempo di presentargli il conte.

— Grazie, disse Castelsanto; a un'altra volta.

E preso posto di fianco alla Fabiani, mentre il giovine Franchi appiccava discorso con Eugenia dall'altro lato:

— Spero, soggiunse, che Edgardo avrà detto alla signora marchesa che il mio desiderio d'esserle presentato non era meno vivo del suo...

— Sì, e gliene sono sinceramente obbligata, signore, rispose la Fabiani, la quale rimessasi dalla prima sorpresa... o spavento, aveva assunto quel piglio cerimonioso e stentato, che, quando ci troviamo faccia a faccia con persone sospette ne dà il tempo di studiar le domande d'approntar le risposte, o, come diciamo più volgarmente, di non commettere qualche corbelleria.

— Però, rispose Castelsanto, ho la franchezza di confessarle che a questo mio desiderio associavasi un sentimento non meno vivo e insistente...

— Quale?

— La curiosità.

— Curiosità di che?... di conoscermi?

— No, signora; bensì d'entrare ne' particolari d'una storia, cui non credetti finora e crederò in appresso, qualora ella si degni d' apporvi il suggello d'una sua affermativa.

— Per far ciò, marchese, bisognerebbe che io conoscessi la storia a cui voi accennate.

— Edgardo mi disse che sì...

— Ma certo, affermò il Franchi, entrando terzo in quel dialogo, di cui nessuno, eccetto Castelsanto, conosceva ancora tutta l' importanza. Si tratta niente meno che di dichiarare l'autenticità d'un manoscritto, che io ho mille buone ragioni d'attribuire al defunto conte Fabiani.

Ci volle tutta la padronanza che aveva sopra di sè la marchesa perchè quel nome, aggiunto allo sgomento primo, non le strappasse dal labbro un grido di terrore, troppo ridicolo... o abbastanza compromettente nella situazione sua rispetto al giovine Castelsanto.

— Potreste addurmene una sola di queste mille buone ragioni? chiese la Fabiani con un sorriso ironico, di cui si vedeva tutta la falsità e lo sforzo.

— Anzi tutto, rispose Edgardo, i fatti che vi sono esposti... e uno, fra gli altri, conosciutissimo.

— Ed è?

— Il duello del conte Fabiani col barone Ettore Marinelli.

La marchesa trasalì; ma veduto che il volto dello straniero non esprimeva altro sentimento che quello d'una curiosità viva sì, ma innocente:

— Ancora non mi si è detto, rispose, ciò che contiene questo manoscritto.

— Avrebbe tutte le apparenze d'essere un libro di memorie.

— Memorie!... di chi?

— Del conte Fabiani.

— Allora non è più una storia, ma un romanzo quello di cui parlate.

Castelsanto fe' un movimento di sorpresa.

— Quel povero conte, continuò la marchesa con voce che voleva parere accorata, fu colpito da alienazione mentale dopo il duello... anzi, in conseguenza del duello col Marinelli... E poi, da che si argomenta ch'egli accenni più a questo che a un altro scontro?

— Dalle iniziali dei nomi, signora, rispose Edgardo.

— Di modo che, obbiettò colla sua imperturbabile ironia la marchesa, se io domani leggessi nella *Gazzetta dei Tribunali: — Il giovine signor E.... F.... fu colto in attentato flagrante di furto* — dovrei farvi il torto, barone, di credere che quelle due iniziali fossero senz'altro quelle del vostro nome?

Edgardo Franchi impallidì.

— Devono essere qualcosa di strano le memorie d'un pazzo, ripigliò la Fabiani, vóltasi a Castelsanto.

— Assai. Vi hanno tali atti di atroce, meditata e perseverante perfidia che un uomo a mente sana, non potrebbe nè descriverli, nè concepirli.

— Ma, prima di tutto, dove trovò ella questo manoscritto?

— Entro un forzieretto di ebano a doppio fondo, di cui Wil, il mio segretario, fe' scattare la molla, sbadatamente, nell'esaminarlo.

— E il signor marchese ebbe la pazienza di leggerlo?

— Tutto, e parecchie volte.

— Non so comprendere quale interesse...

— Premetto, disse Castelsanto, che, come tutti i meridionali, sono superstizioso. Credo alle apparizioni.

— Ella scherza, signore.

— No, marchesa... no; da buon siciliano, io credo alle apparizioni. Ma ciò che le parrà più singolare gli è che anche il mio segretario ci crede, e Wil è degno d'appartenere, per freddezza di raziocinio a quella vecchia razza Sassone, la cui imaginazione non va più in là dall'inventare un cataclisma mondiale, e far mentire il telegrafo a benefizio esclusivo d'una speculazione arrenata.

— Ma qual relazione può avere questa credenza alle apparizioni col manoscritto, di cui la mi parla?

— Fu appunto un'apparizione, signora, che pose il mio segretario sulle tracce del manoscritto.

— Devo rammentare al signor marchese, disse la Fabiani ridendo, che siamo nell'anno di grazia 1858?

— Io non so se ella ha letto i dialoghi di lord Byron, scritti dal capitano Medwin, rispose colla maggior serietà possibile Castelsanto.

— No: ebbene?

— L'autunno del 1821 lord Byron trovavasi a Pisa, e abitava il primo piano del palazzo Lanfranchi — uno di quegli edifizii di marmo che sembrano costrutti per l'eternità, mentre che la famiglia di cui esso porta il nome non esiste più. Or bene, un bel dì Fletcher, cameriere intimo di milord, disse spaventato a Shelley, un altro poeta, amicissimo del suo padrone:

« — Credete, signore, che in questa maledetta casa io non posso velar occhio, e balzo atterrito sul letto nel più forte del sonno a cagione del rumore che si fa tutte le notti al di sopra di me... un rumor cupo e spaventoso, come d'uno strascinar di catene sul pavimento.

— Il poeta avrà riso?

— Tutt'altro! Ecco cosa rispose il poeta:

« — Non vi è da stupirsene; lo spirito del vecchio Lanfranchi non ha riposo ed erra durante la notte.

« Devo ora dire alla signora marchesa che l'inglese Shelley era una di quelle intelligenze privilegiate, superiori alle insensate superstizioni delle donnicciuole?

— E il vecchio Lanfranchi?...

— Era il carnefice del conte Ugolino, signora marchesa... Quel suo errare notturno per le vaste sale del tetro e gigantesco palazzo, sorvissuto alla schiatta che l'abitava, ma non alla rimembranza di quel delitto, poichè Dante lo scrisse a caratteri indelebili sulle pagine di bronzo del suo poema, era certo un'espiazione, che durava da secoli, dell'eccidio commesso di tutta la famiglia de' signori della Gherardesca.

Vi era tale accento di convinzione nel linguaggio del giovane siciliano che la Fabiani ne fu colpita, e sentì un brivido, come di paura.

— Dirò di più che io, non solo credo, ma amo le apparizioni. Gli è un gusto come un altro. Vi hanno taluni che vanno scioccamente pazzi per gli spettacoli fantasmagorici: quanto a me preferisco a quest' infantile gioco d' ottica un uscio che cigola cupamente sugli arpioni, sospinto da una mano invisibile, all'ultimo tocco della mezzanotte, per dare il passo a uno spettro... un vero spettro, di cui udite il rumore, lento, misurato de' passi, e il sordo fruscio sul pavimento del bianco lenzuolo che gli si svolge in pieghe ondeggianti sulle spalle ossee come un manto regale — il che — lo dico senza affettazione o spavalderia — veduto al chiaro di luna, è d'un effetto maraviglioso.

— Questo si chiama eccentricità bella e buona, marchese, disse

Edgardo; e se codesta diavolerìa di apparizioni notturne non avesse stretto rapporto colla storia del manoscritto, ci costringereste a turarci le orecchie per non fare de'brutti sogni.

— Io amo gli spettri, ripetè il siciliano; se ciò è un eccentricità, incolpatene Hoffmann, Pöe ed Anna Radcliffe, che hanno rinvigorito in me la naturale tendenza allo strano, al fantastico, al soprannaturale. Inoltre, io partecipo un po'della natura del gufo — amo le rovine, la torre crollante d'un castello feudale, o la vasta e fredda sala d'un palazzo disabitato. Ecco perchè preferisco Siena a Firenze, Genova a Torino, Venezia a Milano, e quella catapecchia, metà baronale e metà borghese del palazzo Fabiani, alle splendide nicchie d'un appartamento moderno.

— Ella ha dunque preso in affitto il palazzo in via della Spiga, sperando di trovarvi un fantasma? domandò la marchesa, affissando con espressione di viva sorpresa quest'uomo, che aveva capricci così singolari.

— Precisamente.

— Ebbene?...

— Che cosa?

— Il fantasma?

Castelsanto sorrise.

— La signora marchesa comincia a credermi....

— Ella ne parla con un accento così convinto che, davvero, è impossibile....

— Non aver paura?

Un lampo d'ironia passò balenando sulla fronte del siciliano.

— Paura no.... mormorò la Fabiani, sconfitta in quel primo attacco; curiosità sì.... lo confesso.

— Di modo che posso continuare?

La marchesa chinò il capo assentendo.

Seguì una breve pausa.

— Devo premettere, ripigliò Castelsanto, che quand'io giunsi a Milano correvano strane voci sul conto di quel palazzo e della sgraziata famiglia che l'abitava. Mi si disse che il conte Fabiani aveva ucciso in duello suo figlio, e che, ricondotto al palazzo semivivo dal confine piemontese dov'era seguìto l'orribile scontro, appena si riebbe, con impeto improvviso balzò dal letto, e girò attorno alla camera, seminudo, col viso travolto, l'occhio iniettato di sangue e i capelli ritti per lo sgomento. La contessa era accorsa singhiozzando; egli l'affissò, intentamente, a lungo, e non la riconobbe. La contessa allora tolse in braccio il suo primogenito — era il prediletto del conte. Il piccino al-

lungò le piccole braccia e le allacciò piangendo intorno al collo del padre.

« — Perchè non abbracci tuo figlio, Roberto? disse la contessa.

« — Mio figlio!... So io dove sia mio figlio?... mio figlio è morto! rispose il Fabiani, trasalendo per tutta la persona, coll'accento stesso con cui Caino parlò al Signore, che gli chiedeva conto di suo fratello.

« Poi ruppe in una risata che fece rabbrividire gli astanti....

« Dovette essere ben straziante quella scena, signora marchesa!

La Fabiani non rispose: ella finse d'asciugarsi una lacrima, ma sotto il fino fazzoletto di battista la sua pupilla rimase vitrea e impassibile.

— Ella mi perdoni, soggiunse Castelsanto, se per l'intelligenza del fatto che espongo sono costretto a richiamar memorie dolorose al suo cuore.

Cessata quella prima emozione, la marchesa fe'cenno di continuare.

— Perchè il conte aveva ucciso suo figlio? chi era la madre di questo sciagurato? come accadde che il padre non lo riconobbe?

« Ecco tre domande che mi son fatto, e a cui ero costretto a rispondere per secondare un'imperiosa tendenza a tutto quanto avvi di bizzarro, di anormale, d'incomprensibile nella vita contemporanea.

« Un giorno mi prese vaghezza di visitare il palazzo. Vidi la camera dove si svolse l'ultima scena di quel dramma intimo ma terribile. Il portinaio mi disse che da quattro anni circa, dopo la morte della contessa, il palazzo era rimasto disabitato. Quando gliene chiesi il motivo, egli mi rispose additandomi le muraglie scalcinate e crollanti.

« — A chi appartiene di presente la casa? domandai.

« — Alla marchesa Fabiani, come tutrice della figliuola del defunto conte, che era suo nipote.

« Confesso d'aver sorriso pensando a questa tutrice, la quale permetteva che la casa crollasse, defraudando di qualche migliaio di lire all'anno la sua pupilla.

« Però seppi dal servo che le restaurazioni sarebbero state inutili, poichè nessuno avrebbe abitato il palazzo, eccetto che non si rifabbricasse in modo che del primo venisse a cancellarsi persino la rimembranza.

« Nel dir ciò il portinaio girava attorno uno sguardo smarrito. Mi narrò di strani rumori uditi la notte, come di passi, ora affrettati e senza misura, ora lenti e a uguali intervalli come le regolari oscillazioni d'un pendolo. Qualche vicino imprudente, affacciatosi alla finestra dopo la mezzanotte, vide un chiarore.... una luce bianca e annacquata come quella d'un lampanino da morto, la quale, filtrando traverso ai regoli delle persiane, proiettava obbliquamente il suo dubbio

riflesso sulla facciata della casa che prospetta il palazzo. Poi il chiarore spariva come se un corpo opaco fosse venuto a porsi tra il lume e la gelosia; poi riappariva; e si udiva un bisbiglio, indistinto ma accentuato; e un rumore e un ansare come di due persone venute tra loro alle prese e che lottino; poi un tonfo, un grido, uno scroscio di risa.... e più nulla.

« Questo mi disse il servo, e vi aggiunse qualche altro particolare che ho dimenticato.

« Com'è da supporsi, la mia curiosità ne fu punta al vivo. La sera dello stesso giorno Wil si recava da lei, alla sua casa di Borgospesso, e vi firmava a mio nome il contratto di locazione del palazzo Fabiani per un anno, col patto espresso di lasciarmi l'uso della vecchia mobilia che vi si trovava, oltre al darmi piena libertà di farvi a mie spese que' cambiamenti, che avrei stimato più adatti e più necessari.

— Seconda eccentricità, e più inesplicabile della prima, osservò il barone. Io non so quale capriccio sia stato il vostro di voler arredare il palazzo sul gusto di quindici anni sono, rinnovandone la tappezzeria, la mobiglia e gli affreschi colla minuziosa precisione d' un antiquario. Se il conte potesse ritornare dall'altro mondo, sono certo che vi darebbe la sua approvazione, nominandovi suo intendente.

— E gli è appunto l'approvazione del conte che desideravo, rispose colla sua inalterabile serietà il siciliano.

I tre astanti sorrisero, sorpresi e increduli allo stesso tempo.

— Il popolo che non è scettico, signori, continuò il marchese, ha delle singolari e poetiche tradizioni intorno a codesti enti incorporei, abitatori d'un mondo ignoto o ideale; il popolo crede alle apparizioni, ai fantasmi, alle *anime in pena*, che una giustizia eterna e riparatrice evoca da'sepolcri, e condanna a un pellegrinaggio d' espiazione sopra la terra finchè non venga casualmente spezzato l'ultimo anello che li legava alla vita. Dio prefisse un cómpito all'uomo. — migliorar sè coll'opera e i fratelli coll'esempio, poichè, simili alle periodiche inondazioni del Nilo, i flutti delle umane generazioni passano sulla terra, lasciandovi un elemento di vita nuova e feconda. Guai a chi abbandona a mezzo il suo cómpito, e rinnega la sua missione! condannato a vagar senza requie tra'confini di due mondi — il finito e l' infinito — egli dovrà rifar tristamente la sua esistenza tra quelli ai quali le opere sue fruttarono accidia e sconforto : non è più un uomo che vive la vita degli uomini *migliorandosi* e *migliorando* — è un'anima in pena.... un fantasma, un'apparenza d'uomo, che ripiglia il suo passato al punto dove fu interrotto, e lo compie.

« Confessiamo che se il popolo, qualche volta ragiona male, immagina sempre stupendamente.

« Ritorno al palazzo Fabiani.

« Lo addobbai, come poc'anzi disse il barone, sul gusto di quindici anni sono — quadri, affreschi, mobilie, tappezzerie.... tutto: cercai d'identificarmi a'gusti, al carattere, alle abitudini della famiglia, di cui volevo penetrare il passato; i morti ci sono sempre grati di queste piccole attenzioni, che i vivi, o non curano, o rimeritano ben di raro con quella franca cordialità, che non conosce misteri e apre la via a una confessione.

« Posso accertarvi che il defunto conte mi si dimostrò oltre misura riconoscente.

« Imaginate voi se i primi giorni.... o le prime notti, stessi coll'orecchio teso e col cuore palpitante d'un'ansietà, che, per non farvi una seconda volta sorridere, non vo'chiamare febbrile.

« Alle dieci rientravo in casa; alle dieci e mezza gli uomini di servizio dovevano ritirarsi nelle loro camere; alle undici e tre quarti tutti dormivano — io solo vegliavo.

« Aspettavo la mezzanotte.

« E colla mezzanotte il fantasma.

« La notte era queta; la strada, come lo è sempre a quell'ora, deserta; il silenzio profondo.

« Co'piedi appoggiati agli alari del caminetto, seguivo con l'occhio il lento e misurato procedere della sfera.

« Un amante non aspetta con ansietà più impaziente l'ora fissata a un primo appuntamento notturno.

« Chi era stato il briccone che aveva regolato la pendola nella mia assenza? essa ritardava sicuramente.

« Volli accertarmi; consultai il mio orologio, un cilindro ad áncora de' più precisi.

« Tanto l'uno che l'altra procedevano perfettamente, ma diabolicamente d'accordo.

« Finalmente l'ora venne.

« Finalmente la sfera appuntossi al centro di quell'impercettibile linea — il minuto secondo — che a'miei occhi appariva grande e distinto, somigliante a una nera macchia d'inchiostro, gittata come punto di sosta sulla seconda metà del quadrante.

« Finalmente udii lo scatto della molla.... e dodici rintocchi argentini si diffusero vibrando intorno al salotto, lieti come un annunzio, mesti come un'evocazione.

« Mi volsi verso l'uscio....

« Non una voce, non un passo, non un fruscìo, non un respiro.... nulla!

« L'uscio non si mosse, gli arpioni non cigolarono.

« Altro non s'udiva in quel sepolcrale silenzio che l'oscillar monotono della pendola, e i battiti del mio cuore, meno regolari forse, ma non più accelerati.

« Aspettai.

« Passò un quarto — passò mezz'ora....

« Nessuno.

« Aspettai ancora.

« Suonò un'ora.... con lo stesso risultato della mezzanotte.

« Sempre silenzio.

« Mandai.... cioè, lasciai al diavolo il fantasma, mi svestii, e borbottando non so che apostrofe contro le apparizioni, mi cacciai sotto le coperte.

— Notte agitata.... brutti sogni? disse il barone.

— Tutt' altro. Quando, alle undici della mattina dopo, Wil entrò in camera, dormivo ancora.

— Suppongo, aggiunse la marchesa, che, appena svegliato, ella avrà riso moltissimo seco stesso dell'accaduto.

— Esso valse invece a raffermarmi maggiormente nella mia credenza.

— Ciò vuol dire che la notte dopo, aspettaste l'apparizione? — domandò Edgardo.

— Colla stessa fiduciosa ansietà, con cui l'avevo aspettato la notte prima.

— Potete aggiungervi con lo stesso risultato, cioè, inutilmente?! disse la Fabiani tra interrogante e affermante, sforzandosi di dare alla frase un'intonazione di sicurezza impassibile, che era in disaccordo perfetto colla voce, un tantino incerta e tremante della sua coscienza.

— Inutilmente, affermò il conte.

— Alla fine vi sarete stancato.

— Fortunatamente no. Tra il sospetto e la certezza non corse più d'una settimana.

— Vorreste darci ad intendere d'aver veduto il Fabiani? disse, crollando le spalle, Edgardo.

— Veduto no; udito.... sentitone, per dir così, la presenza, sì; lo affermo, aggiunse con vivacità il siciliano; e invoco a carico mio la responsabilità che si assume un uomo d'onore ogni qualvolta si fa garante delle sue asserzioni.

— Basta, conte, ve ne prego. Uomini come voi possono ingannarsi, ma non ingannare. Considerando il fatto com'è in sè, isolato, dovrei sorriderne come ad uno di quei mille racconti così paurosi,

fatti dalla vecchia nonna presso al caminetto, quando si è fanciulli e si ha freddo; narrato però da voi, sono costretto a crederlo vero, malgrado mio, pel momento.... salvo a sorriderne mezz'ora dopo, quando non vi vedrò, nè vi udrò.... poichè adesso, vedendovi e udendovi, mi è impossibile dubitarne. — Vi prego di continuare. Se non erro, avete detto che tra il sospetto e la certezza non corse più d'una settimana?

— Appunto. Una sera il mio segretario, rientrato tardi, e sovvenutosi, non so come, di certe lettere che aveva dimenticato d'approntare per la mattina, entrò nello studio e vi si chiuse dentro, non badando più che tanto alle mie istruzioni.

« Mentre egli scriveva, io ero nel salotto, presso al camino, cogli occhi fissi alla pendola — come di consueto — aspettando.

« Suonò mezzanotte.

« Mi alzai, feci due o tre giri intorno al salotto, e, senza volerlo, senza neppur pensarlo.... per caso, mi avvicinai alla finestra....

« Stetti là su' due piedi; il sangue mi rifluì alle tempia, il cuore mi sussultò vivamente.

« Un lume era nello studio; esso insinuavasi tra spranga e spranga delle persiane e si rifletteva in liste bianche e quadrangolari sulla nera facciata della casa che fronteggiava le due finestre.

« Io non potevo neppur sospettare che Wil fosse alzato, e specialmente in quella camera, e a quell'ora!...

« Vediamo! dissi tra me; e ritrattomi prestamente dalla finestra, mi avviai per uscir del salotto.

« Ma avevo posato appena la mano sul bottone del saliscendi, allorchè udii un grido lontano, seguíto dal rumore d'un uscio sbattuto e di passi rapidi, ma pesanti.

« Wil balzò esterrefatto in mezzo al salotto, e scorto me che lo guardavo accigliato:

« — Ah, signore, balbettò in inglese, Dio mi danni se in quel che ho udito il diavolo non c'entra per qualche cosa.

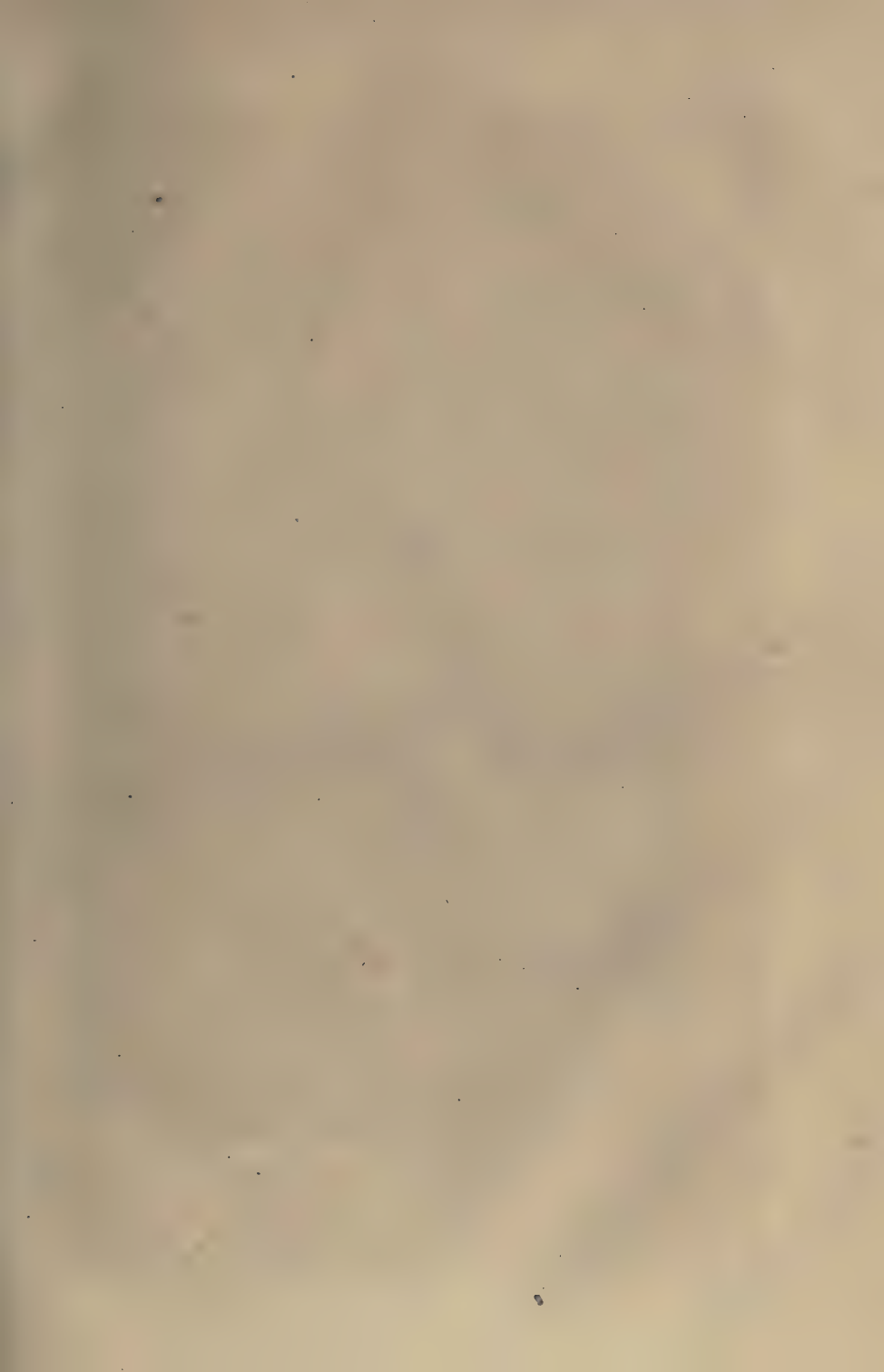
« Credo che il terrore non siasi giammai dipinto con espressione più comica su fattezze umane.

« Gliene chiesi il motivo.

« — Ah, signore!... ah, signore! ripeteva Wil, trinciando l'aria colla sinistra, mentre che colla destra tenea confitti tra ciglio e ciglio gli occhiali verdi, che, per la contrazione de' muscoli, sembrava volessero guizzargli dal naso.

« — Insomma, mi sai dire ciò che hai veduto?

« — Non ho veduto.... ho udito.

« — Che cosa?

La penna gli sfuggì dalle dita: tese l'orecchio.... non aveva nè la forza, nè il coraggio di respirare.

I Mist. di Mil., pag. 145.

« Il segretario, rimessosi alquanto della prima paura, mi fece un'esposizione assai scompigliata dell'accaduto.

« Fu a stento se, a furia di domande, interpretando, o dirò meglio indovinando il senso delle risposte, potei ricavare un costrutto qualunque dal suo racconto.

« E il costrutto era questo.

« Wil, come ho detto, rincasato tardi, erasi chiuso a mia insaputa nello studio per approntare due o tre lettere dimenticate della mia corrispondenza della mattina.

« Egli scrisse traquillamente, senza disturbi, per una mezz'ora.

« Piegata, suggellata e apposto l'indirizzo alla prima lettera, Wil si stropicciò le mani assai soddisfatto e disse tra sè:

« — Vorrei mo sapere perchè il padrone ordinò che, suonate le undici e mezzo, guai a chi mette il naso fuor dell' uscio della propria stanza?... Ma è già tardi, e sono certo che nessuno mi ha veduto rientrare come lo sono di.... oh diavolo!

« Questa brusca transizione fu accompagnata da un soprassalto.

« Il segretario si era accorto di non esser solo.

« Qualcuno era passato davanti alla scrivania: non l'aveva veduto, ma ne aveva sentito la presenza, poichè gli ventò sul volto il volume d'aria smosso dal passaggio di quel.... *qualcuno*.

« Wil si alzò; guardò dietro a'mobili; entrò nel vano che si schiudeva tra le cortine e le due finestre; sollevò un lembo della tappezzeria che celava una porticina mascherata — nessuno.

« Esaminò l'uscio d'ingresso — era sempre chiuso.

« Wil scrollò le spalle, e disse:

« — Mi sarò ingannato.

« E ritornato alla scrivania, incominciò una seconda lettera, pienamente rassicurato.

« Ma non erano trascorsi due secondi, allorchè un rumore, ben distinto stavolta, gittò di nuovo lo sgomento nell'animo del segretario.

« La penna gli sfuggì dalle dita; tese l'orecchio.... non aveva nè la forza, nè il coraggio di respirare.

« Se non erro, poc'anzi accennai a un cofanetto d' ebano a doppio fondo .... Questo cofanetto, in apparenza vuoto, giaceva polveroso e quasi ignorato nel vano frapposto al primo e al secondo scaffale della libreria; ora a Wil era parso che qualcuno l'avesse aperto e richiuso, sbattendone con fracasso il coperchio.

« Nè il più strano era questo.

« Momenti dopo s'udì un fruscio.... come di pagine sfogliazzate.

« Poi di nuovo silenzio, interrotto a quando a quando dal sordo

stridore che fa una penna, passata con stento sulla rugosa superficie d'un foglio da una mano stanca.... o infantile.

« E a ciò seguiva un nuovo e più rumoroso voltar di pagine, con fretta.... quasi con impazienza.

« Poi la penna ricominciava a stridere....

« Converrete, o signori, che ciò che accadeva oltrepassava i confini del naturale.

« Wil ne provò tale e tanto spavento che vi ebbe un istante in cui credette d'impazzir di terrore.

» Egli ascoltava, pallido, esterrefatto, cogli occhi fissi sul cofanetto, cercando inutilmente quella mano, quella penna, quella carta.... Non gridò, non si mosse — lo si sarebbe creduto impiombato sulla sua scranna.

» Finalmente il rumore cessò: Wil riebbe un po' del suo coraggio smarrito, e col coraggio gli venne una volontà di gridare, di fuggire... una smania irresistibile di porsi in salvo nel mio salotto, non tanto per paura, diceva egli, quanto per accertarsi col correre se aveva ricuperato pienamente l'uso delle sue gambe.

» Imposto un po' bruscamente al segretario di ritirarsi, entrai nello studio, e vi stetti chiuso e in ascolto il resto di quella notte, ma inutilmente.

» Sull'alba uscii dallo studio, e serratone l'uscio, ne presi meco la chiave, non desiderando che si ripetesse la scena ridicola della notte prima.

» Quel giorno fu lungo e noioso come tutti quelli che si passano nell'aspettare.

» La notte venne.

» Alle undici andai io stesso ad accertarmi se l'ordine dato alla servitù di starsene chiusa nelle sue camere del secondo piano era stato eseguito.

» Fatto ciò, sedetti allo stesso posto occupato da Wil la notte prima, di faccia alla libreria.

» Suonò mezzanotte. La fiamma della lucerna si agitò, guizzò più viva incurvandosi come per seguire la direzione della corrente d'aria che la sospingeva.

» Poco stante il forziere d'ebano s'aprì, si richiuse con strepito; udii il rumore de' fogli svolti, lo stridere della penna... tutto. Wil non si era ingannato.

» Questa scena si rinnovò le notti successive con quella matematica precisione di particolari che mette un fantasma a ripetere gli stessi atti, finchè un incidente qualunque, ponendosi come anello di con-

giunzione tra il mondo reale e il fantastico, non ci dia inaspettatamente la chiave del mistero che desideriamo di penetrare.

» E l'incidente fu questo.

» Wil, come tutti i suoi connazionali, gli è un uomo eminentemente riflessivo e ragionatore.

» Cessata la prima paura, egli si vergognò d'essersi lasciato sopraffare da un sentimento, che non aveva una causa logica e determinata.

» Lo spirito di analisi che abbattè le credenze cattolico-romane del Settentrione, filtrato nel sangue d'un intero popolo, fece dell'investigazione un bisogno — un vero e prepotente bisogno. Un anglo-sassone non asserisce che un fatto è, se prima non ha discusso e riconosciuto la ragione d'essere di questo fatto.

» In generale, ciò finisce per annoiare.

» Vi assicuro che Wil non smentisce la razza; egli è di quella stoffa di cui si fanno i filosofi... o i seccatori.

» Ed ecco perchè una mattina, aspettato che io fossi uscito, s'introdusse di soppiatto nello studio, trasse fuori dallo scaffale il forziere, lo aprì, lo chiuse, ne esaminò attentamente l'esterno, lo aprì di nuovo, vi frugò dentro, prima coll'occhio, poi colla mano, lo richiuse, e così per una mezz'ora, finchè, scivolatogli di mano, non so come, forse perchè cadendo andò a battere sul pavimento, scattò la molla che fermava il congegno del doppio fondo, e ne saltò fuori un manoscritto, legato in quarto, con un elegante coperta di marrocchino verde, e uno stemma dorato, sormontato da una corona di conte.

» Come rimanesse Wil, imaginatelo.

» Raccolse il manoscritto, lo aperse. Sulla prima pagina trovò scritto *Memorie*.

» Quando rientrai, quel curiosaccio di Wil mi venne innanzi tutto raumiliato.

» In poche parole mi significò l'accaduto, e conchiuse:

» — Ho fatto male, lo so; ma la vergogna e il dispetto d'esser creduto un pauroso... un dappoco...

» Insomma, quel poveraccio mi chiedeva scusa...

» Potete figurarvi se gli perdonai!

CAPITOLO XIII.

Le memorie d'un pazzo.

Pervenuto a questo punto, il conte girò gli occhi attorno, e si accorse che i suoi tre ascoltatori, prima così increduli, così diffidenti, ora pendevano dal suo labbro, malgrado loro soggiogati da quel non so che di fantasticamente e incredibilmente vero, che spirava dal suo racconto.

Affrettiamoci a dire che Castelsanto, vedutili così attenti... o così paurosi, provò un vivo sentimento di soddisfazione.

E fu appunto per ottener quest' effetto — specie di paurosa attenzione, la quale, più che nell'aria ipocritamente compunta di Eugenia, o nella fronte pensosamente accigliata di Edgardo, leggevasi nello sguardo ora fisso, ora vagante della marchesa — che il siciliano si diffuse in particolari, forse troppo minuziosi, ma che davano tutta l'evidenza d'un fatto reale a codesta fantasticaggine da visionario.

Era il conte veramente convinto di quanto narrava?

Non lo sappiamo.

Importa tanto a noi di non dirlo, quanto al lettore di non saperlo.

La è una di quelle mille furberie permesse ad un romanziere, che vuol condurre il lettore all' ultima pagina de' suoi due volumi colla stessa sospensione d' animo, con cui Eugenia, Edgardo e la Fabiani aspettavano la conclusione del racconto di Castelsanto.

Il barone fu il primo a rompere il silenzio, domandando al conte qual rapporto correva tra il manoscritto e i rumori notturni che egli asseriva d'aver udito.

— Questa domanda la feci spesse volte a me stesso, disse il siciliano, e non potei rispondervi che con una supposizione.

— Ed è?

— Permettetemi d'esporla a suo tempo. Anzitutto devo dirvi che la lettura del manoscritto, incominciata, continuata, finita nello stesso giorno con quell'impazienza febbrile che ne fa scorrere a volo d'occhio una lettera, in cui ci si annunzia una gran fortuna o una gran disgrazia; questa lettura a sbalzi ma esatta, mi commosse al punto da creder vera, dolorosa... inaudita questa storia... o queste *curiose memorie d'un pazzo,* come poc'anzi sorridendo le chiamò la marchesa.

« Il giorno dopo ne ricominciai la lettura, e la commozione, invece di scemare, si accrebbe.

» Invano cercavo di spiegare a me stesso il fascino misterioso che esercitava su me quello scritto.

» Era veramente pazzo quell'uomo che soffriva e sapea di soffrire, e che, se talvolta lagnavasi, il lagno stesso, più che lo sfogo d'un cuore affranto, era in lui una protesta, un'accusa... era il sentimento d'un gran dolore... era la coscienza d'una grande ingiustizia — grande e impunita?...

» E quelle iniziali? erano esse il principio di nomi veri, conosciuti?... designavano persone viventi o vissute?...

» Mi ricordo della lettera O... — era l'iniziale che ripetevasi più di frequente nel manoscritto; essa celava un nome di donna... qual donna! Avrei dato non so che cosa per ricostruire quel nome.

» E notate questo, che il povero pazzo parea avesse avuto tanta smania di scriverlo, quanta io di ricomporlo... d'indovinarlo.

» Di fatti mi accorsi che parecchie volte, quasi irresistibilmente sospinto dalla foga accorata dell'esposizione, egli aveva scritto interamente quel nome. Come spiegare diversamente le tracce profonde lasciate sulle pagine dalle raschiature fatte col temperino?

» La marchesa ha ragione: è più consolante credere che tutto ciò sia un romanzo, quale può imaginarlo un demente in un istante di sovreccitazione e d'oragasmo.

» Vi hanno particolari che fanno rabbrividire.

» Mi fece sopratutto impressione profonda la seconda parte, ch'egli intitola: — *Un primo amore.*

» La passione cieca, gelosa, brutale che nutre per lui la signora O.... gli è fortunatamente uno di que' rari pervertimenti del senso

morale, che accennano a una natura profondamente corrotta per sè stessa, per l'esempio, per la posizione sociale e per l'educazione.

» Perchè io posso ammettere l'egoismo nell'amore, ma non al punto di sagrificare alle esigenze de' sensi e del cuore il primo, il più santo degli affetti umani — l'amore per la propria madre.

» Allo scopo di sottrarsi alle immediate conseguenze di un duello, il conte era partito da Milano colla sua amante per.... — Il nome fu scritto, poi, forse per evitar le indagini, cancellato.

» Durante l'assenza del conte, sua madre infermò gravemente.

» La povera signora, quasi presaga della sua fine, gli espose il suo stato, pregandolo di ritornare per riabbracciarlo, benedirlo... e morire.

» Cosa doveva fare un' amante, per appassionata che la si voglia supporre?... cosa avreste fatto voi, signora marchesa, nel caso di questa donna?

All' inaspettata domanda, la Fabiani sentì una stretta angosciosa al cuore; le sue labbra si agitarono, e ne uscì un suono confuso e inarticolato.

Era una risposta?

Pare di no, poichè il siciliano riprese poco dopo:

— Voi, signora, vi sareste condotta diversamente; voi non avreste egoisticamente intercette le lettere sconsolate che la madre morente scriveva al figlio lontano, perchè bisogna non aver cuore.... perchè è un abbominio.... perchè si può esser gelosi di tutti, ma non d' una madre — una madre non è una donna — è un angelo!...

» Questo e altro avrà pensato il conte allorchè, scoperto l' intrigo satanico, l'amante gli cadde a' piedi, fulminata dal suo disprezzo.

» Chi avesse detto in quell'istante al povero conte che la donna che insultava era madre anch'essa!...

» Lo seppe vent' anni dopo, allorchè una querela di gioco lo pose di fronte a un uomo che non conosceva, colla spada in pugno, per battersi... per ucciderlo.

» Quest'uomo, questo compagnone di bisca, questo baro di carte...

— Era il Marinelli? domandò Edgardo.

— Era suo figlio, rispose Castelsanto.

— Ma la madre? insistè il barone.

— La madre?... La signora O...? è un' iniziale, che darà molto a fare all'angelo del giudizio, se conserverà l'anonimo anche nella valle di Giosafate.

Poi si fe' serio, e soggiunse:

— A meno che il fantasma non si risolva una buona volta a scrivere questo nome.

— Il fantasma? mormorò la Fabiani livida di terrore.

— Non ho forse detto alla signora marchesa d'aver udito sulla mezzanotte il rumore che fa una penna passata a più riprese sulla carta?

— Ebbene?

— Ebbene, la penna stride sempre, alla stess' ora, come la prima sera. È il fantasma che vuol scrivere... ed egli scriverà quando qualcuno della sua famiglia sarà minacciato da una gran disgrazia.

« Ma parliamo d' altro, soggiunse il conte passando rapidamente dalla serietà all'ironia; fortunatamente ella non crede alle apparizioni, e qualunque schiarimento in proposito finirebbe per annoiarla. Torniamo, invece, alle memorie del conte.... sono un romanzetto assai commovente.

» Ho esposto succintamente il contenuto della seconda parte: facciamo un salto alla quinta e ultima, se non vi dispiace: la è appunto quella che lessi, Alfieri direbbe, con più lagrime, con più furore. Essa s'intitola: — *Non sono pazzo!* — Ah! ah! un pazzo che crede di non esser pazzo.... è la cosa più comune di questo mondo.

» Però il conte lo prova, ed ecco in qual modo.

» Tre mesi prima che imprendesse a scrivere le sue memorie, il conte era pazzo — lo confessa egli stesso indirettamente allorchè, raccontando il suo ultimo duello, incomincia: — « Saranno ora circa tre mesi.... » ed erano trascorsi poco meno di otto anni; tant'è vero che la vita fisica del demente, durante l' alienazione, si compendia in un giorno solo, al pari della vita intellettuale che si svolge nell' angusto cerchio d'un'idea fissa, immutabile... « Jeri » dice il pazzo, ricuperando la sua ragione; e tra l'ieri e l'oggi sono passati tanti anni quanti bastano per logorare la fibra più giovane e più robusta.

» Saranno ora circa tre mesi, scriveva il Fabiani, io ero invasato
» dal demonio del giuoco. Fu alla bisca della corsia di s. Giorgio che
» io conobbi M... R... e molti altri, in compagnia de' quali dilapidai
» tristamente le mie fortune. La mia rovina, incominciata nel salotto
» della baronessa C... alla quale io fui presentato da V... —
» il mio Giuda — doveva compiersi sui tavolini verdi della *Casa*
» *Rossa.*

(Allo scopo di evitar garbugli in una storia abbastanza per sè ingarbugliata, avvertiamo una volta per tutte il nostro lettore che le lettere M... R... e V... del manoscritto del conte erano le iniziali dei nomi del Marinelli, di Reginaldo e del Velasquez. Quanto alla baronessa C... speriamo che nessuno avrà dimenticato quella vedova anonima che il banchiere Rainoldi amò... come rare volte amano i milionari — rovinandosi).

« Saranno circa tre mesi, ripeteva il conte, io giocavo per vincere
« — perdevo, e rigiocavo con trasporto, con rabbia, con frenesia.

« In uno di quegli accessi furiosi, soggiogato dall'incubo d'una pas-
« sione che l'abitudine aveva resa esigente come tutti i bisogni fittizii
« nati dalla sregolatezza, posi tremando la mano su' diamanti della
« contessa, corsi da un usuraio, gl'impegnai, ne giocai la metà del
« valsente, e perdei tutto.... anche la speranza di vincere, poichè, in-
« sorta una querela di gioco, due giorni dopo doveva battermi, e il
« domani dovevano essermi protestate parecchie cambiali, *girate* a V....
« da.... per compiere di soppiatto, colla mano d'un terzo, un disegno
« infame ».

Quando Castelsanto accennò con una pausa lunga, tormentosa, al nome della persona che aveva girate le cambiali al Velasquez, la povera marchesa Ortensia fremette per tutta la persona, e vi fu un istante in cui le parve che quel nome, pronunziato a voce alta dal siciliano, echeggiasse per la vasta sala del teatro, solenne e spaventoso come un grido di maledizione.

— Ho voluto citare a memoria questi tre brani del manoscritto, aggiunse il conte, perchè gli è umanamente impossibile di riprodurre con più energia la straziante significazione di quelle frasi.

« La mattina dunque spirava la dilazione legale prefissa allo sconto delle cambiali, e la sera il conte Roberto, invasato dal demonio del gioco, com'egli si esprime, sprecava sul tappeto verde d'una biscaccia la metà del valsente dei diamanti di sua moglie.

« Trovatosi nell'impossibilità di pagare, e saputo che il V.... era suo creditore, recossi la sera stessa alla casa di questo *Giuda* — appellativo poco lusinghiero che trovai parecchie volte ripetuto nelle *Memorie*.

« Appena uscito dalla Casa Rossa, il Fabiani erasi avviato difilato alla corsia del Giardino.

« Ma nel salire il primo scalone di casa V.... udì un grido soffocato, una voce che riconobbe.

« Accorse.

« La donna, che aveva messo quel grido, lo ravvisò, ebbe la forza di trascinarsi fino a lui, e cadde tramortita fra le sue braccia.

« Era la contessa.

« Quando rinvenne, al marito che le chiedeva il perchè uscisse da quella casa, e a quell'ora, ella rispose che il suo debito col V.... era soddisfatto.

« Da chi?

« Da lei.

« Con quali mezzi?

« La contessa narrò d'un portafogli, con entrovi dieciemila lire, inviatele da uno sconosciuto.

« Era ciò possibile?... Il demonio della gelosia sottentrò a quello del gioco nell'animo del Fabiani. Ricordossi in mal punto che il V.... aveva amato, prima di lui, la contessa. Sospettò un' infamia: non trascorse agli insulti — non si rassegnò.

« In questa, sopraggiunse il duello, poi la demenza.

« Passarono otto anni.

« Pervenuto a questo periodo della sua auto-biografia, il profilo di un personaggio, che ebbe molta parte nelle sciagure del conte, si disegna più nettamente nel cupo fondo del quadro.

« Egli è un segretario.... una specie d' uomo d' affari, che all'umile pieghevolezza dell'ipocrita sa accoppiare la volontà inflessibile dell' intrigante.... un miserabile G.... F...., che porta a malincuore la sua livrea, e vende il padrone mentre tende sfrontatamente la mano per ricevere il suo salario.

— Non trovaste altro che le iniziali del nome di quest'uomo? chiese con voce tremante il barone.

— Altro, rispose Castelsanto.

— E quali prove si hanno delle....

Edgardo non potè terminare.

— Furfanterie forse? domandò il conte freddamente.

— Sì.

— Molte, e basterebbe una sola — questa:

« La mattina del 17 marzo 1851, una sua vecchia conoscenza.... un uomo ch'egli non aveva più riveduto da molto tempo, entrò nello studio, disse il suo nome, e gli chiese un abboccamento col conte, lasciando capire che aveva cose importanti... e segrete a comunicargli.

« — È impossibile, rispose costui: il conte non riceve nessuno. Non sapete forse da qual terribile malattia fu colpito!

« — È ammalato?

« — È pazzo.

« Quel povero diavolo stralunò gli occhi, e rimase lì sbalordito.

« — Eppure bisogna assolutamente che io gli parli, ripigliò poco stante riavutosi dal suo stupore. Cosa direbbe Camilla se ritornassi a Varese senza aver veduto quel povero signore? Anzitutto ci va della mia coscienza, vedete.... e poi della salute della mia figliuola; perchè dovete sapere che, dacchè abbiamo messo insieme quel po' di danari che si è potuto col proposito fermo di restituirli a chi vanno, la mia figliuola sta meglio, e rifiorisce che gli è un gusto a vederla....

Eppoi... eppoi...., aggiunse il buon uomo, i danari truffati al giuoco non hanno portato mai fortuna a nessuno.

« — Ah! è una restituzione che volete fare? disse fattosi più cortese il segretario.

« — Sicuro, e chiedergli scusa, e spiegargli il perchè e il percome di tutte quelle mariuolerie.... Oramai, grazie alla mia Camilla, ho potuto capire che biscacciere e onest'uomo non sono la stessa cosa. — Sicchè posso sì o no parlare col signor conte?

« — Venite con me: proveremo.

« Il segretario sospinse pianamente un uscio, e passò nel gabinetto contiguo seguíto dal vecchio biscacciere della Casa Rossa.

« Il conte era solo; la contessa era uscita e non sarebbe rientrata che dopo il mezzogiorno. Le undici eran suonate da poco. Il segretario avrà forse pensato che le bricconate sono bricconate, ma che i pazzi.... sono pazzi — e tanto meglio per chi non lo è.

« L'idea non era luminosa, ma aveva il pregio particolare di calzar come un guanto alla situazione.

« Il biscacciere, fatti prima i suoi convenevoli e le sue scuse col conte, diè principio alla storia dolorosa delle sue colpe e de' suoi rimorsi.

« Il conte Roberto passeggiava innanzi e indietro pel gabinetto, e ascoltava distratto.... o non ascoltava.

« Ma vi fu una parola che fece vibrare l'anima sua, e, scossa dall'oscillazione, la memoria si schiuse: il povero pazzo incominciò a ricordare.

CAPITOLO XIV.

—

Le memorie d' un pazzo.

(Continuazione.)

» Il biscacciere aveva proferito un nome, o rammentato una data? continuò il siciliano.

» Forse l'uno e l'altra, poichè il conte trasalì, s'arrestò, lo fissò, e, se non lo riconobbe, prestò più attenzione a ciò che gli veniva esponendo.

» Ecco, presso a poco, le parole con le quali il Fabiani si fa a descrivere questo stato di dormiveglia della sua ragione:

» A misura che quell' uomo avanzava nell' esposizione de' fatti, che
» avevo da lungo tempo obbliati, io sentivo qualcosa che s'agitava en-
» tro me... Gli era come un ridestarsi improvviso di ricordanze dolo-
» rose; come se una mano si fosse posata sul mio cuore — stromento
» muto — e scuotendone le fibre inerti, avesse fatto vibrare la prima
» nota di quella *melodia intima* che richiama il passato, e ne fa quasi
» rivivere in un'epoca lontana, con uomini e cose, idee, sentimenti ed
» affetti che avevamo dimenticato.

» Il biscacciere aveva nominato la *Casa Rossa*: quest' improvviso
» richiamo a un altro periodo della mia vita, mi trapassò balenando
» nella mente e rischiarò le tenebre del mio intelletto.

» Mi scossi e ascoltai.

» Quante volte si sarà pronunziato davanti a me il nome di quella
» bisca, senza che io dessi segno nè di comprendere, nè di risovve-
» nirmi!

» E allora perchè mi era scosso e ascoltavo?... perchè comprendevo
» e mi risovvenivo?

» Forse questo fenomeno, tutt' affatto morale, dovrà attribuirsi alla
» voce, alla pronuncia, all' accento, a un' espressione particolare della
» fisonomia dell' uomo che proferiva quel nome.

» Forse questi e altri impercettibili nonnulla, che sfuggono all'ana-
» lisi più accurata, sono alla memoria ciò ch'è la parola all' idea —
» un involucro, una forma.

» Chi lo sa?

» Mi diffondo su questi minuziosi particolari per persuadere me
» stesso — me creduto tutt' ora pazzo — che lo fui, e che non lo sono
» più ».

» Confessate, signori, soggiunse Castelsanto, che se questo è un romanzo, gli è però un romanzo, quale potrebbe immaginarlo un uomo, fornito d' uno spirito d' osservazione acutissimo, incompatibile con lo stato anormale dell'intelligenza del conte.

» Detto ciò, ritorno al biscacciere.

» Il quale trasse un portafogli, con entrovi venti biglietti da mille franchi ciascuno, li svolse fra le dita contandoli, e li porse al conte.

» Questi ventimila franchi formavano parte d' un guadagno illecito, fatto barando le carte ne' giochi rovinosi della Casa Rossa.

» Da quanto appresi dal manoscritto, il Fabiani, uomo aperto, leale e pochissimo diffidente, condotto alla bisca da un amico — il suo Giuda — trovossi in breve avviluppato nelle reti, tesegli con molta arte da una società di cavalieri d' industria, de' quali Milano, al pari di tutte le grandi capitali, non aveva penuria in quel tempo.

» Il biscacciere teneva il sacco a' truffatori. Si adoperavano carte segnate: a gioco finito, si partiva il guadagno . . . La sera dopo si ricominciava.

» Ciò non poteva durare. Il conte scoperse la truffa, e ne conseguì un alterco fra' giocatori, un insulto, un duello.

» Questo accadde precisamente la sera, in cui il Fabiani, recatosi in casa V.... per avere una spiegazione intorno a un' ambasciata arrogante fattagli la mattina, vi trovò la contessa.

» Ho accennato lo scopo di quella gita notturna, e i sospetti umilianti per una donna suscitati da quell' incontro.

» Mentre il Fabiani gittava nell' abisso vertiginoso del *lansquenet*

l'ultima moneta della sua borsa, una persona che amava di conservar l'anonimo, spediva diecimila franchi all'indirizzo della contessa.

» Era ciò probabile?... — Ella sorride, signora marchesa.... eppure l'accaduto non era soltanto probabile — era certo.

» La persona, che amava di serbar l'anonimo, era il biscacciere.

» Sembra che quest'uomo, benchè preoccupato esclusivamente dalle sue infami speculazioni, avesse tratto tratto de' *ritorni di coscienza* — fenomeno morale che vorrei assomigliare ai lucidi intervalli nella pazzia — durante i quali, forse per diversivo, egli si sentiva il coraggio d'esser padre... e padre in tutta la significazione della parola.

» Ho detto coraggio perchè a quel periodico e repentino trapasso da *biscacciere* a *padre* una certa virtù di abnegazione era necessaria.

» Ora accadde che l'unica sua figliola, una dolce e appassionata giovinetta, che affanni di cuore aveano ridotto a cattivo termine di salute, approfittando destramente d'uno di questi lucidi intervalli del padre, seppe tanto fare e pregare da indurlo a restituire, se non intera, almeno parte della somma, truffata al conte nel giuoco.

» Una settimana dopo il biscacciere dava un eterno addio a quella sozza spelonca di ladri della corsia di S. Giorgio, prendeva la posta per Varese, comperava del suo una casetta sulla collina, e vi si fermava.

» Colà essi vissero ritirati e felici per parecchi anni. La salute della giovinetta migliorava a vista d'occhio; il biscacciere si beava tra sè nel pensare d'aver saputo prendere a tempo una buona risoluzione.

» Sembra che gli altri due terzi del danaro truffato al conte non li pesassero per niente affatto sulla coscienza.

» E parlano di rimorsi!

» Ma ciò che non gli persuase il cuore, l'ottennero invece le insistenti preghiere della figlia dopo molti « ohimè!... e a che pro adesso?... Ventimila franchi a questi lumi di luna!... Ah, la coscienza! ».

» Benchè il biscacciere fosse intimamente convinto che ventimila franchi uno sgravio di coscienza era pagarlo caro, nondimeno, fatta di necessità virtù, chinò il capo, e si rassegnò.

» Lascio imaginarvi la scena che si svolse nel gabinetto del conte.

» Allorchè il biscacciere disse:

» — I diecimila franchi, ricevuti dalla signora contessa, non erano nè un'elemosina, nè un regalo, ma una restituzione. Sono io che gl'iviai entro un portafogli, accompagnati da una lettera anonima al suo indirizzo.

» — Voi! gridò il conte.

» — Io, rispose il biscacciere.

» Allora, scrive il Fabiani, accadde in me tal cosa, che rabbrividisco

» nel rammentare. Fu come se sentissi al cervello una scossa elettrica,
» la quale, diffondendosi rapidamente nell'interno organismo, fece vi-
» brare i miei nervi una... due... tre volte, con uno spasimo breve,
» a soprassalti, istantaneo.... ma intenso.... ma acuto... ma atroce.

» Misi un grido, non di sorpresa, di dolore. Il segretario, ch' era
» presente, veduto che vacillavo, accorse per sorreggermi, e aiutato dal
» biscacciere, mi portò, quasi di peso, verso un seggiolone, e mi vi
» adagiò.

» Essi mi credevano svenuto... Giuro davanti a Dio che non lo era...
» che li vedevo..... che li sentivo, sebbene non potessi nè muovermi, nè
» parlare.

» Ed ecco quello che accadde.

» — È svenuto? chiese il biscacciere, tremando come un colpevole
» nell'affissarmi.

» — Sì, rispose G... con voce calma e profonda, da cui non appa-
» riva il più lieve indizio di premura o di turbamento.

» — Suonate... chiamate qualcuno... avvertitene la contessa.

» G... nè si mosse, nè rispose.

» Il biscacciere fe' per correre all'uscio e gridare.

» — Volete che vi arrestino per ladro? gli disse G..., afferrandogli
vivamente un braccio per trattenerlo.

» Il biscacciere si fe' pallido come un morto.

» — Arrestarmi!

» — Ma certo. Credete sì o no all'alienazione mentale del conte?

» — O mio Dio! sì.

» — Supponete ora che qualcuno, accorso alla vostra chiamata, entri
» qui, come potrete giustificare la vostra visita?... a quale scopo avete
» chiesto d' abboccarvi col conte, con un uomo che sapevate pazzo,
» voi, biscacciere, il cui solo nome è un' accusa — un nome che il
» conte pronunzia imprecando ne' suoi accessi di frenesia, e che qui
» tutti ripetono con ribrezzo? Direte forse che siete venuto qui per
» fare una restituzione... ma questa restituzione lascia supporre un
» furto, caro il mio galantuomo. Se s'interroga questo povero pazzo,
» vi sono novantanove probabilità sopra cento, che in uno de' suoi
» lucidi intervalli, vi spiattelli vita, morte e miracoli, e questo è il
» minor danno che vi possa venire da un uomo — lasciatevelo dire in
» tutta confidenza — da un uomo che avete assassinato... o, per lo
» meno, aiutato ad assassinare. D' altra parte, se muovono inchieste a
» me, che casualmente fui presente alla scena, la mia onestà innanzi
» tutto, e poi l'affezione che nutro per la famiglia, m'indurranno mal-
» grado mio a riferire, senza ommetterne sillaba, il vostro colloquio

» col signor conte. — Eccovi schizzata, netta e precisa, la vostra si-
» tuazione. Pensate ora a' casi vostri, e ditemi voi quel che si ha a
» fare, e come, in frangenti simili, stimate più opportuno di rego-
» larvi.

» — Ciò che si ha a fare? disse pensando il biscacciere. Ecco
» qui: io batto subito le calcagna per Varese.

» — Benissimo.

» — Se vi si domanda il motivo della mia venuta, voi potete ad-
» durre un pretesto qualunque.... Per esempio, non posso mo es-
» sere vostro amico?

» — Troppo onore! rispose sogghignando il segretario. E se il conte
» parla?

» — Povero signore! è pazzo, e non sarà creduto.

» — È vero: non ci avevo pensato. Dunque?

» — Dunque, gambe in spalla... e a rivederci!

» Detto ciò, il biscacciere si chinò per raccogliere da terra il por-
» tafogli, sfuggitomi di mano momenti prima.

» Ma quando fe' per avviarsi, vide G.... che, occupato l'uscio, vi si
era collocato in modo da impedirgli il passo.

» — Che significa ciò? domandò il biscacciere sorpreso.

» — Significa, rispose G.... sorridendo, che se acconsento a rispar-
» miarvi il fastidio di un'indagine giudiziaria intorno a un furto rima-
» sto sino ad ora impunito, rifiuto formalmente qualunque responsabi-
» lità di ciò che fate, come di quello che volete fare. Se vi lasciassi
» uscire di qui coi ventimila franchi, il furto esisterebbe sempre, oltre
» che mi si potrebbe accusare d'avervi indirettamente cooperato, assi-
» curandovene l'impunità. Conosco troppo il codice per non farmi
» complice d'un pari vostro.

» — Dunque? chiese smarrito il biscacciere; cosa devo fare?... cosa
» mi consigliate?

» — Credo d'essermi spiegato abbastanza chiaro, rispose il segreta-
» rio; traetene da per voi la conseguenza che più vi piace.

» — Devo lasciar qui il danaro?

» — È il miglior partito.

» — Lasciarlo al conte?

» — E a chi dunque?

» — Ma se, com' è certo, se ne vorrà sapere la provenienza?

» — Ciò non vi riguarda: nessuno saprà il vero motivo della vo-
» stra visita. Quanto all'impiego che si farà del danaro, non ve ne
» immischiate. Vi basti d'aver tranquillato la vostra coscienza.

» Il biscacciere pensò un momento; quindi posato il portafogli sul
» tavolino:

» — E adesso? domandò.

» — Che cosa?

» — Posso uscire?

» — Liberamente, rispose G.... ritraendosi dal vano dell'uscio per
» lasciargli il passo.

» Ma quando il biscacciere, tutt'ora sbalordito dal pericolo a cui
» sfuggiva, gli passò dappresso:

» — Volete accettare un consiglio da vero amico? gli disse.

» — Oh parlate!... anzi.... ve ne prego!

» — Non vi lasciate scappar detto il minimo che con nessuno di
» questa restituzione.... Badate a me.... se amate di vivere gli ultimi
» vostri giorni tranquilli.... nemmeno con vostra figlia. Ricordatevi
» che qualora questa tarda riparazione venisse fatta palese, provoche-
» rebbe sul vostro passato certe indagini legali, che credo pericolose.
» A ogni buon conto, uomo avvisato, mezzo salvato.

» — Grazie... grazie di cuore!

» Il biscacciere strinse le mani a G.... con riconoscenza, e uscì dal
» gabinetto nella massima agitazione.

» Dopo che il segretario si fu assicurato di esser solo, e che nes-
» suno l'avrebbe udito, si avvicinò a me — a me, che stavo sempre
» col capo arrovesciato sulla spalliera della poltrona, senza voce, senza
» movimento — mi affissò, mi scosse; poi, presomi il polso:

» — È strano! sclamò tra sè con sorpresa: la circolazione del san-
» gue non è interrotta... le pulsazioni sono regolari... Lo si direbbe
» colpito da una paralisi generale.... Ancora una prova.

» E, accompagnando le parole con forti scosse alle braccia:

» — Mi ode ella, signor conte? mi gridò all'orecchio.

» Poi tornò ad affissarmi.

» Il mio volto dovette serbare la sua impassibilità marmorea, poi-
» chè il segretario si alzò dicendo:

» — Meglio così. Sono nato in buona luna davvero!.... Ci voleva
» appunto una paralisi come questa... essa non poteva capitare più a
» proposito pe' miei disegni.

» E preso il portafogli, lasciato sul tavolino dal biscacciere, ne trasse
» i biglietti, li contò — erano venti — li ripose, poi uscì presta-
» mente, fatto prima capolino nell'altra camera, come se temesse di
» venir sorpreso.

» Poco stante udii un rumor di passi; un gridare, un accorrere....

» — Roberto! sclamò Clementina balzando spaventata nel gabinetto
» in compagnia di G.... che l'aveva preceduta di pochi passi.

» Volli alzarmi.... volli rispondere — non potei.

» — Ella vede, signora contessa, se i miei timori erano esagerati,
» disse G... tutto costernato.

» Clementina mi abbracciò piangendo.

» — Roberto, sono io... sono Clementina.... parlami... non mi vedi?...
» non mi riconosci?

» Ma veduto che io non davo segno nè d'udirla, nè di ravvisarla,
» si alzò, e, come se il suo cuore di donna avesse presentito la causa
» vera di quella disgrazia:

» — Chi è quell'uomo che usciva poco fa di qui? domandò al se-
» gretario. Guai se mi nascondete nulla!... Chi è?... ditelo, in nome
» di Dio!

» — Quell'uomo... è un mio amico, signora contessa.

» — E Roberto non l'ha veduto?... non gli ha parlato?

» — No, signora contessa. Il mio amico è rimasto con me nello
» studio, ed io mi sono accorto dello stato del conte, allorchè, dopo
» essermi accomiatato da lui, sono entrato casualmente nel gabinetto.

» — Devo credervi?...

» — Sul mio onore, signora contessa.

» Dovette essere profondamente dolorosa la scossa che provai a que-
» ste parole, poichè sentii come darmi un tuffo nel sangue... come una
» fiamma che, divampando dal cuore, mi salisse al cervello. La lingua
» mi si sciolse... volli alzarmi — e mi alzai.

» — Ladro!

» Clementina mise un grido di gioja e di terrore insieme, e gittossi
» su me per abbracciarmi, per interporsi — piangendo.

» Ciò valse a calmarmi.

» — Fate sapere a costui, dissi alla contessa, che ho udito e veduto
» tutto.

» Clementina si volse e interrogò G... collo sguardo.

» — Io non so di che mi si parli, rispose G... imperturbato. Se io ri-
» spondessi all'insulto fattomi testè dal signor conte, aggiunse sorri-
» dendo, dovreste temere, e non a torto, dello stato della mia ragione

» Si poteva essere più freddamente perverso?...

» Urlai di rabbia; volli sciogliermi dalle braccia della contessa; il
» segretario fuggì spaventato, chiamando al soccorso e serrando a
» chiave l'uscio dietro di sè. Alle grida di G... accorsero due servi-
» tori, i vicini, qualcuno che passava per la via... In poco d'ora la
» camera fu piena di gente... Si andò pel medico — venne; gli parlai
» del biscacciere, del portafogli, de' ventimila franchi, del segretario,
» del furto; egli mi ascoltò... mi ascoltò calmo, impassibile, senza in-
» terrompermi... e quando Clementina gli chiese:

» — Ebbene, dottore?

» — Ebbene, contessa... è un *accesso*, rispose, quasi sorridendo, » costui.

» — Un accesso!... Oh, mio Dio! avevo io travveduto... sognato?... » Ero io dunque veramente pazzo?...

» — Se l'accesso dura, proseguì il dottore, mi vedrò costretto a far » uso della camiciuola di forza per la prima volta.

» Non c'era dubbio — essi mi credevano sempre pazzo; bisognava » provar loro il contrario; costringerli, loro malgrado, a seguire l'or- » dine logico de' miei pensieri; convincerli della lucidità della mia » ragione. In che modo?... Comprendevo benissimo che la mia giu- » sta indignazione contro il segretario, e i vivi trasporti a' quali mi » ero abbandonato, non che scemare, accrescevano, ribadivano in essi » la convinzione della mia demenza. Bisognava quindi parlar loro fred- » damente... ragionare... ma come?... bisognava addur loro una prova » certa, incontrastabile... ma quale?

» Pensai. Un' idea attraversò il mio cervello... una di quelle idee » che guizzano dinanzi all'anima, luminose, istantanee come un' ispi- » razione.

» — Ascoltate, dissi al medico: io posso provarvi che la malattia » terribile che scompigliava la mia ragione non esiste più — e ba- » sterebbe dirvi che questa donna (e accennai alla contessa) dalla » quale poche ore sono, io rifuggivo con un sentimento doloroso di » repulsione... questa donna — quest' angelo di amore e di sagrifizio » — ora mi si è fatta cara a tal punto che accetterei con trasporto » altri dieci anni di demenza per farle dimenticare un' ora sola dei » suoi dolori.

» Nel dir ciò, tesi le braccia a Clementina, ed ella vi si gettò sin- » ghiozzando.

» — Io vi ho detto, ripigliai poco dopo, che un uomo è entrato » qui; che quest'uomo posò su quel tavolino un portafogli conte- » nente dieci biglietti da mille franchi ciascuno, e che questa somma » non era nè un prestito, nè una elemosina, ma una restituzione.

» — E la prova, signor conte... la prova di quanto asserite? ri- » chiese il dottore, più incredulo che sorpreso.

» — La prova? rispos' io. Mettetevi a quel tavolino e scrivete.

» Il medico mi affissò un istante; poi si alzò, sedette al tavolino, e » disse:

» — Vediamo:

» Dettai:

« Al signor Ferdinando Guglielmi.

» Riavutomi dal doloroso letargo in cui caddi dopo la vostra rive-
» lazione di stamattina, mi affretto a soddisfare un debito sacro di ri-
» conoscenza.

» Ciò che voi avete fatto, o signore, è abbastanza nobile e generoso
» per compensare ad usura quanto poteva esservi di riprovevole nel
» vostro passato.

» Gli è con viva gratitudine che accetto le ventimila lire; chè se
» mai dubitaste de' sentimenti di stima che nutro verso di voi, pensate
» che quella somma non vale una sola delle gioie che mi avete pro-
» cacciato, facendomi rammentare de' tempi che la più terribile delle
» infermità aveva cancellato dalla mia memoria.

» Abbiatemi in conto di amico, ecc.

« Roberto Fabiani. »

» La lettera fu impostata lo stesso giorno.

» Se ne aspettassi con ansietà la risposta si può immaginarlo.

» Trascorsero due giorni... — Quali spasimi!

» La mattina del terzo, entrò da me Clementina, più affannosa che
» lieta, e mi mostrò tremando una lettera.

» — Da Varese?

» — Da Varese.

» Balzatole incontro, le strappai di mano la lettera con trasporto... con
» frenesia.

» Sopraggiunse il dottore. Egli fu spaventato dall'alterazione de' miei
» lineamenti.

» — Siate calmo, mi disse.

» — Calmo! risposi io; si tratta della mia vita!...

» E feci per dissuggellar la lettera.

» Ma non so perchè il cuore mi si strinse; m'arrestai colpito da un
presentimento.

» — Leggi tu, dissi a Clementina... ho paura.

» Clementina prese, impallidendo, la lettera; l'aprì e lesse:

» Illustrissimo Signore.

» Ricevetti il suo graziosissimo foglio del 18, al quale non risposi
» subito perchè, pensando ai rapporti che corsero per lo passato tra
» vossignoria e me, suo umilissimo servitore, non c'era verso potessi

» persuadermi che quella lettera fosse indirizzata a me, e non ad altri.

» Io credo di non meritare tutte le gentili espressioni che ella mi
» prodiga, per la sola e semplicissima ragione che non mi sovviene
» d'averle mai reso servigio nè di danaro, nè d'altro, come non so
» d'averle inviato e portato io stesso somma alcuna a titolo di resti-
» tuzione

» Ella si compiaccia di appurare la cosa come è, e mi creda con
» tutto il rispetto, ecc.

« Ferdinando Guglielmi. »

» Ciò che sentii dentro me alla lettura di quel foglio non vo' nè
» scriverlo, nè rammentarlo.

» Clementina, accortasi che io l'affissavo come per protestar muta-
» mente contro la vile menzogna del biscacciere, volse il capo da un'
» altra parte per celarmi le lagrime che prorompevano.

» Il dottore si avvicinò alla contessa, e le disse piano:

» — Vo' a confortare il signor G... col dirgli il contenuto della let-
» tera da Varese. Veda di parlargli anch'ella, signora contessa, e gli
» dia questo po' di soddisfazione a quel povero galantuomo.

» Ero dunque pazzo?... veramente pazzo? »

» Sembra che il conte, osservò Castelsanto, non dividesse l'opinione del suo medico nè sull'alterazione del suo intelletto, nè sulla probità del suo segretario.

» Difatti, quindici giorni dopo, pose mano a scrivere le sue memorie, e le legava a suo figlio Paolo come un ricordo e una protesta allo stesso tempo.

» Ora io domando alla signora marchesa: se tali erano le intenzioni del conte, com'è che questo manoscritto fu dimenticato nel doppio fondo d'un cofanetto?... è forse probabile che la contessa non sapesse nulla di queste memorie?... e conoscendole, come avvenne che lasciò inadempito quest'ultimo e prezioso legato di suo marito?

La Fabiani, sebbene profondamente atterrita, trovò bastante forza nel suo cuore per rispondere:

— Mi permetta, signor conte, di chiederle alla mia volta, com'è possibile ch'ella mi faccia sul serio queste tre domande? Se mancassero più forti ragioni, e, fra le altre, il concorde giudizio de' medici, io credo che le memorie di mio nipote fornirebbero la prova più incontestabile dell'alterazione del suo intelletto. Mi dispiace quindi di non poterle dare nessuno schiarimento, specialmente sù fatti che non conosco. Quanto al signor barone (e accennò malignamente a Edgardo)

egli ha forse ragione di non essere del mio parere, e di credere che le iniziali del manoscritto designino persone vive.... o vissute. A ogni modo, il segretario del conte è l'unico personaggio che non sia ideale.

— La signora marchesa può aggiungere che questo segretario è mio padre, disse il giovine Franchi alzandosi, pallido tra per l'ira, a stento rattenuta, del cattivo uffizio resogli dalla Fabiani, tra per l'angoscia sin allora compressa, nell'udire per la prima volta, e forse non a torto, il nome di suo padre associato a un'azione infame.

Seguirono alcuni istanti di silenzio, durante i quali ciascuno parve riflettere alla sua posizione.

La marchesa, che non si aspettava la franca risposta di Edgardo, fu quasi pentita d'aver secondato l'ascendente invincibile della sua malignità naturale.

Edgardo, pensando all'accento di convinzione che aveva animato l'esposizione di Castelsanto, chiese a sè stesso qual interesse aveva costui di porsi tra il passato del padre e l'avvenire del figlio, e di distruggere con una parola e in un giorno la riputazione di quindici anni d'un uomo onesto.... o creduto tale, poichè il Franchi rammentava rabbrividendo il vivissimo turbamento apparso sul volto di consueto impassibile di suo padre al sopraggiungere del siciliano.

Castelsanto fissava distratto quel suo sguardo limpido, calmo, ma profondo, ora sul barone, ora sulla marchesa. Vide l'indignazione generosa del primo, e il sorriso freddo, forzato, quasi provocatore della seconda; ne sentì compassione e dispetto ad un tempo. Si alzò, e tesa la mano a Edgardo, gli disse:

— Voi avete un nobile cuore, signor barone!

— Non vi affrettate a giudicarmi, rispose il giovane con freddezza, senza corrispondere all'atto cortese di Castelsanto. Non rinuncio alla vostra stima, ma voglio riserbarmi il diritto di chiedervi una spiegazione.

— È giusto, rispose il conte.

Indi vóltosi alla Fabiani e ad Eugenia, fece un leggero inchino del capo, e si dispose a seguire Edgardo che l'avea preceduto.

— Quando ci rivedremo? chiese la marchesa, con quel tuono di gaiezza sarcastica che sapeva fingere così bene, anche quando il pericolo che la minacciava era supremo ed inevitabile.

— A che pro rivederci, signora? rispose il conte: noi non siamo fatti nè per amarci, ne per comprenderci.

— Via! soggiunse la Fabiani, lasciamoci senza rancore. È forse colpa mia se non credo alle apparizioni?

E nel dir questo, senza smetter punto del suo piglio ironico, stese

la mano al conte, il quale, nel porgere con agghiacciata gentilezza la sua, fe' luccicare sotto gli occhi della marchesa un anello... un anello che essa dovette aver veduto altra volta, poichè il suo volto si contrasse, e la sua manò sfiorò appena quella del siciliano con un senso indicibile di ribrezzo.

La marchesa Ortensia Felicita Ermenegilda Fabiani credeva per la prima volta alle apparizioni.

CAPITOLO XV.

—

Spiegazioni.

Allorchè Castelsanto uscì dal palchetto della Fabiani trovò Edgardo che l'aspettava nel corridoio.

— Capisco che volete parlarmi, gli disse.

— Sì, rispose con voce tremante il barone.

— Sono ai vostri ordini. Volete uscire?

— Se non vi dispiace, possiamo entrare nel mio palchetto.

— Saremo soli?

— Soli affatto.

— Andiamo.

Edgardo precedette il conte.

Quando furono nel palchetto, il terzo di prima fila contando da quello della Fabiani, il barone riprese:

— Se non temessi di offendervì, signor conte, incomincierei dal chiedervi se il vostro procedere a riguardo mio è leale come dev' esserlo quello d' un pari vostro?

— Ne dubitate?

— Francamente, sì.

Questi preliminari di un dialogo, che facevano prevedere una discussione assai viva, suscitarono un confuso bisbiglio nel palco vicino, al quale il siciliano, forse a disegno, teneva rivolte le spalle, cercando

senza affettazione, con una specie di signorile noncuranza, di non lasciar scorgere la più piccola linea del suo profilo.

La forestiera, che vi splendeva in mezzo a una corte di adoratori, in tutto lo sfoggio della gioventù e dell'avvenenza, mutò colore nell'udire la voce di Castelsanto.

Ella si volse: il pizzo bianco della sua acconciatura, su cui staccava l'ebano lucidissimo delle sue treccie, sfiorò soavemente i capelli del conte, il quale udì pronunziare distintamente il suo nome e quello del barone.

— È milanese questo signore? domandò con un lieve tremito nella voce la forestiera.

— Siciliano, baronessa, rispose l'interrogato.

— Non lo conosco.

E la conversazione riprese il *son traîn* con quella vuota e gaia garrulità, ch'è privilegio esclusivo delle alte classi.

— Vi avverto, barone, disse Castelsanto sorridendo, che la vivacità con cui mi parlate ha già attirato qualche sguardo indagatore dalla nostra parte.

— Poco importa, rispose il Franchi, rimettendo però un poco di quell'impeto giovanile, dal quale si era lasciato padroneggiare nel primo istante. Vi ho detto che dubito della vostra lealtà a mio riguardo. Posso ingannarmi, ma le apparenze stanno contro di voi, signor conte.

Il siciliano si fece serio.

— Non vi capisco. Abbiate la compiacenza di spiegarvi meglio, signor barone.

— Lo farò, disse Edgardo; e, stato un momento sopra di sè come per raccogliere i suoi pensieri e coordinarli a uno scopo, soggiunse:

— Noi siamo, come comunemente si dice, amici d'una settimana — il che significa che non lo siamo affatto. Fortunatamente le nostre espansioni amichevoli non passarono i limiti d'una stretta di mano e d'un saluto più o meno cordiale; possiamo ancora amarci od odiarci scambievolmente, profondamente. Confesso però schiettamente che il mio cuore, in questo momento, è più accessibile al secondo sentimento che al primo. Non è sulla diffidenza che si basano le forti, grandi e sincere amicizie. Siete voi veramente quello che volete parere?

— Cioè?

— Uno straniero?

— Quale motivo avete di dubitarne?

— Non uno, ma molti.

— Sentiamo.

— Incomincierò dal dirvi che vi stimo meno eccentrico di quanto volete parerlo.... o lo si suppone.

— E ve ne ringrazio.

— In secondo luogo devo avvertirvi che non credo alle apparizioni allorchè a mezzo di esse si spiegano fatti... possibilmente veri, poichè non credo... non voglio credere ad un' asserzione calunniosa da parte vostra. Trattandosi quindi dell' onore di mio padre, dell' uomo di cui porto il nome... dell' onor mio, signor conte! ho il diritto di domandarvi come, quando, da chi aveste quel manoscritto, di cui poco fa avete esposto parte del contenuto nel palco della marchesa.

— E se non volessi dirvelo?

— Vi risponderei...

— Non vi affrettate a rispondere, interruppe con eguale vivacità Castelsanto. Un' ingiuria è facile a dirsi, difficilissima a ripararsi: le conseguenze potrebbero esserne dolorose per tutti e due. Supposto che ci battiamo e che mi uccidiate, cosa risponderete alla coscienza pubblica allorchè vi domanderà, non il pretesto, ma la causa vera di questo duello?

— L' onore di mio padre — non basta?

— Allora la coscienza pubblica vi chiederà se potevate battervi per l' onore di vostro padre. E se voi non voleste rispondere...

— Ebbene?

— La coscienza pubblica indagherà — essa è inesorabile, ma incorruttibile ne' suoi giudizii.

Edgardo parve riflettere; indi riprese con tuono risoluto:

— Cosa fareste voi, signor conte, se vi trovaste nel caso mio?

— Cercherei di prevenire le indagini.

— In qual modo?

— Mi presenterei a mio padre, e gli direi francamente: Posso io battermi, versare il mio sangue, farmi uccidere... o uccidere per difendere l' onor vostro?

— Mio padre risponderebbe affermando.

— Non si mentisce davanti a un figlio, signor barone.

— Oh, è orribile! sclamò Edgardo, coprendosi il volto colle mani come per nascondere il suo rossore.

Castelsanto ne fu commosso; ma la sua, era l' inesorabile commozione dell' uomo che sa di cagionare un gran dolore, e si trova tanto nella necessità d' infliggerlo, come nell' impotenza di mitigarlo.

Passarono due minuti — due secoli per Edgardo.

E allorchè egli rialzò il capo, il suo volto apparve composto a quella calma disperata che precede le grandi risoluzioni.

— Non vi domando chi siete, ripigliò con voce soffocata; mio padre vi deve conoscere... mio padre me lo dirà. Vedete come sono calmo?... ciò vi provi che, quando lo voglio, so e posso padroneggiare i miei sentimenti. È dunque vero?... mio padre è... Oh no! soggiunse con un movimento di raccapriccio, voi potete dirlo... impunemente dirlo — sarebbe un'infamia che io lo pensassi soltanto. Chiedo però a voi se è giusto che io debba subire le conseguenze di un passato che non è il mio? Qual è dunque il partito che mi rimane?... rassegnarmi — stupidamente rassegnarmi! Io non ho moglie, non ho figli... non ne avrò forse — ma se ne avessi?... chiunque potrebbe farli arrossire come io arrossisco davanti a voi... È ciò giusto?... è ciò umano?...

— Non è nè giusto, nè umano — è un assurdo, interruppe con generoso slancio Castelsanto. Il passato può essere un esempio pel presente, ma giammai una punizione per l'avvenire, poichè in fine si è quello che ci fanno le nostre azioni. Consolatevi: noi siamo migliori di quelli che ci precedettero. Individui nella famiglia, cittadini nella nazione, camminiamo concordemente intenti a uno scopo — rifare, migliorare, demolire, ricostrurre. La nostra riputazione siamo noi che ce la formiamo; se fosse altrimenti, il figliuolo d'un onest'uomo potrebbe impunemente commettere i più grandi delitti al coperto d'un nome che le opere sue hanno rinnegato. Avete voi la volontà e il coraggio di distruggere e di rifare?... di aprirvi colle vostre mani una via verso l'avvenire?... di crearvi un piccolo, un nuovo mondo, che voi stesso potrete popolare cogli esseri prediletti dal vostro cuore? Il cómpito è arduo, lo so, ma non impossibile; basterebbe che la donna da voi amata — una buona, nobile e intelligente creatura — vi dicesse: Bisogna meritarmi — coraggio!

A queste parole Edgardo trasalì di sorpresa e di gioia; chinossi rapidamente, con trasporto, con abbandono verso Castelsanto, e stringendogli affettuosamente le mani:

— Grazie! sclamò; dopo avermi dischiuso sotto gli occhi un abisso, voi mi additate la via di schivarlo. Non mi domandate se ho coraggio: se mi mancasse quello che dà l'amore, mi rimarrebbe pur quello che ne' momenti estremi ispira la disperazione.

CAPITOLO XVI.

Arte e Cuore.

Mentre questo accadeva nel terzo palchetto di prima fila, qualche suonatore dell' orchestra fece stridere il suo violino, al quale, come corridori che piglin le mosse, a due, a quattro, a sei, a breve tratto gli uni dagli altri, tennero dietro gli altri stromenti con quel confuso turbinio di note discordi, chiamato *accordo* da' professori.

Il volubile cinguettío de' palchi, del loggione e della platea cessò d'un tratto.

La folla brillante, inguantata, tutta a trine e a svolazzi, che popolava la vasta sala, scagliato l'ultimo epigramma, detta l'ultima barzelletta, e fatto scivolare di sotto al cannocchiale l' ultimo sorriso a un qualche fortunato abitatore della platea, chinossi con istudiato abbandono sul soffice davanzale, e prese quella *posa accademica* — un *quid medium* tra la sbadataggine e l'attenzione — la quale, dal barone in su, affettano tutti gli spettatori a una prima rappresentazione.

Questo e altro ne fa pensar seriamente al famoso aforismo sociale d'un diplomatico viennese; poichè se egli è vero che l' uomo incominci dal barone in su, noi non sapremmo, in fe' di Dio, dove volgerci per trovar l'origine degli automi.

Qualche spettatore, uscito tra un atto e l'altro sull' atrio per rinnovar l'aria guasta de' suoi polmoni, aprivasi un varco tra mezzo a quel serra serra, appuntando i gomiti alle reni del suo vicino.

Altri rizzavasi sulla punta de' piedi, altri sospinto, sospingeva a sua volta... e fu seriamente compromessa la protuberanza di molti calli.

Il che produceva una vasta ondulazione, un formicolío di teste, di spalle e di braccia, che, veduto dal loggione, abbagliava.

Finalmente, quando Dio volle, Cavallini dette il suo onnipotente colpo d'archetto, e un *st!* generale si levò tra la folla, simile al fischio acuto d'un immane serpente, cessato il quale, l'orchestra diede dentro al preludio col prodigioso insieme di un organo gigantesco.

Il sipario si alzò sovra un bosco di Scozia, con alberi di carta, rischiarati da lampi di pece greca.

Chi non ha letto il *Macbeth* di Shakspeare?... — Dopo le *Eumenidi* d'Eschilo, la poesia tragica non ha prodotto nulla di più grande, nè di più terribile.

Chi non conosce il *Macbeth* di Francesco Maria Piave?... — Dopo la *Pianella perduta nella neve*, la Musa contemporanea non ha scribacchiato nulla di più plateale.

Chi non ha udito il *Macbeth* di Giuseppe Verdi?... — Dopo Rossini, re dell'armonia, nessun maestro italiano seppe al par di lui... renderci sopportabili le sgrammaticature di un cattivo libretto.

Non tutto è bello, grande, ispirato in quest'opera, di cui si è parlato troppo bene e troppo male — troppo bene per non metterci in diffidenza, troppo male per non crederla addirittura un capo-lavoro.

Ma intanto che noi ci perdiamo in critiche inopportune, le streghe entrarono, stonarono, e fuggirono dalla scena come uno stormo di colombi selvatici all'apparire del cacciatore.

Si ode il sibilo acuto dello zuffolo del macchinista; una lunga sfilata di colonne dipinte fanno capolino da' festoni del palco scenico, scendono con precauzione, toccano il pavimento, e ondeggiano come palmizi su' loro mobili piedestalli.

Oh le mie illusioni a quattordici anni, allorchè rabbrividivo vedendo Didone, che l'abate Metastasio aveva condannato a morir tra le ceneri come una mignatta, prender la rincorsa dal proscenio, precipitarsi a capo fitto e sparire entro una voragine di cartone rischiarata dal fuoco rosso.

Vi assicuro che la sera del 5 febbraio simili considerazioni non potevano cadere in mente a nessuno degli spettatori, dalla duchessa sdraiata pomposamente nel suo palchetto di second'ordine, all'accendimoccoli sporgente il capo dall'angusto pertugio d'un camerino.

Tanta era l'ansietà, con cui si aspettava l'*entrata in scena* della Valmarana!...

Finalmente la celebre prima donna comparve, e fu salutata da uno

scoppio di applausi, uguale, compatto, fragoroso come una salva di moschetteria.

Nè i proiettili mancarono — e piovvero dall'alto e dal basso mazzi di fiori di tutte le dimensioni, dal *bouquet* colossale del procolo, alla modesta ciocca di violette dell'elegante.

Turbinarono epigrafi e sonetti, e, fra gli altri, uno che incominciava:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno....

e finiva con un'apostrofe del fiume Olona alla fonte Ipocrene, i quali a parecchie miglia di distanza si stringevano la mano, scambiandosi un complimento.

Non parliamo de' versi calanti o crescenti. Una sillaba di più o di meno che importa? Chi può scandere i versi sulle cinque dita quando Apollo ne salta in groppa e ci sprona, ciuchi del Parnaso contemporaneo, pe' campi sconfinati della fantasia?

Nondimeno s'ingannerebbe a partito chi volesse cercare nel volto e nella voce della Valmarana il segreto di quelle entusiastiche dimostrazioni.

A rigor di frase la *divina* Giulia non era bella... di quel bello, intendiamoci, che è una pura astrazione della mente, e del quale fecero un deplorabile spreco i romanzieri della vecchia scuola.

La sua corporatura era alta, svelta, graziosa, ma un cotal po' tendente a una pinguedine prematura; le fattezze del volto erano stupende per mobilità espressiva e squisita morbidezza di linee, l'ovale però non era de' più perfetti; e se i nerissimi sopraccigli disegnavansi con maschia arditezza sulla sua fronte, incorniciata dalle più larghe e lucenti treccie che abbiano mai incoronato un' orgogliosa testa di ventun'anni, l'estremità superiore de' due archi protendevasi oltre i confini che l'arte prescrive, e lambendo, alla più lieve contrazione, le radici del naso aquilino, davano al suo volto quella fierezza sdegnosa, che lascia supporre un carattere fermo, inflessibile, tenace nel serbare un proposito, quanto profondo calcolatore de' mezzi di conseguirlo.

Nè la sua voce, a dir vero, aveva quella robustezza di note medie ed estensione di acute, quella vibrazione metallica, unico pregio di parecchie nostre celebrità musicali; la era invece una voce limitata di mezzo soprano; se vogliamo, un tantino velata, ma uguale, spontanea, snodata; una di quelle voci che non saltano arditamente a cavalcioni sulle cinque righe, ma sanno trovar la via di giungere dirittamente al cuore, insinuandosi nelle nostre orecchie senza lacerarle.

Di quali arti dunque erasi valsa codesta maliarda per soggiogare la sistematica schifiltà del colto e rispettabile pubblico della Scala?

Allorchè la Valmarana discese il palco verso il proscenio con quel non so che di maestoso, solenne, e, diremmo quasi, *fatale* che caratterizzava ogni suo movimento, a un suo rapido girar di ciglia intorno all'immensa sala, gli applausi cessarono come per incanto. Tutti gli occhi erano volti su lei — nessuno fiatava. Si sarebbe udito il ronzio delle ali diafane di un moscerino, o l'impercettibile stormire che fa una foglia vizza cadendo.

Gabriele Franchi aveva ragione: l'espressione cupa e sinistra che assumeva a quando a quando il volto della Valmarana, anche osservata coll'occhio più indifferente, atterriva.

Un servo entra annunziando l'arrivo del re Duncano.

I cupi lineamenti di Lady Macbeth si spianano a un sogghigno feroce.

Segue la terribile invocazione alle furie, in cui mistriss Siddons faceva raccapricciare.

— « Venite ora, venite tutti, o spiriti d'inferno, che incuorate al-
» l'omicidio i mortali; venite, e colmatemi la testa e il cuore d'una
» crudeltà tutta limpida, e senza mistura d'alcun pietoso affetto; come
» lava ardente mi scorra il sangue nelle vene, e mi faccia dimenticare
» che nacqui femmina; sia chiuso in me ogni accesso al rimorso, ogni
» accesso alla compassione, ogni accesso a qualsiasi più mite senti-
» mento di natura. Entrate nel mio petto e trasmutatevi in veleno il
» mio latte, o ministri d'inferno; accorrete da tutte le parti, o fantasmi
» invisibili, che vegliate su'delitti del genere umano. E tu, notte fa-
» tale, scendi, e avvolgine nel più denso fumo d'inferno, affinchè il
» mio pugnale non vegga la ferita che sta per aprire, nè rimanga
» spiro di cielo per benedirmi fra le tenebre, e arrestarmi per via (1).

Nel cantare i quattro versi di quella stroffa, in cui si racchiuse, strozzandolo, questo stupendo monologo, la voce della Valmarana che alle prime note appariva velata e stanca, benchè vigorosamente accentuata dalla più schietta pronuncia che abbia mai suonato su labbra di donna sanese, si faceva profonda, piena, squillante; le sue labbra fremevano, agitate da un brivido convulsivo; le narici si dilatavano come quelle della pantera che fiuta il sangue, mentre che dall'occhio nero socchiuso, esprimente la suprema voluttà dell'odio, svolgevasi la corrente magnetica che soggiogava gli spettatori.

Era la *donna fatale e terribile*, quale la creava la divina mente di Shakspeare, che dice al debole e ambizioso marito, tremante al pensiero d'un assassinio:

— « Ho allattato col mio seno, e so quanto sia dolce l'amare il

(1) Shakspeare. — *Macbeth* — atto I, scena V.

» bambino che si nutre col proprio latte; ma nondimeno strapperei le
» mammelle dalle rosee labbra della sua bocca nell' istante istesso in
» cui mi sorridesse, e gli frangerei il capo contro le pareti, se avessi
» fatto sacramento quale voi avete proferito ».

L' energica *cabaletta* dell' atto primo — la sublime invocazione alle furie, nella quale Verdi pose quella potente concitazione di suoni, ch'è una delle caratteristiche più distinte del suo talento, si chiuse tra uno scoppio fragoroso di acclamazioni.

L'entusiasmo era generale, senza distinzione di età, di condizione o di sesso.

Le signore furono le prime a dare il segno degli applausi, battendo le loro gentili manine sul parapetto de' palchi.

Gli eleganti posarono i loro candidi cannocchiali, gridarono *brava, inarrivabile, divina!...* e molti guanti furono lacerati.

Tra i plaudenti si faceva notare un vecchio damerino sulla sessantina, dalla testa calva, da' zigomi rossi e salienti, dalle labbra turgide e sensuali.

Il quale, sportosi con tutta la persona dal suo palchetto del proscenio, lasciò cadere un bellissimo mazzetto di camelie bianche a' piedi della Valmarana.

Il mazzetto non fu raccolto.

Il volto del vecchio, composto al sorriso, si contrasse a una smorfia indescrivibile di dispetto.

— Bene! sclamò Edgardo con un sobbalzo di gioia che fe' sorridere Castelsanto.

— È il terzo, disse il siciliano.

— Il terzo mazzo che la Valmarana rifiuta? domandò sorpreso il barone.

— Dovreste saperlo meglio di me, rispose con significazione Castelsanto.

— Quand'è così, conoscerete quel barbogio damerino del proscenio.

— Non lo conosco.

— Ne avrete udito parlare.

— Nemmeno.

— È don Luigi Velasquez.

— Spagnuolo?

— No, milanese — instancabile cacciatore di avventure galanti a' suoi tempi, intraprendente come Lauzun e fortunato quanto Richelieu. Del resto, compito gentiluomo, amabile e spiritoso anche adesso... non ha che un difetto.

— Quale?

— Poca memoria — non si ricorda che ha sessant'anni.

Questo scherzo, detto a voce alta, fu interrotto da un zittire quasi generale della platea.

— Hanno ragione di farci star zitti, disse Castelsanto: eccoci al famoso *duetto*. Molti si sono sforzati di tradurre in parole le selvagge passioni che si agitano in questa scena maravigliosa; inutilmente!... bisognava sentirle o indovinarle — Verdi le ha indovinate. Ascoltiamo.

Si fe' di nuovo silenzio — uno di quei silenzi profondi, solenni, davanti a cui impallidisce l'esordiente, combattuto tra la speranza d'un limpido *la di petto* e il timore di una stridula *stecca falsa*.

Il duetto toccava al termine.

Due o tre volte il bruno occhio della Valmarana erasi incontrato con lo sguardo inebriato di Edgardo Franchi; e allo stupendo passo:

Follia, follia che sperdono
I primi rai del dì.

il suo volto si compose a tale espressione di glaciale sarcasmo, che il barone dovette volgere il capo e far le viste di guardare altrove per dissimulare il suo turbamento.

Ma dove l'espressione di odio e d'ironia fredda, schernitrice, inesorabile, raggiunse il colmo fu al punto eminentemente drammatico, in cui *Lady Macbeth*, coll'accento ferocemente risoluto dell'assassino che vuol sottrarsi alle conseguenze del suo delitto, si slancia sul perplesso marito, gridando!

Dammi il ferro!

Fu allora che l'entusiasmo toccò al delirio: gli era uno sventolar di fazzoletti, un agitar di cappelli, un picchiar di palme, un battere di bastoni sull'impalcato, un prorompere simultaneo di migliaia di voci, confuse in un grido solo.

Ciò nullameno vi ebbe taluno che provò un sentimento opposto alla frenesia fattasi generale.

Prendendo, in apparenza, parte a quell'imponente manifestazione popolare, l'occhio indagatore di Pierangelo Castelsanto, seguiva nella sua non facile *ritirata* un vecchio signore, il quale, levatosi da una delle sedie chiuse della platea, pregando, urtando, spingendosi innanzi di fianco, faceva sforzi disperati per aprirsi un adito tra la folla che lo soffocava.

Giunto sull'atrio, quest'uomo si fermò, e girando attorno uno sguardo spaventato, borbottò fra sè:

— Bisogna salvare Edgardo!... bisogna salvare Edgardo!

— Se non m'inganno, disse il siciliano al barone, vostro padre deve amar poco la musica, e molto meno piacergli la Valmarana.

— Da che l'argomentate? domandò Edgardo.

— Non l'avete veduto?...

— No.

— È uscito or' ora... direi quasi fuggito, facendo atti di dispettosa impazienza, che, in momenti simili di esaltazione, sono un tantino arrischiati e pericolosi.

— Vi siete apposto, disse malinconicamente il barone; non so se mio padre ami la musica col trasporto di noi giovinotti; è però certo che la Valmarana non è nelle sue buone grazie.

— Come donna, o come cantante?

— Più come donna... ma probabilmente come tutte e due. Schiettamente, signor conte, ha egli torto o ragione, a parer vostro, di manifestar la sua antipatia in un modo così scandaloso?

— Volete un mio giudizio schietto sulla Valmarana?

— Ve ne prego.

— Anzitutto, a voler giudicare questa palese avversione di vostro padre, bisognerebbe dirmi...

— Che io amo la Valmarana, interruppe senza esitare il barone.

— In tal caso non saprei dargli torto interamente. Avvi una certa prescienza del male nell'amor paterno...

— Chiamatela pregiudizio. Presso mio padre, come presso tutti gli uomini del vecchio stampo, è l'artista che scredita la donna; incominciano coll'addurvi uno o due esempi, citano qualche nome, e conchiudono i loro ragionamenti con un metodo falso, qual è quello di far colle eccezioni una regola generale.

— Se il barone giudica la donna dall'artista, la sua antipatia è abbastanza giustificata.

— Non vi capisco.

— Mi spiego. O io sono un mediocrissimo osservatore, o il successo entusiastico ottenuto dalla Valmarana è una formale smentita data al vecchio adagio: *L'arte che tutto fa*... poichè è la passione che *fa tutto* in costei; non è calcolo, è slancio; più che alla lettera morta d'un precetto d'arte, essa obbedisce a un impulso irresistibile del proprio cuore.

— Senza volerlo forse, voi ne fate l'elogio, notò sorridendo Edgardo. Essa ha dunque un cuore? è la passione e non l'arte che la fa grande?... Essa può dunque amare... immensamente amare?...

— E immensamente odiare. È una verità che nel rappresentare la *Macbeth* la Valmarana non ha rivali. I vecchi contemporanei di Byron

rammentano rabbrividendo mistriss Siddons, e la maravigliosa scena del sonnambulismo; io vidi la nostra Ristori, e vi assicuro che a quella scena, dovetti distoglier gli occhi da lei con un vivo sentimento di raccapriccio; ma la scena così detta dell'*invocazione*, e l'altra più terribile del *regicidio*, eseguito dalla Valmarana, raggiungono, a parer mio, l'ideale del truce e dello spaventoso. Ditemi ora se vi ha un solo barlume di gentile affetto in quest' orgia infernale di malvagi istinti e di passioni estreme ed irrefrenate? Se è la passione che ispira la Valmarana, posso aggiungere, senza timore d'ingannarmi, che questa passione è l'odio.

— Odio!... contro chi?

— Contro un individuo, o contro una classe: la mia indagine non va più oltre a rischio di naufragare nell'oceano sconfinato delle supposizioni. Torniamo a vostro padre. Il barone sa forse che voi amate la Valmarana?...

— Lo sa.

— Ve ne tenne parola?

— Mai.

Castelsanto pensò un momento, poi disse:

— Sentite, barone: io non vi domando quali sono i vostri sentimenti rispetto alla Valmarana; essi devono essere necessariamente onesti e sinceri. Io non giudico dalle eccezioni come vostro padre. Vi hanno donne... e donne; nè credo meno alla virtù di abnegazione e all' attaccamento illimitato che le rende sublimi, perchè una o due di esse fanno un osceno sfoggio delle loro colpe, atteggiandosi davanti al pubblico che sogghigna coll'impudenza d'una meretrice.

Queste parole furono dette a voce alta, coll' amaro sarcasmo di una allusione.

La vezzosa straniera del vicino palco ne fu colpita talmente che, voltatasi con vivacità dolorosa, sfiorò senza volerlo col gomito la spalla del siciliano.

— Da ciò potete vedere, continuò senza rivolgersi Castelsanto, che io non divido un pregiudizio ingiustamente fattosi generale. Perchè non si potrebbe far d'un' artista, per quanto grande ella fosse, una moglie onesta e una madre affettuosa?... Come poco fa avete detto, si citano degli esempi e dei nomi per provarci incontrastabilmente il contrario... come se mancassero nomi ed esempi per dimostrare che tutte le classi sociali, dalle più infime alle più alte, sono profondamente corrotte!... Il dissolvente morale, sotto la cui azione si sfibra la forza coesiva per la quale sussistono le famiglie, circola col sangue nelle arterie d'una società intera, e gli è falso quanto ingiusto l'ascriverlo uni-

camente alle tendenze di una classe, o alla anormalità d'una condizione. Però, se qualche pessimista si vale delle eccezioni per formulare una regola generale, ciò vuol dire che le eccezioni esistono. Non mi domandate quindi quello che penso della Valmarana. Vi ripeto che la credo onesta... ma se accettaste un consiglio da me, vi direi: Se amate veramente questa donna, deponete il pensiero d'esserne corrisposto... per ora. Lessi, non mi sovvengo più dove, che il genio è il trasmodare esclusivo di una sensazione — una fiamma che dal cuore sale al cervello, e vi suscita quell'effervescenza che chiamasi *ispirazione*. Io non so quanta parte abbia avuto la Fornarina nei capo-lavori di Raffaello; penso però che dall'anima del pittore teneramente appassionata scaturirono e si riflessero sulla tela volti di madonne e di angioli sorridenti; e pensando al Sanzio, mi ricorre alla mente Ribera... il cupo Ribera che odiava quanto l'altro amava; e veggo che c'è un abisso nel *sentire* de' due pittori, più che nella *maniera* delle due scuole, allorchè contrappongo mentalmente l'ineffabile espressione di dolcezza della Madonna della Seggiola dell'Urbinate, col tetro e sinistro profilo de' mendicanti dello Spagnoletto.

— Gli è un caso... o tutt'al più una bizzarria di artista, disse Edgardo col tuono dispettoso di chi è costretto a credere, malgrado suo, una verità che dispiace.

— V'ingannate, barone; gli è invece una manifestazione morale, di cui si fece un incontestabile principio d'arte. Uditene ora l'applicazione. Fu a Firenze, alla Pergola, che conobbi per la prima volta la Valmarana. Gli affissi di quel teatro annunziavano i *Puritani* — mi vi recai...

— Ebbene?

— Ebbene, questa donna... questa stessa donna che mi fa fremere nel *Macbeth*, la era appena una mediocre Elvira ne' *Puritani*. Bellini e Verdi!... Ho pensato allora, come penso adesso a frate Angelico e a Ribera, a Raffaello e allo Spagnoletto.

— E ne conchiudete?

— Nulla. La conclusione sarebbe sconfortante per voi che l'amate.

— Vi assicuro, signor conte, che ho il coraggio di udirla.

— E il fermo proposito, aggiunse sorridendo tristamente il siciliano, di non credervi oggi per dimenticarla domani.

— La conclusione? insistè ansioso Edgardo.

— È questa. Il vostro amore per la Valmarana non è un capriccio; voi l'amate come si può e si sa amare per la prima volta, e a venti anni. Ne siete corrisposto?

Dicendo questo fissò il barone; ma accortosi che questi sbassava gli occhi confuso:

— Non lo siete, soggiunse. E ciò non basta. Potete dire di conoscerla intimamente questa giovinetta dall'occhio nero e profondo... tanto profondo da non lasciar trasparire dalla calma e limpida sua superficie la tempesta che le freme nel cuore?... No, non potete dirlo, e nullameno, se ella lo volesse, voi sareste più che disposto a darle il vostro nome, a farvi solidale del suo passato... e gli è appena un mese che l'avete veduta, e forse appena quindici giorni che le avete parlato per la prima volta!...

Edgardo non rispose: egli era ricaduto in quell' abbattimento morale, dal quale l'avevano, momenti prima, sottratto le confortanti parole di Castelsanto.

— Sentite, barone, continuò quest'ultimo, alzando a disegno la voce, come se volesse esser udito da un terzo, al quale indirettamente si rivolgeva: vi hanno momenti supremi nella vita di ciascun uomo, e uno di questi — forse il più terribile per le sue conseguenze — gli è quello in cui si sceglie la donna che ci deve accompagnar nella vita. Vi ho detto che non dubito dell'onestà di colei che amate... nullameno ha così bizzarre anomalie questo povero cuore umano!... essa non sarebbe la prima... nè l'ultima. Vi sono donne che si adornano dell'amore d'un giorno con lo stesso trasporto, con cui adottano le fogge dell'ultimo figurino. Ripeto che per non subire le conseguenze d'un passato che non è il vostro, per aprirvi colle vostre mani una via verso l'avvenire... per poter dire un giorno con orgoglio: *la mia famiglia comincia da me* — voi avete bisogno di una buona, nobile e intelligente creatura che v'insegni a perseverare colla cieca devozione e l'affettuosa sollecitudine di una madre. La scelta, fatta che sia, è irrevocabile come il destino. Potete ingannarvi... e allora?...

— Mi resterebbe sempre un partito a prendere.

— Resterebbe di arrischiare la propria vita, e di cercare nella vendetta il compenso di un disinganno. Anch'io ho pensato per un momento a questo partito, aggiunse Castelsanto alzandosi, ma poi...

— Avete esitato?

— No. Ho pensato, come sempre, che vi sono donne... e donne — donne che si amano, donne che si odiano, donne che si disprezzano.

Ciò detto, il siciliano si voltò verso il palchetto vicino, senz'affettazione, come per gittare un ultimo sguardo sullo spettacolo che finiva.

E, fosse a caso o a disegno, i suoi occhi si scontrarono con quelli della forestiera, la quale, volto vivamente il capo da un'altra parte, strinse convulsivamente il braccio del barone Ettore Marinelli, che sedevale al fianco, e mormorò con voce affiocata dalla commozione:

— Se sapeste?

— Che cosa? domandò il Marinelli; e fe' per alzarsi.

Ma la giovane signora gli si strinse con più forza al braccio, aggiungendo:

— Non vi movete... posso essermi ingannata... aspettate.

E si voltò nuovamente.

Il palchetto vicino era vuoto.

Il giovane barone Franchi e il conte Pierangelo Castelsanto erano usciti, mentre il pubblico, rimasto a stento silenzioso durante la scena del *sonnambulismo* rinnovava le acclamazioni entusiastiche alla Valmarana.

CAPITOLO XVII

—

I balli del popolo.

— Ho un bel pensarci io! chi comincia male, finisce peggio. Una volta messo il piede sullo sdrucciolo, si va giù sino in fondo, e non si trova un cristiano battezzato, che vi dia la mano e vi dica: Vieni su; voglio aiutarti perchè mi hai l'aria di voler ridivenir galantuomo. Baie! ci trattano come cani arrabbiati... e quando siam nella gora, e l'acqua ci sale al collo e ci fischia dentro le orecchie, una randellata sul capo... e *requiescat!* Perchè mo non li appiccano addirittura i ladri?... già, un giorno o l'altro, colla miseria che ci tenta e l'avvilimento che c' inasprisce a una conclusione bisogna venire... E poi stampano con tanto di lettere *recidivo...* Buffoni! — *Hai tu coraggio?* diceva il biondo, e intanto scriveva il mio nome sul suo taccuino, e mi prometteva... lavoro? no — una patente di *due e cinquanta...* Che Dio gli renda centuplicato il bene che voleva farmi! anche dieci anni sono mi domandarono se avevo coraggio, e mezz'ora dopo mi conducevano ammanettato per ladro a Santa Margherita.

« Giuda!... mi hanno chiamato Giuda! e ho dovuto ingozzare l' insulto... ma il peggio è che, tra me e me, sono costretto a confessare che non hanno torto.

« Mangiamicche dice benissimo: un partito bisogna prenderlo... e non si può accendere un lumicino al diavolo e uno a sant'Antonio...

Giuda!... sono un Giuda!... e non potergli soffocar nella strozza l'insulto a quel demonio di Gancio!... Dio mi assista! vi fu un momento in cui il cuore mi batteva forte, e vedevo rosso come la sera che detti quella fatalissima coltellata all'arrotino di santa Marta!...

Mentre pensava questo il Legnaiuolo, procedeva a caso, senza darsi pensiero delle pozzanghere dove cacciava i piedi, o delle persone che poteva urtare in quella sua corsa notturna attraverso uno de' più popolosi quartieri della città.

Ma sboccato in Piazza d'Armi sostò un momento, e guardò al Castello nel punto in cui un vivo raggio lunare, scappando dal nero e profondo squarcio di un nuvolone, ne investiva di sghembo gli spaldi, e riflettevasi sulle baionette di una scolta austriaca che perlustrava i bastioni.

Suonavano le undici.

La vasta spianata, rischiarata dubbiamente dal barlume rossiccio dei rari fanali a olio, era, a quell'ora, silenziosa e deserta: nè altro si udiva che l'eco lontano di qualche canzone popolare, a cui faceva doloroso contrapposto lo stridulo *all'erta!* che si rimandavano l'una all'altra le sentinelle.

Quante volte anche noi, alla stess'ora, ci siamo fermati davanti a quella fortezza, posta come un giogo di ferro sul collo de' milanesi, e dominante la città colle bocche minacciose de' suoi cannoni, pronti a fulminarci al primo grido di redenzione che, solcando lo spazio, destasse l'allarme in quel nero covo del dispotismo straniero!...

Quante volte nauseati dalle vigliacche transazioni contemporanee, sottraendoci con disgusto alle sconsolate feste ufficiali, mercè cui si tentava forse di rendere popolare una signoria impostaci colla mitraglia e colle baionette, ci siamo riconfortati della colpevole apatia del presente, ripensando a que' generosi, i quali, dopo l'ultima restaurazione caddero, rotte le tempia e squarciato il petto dalle palle austriache, insanguinando i tetri cortili di quel castello; e alle nostre donne brutalmente sottoposte alle verghe; e a que' molti che lo sconforto e lo stento spense nelle segrete dello Spielberg mantovano; e agli altri, molti anch'essi, che avrebbe ancora contaminati la sozza mano dello sbirro, strappandoli dalle braccia delle loro famiglie addolorate, vittime d'un sospetto o di una denunzia, colpevoli di null'altro che d'essere italiani, d'averlo pensato, d'averlo creduto, di non averlo dissimulato!...

E così trascorsero dieci anni!

— E pensare, diceva tra sè il Legnaiuolo guardando al Castello, e pensare che vi fu un tempo, in cui, tutte le volte che attraversavo la

piazza; ero costretto a fermarmi, come adesso, per salutar coll'occhio la bandiera tricolore, che sventolava in cima al torrione!... Oh, se quel tempo ritornasse!... Perchè mo mi si rifiuta il lavoro?... Oh! bella! perchè esco dalla galera... perchè ho rubato... perchè chi ruba una volta può rubare anche la seconda... Non hanno torto mi pare; se mi trovassi sotto la camicia d' un ricco, li farei anch'io questi ragionamenti... e pure il mezzo vi sarebbe di tormi d'addosso questa brutta macchia!... Un mezzo?... Ma certo. Supponiamo che la pazienza la ci scappi per la seconda volta a noi milanesi, e che suoni l' ora di farla finita con que'cosi bianchi, che Dio ci ha rimesso sul collo per nostro castigo, chi sa per quanti anni ancora (e accennava alle bianche assise della scolta che perlustrava i bastioni). Bene! Una mattina ci leviamo su, e si grida:

« — Fuori i tedeschi!

« I tedeschi appuntano i' loro cannoni e — dàlli addosso a quella canaglia de'milanesi!... incominciano a mitragliarci.

« E noi, fuori tutti dalle nostre case, giovani, donne, vecchi, bambini... via di corsa a occupar le porte, fermi agli sbocchi delle strade, e mano alle barricate.

« Dopo il quarantotto, i milanesi la sanno come il *credo* quella manovra.

» In un batter d'occhi, botti, casse, piuoli, ciotoli e lastroni, su, su, su... ecco una barricata!

« Si ode un tamburo: all'altro capo della via si vedono luccicare i fucili d' una compagnia... Si avanzano... sono due compagnie... sono tre... sono quattro... è un battaglione.

« Fuoco, figliuoli!

« I primi cascano come cenci; gli altri pigliano la rincorsa, e si scagliano a capo basso, baionetta in canna, contro le barricate.

« Qui ti volevo! ora tocca al forzato... a quel miserabile straccione che tutti guardavano con disprezzo, o sfuggivano con paura come un appestato.

« Mi slancio sul primo *bianco* che si arrampica alla barricata, e strappatogli di mano il fucile, prendo anch'io il mio posto co' galantuomini, e m'ingegno di fare la parte mia.

« Finchè mi arriva una palla, o una sciabolata mi spacca il cranio, e allora madri, fanciulle, bambini... tutti affollati d'intorno a me... a me, cui mezz'ora fa non si sarebbero accostati d' un quattro passi... a me, il ladro... a me, il forzato!

« — È morto?

« — Respira ancora.

« — Lo conoscete?

« — No! ma si è battuto come un leone.

« — Povero galantuomo!

« — O mio Dio, sclamava fra sè il Legnaiuolo, levando al cielo l'occhio inebriato dalla voluttà ineffabile di quel pensiero, fa che que' tempi ritornino; fa che morendo pel mio paese, per quegli stessi che ora mi temono o mi disprezzano, l'ultima parola che giungerà al mio orecchio sia questa:

« — Povero galantuomo!

— Cosa fai qua, buona lana?

Quest'apostrofe, fatta con voce agra e sgarbata, fu accompagnata dalla pressione di una mano che cadde di peso sulla spalla sinistra del Legnaiuolo.

Francesco si voltò vivamente, e trovossi di faccia al caporale di una pattuglia.

— Cosa fai? cosa pensi? perchè guardi al castello? insisteva a chiedere il poliziotto.

Il forzato sguardò di sotto in su il caporale, e con quell'aria di bonomia maliziosa, con cui il popolo milanese sapeva sbertare i suoi imperiali e reali padroni buona memoria:

— Cosa fo? rispose — guardo alla luna. . .

— Ah, guardi alla luna!

— E penso.

— Ah pensi! ripeteva con voce grossa e cera brusca, arricciando i suoi folti mustacchi a coda di rondine, il comandante della pattuglia.

— Sicuro!... penso che se la luna fosse uno scudo da cinque franchi...

— A quest'ora l'avresti in saccoccia, neh? . . .

— Chi lo sa, caporale?

Il poliziotto ripetè la picchiata di prammatica sulla spalla, come per conciliarsi l'attenzione del suo interlocutore.

— Bada a me, furfante! non è la prima volta che ti colgo a gironzar per la piazza, col naso all'aria come un cane da caccia che fiuti la selvaggina: so chi sei e cosa fai; e se una volta o l'altra mi capiti sotto le unghie... in Castello, dove tu guardi, non vi sarà forca abbastanza alta per appiccarti.

Francesco volle rispondere.

— Acqua in bocca... e cammina! gridò il terribile caporale.

E spinto innanzi il calcio del suo fucile, diede al comando la significazione di una minaccia.

Il Legnaiuolo, sapendo per prova come gli sbirri del *cavalleresco* intendessero la ragione, tirò di lungo sensa fiatare, e prese per via Cusana

Ma, fatti appena pochi passi, udì dietro lui il poliziotto, che diceva a' compagni:

— Occhio all'amico! gli è uno di quelli notato in rosso sul libro mastro del principale. Pigliane nota, Vinciguerra, disse il commissario. Conosco la stoffa. Se uno di questi straccioni esce oggi dal bagno per un furto, vi rientra domani per un assassinio; gli è una legge naturale di. . . — Diavolo! ha detto una certa parola il commissario. . . Ah! — fe' il poliziotto risovvenendosi — una lege naturale di progressione; accade ad essi come è accaduto a te, che da soldato sei passato a caporale. Tiengli perciò l'occhio addosso, ma lascia fare; e quando *il fatto è fatto*, e tu agguantalo. Come potrebbe fare diversamente? . . . Se non trova qualche gonzo, che, ponendogli in mano il martello, gli dia il mezzo di fabbricare una chiave falsa, gli è appena se avrà da mettersi sotto il dente il manico del suo coltello.

E questa era la morale della polizia austriaca nell'anno di grazia 1858!

Le parole del caporale strapparono dolorosamente Francesco Bold alle ultime sue illusioni.

Ripensando agli avvenimenti di quella sera, alle insistenti tentazioni della suocera; alle insidiose proferte del *biondo*, com' egli chiamava Pleyston; all'incontro avuto colla mascherata in via del Broletto; al grido di esecrazione de' suoi compagni al Coniglio Bianco, e alle istruzioni date sul conto suo dal commissario al comandante della pattuglia, venne alla disperata conclusione che per lui non c'era via di salvezza altro che nel lasciarsi trascinare dalla corrente, se pur non era miglior partito gittarsi senza un pensiero pel domani tra le file de' Lampionai e farsi, nelle mani di Mangiamicche, stromento attivo di reazione contro una società di onesti egoisti, congiurati alla sua rovina.

Preoccupato da questi e altri pensieri, non meno tetri e opprimenti, imboccava senza pensare al dove s'indirizzasse, la via di S. Giovanni sul Muro, allorchè vennero a ferirgli l'orecchio gli strilli in cadenza d'un clarinetto, cui s'intrecciavano i lamentosi guaiti di un violino, accompagnati da' muggiti di un trombone, e da' rantoli d' un contrabasso.

— È meglio non pensarci, e pigliar la vita come è, disse il forzato, sostando sulla porta di un osteria conosciuta, d'onde partiva il confuso stridio della gazzarra notturna.

E volto l'occhio alla via fatta, vide allo svoltar del canto di Piazza d'Armi luccicar le baionette della pattuglia, che tenevagli dietro alla lontana colla paterna intenzione di sorvegliarlo.

Fosse il dispetto di sapersi seguito e spiato, o pure il bisogno, che è supremo ne' supremi sconforti, di stordirsi e dimenticare, Francesco infilò prestamente il buio e stretto andito dell'osteria, e sboccato in un

cortiletto, prese a sinistra, smosse col braccio una portiera d'un bianco equivoco, listata di rosso, e trovossi in mezzo a una bordaglia fitta, sudicia, scamiciata, che scambiettava una contraddanza.

Giammai più strani gruppi eransi svolti e composti sotto il fumoso riverbero di una lucerna, segnando la cadenza col tacco ferrato al suono d'una musica più straziante.

Gli era un saturnale carnevalesco nella sua più ributtante espressione.

Spalle tozze e quadrate, carni nude e rossiccie, braccia irsute e muscolose, su cui spiccavano le screziature simboliche del *tatouage*, guance pavonazze, labbri sporgenti, fatti tremoli dalla sovreccitazione de' sensi, occhi lucenti o imbambolati, teste rase, calve o scarmigliate, co' capelli ricadenti a ciocche sulle fronti ignobili, o irti e rabbaruffati come la criniera di un cavallo ucrano; tutto ciò mescevasi, urtavasi, saltava, gesticolava, strideva, con tale un frastuono di voci alte e fioche, con tale un intrecciarsi, un confondersi di fogge, di colori, di cenci, e di espressioni diverse, che a seguire per un istante coll'occhio que' gruppi informi e vorticosi, ne provavi un senso penoso di soffocazione e di abbarbagliamento.

Quando entrò il Legnaiuolo la contraddanza era in sul finire. Il violino, direttore di quell'orchestra infernale, trasse dal suo *cantino* il più lacerante guaito che siasi mai sprigionato da un budello teso, e la musica tacque. I ballerini si fermarono, e asciugandosi col rovescio della mano la fronte madida di sudore, chiesero alle loro dame se volevano rinfrescarsi.

Poi seguì una ressa, un urtarsi, un cacciarsi avanti a furia di pugni e di punzoni per aprirsi un varco alle panche, che correvano lungo la parete sinistra dello stanzone. E chi non poteva giugnervi per l'angusto adito che si apriva tra i tavolini, saltava colle scarpe infangate sul desco, e di là si lasciava ruzzolar di peso tra le gambe del primo occupante, uomo o donna, poco importava; nessuno badava al sesso e alle convenienze.

Furono portati i rinfreschi — acquavite, rosolio, vino al garofano, punch; e ad ogni libazione tu vedevi labbri contorcersi o spenzolare, occhi scintillare o appannarsi, secondo i diversi gradi segnati dall'ubbriachezza — dalla concitazione nervosa al letargo.

Fra quella ribaldaglia notavansi alcune facce d'un'espressione così singolare e caratteristica, che, vedute appena una volta, era difficile dimenticarle

Benchè alterati dal vino e dalle brutte passioni a cui davasi pieno sfogo, un attento osservatore avrebbe potuto distinguere tra quella folla parecchi visi d' individui a lui noti... troppo noti! che vedeva di fre-

quente durante il giorno, sebbene con diverso contegno, voce e espressione, ora accosciati su' gradini di una chiesa, ora seduti sul parapetto d'un ponte, ora tratti a mano la mattina del sabbato da una lercia vecchierella, imploranti tutti co' gesti, cogli occhi o col piagnisteo l'obolo settimanale, prodigato a chi soffre dalla carità cittadina.

Un piccolo e scialbo mascalzone, che, di prima sera, ti si era parato innanzi, tutto gobbo e rattratto, trascinantesi con sforzo penoso su due stampelle, si consolava della sua finta rachitide, addentando un'ala di pollo, e annaffiandola tratto tratto con un vinetto da trenta soldi... proprio di quello che sgruppa la lingua e annebbia i tristi pensieri.

Un omaccione sulla cinquantina, cieco fin dalla nascita, leggeva a voce alta un avviso della polizia, nel quale si *comminavano* pene severissime contro gli esercenti la lucrosa professione dell'accattonaggio, mentre la vecchia megera che gli stava al fianco, cenciosa Antigone del nuovo Edipo, vuotava sul desco la cassettina del povero orbo, e sparpagliati colla mano adunca un grosso mucchio di soldoni di rame, ordinava al garzone dell'oste una zuppa d'erbe, un guazzetto di lepre, e due costolette alla milanese.

Un sordo-muto calava un pugno sulla gobba (vera stavolta) d'un suonatore di mandolino, che gli occhieggiava la ganza, sacramentando come un marinaio nel più forte della burrasca.

Un uomo lungo, asciutto, con un cappello bisunto e una marsina nera che mostrava il filo, abbottonata sino alla radice del collo per nascondere la mancanza della camicia, vedovo padre di dodici figli, suffragava con copiose libagioni la povera anima della defunta, la quale, al pari della numerosa sua figliuolanza, giaceva da molti anni *allo stato di spiritosa invenzione* nella mente feconda del vedovo sventurato.

Un monco che trinciava una spalla di castrato; uno sciancato, al quale cadendo si era rotto un femore, che insegnava la polcka a una grassa comare dalle gambe varicose, sua indivisibile compagna di accattonaggio; e altri molti, appartenenti tutti alla numerosa e proteiforme classe degli accidiosi, che speculano sulla compassione del prossimo, ostentando una miseria che si crede vera perchè corre le vie piagnuccolante e cenciosa.

Nè è col pensiero di porre un inciampo allo slancio della fervorosa carità cittadina, scemando in parte la pietà che si deve alla povertà vera, querula, vagante e cenciosa anch'essa, che noi abbiamo affoscato i colori di questo quadro.

Dio ne preservi dal pensarlo neppure!

Ma l'abbiamo fatto perchè, nauseati dalla vista di abbiezioni volon-

tarie e ostentate, e dalla profonda demoralizzazione che è nell' accattonaggio esercitato come una professione, pensammo a que' molti, che mancanti del più stretto necessario, e vergognosi di palesarlo, vivono dimenticati la vita delle privazioni, di null' altro contenti che di sottrarsi a una pubblicità che gli atterrisce, e a un'elemosina che li umilia.

Vi hanno miserie profonde, irreparabili, le quali vestono la mantiglia di tibet dell'operaia e il nero soprabito dell'artista:

Tutte le mattine questi poveri che nessuno conosce lasciano la loro stanzuccia a tetto col cuore aperto da una speranza.

Tutte le sere essi vi rientrano col cuore chiuso da un disinganno.

Chi pensa a loro?

Ci hanno essi tesa la mano implorando soccorso?... Sappiamo noi ch' essi soffrono? Ha fame costui che ci passa innanzi, e ne guarda con noncuranza... quasi con sprezzo, nella sua muta e orgogliosa rassegnazione, la quale toglie a lui i mezzi di vivere, a noi la soddisfazione di sollevarlo?... Ha fame costei che arrossisce quando noi la fissiamo, e guizza tra i passanti come se qualcuno la inseguisse, senza rispondere nè a un sorriso, nè a un saluto, nè a una domanda... a nulla?

Così, scusandosi, ragionano i gaudenti.

E una settimana, un mese, un anno dopo, i giornali annunziano (se pur se ne occupano), che una giovane operaia fu trovata asfissiata dal carbone nella sua povera cameretta; o che un artista di grandi speranze (giustizia postuma!) si uccise precipitandosi sulla via dall'altezza di un quinto piano.

Chi li conosceva? Nessuno.

V' ingannate. Cercate i loro nomi su' registri del Monte di Pietà, e leggete:

« Dato alla signora N. N. per una crocetta d'argento, ecc.

« Pagato al signor N. N. pel fregio d'oro di un medaglione, ecc. »

Erano due memorie — le ultime che si portano al Monte di Pietà — dopo gli oggetti più necessarii... dopo la camicia!

Essi avevano fatto parecchie volte questa *via-crucis* del povero.

Erano timidi — non avevano il coraggio di chiedere — impegnavano.

Poi si rassegnavano e morivano.

Ecco i veri poveri: compiangiamoli, perchè la loro miseria è tanto più dolorosa ed irreparabile quanto più è riposta addentro nel cuore, quanto più è smentita dalle apparenze.

Forse il Legnaiuolo pensava a questo, poichè distolse gli occhi con nausea e ribrezzo da quella impudente canaglia, che sprecava in una

sera di bagordo ciò che sarebbe bastato a sostentare una povera famiglia per due o tre giorni.

Ma avviatosi verso il banco dell' osteria, udì dietro sè una voce che conosceva.

Si volse, e vide quattro giocatori assisi a una tavola separata. Lo spagnuolo, il brigante, il marinaio e l'antico romano puntavano a zecchinetta.

Gancio fu il primo ad accorgersi della presenza di Francesco Boldi: dette del gomito al Guercio che gli stava a costa, e sbirciato di traverso il sopraggiunto, disse con quel suo ghigno provocatore:

— Ci si è impigliato alle calcagna come un cencio sudicio.

Gli altri tre levarono gli occhi, e veduto il forzato, fecero un movimento di spalle come dire: « al diavolo! »

Ma codesto atto di sdegnosa noncuranza, tramutossi tosto in un ringhio; e in pari tempo i quattro Lampionai guardarono biecamente verso il fondo dello stanzone.

Il Legnaiuolo voltossi anch' egli da quella parte, e alla distanza di un venti passi, vide Luciano, il pittore di via San Raffaele, il quale, svolgendo la svelta e aggraziata persona dalle pieghe del suo tabarro, rispondeva sorridendo a un complimento sguaiato, fattogli dalla grassa comare dalle gambe varicose.

Ciò che pensavano i Lampionai sul conto del pittore, lo abbiamo detto. Resta quindi a sapersi la causa vera che guidava Luciano, a quell'ora, in que' chiassosi ridotti, dove colava il pattume della più bassa società milanese.

CAPITOLO XVIII

—

Luciano.

Vi ha un proverbio che dice essere i *figli dell' amore* maravigliosamente atti a produrre opere d'ingegno, nelle quali si richieda cuore di poeta e fantasia di artista.

Questo vecchio adagio doveva verificarsi luminosamente in Luciano.

La nascita, l'educazione, la libertà piena in cui si era sviluppata la sua giovinezza, gli studii, l'esempio, l'atmosfera morale che ha tanta parte nello sviluppo delle tendenze... tutto ciò insomma, che esalta la mente, forma il cuore e dà un'impronta particolare al carattere, avea contribuito a far di lui un artista — artista vero in quanto ha di meno comune la significazione di questa parola.

Poichè l'arte come pochi la comprendono ai giorni nostri — quell'arte ch'è un riflesso dell'anima e un'emanazione de' sentimenti, aveva pel nostro pittore la triplice santità della sventura, dell'esempio, della tradizione.

Que'pochi fortunati che hanno valicato felicemente la settantina senza che gli anni e il procelloso succedersi degli avvenimenti abbiano cancellato dalla loro mente una data sola del loro passato, rammenteranno senza dubbio una donna... un'artista, che, in sullo scorcio del 1828, pochi mesi dopo il suo arrivo a Milano levava grido di sè per la bellezza incomparabile delle forme e le opere deliziose del suo

pennello; ricorderanno essi quegli incantevoli paesaggi, segnati a uno degli angoli inferiori della cornice con un B e con un A, che erano le due iniziali di Beatrice Arcangeli, forse più generalmente conosciuta sotto il lusinghiero e poetico appellativo della *bella palermitana.*

Diciamo senza tanti preamboli che Beatrice Arcangeli era la madre di Luciano.

Quando ella giunse a Milano aveva diciott'anni, ed era bella... bella come l'ideale di una giovinetta del mezzogiorno nel pieno e precoce sviluppo delle sue forme.

Suo padre, Agostino Arcangeli, unico rampollo maschile di una vecchia e generosa schiatta di artisti, artista anch' esso, e non ultimo tra quelli che illustrarono la Sicilia colle opere del pennello, sospetto di carbonarismo e come tale già notato sulle sanguinose pagine delle proscrizioni napoletane, vecchio, povero, quasi cieco, prevenne le imminenti persecuzioni della sbirraglia borbonica, emigrando dal suo paese senz' altra risorsa per l'avvenire che l'ingegno promettente e l'affezione illimitata di questa sua figliuola.

Rovistando nelle vaghe e confuse memorie della prima infanzia, Luciano rammentava l' angoloso e severo profilo del vecchio nonno, un uomo alto, secco, curvo ch'egli vedeva sempre, seduto allo stesso posto, sur una vecchia scranna a bracciuoli presso al finestrone di una camera. ingombra di quadri, cavalletti e modelli, colla spaziosa e intelligente fronte coronata di capelli bianchi, coll'occhio fisso, vitreo, senza vita, col capo eretto, immobile, esprimente la sublime abnegazione dell'uomo che non spera più, ma che si rassegna.

E, poco lontana dal vecchio nonno, rimpetto a un cavalletto, su cui stava una tela appena sbozzata, egli vedeva — e il cuore gli si aggruppava nel rammentarlo — una donna ancora giovane e bella, benchè magra, pallida, sofferente, i di cui pomelli rossicci, la voce fioca, e le mani che ardevano allorchè sfioravano carezzevoli la sua fronte infantile, erano chiari indizi, sintomi terribili di una malattia, contro la quale la scienza umana è costretta a confessare la sua impotenza, consigliando — unico e triste conforto — la rassegnazione.

Questa donna era sua madre.

Affranta dal male, di cui ella non ignorava il lento ma incessante procedere; dominata da un dolore potente, esclusivo, il quale assorbendo in un pensiero unico tutte le splendide facoltà della mente sua creatrice, le rendeva incresciosi, nauseanti quasi, i suoi prediletti lavori d'arte; quante volte il pennello le dovette sfuggir di mano, se pure non scagliava lunge da sè la tavolozza colla generosa indignazione

di chi sa che l'arte non può nè deve prostituirsi vilmente al guadagno, col sostituire la febbrile impazienza del bisogno fisico alla soddisfazione d'un bisogno puramente morale, qual è quello del cuore che ispira e dell'imaginazione che crea!

Ma quante volte affissando i lineamenti scarni, incavati di quel povero vecchio, e la testa ricciuta, e lo sguardo affettuosamente sorridente di quel bambino — fragili esistenze legate strettamente alla sua — questa povera martire, levati al cielo gli occhi pieni di lacrime, dovette chiedere a Dio — a Lui, al quale si volgono fiduciosi tutti gli sconsolati — se non l'obblio de'suoi mali, almeno la forza di non soccombere sotto la tortura del rammentarli!

E allora, vivamente scossa dal pensiero d'essere l'unico sostegno di un bambino e d'un vecchio, questa madre... questa figlia ripigliava il pennello, raccoglieva da terra la tavolozza, e procedeva nell'ingrato lavoro con quella santa annegazione che ha una sorgente inesauribile nell'anima della donna.

Qual era dunque la sciagura che, librandosi repentinamente sul capo della Beatrice Arcangeli, a uno scuoter d'ali ne aveva spento l'entusiasmo, paralizzato il talento, intristita la giovinezza?

Questa domanda Luciano l'avrebbe fatta a sua madre, se sua madre non fosse morta di sfinimento e di angoscia allorchè egli toccava appena i dieci anni, cioè in quell'età, nella quale fortunatamente non si ha una percezione distinta della disgrazia che ne colpisce, sebbene essa sia irreparabile come la perdita della propria madre, angelo tutelare della nostra infanzia.

Il povero nonno, cieco ed infermo, non potè sopravvivere che di pochi mesi alla morte della figliuola.

Luciano, orfano, sarebbe rimasto senz'appoggio nel mondo, se un amico della famiglia, uno di quegli uomini più rari della *rara avis* di Giovenale, serrandosi al cuore la mano della madre che lo spasimo della morte avea di già irrigidita, non avesse promesso di tener luogo di padre al povero diseredato.

La moribonda trasalì vivamente.

Alla promessa generosa, trasse a sè la mano dell'amico, l'accostò alle labbra, e pensando che suo figlio non era più solo nel mondo, trovò la forza di sorridere nell'agonia.

L'uomo che al letto di morte della Beatrice Arcangeli aveva fatto promessa di tener vece di padre a Luciano, e che religiosamente la manteneva, era quel vechio notaio, di cui abbiamo tracciato fuggevolmente il profilo nella seconda parte dell'intermezzo.

Per ciò la domanda che Luciano non potè, e forse — anche potendolo — non avrebbe osato fare a sua madre, la rivolse a sè stesso cinque anni dopo, allorchè un suo condiscepolo della scuola di Brera, mentre si era in sul discorrere di pittori contemporanei, per vendicarsi di non so quale scherzo, lo punse malignamente dicendogli:

— Tua madre era una gran brava donna; ho veduto le sue iniziali su due o tre paesaggi che Teniers avrebbe segnato con tutte le due mani per suoi. Fai bene a firmarti Arcangeli come lei: il nome di tuo padre nessuno l'avrebbe riconosciuto.

Alla maligna osservazione, fattagli dal condiscepolo con quell'ingenua espressione, la quale toglie l'unico compenso ch'è nell'insulto — la reazione, la fronte di Luciano si fe' di bragia; colse il primo pretesto che gli capitò sottomano, si allontanò dal crocchio, corse difilato a casa, si serrò in camera, e sfogata col pianto gran parte dell'amarezza, che gli avea versata nell'anima la recente ingiuria, domandò per la prima volta a sè stesso:

— Perchè mi hanno chiamato finora col nome di mia madre?... Non aveva dunque un nome mio padre?

Era naturale che, causa la noncuranza circa ai particolari della sua infanzia in cui era vissuto sino a quell'epoca, oltre la morte di sua madre, prima ch'egli acquistasse il sentimento dell'anormalità della sua condizione, era naturale, diciamo che non potesse rispondere categoricamente alle due domande.

Fu allora ch'egli s'indirizzò al notaio.

— Era sì o no un uomo onesto mio padre? chiesegli ricisamente Luciano.

— Perchè mi fai una tale domanda? interrogò alla sua volta un po' sconcertato il notaio.

— Perchè mi sorprende che mi si chiami col nome di mia madre. Una delle due: o che io non ho il diritto di portare il nome di mio padre, o ch'è un nome infame di cui io dividerei il disonore portandolo.

— Devo io rammentarti, disse seriamente quel degno galantuomo del signor Emanuele, che un'intera generazione di artisti chiamossi *Arcangeli*, e scrisse quel nome agli angoli de'suoi quadri e su' piedistalli delle sue statue con la nobile fierezza con cui i vecchi e gravi gentiluomini d'una volta facevano improntare sugli scudi di guerra le insegne gentilizie della loro casa?

— Ed è giusto, o signore. Mia madre era orgogliosa di aver nome Argangeli perchè suo padre si chiamava Arcangeli.

Il notaio non potè rispondere: l'osservazione del suo figliuolo adottivo era abbastanza logica per un giovinetto di quindici anni.

— Domando per ciò a voi, insistè un po' ironicamente Luciano, all'intimo e generoso amico di mia madre, qual insegna gentilizia potrei io far improntare sul mio scudo di guerra se mi trovassi al posto d'uno di que' vecchi e bravi gentiluomini di una volta?

Il notaio teneva sempre gli occhi confitti sul pavimento, borbottando frasi monche e inintelligibili.

— Forse la sbarra del contestabile di Borbone? continuò il giovinetto. Era l'insegna de' figli illegittimi, dei diseredati. Oh, lo apprendo dalla vostra confusione, o signore! soggiunse con amarezza Luciano; io mi chiamo Arcangeli perchè mia madre si chiamava Arcangeli; e perchè l'uomo a cui devo la vita non sa d'essermi padre, o n'ebbe appena il presentimento in un istante di colpevole debolezza; perchè mia madre infine....

A queste parole il signor Emanuele levò gli occhi al cielo, interrompendo con indicibile espresione di accoramento:

— Povera donna! il Signore, togliendoti a noi, ti risparmiò il più gran dolore che abbia mai lacerato il cuore d'una madre — quello d'udirsi snaturatamente accusare dal labbro stesso del suo figliuolo!

Il giovinetto si fece pallido come un morto; nascose il volto fra le due palme, e ruppe in pianto dirotto.

Trascorsero altri cinque anni.

In codesto frattempo il carattere di Luciano subiva una modificazione profonda. Assorto completamente ne' suoi studii, il giovane artista finse non volersi curar più che tanto di penetrare il segreto della sua nascita.

D'altra parte, le indagini sul conto di suo padre, per quanto minuziose e insistenti, non sarebbero state coronate da alcun successo.

Il notaio, sebbene amico intimo della Beatrice, non avrebbe potuto dargli nessuno schiarimento in proposito: quando egli conobbe la giovane paesista, Luciano aveva due anni, e, per intrinseca che si voglia supporre una relazione, le vere, oneste e grandi amicizie impongono que' reciproci e dilicati riguardi, che sono una condizione assoluta della loro esistenza. Il signor Emanuele potè deplorare in cuor suo le terribili conseguenze di una sciagura, che aveva soffocato lo slancio di quella splendida intelligenza di ventun anni, ma era abbastanza uomo di mondo, abbastanza onesto per non provocare una di quelle effusioni di cuore, da cui rifugge con disgusto una donna, allorchè all'inconscio abbandono dell'amante sopravvisse in cuor suo la disdegnosa fierezza dell'artista e il pudore invincibile della giovinetta.

Beatrice non aveva mai pronunciato il nome del padre del figliuol suo; il vecchio nonno, — colle spente pupille sempre rivolte al cielo, esprimenti la muta rassegnazione delle animi veramente grandi — nemmeno.

E se quel nome fu proferito, esso dovette esserlo ben sommessamente in uno di que' momenti di supremo sconforto, allorchè il vecchio Arcangeli, stringendosi al petto il capo della sua figliuola, chiedeva a Dio la forza di poter perdonare... e dimenticare.

Era perciò naturale che, mentre un uomo volgare avrebbe logorato le facoltà giovanili in indagini sterili, quando non scandalose, Luciano invece si appigliasse al partito delle anime altere, forti e generose — la reazione.

Ma una reazione esclusivamente morale, un'operosità indefessa dell' intelligenza a sormontare, rimuovere, distruggere i mille ostacoli creati dal pregiudizio; a fare della illegittimità della sua nascita un titolo alla stima pubblica, un argomento a combattere le inique proscrizioni sociali, uno sprone a progredire, un incitamento a raggiungere coll' opera dell' intelletto l' attuazione finale de' suoi disegni.

Perchè, infine, sarebbe venuto il giorno, in cui questo padre, che l' avea ributtato da sè con lo stesso ribrezzo con cui si rinnega una mala azione, si sarebbe tenuto onorato di un suo sorriso, e avrebbe desiderato in cuor suo che un riflesso della gloria dell' artista cadesse su lui, e rischiarasse il suo nome — forse uno di que' nomi, illustrati da uno stemma gentilizio, i quali non hanno altro merito che d' essersi casualmente sottratti al fango delle vie e al martello de' demolitori nella trasformazione sociale dell' ottantanove; *cada uno es hijo de sus obras*, come dicono gli Spagnuoli; perchè la è un'idea grande e generosa quella di voler esser *figlio delle opere sue* e di valer, spurio e plebeo pel suo ingegno, quanto il figlio legittimo per la sua fede di nascita, e il gentiluomo pel suo blasone; perchè finalmente è quest' idea che diede lo scatto primo alla grande rivoluzione francese — stringente e terribile sillogismo, del quale nell' 89 non si formularono che le premesse, lasciando all' avvenire la deduzione dell'ultima conseguenza.

A trent' anni — ch' è precisamente l' età in cui ci si presenta per la prima volta la simpatica fisonomia del nostro artista — l' ingegno di Luciano raggiungeva l' ultimo grado del suo sviluppo. Aveva egli però realizzato colle opere della virilità le splendide speranze, lasciate concepire da' tentativi nuovi e coraggiosi della sua giovinezza?

E qui ci si permetta una digressione.

I lettori non strillino: noi non amiamo le digressioni; noi le avremmo schivate nella prima e seconda parte del nostro racconto, se nella nostra qualità di romanzieri-coscritti avessimo avuto più fiducia in noi stessi per islanciarci a passo di carica, bajonetta in canna, all' assalto del — *capitolo ultimo: conclusione !!*

Accortici quindi, sebbene un po' tardi, che le digressioni, per quanto spiritose e a proposito, sono sempre un inciampo all'incalzante succedersi degli avvenimenti, col sopprimerle affatto nella terza parte, abbiamo fatto *ammenda onorevole* del nostro errore.

La digressione è il difetto capitale de' vecchi: il presente gli è ben meschina cosa per essi, perchè, associandovi il passato possano o vogliano resistere alla tentazione d'istituire una comparazione quanto svantaggiosa pel primo, altrettanto lusinghiera per il secondo.

La vita de' vecchi non è altro che ricordare.

Crediamo però che non occorra stampare la nostra fede di nascita per provare che i troppo vecchi e i troppo giovani, sebbene intenti a uno scopo diverso, riescono del pari noiosi per la smania irresistibile del digredire.

Il vecchio raffronta il presente al passato, e lo biasima; — il giovine dal presente balza a piè pari nelle eventualità nebulose dell'avvenire, e ne trae una deduzione più confortante.

Perchè vi ha un ravvicinamento.... avvi una solidarietà di fatti, come ve n'ha una di famiglie, di generazioni, di popoli.

Vedete dunque che se ci manca qualche cosa, questo *qualche cosa* potrebbe essere l'ingegno, ma non l'esperienza sicuramente.

Qui però occorre il caso di non poterne, con nostro gran rammarico, profittarne.

Ed eccone, in poche parole, il motivo.

Il nostro racconto, al quale attergammo l'epiteto pretenzioso di *contemporaneo*, bene o male, più o meno intimamente, si lega a un'epoca — e quest'epoca è l'attuale, co' suoi vizi, colle sue virtù, co' suoi disinganni, colle sue aspirazioni.

Dire per ciò che Luciano, trovatosi a trent'anni in tutta la pienezza del suo talento, raggiungesse il supremo fine dell'arte in sullo scorcio dell'anno di grazia 1858 e sul principiare del 1859, sarebbe un mentire con tale e tanta impudenza come non è permesso... nemmeno ad un romanziere.

Ci spieghiamo.

L'arte vera — quella che propriamente chiamano la *grand' arte* — la quale con uno sforzo prodigioso di sintesi riproducendo i momenti più solenni della nostra storia, traduce e compendia un'epoca intera racchiudendola negli angusti limiti di una tela — codesta arte, se non era perduta affatto, era per lo meno resa impossibile a' pittori contemporanei.

Il governo austriaco non amava la storia e la proscriveva da' suoi concorsi; — parlo di quella che avrebbe rammentato a noi, schiavi, ciò che poterono, liberi, gl'Italiani.

Il governo austriaco operava benissimo — rendiamogli questa giustizia postuma; — i vermi non ne roderanno meno il cadavere, nè la terra gli sarà più leggera entro la fossa, in cui lo cacciava l'insurrezione nazionale del 59.

Il governo austriaco, imponendo alla libera manifestazione del nostro pensiero il triplice giogo della spada, del codice e del pastorale; innalzando tra noi e la terra promessa, verso cui eran volti gli occhi disiosi di un'intera generazione, i tetri muraglioni della muda mantovana; comprimendo co' consigli di guerra, con le leggi statarie, con le perquisizioni, colle deportazioni, colle manette, col bastone, col laccio, col piombo le ardenti aspirazioni verso l'avvenire, del quale la storia era simbolo e scala, maturava ne' nostri cuori tant'odio, dava tanta saldezza ai nostri propositi, tale immobilità marmorea e rassegnata espressione alla nostra focosa natura italiana, che, giunto il giorno in cui era delitto di lesa patria il dissimulare, il giorno in cui gittammo lungi la maschera perchè ci vedesse nel nostro vero sembiante, il governo austriaco dovette raccapricciar di paura — di quella paura che esso smentiva così male colle sanguinose battaglie vinte... su' bollettini.

Guai agli Italiani se il gabinetto di Vienna avesse saputo scaltramente adoperare le corruttrici sottigliezze dell'arte di tiranneggiare!...

Chi di noi non avrebbe preferito le mille volte le insensate brutalità de' suoi marescialli?

Comprimendoci, martoriandoci, decimandoci, esso affrettava, senza neppur presentirlo, i destini della patria nostra.

Ritorniamo a Luciano.

Egli trovò l'arte avvilita, cortigiana, pigmea.

Gli artisti, la maggior parte, e forse la migliore — i giovani — torturati dalle privazioni, e sconfortati dal disinganno, erano costretti a lavorare pel rigattiere, e a logorare le forze vergini della mente con *soggettini* da salotto, eseguiti sulla falsariga della speculazione. Alcuni — vergognosa eccezione — striscianti come rettili nelle anticamere de' nostri imperiali e reali padroni, facevano decretar premii e concorsi a disoneste apoteosi, acciocchè si eternassero sulla tela e sul marmo i lutti della nostra patria. I pochi che *sentivano* ciò che *potevano*, nauseati dal servilismo delle mediocrità, costituenti maggioranza dispotica nelle accademie, ritraevansi disdegnosi nel libero isolamento de' loro studii, e affissando lo *Spartaco* di Vela, simbolo di redenzione futura, aspettavano. Gli altri, e molti, insofferenti di giogo, ma tormentati allo stesso tempo dall'inazione, vedutisi preclusi i larghi sentieri della *grand' arte*, studiarono nuovi mezzi alla libera manifestazione dell'idea nazionale.

Fu allora che la pittura e la letteratura si affratellarono in un intento.

La prima, rifiutando con sprezzo gli argomenti eunuchi della storia ufficiale, ritrasse le scene della vita intima; la seconda, lasciò gl'*in-quarto* che nessuno leggeva, assunse forme più snelle, e si fe' giornale.

Il fine, a cui miravano, era uno in entrambe: — transigere un tantino col *bello* e dare uno scappellotto alle regole per esprimere unicamente il *buono* ed il *vero*.

Non era più l'arte per l'arte — l'arte fatta scopo a sè stessa, no; era il principio estetico subordinato al principio morale; era l'arte fatta stromento potente e pericoloso di reazione.

In poche parole, come fu detto nell'intermezzo, pittori e scrittori si valevano della caricatura, del quadro di genere e del giornale per combattere un principio avverso, come i nostri padri, della spada per respingere un' invasione.

Posto quindi tra chi strisciava o si rassegnava, e tra chi reagiva, protestava e combatteva, Luciano non poteva esitar nella scelta, per quanto fosse arrischiato e difficile il cómpito che si assumeva.

Giornalisti e pittori combatterono per undici anni con islancio, con accanimento, con perseveranza.

Essi possono portare la testa alta, e mettersi in prima fila tra quelli che diedero il primo impulso al movimento nazionale del 59.

Letterati e pittori, aprendo la via alla bajonetta del soldato, iniziarono l'opera santa del nazionale riscatto.

Ciò nullameno, in onta a uno scopo così generoso, lasciata da parte la quistione politica, e considerata la pittura di genere come un atteggiamento nuovo dell'arte, quanti ostacoli da superare, quanti sistemi avversi da combattere, quanti pregiudizii assurdi da calpestare!...

Era la lotta del vecchio col nuovo, dell'ideale contro il reale — due epoche, due principii, due scuole.

Gl' innovatori combatterono accanitamente perchè in essi era la gioventù, la speranza, il coraggio, congiunti al sentimento della giustizia della causa che propugnavano, e alla fiducia cieca, illimitata nella coscienza popolare che li giudicava.

La via ch'essi battevano, e che presto o tardi li avrebbe condotti al trionfo, non era cosparsa di rose... ma che per ciò?

Il cómpito era arrischiato e difficile, lo ripetiamo; ma fu appunto questa difficoltà, questo rischio che indusse Luciano a porsi arditamente tra le fila de' novatori.

Le forti organizzazioni amano i pericoli; e gli è nelle contrarietà, negli inciampi... in quest'azione febbrile di tutti i giorni, in questo

continuo avvolgersi nella sfera tempestosa della vita reale che la vigoria dell' anima si ritempra.

Studiare la società in tutte le sue gradazioni, la vita in tutte le sue espressioni — com' ella si atteggia, si modifica, si manifesta; — cogliere, per così dire, la natura sul fatto, e subordinarne le infinite modificazioni a un concetto — ecco il principio fondamentale della nuova scuola.

Si sciorinavano i cenci del povero in faccia al ricco noncurante e egoista come per dirgli:

— Guarda, pensa, e ripara.

Che ne avvenne?

Dopo un insistente e fervoroso battagliar di dieci anni, la pittura di genere, ributtata prima con una specie di commiserante disprezzo, prese d'assalto le sale dell'esposizione, e vi si mantenne, non tanto per diritto di conquista, quanto pel voto unanime della coscienza popolare, della quale si era fatta la più fedele e immediata manifestazione.

A ogni modo — vi primeggiasse ella a diritto o a torto, per merito intrinseco o per preponderanza di classi — si potevano forse esporre, acclamare de' mediocri dipinti, ma l'insegnamento che ne risultava era ideato con coraggio, e proposto con disinteresse.

Ciò premesso, speriamo che il lettore non ci domanderà più perchè Luciano Arcangeli si recasse al *Coniglio Bianco,* e poi ai *balli del popolo* la notte del 4 al 5 febbraio 1858.

Rivolate col pensiero all' altro febbraio del 1859: raffrontate le due date, i due mesi, i due carnevali... Dove vorreste trovare uno studio più bello, un'antitesi più spiccata... due pagine, infine, più eloquenti nella storia del popolo milanese?...

CAPITOLO XIX

—

Cosa faceva la polizia a Milano nel 1858?

Mentre noi ci permettevamo quel pochino di digressione sul nuovo indirizzo dato all' arte da' pittori contemporanei, i nostri ballerini ebbero il tempo di *rinfrescarsi*... e rinfrescarsi in modo che quando il violino direttore di orchestra si pose a raschiare certo preludio chè avea l' intenzione d' essere il principio d' un waltz di Strauss, pochi eran quelli che potessero reggersi sulle gambe; e que' pochi, fatti barcollando i primi tre o quattro giri, maschio e femmina, cascavano a fascio in mezzo alla sala, e andavano a ruzzolare sotto i tavolini.

Noi non descriveremo più a lungo quel ballo, e nemmeno riferiremo gli sconci propositi che si tennero durante l' orgia di quella notte.

Diremo soltanto che intorno alla tavola del cieco-nato, il quale leggeva a voce alta quella tale *ordinanza* di polizia, in cui si *comminavano* pene severissime contro gli *esercenti l' accattonaggio come una professione*, erasi fatto un crocchio di degne e onorevoli persone, più o meno *contemplate* dall' ordinanza.

Come era da supporsi, la lettura fatta dal cieco-nato sollevò una vivissima discussione.

Ciascuno, bene o male, a diritto o a rovescio, voleva dire la sua; parlavano tutti a una volta; si alzavano, agitavano la mano colle cinque dita spiegate come per dar maggior forza alla loro argomentazione,

e conchiuso con un « dico bene o male? » a cui gli altri rispondevano in coro « bene! bene! » ricadevano sulle panche con quell'aria seria e concentrata che spesso dà il vino... e qualche volta la convinzione.

Le frasi di cui si valevano non erano sempre parlamentari.

Qualche volta fu *chiesta la parola* con uno scappellotto.

E dove non giungeva il braccio del presidente cadeva appiombo il pugno dell'onorevole preopinante.

Però, in mezzo a quel confuso rumoreggiare di voci, qualche cosa fu detta che aveva l'aria di non essere una minchioneria tutt'affatto.

Per esempio:

— In un anno gli è già il quarto avviso della polizia, disse uno.

— Gli è come dire, rafforzò un altro: « badate che se si chiude un occhio non si dorme. Noi non sappiamo nè chi siete, nè cosa fate. Basta che noi possiamo scrivere a que' lassù di Vienna che straccioni a Milano non ce ne sono... »

— E che per quelli che ci sono, interruppe sogghignando un terzo, si stampano le ordinanze.

— Fanno a noi come ai borsaiuoli, aggiunse il sordo-muto, che, quando corre qualche solennità grande, me li abbrancano a dozzine come polli da stia, e per quel giorno tanto, li tengono al buio sotto catenaccio. E se son borsaiuoli e perchè non ci stanno?

— Oh bella! la pagnotta la mangiano anch'essi, i signori della polizia; e bisogna bene che facciano qualche cosa — non vi pare? disse con la sua vocina strillante il gobbo suonatore di mandolino.

— Tutto sta a saper fare, con garbo, con decenza, sentenziò gravemente il padre di famiglia. Del resto pensano tanto a noi come io alla defunta buon'anima e buona memoria.

E dicendo ciò, asciugossi una lacrima perenne dell'occhio sinistro, alla quale doveva la sua riputazione di *padre sventurato*.

— Lo so io a cosa pensano! saltò su il rachitico, quel tale che trascinandosi sulle grucce, accompagnava l'organo di Germania. Basta aver l'orecchio fino quando si va attorno la sera, pe' caffè e le osterie a raccoglier la *buona grazia* — e poi... mi capite?

— Cosa ho detto io poco fa? ripigliò il padre di famiglia con quel suo tuono di sufficienza dottorale. Bisogna saper fare: ciascuno nella sua sfera può essere utile a qualche cosa. Il mondo è abbastanza bello così com'è, e noi dobbiamo metterci tutte le due spalle perchè non traballi come nel 48. Belle parolone che si sono dette e stampate in quel tempo, ma intanto ci mettevano al buio, o ci lasciavano morir di fame. E sì che il mio occhio sinistro piangeva come non ha mai pianto quando c'erano i Tedeschi, e dicevo loro: « Signori belli! signori buoni!

— Evviva dunque la miseria! Conchiuse il cieco-nato.

I Mist. di Mil., pag. 203.

soccorrano un povero disgraziato, vedovo, padre di dodici figli, e tutti vivi: quattro, dai due agli otto anni, in casa; quattro alla guerra dell'indipendenza come volontari, quattro all'ospedale feriti gravemente sulle barricate ».

« — Dove è la fede di nascita? mi rispondevano.

« Oppure dicevano di voler venire a casa mia, all'ospedale... dove erano i miei figli; capite che affare?

— E perchè non dicevi addirittura ch'erano tutti e dodici alla guerra dell'indipendenza, buffone? osservò maliziosamente il gobbo suonatore di mandolino.

Seguì una risata delle più fragorose.

— Morte al 48 e viva il 58! gridò stizzito il padre di famiglia.

— Morte! viva! risposero gli straccioni.

— E orecchio attento ai discorsi che corrono! raccomandò lo storpio questuante dall'organetto.

— E quando il commissario vi chiama perchè *avete in tasca* e lui e i suoi avvisi e tutta la polizia, saperglieli riferire tali e quali, che allora non si baderà pel sottile se campate di rendita o di accattonaggio, ripigliò il vedovo sventurato.

— Sono le risorse della professione, aggiunse il sordo-muto.

— Ma non capite che la vogliono la miseria! saltò su la donna dalle gambe varicose.

— Evviva dunque la miseria! conchiuse il cieco-nato, levando in alto, infilzata sulla forchetta, una fumante costoletta alla milanese.

— Viva! viva!

E tutti trincavano alla miseria col trasporto del ricco che beve all'aumento della sua rendita e alla conservazione del suo patrimonio.

I commenti al lettore.

In questo mezzo Luciano, ficcatosi quasi di soppiatto nell'angolo più buio di quella stanza allo scopo di sottrarsi alle indagini sospettose della comitiva, studiava attentamente quel bizzarro gruppo di teste, alle quali il vino al garofano, l'esaltazione de' propositi, e il rossiccio riflesso della lucerna davano un'espressione sinistra... vera, ma, nella verità sua, strana e maravigliosa.

Qual soggetto più bello, più nuovo, più fecondo d'insegnamento morale di questo scandaloso brindisi alla miseria del mattino che frutta il baccanale della sera!

L'artista non aveva che a ritrarre quella stanza, quella tavola, quel crocchio, cogliere rapidamente le fuggevoli espressioni di que' profili, il diverso atteggiarsi degli individui componenti il gruppo; e da questo contrasto di straccioni che vestono come Lazzaro e banchettano come

Epulone; da questa impudente antitesi di cenci e di scudi, di squallidezza e di stravizzo, d'indigenza apparente e di agiatezza reale — il tutto aggruppato, riprodotto ne' suoi più minuti particolari, e racchiuso nell' angusta cornice d'un quadretto di genere — far risaltare, viva allo sguardo, quanto profonda al cuore del riguardante, la dolorosa morale del titolo: *Viva la miseria*!

E se il contrasto che sarebbe risultato dalla riproduzione scrupolosa di quella scena non fosse stato abbastanza deciso, brusco, saliente; se l'occhio, distogliendosi con disgusto da quelle fisonomie sinistre, stupide, sogghignanti, ebre, lascive, avesse sentito il bisogno d'un volto meno ributtante, di un'espressione più consolante, più umana, se non più vera, l'immaginazione dell'artista, obbedendo a quella legge estetica, che è in pari tempo un principio d'arte e un sentimento del cuore, avrebbe potuto atteggiare nella penombra di questo quadro una giovane donna cenciosa, pallida, sofferente — una madre — accosciata sul limitare, che, premendosi con una mano al seno esausto l'affamato e infermiccio lattante, coll'altra accosta alla bocca un osso a metà spolpato che va rosicchiando; la *miseria vera*, che raccoglie gli avanzi, caduti o gittati, dal banchetto della *miseria apparente*.

Supponete infine che quest'artista sia... Chi? — Uno qualunque della giovane Scuola Lombarda. Con molto cuore e con molto talento da un soggetto simile potrebbe uscirne un capolavoro.

E a questo pensava Luciano.

Egli trasse il portafogli, ne staccò una paginetta, e avanzato il gomito sinistro sul desco, non tanto per sorreggere la fronte, quanto per celare la carta e con essa la mano che disegnava, con tratti rapidi e franchi si pose a schizzare il bozzetto della scena bizzarra che aveva sott'occhio.

Però Luciano s'ingannava quando credeva che nessuno potesse scorgerlo mercè le precauzioni prese, nell'angolo buio e appartato in cui era andato a rincantucciarsi.

Due uomini lo spiavano.

Le espressioni del loro volto erano diverse come i loro caratteri, sebbene il sentimento che li animava contro l'Arcangeli fosse in entrambi di diffidenza e di repulsione.

Il primo, spingendo la sua pupilla acuta, luccicante traverso all'ombra, manifestava odio... odio schietto e cordiale.

Il secondo esprimeva odio anch'esso, ma vi appariva misto un non so che... come compassione, timore e ribrezzo allo stesso tempo.

Il primo era Gancio; il secondo era il Legnaiuolo.

Sedevano entrambi a due deschi, sebbene distanti tra loro quanto spazio poteva occupare una scranna interposta a' due tavolini.

Il Legnaiuolo era solo: colla fronte china sulle due palme e il bicchiere colmo davanti a sè, al quale non aveva nemmanco appressate le labbra, guardava attentamente Luciano.

Gancio invece, seduto rimpetto a Mangiamiche e di fianco a Faina, puntava a zecchinetta, e cioncava.

E tra una *posta* messa o raccolta, e un bicchiere vuotato, saettava coll'occhio il pittore... e ricominciava.

Ma vi fu un punto, in cui Gancio e il Legnaiuolo sobbalzarono sullo scanno, e i loro occhi scintillarono dello stesso fuoco, e dalle loro labbra uscì un'identica esclamazione.

— È troppo! disse il forzato, e alzatosi, andò verso Luciano.

— È troppo! disse il Lampionaio, e levatosi anch'esso, fe' per avviarsi verso il crocchio degli straccioni.

— Che diamine ti frulla stasera, gli gridò dietro Mangiamicche, non vuoi giuocare?

— Se vuo' giocare! rispose Gancio: sino a domattina se importa. Lasciami dire due parole al cieco, e poi punto tre *bavare* su quel tuo maledetto asso di cuori... E se non stano la volpe, aggiunse all'orecchio di Mangiamicche, dimmi che l'acqua del mio battesimo era brodo di maccheroni.

In questa il Legnaiuolo era andato a sedersi presso Luciano, e coperta con la sua larga e callosa mano la pagina su cui l'artista disegnava:

— Pel vostro bene... per la vita forse, se voi l'amate, gli disse con accento tra risentito e compassionevole, smettete di fare... quello che fate — è una vera infamia!

Se Luciano fosse vivamente sorpreso da questa brusca interruzione, lasciamo pensarlo.

Nullameno, come sempre avviene a chi per sè stesso incapace di commetter il male, non sospetta in altri le malvage intenzioni che gli si appongono, il giovane artista non comprese la significazione minacciosa ch'era nell'avvertimento del Legnaiuolo.

Per ciò, levato il disegno di sotto alla palma tesa di Francesco Boldi, glielo pose sott'occhio, e dissegli sorridendo:

— Io non so come c'entri il mio bene... o la mia vita, a fare un bozzetto come questo. Cos'è che chiamate una vera infamia?... il disegno?... Questi ritratti non li trovate forse rassomiglianti?

— Troppo rassomiglianti! rispose appoggiando sulla frase il forzato.

— Grazie tante! disse ridendo sempre il pittore. Voi mi fate un complimento con lo stesso tuono di voce, che un altro metterebbe a dire: « sono uno scarabocchio ».

— No, no; voi lo sapete, ripigliò sotto voce ma con accento profondo il Legnaiuolo; Lancia e Carabina lo sanno anch'essi; i vostri ritratti sono rassomiglianti... sono una mal'azione... sono una denunzia; essi fruttano il patibolo o la galera... perchè, infine, voi non siete un pittore — siete una spia!

Luciano comprese, impallidì, levò la mano per darla sul viso al forzato: ma si rattenne mercè quel predominio sopra sè stessi, che hanno gli uomini superiori, anche in que' momenti, ne' quali il trasporto soffoca la riflessione.

Per ciò la sua mano si abbassò prestamente come si era levata; ripigliò la matita, ripose la pagina sul desco, e disse sogghignando:

— Sono pazzo io a lasciarmi trasportare da un insulto fattomi da un uomo... come siete voi.

Il Legnaiuolo che non si era mosso quando Luciano alzava la mano per percuoterlo, ribattè con disprezzo:

— Un uomo... come sono io, ruba — ma non denunzia!

Luciano posò nuovamente la matita, e, guardando al forzato, tra sorpreso e annoiato:

— In fede mia! gli disse, se io non sapessi per prova che razza d'uomo stravagante voi siete, mi avreste fatto perdere la pazienza. Chi vi denunzia? quali prove avete che io mi sia mai immischiato ne' fatti vostri? chi sono questi signori Lancia e Carabina di cui mi parlate? non sono io forse padrone d' imbrattare una paginetta del mio taccuino, scarabocchiandovi il grottesco profilo d'uno di que' cenciosi?... Oh bella davvero! ma sapete che, se ne avessi voglia, mi fareste ridere della serietà con cui mi parlate!... Da quando in qua le spie fanno il pittore, e si denunzia un ladro con un ritratto? Fatemi dunque il piacere di smetterla; state qui, se vi piace, ma lasciatemi disegnare.

E continuò il bozzetto.

Le parole di Luciano, dette coll'ironica noncuranza d'un uomo che crede inutile una discolpa, non convinsero il forzato dell'innocenza di chi le proferiva. Nè c'era di che sorprendersi. La società corrotta in cui visse e viveva gli aveva dato bastanti prove del come l'impudenza in maschera di franchezza potesse dar colore di verità alla menzogna.

Il primo pensiero di Francesco Boldi fu di lasciar esposto Luciano a tutte le eventualità del pericolo ch'egli stesso avea provocato.

E questo pericolo era imminente e terribile — non ne dubitava.

Difatti vedeva Gancio, che, parlando sotto voce al cieco, accennava tratto tratto all'artista; poi si facevano tutti e due pensierosi, si guar-

davano negli occhi, e parlottavano tra loro in atto di comunicarsi e discutere una risoluzione arrischiata.

Nè questo era tutto.

Il cieco-nato aveva chiamato a sè i più influenti del crocchio; e già si udiva qualche esclamazione soffocata di sorpresa e d'ira; le fronti si aggrondavano, gli occhi fiammeggiavano nelle profonde orbite minacciosi.

Pochi minuti ancora d'indugio, e la tempesta sarebbe scoppiata sul capo del temerario, che l'attendeva coll'impassibilità di chi non prevede il pericolo, o non lo cura.

A ciò si aggiunga che il Legnaiuolo, se non odiava, disprezzava cordialmente Luciano.

Egli era intimamente convinto che le profferte generose fattegli in casa del pittore avessero un fine segreto e infame, ben diverso dall'apparente: a creder suo, si erano prevalsi della sua miseria, del suo sconforto... delle sue stesse aspirazioni verso la vita dell'uomo onesto, per far di lui uno stromento di tortura, un arnese di polizia, un delatore, uno sbirro.

— Perchè mi ostino io a proteggere un uomo che voleva disonorarmi? disse tra sè il Legnaiuolo.

E si alzò.

Ma in quel punto un'idea gli attraversò rapidamente lo spirito — pensò a Vittorina.

Rivide come nelle inconscie estasi d'un sogno que' due occhi azzurri che l'affissavano commossi mentre egli parlava; sentì risuonarsi, non più nell'orecchio, ma nel cuore, l'accento soave di quella voce — una voce che gli richiamava quella della sua Maria, allorchè, genuflessa davanti al lettuccio della Geltrude, cantava il ritornello della sua canzone in quella sciagurata notte del 24 febbraio, che egli rammentava rabbrividendo.

No, Vittorina non poteva mentire: essa secondava, ignorandoli, i disegni di suo marito e del *biondo*. Era una colomba fra due serpenti; era una donna dal cuore buono e compassionevole, gittata dal caso tra due uomini senza cuore — tra una spia e un commissario.

Questo pensiero soffocò nel cuore di Francesco Boldi il personale risentimento contro Luciano.

Gancio e il cieco-nato si erano di già alzati, e si avvicinavano lentamente, seguiti alla lontana da'più arrischiati della comitiva.

Il Legnaiuolo fece un ultimo sforzo per salvar l'artista.

Allungò prestamente il braccio disopra alla spalla diritta dell'Arcangeli, gli strappò di sotto la mano la carta su cui disegnava, la gualcì, la scagliò lontano da sè, e disse all'artista:

— Alzatevi.... uscite.... fuggite! io vo' a piantarmi sull'uscio e vi difenderò.... Su! un minuto ancora d'indecisione, e non rispondo più della vostra vita!... Voi avete per trarvi in salvo il tempo che ci vuole a rovesciare un uomo e a passargli sul corpo per inseguirvi.

Sgraziatamente il consiglio era tardo.

Mentre il Legnaiuolo parlava, Gancio si era gittato sullo sciagurato bozzetto che, in forma di pallottola, rotolava ancora sull'ammattonato: lo spiegò, lo pose sotto gli occhi del cieco e de' suoi compagni; e, prima che Luciano avesse potuto riaversi interamente dallo stordimento, prodottogli dal repentino avverarsi d'un pericolo che non sospettava, egli udì un urlo, ch'era insieme una bestemmia, una minaccia, un incitamento; e vide dieci uomini, che colle braccia tese e gli occhi sfavillanti di una luce sinistra si spingevano contro lui per... — Chi può dire all'ira d'un uomo: « anderai fin là! » all'ira, senza freno d'uomini come questi — selvaggi, che ai feroci istinti delle razze nomadi, accoppiano la corruzione della società civile in cui vivono? Quante volte una mano, levatasi aperta per avvertire o per minacciare, a una nuova provocazione si strinse pesante e salda come una mazza ferrata — si abbassò sul capo del provocatore e l'uccise!...

Luciano si alzò pallido, calmo... quasi sprezzante. Non cercò un'arma, non fuggì. Prese da una scranna il tabarro e il cappello di feltro: gittò il primo ripiegato sul braccio sinistro, sovrappose il secondo al capo, e ve lo inchiodò fieramente con una palmata: poi fe' un passo innanzi, guardò intrepidamente in mezzo a quella sozza folla degli straccioni, e concentrato tutto il fuoco dell'anima sua in quello sguardo, trasfusa tutta l'energia del cuor suo nella voce, gridò:

— Se vi ha un uomo tra voi, si avanzi solo — lo aspetto.

Gli straccioni si arrestarono di botto.

Si guardarono come per interrogarsi, per consigliarsi, per incoraggiarsi.

Nessuno si mosse.

Ed erano dieci! e tutti dieci tarchiati, agili, vigorosi!

Ma avevano l'audacia cieca del numero, della massa, dell'ente collettivo, non il coraggio intelligente, che si attinge dal sentimento della superiorità morale e della forza fisica individuale.

Uniti, erano forti — irresistibilmente forti; divisi, non erano deboli soltanto — erano vili.

Luciano, vedutili incerti e sgomenti, non lasciò loro il tempo di riaversi da quel primo stordimento e di noverarsi.

Bastava che uno di essi gridasse:

— Siamo dieci contro uno, avanti!

Era un procedere da vigliacchi... ma, o Dio buono! quella razza di gente non si picca molto di cavalleria.

Luciano dunque si contentò di sorridere con disprezzo, e avviatosi lentamente verso l'uscio, mentre ne alzava il saliscendi, udì una voce conosciuta dietro lui, che gli disse sommessamente:

— E pensare che un uomo come voi.... Bah! è un vero peccato!

L'Arcangeli si volse, e riconobbe il Legnaiuolo.

In questo mezzo gli straccioni aveano fatto capannello.

Gancio era in mezzo al crocchio, e parlava sotto voce, ma concitato.

— Uscite! uscite! disse il forzato, spingendo fuor dell'uscio Luciano. C'è un demonio là in mezzo che li va istigando: se lasciate ad essi il tempo di riflettere e di decidersi, sono capaci di assassinarvi.... Ma, vivadio! suggiunse, agitando in aria il pugno, di qui non passeranno.

Dicendo ciò, dette un' ultima spinta vigorosa all'Arcangeli, e rabbattè l'invetriata.

Era tempo!

— Chi è che non passerà di lì? chiese Gancio che aveva udito le ultime parole del Legnaiuolo.

— Tu il primo, rispose il forzato, piantando i suoi garetti di acciaio a' due angoli del limitare.

— Chi è che non passerà di lì? domandò alla sua volta il cieco-nato avanzandosi.

— Tu, e tutta la tua canaglia, ripetè il Legnaiuolo.

— Vi ha chiamato canaglia, gridò Gancio.

— Addosso! urlarono gli straccioni.

L'urto fu così violento che l'invetriata ne andò in frantumi.

Il Legnaiuolo fu rovesciato.

— Dagli! gridò istigando quel maligno demonio di Gancio.

— Dagli! ripeterono dieci voci, coll'unisono sinistramente espressivo d'una voce sola.

E venti braccia si levarono minacciose per percuotere il Legnaiuolo.

Fortunatamente di mezzo a tutta quella schifosa marmaglia si trovava un uomo, che li valeva tutti per intelligenza e coraggio; un uomo che alle parole di sfida pronunciate momenti prima dall'Arcangeli avrebbe risposto avanzandosi, solo, forte, risoluto, coll'animo dispoto ad uccidere o ad essere ucciso; un uomo, infine, che amava Francesco Boldi.... a modo suo — ma l'amava. E quest'uomo era Mangiamicche — il capitano de' Lampionai.

Avete mai veduto un toro, reso furente dall'assillo e dalla canicola, allorchè un'incomposta e latrante frotta di cani da pagliaio gli si serra a' fianchi, menar cornate d'inferno a diritta e a sinistra, sicchè in poco

d'ora, dopo averne sventrati alcuni, acconciati male parecchi, e ributtatili bruscamente tutti, resta solo nel mezzo, padrone del campo, e si guarda attorno con quel suo occhio torvo e sanguigno, quasi invitandoli ad un nuovo assalto?

Il paragone è vecchio, ma calza preciso alla situazione.

Fate conto che gli abbaianti cani da pagliaio siano i dieci straccioni, e che il toro furibondo sia il capitano de' Lampionai.

— Grazie! disse Francesco, stringendo con riconoscenza la mano che Mangiamicche porgevagli per rialzarsi.

— Male per bene! rispose bruscamente il capitano. Tu vedi che si ha bisogno l'uno dell'altro a questo mondo.... E studiala bene la lezione di questa sera!

Detto questo gli voltò le spalle, e abbrancando Faina pel collo, e scuotendolo:

— A noi!... e che la vada!... e che si sappia che io, Gancio e l'onorevole successore di Valentino la Bertuccia, il pagliaccio milionario, hanno puntato a zecchinetta tutta notte.... Ohè Gancio!... dove sei Gancio?... Gancio non c'è. Mi sapete dire dove si è rimbucato?

Se i lettori vogliono saperlo anch'essi come Mangiamicche, non hanno che a tener dietro a Francesco Boldi, il quale, appena si fu accorto che Gancio non c'era, saltò sull'uscio, e scomparve.

CAPITOLO XX.

La polizia dorme.

Dalla scomparsa di Gancio il Legnaiuolo comprese che un nuovo pericolo minacciava Luciano.

Gancio non era tal uomo da arrestarsi a mezzo de' suoi progetti, nè troppo scrupoloso sulla scelta de' mezzi, purchè lo guidassero al fine che si proponeva.

La minaccia contro l'Arcangeli, fatta da Mangiamicche al *Coniglio Bianco,* era tutt'altro che un'intimidazione. Lancia e Carabina furono *colti sul fatto* mentre sconficcavano la serratura dell'uscio d'una pegnataria. La notte era buia e piovosa. Per chi conosceva il proverbiale *lascia fare e non ti curare* delle guardie ironicamente dette di pubblica sicurezza, il pronto piombar di esse sul luogo del furto prima che i ladri se la svignassero, gli era un fatto strano, inaudito ne' misteriosi annali della polizia milanese. Quanto all'affrontare il buio e la pioggia, era necessario che un'apposita istruzione d'ufficio, provocata da una preventiva denunzia, ve le avesse costrette: chi ne dubitava?...

Si trattava quindi di scoprire il denunciatore.

Il lettore sa per quale sciagurato concorso di circostanze i sospetti dei Lampionai cadessero su Luciano. Ciò che raccontava Francesco Boldi in quella stessa sera delle affettuose accoglienze fattegli in casa del pittore, degl'incoraggiamenti datigli, e del danaro proffertogli da uno sconosciuto. ribadiva in essi una convinzione già per sè stessa abbastanza salda, la

quale non aspettava che l'opportunità del tempo e del luogo per manifestarsi.

I concerti erano fatti, le misure già prese. Ormai la vita dell'Arcangeli si atteneva ad un filo debolissimo. Si aspettava la parola d'ordine del capitano. Una volta che Mangiamicche avesse detto: « fate! » questo filo spezzavasi. Cinquanta uomini risoluti lo spiavano, l'appostavano. Chi poteva assicurargli che nell'uscir da una casa, al voltar d'un canto, attraversando un viottolo, o imboccando il buio andito d'un portone, il coltello d'uno di questi cinquanta non lo raggiungesse?

Ma erano soltanto cinquanta?...

Perchè il lettore sappia quanto fossero estese e complicate le fila di questa tenebrosa associazione, riferiremo il seguente aneddoto, valendoci, il più che sarà possibile, delle parole stesse della persona che ce lo ha narrato.

È un mio amico che parla.

« Mi trovavo nella sala del bigliardo al Caffè dell'Accademia. La sala, per la gran neve che veniva giù a falde larghe una buona spanna, quella sera era affollatissima. Io assistevo al gioco come spettatore, e con me A.... M.... R.... — tutte persone oneste e conosciutissime: gli altri, che non conoscevo, dovevano essere onesti anch'essi, a giudicarne dalla compitezza de' modi, dall'aria de' volti e dall'abbigliamento. La società avrà torto di dimostrare alla casacca di tela bigia una diffidenza esclusiva: è però incontestato ed incontestabile, a meno di non voler passare per pessimisti o calunniatori, che chi veste un soprabito di panno fino e calza guanti color viola non è, o almeno non dovrebbe essere un tagliaborse.

« Saprai adesso perchè fo questa riflessione.

« Stanco di guardar la partita, andai a sdraiarmi sur uno de' divani laterali. A.... mi vide e mi raggiunse; e dietro a lui cinque o sei d'altri, tutti buontemponi, spensierati come me che piglio la vita come la mi viene, e chiaccheroni come te, che ti ostini a volerci provare che un romanzo eterno in due volumi si può scriver sul serio colla pia intenzione di far del bene, e la pretensione ridicola di non annoiare.

« In poco d'ora si fe' crocchio. Ciarlammo a sproposito di tutto e di tutti — dell'ultima opera di Verdi, del nuovo ballo di Rota, degli occhi andalusi della Salvioni, de' cavalli di Valerio, della *Contessa di Cellant*... e del lucido de' miei stivali.

« Questo scompigliato cicalio durò una mezz'ora: era più che non ne potessero sopportare le spalle *ad hoc* d'un procuratore. E poi dicono che la vita, a saperla vivere, è piena di emozioni.... *fi de la vie!*

il miglior partito, per non annoiarmi, era di andare a casa e cacciarmi sotto le coperte. Mi alzai.

« — Te ne vai?... fa almeno una partita, mi disse M..., offrendomi una stecca.

« — Grazie di cuore, è tardi... sono già le undici, risposi io guardando l' oriuolo.

« — Il signore s' inganna, sono appena le dieci, brontola cupamente una voce da basso profondo dietro le mie spalle.

« Puoi immaginarti con che rapidità mi voltai.

« — Le dieci?!

« — Le dieci.

« — Ma il mio oriuolo va bene.

« — E il mio va benissimo.

« — Osservate.

« — Osservate.

« E ci sporgemmo con un movimento simultaneo i due oriuoli. La freccia del suo segnava precisamente le dieci; quella del mio aveva oltrepassato le undici di due secondi.

« Fu un momento di sorpresa indescrivibile per tutti e due.

« L'individuo, che stava in piedi rimpetto a me, gli era un bello e robusto uomo sulla trentina; uno di que' maschi e vigorosi profili meridionali, con folte sopracciglie arcuate, naso aquilino, capelli e barba neri e lucenti come l'ebano; uno di que' fieri ed energici tipi che stanno così male, così a disagio schiacciati fra le costure d' una meschina giubba a coda di rondine contemporanea, e il di cui torace omerico si disegnerebbe deliziosamente sotto la foggia pittoresca d'un farsetto abruzzese; insomma uno di quegli uomini, dal quale un pittore come Salvator Rosa, potrebbe ritrarre un brigante e porlo tra il cupo fogliame di quercie secolari nella penombra d' una foresta, ma giammai farne un *mannequin* da sarto, o un damerino, per ornarne le vetrine di Prandoni, o il gabinetto d'una signora.

« Vestiva un soprabito soppannato di vajo; aveva attorcigliata malamente al collo una cravatta, sormontata da due solini che non erano di bucato, due bottoncini di brillanti appuntati al petto della camicia, e grossi ciondoli di corallo, d'oro e di avorio appesi alla catenella dell' orologio.

« Non posso, anche adesso, rammentarmi senza ridere i suoi irreprensibili guanti color di viola, che stonavano così orribilmente coll' insieme dell' abbigliamento, ricco sì, ma di pessimo gusto.

« Lo chiamavano Polidori; lo dicevano cantante e romano, e questo appariva dalla voce, dall'abito, dalla pronuncia; assisteva tutte le sere

alla partita dalle dieci alle undici; non giocava mai; parlava rare volte, ma andava sempre a cacciarsi dove vedeva più affollati gli spettatori... Si potevano in poche parole fare sul conto suo le più brutte supposizioni, ma giammai pigliarlo per quello che era effettivamente.

« Non bisogna però dimenticare che, dalla sera in cui fece la sua prima comparsa nella sala dell'Accademia, a questa di cui ti racconto, era trascorsa appena una settimana.

« In quella che noi ci guardavamo sorpresi della sensibile differenza dell'ora segnata da' due orologi, i curiosi avevano fatto circolo intorno a noi, e udivasi qualcuno che diceva senza tanti preamboli ad alta voce:

« — Cosa vorrebbe provarci quel grosso signore?.... che sono le dieci? Diavolo!... tutt' al più che le dieci è precisamente l'ora in cui la sua scatola si è fermata.

« Tutti risero.

« Il bel volto romano di Polidori non lasciò trasparire il più lieve segno di turbamento interno. Senza curarsi di rispondere direttamente all'impertinenza, staccò il fermaglio della catenella, che egli teneva uncinata a un occhiello del suo panciotto, e pórtomi con squisito garbo il cilindro:

« — Avreste la compiacenza di favorirmi il vostro? mi disse. Intanto osservate il mio: vedrete che non è una scatola, e che cammina colla regolarità de' migliori cronometri di Hansfeld.

« Tu non conosci il mio oriuolo: gli era un convesso scatolone d'oro massiccio, tutto a smalti e a rabeschi, con una triplice cerchia di puntine di diamanti, facenti contorno a una cifra — quella di mia madre. Da ciò capisci perchè mi ostinavo a portarlo, e quanto mi fosse caro: sebbene più degno di figurare dietro la vetrina d'un antiquario che nel taschino sinistro d'un elegante, lo custodivo gelosamente su me con quella religione, con cui si guardano le memorie di quelli che amiamo... o che abbiamo amato.

« Non potei non aderire a una domanda fattami con modi così compiti; e, levatomi dal collo il bindello di moerro nero, che aveva creduto fin allora più sicuro d'una catenella, porsi il mio grosso oriuolo allo sconosciuto, e presi in cambio il suo, non tanto per curiosità, quanto per compiacerlo.

« Ti confesso però che avevo torto. Il cilindro di Polidori — vero cronometro di Hansfeld — era un gioiello, un capo d'arte, un prodigio... una prova di più del come si possa assottigliar la materia, e ridurre a proporzioni impercettibili... quasi impalpabili i complicati congegni d'un meccanismo maraviglioso. Gli era un cilindro ad áncora

a doppio incasso, finemente cesellato, d'un pollice di diametro, non più spesso d'una moneta da cinque franchi. Al pari del mio aveva una cifra, un E ed un M, sormontate da due piccole mani che si tenevano strette, e una data, 1856, credo; il tutto fatto di punte finissime di brillanti, soprammesse squisitamente.

« — Come vi piace il mio Hansfeld? mi domandò Polidori.

« — È stupendo, risposi restituendoglielo. Posso però alla mia volta chiedervi come vi piace il mio? soggiunsi, vedendo che Polidori dopo averne esaminato attentamente l'interno, me lo restituiva con un risolino di soddisfazione.

« — È perfetto, mi disse. Ciò però non toglie che ritardi d'un'ora. L'ingranaggio delle ruote è preciso, ma è guasto; il suo movimento si è rallentato di due minuti primi e di trenta minuti secondi per ciascun'ora; il che produce appunto il ritardo d'un'ora nel giro di ventiquattro.

« Questa risposta fu fatta con tale speditezza, con tal aria di convinzione del fatto suo, che M... mi si avvicinò e mi disse piano:

« — Tu credi che quell'omaccione là sia un cantante?

« — Lo dicono.

« — Hanno torto: è un oriuolaio.

« — Eh, via!

« — Vuoi scommettere che ti dà l'indirizzo della sua bottega?

« Difatti, in questo frattempo, Polidori aveva levato un piccolo portafogli, e cercandovi un bigliettino col suo indirizzo:

« — Se il signore, mi disse, quando non sa come sciupar meglio il suo tempo, vorrà farmi grazia d'una sua visita, le farò vedere degli Hansfeld....

« Egli non potè continuare, perchè M..., che aveva preveduto dove sarebbe andata a parare quella scenetta da farsa, ruppe in una scandalosa risata.

« I lineamenti fin allora impassibili di quel colosso si animarono, si contrassero fieramente; e, manifestando d'un tratto una suscettività permalosa, ch'era in aperta contraddizione colla noncuranza quasi vigliacca di momenti prima, fe' un passo avanti, mi ributtò sgarbatamente da un canto, e piantatosi minacciosamente in faccia al mio amico:

« — Voi siete un ragazzo, un impertinente, uno sciocco, gridò con quel suo vocione. Nullameno voglio trattarvi come un uomo. Eccovi il mio indirizzo: se non siete un vile, sapete dove trovarmi.

« Ciò detto, senza salutar nessuno, uscì dalla sala col capo eretto e lo sguardo altero come un antico atleta vincitore dal circo.

« Però vi ebbe un momento, in cui noi tutti credemmo che le conseguenze di quello scandalo dovessero essere più immediate... e meno cavalleresche.

« Polidori, dopo quel tale urtone sul petto, che mi fe' girare come una trottola sulle calcagne, aveva cacciato con furore la mano nella saccoccia diritta de' suoi calzoni come per cercarvi una pistola, un pugnale, che so io? un' arma qualunque. M.... pure lo credette, e indietreggiò impallidendo. Difatti, come ti dissi poco fa, la era una stoffa d'uomo diversa dalla nostra, assai più adatta a giocar di stile che a schermir di fioretto.

« A ogni modo M.... doveva battersi. Io e un giovane avvocato suo amico, richiesti da lui, promettemmo di recarci la mattina dopo in casa di Polidori per chiedergli soddisfazione e, nel caso d'un duello, fermarne le condizioni. A tal uopo mi feci dare quel maledettissimo indirizzo; dissi all'avvocato che alle sette di mattina sarei andato a casa sua a levarlo, salutai gli amici, ed uscii.

« Quando entrai in camera, la pendola che era sul caminetto suonò mezzanotte.

« — A dar retta a quel brigante di Polidori, il mio oriuolo dovrebbe segnar le undici, dissi tra me.

« E costretto a ridere, mio malgrado, di quel nuovo genere di *reclame* inventato dall'orologiaio, portai macchinalmente la mano al taschino sinistro; tirai su il nastro a cui era attaccato l'oriuolo... il nastro cedette... Che è? che non è? cacciai le dita nel saccoccino — l'orologio non c'era più.

« Cercai di risovvenirmi tutti i più minuti particolari della scena dell'Accademia: pensai all'urto datomi, a quel frugare fatto da Polidori nella saccoccia de' suoi calzoni. Guardai il nastro: dopo un attento esame mi accorsi che al nodo scorsoio che stringeva l'anello dell'orologio era stato sostituito un cappio; che il cappio è un nodo apparente; che basta tirarne leggermente uno de' capi, si scioglie senza nessuno sforzo; e poi tante altre particolarità, passate prima davanti alla mia mente inosservate, e che allora assumevano una profonda significazione.

« Non potevo più dubitarne: era per progetto che Polidori erasi risentito della risata; quand'io ricevetti l'urtone, l'oriuolo del mio taschino trasmigrava nelle sue mani; e quando una di queste mani diaboliche imboccava la saccoccia, era il mio orologio che vi s'inabissava. Polidori non era nè cantante, nè orologiaio — era ladro... semplicemente.

» Se ti dico che la notte dormii poco e male, devi crederlo. Quel-

l'oriuolo aveva per me un prezzo di affezione; valeva più di tutti i proverbiali milioni di Rothschild presi insieme; era una memoria; vi si legava un pensiero; esprimeva un affetto; — le memorie, i pensieri e gli affetti non si comperano a nessun prezzo.

« Alle sei ero alzato; alle sette mi trovavo dall'avvocato; alle otto, attenendoci alle indicazioni stampate sull'indirizzo, nella nostra qualità di padrini, bussavamo ad un piccolo uscio d'un quarto piano d'una piccola casa in via della Maddalena.

« L'uscio si aprì.

« — Eccolo! dissi, ora a me!...

« Sospinsi l'altro battente ed entrai; ma invece del ladro trovai una vecchia.

« — Avvertite il signor Polidori, le dissi (la qualifica di signore, posta innanzi a quel nome, mi allegava i denti nel pronunciarla); avvertite il signor Polidori che noi due (e dissi i nostri nomi e cognomi) desideriamo un abboccamento.

« — Il signor Polidori! fe' la vecchia sorpresa.

« — Non sta forse qui il signor Cipriano Polidori, oriuolaio?

« — Nè qui, nè in nessuno degli altri piani...

« — Davvero? dissi fissando la vecchia.

« — E perchè non lo direi, se ci stesse?... Anzi, scendano giù, e ne domandino alla portinaia.

« La portinaia rispose come la vecchia. Ciò nullameno, sebbene fossi convinto dell'inutilità delle indagini, entrai in due o tre altre case. Tutti mi guardavano sorpresi. Nessuno conosceva il signor Cipriano. Anche l'avvocato fu colpito dalla vivacità sdegnosa con cui facevo le mie domande.

« — Vi preme dunque molto questo duello? mi disse tra sorridente e maravigliato.

« — Non è il duello che mi preme, risposi furibondo, è l'orologio che mi fu rubato; non cerco il signor Polidori per costringerlo a battersi, ma per trascinarlo io stesso, se importa, al primo circondario di polizia.

« In poche parole raccontai l'accaduto, l'avvocato rideva; io sacramentavo come un dannato.

« — Cosa ho a farmene ora di quest'indirizzo? dissi, attortigliandolo fra le dita.

« — Aspettate, gridò l'avvocato, afferrandomi le mani; non lo lacerate: mi è sembrato di veder scritto qualcosa col lapis sul suo rovescio.

« Imagina tu con che rapidità lo voltassi... con quale ansietà lo leggessi.

« Vi era scritto:

27 *gennaio*

Deposito succursale di Porta Ticinese.

NB. Presentarsi dalle dieci a mezzogiorno sig. Ismaele, contr. Lupa N. 44. quarto piano pers. sicu.; confidenza cieca.

« Misi un grido. Non comprendevo un' acca di quel *nota bene*; ma c'era un indirizzo, una data, un nome, poco cristiano è vero, ma un nome; avevo un filo, che all'opposto di quello di Arianna, mi avrebbe condotto nel centro di quel laberinto da borsaiuoli.

« Fate sapere a M... dissi all'avvocato, che il duello non si fa più; che il signor Cipriano Polidori è invisibile; che non è un orologiaio, ma un ladro. Raccontategli l'avventura; lo troverete all'Accademia, colla cera allungata, in mezzo agli amici che lo confortano a farsi uccidere con disinvoltura. Allegri dunque! fate saltare il tappo d'una bottiglia di Sciampagna alla mia salute...

— E voi, dove andate? mi chiese l'avvocato, vedendo che mi allontanavo quasi di corsa.

« — Io?... Diavolo! dal signor Cipriano.

« Posso però accertarti che in quel momento non avevo un'idea ben precisa di ciò che volevo fare.

« E davvero c'era di che ridere vedendomi correre all'impazzata verso la Lupa, per pigliar d'assalto la casa d'un uomo che non conoscevo, senza un disegno prefisso, senza un piano determinato. Fortunatamente alla foga inconsiderata d'una prima idea successero i secondi pensieri che sono i più ragionevoli, e con essi venne la riflessione. Rallentai il passo; rilessi con più attenzione il rovescio dell'indirizzo, e tentai di diciferarlo. In capo a pochi minuti, riescii a rilevarne abbastanza chiaro il costrutto. Era evidente che Polidori, nell'ansiosa preoccupazione — d'altra parte naturalissima — di svignarsela al più presto possibile dopo commesso il furto, aveva posto mano sul primo indirizzo che gli capitò, senza pensare che con esso lasciava una traccia, sulla quale mi sarei messo per inseguirlo. Quelle due linee scritte col lapis erano una specie di *lascia-passare*, una commendatizia presso un uomo che aveva un nome troppo biblico per non essere un usuraio; esse accennavano chiaramente a un accordo fatto, a una presentazione stabilita del latore, il quale doveva essere un furfante finito, a giudicarne dalla *confidenza cieca,* di cui l'onorava il signor Cipriano.

« Fatte queste riflessioni, mi accorsi che vi erano novantanove probabilità contro una di non riescire nel mio progetto. Ciò non pertanto, volli tentare, senza stabilire preventivamente un piano di condotta,

deliberato come ero di secondare i capricci del caso, e di affrontare con sicurezza tutte le eventualità d'un tal passo.

« Suonavano le dieci allorchè, fatti novantasette scalini, che doveano datare dalla costruzione della prima scala, tanto erano malandati, mi trovai di faccia a una porticina vetrata. Detti una scrollata molto risoluta al cordone del campanello, perchè, se non lo sai, dal suono del campanello si argomenta spesso, tanto l'importanza della persona che giunge, quanto l'entità dell'affare che la conduce.

« Comparve un garzoncello di dodici anni — la più astuta fisonomia di borsaiuolo che abbia mai adocchiato amorosamente la cocca sporgente d'un fazzoletto.

« — Abita qui il signor Ismaele?

« — Sì, signore. Il suo nome?

« — Non importa. Digli che mi manda il signor Polidori...

« Il piccolo cameriere entrò nell'altra stanza, e ne uscì poco dopo.

« — Il signor Ismaele non c'è, rispose il biricchino; ma lo disse con tal'aria maliziosa come se volesse significare:

« — C'è, ma non vuol riceveri, se non gli dite chi siete, e perchè venite.

« Non avrei mai sospettato che la stanza d'un usuraio fosse meno accessibile del gabinetto d'un primo ministro.

« Mi venne un'idea: trassi il bigliettino coll'indirizzo di Polidori, lo diedi al ragazzo, e gli dissi:

« — Aspetto una risposta.

« La risposta non si fece aspettare.

« — Entrate — disse il *barabbino*, accennandomi l'uscio che metteva alla stanza dell'usuraio.

« Quando entrai nella camera, un altro uomo avviavasi per uscire.

« — Me lo promettete? gli disse l'usuraio.

« — Non più tardi di domani, rispose l'interrogato; parola di capitano.

« — È un capitano colui? dissi tra me squadrando con sorpresa lo sconosciuto — alto e membruto mascalzone, in casacca di velluto bigio — mentre si allontanava.

« Ma un « si accomodi » del signor Ismaele, mi tolse bruscamente alle mie riflessioni.

« Non ti descrivo nè la persona, nè l'abitazione del discendente di Giacobbe: sono profili e luoghi abbastanza conosciuti per rendere affatto inutile una descrizione.

« A prima giunta però mi accorsi che il signor Ismaele mi guardava con una certa espressione, più di sorpresa che di diffidenza.

« — Vi manda Cipriano? mi chiese, rileggendo forse per la quarta volta l'indirizzo di Polidori.

« M'inchinai affermando.

« — Diavolo! sclamò l'usuraio, levando gli occhiali sulla fronte per isquadrarmi con più attenzione.

« — Ne dubitate? gli dissi con una franchezza, di cui non mi sarei creduto capace momenti prima.

« — Oibò, no... però... balbettò l'usuraio. Ecco qui: mi si disse ch'eravate un uomo d'una trentina d'anni, e che a certe ore... nelle *ore burrascose* — e fece una certa smorfia che era parente stretta del sorriso d'una bertuccia — in quelle ore, capite, ne dimostravate trentacinque suonati... Già, il vizio invecchia!

« — Che volete?... debolezze umane, dissi io, apprendendo per la prima volta che avevo delle *ore burrascose*, e un gran *vizio* che *m'invecchiava*.

« Questa risposta, fatta con profondo accento d'umiltà e di convinzione, rassicurò compiutamente il signor Ismaele.

« Basta, ripigliò l'usuraio, levandosi gli occhiali — il che doveva essere l'ultima espressione della *confidenza cieca*, di cui, senza volerlo, mi onorava il signor Cipriano — o che io ho udito male, o che Polidori si è ingannato nel giudicare la vostra età. Non è questo che importa. Voi mi siete particolarmente raccomandato, e avete gran bisogno di me.

« — Immenso bisogno, risposi, perchè per mezzo vostro...

« — So tutto, figliuolo, interruppe affettuosamente il giudeo. Voi navigate in un brutto mare: siete solo; non avete nè *arte* nè *parte*, nessuna eredità in prospettiva, nessuna risorsa pel presente, nessuna speranza per l'avvenire; siete rovinato, e volete giocare. So d'altra parte dallo stesso Cipriano che frequentate la buona società, e che il nome che portate, e l'educazione che vi fu data vi aprono le porte delle grandi case, offrendovi largo campo di esercitare impunemente la vostra industria. Coraggio dunque. Cipriano mi ha dato ottime informazioni sul conto vostro.

« Come puoi ben capire, queste parole mi cacciarono addosso una infernale curiosità di sapere il nome di questo gran signore rovinato dal gioco, e raccomandato particolarmente da Polidori alle paterne grinfe del signor Ismaele.

« — Sono piacevolmente sorpreso, dissi sorridendo, che il signor Polidori vi abbia dato ottime informazioni sul conto mio, poichè sulle prime mi è parso ch'egli mi dimostrasse un tantino di diffidenza.

« — Che dite mai?... Cipriano invece parlò di voi come di sè

stesso; — m'inchinai con riconoscenza, era un elogio che mi lusingava! — mi dipinse la vostra situazione: voi siete *al verde*, compiutamente al verde; e questa, vedete, è una condizione *sine qua non*, per essere un *affigliato*. La miseria, la vera miseria, quella che va in guanti, soprabito fino e cappello di Francia — la vostra, figliuolo, è madre, ispiratrice, consigliera delle grandi risoluzioni. Nè crediate di essere il primo, nè il solo. Qui da me ne vengono giornalmente di tutti i peli. Portano l'*oggetto evaso*; io lo esamino, lo peso, l'assaggio... e lì, pronti sul tavolino, lampanti come raggi di sole solidificati entro a uno stampo da venti franchi. Se quindi accettate come credo, le proposte fattevi da Cipriano, in grazia alla vostra nascita e alla società in cui vivete vi aggregano di botto agli *speculatori di prima classe*, e appartenete al *Deposito principale di Porta Romana*, o al *Succursale di Porta Ticinese*. Cipriano vi avrà fatto leggere gli statuti appositi; saprete quindi che vi sono speculatori di I, II, e III classe, apprendisti e aspiranti. Ma, o mio Dio! chi si cura degli ultimi? Sono una cinquantina di disperati — carne da cannone, *colli da spago*, come li chiama spiritosamente Cipriano: noi li apprezziamo secondo il valore degli *oggetti evasi* — un fazzoletto, uno sciallo... tutt' al più qualche sgangherata saponetta di *argent-cristofle*, evasa dal saccoccino d'un vetturale... Miserie! Il vostro, invece, è un affar d'oro... oro in verghe. Sulle prime sentirete un tantino di ripugnanza; ma poi, quel pensare che non si ha di veramente suo che la *buona apparenza;* che le cambiali scadono fra venti giorni, e che all'alba del ventiquattro potete risvegliarvi sul pagliariccio della prigione... Eh! figliuolo, credete a me, ci si abitua, ci si fa il callo, e dàgli oggi, dàgli domani, si finisce per pigliarci gusto. D' altra parte, nella posizione in cui siete, potete esercitare in una sfera vastissima la vostra industria. Siete invitato a pranzo? — mancano due posate. Vi recate a un ballo? — nella foga della danza lo smaniglio della vostra ballerina le si stacca dal braccio e scompare nella profonda capacità della vostra tasca. Fate una partita di *lansquenet* cogli amici? — cogliete il minimo pretesto, quello di perdere per esempio; mettete sul tappeto una quistione di gioco, date del baro a chi vince, si fa una baruffa, e, mentre si fa ressa intorno a voi per dividervi, bel bello, pian pianino, con tutte le precauzioni, uno, due, tre orologi *evadono* colle catenelle *inclusive* dal taschino dei conciliatori. Che ne dite?... non è bello?... non è delizioso?... non è sorprendente?... Chi volete che pensi che voi... che il signor... Eh, via un barone!

« E dicendo ciò, un finissimo sogghigno d'ironia faceva guizzare i muscoli di quel muso malizioso da faina, sormontato da una sudicia berrettina di seta nera.

« Ti confesso che ne fui stomacato. Era il furto organizzato su vasta scala, con classi, statuti, depositi, succursali... erano tre battaglioni di ladri, infine, a cui, giudicando da ciò che per equivoco mi si proponeva, le tre classi della società davano il contingente.

« Per ciò, ripugnando alla mia coscienza di addentrarmi più oltre in codesti nauseanti particolari, dissi all'usuraio:

« — Sentite, signore; io sono *profondamente* commosso della buona opinione che ha il signor Cipriano sulla mia attitudine a divenir borsaiuolo.

« — Cipriano vi stima, e le vostre bellissime qualità...

« — Vi giuro sul mio onore che le ignoravo.

« — Troppo modesto.

« — È meglio perciò non parlarne.

« — Come volete.

« — Io non sono venuto unicamente da voi...

« — Lo so, lo so, interruppe per la seconda volta il signor Ismaele. Cipriano mi tenne parola anche di questo. Si tratta d'una piccola somma che io dovrei prestarvi, col relativo sconto in *oggetti evasi*.... eh!... ma... vedete... ci ho pensato... me ne rincresce... capitali in circolazione... affari a soqquadro... sull'onor mio... mi è impossibile compiacervi.

« — Pazienza! risposi sospirando; ma non è questo che mi preme maggiormente. Vorrei farvi una domanda, ma desidererei che mi rispondeste francamente... da vero amico.

« — Oh, cosa dite!... parlate, interrogate, disponete di me come di voi stesso, rispose il giudeo colla generosità di tutti gli usurai quando non si tratta che d'un prestito di parole.

« — Ecco di che si tratta. Poc'anzi voi mi diceste che tutti gli *oggetti evasi* vengono portati qui; che voi li esaminate, li pesate, li assaggiate...

« — Oibò, non tutti; ma soltanto quelli appartenenti agli speculatori di prima classe, i quali fanno i loro *versamenti* nel deposito succursale.

« — Mi sapreste ora dire a quale classe di speculatori appartiene il signor Cipriano?

« — Ecco: avuto riguardo alla sua qualità di ex-cantante e di forestiere, in via di eccezione, e per importanti servigi resi, entra nella prima, sebbene per la sua media estrazione dovesse far parte della seconda categoria.

« — State a sentire. Jeri sera, dalle nove alle undici, mi trovavo al Caffè dell'Accademia col signor Cipriano.

« — Bene.

« — Parlavamo appunto di voi; mi diede il bigliettino che conoscete, mi strinse la mano, e ci separammo da buoni amici.

« — Benissimo.

« — Giunto a casa, mi svesto; fo per levarmi di dosso l'oriuolo, tiro il cordone, il cordone cede...

« — L'oriuolo è sparito.

« — Precisamente.

« — Era naturale.

« — Come, naturale?

« — Era un'*evasione* delle più semplici; ve ne ha di più difficili, di più complicate.

« E lo diceva colla pura e dolce soddisfazione dello scienziato, che d'un colpo d'occhio ha trovato la soluzione d'un suo problema.

« — Ma vi fo riflettere, ripigliai con fuoco, che io ero suo amico.

« — Tra gli speculatori non vi sono amici; gli è appena se si permettono i conoscenti.

« — Di modo che, soggiunsi accennando ad una scatola d'argento ch'era sul tavolino, io potrei rubarvi la tabacchiera, e voi non avreste nessun diritto di lagnarvene?

« — Precisamente, rispose l'usuraio, intascando prestamente la tabacchiera.

« — Mi sapete ora dire se il mio oriuolo è passato nelle vostre mani?

« — Oh, mio Dio, ne passano tanti!... Potete voi darmi quelli che noi chiamiamo *i connotati dell'oggetto evaso?*

« I suoi *connotati* erano la forma, la grossezza, il peso, e le iniziali in brillanti della mia povera madre.

« — Se foste venuto tre ore prima, rispose l'ebreo, avrei potuto restituirvelo, mediante il rimborso di ciò che ho speso.

« — Posso sapere quanto l'avete pagato?

« — Un terzo del suo valore.

« — Il che significa che io non potrò più riaverlo?

« — Vi è molto caro?... siete deciso di riacquistarlo a qualunque prezzo?

« — Se mi è caro! sclamai alzandomi, ma è una memoria di mia madre, o signore!...

« — Vi consiglio di non dirlo, perchè la persona a cui v'indirizzo potrebbe triplicarne il prezzo.

« Ricaddi sulla scranna, annientato da quella logica infernale, che speculava persino sulle affezioni.

« L'usuraio scrisse in fretta alcune linee sur una cartaccia gialla, grossa, granita; piegò il foglio, lo suggellò, me lo porse, e:

« — Badate di recapitarlo subito, e di persona, mi disse. In caso diverso non potrei guarentirvi la *forma primitiva* dell'orologio.

« Presi macchinalmente la lettera, salutai appena il giudeo, uscii e, nello sbalordimento ch' erasi impadronito di me, fu appena se potei udire la voce fessa del signor Ismaele gridarmi dall' uscio della sua camera:

« — Fate con prudenza, e a rivederci alla prima *evasione*, che vi auguro fortunata.

« Giunto sulla porta della stradella, mi fermai per respirare — soffocavo. L'aria frizzante di quella mattinata di gennaio contribuì di molto a calmare il mio orgasmo, e a farmi riflettere sulla mia situazione. In capo a pochi minuti, dovetti ridere de' miei scrupoli, perchè ti confesso che, durante quella tormentosa mezz' ora, in cui rimasi a tu per tu coll' ebreo, vi fu un momento, nel quale credetti d' essere ladro anch' io, tanta era la convinzione, manifestata dall' usuraio sulla mia prodigiosa attitudine a divenirlo. Detto perciò a me stesso che io potevo passare traverso a quel sozzo pattume senza pericolo d' inzaccherarmi, lessi l' indirizzo della lettera, e feci per avviarmi difilato verso il vicolo de' Visconti, dove avrei infallibilmente trovato il signor Isacco Hartmann, orefice — un altro figlio della razza dispersa, nato tedesco, le cui aspirazioni non dovevano essere esclusivamente rivolte alla più o meno prossima riedificazione della Nuova Gerusalemme.

« Ma in quella che dalla soglia dell' usuraio io saltavo sulla stradella, un altro uomo l' attraversò, si fermò, mi guardò con una cert'aria di diffidenza: anch' io mi fermai, lo guardai... lo riconobbi. Non ti dirò il suo nome; gli è un nome troppo conosciuto, sul quale non cadde finora quel terribile sospetto, che dovrà tosto o tardi macchiare uno de' più immacolati stemmi gentilizii della nostra nobiltà provinciale. Si sa di lui che, a vent'anni, bello, nobile, ricco, rimasto troppo di buon' ora padrone della fortuna paterna, venne a Milano colla fatale inesperienza, con cui ci son venuti, ci vengono e ci verranno tanti altri, per isprecarvi in tre o quattro anni di stravizzo quanto avrebbe potuto renderlo utile, stimato, felice, vivendo una vita, meno brillante forse, ma in compenso calma, sicura, feconda di gioie tranquille per sè e di conforto per gli altri, nel fondo ignorato della sua provincia.

« A te basterà il sapere che gli era quell' uomo sulla trentina, il quale, nelle *ore burrascose*, ne mostrava trentacinque suonati... perchè il vizio invecchia, come aveva sentenziato moralmente il signor Ismaele, spiegandomi con minuzia satanica le *cause impellenti al furto*, e aggiungendovi il poco onesto consiglio di approfittarne.

« Il nuovo *affigliato*, quegli di cui, momenti prima, portavo il nome,

i titoli, i vizii, parve esitare un istante se dovesse o no in presenza mia varcare la porticina dell' usuraio. Era forse la vergogna che lo tratteneva — quell' ultimo sentimento di pudore, anello d' unione fra due esistenze, di cui una finiva alla bisca coll' ultimo scudo divorato dal *lansquenet*, l' altra incominciava nella camera dell' ebreo, allorchè, indottovi dal demonio del gioco e della dissipazione, avrebbe acconsentito ad affigliarsi ad una società infame di borsaiuoli.

« Ma se vi ebbe una lotta interna in questo sciagurato, essa fu violenta quanto breve; poichè, piantatimi con insolenza gli occhi negli occhi, come a dirmi: « Perchè mi guardate? perchè v'immischiate di ciò che non vi riguarda?... » voltommi bruscamente le spalle, e imboccò prestamente l' uscio dell' usuraio.

« Vedi bene che, se mi premeva il riacquisto del mio orologio, non dovevo indugiare un minuto a correr diviato dal signor Hartmann, il quale, nella sua doppia qualità di ebreo e di tedesco, doveva sottopporre a ben dura prova la mia pazienza.

« Non so perchè, ma il cuore mi diceva che l' amico intimo di Polidori, apprendendo che io avevo portato durante una mezz' ora il suo nome, e di che natura fossero le rivelazioni fattemi sul conto suo dall'usuraio, mi sarebbe corso dietro per chiedermi quelle spiegazioni, alle quali non mi trovavo in grado di rispondere, e molto meno in diritto di scansarle con un rifiuto.

« Importava quindi di far presto, e di non lasciargli il tempo di raggiungermi dall' orefice, dove, com' è naturale, sarebbesi indirizzato.

« Pensato e fatto: mi cacciai dentro a un *brougham*; raccomandai al vetturino di frustare a sangue le sue buscalfane, e cinque minuti dopo avevo fatto altri centodiciotto scalini, mi trovavo in una specie di tana triangolare, rischiarata malamente da un abbaino, su cui era intelaiata una sudicia striscia di tela gialla, e avevo davanti a me l'onorevole signor Hartmann, il quale, appena potè decifrare gli scarabocchi dell'usuraio, gittossi vivamente tra me e un tavolino da lavoro, su cui erano parecchi gingilli d'oro, misti e confusi agli utensili dell' arte sua, e con un accento tedesco de' più gutturali:

« — Foi non fenir quí con sinistre intenzioni? mi disse, adocchiando un' acuta lima di acciaio, colla pia intenzione di valersene, se lo ponessi nella dura stretta di dover respingere un attentato.

« — Mi maraviglio di voi, risposi indignato di quella diffidenza. Per che vengo lo dovete sapere quanto me: si tratta del mio oriuolo che mi fu rubato...

« — Rupato, foi dite?

« — Rubato, signore!

« — Oh!... oh!...

« — Vi sorprende forse?

« — No, signore; è naturale.

« Era la seconda volta che mi si rispondeva un « è naturale » asciutto, asciutto, senza ch' io giungessi a capire come si potesse rubare *naturalmente.*

« — Naturale o no, carissimo signor Hartmann, vi prego di restituirmi il mio orologio, e di sapermi dire allo stesso tempo quanto l'avete pagato, perchè, sebbene l'acquisto fatto sia illecito, sono dispostissimo a rimborsarvi.

« — Diafolo! fenite troppo tarti, signore: ecco fostro orolocio!

« E fattomi avvicinare a un fornelletto acceso che era alla sua sinistra, vidi il mio povero oriuolo — oh vista! — massa informe, entro a un crogiuolo ardente, in perfetto stato di liquefazione.

« Non ti dico come rimanessi.

« — Ma la macchina! gridai, spero che quella, essendo di ottone, non l'avrete fusa.

« — Folete afer fostra macchina?

« — Se ciò è possibile, risposi: e meditavo in pari tempo una strepitosa vendetta, dicendo tra me:

« — Appena ho la macchina, corro al più vicino circondario di polizia, e lì, su' due piedi, denunzio quest' infame combriccola di tagliaborse.

« Nel frattempo, quella degna persona del signor Isacco Hartmann, aveva preso un fogliaccio di carta, che momenti prima avvolgeva le scatole di due smanigli, e fattivi due o tre illeggibili ghirigori col lapis, lo piegò, e non avendo suggello, o non volendo scostarsi dal tavolino (poichè ti avverto che egli mi guardava sempre alle mani, e mi teneva a rispettosa distanza tanto dal fornello che dal tavolino) pigliò una svanzica, la sovrappose alla cera rossa dalla parte del bicipite uccello di rapina — degno stemma di tanto ladro! — vi pigiò sopra il pollice; poi, con un' aria che affettava cortesia, ma era invece premura di vedermi al più presto fuori della sua colombaia:

« — Andate dofe star scritto: troferete persona centile e craziosa quanto me, e fostra macchina in perfetto stato.

« Presi la lettera, uscii. Nel far quelle interminabili cinque scale, lessi l' indirizzo. Respirai più liberamente: avevo finalmente letto il nome d' un galantuomo: questo galantuomo era un oriuolaio; abitava in via S. Nazaro, ad un terzo piano — si discendeva di due piani; non era più un vicolo tenebroso — era una via abbastanza larga, e frequentatissima; era una di quelle case a invetriate, a cellette, a scom-

partimenti — popoloso alveare di api industriose — dove gli artisti, gli operai, le artigianelle lavorano ad uscio aperto, cantando; dove tutti quelli che incontri ti conoscono, ti sorridono, ti salutano, perchè vi è una parentela di onestà come ve ne ha una di sangue; perchè nessuno di que' che t' incontrano hanno un motivo segreto per iscansarti; nè esercitano un' industria colpevole per rintanarsi come il signor Hartmann entro un' inabitabile buca triangolare d' un quinto piano; perchè, infine, tutti quelli che abitano una di quelle case, hanno scritta sulla fronte una parola che val bene una lettera patente di nobiltà — *galantuomo.*

« Pensando a ciò, feci le ultime quattro scale colla leggerezza d'un uccello, che, dopo aver traversato una landa sterile e brulla, scorge da lunge una frasca verde, su cui potrà ripiegar le ali, affaticate dal lungo volo. Trovai abbasso il *brougham* che mi aspettava; detti al vetturino il nuovo indirizzo, e, scorsi appena altri cinque minuti, imboccavo l' uscio dell' oriuolaio, bello e robusto giovinotto di non più di trent' anni, il quale, appena mi vide, si alzò, e posando sul banco a cui lavorava un grosso oriuolo che aveva finito d' incassare entro una scatola d'argento finemente cesellata, prese la lettera che gli porgevo, e dopo averne scorsa coll' occhio la soprascritta:

« — L' indirizzo è sbagliato, mi disse; il signor Maurizio non è orologiaio, come non lo sono io; egli compera macchine vecchie, e vende orologi nuovi; io ne lavoro le casse... semplicemente.

« E pórtomi colla modestia dei veri artisti il grosso oriuolo che aveva posato al mio entrare, benchè ammirassi il gusto e la precisione con cui era condotto il disegno di quella scatola rabescata, non potei tenermi dal prorompere in una esclamazione di sorpresa. Avevo riconosciuto il mio povero *infallibile*, che ritornava tutto umiliato nelle mani del suo padrone, con una veste meno splendida, ma più elegante.

« — Signore, chiesi all'artista, mi sapreste dire a chi appartiene quest' orologio?

« — Mi fu portato tre ore sono dal signor Maurizio.

« — E il signor Maurizio non abita qui?

« — Più su, al quinto piano, pigliando la scala che sta a sinistra, l' ultimo uscio sulla ringhiera.

« Le braccia mi caddero lungo le anche; — un altro quinto piano — un altro ladro... probabilmente.

« — Ed è molto fortunato il signore, disse con fine accento d' ironia una voce di donna dietro le mie spalle; il signor Maurizio sgombera appunto oggi dal suo buio pertugio del quinto piano; c' è troppo chiasso... troppi curiosi! Dicono sia l'ottava volta, in un anno, che cam-

bia casa, il che equivarrebbe a un alloggio nuovo ogni quarantacinque giorni.

« Mi voltai e vidi una donna che dovette esser bellissima, a giudicarne da ciò che sopravanzava agli anni, alle malattie, ai dispiaceri: essa teneva un cuscinetto cilindrico sulle ginocchia: lavorava di merletto, e mentre faceva saltare da una parte all'altra i suoi fusi, intrecciandoli con una speditezza maravigliosa, affissava su me due occhioni neri, maliziosissimi, sorridenti.

« — Mia madre scherza, disse l'artista, abbassando gli occhi, ma in pari tempo sorridendo dell'acuta osservazione, fatta sulla vita nomade del signor Maurizio.

« — Chi lo sa? risposi io. Le donne giudicano con più prontezza di noi, e l'occhio d'una madre s' inganna difficilmente.

« Salutato l'artista e sua madre, feci in due balzi la scala indicatami, poi un' altra, poi un' altra: girai la ringhiera; trovai un uscio in fondo, e non vedendo nè campanello, nè maniglia, picchiai col pugno. Venne ad aprirmi un vecchietto con occhi grigi, e un volto allungato, che ritraeva assaissimo dal muso della dònnola, tutto tempestato dai butteri del vaiuolo. Era il signor Maurizio.

« L'incettatore di macchine vecchie e venditore di oriuoli nuovi, lesse speditamente la lettera del tedesco, il che lasciava supporre non esser quella la prima volta che gli venivano sott' occhio i geroglifici del signor Hartmann. Però mi avvidi che, giunto all'ultima linea, posta in calce al biglietto come un *nota bene*, gli occhi grigio-perla del signor Maurizio, squadrandomi d'alto in basso, da ossequiosi ch'erano prima, assunsero un' espressione strana di motteggio e di diffidenza. Difatti, addusse a pretesto il disordine in cui si trovava la stanza pel prossimo sgombro, m' invitò con un gesto a precederlo sulla ringhiera, dette due buone girate di chiave all' uscio, e avvicinatosi a me, con quel suo piglio motteggiatore:

« — Qui si respira meglio, mi disse.

« — Difatti, ribattei con sprezzo, le ringhiere, i quinti piani e i covaccioli relativi ci sono bene per qualche cosa. Certi contatti, che qui si affrontano impunemente, avuti in tutt' altro luogo . . . in mezzo alla gente onesta, riescirebbero pericolosi.

« — Parliamo di ciò che importa, disse l' abbominevole vecchio, sulla cui fronte di marmo l'insulto scivolò senza lasciarvi traccia come l' ala d' un moscerino sul convesso d' uno scudo d' acciaio, voi venite troppo tardi, l' oriuolo fu già venduto; se però vi preme molto di riaverlo... vi farò cortesia... me lo pagherete il doppio del suo valore.

« Risposi al signor Maurizio che l' oriuolo era mio, che l' acquisto

era illegale, e che sarebbe stata un' infamia inaudita quella di voler costringermi a pagare il doppio del suo prezzo un oggetto che mi fu rubato.

« — Conoscete il ladro?... quali prove avete a suo carico? — Sentiamo.

« Raccontai per filo e per segno ciò ch' era accaduto al bigliardo dell' Accademia la sera prima.

« — Cipriano Polidori! sclamò il vecchio ridendo; egli!... a voi!

« — Credete forse che io scherzi? dissi seriamente, vedendo che il signor Maurizio ne rideva come d'una burletta.

« — Oh, tutt' altro! rispose il vecchio ridendo sempre; gli è anzi *naturalissimo.*

« Allora non potei più tenermi. Era la terza volta che, in tre luoghi differenti e da tre persone diverse, ma unite tra loro da segreti vincoli d' interesse, udivo rispondere alla stessa domanda con la stessa frase.

« — Mi sapreste dire, signore, gridai furibondo, come possiate spingere l' immoralità e la sfrontatezza al punto di ridere d' un furto, e di crederlo la cosa più naturale di questo mondo?

« Il vecchio rilesse con più attenzione l' ultima linea della lettera del suo confratello, e, senza smettere un ette di quel suo fare canzonatorio, mi guardò imperterrito, e disse:

« — Oibò, amico; non è del furto, ma della persona a cui venne fatto che io rido. D'altra parte, essendo voi *carta della stessa risma* e *panno della stessa stoffa*, nella vostra qualità d' *iniziato* era naturalissimo che Cipriano...

« Non potei più frenarmi: mi scagliai addosso a quella sozza creatura, e strappatagli di mano la carta su cui gittava tratto tratto gli occhi nel rispondermi, lessi... Stammi attento.

« Dopo aver esposto al suo confratello il motivo che mi conduceva da lui, ecco come conchiudeva, nella sua sacrilega concisione, il tedesco:

« Afferto per fostro pene, cuardar mani al latore; lui e Cipriano
« star pelle e camicia: io afuta sempre lima pronta sul tafolino per
« respinger ladro. Fostro amico

« Hartmann. »

« Dovetti travolgere il viso terribilmente a quella lettura, poichè la bertuccia che mi stava innanzi, ripiegato ad angolo il braccio sinistro per farsene schermo alla faccia, coll'altra mano tentava inutilmente di cacciar la chiave entro la toppa dell' uscio chiuso. Non vidi mai lo

spavento assumere espressione più ributtante e ridicola allo stesso tempo. Il miserabile non capiva che il disprezzo — il vero e profondo disprezzo, uccide tutti gli altri sentimenti; e che quando un rettile è velenoso lo schiacciamo, sì; ma vi ha un intermediario che ci preserva dal suo contatto — la suola della nostra scarpa. E accadde forse che, per una logica associazione, pensando alle vipere e al signor Ismaele, agli scorpioni e al signor Hartmann, ai rospi e al signor Maurizio, mi ritornò più insistente l'idea di quella tal vendetta legale che meditavo. Divisato quindi tra me di ottenere per tutt'altro mezzo la restituzione dell'orologio, maledicendo anzi la mia sciocca curiosità che mi aveva dissuaso dal farlo prima, riposi il biglietto che doveva servirmi di filo conduttore tra gli avvolgimenti di quel labirinto, discesi prestamente nella via, e, senza badare a certi cenni fattimi colla mano e cogli occhi dal vetturino:

« — Via S. Margherita, all'ufficio di polizia, gli gridai; e dicendo ciò, aprii lo sportello, e mi cacciai con furia dentro la carrozza.

« — Se è per denunziarmi che vi recate all'ufficio di polizia, avvertite il *brumista* di rallentare il trotto de' suoi cavalli, perchè voi, o signore, non porrete il piede sulla predella se prima non mi avrete data una spiegazione.

« Sai tu d'onde venivano queste parole?... — dal fondo della mia carrozza. E indovini tu chi trovai poco piacevolmente assiso al mio fianco? — l'uomo di trent'anni, che, *nelle ore burrascose*, ne dimostrava trentacinque — nientemeno.

« Allora compresi ciò che significavano i cenni del vetturino. Ti dissi dell'incontro avuto con quel signore sull'uscio dell'usuraio. Com'era naturale il signor Ismaele, accortosi del marrone, gli aveva detto quali terribili rivelazioni mi avesse fatto. Ti lascio immaginare lo spavento di quel signore. Senza frapporre indugio, egli corse da Hartmann, ma non mi trovò. Il tedesco però, saputo l'equivoco, e sgomentatone non poco anch'esso, lo mise incontanente sulle mie tracce. Il povero diavolo ripigliò quel suo correre scompigliato verso S. Nazzaro, e in quella che voltava il canto, vide fermo un *brougham* alla porta dell'oriuolaio. Il cuore dovette dirgli che quella carrozza era la mia, e che mi aspettava, poichè, interrogato il vetturino, costui gli diede i miei connotati con fotografica precisione.

« — Lo conosco, rispose il signore; gli è già una mezz'ora che gli corro dietro per un affare di gran premura; e siccome sono stanco, ed egli non può tardar molto a discendere, lo aspetterò dentro la carrozza.

« E con la maggiore disinvoltura aprì lo sportello, e si nicchiò nel

fondo, aspettando che discendessi per chiedermi una spiegazione, che da uomo d'onore, mi era impossibile ricusargli. Tu però sai se mi lascio intimidire dalle spavalderie di nessuno. Quel prendermi bruscamente d'assalto, valendosi d'un agguato; quel pretendere di tenermi prigione nella mia stessa carrozza, cui aggiugevasi il tuono secco, risoluto.... quasi arrogante col quale la spiegazione mi veniva chiesta, non disposero per nulla affatto l'animo mio a una condiscendenza, che agli occhi suoi poteva assumere le apparenze della paura.

« Veduto per ciò che non mi affrettavo a rispondere:

« — Spero, signore, mi disse il.... Diamogli un nome, cioè, non gliene diamo alcuno, chiamiamolo semplicemente... l'innominato — che quando sarà cessata in voi la sorpresa di vedermi al vostro fianco....

« — Sono meno sorpreso di quanto credete, interruppi; pensavo soltanto alla improprietà d'una vostra frase. A udir voi, io mi fo condurre a S. Margherita per *denunziarvi* — la è una parola come un' altra, ma il sogghigno con cui l'avete pronunciata dà a questa parola una significazione ingiuriosa. Vedete dunque che, invece di pretendere spiegazioni, voi siete in obbligo di darne a me, e che un colloquio, incominciato con una sorpresa di *cattivo genere*, può chiudersi con uno schiarimento fatto con tutt'altro che con parole.

« — Ecco un uomo ragionevole! sclamò ghignando l'innominato. Se gli è, come credo, un duello la conclusione che mi proponete, sappiate che, non solo vi ero preparato, ma che in quel poco d'ora che passai qui ad aspettarvi, ne ho prese mentalmente tutte le disposizioni. Mi permetterete quindi di dare al vetturino l'indirizzo della mia abitazione....

« E già tendeva il braccio per picchiar su' vetri del *brougham*, quando trattenendolo:

« — Io vo' a S. Margherita, gli dissi.

« — E gli è appunto a S. Margherita che non voglio lasciarvi andare, risposemi con sarcasmo l'innominato.

« — In fede mia, signore! io non saprei come qualificare questo vostro procedere.

« — So ben io come qualificare il vostro: francamente — avete paura.

« Quando egli disse ciò, freddamente, schernendomi, la carrozza si era fermata: noi ci trovavamo di faccia al portone principale del palazzo di polizia. Il vetturino ruzzolò dal serpe e aprì lo sportello. Io ero libero: se quello sciagurato avesse voluto farmi violenza, un mio grido, un mio cenno, avrebbe fatto accorrer la sentinella ch'era sul portone, a quattro passi da noi. Le parti erano cambiate; io potevo farlo arrestare, poi correre a denunciarlo.... lui e tutta l'onorevole ladronaia....

lo potevo, ed egli lo comprese.... e gli è appunto per questo che non lo feci: perciò dissi al vetturino:

« — Prendi verso i bastioni di Porta Nuova: ti avvertirò io quando dovrai fermarti.

« I cavalli partirono di galoppo. Non posso, nè vo' ripeterti ciò che ci siamo detti in quella lunga scarrozzata d'un'ora. L'innominato comprese quanto vi era di coraggio o di delicatezza nel mio procedere a riguardo suo.

« — Siete un uomo di cuore, mi disse stendendomi la sua mano, perdonatemi. Mettetevi però ne' miei panni.... Oh no!... è impossibile, voi siete troppo giovine per comprendermi.... Ma perchè avete preso il mio nome?.... non sapete quale terribile responsabilità vi assumevate con esso? Oh! in nome di Dio, signore.... toglietemi alla tortura infernale di questo dubbio... non è più un comando — è una preghiera.

« Commosso vivamente da tanto soffrire, gli esposi il come mi capitasse fra mano l'indirizzo di Polidori, quindi lo scopo delle mie tre gite, prima dall'usuraio, poi dall'orafo tedesco, e in ultimo dal signor Maurizio. Ciò che egli, in ricambio della mia schiettezza, mi narrò di sè, de' suoi traviamenti giovanili, dello sperpero della sua fortuna, della società da cui usciva, e dell'altra in cui entrava, spintovi da un concorso di circostanze ultra-romanzesche, non te lo dirò, perchè tu ne faresti una mezza dozzina di nojosi volumi. Certe impressioni della vita vanno conservate vergini nel fondo del nostro cuore: la pubblicità le uccide, e sarebbe un delitto di lesa morale qualora tu, per mezzo mio, facessi sbadigliare i tuoi ventiquattro lettori colla fredda autopsia di dolori vivi, palpitanti, reali.

« — E la denunzia? gli domandai.

« — Puoi immaginarti che non l'ho fatta, rispose l'amico. Sagrificai alla salvezza d'un solo....

« — La sicurezza di mille, interruppi. Permettimi però che di quanto mi raccontasti ne faccia uno o due capitoli pel mio romanzo. Questo grazioso incidente non poteva capitar più a proposito. Nel XIX capitolo ebbi l'ingenuità di domandare: *Cosa faceva la polizia nel* 1858?

« — E tu rispondi: *Dormiva!*

Il lettore sa se abbiamo approfittato prontamente e largamente di quel consiglio. Questi due capitoli erano necessarii. Vi hanno malattie fisiche, nelle quali si tien conto dell'ambiente che respira l'infermo. Non potrebbe accader lo stesso per le malattie morali?... A ogni modo, potremmo essere romanzieri prolissi, ma medici coscienziosi.

Continuiamo.

CAPITOLO XXI

—

La polizia veglia.

La notte, come avvertimmo sin dal principiar del racconto, non era delle più trasparenti. Al cadere del vento che la sospingeva, la sparsa nuvolaglia si accavallò, si condensò, si fuse in un fittissimo strato color di cenere, dal quale traluceva quel bagliore opaco e grigiastro delle fredde notti del settentrione.

Batteva un'ora. Le vie erano deserte, il silenzio profondo, rotto di quando in quando da' lontani accordi di qualche baccanale notturno.

Francesco Boldi, giunto sulla porta di quella rozza bettolaccia di S. Giovanni sul Muro, spinse l'occhio che avea acutissimo da un capo all'altro della via, e, non scorgendovi anima nata, soprastette dubbioso sul dove addirizzare i suoi passi per raggiungere il Lampionaio.

In frangenti simili, ammesso che l'uomo, in onta alla tanto vantata squisitezza del suo organismo, non ha al pari del bracco nel fiuto una facoltà più potente del raziocinio, il meglio che si possa fare gli è di dare ascolto a ciò che vi dice il cuore, e di cacciarvi all'avventura dove quella voce intima vi sospinge.

Gli è appunto quello che fece il Legnaiuolo: pigliò diritto per via Cusana, attraversò più che di passo una delle estremità laterali di Piazza d'Armi, e messosi dentro a un bujo vicoletto, riescì in pieno Corso di Porta Comasina — e lì soprastette una seconda volta.

Proprio rimpetto a lui, alla distanza d'un venti passi, in sullo sbocco dalla via del Lauro, stavasi appostata una pattuglia, colle braccia con-

serte appoggiate alla canna della carabina, in uno di que' proverbiali *alto* così necessarii all' impunità dell' assassino e alla sicurezza del borsaiuolo.

Pochi momenti prima, una sfrenata bordaglia di mendicanti, in barba all' *ordinanza* che proibiva l'accattonaggio, dopo d'essersi brutalmente ubbriacati coi danari dell'elemosina, istigati da un ladro, attentavano alla vita d' un uomo. Quest'uomo e questo ladro — la vittima e l'assassino, erano forse passati davanti alla pattuglia, si erano allontanati, erano scomparsi, e la pattuglia era sempre là — la polizia vegliava, pronta ad accorrere mezz'ora dopo, dando agio a ciascuno di far comodamente le cose sue, all'assassino d'uccidere, alla vittima di morire!...

Pensando a ciò il Legnaiuolo voltò verso il Broletto; ma per non passar davanti alla scolta, a capo della quale ravvisò quel *terribile caporale*, che l'aveva così bruscamente interrotto in sul più bello del suo politico fantasticare di Piazza d'Armi, sbiettò dal lato opposto il più modestamente che si potesse.

Ma, fatti appena una ventina di passi, udì un rumor sordo e misurato. Si voltò: era la pattuglia che, forse ravvisatolo, o messa in sospetto da quel suo sguisciar furtivo rasente il muro, tenevagli dietro lontan lontano per sorvegliarlo.

Vi ebbe un momento, in cui Francesco Boldi, indeciso su quel da farsi, stimò partito meno dannoso a sè, e più vantaggioso a Luciano, correre diviato dal caporale, e dirgli in quali termini stessero le cose, acciocchè egli coi suoi quattro accoliti, meglio di lui ch'era solo, e più sollecitamente vi provvedesse.

Ma poi pensò che, oltre all'immensa difficoltà d'ispirar fiducia ad un uomo, il di cui primo provvedimento sarebbe stato di fargli mettere le manette, avvertendo la scolta delle assassine intenzioni di Gancio, egli rappresentava — e rabbrividiva pensandovi — la parte odiosa del denunziatore; senza contare che, in onta alle migliori intenzioni di questo mondo, l'arresto di Gancio avrebbe convertito in evidente certezza i sospetti de' Lampionai.

Strana situazione che la era quella del Legnaiuolo! Da una parte i così detti onesti, i timorati, gli uomini dalla moralità esterna e dagl'irreprensibili precedenti che gli sbattevano in faccia le porte delle loro case e delle loro officine, rimproverandogli un passato infame; dall'altra gli uomini della sua classe, i suoi compagni di ergastolo, agli occhi de' quali non appariva abbastanza perverso, abbastanza infame; respinto anche da costoro perchè le sue insistenti aspirazioni al bene, al lavoro, alla famiglia, alla vita onesta, li rendevano naturalmente diffidenti... naturalmente avversi a un uomo, dal quale il meno che potevano

aspettarsi era una delazione. In faccia a lui la gente di cuore — quelli che gli tendevano la mano senza ribrezzo, dicendogli: « Hai tu coraggio?... vuoi tu essere stromento del bene come finora lo fosti del male? e dove recasti lo scandalo che scoraggia e corrompe, vuoi tu portare l'esempio che conforta e feconda?... » Ma chi erano essi codesti suoi redentori? — uno sconosciuto e un artista, un commissario e una spia!... Oh! ladro un'altra volta piuttosto! — E, come se ciò non bastasse... come se le insidie degli uni, la diffidenza degli altri, lo sprezzo di tutti non gli rendessero abbastanza impossibile l'avvenire, egli dovea procedere a capo chino, senza lagnarsi, sospinto brutalmente da' pochi che la società arma alla sicurezza di tutti. Confessiamo dunque che vi hanno frangenti eccezionali nella vita d'un uomo, in cui la pura e semplice volontà non basta a ridivenir galantuomo.

Francesco Boldi comprese meglio e più presto di noi la strana anormalità della sua situazione. Confortavalo il pensiero che, per diffidente che fosse la società a suo riguardo, era umanamente impossibile gli si ascrivesse a colpa l'essere accorso a salvare un suo simile, sostituendo l'azione pronta dell'individuo all'opera lenta e svogliata della dormigliosa vigilanza legale. Rassicurato da ciò, senza darsi più che tanto pensiero de' zaffi che gli camminavano sulle peste, studiò talmente il passo che, in capo a pochi minuti, riesciva in Piazza-Mercanti; dove giunto, attraversato quel tratto che misura la distanza de' due portoni — quello cioè da cui usciva venendo via dal Broletto, e l'altro che si apre in S. Margherita — dovette fare una terza fermata, indeciso da qual parte avviarsi verso via S. Raffaele, alla quale era certissimo essersi addirizzato il pittore, se voltando da S. Margherita, o pigliando diritto pe' Borsinari.

E anche quella volta come le altre due, cedendo a quella specie d'impulsione istintiva da cui lasciavasi guidar ciecamente, imboccò risoluto il portone, e via per S. Margherita, rasentando il bruno caseggiato, e voltandosi tratto tratto, o spingendo innanzi lo sguardo, poichè fuggiva e inseguiva allo stesso tempo — voleva scansar la pattuglia e raggiungere il Lampionaio.

Ma erasi scostato appena quanto è un trar di mano da Piazza-Mercanti, allorchè proprio nel toccare il canto di S. Salvatore, udì dietro sè un rumor sordo, più distinto a misura che si avvicinava... un rumore come d'una pedata, ma la pedata, leggera d'un uomo che corre a piè scalzo sul lastricato. Il Legnaiuolo diè un balzo avanti, raggiunse il vano d'un uscio, vi si tenne ritto, disteso, aderente — passateci il vocabolo — incastonato; e lì, col respiro sospeso e le ciglia intente, aspettò. Poco stante l'uomo che fuggiva, passò e soprastette in sullo

sbocco della viuzza; tenea con una mano le sue ciabatte; l'altra mano rimbucata entro lo sparato della camicia come per stringere un'arme che egli avesse soppanno per precauzione. Guardò ansando, tese l'orecchio... Il Legnaiuolo non rifiatava. Egli avea riconosciuto il fuggitivo — era Gancio, il quale, non vedendo nè udendo, parve rassicurarsi; voltossi verso Piazza-Mercanti, poi verso la Scala, e guardato un'ultima volta in S. Salvatore, dileguò come un'ombra.

Francesco Boldi aspettò che Gancio si allontanasse per uscire dal suo nascondiglio; levossi anch'egli le grosse scarpe per ammortire il rumore delle pedate, e, quantunque senz'armi, avviossi arditamente sulle tracce del Lampionaio.

Giunto sull'angolo del Caffè dell'Accademia, precisamente dove ora si apre la nuova piazza, egli vide Gancio, che, attraversato sempre correndo il peristilio della Scala, voltava il canto di via S. Giuseppe.

E il Legnaiuolo dietro a lui di corsa anch'esso, con quel risoluto coraggio che ispira una buon'azione.

Ma era troppo tardi.

Francesco Boldi aveva oltrepassato appena la facciata del Caffè Cova, allorchè un grido acuto ruppe il tetro silenzio di quella notte.

Poco stante udì la sorda pedata di momenti prima, e in pari tempo vide come un'ombra che scivolava lungo il muraglione laterale del Teatro.

Era Gancio.

La via era deserta; solo a un centinaio di passi vedevansi scintillare i fanali d'una carrozza, ferma davanti a un portone.

In due salti il Legnaiuolo raggiunse l'opposto angolo della via, e vi aspettò l'assassino.

Gancio si fermò. Tra il forzato e lui correva appena la distanza di dieci passi.

I loro sguardi s'incrociarono — risoluto e imperterrito quello del Legnaiuolo; bieco e stravolto quello del Lampionaio.

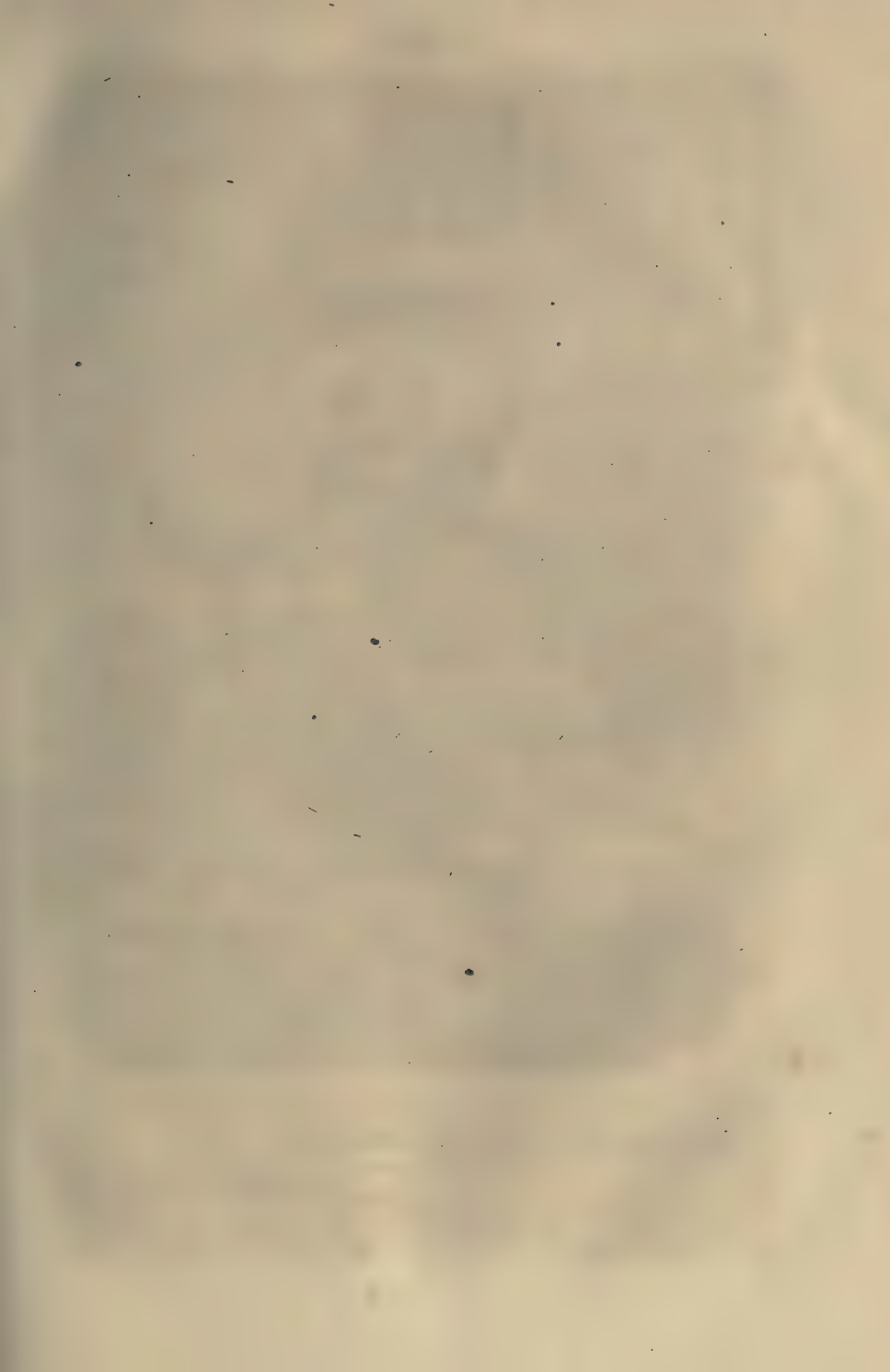
Gancio lasciò cadere le ciabatte che aveva in mano.

Il Legnaiuolo posò le sue, e aspettò l'assalto.

— Cosa vuoi? domandò Gancio.

— Arrestarti, rispose Francesco.

Ma, quatunque la risposta fosse ricisa, l'ebbe appena proferita che il Lampionaio gli fu sopra con lo stiletto.

La lotta fu breve ma terribile; — una di quelle lotte senza parole, che incominciano nel silenzio, e nel silenzio si terminano, allorchè uno de'due avversari si abbandona, massa inerte e sanguinosa, tra le braccia del suo antagonista.

Cadde a fascio col Lampionaio riverso sull'acciotolato.

I Mist. di Mil., pag. 237.

Chi ferisce non grida, chi è ferito non si lagna: s'intendono abbastanza col muto linguaggio degli occhi, de' colpi, e delle affannose respirazioni.

Gancio avvinghiò il forzato col braccio sinistro; coll'altro gli appuntò il coltello sul petto, ma il forzato fu pronto a ghermirgli il polso, sì che la punta della lama scalfì la pelle, lasciando una traccia rossa di sangue sulla camicia del Legnaiuolo.

La prima *botta* di quello strano duello era stata *parata* con bravura uguale, se non superiore alla energia dell'assalto: toccava al forzato ad approfittare di quel momentaneo vantaggio sul suo avversario: perciò, tenendo sempre stretto come in una morsa il polso del Lampionaio, coll'altro braccio che aveva libero si diè a tempestare sulla tempia sinistra di Gancio per modo che al ladro incominciavano a zuffolare le orecchie. Il Lampionaio si stimò perduto; il sangue gli affluiva al cervello; la respirazione si faceva affannosa. Fece un ultimo sforzo, e, senza allentar le dita che stringevano lo stiletto, colto il momento n cui il Legnaiuolo per farlo piegare sulle ginocchia gli si rovesciava addosso con tutto il peso della persona, ne spinse avanti la punta con la vigoria che dà l'odio, lo spasimo, la disperazione.

Il colpo era ben diretto, tanto più che andava a cogliere all'impensata Francesco, il quale, accortosi dello sbalordimento del Lampionaio, non che prevedere, non sospettava neppure un secondo assalto.

Il coltello catalano di Gancio passò lacerando sulla clavicola sinistra, e si addentrò d'un pollice nel collo del Legnaiuolo, il quale ruggì di dolore, e portò istintivamente la mano sulla parte offesa.

Gancio non volle di più. Spinse e intrecciò la sua gamba sinistra alla destra del forzato, si piantò fortemente sul calcagno diritto, spiccò un salto, cadde di peso sulle spalle dell'avversario, e valendosi in pari tempo del garretto sinistro come d'una manovella, diegli con esso un crollo talmente vigoroso, che il Legnaiuolo, tra per lo spasimo della ferita, tra per lo stordimento dell'attacco improvviso, vacillò, perdè l'equilibrio, e cadde, a fascio col Lampionaio, riverso sull'acciotolato.

Tutto ciò fu fatto in minor tempo di quanto noi ne ponemmo a descriverlo.

Riescì agevole a Gancio di sprigionare il suo polso dalle dita allentate del Legnaiuolo: si levò tostamente, e appuntando un ginocchio contro il petto del forzato, cercò nel buio a tastoni il coltello, balzatogli di pugno nella caduta.

In questa si udì un rumore di passi, lenti, misurati e pesanti come quelli d'una pattuglia.

Il Lampionaio tese l'orecchio, e accortosi che i passi si addirizzavano a quella volta, si strascinò carpone sino all'angolo del Caffè Cova; poi si rizzò, strisciò il canto, e scomparve.

Era tempo!

— Chi va là? gridò il comandante della scolta, appostandosi sullo sbocco della contrada.

E in pari tempo si udì il doppio scatto che fa il grilletto d'una carabina, montandola.

— Chi va là? ripetè il caporale.

Nessuno rispose.

— Avanti! comandò l'uomo che guidava la pattuglia; e i cinque uomini della scolta avanzarono lentamente... con precauzione.

Ma mentre procedevano videro qualcosa che si muoveva nel buio. Era il Legnaiuolo, che feritosi al capo malamente nel cadere, dopo aver fatto sforzi prodigiosi, puntando le mani sul lastrico, era riescito a rizzarsi sulle ginocchia.

In pari tempo uno degli uomini della scolta, avendo posato il tacco su qualche cosa.. come sur un corpo liscio e mobile, sdrucciolò, e fu a un pelo di dare uno stramazzone.

Però questo *qualche cosa* non era un ciotolo, poichè aveva mandato un suono metallico nel rimbalzare sul lastricato.

Così pensava lo sbirro, e, per sbirro, non era privo d'un certo talento di osservazione.

Si chinò, cercò tastoni, trovò un coltello, e lo presentò al caporale.

Nel frattempo, Francesco Boldi erasi alzato, e movea vacillando verso la pattuglia.

A un cenno del comandante i quattro zaffi gli si scagliarono addosso. Quanto al caporale si contentò di appuntargli a fior di pelle sul petto la baionetta. Ma, accortosi che il poveretto, non che tentar di fuggire, avea bisogno d'essere portato, fece fare un *piedarmi* alla truppa, e diè principio all'interrogatorio.

L'interrogatorio durò tre minuti, e la conclusione fu questa:

Visto e provato che Francesco Boldi, soprannominato il Legnaiuolo, fu sorpreso da me, Vinciguerra, mentre vagava con intenzioni equivoche in Piazza d'Armi;

Visto e provato che un'ora dopo, disprezzando l'avvertimento datogli di ritirarsi, il suddetto Francesco Boldi, soprannominato il Legnaiuolo, tentava sottrarsi *quasi* (1) colla fuga alla vigilanza di me, Vinciguerra;

(1) Questo deliziosissimo *quasi* è storico, e con esso due terzi delle *conclusionali* del terribile caporale, copiate quasi *ad literam* da un rapporto fatto alla polizia, in data dell' 8 gennaio 1855.

Visto e provato che non potè riescirvi, che anzi fu colto da me, Vinciguerra, *quasi* in flagrante delitto, perchè postogli sotto gli occhi un coltello — corpo del delitto — lo riconobbe; perchè il coltello era insanguinato; perchè, oltre il coltello, anche la sua camicia era insanguinata;

Visto e provato che il suddetto Francesco Boldi è un forzato liberato, cattivo soggetto, affidato *da chi può e sa* alla mia particolare vigilanza, io, Vinciguerra, non dando retta alle *storielle* del reo che ci consigliava a correre sulle tracce d'un *supposto* assassino, del quale, dietro ripetute inchieste fattegli, non volle... o non seppe dirci il *suo* nome... (Qui il caporale dovette perdere il filo),

Io, insomma, Vinciguerra, credo e sostengo sia non solo necessario... ma *utile* arrestar il suddetto Francesco Boldi soprannominato il Legnaiuolo, e condurlo a S. Margherita, per esservi esaminato *da chi di ragione* ecc. ecc.

Come vede il lettore, anche il caporale, per sbirro, ragionava bene. Mancava appena l'ufficiale *fatto e firmato in via S. Giuseppe* perchè le sue non troppo logiche *conclusionali* avessero il valore d'un decreto governativo.

Mentre la pattuglia trascinava il Legnaiuolo, che a stento reggevasi sulle gambe, al carcere preventivo di S. Margherita, la carrozza, della quale da lunge si vedevano luccicare i fanali, si avanzò al trotto di due vigorosi cavalli, che la facevano volare sull'acciotolato.

Però, giunta a un certo punto, fosse curiosità o altro che ve lo inducesse, il cocchiere, che vestiva la livrea grigio-perla passamantata d'argento di casa Velasquez, diè una strappata alle redini, sì che i cavalli si arrestarono di botto a pochi passi dalla scolta armata.

Poco stante si aprì lo sportello, e ne fe' capolino una testa grigia, con due occhietti tondi, che pareano bucati col trapano, luccicanti come carboni ardenti.

— Avanti mascalzone!

Il cocchiere brontolò tra sè qualche cosa. Diè una potente frustata ai cavalli, e allentò le redini. La testa grigia scomparve, lo sportello si richiuse con strepito, e la carrozza partì volando.

Ciò non pertanto, sebbene la brevissima fermata del legno signorile avesse appena dato il tempo di porvi mente, in quel rapido trapassar ch'esso fece, sembrò al Legnaiuolo ne uscisse un lagno, soffocato però subito — forse a disegno, — dal rumore dello sportello che si richiudeva.

Francesco Boldi trasalì, e benchè le guardie di polizia — due delle quali gli si eran serrate ai fianchi e due alle reni — lo cacciassero

innanzi con mal garbo verso S. Margherita, voltavasi tratto tratto verso la Corsia del Giardino a guardar la carrozza che, fendendo le tenebre col fuggente bagliore de' suoi fanali, rapidamente si allontanava.

— Ohè, amico! saltò su uno sbirro, messo in sospetto da quel suo voltarsi — al primo movimento che fai per svignartela t' infilzo come un ranocchio.

— Perchè dovrei fuggire? rispose malinconicamente il forzato. Oramai per me non c' è più redenzione...

E sbassati prestamente gli occhi, che aveva levati al cielo come per interrogarlo, mormorò cupamente:

— È destino!

— E allora perchè ti volti? ripigliò domandando la guardia.

Il forzato fermossi, e accennò della mano al legno che fuggiva.

— Laggiù non vedete nulla voi?

— Vedo una carrozza: ebbene?

— Ebbene, pensavo che, invece di arrestar me, avreste fatto assai meglio a frugarvi dentro... o almanco a tenerle dietro per vedere dove si fermava.

— Furbo l'amico! sogghignò lo sbirro.

— Avanti! comandò il caporale.

Cinque minuti dopo il povero Legnaiuolo, sdrajandosi sull' umido pagliariccio della sua prigione, ripeteva tra sè quella sua sconfortante frase:

— È destino!

Con che voleva significare che quando si fu ladro una volta, bisogna esserlo la seconda... sempre; — esserlo o parerlo, poco importava: le conseguenze erano precisamente, sciaguratamente le stesse.

Ciò sarà immorale, ma è vero.

CAPITOLO XXII

—

Una vecchia conoscenza.

Don Luigi Valasquez, in onta agli anni e agli stravizzi, che aveano chiazzato d'una tinta livida le sue guance rugose, incavate dalla vecchiaia, non aveva per anco smesso quelle abitudini della vita ricca e galante, alle quali nella sua giovinezza dovette tutti, o almeno la maggior parte de' suoi successi.

Noi ce ne siamo occupati abbastanza nella prima metà del racconto per credere inutile affatto un'analisi più accurata delle sue passioni.

Come la maggior parte de' piccoli gentiluomini del suo tempo, non potendo scialarla da duca, nè volendo rassegnarsi allo sfoggio limitatissimo d'un semplice cavaliere, uscito come egli era da quella classe intermedia, in cui la nobiltà finisce e incomincia la borghesia, pensò di buon'ora ad allargar con l'opera dell'ingegno la ristrettezza delle sue fortune.

Noi l'abbiamo difatti, se non veduto, saputo segretario di legazione a Londra, nel tempo in cui alla marchesa Ortensia Fabiani, scandalosamente celebre a ventun'anni, bella come la Montespan e intrigante come la Chevreuse, per essersi voluta immischiare in raggiri diplomatici, veniva intimato dalla sospettosa polizia de' Borboni l'ordine di lasciar Parigi entro ventiquattr'ore, e la Francia in tre giorni.

Ma se il lettore sa che don Luigi Velasquez era segretario di legazione, noi non gli abbiamo per anco detto quale governo egli rappre-

sentasse all'estero; nè il perchè, sul primo aprirsi della nostra istoria egli ci si presenti nella qualità di ricco privato, senza che dalle sue parole, nè dalle nostre si possa argomentare il motivo — e ambizioso com'era dovette essere potentissimo — per cui ne' più be' giorni della sua robusta virilità, egli rinunziava a una carriera splendidissima, così adatta all'indole del suo ingegno, vivo, sottile, intrigante e dissimulato.

Questo e simili altri schiarimenti noi li abbiamo appena accennati in nube, valendoci di quel gergo in voga allora (1857) col vecchio *Pungolo*, il quale era l'*argot* furfantesco di tutti gli scrittori galantuomini, che col romanzo, col dramma e col giornalismo preparavano, maturavano, affrettavano il grande avvenimento nazionale del 1859.

Di molte altre dilucidazioni ci veniva dimostrata ricisamente la sconvenienza.

Un giorno, fra gli altri, mentre nella nostra primitiva ingenuità credevamo di poter scansare a furia di reticenze il *veto* arbitrario d'una censura, che era, ma che non voleva essere *preventiva*, ci scoppiò sul capo, come un fulmine a ciel sereno, l'intimazione d'una pronta comparsa alla Polizia.

Quando noi entrammo nel gabinetto del commissario superiore di revisione — uomo freddamente garbato, ma testereccio come tutti i suoi connazionali, ai quali si deve l'origine dello spiritoso aneddoto del *soldato e del muro* — lo spietato norcino, dopo averne ben bene squadrato a traverso gli occhiali che apparivano d'oro, ma che potevano essere di princisbecco:

— Quest'è un romanzo infernale, sclamò accennando col dito al nono fascicolo, di cui aveva allora allora scarabocchiato di rosso l'ottava pagina.

— Infernale! perchè? domandai sorpreso.

Il commissario continuò come se io non mi fossi permessa questa naturalissima interrogazione. Gli era un sistema presso le autorità austriache di non rispondere mai direttamente a nessuno. Di tal guisa, anche avendo torto (e ciò avveniva qualche volta) finivano sempre coll'aver ragione. Furbi, perdio!

— Ella è l'autore di questi *Misteri di Milano*?

— Sì, o signore.

— Non gliene fo i miei complimenti.

M'inchinai, ringraziando. Datomi nel gabinetto d'un commissario di polizia, il biasimo non poteva essere nè più gradito, nè più lusinghiero. Mi ricorderò sempre d'un onesto e valente scrittore drammatico, amico mio, al quale il commissario per la revisione teatrale, nel restituirgli una sua nuova commedia col relativo *permettesi*, disse:

— Ne fui commosso alle lacrime.

Tre giorni dopo, il pubblico del Teatro Re fischiava inesorabilmente la commedia, forse appunto alle scene, in cui era sgorgata copiosamente, allo stato liquido, la commozione dai vasi lacrimatorj del troppo sensibile commissario.

Ritorno al mio commissario revisore, il quale, senza accorgersi che mi adulava, sfogliazzando sulla scrivania i primi nove fascicoli, imbrattati a ogni due o tre pagine di sgorbii, croci e ghirigori fatti col lapis rosso, continuava dicendo:

— Quest'allusione è abbastanza evidente e diretta; qui c'è del *comunismo*, e del buono; questo capitolo è profondamente immorale; questo brano è ributtante... In poche parole, soggiunse, respingendo da sè i fascicoli con una specie di virtuoso ribrezzo — tra i personaggi che ella ha introdotto finora nel suo romanzo, gli è a stento se potei notare due galantuomini di mezzo a diciassette furfanti — li ho contati. Mi rincresce dirglielo, ma se ella va innanzi di questo passo, il suo libro potrebbe... come *dovrebbe*, essere sequestrato. *Diciassette furfanti, diciassette galantuomini*, così andrebbe bene... deve anzi andare così. Ecco perchè la feci chiamare; approfitti del consiglio, e provveda.

Immaginatevi come rimanessi, tanto più che mi sentivo colpevolissimo di aver fatto sforzi erculei per sottrarre il mio povero libro alla matita rossa del commissario di revisione. Sapendo però per prova come le osservazioni in via di consiglio precedessero di poco il sequestro definitivo, esposi il meglio che per me si poteva al norcino, l'antitesi di bene e di male, di delitti e di riparazione, di lotta materiale e di prevalenza morale... il concetto, in fine, vero ed onesto che intendevo svolgere col mio racconto.

Il commissario mi lasciò parlare, mi ascoltò attentamente — non una volta sola che desse segno d'impazienza, o m'interrompesse. Io tiravo innanzi con la concitazione d'un autore che perora la sua causa alla vigilia d'un sequestro. Io sapevo bene che molti e molti autori devono la loro popolarità ad un sequestro, e che un po' di prigione a tempo debito fece ricercare, leggere, ammirare molti e molti libri nati morti, e su cui si era calata quella gigantesca lapide sepolcrale che si chiama *pubblica indifferenza;* io sapevo tutto questo, ma sapevo anche che un sequestro rimbalzava dal mio capo sulle spalle del mio editore, e che il mio editore, cosa rara, era un uomo onesto.

Parlai per mezz'ora; lo credetti convinto. Il commissario si alzò — mi alzai, e:

— Ebbene? gli chiesi.

— Diciassette galantuomini e diciassette furfanti — ripetè colla precisione meccanica d'un fantoccio parlante di Norimberga, inchinandosi per accommiatarmi: approfitti, e provveda (1).

Il lettore vede e vedrà che non abbiamo nè approfittato nè provveduto — abbiamo semplicemente *aspettato e preveduto* — preveduto che oggi, in onta che nel romanzo... e nella vita, pochissimi galantuomini si trovino di mezzo a un crocchio fittissimo di furfanti — oggi 10 settembre del 1859 — avremmo potuto scrivere, e scritto:

Don Luigi Velasquez nel 1821 era segretario dell'ambasciata austriaca a Londra. Sono abbastanza noti i rivolgimenti politici di quell'epoca, e come sgraziatamente fallisse uno de' mille generosi ma parziali tentativi d'insurrezione nazionale in Italia, per l'improvviso e quasi inesplicabile ritrarsi d'un principe, il quale, ventott'anni dopo doveva farsi il magnanimo precursore de' nuovi tempi, cadere e morir per essi, legando al figlio — legato strano in un re — l'indipendenza de' popoli, di cui aveva coraggiosamente iniziata la redenzione.

Le fila della cospirazione italiana erano conosciutissime a Londra, e dovevano esserlo più che altrove, poichè di là, come da centro comune muovevano le principali trame politiche, si diramavano, s'incrociavano, finchè spesso un'imprudenza, e più di frequente una delazione, mettendo sull'avviso i governi minacciati, dava loro tempo, opportunità e mezzi di ravvilupparle o reciderle cogli esigli, colle morti, colle proscrizioni.

La cospirazione del 1821 fallì, perchè le cospirazioni d'un partito, comunque santo sia l'intento che esso si proponga di conseguire, non hanno mai redento nessun paese. Gli è difficile... quasi impossibile, che un movimento parziale e isolato comunichi una potente oscillazione alle masse; e che il programma, spesso utopistico, d'un individuo, divenga il Vangelo politico di una nazione.

La parte rappresentata da Don Luigi in quell'epoca fu in tutto degna d'un uomo, il quale, profondamente scettico e smodatamente ambizioso, scorge da lungi una meta da raggiungere, una posizione da conquistare, e vi si addirizza rovesciando qualunque ostacolo gli attraversi il cammino. Corsero voci oltraggiose sul conto suo. Raccontavasi d'un amico d'infanzia, cui egli aveva carpito un segreto, in-

(1) L'aneddoto è vero ne' suoi più minuti particolari. A codesta ridicola e brutale pressione della forza materiale sull'intelligenza devesi ascrivere in gran parte l'interruzione della nostra raccolta. Bastarono appena due anni per pubblicare un libro scritto in sei mesi. Il fatto è strano, ma è vero.

La Direzione.

tercetta una lettera, che comunicata al gabinetto di Vienna, diegli modo di sguinzagliare i suoi mille segugi dietro le tracce de' cospiratori.

Soffocato il movimento, versato nuovo sangue, ripopolate le prigioni, don Luigi fu nominato cavaliere della Corona Ferrea. Era troppo poco. Il nuovo Giuda raccolse fremendo i suoi trenta danari, ma chiese la dimissione: gli fu concessa.

Partì incontanente da Bruxelles, dove si trovava. Ritornato a Milano, deluso, infamato e non ricco, sposava la sorella maggiore della marchesa Fabiani, la quale, dopo sei mesi di matrimonio, lo faceva padre d'una figliuoletta che ne aveva nove. Il Velasquez non era un marito compiacente; tutt'altro! Que' tre mesi di differenza gli erano stati pagati centomila franchi l'uno. Il passato della baronessa sua moglie non gli apparteneva più — era un credito liquidato.

Dopo un anno di matrimonio, don Luigi si trovò un' altra volta libero e possessore della dote di sua moglie, di cui erasi firmato l'atto di donazione insieme alla scritta nuziale. Durante quest' anno, la signora Velasquez si era a quando a quando abbandonata, come dicemmo, alle sfrenate abitudini della vita libera e indipendente. Trascorsi due mesi, dopo una scena un po' viva tra marito e moglie, sviluppavansi nella baronessa i primi sintomi della malattia di languore di cui moriva. Si bisbigliò di avvelenamento... ma furono voci vaghe. A ogni modo, il Velasquez aveva liquidato il passato, ma aperto una partita nuova di credito sull'avvenire.

Morta la baronessa, e, com'era da supporsi, prestissimo dimenticata, don Luigi non occuposssi d'altro che di sciupare le sue ventimila lire di rendita il più allegramente che si potesse.

La piccina — quella che presentammo al lettore sotto il nome di Geltrude — venuta al mondo tre mesi prima del tempo debito, fu tolta in casa, adottata, educata dalla marchesa Fabiani, poichè il Velasquez si era sempre ostinato a non volerla legittimare, poco importandogli che lo scandalo de' precoci natali assumesse proporzioni più larghe pel suo rifiuto.

Ciò che potesse fare e facesse don Luigi, nobile, ricco, a trent'anni, coll'operosità febbrile di cui era sgraziatamente dotato, ognuno può imaginarlo. Egli portò nella vita privata il cinismo ributtante della vita pubblica; trattò l'amore come aveva trattato la diplomazia.

Si poteva però dubitare della sua schiettezza, non è così? — V'ingannate.

Vi furono come vi sono, vi sono come vi saranno cuori tanto ingenui, anime così pure da non che supporre, imaginare soltanto quanta apparenza di vero, di nobile, di disinteressato possa esservi in una

brutale ed effimera effervescenza di sensi, mascherata di sentimentalismo.

Nel capitolo XVII abbiamo rapidamente, ma con amore, delineato il profilo di quella valente e passionata giovinetta che la era la Beatrice Arcangeli — la bella palermitana. Abbiamo detto del gran parlare che se ne faceva a Milano, tanto per le grazie incantevoli della persona, quanto per le opere deliziose del suo pennello.

La Beatrice Arcangeli, a diciott'anni, la era una delle rare creature privilegiate, sulla cui fronte altera ed immacolata Dio fa rifulgere qualche volta la triplice corona della bellezza, dell'onestà e dell'arte.

Sono angioli che trapassano sulla terra, lievi e fuggevoli come un'apparizione; peregrini stanchi, abitatori d'un altro mondo, che, fatta una breve sosta tra noi, spiegano di nuovo l'ale verso l'ignota sfera, cui son diretti.

Tanta fama di bellezza e di modestia, congiunta all'incomparabile valentia nell'arte, stuzzicarono vivamente il floscio e lógoro sensualismo di don Luigi.

La giovane paesista era onesta — lo ripetevano tutti; era il ritornello obbligato di tutti i crocchi. Il Velasquez, che nel suo scetticismo teneva l'onestà nel conto d'una pura astrazione della mente umana, sentendo onorar l'Arcangeli d'una virtù chimerica, impossibile, assurda, prima ne sogghignò, poi ne sentì dispetto — quel dispetto stesso dell'ateniese, che condannava Aristide perchè lo chiamavano *il giusto.*

Bisognava dare una mentita solenne alla voce pubblica; bisognava strappare la sua corona di modestia dalla fronte della vergine siciliana; bisognava troncar l'ali all'angelo, e ridurlo alle volgari proporzioni d'una debole creatura di questa terra.... Ma come?

Codesto genio del male si chiuse in sè stesso, e pensò.

Avvi una seduzione, un fascino, una malía più potente ed irrestibile della ricchezza, dell'avvenenza, della condizione — la seduzione, il fascino, la malía dell'intelligenza.

Il Velasquez, presentato alla Siciliana, parlò d'arte all'artista. L'artista, che ascoltava appena il frivolo cicalío de' suoi adoratori, lo ascoltò attentamente.

Era un passo — piccolo sì, ma un passo.

Trascorsero sei mesi: in questi sei mesi *l'unisono* de' principii d'arte, passato dalla mente al cuore, pose in armonia i sentimenti.

Era molto, ma non era tutto.

Ora, un bel giorno, fu spedita una lettera anonima al direttore di polizia. In essa si denunziava il vecchio e cieco padre della Beatrice come uno de' membri più attivi del *Carbonarismo* delle Due-Sicilie; vi

si accennava a una corrispondenza politica che la polizia avrebbe potuto sorprendere in casa dell'incorreggibile rivoluzionario, qualora, senza por tempo in mezzo, avesse ricorso a una perquisizione domiciliare.

Nel punto stesso in cui il direttore di polizia riceveva l'anonima delatrice, il Velasquez entrava correndo nello studio dell'artista col viso travolto dallo sgomento.

— Avete nulla in casa che possa compromettervi? domandò con voce affannosa e tremante; una carta, un disegno, un emblema?... un qualche cosa, insomma, che abbia una significazione sospetta?... Nascondete, abbruciate.... distruggete tutto. Da un momento all'altro può piombarvi in casa un commissario, e farvi una perquisizione.

— E perchè?... e con qual diritto? domandò il vecchio Arcangeli alzandosi; e in pari tempo protese istintivamente le braccia, come per farsene schermo a un pericolo reale, ma inaspettato.

— Oh mio Dio, voi parlate di *perchè* e di *diritti* alla polizia milanese? rispose don Luigi, che, malgrado il turbamento che voleva fingere, non potè resistere al primo impulso della sarcastica malignità naturale.

Ma nel frattempo la Beatrice era corsa nella camera attigua, e rientrata quasi subito con uno scrignetto, che consegnò a don Luigi:

— Prendete, disse con voce affiocata dalla commozione; sono le lettere de' vecchi amici di mio padre.... Laceratele... abbruciatele... non ne ho la forza....

E cadde quasi svenuta tra le braccia del cieco Arcangeli, il quale la strinse al suo petto con un'espressione di angoscia e di tenerezza, ch'è impossibile riprodurre.

Il Velasquez corse all'uscio, vi passò la stanghetta, accese un lume, e traendo una dopo l'altra dallo scrignetto le lettere pericolose, le spiegava, le appressava al lume, poi le gittava infiammate sotto il caminetto.

— Oh, è un'indegnità.... è un'infamia, o signore! sclamava a quando a quando il povero cieco. Dio non vi faccia sentir mai ciò che soffro in questo momento!... ogni lettera che si abbrucia, è una memoria che mi si strappa dal cuore... Nòn sanno dunque, coloro che mi hanno denunziato, che sono vecchio e cieco?

— Gli è appunto ciò che domandai al direttore di polizia, rispose don Luigi, mentre svolgeva un pacco di lettere, legate da un cordoncino azzurro; poichè dovete sapere che stamattina io ebbi una chiamata a S. Margherita....

— Voi! sclamò Beatrice impallidendo, e perchè?

Perchè mi spiarono; perchè fu riferito che io vengo qui tutti i giorni; perchè sanno per prova come la penso, e che se ci fosse in aria una

cospirazione, non porrei tempo in mezzo a scegliermi arditamente il posto tra i patriotti...; perchè vi amo, infine!

E nel proferire quest'ultima frase il Velasquez affissò con significazione Beatrice.

— Continuate, amico mio... continuate, disse la giovinetta, che, per la prima volta, affrontava senza distogliere i suoi gli sguardi appassionati di don Luigi.

— La feci chiamare, dissemi gentilmente il direttore, per chiederle alcuni schiarimenti su persone che ella conosce e che mi si dipinsero avverse al governo, intriganti e pericolose. Valga ciò a darle prova del quanto io fidi ciecamente nella sincerità delle sue risposte. Stamattina ho ricevuto questa lettera: non è firmata, ma poco importa. Ella la legga, e mi sappia dire se la è una denunzia fondata, o una calunnia. Trattandosi che la famiglia, su cui cadono gli odiosi sospetti, si cattivò con opere d'arte splendidissime la stima e l'affetto de' Milanesi, pensai a valermi di tutti i mezzi conciliativi, prima di far ricorso alla perquisizione invocata.

« Detto ciò, il direttore mi fe' cenno di leggere, e lessi:

« Alla Direzione Generale di Polizia.

« Gli uomini preposti al governo di queste provincie dormono placi-
« damente i loro sonni, ingannati da una tranquillità apparente e pe-
« ricolosa. I vecchi partiti che hanno lacerato il paese, sgominati ma
« non prostrati dalle ultime repressioni, risollevano il capo, si ranno-
« dano, e congiurano un'altra volta. I Carbonari si agitano nuovamente
« in Sicilia. Le corrispondenze politiche si fanno più estese e frequenti.
« Agostino Arcangeli, vecchio emigrato, affigliato al Carbonarismo, cor-
« risponde direttamente coi rivoltosi delle Due Sicilie. La funesta tol-
« leranza del governo è inesplicabile. I *buoni* non comprendono il per-
« chè non siasi ancora perquisita la casa dell' incorreggibile vecchio.
« Questa Direzione generale di Polizia provvegga immediatamente ».

— Oh, gli abbonimevoli Giuda! gridò l' Arcangeli, levando le mani al cielo come per invocarne una maledizione!

— Potete pensare, amici miei, ripigliò con accento indignato il Velasquez, se protestai energicamente contro quest'infame denunzia. Non ripeterò quindi ciò che dissi per discolparvi. Il direttore però non mi sembrò persuaso. So io se il calore stesso della difesa non abbia dato maggior fondamento ai sospetti? Fatto sta, che l'ultima parola pronunciata dal direttore nell'accommiatarmi, la è una di quelle che accennano a un partito preso. *Vedremo!* dissemi sorridendo. Questo *ve-*

dremo significava per me una perquisizione domiciliare.... Bisognava salvarvi, aggiunse don Luigi, appressando alla fiamma l'ultima lettera che aveva tratta dallo scrignetto. La carta divampò. Il Velasquez gittò un indicibile sguardo di trionfo sulla Beatrice, sclamando:

— Vi ho salvati!

In quel punto si udì uno scalpiccío di passi affrettati sul pianerottolo, e una voce un pochino alterata che disse:

— Osservazioni inutili! voi state qui, e badate che nessuno entri o esca.

Poi venne picchiato all'uscio sommessamente.

Beatrice trasalì, e corse un'altra volta a rifugiarsi tra le braccia di suo padre. Il Valasquez spalancò le due finestre per dar aria allo studio; poi andò al caminetto, e aiutandosi colla paletta da sbraciare, ne rimescolò le ceneri in modo che nessun indizio rimanesse delle carte allora allora abbruciate. Fatto ciò, prese lo scrignetto che conteneva la corrispondenza e lo ripose tra gli altri oggetti di puro lusso, posti a ornamento sulla lastra del caminetto. Ma non aveva finito di porre in assetto lo studio, allorchè il vecchio Arcangeli mise un grido soffocato, e si battè la fronte come risovvenendosi.

— Ebbene? domandò il Velasquez — ci sarebbero ancora lettere da abbruciare? Presto allora: prima che abbiano atterrata la porta, noi avremo il tempo di dar fuoco alla casa, senza timore di essere disturbati.

L'Arcangeli bisbigliò allora qualcosa all'orecchio di sua figlia. Beatrice entrò in punta di piedi nella camera attigua, e ne uscì tenendo in mano un ricco pugnaletto, sulla cui lama di acciaio finissimo erano incise due mani che si stringevano, con sotto il motto: *Uniti e forti.*

In questa venne bussato nuovamente all'uscio meno sommessamente della prima volta. Beatrice corse come una smemorata verso un mucchio di cartoni che giacevano in un cantuccio presso la finestra, e fe' per rimpiattarvi l'arma pericolosa.

— Quale imprudenza! sclamò don Luigi, strappandole di mano il pugnale, che nascose prestamente soppanno.

Fatto ciò, corse dal cieco, e lo fe' sedere. Poi condusse Beatrice, che a stento reggevasi, rimpetto a un cavalletto, e postole in mano la tavolozza e il pennello:

— Essi devono trovarvi intenta al lavoro, le disse don Luigi. Coraggio! pensate a vostro padre...

Non potè aggiunger altro, poichè si udì di fuori una sonora esclamazione d'impazienza, seguíta da un urto così violento che dette una sensibile incurvatura al paletto, quasi strappandolo dagli anelli.

— Diavolo! gridò don Luigi, correndo ad aprire.

Entrò un commissario.

— Il pittore Agostino Arcangeli?...

— Eccolo, rispose don Luigi, accennando al vecchio seduto.

Il commissario si avvicinò all'Arcangeli, e gli porse una carta spiegata.

— Il signore è cieco, disse il Velasquez al commissario. Compiacetevi di legger voi stesso.

Il commissario lesse a voce alta l'ordine di perquisizione.

Agostino Arcangeli si alzò, e accompagnando le sue parole con quell'accento di profonda ironia ch'è l'unica arma del debole contro le grandi ingiustizie:

— Fate pure liberamente, rispose. All'età mia non si ha più il diritto di mostrarsi sorpresi di nulla. A ogni modo, l'autorità che rappresentate mi restituisce la stima di me stesso: benchè vecchio e cieco, sono sempre un uomo pericoloso.

Beatrice gittò da sè tavolozza e pennelli, abbracciò suo padre. e ruppe in lagrime.

Il commissario rovistò, frugò, rimugginò, rovesciò quadri, scatole, cassetti, disegni, cartoni; cacciò persino il suo occhio di lince nel vuoto de' modelli di gesso... ma inutilmente. Entrato nello studio coi modi bruschi e prepotenti dello sbirro, ne uscì sorridendo, inchinandosi, scusandosi come un uomo bene educato.

— La tempesta è passata... noi siamo salvi! sclamò con viso raggiante il Valasquez, ritornando dall'aver chiuso l'uscio dietro le spalle del commissario.

La Beatrice gli corse incontro, e stringendogli le mani con espansione:

— Grazie, don Luigi, gli disse con voce tremante per l'emozione, grazie dal profondo dell'anima!... io non dimenticherò mai che vi debbo la libertà di mio padre!

Povera giovinetta! ella non sapeva che il vile che li denunziava era il *generoso* che li salvava.

Un mese dopo, un uomo intabarrato usciva a tarda ora di notte dalla casa di Agostino Arcangeli, e levando gli occhi alle due finestre dello studio che vedevansi illuminate:

— Onesta? domandò a sè sogghignando. Madama l'opinione pubblica, siete una gran bacchettona. L'*onestà* è un'astrazione. *Donna onesta* gli è un vizioso accoppiamento di due parole che non hanno significato.

Chi parlava così gli era don Luigi Velasquez — il padre del pittore Luciano.

CAPITOLO XXIII

Timor panico.

Abbiamo detto che don Luigi, in onta ai sessant'anni suonati, non aveva per anco smesso le abitudini della vita galante. Il lettore deve ricordarsi di quel tal mazzolino di camelie, gittato sul proscenio, e non raccolto dalla Valmarana. Rammenterà in pari tempo la gioia manifestata dal giovane barone Franchi, allorchè vide con quale atto di noncurante disprezzo la divina Giulia aveva ricambiato l'omaggio del canuto suo adoratore.

Era la terza volta che il Velasquez offriva il suo mazzolino; — era la terza volta che la Valmarana lo rifiutava.

Il che dinotava un'accanita insistenza da tutte due le parti, ma più ferma, o almanco più intrepida in don Luigi, il quale non curava d'esporsi alle beffe di cinquemila spettatori che facevano la loro corte così clamorosamente all'artista.

Da ciò si può argomentare che per tenacità di volere, se non per vezzi giovanili, il Velasquez era sempre un uomo pericoloso.

La guaina si era logorata, ma la lama di finissimo acciaio non aveva perduto nulla della sua tempra. Guai a chi avesse presentato il petto inerme contro la sua punta!... le ferite ch'essa apriva erano mortali.

Finito l'atto, il Velasquez uscì del suo palchetto del proscenio, e andò a far visita al Marinelli.

Mentre egli saliva i pochi scalini che mettono al corridoio della prima fila, si trovò faccia a faccia con Edgardo e con Pierangelo Castelsanto.

Il conte, vedendolo, impallidì; il barone lo sbirciò sogghinando.

Il Velasquez si vide costretto a passare sotto le *forche caudine* di que' due sguardi; uno esprimente l'odio, l'altro il disprezzo, ma tutti due profondi ed inesorabili.

Fortunatamente per lui, un uomo grasso, grosso, decorato, nel passargli di fianco per salir la scala, voltossi, e lo riconobbe.

— Ella qui, don Luigi!... come la si diverte? cosa ne dice della nostra Giulia?

— Quanto a voce, rispose il Velasquez, la ne ha pochino: però il fisico *promette* assai; vedrò *prestissimo* se saprà *mantenere*.

— Miserabile! sclamò Edgardo, e fe' per iscagliarsi sul provocatore.

Ma Castelsanto, che ha indovinato l'atto, si è posto tra il barone e don Luigi, e ha detto al primo:

— Non fate sciocchezze. Quell'uomo non deve morire nè per vostra mano, nè in duello.

Il barone fe' un movimento di sorpresa.

Castelsanto si accorse di aver detto troppo.

— Via, via! non mi guardate con quegli occhi, aggiunse sorridendo. Per stregone che io sia, o che vogliate credermi, c'è poco merito a indovinare che quell'uomo è condannato a morire... de' suoi sessanta anni.

Era quello il significato delle parole di Castelsanto?

Edgardo non lo credette.

Ciò nullameno, vide l'inopportunità d'un'osservazione, e pensò che suo padre, sottrattosi quasi con la fuga alla presenza di Castelsanto, avrebbe potuto deciferargli la prima parola di quell'enigma.

Giunti sull'atrio, si presentarono due staffieri coi *cache-nez* e i *paletot* de' loro padroni, ripiegati sul braccio.

— La mia carrozza, ordinò il conte indossando un bellissimo soprabito soppannato di vajo.

— Anche la mia, disse Edgardo, pigliando il *paletot* e il *cache-nez* che gli venivano porti, e arrovesciandoli tutti due su una spalla, con quella disinvoltura un tantino borghese che il barone non era riescito a smettere, ad onta che, affettando l'aria della classe che frequentava s'industriasse di far dimenticare la sua origine popolana con la distinzione de' modi, la scelta delle frasi, e la ricca, ma non sfarzosa, semplicità dell'abbigliamento.

— Venite al ballo del duca ** stasera? chiese il barone.

— No; n'ebbi abbastanza del veglione di jeri. Voglio riposarmi per domani... A proposito, sapete nulla della mescherata che ho concertato?

— No.

— Ebbene, se volete entrare nella partita, siamo undici, con voi avremo compita la dozzina. Al barcone, ai coriandoli, e agli abbigliamenti penso io. Rappresenteremo dodici becchini, vestiti come i *fossaiuoli* di Amleto; colla nostra brava pala alla mano, sotterreremo a furia di coriandoli il 1858.... La è una mascherata allegorica.... ci divertiremo....

— Il programma promette poco.

— Accettate?

— Accetto. L'ora?

— Dalle undici al mezzo giorno, al Caffè Martini.

Dicendo questo erano giunti sotto il peristilio. Le due carrozze si erano avanzate, rasentando i pilastri. I due staffieri tenevansi rispettosamente allato degli sportelli. Il conte con freddo garbo sfiorò appena della punta delle dita la mano pórtagli da Edgardo.

— Buona notte, conte.

— Buona notte, barone.

Lasciamoli andare ciascuno per la sua via. Quanto a Pierangèlo Castelsanto, o a Gionata Pleyston, come meglio vi piacerà chiamarlo, vi assicuro che presto lo raggiungeremo.

Ora ne importa soprattutto di non perder di vista don Luigi.

Data una buona stretta di mano al suo grosso e grasso amico decorato che gli aveva offerto così opportunamente il mezzo di ricattarsi ad usura delle occhiate impertinenti lanciategli dal barone, il Velasquez è entrato nel palchetto del Marinelli, e vi è accolto con un po' di freddezza dalla baronessa, ma con grande espansione dal barone Ettore, che gli cede il posto presso sua moglie, e vi aggiunge molti altri segni non equivoci di rispetto e di deferenza.

Non ci si chieda per ora se siano vere o false, superficiali o sentite le amichevoli dimostrazioni del barone. Allorchè spiegheremo a suo tempo come il Marinelli che noi vediamo alla Scala la sera del 5 febbraio 1858 possa essere lo stesso, l'identico Marinelli, ucciso dal conte Roberto Fabiani al *Drago Volante* del Gravellone la mattina del 28 novembre 1843, avremo agio di gittare uno sguardo nel cupo abisso ch'è l'anima di quest'uomo.

Il Velasquez però non si è accorto, o non vuole accorgersi che la sua visita non è molto accetta a quest'ultima, la quale, non accen-

nando neppur di sorridere alle sue barzellette, volgesi tratto tratto verso il palchetto vicino, forse con la speranza di vedervi ricomparir Castelsanto.

Il Marinelli mostrasi indispettito dell'indifferenza di sua moglie — diciamo *moglie*, benchè paja che il Velasquez ne dubiti, massime se si bada a certe scappate di pessimo genere, a certe maniere un po' libere, a certa intonazione ironica con cui pronunzia il titolo di baronessa.

— Miranda non si sente troppo bene stasera, entra a dire il Marinelli; dovete compatirla, don Luigi, se vi ascolta con una distrazione, che, in tutt' altro caso, sarebbe *imperdonabile.*

E dicendo questo volge un' occhiata significativa alla baronessa, e appoggia sull'ultima frase come se la volesse sottolineare.

— Difatti, le cause e i pretesti di star male non mancano, osserva malignamente il Velasquez; tra per l'afa soffocante, tra per gli urli assordanti di tutti questi fanatici — e accennava agli spettatori che a gola spiegata chiamavano sul proscenio la Valmarana.... — Peuh! veri monelli! aggiunge con disprezzo — non pensano che la diva, codesta eroina da palco scenico, la è un meschina donnetta come tutte le altre, e che i battimani sono monete fuori di circolazione. Allentate i cordoni della vostra borsa, piccioni di prima piuma, e vedrete che il pugnale di *Lady Macbeth* si spunterà se verrà a battere contro un gruzzolo di napoleoni d'oro. Il napoleone d'oro è il re del mondo, e la *divina* Giulia lo sa. Non l'avete veduta come la occhieggiava al palchetto vicino?...

La vezzosa giovane, che il Marinelli chiamava Miranda, fattasi a grado a grado più attenta all'incomposto e cinico cicalio del Velasquez, si volta vivamente verso don Luigi, e gli dice:

— La Valmarana guardava al palchetto vicino?

— Ma certo.

— Questo?

— Quello.

— Vi erano due signori.

— Appunto. Il barone Edgardo Franchi, un nobiluccio da tre al carantano, che si rovina, se non è già rovinato, per la Valmarana.

— E l'altro? domanda con ansietà visibile la baronessa.

— L'altro?... baronessa mia, è un enigma: potrebbe essere tanto un *nabab*, quanto un cavaliere d'industria.

— Ma il suo nome?

— Si fa chiamare Pierangelo Castelsanto, dicesi siciliano, e si crede conte.... si crede.

Sembra che Miranda, come sollevata da un peso enorme che la soffocava, respiri adesso più liberamente.

— Non è milanese?...

— No, baronessa, non lo è — posso accertarvelo, poichè una certa.... una stranissima rassomiglianza tra quel signore e un mio vecchio amico d' infanzia, suscitò in me, al primo vederlo, una curiosità vivissima sul conto suo. Ciò che so di buon luogo su questo signore, gli è ch' è conte, ch' è siciliano, ch' è ricco.... ricco assai, se si bada a certe eccentricità costosissime, che gli fecero spalancare a due battenti i saloni della nostra aristocrazia. Eccone una fra mille. Voi non conoscete il vecchio palazzo Fabiani ch' è in via della Spiga?

— No, ebbene?...

— Immaginatevi uno sterminato casone a tre piani, messo su con quel buon gusto degli architetti spagnuoli, buona memoria, del quale non rimanevano in piedi che i quattro massicci muraglioni laterali. Or bene, quel capo scarico del signor Siciliano, lo vede, domanda di visitarne l' interno, gli piace, paga tre annate di fitto anticipato, ne rifà la mobiglia, gli arazzi, gli affreschi sul gusto de' vecchi arredi, e sciupa dugentomila lire in un' anticaglia che non ne vale cinquanta.

— Ma lo scopo di tutto ciò?

— Lo scopo?... non ce ne ha che uno, baronessa. Tutti que' fatui giovinastri che lo attorniano gli avranno parlato della sua strana rassomiglianza con Roberto Fabiani, ed egli avrà creduto, che abitandone il palazzo, avrebbe finito coll' innestarsi nell' albero genealogico del defunto conte. Questa supposizione è ridicola, se vogliamo; sfido però chiunque a trovarmene una migliore; tanto più che della famiglia Fabiani non rimane che quello sconquassato carcame della marchesa.

— E i suoi figli? domanda con agitazione visibile il Marinelli?

— Di Paolo Fabiani, sono circa sei anni, che i giornali di America ne annuziarono la morte. Voi, barone, dovreste saperlo meglio di noi, che venite da quelle parti.

— Si.... difatti.... ne udii parlare, balbetta confuso il barone.

— Restava Vittorina, una cara ragazza, bella quanto sua madre, ma.... ma.... mi capite? aggiunge don Luigi ammiccando con malizia al barone, tale e quale come sua madre. Basti dirvi che la marchesa sua zia si era messa in capo di tirarla su nel santo timor di Dio, ma un bel giorno — dov' è, dove non è? — si venne a sapere che la piccina era scomparsa con un cameriere.

— E non se ne seppe più altro?

— Altro.

— Nemmeno di suo fratello Paolo?

— Non vi ho detto or' ora che i giornali ce lo diedero per morto e sepolto?

— E questa notizia non fu smentita?

— Nemmeno. Ma si può sapere perchè mi fate tutte queste domande?

— Perchè la morte del giovane conte potrebbe essere una falsa voce.... una chiacchiera da giornale — niente altro.

— Allora, barone....

Il Velasquez s'interrompe, aggrotta i folti suoi sopraccigli, e si fa pensoso.

— Allora? domanda il Marinelli.

— Non vi ha che un' ultima supposizione, risponde don Luigi.

— E la è?

— La è che se Paolo Fabiani non è morto, Pierangelo Castelsanto somiglia troppo al defunto conte Roberto per non esser suo figlio....

— Suo figlio Paolo?

— Suo figlio Paolo.

Durante questo dialogo si sono succedute sul volto della baronessa le espressioni diverse de' sentimenti opposti che l' agitano vivamente. Prima dispettosa e sbadata, poi a grado a grado attenta, gaja, commossa, e in ultimo sgomentata.... sgomentata a tal segno, che si alza. e dice al barone:

— Sto male.... soffoco.... Ettore, usciamo!

Il Marinelli, ad onta del sangue freddo, di cui ci diede prova altra volta, non può dissimulare il suo turbamento. La baronessa avvolge prestamente le sue forme leggiadre, degne della Venere di Tiziano, in una sfarzosa *beduina*, la cui bianchezza abbagliante dà maggior risalto all' ebano delle sue treccie; poi afferra il braccio del Marinelli, e va innanzi, trascinandolo, voltandosi tratto tratto a guardar dietro sè, come se tema che qualcuno le stia alle spalle, e riconosciutala, la insegua.

L' opera è in sul finire. Lungo il corridoio della prima fila, che essi attraversano in quella fuga così incomposta, da' palchi aperti, veggonsi le signore che si alzano, indossano le *cappotte*, e si affrettano a discender nell' atrio, prima che la folla pedestre e borghese, straripando dalla platea, impedisca ad esse di raggiungere le carrozze.

Giunto sul peristilio il Marinelli cerca inutilmente coll' occhio la vettura da nolo, con la quale è venuto, e che doveva aspettarlo per ricondurlo.

— Non importa, dice la baronessa, andiamo a piedi...

— Oh, questo poi non lo permetto, interrompe il Velasquez, il quale a dispetto della sessantina che ne aggranchiva un pochino le gambe, era giunto in tempo per trattenerli.

— Ma come si fa, don Luigi? risponde il Marinelli, nel quale, senza volerlo e saperlo, si è trasfuso quella specie di timor panico che agita la baronessa. Chi sa dove diavolo si è cacciato il mio vetturino; e se dobbiamo aspettare che sfilino tutte queste carrozze...

— Al come ci penso io. — Giacomo, dice il Velasquez, volgendosi a uno staffiere che veste la sua livrea, la mia carrozza è distante?

— Appena pochi passi, illustrissimo.

— Falla avanzare.

Lo staffiere si apre un varco tra la folla de' suoi confratelli di anticamera, e grida:

— Casa Velasquez!

Un vasto carrozzone chiuso s'inoltra lentamente in coda agli equipaggi signorili che lo precedono.

Ci volle meno di due minuti perchè lo stesso carrozzone, spinto innanzi dal trotto di due vigorosi cavalli, voltato il canto di via S. Giuseppe, si fermasse al portone di un'elegante palazzina moderna, sull'angolo dell'Orsolmetto.

La baronessa è discesa; il Velasquez le ha offerto il braccio, ma essa lo ha rifiutato, e intanto che don Luigi e il Marinelli le tengono dietro, sorpreso l'uno, atterrito l'altro, essa ha fatto le due scale che mettono al primo piano, è raggiunto l'uscio del suo appartamento, ha dato una strappata convulsa, violenta al cordone del campanello.

— Giustina, dice la baronessa con voce rotta alla cameriera che si presenta, mi sento male... mi ritiro nella mia camera; dite al barone di far le mie scuse al Velasquez... ma non lasciate entrar nessuno... nessuno, capite?... ve lo raccomando.

Detto ciò, si slancia nel suo gabinetto, sclamando con voce soffocata dallo sgomento:

— Era dunque lui!

La cameriera che non capisce nulla di quanto accade, si pone a guardia dell'uscio, e risponde al Marinelli che le chiede dov'è sua moglie:

— La signora si è ritirata nel suo gabinetto; la prega di far le sue scuse al signore — e accenna a don Luigi, che ancora non si è riavuto dal suo stordimento — ma in pari tempo mi ha raccomandato di non lasciar entrar nessuno perchè si sente male, e non vuol essere disturbata.

— In fede mia, è pazza! dice il barone, il quale, incominciando a riacquistare il suo sangue freddo, si adonta della parte ridicola che gli fa rappresentare la baronessa.

In questa si ode un rumore, simile a quello che fa una persona lasciandosi cadere sul pavimento.

Ettore Marinelli strappa il candelliere dalle mani della cameriera, e balza nel gabinetto. Don Luigi e Giustina lo seguono. Trovano la baronessa svenuta. Il Marinelli la solleva da terra, e posandola sur un divano, ne adagia il bel capo su due guanciali trapunti, recatigli da don Luigi. Giustina intanto, dopo essere riescita con molto stento a svolgerle la beduina che le si era ravviluppata dattorno al corpo, si va ingegnando di allentarne il corsetto per agevolare il ritorno della sospesa respirazione.

Il barone, che adora sua moglie, è corso fuori come un pazzo a cercare una boccettina di sali, ma rientra quasi subito, gridando:

— Dove diamine avete cacciate le boccettine di essenze, che Miranda tiene sulla *toilette*?

— Eccole, dice Giustina, ed esce correndo, seguita dal Marinelli.

Don Luigi è rimasto solo... solo! La baronessa è sempre svenuta: ella è distesa supina sul divano; le nere trecce disciolte le serpeggiano per le spalle e pel seno; il corsetto allentato lascia vedere le pieghe scomposte d'una camicia finissima di batista.

Don Luigi è solo, può avvicinarsi: la sua pupilla s'infiamma, scintilla; le sue labbra sensuali fremono, contraendosi a quell'irriproducibile sorriso che i nostri grandi pittori posero sulle labbra de' satiri e delle baccanti.

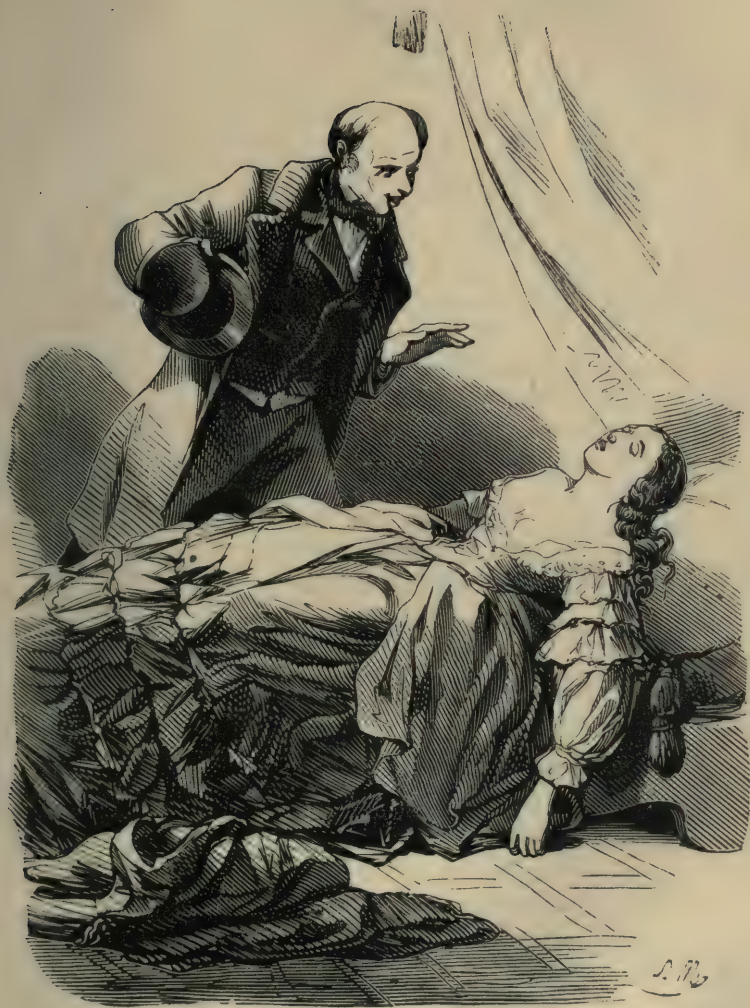
Don Luigi è solo! il suo occhio indagatore, penetra, si addentra, vede... e quando si arresta, e non vede — indovina. Le sue narici si dilatano, la fiamma che brilla ne' suoi occhi si fa più viva. Egli si è inchinato sull'origliere; le sue labbra tremanti si sono posate sulla fronte della svenuta, e vi hanno deposto un bacio, breve, infuocato...

Ma il barone rientra con la scatola delle essenze, e il Velasquez ha il tempo appena di addietrare d'un passo, levar gli occhi al cielo, e commentare questa patetica pantomima con un:

— Bah!... è strano... Povera baronessa!

Distogliamo gli occhi da questa scena. La baronessa, questa vezzosa e ardente figlia della Giamaica, si riavrà del suo deliquio, e il nostro dramma procederà con essa e per essa al suo ultimo svolgimento.

Noi abbiamo ricondotto il lettore alla Scala per raggiungervi don Luigi. Se non fossimo stati un po' soverchiamente curiosi, noi l'avremmo aspettato sul portone dell'elegante palazzina dell'Orsolmetto.

Abbiamo però sempre il tempo di farlo. Il Velasquez, volgendo in mente un progetto che fa circolare più rapido il vecchio sangue nelle sue vene, gli è in sull'accomiatarsi dal Marinelli. Il suo massiccio carrozzone chiuso lo aspetta per ricondurlo al suo palazzo della Corsia.

Don Luigi è solo, può avvicinarsi: la sua pupilla s'infiamma, scintilla...

I Mist. di Mil., pag. 258.

del Giardino; le sue due livree, cocchiere e staffiere, sonnecchiano placidamente a' due angoli della cassetta; quando a un tratto tutti due, allo stesso tempo, si riscuotono di soprassalto, si abbracciano, spalancano gli occhi tutt' ora addormentati:

— Sei tu? domanda il cocchiere.

— Sono io, risponde lo staffiere.

— Hai chiamato?

— No, e tu?

— Nemmeno.

— Mi era sembrato...

— Che cosa?

— Di udire un grido...

— Anche a me.

— E adesso?

— Oh, perdio! c'è abbasso qualcuno che apre lo sportello.

— Il padrone!

Lo staffiere balza dal serpe sul lastricato, si avvicina allo sportello aperto, e inchinandosi rispettosamente aspetta gli ordini di don Luigi.

— Via di S. Raffaele, numero tre, ma presto perchè sono ferito e credo di esserlo... mortalmente', dice qualcuno con voce fioca dal fondo della vettura.

— Ma, signore, risponde lo staffiere, gli fo riflettere...

— Presto, interrompe lo sconosciuto, pagherò doppia... tripla la corsa del vostro *brougham*... ma presto... per carità... Oh, mio Dio!.., siate cristiani.

Lo staffiere vuol *far riflettere* che il carrozzone di don Luigi Velasqez non è un *brougham*, ma lo sconosciuto che vi si è nicchiato, scambiandolo con una vettura da nolo, non risponde. Lo staffiere caccia il braccio nel vano aperto dallo sportello, afferra un lembo del tabarro di quel signore, lo scuote... Nulla!

Lo staffiere spicca un salto dalla parte del timone, e abbrancandosi alle gambe del cocchiere che faceva per discendere:

— Giù, grida, presto! giù chè è morto!

— Morto! chi?... don Luigi? domanda spaventato il cocchiere, lasciandosi scivolare a terra dall'un de' lati.

— No, è uno sconosciuto... Ha creduto che il legno fosse un *brougham*, e vi si è nicchiato.

— Un *brougham*! sclama, punto nel suo amor proprio, il cocchiere. A noi, Giacomo, pigliamolo per le zampe, e faciamogli fare un capitombolo sul selciato. Ciò gl'insegnerà la creanza.

— Ma che vuoi insegnare se è morto?

— Oh diavolo! dici davvero?...

— A meno che non faccia il sordo per minchionarci!...

— Aspetta, dice il cocchiere; e staccata la lucernetta da uno dei due lampioni, si avvicina allo sportello con precauzione.

In questa si ode la voce del Velasquez che nel discendere lo scalone, risponde a un « a domani! » dettogli dal Marinelli con accento molto significativo.

Don Luigi fa per mettere il piede sul limitare, allorchè accortosi della cera travolta de' servitori, domanda loro se è accaduto qualche malanno.

Lo staffiere si fa coraggio, ed espone, il più chiaramente che gli è possibile, l'incidente che conosciamo.

— Tu dunque credi che quest'uomo sia ferito? riassume un poco sconcertato il Velasquez.

— Non solo lo credo, risponde Giacomo, ma temo assai che sia morto, illustrissimo.

— Se è morto, meglio per lui, osserva freddamente don Luigi accostandosi allo sportello; me ne sbratterete subito la carrozza.

E siccome i servitori si sono già voltati per eseguire il comando:

— Aspettate, soggiunge. Potrebbe darsi benissimo fosse un ubbriaco, e in tal caso non bisogna lasciarlo andare senza una lezioncina... Fammi lume tu...

Il cocchiere spinge innanzi la lucerna nell'interno della carrozza, e s'ingegna di concentrarne i raggi con la palma tesa, acciocchè, senza divergere, possano meglio riverberarsi sul viso dello sconosciuto.

Gli occhi del Velasquez, affissando il ferito, balenano vivamente. Egli afferra il braccio dello sconosciuto, lo scuote, ma nessun segno che indichi il ritornar della vita appare sulle fattezze immobili, quasi cadaveriche del ferito.

— Se quegli che sta lassù, come dicono, s'immischiasse un tantino negli affari nostri, in fede mia, questa sarebbe la prima volta che lo ha fatto a proposito e con discernimento. Ma Dio o il diavolo, la provvidenza o il destino, bisogna approfittarne senza perder tempo.

Dicendo questo il Velasquez balza con islancio giovanile entro la carrozza, e si mette a sedere in un angolo di costa allo sconosciuto.

I due servitori non si muovono dallo sportello, e lo guardano con sorpresa.

— Al vostro posto, poltroni! ordina don Luigi; via del Monte, numero 64.

Il cocchiere riattacca la lucernetta al lampione, sale sul serpe, dove lo staffiere lo ha di già preceduto, frusta i cavalli, e via.

Questa carrozza è la stessa che, per un motivo che ora crediamo abbastanza giustificato, arrestavasi di botto sul canto di via S. Giuseppe; la stessa da cui usciva quel lagno, udito da Francesco Boldi. Rimarrebbe però a far sapere che il ferito era Luciano Arcangeli, se non avessimo adoperato in guisa che il lettore l'apprendesse di per sè per la stessa concatenazione de' fatti, più che pel mezzo d'inutili schiarimenti.

I veli cadono, i misteri si spiegano — la nostra storia procede al suo ultimo svolgimento.

PARTE QUARTA

CAPITOLO XXIV

Due figli di adozione.

La mattina del giorno che seguì gli avvenimenti che abbiamo descritto nella terza parte, il signor Emanuele, quel vecchio notaio che tenne luogo di padre all'Arcangeli, entrava ansando nell'anticamera del palazzo Fabiani, e al cameriere che gli mosse incontro significò il desiderio d'essere senza dimora introdotto nel gabinetto del signor conte.

Invano il cameriere fece osservare al notaio che il suo padrone, rientrando la sera, aveva ordinato che nessuno gli entrasse in camera prima del mezzogiorno; il signor Emanuele rispose lo si annunciasse subito, trattarsi di cosa di somma urgenza, farsi egli responsabile dell'infrazione agli ordini ricevuti.

Il cameriere recossi di mala voglia a significar l'ambasciata, ma ritornò poco dopo correndo; e, trinciando inchini profondissimi, disse al notaio che il suo padrone era alzato, che si vestiva, ma che, ciò non ostante, aveva ordinato che il suo buono e vecchio amico venisse introdotto immediatamente.

Il signor Emanuele avviossi alla camera da letto del conte, preceduto dal cameriere.

Pierangelo Castelsanto finiva in quel punto di allacciarsi alla vita il cordone di seta d'una sopraveste di velluto amaranto, adorna di ricchissimi passamani.

Ma appena scorto il notaio, gli corse incontro, e presegli le mani con affetto:

— Questa è la più dolce sorpresa che mi si potesse fare, gli disse. La giornata incomincia assai bene: il primo che mi si presenta è un amico, e, quel che più importa, un vero amico. Ma voi sarete stanco, soggiunse, traendolo verso un seggiolone; di più io non ho ancor fatto colazione... facciamola insieme. — Davide!...

Il cameriere rispose alla chiamata, facendo un passo, e inchinandosi.

— No, no, disse il notaio opponendosi, ho già fatto colazione... grazie di cuore, signor conte... E poi la mia visita è meno allegra e spontanea di quanto la supponete... Se sapeste!...

— Oh, mio Dio! sarebbe accaduta qualche disgrazia?

— Ne ho il presentimento, signor conte.

Castelsanto accennò al cameriere di ritirarsi.

Quando furono soli, Castelsanto sedette rimpetto al notaio, e strettegli di nuovo, e con più tenerezza le mani:

— Parlate, gli disse, voi siete commosso... Che vi è accaduto? posso esservi utile in qualche cosa?...

— Ciò che è accaduto può, e non può essere una disgrazia. Ma all'età mia i presentimenti ingannano difficilmente; essi nascono dall'esperienza, questa *seconda vista* de' vecchi, signor conte.

— Chiamatemi Paolo, interruppe Castelsanto... non sono io vostro figlio?... non devo a voi... a voi solo, le uniche memorie rimastemi di mia madre?...

— Or bene, figlio mio, disse il signor Emanuele, posando le sue labbra sulla fronte del giovane Castelsanto, tu sai che ho un altro figlio di adozione...

— E voi sapete se io lo amo questo fratello datomi dal vostro amore. Ma voi, non siete venuto a parlarmi di lui, non è vero?

— Di lui appunto, rispose il vecchio sospirando.

— Di Luciano?... Ma ch'è dunque avvenuto?... parlate.

— Ieri sera sei stato in via S. Raffaele?

— Ma certo: ci siamo lasciati alle nove.

— Bene: alle dieci Luciano è uscito, e stamattina alle undici non era ancora rientrato.

— Come lo sapete?

— Lo seppi da Vittorina... Essa lo ha aspettato alzata tutta la notte. Non vedendolo rientrare, e temendo una disgrazia, essa è corsa da me... immagina tu in quale stato.

— Povera Vittorina!... Ma non c'è altro?

— Altro.

— Quali pericoli credete voi possano minacciare Luciano?

— Molti. Lasciamo da parte tutto il male che può venirgli da quell'aspide della marchesa.

— Quel vecchio rettile ha perduto il veleno.

— Lo credi?

— Ieri sera le fui presentato dal figlio di Gabriele Franchi.

— Dove?

— Alla Scala... nel suo palchetto.

— Ti ha riconosciuto?

— Padre mio, rispose Paolo sorridendo melanconicamente, voi sapete che i morti non si riconoscono.

— È vero; dimenticavo che ella, altre volte, metteva un' orribile compiacenza nel ripetere davanti a tua madre quello sgraziato articolo di giornale.

— L' articolo del *Corsaire* del 24 dicembre 1852?

— Sì.

— Però tre giorni dopo lo stesso foglio pubblicava una rettificazione. Quanto più ci penso, tanto più mi sorprende che i giornali italiani non l' abbiano riferita. E le mie lettere?... Padre mio, è la marchesa che le ha intercette; prima di vederla e parlarle poteva dubitarne, ma ora.. Perchè non eravate vicino a me quando le raccontai dello spettro, del manoscritto, di cui riferii qualche brano a memoria, quasi testualmente!.. Invano sforzavasi di dissimulare il terrore che la dominava... Era livida di sgomento; eppure a quando a quando ella si riaveva e trovava bastante forza in sè stessa, se non per sorridere, per sogghignare. Qual tempra d'animo vigorosa in un corpo sfatto!... Perchè Dio non ne fece uno de' suoi angioli... Ed era bella, voi dite... Bella!... dovevate vederla nel suo terrore, allorchè porgendomi la mano, io le tesi la mia senza guanto, e feci scintillare sotto i suoi occhi quest' anello con le iniziali di mia madre. La sua mano, quando sfiorò la mia, era fredda come quella d'un cadavere.

— Fu un' imprudenza, disse turbato il notaio. Guardati, Paolo, io credo che l' aspide abbia ancora tanto veleno da uccidere un uomo.

— Lo credete? Sia! Spero però che non avrete nulla a rimproverarmi. La parte dell' *incognito* la era troppo faticosa per me; io sono un mediocrissimo commediante. Dio non mi diede i suoi pieni poteri come al favoloso conte di Monte Cristo; io sono un uomo di questo mondo e non un ridicolo protagonista delle commedie di Federici. E poi, se gli è un duello morale codesto mio, io devo battermi a fronte alta, col mio nome, lealmente. Perchè non dovrei avere il coraggio di fare il bene, quand' essi hanno quello di fare il male? ne convenite?

— Sì, figlio mio.

— La marchesa deve quindi sapere chi io sono.

— In qual modo?

— Nel modo il più semplice. Le manderò il *Corsaire* del 28 dicembre, quello appunto in cui venne rettificata la notizia della mia morte. Eppure, non lo credereste, padre mio, vi furono... e vi sono nella vita mia de' momenti...

Paolo s'interruppe, e si alzò commosso.

— Tu pensi sempre a lei! disse tristamente il signor Emanuele.

— No! penso invece che se la scure del negro si fosse addentrata d'una linea di più sulla mia fronte, e sfiorava col dito la cicatrice che tagliavagli obbliquamente il sopracciglio sinistro — avrei salvato la vita di sir James, sollevandolo allo stesso tempo dal debito di mostrarmisi riconoscente.

Dicendo ciò le labbra di Paolo si composero ad un sorriso di amara ironia. Ma a un tratto, volgendo gli occhi sul notaio, pensò che quel vecchio era venuto per parlargli de' suoi timori. Corse perciò a lui, e gli disse:

— Perdonatemi, padre mio, quest'egoismo del dolore... quest'inescusabile preoccupazione di sè che ci fa dimenticare tanti altri che soffrono più di noi. D'altra parte io credo che i vostri timori siano esagerati. Luciano non ha nulla a temere dalla marchesa; essa anzi deve essergli grata d'averla sollevata dal peso incomodo dell'educazione di Vittorina. Luciano, voi dite, è uscito alle nove di sera, e alle undici di mattina non era ancora rientrato. Non è ciò naturale? Siamo in pieno carnevalone: voi conoscete la sua mania per gli studii dal vero. Chi sa in che tana affumicata si è andato a cacciare per schizzare qualcuno de' suoi bozzetti così veri, così vivi, così originali. Vi sono dei momenti in cui l'artista dimentica tutto...

— E arrischia tutto, aggiunse il notaio. Converrai con me che dove va Luciano alla sera non bazzica gente onesta. Basta una parola, un sospetto... che so io?... Dio sa se vorrei che i miei timori non avessero fondamento. Tu però non sei ancora uscito e non sai quali strane voci si diffondono per Milano. Jeri sera, sulla mezzanotte, in via S. Giuseppe fu assassinato un uomo.

— L'assassino fu arrestato?

— Sì.

— Si sarà riconosciuto il cadavere dell'ucciso?

— No, perchè il cadavere non fu trovato.

Paolo sorrise.

— Si ha ragione di dire che chi ama vede pericoli dappertutto. Via, smettete quell'aria tetra, papà Emanuele: scommetto che, ora che noi

parliamo di lui, quel briccone di Luciano si fa perdonare a furia di baci la sua scappatella notturna da Vittorina.

— Dio lo volesse! però...

— Però, che?

— Se Luciano non fosse ancora rientrato?

— Allora... Aspettate.

Il giovine conte si alzò, e scosse il cordone del campanello.

Entrò il cameriere.

— Davide, chiese il conte, quel signore che ieri ti lasciò il suo biglietto di visita non è ritornato?

— Jeri no, signor conte.

— Oggi dunque?

— Stamattina alle nove.

— Ha detto che sarebbe tornato?

— A mezzogiorno infallibilmente.

Il conte guardò alla pendola del caminetto.

— Mancano cinque minuti. Se ritorna fallo entrare nel salottino, e vieni subito ad avvertirmi.

Il cameriere uscì.

— Che cosa pensi di fare? domandò il notaio.

— Supponiamo che Luciano, come dite voi, non sia ancora rientrato.

— Sì, ebbene?

— Ebbene, io credo che sia necessario fare delle indagini per rintracciarlo. L'uomo che aspetto gli è appunto un commissario di polizia.

— Un commissario!

— Non lo credete?... Osservate.

E preso un biglietto di visita, che era sulla caminiera, lo porse al signor Emanuele.

Poi aggiunse sorridendo:

— La visita d'un commissario non lusinga troppo il mio amor proprio, non è così?

— Penso a tutt'altro, rispose il notaio, restituendo il biglietto.

— Sentiamo.

— Non saresti tu divenuto sospetto?...

— E perchè no?... Non sono forse abbastanza galantuomo per essere sospettato?... Ma rassicuratevi: la polizia conosce le convenienze. Se si trattasse di mandarmi il mio passaporto vidimato per l'estero... Diavolo! credo bene di meritare l'onore d'una chiamata.

Il signor Emanuele si alzò.

— Volete andarvene?

— Sì; e, quasi quasi, da un proposito all'altro, dimenticavo il vero motivo per cui son venuto.

— Non era per dirmi della scomparsa di Luciano?

— Sì; ma sai tu chi troverò a casa mia, appena entrando?

— Chi?

— Tua sorella.

— Le avete forse detto che venivate da me?

— A qual pro? essa non ti conosce sotto il nome di Castelsanto. Le ho detto invece che conoscevo una persona assai potente...

— E ha risposto?

— Crollò il capo in aria di dubbio: « Io non ho fiducia che in voi, mi rispose, e nel signor Pleyston... Quel signore ha qualcosa nella fisonomia... Io e Luciano lo amiamo già come un fratello. Ma, oh mio Dio! come fargli sapere?... egli non verrà che alle sette, come le altre sere... La colpa è mia; non ho voluto dar retta a un presentimento che mi attristava da qualche giorno... Jeri sera il cuore mi diceva di chiedere al signor Gionata l'indirizzo dell'altra sua abitazione... Perchè il suo nome non è Gionata, sapete... no; egli ci raccontò jeri sera una storia assai triste... Così giovine, e così infelice!... Ed io, sciocca, che credevo non si potesse esserlo a quell'età. Ho detto persino a Luciano: — Perchè non sono la sorella del signor Gionata!... egli ci confiderebbe tutti i suoi dolori; noi gli staremmo sempre vicino per consolarlo, e ti assicuro che farei tanto e poi tanto, che in capo a un mese, egli non rammenterebbe neppure il nome di quella *cattiva* che lo fa soffrire... »

— Ha detto questo? interruppe Paolo con trasporto.

— Precise parole.

Il conte aprì un portafogli, e ne levò una lucida cartolina di Bristol, con suvvi a stampa il nome di Pierangelo Castelsanto, sormontato da una corona di conte.

— È il mio indirizzo, disse; datelo a Vittorina.

— Gli è appunto ciò che volevo dirti... Ma, credi tu che verrà?

— Sì, se le direte che io sono un vostro amico intimo... quella tal persona potente che può adoperarsi moltissimo in favore di suo marito... A ogni modo, se la sua timidezza prevalesse...

— Ebbene?

— Ditegli addiritura che Gionata Pleyston desidera di parlarle...

— Sarà fatto, Paolo. E poi?...

— E poi, di mezz'ora in mezz'ora, Davide si recherà da voi per sapere se c'è nulla di nuovo sul proposito di Luciano; allo stesso tempo egli vi ragguaglierà dell'esito delle indagini che intraprendo.

Il notaio strinse commosso le mani di Paolo, e:

— Grazie, gli disse... grazie dal profondo dell' anima!...

— Perchè grazie? rispose il conte, baciando le mani del vecchio con tenerezza figliale; potrò io mai compensarvi di ciò che avete fatto per me? Non avete voi ricostruito il mio passato?... non è per voi che io ora sento l' immenso, il santissimo orgoglio di comprendere i dolori che hanno martoriato la mia famiglia?... E se dalle tenebre farò scaturire la luce, se dall'odio nascerà l'amore... se aspetterò, infine, tranquillo che la mano stessa di Dio aggiunga un anello di più alla lunga catena delle espiazioni, a chi lo dovrò, se non a voi, padre mio?... E poi, Luciano non è mio fratello?... non siamo tutti e due vostri figli?...

Il vecchio protese le braccia a Paolo, che vi si precipitò con trasporto.

In quel punto l'uscio si schiuse:

— Quel signore di jeri è ritornato, e aspetta il signor conte nel salottino, disse il cameriere, inoltrandosi.

— A rivederci, Paolo.

— A rivederci, padre mio.

Il conte strinse un' ultima volta la mano del notaio che usciva; poi disse al cameriere:

— Presto, Davide, i miei abiti.

E precedette il servo nella contigua camera di *toilette.*

CAPITOLO XXV

—

L'ambizione d'un ufficiale perlustratore.

Il lettore conosce già il salottino nel quale lo introduciamo, perocchè nulla fu cambiato di quanto ne formava l'arredo quindici anni sono, in quella tal notte del febbraio 1843, colla quale si apre il nostro cconto.

Lo stesso caminetto di marmo bigio colle sue colonnette a spirale, con sopra i quattro vasi di porcellana, i di cui fiori, ingemmati dalla rugiada del mattino, riflettevano le gaie loro tinte sullo smisurato specchio di Venezia, pendente da due cordoni di seta, che riunivansi ad angolo ottuso attorno ad un chiodo romano, colla capocchia foggiata a fermaglio dorato, infisso nel mezzo della parete; gli stessi seggioloni di noce; la stessa pendola; le stesse pesanti tende cremisine, incrociantisi all'altezza del davanzale de' finestroni, presso a uno de' quali l'elegante e soffice poltroncina, con a piedi lo stesso cuscino di piuma, adorno di ricche nappe di canutiglia, bianche, verdi e porporine, che erano i tre colori prediletti dalla contessa; lo stesso contrasto di stili, di forme snelle e pesanti, di tinte gaje e severe... tutto, in poche parole, era stato conservato, assettato e rifatto con quella precisione, con quella cura, con quell'affetto, che, santificando il passato, fa delle memorie una religione.

Due tele, forse due ritratti, coperte da un fittissimo velo nero e chiuse entro cornici ovali, prospettavano lo specchio del caminetto.

Era agevole accorgersi dall'abbagliante freschezza delle dorature, che que' due ritratti appartenevano a un'epoca posteriore a quella rappresentata dagli altri addobbi.

L'uomo, di cui il cameriere aveva annunziato al conte l'arrivo, aspettava seduto in uno degli angoli del salotto, e volgendo tratto tratto gli occhi verso l'uscio invetriato che aprivasi rimpetto a lui, a ogni rumor di passi, si alzava, studiava un sorriso, atteggiavasi a una riverenza.

Gli era, del resto, la stessa figura da' baffi foltissimi che vedemmo al Coniglio Bianco ricambiar coll' oste quello sguardo d' intelligenza, che non accennava a nulla di rassicurante pe' Lampionai.

Veduto che il conte indugiava a entrare, il visitatore si alzò, e mosse in punta di piedi verso uno dei due finestroni, prospettanti il cortile.

Giunto che fu là, si pose a sbirciar di fuori, a diritta, a sinistra, davanti a sè; e tratto un bisunto suo portafogli, senza smetter punto di quel suo guardare, tirava linee col lapis sur una paginetta, quasi volesse levare a occhio la pianta topografica di quel cortile.

Fatto ciò, diè un'ultima sbirciata al di fuori, un' altra al disegno del portafogli, poi lisciandosi i baffi colla compiacenza d'un commissario di polizia, che trova esatta una relazione, borbottò fra sè:

— Gli è tale e quale come disse l' Andrea.... Vo' che mi si cambi nome se stavolta non ci cascano tutti come volpi sotto la tagliuola.

Il commissario ebbe appena detto, o pensato questo, che l'invetriata si aperse, e comparve il conte.

Castelsanto era abbigliato di nero come la sera prima, quando il giovine barone Franchi lo presentò alla marchesa.

— Ho l'onore di parlare al signor conte Pierangelo Castelsanto, balbettò il commissario inchinandosi.

— Sì, o signore, rispose con fredda civiltà Castelsanto.

Il commissario trasse un foglio coll'arme austriaca improntata sulla cera rossa, e, porgendolo al conte con una riverenza:

— Vossignoria si compiaccia di leggere: credo vi sia esposto il motivo della mia visita.

Castelsanto gli accennò si sedesse: sedette anch' egli, e, dissuggellato il foglio, lo scorse rapidamente.

— No, signore, riprese il conte, gittando il foglio sul tavolino, il motivo della vostra visita non vi è esposto: gli è semplicemente una carta d'introduzione. Il signor direttore di polizia, cavalier Martinez, vi presenta a me nella vostra qualità d'ufficiale perlustratore; e mi annunzia importanti comunicazioni da parte vostra.

— Importantissime, signor conte.

— Vi ascolto.

Seguì un attimo di silenzio. L'agente di sicurezza pubblica si passò una mano sulla fronte per chiamarvi a raccolta le idee, quindi senza levar gli occhi da terra, incominciò.

— Vossignoria può contare sulla fedeltà... o almeno, sulla discrezione de' suoi servitori?

— Sull'una e sull'altra, rispose Castelsanto.

Il commissario sorrise.

— Ne dubitate?

— No, signore; gli è che ho, quel che si dice, la pratica del mestiere, e so di che stoffa si tagliano le livree. Fra dieci servitori, nove tradiscono i loro padroni. Tuttavolta, poichè ella lo asserisce, vo' credere a un' eccezione.

L'uomo morale non potevasi disegnar più nettamente. Castelsanto ne fu nauseato.

— Posso ora sapere, disse gittando sul suo interlocutore uno sguardo di visibile diffidenza, perchè mi avete fatto una tale dimanda?

— Gli è quanto le esporrò adesso, o signore. La polizia, alla quale, com'ella sa, mi pregio di appartenere, tiene in sue mani le fila d'una vastissima associazione...

— Credete vi sia compreso qualcuno de' miei famigli?

— Oh no, signore! Se le ho fatto quella tal dimanda sulla fedeltà de' servitori, gli è stato per semplice misura di precauzione... non per altro.

— Continuate.

— La polizia ha inoltre dati certi, dati precisi... dati preziosissimi! somministratile da me, nella mia qualità d'ufficiale perlustratore, che alcuni membri di *detta* associazione hanno concertato una *spedizione* notturna...

— Perdono, se interrompo. Voi non mi avete ancora detto di che colore è quest'associazione di cui mi parlate.

— Brutto assai, signor conte.

— Sono cospiratori?

— Sono ladri.

— Ah! fe' Castelsanto, cancellando con un sorriso l'ansietà, ch'era prima apparsa sul suo sembiante. — Ebbene?

— Ebbene, signore, si tratta di cogliere i furfanti sul fatto...

— Cioè, intendete di prevenirli... di scompigliar la combriccola, di fare che la spedizione concertata non abbia luogo.

— Al contrario, signore.

— Come al contrario?

— Si tratta, invece, di lasciarli fare... d'istigarli, se importa, con

promesse d'impunità, di agevolare, di appianare... e ciò fu fatto, signor conte... La capirà che ci ho messo del puntiglio... dell'ambizione. Sono tre volte che tendo la reti... due di essi vi si sono di già impigliati, e li ho presi vivi, e adesso sono a sant'Antonio che friggono; però pesciolini magri: i più grossi, i più saporiti, hanno forata la maglia, o ingollato l'amo. Ma stavolta, ch'è la quarta, c'incappano, com'è vero che vi saranno prossime promozioni d'ufficio, e che non rimarrò, vita natural durante, ufficiale perlustratore.

E stropicciava le mani l'una contro l'altra, ripetendo: — ci cascano!... ci cascano! il signor conte si rassicuri; le prometto, da impiegato d'onore, che ci cascheranno.

— Ciò non mi sorprende, rispose con disprezzo il conte: basta vedervi per la prima volta per aver un'idea di quanto siete capace di fare...

— Ella mi adula, disse inchinandosi l'agente, il quale, per quella sua abitudine poliziesca di tener gli occhi bassi, non avea veduto l'occhiata che accompagnò le parole.

— Mi sorprende però, riprese il conte, che, indegno come sono e sarò sempre della fiducia che mi dimostrate, mi si metta a parte di cose... di cose, che non so come qualificare.

— Sono misure di sicurezza pubblica, signor conte.

— Ciò, parmi, debba riguardare la polizia.

— E la polizia veglia: ottenuto quindi il debito permesso da vossignoria, io apposterò quattro uomini... quattro di quei risoluti...

— Dove?

— Qui, signor conte.

Castelsanto fece un movimento di sorpresa.

— Ma dunque i ladri di cui mi parlate?...

— Entreranno da uno di que' finestroni.

Il conte si alzò, si accostò alla finestra, guardò nel cortile.

— È impossibile. Prima di arrivar qui, essi devono attraversare lo stanzino del portinaio.

— Lo attraversano.

— Bisogna aprire il portone.

— Lo aprono.

— Far del rumore.

— Ne fanno. Il portinaio dorme.

Castelsanto incominciò a comprendere.

— Ah, dorme!...

— Deve dormire.

— Qual è l'ora fissata per l'attentato?

— Dalla mezzanotte alle due.

— Ne siete certo?

— Certissimo: doveva eseguirsi ieri sera; ma vi fu sconcerto tra i Lampionai.

— I Lampionai! notò Castelsanto.

— Sì, signore, tutta gente *segnata*... di que' che urlavano alle barricate. Cenciosi! aggiunse con disprezzo il commissario. Se stavolta c'incappano, come c'incapperanno, faremo toccar con mano che da liberale a ladro non ci corre una buona spanna.

Castelsanto percorse in lungo e in largo il salotto, mosse un'altra volta verso il finestrone, guardò attentamente nella corte, come studiando tra sè le pericolose eventualità d'una scalata e di una difesa; poi volgendosi all'ufficiale perlustratore gli disse:

— È impossibile, signore, che io vi permetta quanto mi chiedete.

— Io non potrò appostar qui i miei quattro uomini? domandò l'ufficiale strabiliando.

— È inutile, rispose il conte.

— Ma gli è per la vostra sicurezza, signore.

— Compiacetevi dire al signor direttore che, in primo luogo, alla mia sicurezza basto io; e che, secondariamente, valendomi di quelle precauzioni oneste, necessarie, morali, a cui la polizia non ricorre, saprò togliere qualunque possibilità all'attentato.

— Quali sono queste precauzioni che voi dite, signore?

— Esse si compendiano in poche parole, prevenire, educare, migliorare!

— Ma allora non vi sarebbero più ladri, signor conte, rispose ingenuamente l'agente, che vedeva distrutte da queste tre parole la ragione d'essere più di un ufficiale perlustratore.

— O almeno, vi sarebbero più galantuomini rispose il conte scrivendo rapidamente su d'un foglio, che piegò, suggellò, e consegnò all'ufficiale.

— Ecco la mia risposta in iscritto che farete leggere al signor direttore, aggiunse Castelsanto.

In questa si aprì l'invetriata opposta a quella da cui usciva il conte:

— Che c'è, Davide? chiese Castelsanto, movendo ansioso incontro al cameriere?

— La signora Arcangeli.

— Entri subito.

Fu un momento solenne. Una donna velata si precipitò nel salotto. Tutta l'anima di Castelsanto si trasfuse in uno sguardo... in una parola:

— Luciano?

L'Arcangeli portò vivamente agli occhi il fazzoletto, e rompendo in singhiozzi, sclamò:

— Non è tornato!

— Signore, disse il conte volgendosi all' agente che assisteva sorpreso alla scena, compiacetevi restituirmi il foglio che vi ho dato or' ora.

— E devo rispondere?... domandò l' ufficiale.

— Che fra una mezz' ora, al più tardi, mi recherò io stesso dal signor direttore.

L' agente di sicurezza pubblica uscì, preceduto dal cameriere.

Paolo era rimasto solo con Vittorina.

CAPITOLO XXVI

—

I due ritratti.

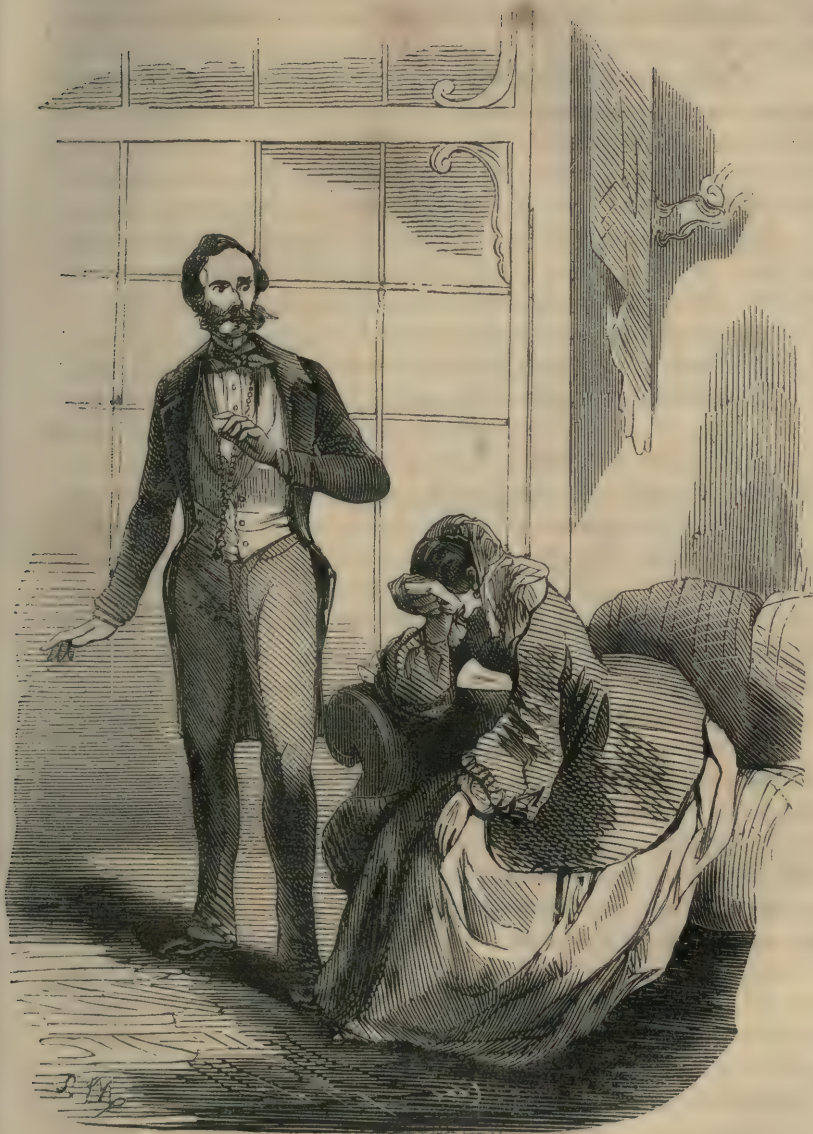
Vittorina era seduta, e, col velo calato sul volto e gli occhi coperti dal fazzoletto, piangeva sempre. Il notaio non si era ingannato: appena rientrato in casa, Vittorina gli era mossa incontro correndo, e la prima parola fu questa:

— Ebbene?

— Ebbene, avea risposto il notaio, il pericolo è meno certo di quanto lo supponiamo. Torno in questo punto da quel signore... un signore molto ricco... molto influente, che apprezza assaissimo i talenti di Luciano, sebbene non lo conosca personalmente. Gli ho esposta la nostra disgrazia, ed egli mi ha accomiatato colle più consolanti promesse, colle più generose profferte a vantaggio nostro. Però... volete seguire un mio consiglio?...

— Oh! dite pure, padre mio.

— Quel signore crede come voi che vostro marito abbia nemici potenti...

— Anch'egli lo crede!... eppure Luciano rideva quando gli parlavo de' miei timori!... Non ne dubito più: mia zia ha scoperto il nostro ritiro. Dal 28 febbraio in poi, la sua carrozza passava sempre sotto le nostre finestre...; una volta anzi si è fermata, e lo staffiere è smontato come per chiedere un indirizzo... E don Luigi Velasquez... voi non sapete quanto sia freddamente cattivo quell'uomo... Oh! parlate, padre

Vittorina era sedu'a e cogli occhi coperti dal fazzoletto piangeva sempre.

I Mist. di Mil, Vol. II.

mio; ditemi che debbo fare, e qualunque sia il sagrifizio che esigerete da me, vi prometto che lo farò, senza piangere, senza esitare.

Veduta la buona disposizione d' animo di Vittorina, il signor Emanuele le aveva dato l'indirizzo per Castelsanto, aggiungendo:

— Occorre che, senza metter tempo di mezzo, vi rechiate subito al palazzo di quel signore. Egli vi aspetta: comunicategli i vostri sospetti intorno a vostra zia e a don Luigi; se essi sono fondati, la sua influenza, il suo nome, le sue ricchezze faranno assai più della nostra disperazione. Le lacrime, figlia mia, sono spesso impotenti... E se la vita di Luciano fosse in pericolo...

— Oh, non perdo un minuto!... aveva risposto Vittorina, alla quale il pensiero che la vita di suo marito potesse essere minacciata infondeva un ardire, una risoluzione, un coraggio, di cui nessuno l'avrebbe creduta capace, vedendola così timida, così facile a perdersi d'animo e a disperare.

Scese quindi in tutta fretta le scale, rientrò nel *brougham* che l'aveva condotta in casa del notaio, e pensando che Luciano poteva essere rientrato durante la sua assenza, disse al vetturino che la riconducesse a casa. Quando vi fu giunta, smontò e corse allo stanzino della portinaia:

— Ebbene, le chiese, mio marito non è ritornato?

— No, signora, rispose la Flavia cacciando con curiosità impertinente gli occhi traverso al fitto velo della sua inquilina, ma mi fu lasciato un biglietto da consegnarsi nelle *sue proprie* mani.

— Un biglietto da consegnarsi a Luciano?

— No, no, signorina; credo anzi che egli non ne debba saper nulla... Si sa bene tra marito e moglie... Almeno non sarebbe questa la prima volta.

E accompagnò questa reticenza assassina con tale un sorriso ironico e malizioso, che a Vittorina salirono le fiamme al volto. Perciò la poveretta, traendosi in disparte per nascondere il suo turbamento, ruppe tremando il suggello della lettera, e lesse:

« Desiderate sapere qualche cosa intorno alla scomparsa di vostro
« marito? — Incominciando da domani 6 febbraio, siete aspettata dalle
« tre alle quattro pomeridiane, tutti i giorni, in via di Quadronno, nu-
« mero 89, piano terreno, l'uscio in fondo al cortile. Venite sola ».

Quello strano biglietto era firmato: *un amico*.

A Vittorina si strinse il cuore nel leggerlo, poichè osservando più attentamente il carattere le sembrò di conoscerlo.

— Lui! sclamò spaventata... Oh! non può essere... Sarebbe orribile ch'egli si vendicasse in tal modo.

E uscita correndo dallo stanzino, quasi pazza di terrore, diè al vetturino l'indirizzo di Castelsanto, avendo appena la forza di aggiungere:

— In nome di Dio, fate presto!...

— Oh, andate un po' a fidarvi delle modestine! osservò la Flavia, corsa sull'uscio a vedere che via pigliasse la carrozza che si allontanava.

Quando il *brougham* fermossi davanti al portone del palazzo Fabiani, Vittorina balzò a terra quasi senza metter piede sul predellino, e detto al vetturino che l'aspettasse, senza por mente nè a chi, nè dove si addirizzasse, tanto era potente, esclusiva la preoccupazione del pericolo di suo marito, fece le scale ansando, afferrò con movimento convulsivo il primo cordone di campanello che le si parava davanti, e al cameriere ch'era venuto ad aprirle avea detto:

— Avvertite il vostro padrone che la signora Arcangeli desidera di parlargli.

La risposta non si era fatta aspettare.

Vittorina fu introdotta. Sappiamo com'ella rispondesse alla prima domanda, fattale da Castelsanto.

L'orgasmo, che aveale tenuto vece di risoluzione e d'intrepidezza, svaniva mercè l'inaspettato richiamo alla realtà dolorosa della sua situazione.

Ella si trovava sola davanti a un uomo che non conosceva.

E quest'uomo, questo ricco, questa persona influente, nella quale avea riposta l'ultima speranza che le rimaneva, invece di dirle:

— Coraggio, Luciano è salvo! — le avea domandato:

— Ebbene, Luciano?

A quella domanda la timidezza della fanciulla, dominata un istante dall'energica volontà della donna, ripigliò il sopravvento. La poveretta sentì un irresistibile bisogno di piangere. Era la prima volta che ella assaporava la dolorosa voluttà delle lacrime.

Castelsanto, ritto in piedi davanti a lei, l'abbracciava con uno sguardo d'indicibile tenerezza.

Poi, quando al conte parve che il dolore avesse avuto il suo sfogo:

— Il signor Emanuele, le disse, alterando alquanto il suono della sua voce, vi avrà fatto sapere che desideravo conoscervi di persona.

— Sì, o signore, rispose Vittorina, frenando a stento i singhiozzi col fazzoletto.

— Non vi ha detto il mio nome?

— Mi ha dato il vostro indirizzo... non ho chiesto altro... sono corsa qui...

— Senza esitare?

— Ho fatto male... lo so... ma, oh mio Dio! potevo fare altrimenti?... mi si era detto che vi sareste adoperato per Luciano... che l'avreste salvato...

— Lo credete dunque in pericolo?...

— Non ne dubito più, o signore. Leggete.

E, senza aver il coraggio di levar gli occhi in viso all' uomo, che per lei era tuttora uno sconosciuto, gli porse spiegata la carta, datale dalla portinaia.

Castelsanto lesse, e si fe' pensoso.

— Non ho io ragione di piangere? chiese Vittorina, rompendo in nuovi singhiozzi.

Il conte si avvicinò a lei, e presele con affetto le mani, che ella tenevasi serrate agli occhi, le disse sorridendo:

— Per sapere quale impressione ha fatto in me questa lettera, bisognerà anzi tutto, o signora, che mi guardiate.

Vittorina, scossa vivamente da quella voce che avea ripreso tutta la dolcezza dell' intonazione naturale, levò i begli occhi azzurri.... più belli tra le lacrime, in viso a Castelsanto, si alzò, lo affissò, lo riconobbe... volle pronunciare un nome, ma si arrestò... non le sembrò possibile...

— E così? disse il conte con affettuoso rimprovero, si dimentica persino il nome de' vecchi amici?...

— Gio . . . nata! balbettò Vittorina, che quasi non credeva ai suoi occhi.

— Alla buon'ora! sclamò il conte, ringraziandola con un sorriso.

— Il signor Gionata! ripetè Vittorina con l' accento d' una trasognata.

— Ma sì, Gionata Pleyston, il commesso viaggiatore della Casa Parck e Compagni, allorchè indossa la sua casacca color marrone soppannata di vaio; ora conte Pierangelo Castelsanto, persona ricca e influente, come vi deve aver detto quell' onest'uomo del notaio, ma che vi ama al pari di Gionata, e che ve lo proverà. Perdonatemi il mio egoismo: ho voluto godere della vostra sorpresa nel ravvisarmi... e forse non sarà la prima sorpresa; ve ne ho preparata un' altra più dolce. Ma ora, occupiamoci di Luciano. Sospettate voi chi sia la persona che ha potuto scrivervi questa lettera?... Anzi tutto, quando l' avete ricevuta?

— Momenti prima di venir qui; mi è stata consegnata dalla portinaia.

E allora Vittorina raccontò a Gionata, quali indegni sospetti pareva avesse concepiti la Flavia sul conto suo.

— Va bene, rispose Pleyston; nulla di più facile che quella donna conosca la persona che vi ha scritto, e che siansi accordati fra loro... Poichè suppongo che in quest'invito di recarvi in via di Quadronno, si nasconda un infame attentato contro il vostro onore... Ritorniamo dunque sul primo proposito: sospettate voi chi sia la persona che vi ha scritto.

Vittorina proferì impallidendo il nome di don Luigi.

— Lui! sclamò cupamente Gionata; e come un lampo d'odio passò su' suoi occhi; ma fu rapidissimo, poichè levato macchinalmente lo sguardo su uno de' due ritratti coperti da un velo nero, i suoi lineamenti ripresero l'affettuosa espressione di poco prima.

— Lo conoscete? domandò Vittorina.

— Sì, rispose Pleyston, ma di veduta soltanto; per averlo incontrato una o due volte appena nella società in cui mi trovavo. Però me lo dipinsero cinico, sfrontato... uomo, insomma, abbastanza pericoloso, specialmente quando una donna è sola come siete voi. La vostra portinaia mi piace poco; la è una donna che ama molto il danaro. Si fa presto a sconficcare la toppa d'un uscio... Sentite un mio consiglio... da vero amico... Lasciate passare qualche giorno, finchè io non mi sia sincerato sull'agguato di Quadronno; non ritornate a casa vostra... È impossibile che non abbiate parenti presso cui rifugiarvi . . . se non m'inganno, ieri sera, vi udii parlare d'una vostra zia... Or bene, ditele il caso vostro... essa deve ricevervi a braccia aperte.

— Mia zia! sclamò Vittorina, lasciandosi sfuggire un grido involontario di terrore.

— Perdonate, soggiunse prestamente Gionata: ignoravo quali rapporti corressero tra voi e vostra zia; pare che non siano nè i più intimi, nè i più affettuosi. D'altra parte, converrete che, trattandosi d'una vostra parente, la mia proposta era naturale. Non voglio indagare più oltre le cause della vostra ripugnanza. Ciò però m' incoraggia a farvi un'altra proposta... o meglio, una profferta: rimanete qui; il mio palazzo è fin d'ora a vostra disposizione.

E dicendo ciò, Pleyston affissava attentamente la sua giovane e bella interlocutrice, quasi volesse leggerle nel profondo dell'anima l' impressione che vi facevano le sue parole.

Alla strana profferta che le veniva fatta, Vittorina sbassò gli occhi e arrossì, potendo appena articolare alcune parole indistinte di ringraziamento.

— Ricusate?

— Potrei fare altrimenti, o signore?

— Credo che sì. Fra un pericolo reale e uno probabile, tra un uomo

che conoscete troppo e uno che conoscete appena... tra don Luigi e me infine, mi lusingavo che avreste affidato a me l' incarico di difendere l'onor vostro.

Vittorina non rispose: cogli occhi sempre bassi, stordita com' era dall' anormalità penosa della sua situazione, ella non si accorse che lo sguardo estasiato di Gionata contraddiceva apertamente le sue parole.

— Voi non rispondete, signora, riprese Pleyston. Il vostro silenzio mi fa riflettere sulla stranezza della mia profferta; posso però accertarvi che la è meno strana di quanto la supponete. Capisco bene che il vostro rifiuto non proviene da diffidenza che nutriate a riguardo mio.

— Oh, no! interruppe Vittorina.

— Lo so. Sono i giudizi del mondo che voi temete. Rimanendo qui, io avrei vegliato alla vostra sicurezza come a quella di mia sorella; ma il mondo, che non conosce nè me nè voi, e che si cura pochissimo di ciò che possiamo essere... o siamo, purchè si salvino le apparenze, avrebbe pronunciato il vostro nome ghignando, perchè voi siete sola, giovane e bella, e perchè io sono abbastanza... abbastanza ricco per non profittarne. Ritornando a casa vostra invece, voi vi esponete a un pericolo reale... quasi certo, ma avete a vantaggio vostro quello sterile compenso che si chiama — il compianto della gente onesta. Abbiamo un bel protestare contro quest'assurda legge morale che regge il mondo. Tant' è! nel gran teatro sociale la parte di vittima avrà gli applausi più clamorosi del pubblico, e sarà sempre la preferita. E il mondo ha forse ragione. Cosa sono io difatti agli occhi di quelli che non mi conoscono, o che mi conoscono come voi? — un avventuriere. Pleyston o Castelsanto, inglese o siciliano, commesso d' una casa bancaria o conte, la mia posizione ha un non so che di equivoco, di problematico che soffoca lo slancio e la spontaneità delle reciproche confidenze. E gli è giusto. Le classi sociali hanno anch'esse i loro uffici di sicurezza pubblica, che le tutelano contro le provenienze sospette. Chi viaggia con carte false non deve maravigliarsi se si vede tratto tratto respinto a' confini, ed è costretto a passar la notte al corpo di guardia, in mezzo al fumo delle pipe de' doganieri. A ciò si aggiunge che, davanti a quelli che mi conoscono un pochino più oltre la giubba, io rappresento una parte molto ridicola — quella dell' incompreso. Con tutte le mie buone qualità, vedete, se a un autore drammatico saltasse il ticchio di mettermi sulle scene, la commedia che mi avesse a protagonista sarebbe inesorabilmente fischiata. Eppure, nessuno ha maggiori diritti di me alla stima degli uomini. Ho amato immensamente mio padre e mia madre...

E dicendo ciò la voce di Gionata assunse un' espressione indicibile di malinconica tenerezza.

Vittorina, che avea alzato gli occhi e accennato d'interromperlo più d'una volta quand'egli faceva una pittura così sconfortante di sè medesimo, ora non poteva distorgliene più gli sguardi. Quelle parole, quella voce, quell' espressione, penetrando nel più intimo dell' esser suo, vi destarono una serie di ricordanze dolci ma tristi; e parevale che quella voce l'avesse udita altre volte, e che quegli occhi le avessero sorriso ne' più bei giorni della sua infanzia.

Che potremmo dire di più?... Vittorina ascoltando Pleyston incominciava a dimenticare Luciano. Tanto è potente il fascino che esercita sugli sventurati una memoria cara che si ridesta.

— Ho amato mio padre e mia madre, soggiunse Gionata, come voi sola potevate amarli. A quindici anni, il bisogno di provvedere a tutte le eventualità della vita avvenire mi strappò piangente, ma rassegnato, dalle loro braccia. Frapposto l'Atlantico tra me e i miei, mi trovai solo, in un paese che non conoscevo, tra gente nuova, fredda, egoista e calcolatrice, che converte in oro il sudore... e spesso il sangue d'una razza schiava; e proclamando una chimerica differenza di fisica conformazione, fa dell' abbiezione morale e del cretinismo forzato d' un popolo la leva più potente del suo commercio. Or bene, dopo aver lottato per dieci interi anni colle privazioni che prostrano e co' disinganni che uccidono, ferito nella parte più viva del cuore quando la vita cominciava a sorridermi, ricco, ma non egoista... ma non assassino, io ritorno al paese che mi vide nascere, pronunzio il nome della mia famiglia — chi lo conosce?... esso non vive che nelle opere inique d' una mia parente. Mio padre è morto pazzo; mia madre di dolore; mia sorella è scomparsa. Ed io... chi sono io?... Un ricco imbecille, un uomo supremamente ridicolo, su cui la voce pubblica ha calato una lapide mortuaria, e che, ciò non ostante, si ostina a voler sopravvivere all'onor suo. Eccomi dunque vecchio a venticinque anni, e condannato a vivere nell'angusta sfera delle mie memorie. Fu allora che dissi tra me: fecondiamo il dolore. — Mi costrussi una specie di mondo a parte, e lo popolai colle mie rimembranze... Ma guardatevi attorno, o signora: per un istante avete forse dubitato di me; lo smarrimento dell' animo vostro non vi lasciò vedere che qui tutto è santo; che qui tutto parla quel delizioso linguaggio del cuore che non fu mai profanato con una menzogna. I mobili, i quadri, gli arazzi hanno una vecchia storia da raccontare. Interrogateli! — essi vi diranno che qui sedette mia madre; qui io e mia sorella, abbracciati a'suoi piedi; qui, presso al caminetto, su questo seggiolone, mio padre; questo vecchio mobile mi

rammenta quelle dolci e fantastiche serate d'inverno, così brevi a cinque anni allorchè si aprono con un racconto e si chiudono con un bacio. Che se ancora dubitaste di me... se ancora io fossi un estraneo per voi... se ancora vi credeste sola in questo vasto palazzo — guardate!

Gionata trasse Vittorina, pallida, semiviva davanti ai due quadri, e strappandone il velo nero che li copriva:

— Ecco mio padre e mia madre! sclamò: mio padre per consigliarvi e proteggervi — mia madre per sorridervi e per amarvi.

— Paolo! gridò Vittorina, abbandonandosi tra le braccia di Gionata, quasi soffocata dalla commozione.

— Finalmente! disse Paolo posando con trasporto le labbra sulla fronte di sua sorella.

Le gioie supreme, al paro de' supremi dolori, non si esprimono con parole. Per comprenderle bisogna sentirle; per sentirle bisogna che il dolore abbia prima affinato le fibre del vostro cuore, aumentando la vostra suscettività di godere in ragione della vostra suscettività di soffrire.

Gli è perciò che rinunciamo di buon grado a descrivere, a riferire tutto ciò che si espressero, che si narrarono Paolo e Vittorina col muto ma eloquente linguaggio degli occhi, de' baci, degli abbracciamenti.

Ma quando furono calmati que' primi trasporti; quando Vittorina seppe del pericolo di morte corso da suo fratello, della falsa notizia pubblicata dai giornali del Capo; quando essa non potè più dubitare che Gionata Pleyston era Paolo Fabiani; quando, infine, la gioia col prolungarsi più oltre avrebbe toccato i confini dell'egoismo, Paolo si staccò con pena dalle braccia di sua sorella, dicendo:

— Ora pensiamo a tuo marito, a mio fratello, a Luciano.

E compresso il pollice sulla molla d'un campanello a scatto, battè tre colpi che vibrarono nel salotto.

Nessuno comparve. Gli era un semplice avviso comunicato al suo cameriere.

— Ho dato ordine di attaccare i cavalli alla mia carrozza, disse il conte tornando a sedere sul divano, e cingendo amorosamente un braccio intorno alla vita di Vittorina; non ti voglio dire nè dove andrò, nè cosa farò. Sii però certa che Luciano ha in me un amico, un fratello che non si lascia atterrire da nessun pericolo. Io esco alle tre; la mia carrozza sarà pronta fra un'ora. In questo mezzo desidero che tu mi spieghi quelle due linee, scritte di tua mano sulla pagina del tuo album. Eccola qui: la tengo ancora nel mio portafogli.

Paolo levò la pagina e lesse:

« 28 gennaio. — Veduta la carrozza della marchesa mia zia: tre-
« mato assai: fattone appunto per parlarne a Luciano ».

— Quel *tremato assai,* aggiunse il Fabiani, ha un preciso riscontro col grido di terrore che ti sfuggiva poc'anzi, quando ti feci la naturalissima profferta di rifugiarti in casa della marchesa. Nostro padre e nostra madre non aveano sofferto abbastanza?... Io credevo che l'odio di mia zia dovesse essere soddisfatto!...

CAPITOLO XXVII

—

Semplice istoria.

Vittorina chinò il capo sulle due palme come per raccogliere i suoi pensieri, ma rialzatolo quasi subito, senza sforzo, senza esitazione, così incominciò:

— Fratello mio, tu sai che all'inaspettato sopraggiungere d'una disgrazia, calmato appena il primo stordimento della sorpresa, il nostro pensiero corre istintivamente alle cause che l'hanno provocata. Non sapendo spiegare a me stessa la scomparsa di Luciano in altro modo che attribuendola ad un attentato, le prime parole che pronunciai furono queste:

« — Ah, zia mia, voi vi vendicate troppo crudelmente!

« Ora ascoltami attento, e rispondimi, se lo puoi, come poc'anzi mi rispose il signor Emanuele — che dal passato non può dedursi il presente, e che i miei sospetti non hanno alcun fondamento.

« Tu devi sapere meglio di me a quali strettezze era ridotta la nostra famiglia, allorchè un vecchio parente di mia madre le scrisse dal Carbet: — « Seppi qualcosa delle vostre disgrazie, e in parte sono « meritate. La boriosa classe a cui tu appartieni, ostinatasi ne'suoi ridi« coli pregiudizi, non vuol comprendere che la vera nobiltà è nel la« voro. Se il tuo Paolo, che mi raccomandi, è sano, robusto, laborioso « e perseverante, fa che parta subito; m'incarico io di procacciargli una « posizione ». — Tu sei partito... Ti ricordi come piangeva la nostra

povera madre nell'abbracciarti?... Immagina ora quale fosse la sua disperazione allorchè tre mesi dopo tu le scrivevi, che il suo vecchio parente era morto, che i suoi figli ti avevano accolto freddamente, e che fu a stento se la tua conoscenza della lingua inglese, della francese e dell'italiana, ti era valsa una modesta pensione di segretario presso un ricco colono, al quale ti eri presentato chiedendo lavoro, dopo aver respinto come un insulto l'elemosina de' tuoi parenti.

« Fu appunto allora che compresi per la prima volta quanto fosse perverso l'animo di mia zia: invece di consolare nostra madre che piangeva dirottamente, essa ebbe la fredda crudeltà di dirle:

« — Dio percuote quelli che ama. Se Paolo fosse stato ricco, avrebbe imitato suo padre; essendo povero, patirà molto, ma vivrà da onesto uomo, e morirà da cristiano.

« Non so quello che provai dentro me a queste parole: mi ricordo però che mia madre non pianse più; le lacrime si erano come congelate sugli occhi suoi; ma scagliò un tale sguardo di doloroso rimprovero sulla marchesa, che mia zia distolse rapidamente gli occhi da lei, borbottando quel suo infernale *benediciamo il Signore!* — che in quel momento era più che un insulto — era una bestemmia.

Paolo Fabiani si fe' pallido come un morto, e chinata la fronte sur una spalla di sua sorella, mise dal profondo del petto un rantolo soffocato.

— Non insisto su questi particolari, ripigliò Vittorina: bisognerebbe esser forti come lo fu nostra madre per udirli, se non senza fremere, almeno senza maledire. E poi, certe parole dette da mia madre alla marchesa, certi propositi usciti di bocca a mio padre ne'suoi momenti di delirio e di frenesia, quando appunto mia madre, detto al vecchio Giuseppe che mi tenesse nella sua camera, soggiungeva piangendo: « Va, figlia mia! il papà sta molto male: prega il buon Dio che gli faccia dimenticare i suoi patimenti... » queste parole e questi propositi, fratello mio, io non li potevo comprendere all'età mia, e nemmeno adesso, rammentandoli, sebbene coincidano con altre parole dettemi da mia zia in altro tempo, quando non le pareva di avermi torturata abbastanza cogli strapazzi e colle privazioni.

« Basterà per ciò dirti che morto nostro padre il mattino del 16 giugno 1852, io e mia madre, pagati i creditori che erano corsi a sequestrar tutto come lupi tratti all'odor del cadavere, ci trovammo ridotte a campar di sessanta lire mensili che la marchesa ci pagava a titolo di frutto di quelle poche pertiche di vigna che avevamo a San Colombano.

« Oh! se tu l'avessi veduta la nostra povera mamma, in questo

stesso palazzo che noi eravamo costrette ad abitare perchè non si erano mai presentati nè inquilini, nè compratori; se tu l'avessi veduta in questo stesso salotto, seduta vicino al fuoco quasi spento di quel caminetto, in quelle lunghe serate d'inverno, così brevi, come tu hai detto, quando siamo felici, starsene curvata, assiderata, al ricamo sino a un'ora dopo la mezzanotte, perchè la buona mamma non volle permetter mai che il vecchio Giuseppe, ottuagenario, e colpito da paralisi, fosse trasportato dalla casa de'suoi padroni all'ospitale, e perchè in tre persone, tu puoi immaginartelo, fratello mio, con sole sessanta lire mensili si vive stentatamente!...

« Nullameno mai un lagno, un rimprovero, una parola di rancore che uscisse dalla sua bocca. Io però ero meno forte di lei. Talvolta, a tarda ora di notte, lavorando al suo fianco intorno a un trapunto, che un'ambulante venditrice di pizzo dovea venire a prendere la mattina, intirizzita dall'aria fredda che filtrava traverso agli scommessi telai delle finestre, dopo aver cercato invano di sgranchirmi le dita, accostandole alla fiamma morente d'un tizzo verde che fumicava sotto il caminetto, non potevo tenermi dall'osservare che la era una grande ingiustizia che mia zia la marchesa avesse tanta grazia di Dio, mentre noi, sue parenti, la moglie e la figlia di suo nipote, non che goder del superfluo, si stentava financo del necessario.

« E allora la povera mamma mi abbracciava piangendo, e mi diceva:

« — Se tu sapessi quanto male mi fanno le tue parole... tu forse soffriresti più rassegnata.

« — Oh perdonami, mamma mia! non l'ho mica detto perchè tu piangessi!

« — Perdonarti! rispondeva mia madre — povero angelo, tu hai sedici anni, la vita incomincia appena per te, e so pur troppo quanto alla tua età siano dolorose le privazioni. Però, coraggio, figlia mia! l'inverno sta per finire... verrà la bella stagione... e quando si è giovani, come tu lo sei, si dimentica facilmente.

« — Ma la bella stagione passa presto, e l'inverno ritornerà, madre mia. E poi, credi tu che mi lagni soltanto per me?... Lo vedo, sai, che ti sforzi di parer contenta per non angustiarmi. Jeri sera, per esempio, tu credevi che dormissi, tu... oh, ti ho veduta quando hai aperto lo stipo, e ne hai levato il giornale, in cui si annunzia la morte del nostro Paolo; tu l'hai letto due o tre volte, e, a quando a quando, ti asciugavi gli occhi come se tu piangessi. Poi ti sei alzata per riporre il giornale, e, benchè fossi lontana da te, ti udivo battere i denti dal freddo, e dicevi: — Meglio così!... egli sarebbe morto di dolore

se, povero come noi, e sapendoci in questo stato, non ci avesse potuto aiutare. — E sai tu cosa pensavo allora?... — Perchè mo, dicevo tra me, quello che avrebbe fatto Paolo non lo posso far io? — ... Tu mi dirai che col lavoro assiduo d'una donna gli è a stento se si guadagnano venti o venticinque soldi, a dir molto. T'inganni, sai: ve ne ha di quelle che vestono sfoggiato, e che sono sole, e senza risorse come siamo noi... A meno che mia cugina non mi abbia ingannato. Tu sai che, la domenica passata, mia zia la mi volle a pranzo con lei?... Bene: finito il desinare, siccome la giornata era bella, la zia ci permise, a me e alla Geltrude, di prendere una boccata d'aria dalla finestra. Gli era appunto l'ora in cui la gente viene via dal passeggio. Fra le altre carrozze passò un calessino senza stemmi con dentro una signora... era vestita con gran lusso, ed era bella come un angelo.

« — Guarda la Gigia che passa... Eh, che ne dici?... come fuma! disse sogghignando mia cugina. Non la conosci?

« — Io no, risposi: so ch'è molto bella, e che la mi sembra una gran signora.

« — Chi? la Gigia?... La è niente meno, aggiunse canzonandomi la cugina... niente meno che la figlia primogenita... d'un accendi-fanali e d'una portinaja.

« — Saranno divenuti signori... le avranno dato una ricca dote...

« — Sì, rispose Geltrude, ridendo a scrosci, una dote ricchissima — la granata della mamma la portinaja, e il lanternino del papà l'accendi-fanali.

« E facea mille lazzi, e mi diceva che essa conosceva il suo mondo, e che io poveretta, con tutti i miei sedici anni, ero sempre una sempliciotta

« Mia zia che udì quel gran ridere ci chiamò.

« — Di chi vi fate beffe, signorine?

« — Oh! di nessuno, rispose prontamente Geltrude: facevamo castelli in aria: la cugina sognava d'essere sdrajata in una daumont....

« — È vero? chiese la marchesa, squadrandomi da capo a piedi con ironia. Ma accortasi che io arrossivo, e non rispondevo, e che la Geltrude mi faceva cenni cogli occhi, perchè io affermassi, sospettò che la cugina avesse mentito. Allora si volse a me, e squardandomi severamente, mi minacciò che, se non le dicevo prontamente la verità com'era, mi avrebbe svergognato davanti a tutti come una bugiarda.

« Raccontai tutto. Mia zia mi ascoltò attentamente, senza farsi vedere menomamente adirata contro mia cugina. Anzi, quand'io le dissi: — È mai possibile che la figlia d'una portinaja e d'un accendi-fanali possa vestir di velluto e di raso, aver carrozza...

« — E perchè no? interruppe mia zia. Quando si è pitocchi come

te, bisogna sapersi ingegnare, e pigliar il mondo com' è senza sofisticare.

« Io non risposi: mi ricordo però che piansi molto... forse perchè la marchesa mi dette della pitocca innanzi a mia cugina che sorrideva...

« — A ogni modo, mia buona mamma, — conchiusi — se sapessi di poterti procacciare un po' di agiatezza *ingegnandomi* come fa la Gigia, che è povera come me...

« La mamma non mi lasciò finire: mise un grido di terrore, mi trasse a sè, e mi strinse fra le sue braccia in modo da soffocarmi, come se un abisso si fosse aperto ai miei piedi, e che ella mi avesse veduta in pericolo di precipitarvi.

« Più tardi compresi quanto quello sgomento era santo... e che le madri sono gli angioli custodi dei loro figli.

« Mi sono estesa su questi particolari perchè furono causa d' una rottura completa tra mia madre e mia zia. Quest'ultima non mandò più il suo servitore la mattina di tutte le domeniche a chieder notizia del come avevamo passata la settimana. Devo però avvertirti che la mamma rispondeva con un leggero accento d'ironia alle fredde dimostrazioni di amicizia della marchesa. Come conciliar, di fatti, quest'affettata sua tenerezza con la glaciale noncuranza che dimostrava rispetto a noi, poichè poteva immaginare che con due lire al giorno il nostro regime di vita doveva essere necessariamente... molto semplice, e molto salutare?... Si sarebbe detto ch'ella mandasse il suo servitore, non tanto per chiedere della nostra salute, quanto per sapere se eravamo abbastanza umiliate... se avevamo bastantemente patito durante la settimana. A questi, e a molti altri motivi di raffreddamento, aggiungi la lite che, dietro consiglio del signor Emanuele, la mamma intentò alla zia, contestandole il mal acquisto d' una nostra tenuta su quel di Lecco, che il papà non poteva alienare, perchè facente parte della dote della mamma. Fu appunto allora che conobbi Luciano: egli accompagnava qualche volta il signor Emanuele — l' unico fra i tanti amici della nostra famiglia, la cui amicizia sopravvisse alla nostra fortuna — Io non sapevo ciò che il notaio avesse detto alla mamma di questo suo figlio di adozione; vidi però che quest'ultima, un mese dopo che le fu presentato il giovane artista, gli tese la mano e gli disse:

« — Coraggio! Le disgrazie affinano spesso in noi quelle potenti facoltà d' intelletto e di sentimento che la felicità lascia ottuse. Se il mio Paolo vivesse ancora — e accennando a questa speranza si volse al signor Emanuele, che sembrò volesse raffermarvela con un sorriso — vorrei che un giorno egli potesse dire con voi: La mia famiglia incomincia da me, ed io sono orgoglioso d'essere il figlio delle mie azioni.

« Luciano non potè far altro che stringere con tutte due le sue la mano della mamma, e ripetere:

« — Oh sì, signora!... oh sì, signora!

« Poi si ritirò prestamente nel vano d'una finestra, e vidi che si asciugava gli occhi col fazzoletto.

« Approfittai d'un momento in cui la mamma mi voltava le spalle, mostrando al notaio alcune carte relative alla lite, e, sospinta... non so da che... come da una forza invincibile di attrazione, mi avvicinai a Luciano, e gli dissi:

— Mia madre vi ha forse recato dispiacere senza volerlo, o signore?...

— Dispiacere!... Da che lo supponete? rispose Luciano, sforzandosi di sorridere.

« Un po' confusa da quella domanda, e più dai suoi occhi che si affissavano ne' miei, come se mi volesse leggere nel pensiero, gli dissi arrossendo che l'avevo veduto piangere, e che ciò poteva attribuirsi benissimo al ridestarsi di qualche memoria dolorosa...

« — Oh no, signora! interruppe con trasporto affettuoso Luciano: non sapete forse che si piange anche di gioja?... e che questa gioja è immensa... indicibile quando s' incontra, per la prima volta, un'anima che ci comprende... che ci dice di credere... che ci conforta coll' esempio a non disperare?...

« — La mamma vi ha detto ciò? sclamai io sorridendo, come se avessi penetrato istintivamente il mistero di quell'esistenza povera, abbandonata a sè stessa, ma pure piena d'illusioni incantevoli, e di speranze che non si realizzano quasi mai.

« — Sì, o signora, rispose Luciano; vostra madre mi ha detto ciò... e spero che un giorno voi... voi che dovete esser buona come vostra madre, comprendendo tutto il bene che le sue parole mi fanno, le rammenterete per ripetermele.... quando mi crederò nuovamente solo.... quando dispererò un'altra volta.

« Dopo quel primo colloquio, breve sì, ma pieno di emozioni nuove per me, non ti so descrivere ciò che sentii per Luciano. Il certo gli è che, da quel giorno, egli accompagnò più di frequente il signor Emanuele, e quando egli era costretto a rimanersene in casa per accudire a un suo quadro... o per convenienza, gli era a stento che io riescivo a celare agli occhi della mamma quanto me ne rincrescesse.

« Era amore? o era quel sentimento che ravvicina chi soffre a tutti quelli che soffrono? — Forse l' uno e l'altro... ma più l'uno che l'altro sicuramente.

« Così trascorsero i primi diciotto mesi dopo la morte di nostro padre. Dacchè Luciano mi ebbe svelato il segreto della sua nascita

illegittima, e come gli fosse morta la madre in sul principiare della sua adolescenza, comprendendo per la prima volta che vi erano dolori maggiori de' miei, ringraziai Dio dal profondo del cuore della mia povera e tranquilla esistenza, e ne subii tutte le privazioni, e i disagi, senza rimpiangere il nostro passato, senza mormorare.

« In questo mezzo, la nostra lite con la marchesa, grazie alle cure indefesse del signor Emanuele, procedeva rapidamente a uno scioglimento definitivo a vantaggio nostro. Mia madre non mi si era mostrata mai così lieta.

« — Vedi, figlia mia, mi diceva abbracciandomi, se io avevo ragione di non disperare della provvidenza?... Fra pochi giorni, se ci si vorrà rendere giustizia, come spero, riacquistando una tenuissima parte delle nostre fortune, io avrò la consolazione di veder assicurato il tuo avvenire. Tu non sarai ricca, ma avrai quanto basta per vivere onestamente.

« — Tu parli di me sola, risposi, come se anche tu non dovessi partecipare di quel po' di agiatezza che il buon Dio ci vorrà ridonare!...

« La mamma sollevò gli occhi al cielo, sorridendo malinconicamente.

« — Io! sclamò, io non desidero altro che di poter morire con la speranza che il mio Paolo vive... che tu lo rivedrai... e che gli dirai quanto soffersi nella sua lontananza.

« Questa speranza di nostra madre non ti deve sorprendere. Ad onta che i giornali ti avessero detto morto in una sollevazione di negri... ad onta che fossero trascorsi quasi due anni senza che tu rispondessi alle nostre lettere, calmatosi a poco a poco il dolore del primo annunzio, non vedendolo nè confermato, nè smentito da nessun giornale, la speranza cominciò ad infiltrarsi di nuovo nel cuore della povera mamma; essa riprese a scriverti, ma vedendo che tu non le rispondevi, le venne, non so come, il sospetto che le lettere che tu le mandavi, qualcuno le intercettasse. Era ciò possibile, Paolo?...

— Era vero, rispose il conte. Nostra madre era indovina, allorchè mi scriveva prima di morire:

« Ho creduto a tutto... ho creduto che una mano ignota, invisibile
« — quella mano stessa che da venti e più anni si aggrava sulla nostra
« famiglia, si fosse interposta fra me e te, e avesse intercette le nostre
« lettere... ho creduto persino che tu mi avessi dimenticata — perdo-
« nami, Paolo — ma che tu fossi morto, no... mai ».

— Questa lettera l'hai però ricevuta?...

— Sì, ma ricórdati che, invece di spedirmela per via postale, il signor Emanuele ricorse — troppo tardi! — a certi suoi conoscenti di Marsiglia, che avevano corrispondenza commerciale al Carbet. Io mi

trovavo al Capo quando la ricevetti: risposi subito. La mia lettera era diretta a te... Ti fu consegnata?

— No.

— Lo vedi?...

— Ma è un'iniquità, Paolo!...

— Credi tu sia la prima?... Oh, no! ve ne sono delle altre — iniquità più orribili... iniquità più inaudite!... Continua, sorella mia... e ricordami spesso queste sante... queste estreme parole di quella martire che fu nostra madre:

« Paolo, figlio mio, non vendicarti — perdona!

« In nome di tuo padre che morì perdonando — perdona!

« In nome di tua madre che muore benedicendoti — perdona!

« Pensa che Dio perdonerà forse a me come tu avrai perdonato! »

CAPITOLO XXVIII

—

Le visite della zia.

Trascorsero alcuni minuti di silenzio. Vittorina piangeva sommessamente. Paolo, col capo arrovesciato sui guanciali del divano, e gli occhi volti in alto, nella direzione del ritratto di sua madre, parea le chiedesse quella virtù passiva della rassegnazione, così difficile a praticarsi, quando si sofferse ingiustamente come Paolo.... quando, al par di lui, si ha la potenza di nuocere e di reagire.

— Ti ho detto, riprese poco dopo Vittorina, ch'era seguita una completa rottura tra noi e la marchesa. Giudica ora tu se dovemmo sorprenderci, allorchè una mattina, mentre io comunicavo alla mamma i miei piccoli progetti di felicità avvenire, vedemmo la zia entrar qui nel salotto, sbattendone dietro sè l'uscio con furia, senza farsi, come soleva altre volte, nè precedere, nè annunziare.

« — Bisogna assolutamente che io venga a trovarvi quando si tratta d'indurvi a qualcosa, che serbi almeno l'apparenza dell'onesto e del ragionevole? disse mia zia nell'entrare, indirizzandosi bruscamente a mia madre.

« — Signora marchesa, rispose la mamma alzandosi con quella fierezza sdegnosa che ella trovava sempre nel fondo del cuor suo quando la si voleva o intimidire o umiliare — permettete che Vittorina si ritiri...

« — Essa può rimanere, interruppe la marchesa.... È sempre bene che i figli apprendano...

« — Qualunque cosa siate per dirmi, voi... che *non foste mai madre!* non potete insegnare a mia figlia il rispetto che mi si deve.

« Queste parole, e forse più l'accento con cui furono pronunciate, dovettero ferir crudelmente mia zia, poichè nel passarle davanti per entrare nel gabinetto contiguo, vidi che sotto i sopraccigli aggrottati, i suoi maligni occhietti neri scintillavano come due brage.

« Confesso che, sulle prime, non ero punto ansiosa di udire ciò che la marchesa avrebbe detto a mia madre. Ma, siccome il loro dialogo s'infervorava, e mia zia, lasciandosi sopraffar dalla bile, parlava alto in modo che io l'avrei udita anche senza volerlo, ascoltai, cedendo al timore d'un pericolo che potesse minacciar nostra madre, più che a un sentimento, d'altra parte scusabile, di curiosità naturale.

« Ecco ciò che mi risovviene d'un dialogo, di cui ero ben lontana dal presagire le terribili conseguenze:

« — Questa lite non è soltanto ingiusta — è scandalosa, aveva ripetuto per la terza volta mia zia. Se il tribunale sentenzia a vantaggio vostro, questo non potrà ottenersi che in grazia delle vostre inqualificabili soperchierie.

« — V'ingannate, signora, rispose più sommessamente, ma non meno agitata mia madre; le soperchierie a cui vi piace accennare hanno un nome... esse si chiamano il *diritto*, la *ragione*, l'*onesto*. L'atto di vendita che voi dite di possedere, scritto di propria mano di Roberto, è illegale; la tenuta di cui, dietro consiglio d'uomini dotti e coscienziosi, io vi contesto l'acquisto, era mio, formava il capitale della mia dote, era inalienabile. A ciò si aggiunge che il prezzo che voi ne sborsaste non rappresentava nemmeno il decimo del suo valore. Gli è forse questo che chiamate scandaloso?... oh! lo è certamente... Ma io sono madre... ma io devo assicurar l'avvenire di Vittorina, e se gli è uno scandalo l'*usura* d'una zia contro un nipote — vedete che io chiamo le cose col loro nome — ebbene, signora, io non posso che dolermene per me che devo affrontarlo, e arrossirne per voi che mi vi costringete.

« — Oh, non è questo lo scandalo, disse mia zia. Finalmente il mio nome non è nel contratto, e l'acquisto, buono o cattivo che sia, non fu fatto da me...

« — Lo so. Era un'iniquità tale che temeste di farvene responsabile davanti all'opinione pubblica ch'è giusta, quant'è inesorabile ne' suoi giudizi. Trattandosi d'un' usura, era naturalissimo che il contratto fosse sottoscritto da un usuraio. Resterebbe quindi a provare che l'usuraio era un vostro agente... e ciò sarebbe veramente scandaloso, aggiunse ironicamente mia madre.

« — Vi ripeto che lo scandalo non è questo, gridò la marchesa con voce soffocata dal dispetto.

« — Quand'è così compiacetevi di spiegarvi, perchè vi giuro che non vi capisco.

« — Lo scandalo è che con quest'assurdo processo voi richiamerete l'attenzione pubblica su cose che, se non lo sono, dovrebbero però essere dimenticate. Voi non pensate che un estraneo... un miserabile d'un avvocatuccio patrocinatore, per indurre i giudici a sentenziare in vantaggio vostro, si crederà permesso di valersi dell'ampollosa rettorica della sua professione, e sciorinerà in pubblico vita, morte e miracoli di voi e di vostro marito. E ciò sarebbe ancor nulla. Supponete un po' che il mio avvocato domandi al vostro, perchè l'opposizione che fate adesso, non l'avete fatta undici o dodici anni prima, all'atto stesso della successiva alienazione degli altri beni?

« — Voi sapete meglio di me che Roberto mi ha sempre celato il vero motivo del suo rovinoso dissesto, rispose mia madre: voi sapete inoltre che quando l'appresi era troppo tardi per oppormi, e che la rassegnazione da parte mia, più che una virtù, era una necessità crudele, impostami dalla situazione. Io domanderò piuttosto a voi perchè, sapendo che Roberto rovinava sè nel presente e i suoi figli nell'avvenire, gli metteste a fianco quell'uomo detestabile, quel Gabriele... un ipocrita... un ladro... un vostro protetto, infine, che ne fomentava di soppiatto i disordini, illudendolo con false e vili speranze che, fortunatamente per mio marito, non si sono mai realizzate. L'attenzione pubblica che, a detto vostro, io richiamo su *certe cose* che dovrebbero essere dimenticate, potrà compiangermi, ma non accusarmi: pensate piuttosto voi a difendervi dalle sue accuse, voi che ne temete i giudizi... voi che avete soffocato per essa i più santi sentimenti del vostro cuore.... E poi... basta, signora! chiuderò questa scena disgustosa, che però non ho il rimorso d'aver provocato, ripetendovi per la terza volta che sono madre; che posso sfidare a fronte alta la calunnia, e che qualunque sia il pericolo che può minacciarmi, non mi rimarrò un istante dal far valere i miei diritti... no... mai... ne morrò forse... ma morrò con la certezza d'aver provveduto all'avvenire di Vittorina.

« Udendo questo, la marchesa divenne convulsa. A traverso l'uscio socchiuso io la vedevo, livida di rabbia, cogli occhi schizzanti fiamma, percorrere in lungo e in largo il salotto; e mentre che le sue piccole mani magre, nervose, s'increspavano, sfilacciando un bellissimo moccichino di pizzo, senza addarsi di ciò che faceva, per sfogare macchinalmente il dispetto interno che la rodeva, le parole uscivano a sbalzi dalla sua bocca, convulse, monche come se nel passarle traverso a' denti, stretti per l'ira, si fossero sminuzzate.

« Per quanto io porgessi attento l'orecchio, non mi venne fatto di poter raccogliere una parola intera di quell'invettiva, che doveva essere atroce, sanguinosa, perchè mia madre impallidiva, e fremeva per tutta la persona... E la marchesa parlava ancora, ghignava, strideva, allorchè a un tratto vidi gli occhi di mia madre animarsi d'un'espressione indicibile d'alterezza: ella protese il braccio tremante, e, senza parlare, additò imperiosamente l'uscio a mia zia.

« La marchesa rispose con un gesto di minaccia, e si allontanò borbottando.

« Mia madre, mentre la zia usciva, tenne lo sguardo immobile su di lei. Poi, come se tutta la sua vitalità si fosse esaurita in quello sforzo supremo, reclinò il capo sul petto, piegossi e cadde come corpo infranto sul pavimento.

« Quel giorno non lo dimenticherò mai!... Da quel giorno ebbe principio quel malore lento, sordo, invadente, di cui i medici trovarono la causa, o il pretesto, in un disordine organico, prodotto senza alcun dubbio da un' emozione molto viva e molto improvvisa. Sgraziatamente questa prima causa, puramente morale, agiva violentemente su d'una costituzione naturalmente debole, di già logora dalle malattie e dai dispiaceri: esser quindi umanamente inpossibile, si conchiuse, che mia madre non vi soccombesse. Era una terribile verità! dopo quattro mesi di febbre divoratrice, di spasimi dissimulati, e di lenta decomposizione, la povera nostra madre spirò colla fede viva d'una martire e l'angelica rassegnazione d'una cristiana.

« Al primo annunzio diffusosi che la malattia era mortale, mia zia che, dopo la perdita di quel nostro disgraziatissimo processo erasi mostrata più che mai invelenita contro di noi, mandò subito a casa nostra una molto vecchia e molto caritatevole signora sua amica, pregando la mamma le volesse concedere un abboccamento da sola a sola. La mamma assentì. La marchesa accorse subitamente: il colloquio durò un'ora, in capo alla quale udii uno squillo prolungato di campanello dalla camera di mia madre: — entrai. La mamma era commossa; mia zia singhiozzava. — Vittorina, mi disse la mamma, se è decretato che debba morire, dopo quanto accadde tra me e la marchesa, se non più contenta, morirò almeno più rassegnata. I miei dissapori con tua zia furono prodotti da insinuazioni maligne, da diffidenze ingiuste, reciproche, impossibili adesso dopo una tarda, ma spontanea ed utile spiegazione. Tu non sarai più sola nel mondo: il Signore nella sua infinita misericordia ci restituisce la stima... l'amore di coloro che, non comprendendoci, ci avevano giudicate indegne del rispetto che devesi alla sventura quand'è immeritata. Va, abbraccia tua zia, Vitto-

rina; dille che non pianga, e che dimentichi... come noi abbiamo dimenticato.

« Il che ti spieghi questo brano ch'è nella lettera che la mamma ti scriveva una settimana prima della sua morte:

« . . . . realizzati gli sparsi avanzi delle nostre fortune,
« potei assicurare a Vittorina una rendita vitalizia di mille lire annue.
« Quanto al resto la marchesa crede suo diritto e dovere, nella sua
« qualità di unica parente, di compiere presso di sè l'educazione di tua
« sorella. Orfana, senza amici, senza consiglio, a ventun anni.... Paolo,
« non mi biasimerai se ho accettato l'offerta di tua zia con riconoscenza. »

« Povera mamma! l'*infinita misericordia di Dio*, a cui tu accennavi, era nel non lasciarti comprendere che si può piangere e odiare... come sapeva odiare e piangere la marchesa.

CAPITOLO XXIX

—

Le due cugine.

Dopo alcuni istanti trascorsi in quella preoccupazione penosa, che assorbe naturalmente lo spirito, allorchè il pensiero che lo attraversa gli è quello d'una sciagura immensa ed irreparabile, al cenno che le fece Paolo di continuare, Vittorina ripigliò il suo racconto.

— Il simulato pentimento e le mentite carezze di mia zia, si protrassero insino al giorno, in cui assicuratasi di avermi tolta qualunque comunicazione diretta o indiretta co' pochi e veri amici di mia madre, credette di poter dare impunemente sfogo al dispetto, così a lungo represso, e con tanta arte celato sotto la maschera d'un'affezione persino ridicola nelle sue manifestazioni apparenti.

« Mi ricorda aver letto in non so qual romanzo.... nel *Gil Blas* di Le Sage, se non erro, d'un povero scolaretto, educato per carità dal pedagogo d'un grande di Spagna, al quale toccavano le sferzate, che erasi meritate colle sue storditezze il suo condiscepolo gran signore. La era una punizione *riflessa*... un esperimento di anatomia morale fatto in *anima vili*, come disse Luciano, allorchè gli raccontai i particolari della strana educazione datami dalla marchesa.

« Supponi che io sia stata lo scolaretto, e che a me siano toccate le staffilate dovute al condiscepolo gran signore, ch'era mia cugina.

« Questi tre anni passati in casa di mia zia non potrò dimenticarli giammai: furono tre anni di torture, di rappresaglie e di umiliazioni incessanti.

« Bisogna però che ti descriva in pochi tratti l'esterno e l'interno, ciò che appare e ciò che è... l'indole vera, insomma, il carattere falso, chiuso e profondamente dissimulato di mia cugina.

« Immagina una bella giovane ne' ventitrè anni, alta, svelta, complessa, dai lineamenti maschi, arditi ma regolari, animati da due splendentissimi occhioni neri, ma cupi e concentrati quando non beffardi e maligni; aggiungivi una vera selva di capelli neri, lucidi come l'ebano, che, naturalmente inanellati, fanno una stupenda cornice alla fronte, bianca e impassibile, da cui non traspare il raggio di nessun pensiero, ed eccoti la Geltrude qual' è, o quale dovrebbe apparire dalle forme esterne. Ma invece l'ipocrisia, la dissimulazione, l'affettato raccoglimento d'una religione tutta esteriore ne incurvarono la persona; il suo collo si è un tantino piegato sulla spalla destra; le sue palpebre si sono abbassate, e non lasciano sfuggire che un raggio debole o maligno o insidioso o compassionevole, mentito sempre, di sotto alla frangia nera e vellutata che le contorna; della ricca capigliatura, che le si svolge intorno al capo in morbide anella, vedi eppena il principio, poichè ella vi tiene arrovesciata una sgraziata cuffia di pizzo nero, la quale armonizzando coll' abito, sempre nero, accollato e di antica foggia, la invecchia di dieci anni, dando al suo volto quella tinta malaticcia, quell'espressione compunta e insieme sarcastica ch' è nella fisonomia di tutte le bacchettone. Ciò in quanto al fisico: quanto al morale, dimmi tu, se veduto l'esterno, non indovini subito a primo aspetto quale bizzarro e confuso miscuglio di cattivi istinti, di passioni disordinate compresse, di progetti ascosi che maturano nel silenzio, di aspirazioni ardenti che aspettano il momento opportuno per manifestarsi — il tutto infrenato, diretto, padroneggiato da una volontà dispotica, tenace, in flessibile, maravigliosa — covi, fermenti, sobbolla nel più profondo di ciò che si chiama il cuore di questa donna?...

« Do l'ultima pennellata al ritratto della cugina, dicendoti che mia zia l'adora, e ch'essa odia mia zia... come non sanno odiare che le bigotte. — Non so se tu abbia udito parlare della baronessa sua madre, sorella della marchesa. Fu una donna che, ai suoi tempi, godette una trista riputazione di galanteria scandalosa. Sposatasi in seconde nozze al Velasquez, corse voce soccombesse di morte violenta, dopo un alterco avuto con suo marito. La piccina, orfana e senza nome, fu adottata dalla marchesa. Come venisse educata, puoi imaginarlo. Ti ho detto le sue maligne osservazioni intorno allo sfarzo equivoco di quella sciagurata, che adorna di velluto e di raso facevasi strascinare sotto le finestre di mia zia, sdrajata, impudentemente in un *coupè* signorile, inzaccherando forse qualche donna onesta, che le passava daccanto in

ciabatte, vestita di percallo o di bordatino... Fu un lampo, rapido sì, ma luminoso: l'anima di Geltrude si era rivelata. Ti sovviene con quale agghiacciata imperturbabilità essa mentiva? — eccoti nelle sue due facce principali il carattere di mia cugina.... In poche parole, le si dia il tempo e l'opportunità di poter assassinare impunemente, freddamente la marchesa, e poi le si entri in camera, la si sorprenda... Oh, sarà ben difficile che vedendo la sua disperazione, non si esclami: — Povera giovane! essa adorava sua zia! — Concludiamo: mia cugina è povera — sa d'esserlo — non vuol esserlo: ecco il motivo e lo scopo della sua profonda dissimulazione.

« Tu sorridi.... Credi forse che io esageri?... Senti questo, e giudica poi del resto.

« Come tutte le false divote, mia cugina è pigra, ghiotta e bugiarda. In casa della marchesa si facevano regolarmente tre pasti: il primo alle nove dopo la messa, il secondo a un'ora dopo la lettura spirituale, e il terzo e ultimo alle cinque, dopo una breve gita in carrozza lungo il bastione di Porta Nuova — tutti i giorni, alle stesse ore, invariabilmente.

« Questo regime metodico, austero, monotono, quasi claustrale; questi tre pasti fatti a suono di campanello, preceduti da molte croci, sospiri e orazioni preparatorie, e chiusi da un predicozzo della marchesa contro la gola, gli appetiti disordinati e il nulla delle cose umane, sarebbero stati, a parer mio, più che bastanti al soddisfacimento dei bisogni materiali dell'esistenza; ma vi erano sgraziatamente le astinenze... i così detti *fioretti*, oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa durante l'anno, le quattro tempora, e una quaresima delle più rigorose. Il calendario di mia zia era tempestato di piccole croci ch'ella stessa vi faceva col lapis rosso; due terzi almeno di quelle sterminate filze di santi avevano una vigilia, una festa, un'ottava... giorni terribili, in cui ci si prescriveva l'incruento, ma doloroso sacrificio del primo e secondo pasto, a edificazione di tutte le pietose amiche di mia zia, davanti alle quali sbadigliavamo di fame... con moltissima compunzione.

« Non dimenticherò mai il giorno, in cui vidi per la prima volta la baronessa Franchi. La è una donna sulla quarantina, piccola di statura, ancora bella, ma che ha il difetto di sospirar sempre, stropicciandosi gli occhi col moccichino perchè appaiano lacrimosi.

« Ora, questa signora — alla quale mia zia dà del *tu* con molta confidenza, e a cui essa corrisponde con gran rispetto, chiamandola *signora marchesa* — sospirando e lacrimando, le raccontò senza molti preamboli, che suo marito era uno scettico, e che suo figlio era un dissoluto. La *mia buona zia* s'ingegnò di confortarla parlan-

dole a lungo delle fiamme inestinguibili dell'inferno, dell'espiazione preparatoria delle anime purganti, e degli ineffabili godimenti del paradiso. La descrizione ch'essa fece dell'inferno era d'un'evidenza che spaventava; si sarebbe detto che l'avesse veduto cogli occhi proprj e che ne tornasse; faceva frequenti citazioni in latino, appoggiandosi sopratutto all'autorità del suo confessore. Io n'ero atterrita: mia cugina stralunava gli occhi, e accennava di farsi venire le convulsioni: non sarebbe stata la prima volta.

« Fortunatamente... o sfortunatamente, tutta quella spaventosa fantasmagoria di fiamme, di aculei, di roghi, di anime che guaivano e di diavoli che urlavano agitando tizzoni ardenti venne interrotta dal suono della campana che annunziava il secondo pasto. Mia zia si alzò, dicendo alla baronessa Franchi: — Peccato che Edgardo sia quel cattivo soggetto che tu mi dici. Io avevo posto gli occhi su di lui per effettuare un certo progetto che vagheggio da molto tempo... » — e guardò alla Geltrude, i di cui occhi lampeggiarono traverso alle lunghe ciglia abitualmente socchiuse. — Via, non piangere, Lorenzina mia, soggiunse la marchesa, confortando la sospirosa signora Franchi; ricórdati piuttosto di dire a quel capo scarico di tuo figlio che venga a trovarci... che desidero di parlargli.

« In questa entrò la governante avvertendo ch'erasi dato in tavola.

« — Andiamo, figliuole, disse la marchesa; e si mosse accompagnata dalla baronessa; ma mia cugina le corse incontro, cadde sulle ginocchia, e colle braccia in croce e con molti singhiozzi disse a mia zia che se le astinenze, le macerazioni e i cilicii avevano un merito presso Dio, io e lei eravamo contentissime di cominciare dall'astenerci da quel secondo pasto per salvare dalla perdizione l'anima di Edgardo. — A tale esempio di carità evangelica e di annegazione cristiana, che la baronessa si sarebbe fatta premura di diffondere tra l'affiliazione numerosa de' *biscottinisti*, la marchesa gittò le braccia al collo della Geltrude, e la rialzò piangendo di consolazione. — È un angelo! sclamò la signora Franchi. — Mia zia entrò sola nella sala da pranzo; mia cugina corse nel suo gabinetto, e vi si chiuse... per pregare; io dovetti chinare il capo e, malgrado mio, rassegnarmi.

« Nondimeno, riflettendo meglio alla strana profferta fatta dalla Geltrude; e, di più, udendo d'un tratto lo scricchiar che faceva nell'aprirsi la sua piccola scrivania, seguito da un sordo fruscio di carte che si svolgevano, mi entrò il sospetto ch'ella fosse corsa a chiudersi in camera per tutt'altro che per pregare. Mi alzai prestamente, misi l'occhio alla toppa, e osservai. Non mi ero ingannata: compresi finalmente la *carità evangelica* e l'*annegazione cristiana* di mia cugina. Essa era in

piedi davanti alla piccola scrivania, e mi si presentava benissimo di profilo. Aveva in quel momento finito di svolgere uno smisurato cartoccio di ciambelle e di offelle *à la crème,* e co' gomiti appoggiati al mobile, e il mento sulle due palme, pareva volesse divorarle cogli occhi, mentre che colle narici aperte e frementi ne aspirava le calde e appetitose emanazioni con un'espressione di voluttà febbrile ch'è impossibile riprodurre.

« Mi scostai dall'uscio... quasi con ribrezzo. L'ipocrisia profonda di quella donna, fatta più brutta dal contrasto di quell'avido sensualismo, mi nauseava. Chiesi però, sorpresa, a me stessa d'onde la Geltrude pigliasse i danari per procacciarsi quelle ghiottornie, e sostener con esse... cristianamente le volontarie e frequenti astinenze, che le davano molti titoli alla *canonizzazione* presso le beghine, le quali convenivano tutte le sere a cantare i salmi e a mormorar del prossimo in casa della marchesa. Mia zia non le ne dava di certo: essa lesinava talmente in sul quattrino, che, fornendoci i suoi abiti smessi ch'ella faceva disfare e rifare; e i tre pasti d'obbligo, meno le varianti del calendario, credeva d'aver provveduto ad usura alle due orfanelle, ch'ella si era caritatevolmente tirate in casa per crescerle nel santo timor di Dio. I famigli, maschi e femmine, che componevano il così detto *personale di casa* di mia zia, erano sei; e tutti sei brutti, vecchi, brontoloni, stizzosi e a prova di moine e di seduzioni. Noi sentivamo a quaranta passi di distanza l'avvicinarsi della Serafina, la governante, al tintinnio delle chiavi smosse, che spenzolando a mazzo da un cingolo di cuoio nero, le davano una cert'aria di secondino che non consolava. Mi sovvenne però che la Geltrude si tirava spesso in camera una ragazza pezzente per insegnarle i comandamenti di Dio.... Niente di più facile che la piccola allieva le provvedesse i cartocci.... ma, e il danaro? — Mia zia notava tutto; voleva le si rendesse conto di tutto; distribuiva ella stessa le elemosine la mattina del sabato di tutte le settimane, poichè ella portava la pompa, l'*esteriorità* in tutto, persino nelle opere di carità che hanno maggior merito quanto più occultate. Bisognava vederla!... Al primo tocco del mezzodì si recava in quel vasto e freddo salone, tappezzato di velluto amaranto, che il confessore della marchesa soleva chiamare l'*anticamera del paradiso.* Sulla parete, prospettante l'uscio d'ingresso, vedevasi uno di que' crocifissi giganteschi, neri, sanguinosi, imbronciati, davanti a' quali o non si prega... o si prega tremando, con un sentimento di terrore, ch'è difficile dominare.

« Quando la marchesa erasi adagiata nel suo alto seggiolone, al quale si saliva per tre gradini, e che rassomigliava moltissimo allo

stallo d' un' abbadessa; quand' io e la cugina ci eravamo assise a' suoi fianchi su due scannelli inferiori; quando tutta la servitù erasi raccolta nel salone, schierandosi da entrambi i lati, il cameriere più anziano, che faceva da *maestro di cerimonie,* spalancava i battenti, e introduceva uno dopo l'altro i *dodici poveri* prediletti, chiamando ciascuno col nome d'un *apostolo,* secondo che alla marchesa era piaciuto ribattezzarlo.

« Allorchè l' accattone era giunto, inchinandosi, davanti allo stallo della marchesa, essa gli domandava se durante la settimana si era comportato da buon cristiano. L' accattone rispondeva invariabilmente col presentarle l'attestato della confessione. A questo seguiva una predica di mia zia, dopo la quale l' accattone inginocchiavasi sul primo de' tre gradini, e picchiandosi ipocritamente il petto, recitava il *confiteor.* Allora la zia gli diceva di alzarsi, e dandogli la sua mano a baciare, poneva in quella del compunto *apostolo* uno scudo da cinque franchi.

« Capirai che non era difficile il trovare dodici colli torti, che, per cinque franchi alla settimana, si rassegnassero piamente alle stravaganze religiose della marchesa. Però bisognava udirlo il ronzio che se ne faceva in tutto il vespaio delle false divote... Quale esemplarità!... come tutto ciò edificava!

« Ora, il giorno che seguì a quello, in cui venni casualmente a scoprire come dalla cugina praticavasi l'astinenza, era appunto un sabato.

« Appena ritornate dalla messa, la marchesa mi disse di entrare nella sua camera da letto, dove presso allo specchio del cassettone avrei trovato i sessanta franchi de'poveri, ch'ella vi avea posato sin dalla mattina del giorno prima, ch'era quella del venerdì.

« Non so perchè... ma, nel portare quel danaro alla zia, il cuore mi si strinse. Mi era sembrato che la Geltrude, come se temesse che la zia mandasse lei nella camera, avesse colto un pretesto per allontanarsi. Quando rientrai coll'involto de' sessanta franchi, la marchesa, accortasi forse del mio turbamento, mi affissò co' suoi occhi maligni; ciò non fe' che accrescere la mia commozione... io impallidivo... io tremavo.

« La zia svolse il gruppo, e contò il danaro; poi, temendo forse un errore, lo ricontò... lentamente.

« Quale supplizio! io seguivo attentamente coll' occhio quelle monete, a misura che la zia le faceva scorrere tra le dita schierandole sul tavolino in gruzzoletti da cinque franchi ciascuno... otto... nove... dieci gruppi... Sentii una fitta dolorosa al cuore — ne mancavano due.

« — Mancano dieci franchi! sclamò la marchesa, guardandomi fissamente; e lo fece con tale accento... con tale espressione, come a dire: — Che sì che li avete rubati voi, signorina!

« — Vi giuro, zia mia, risposi io balbettando, che non li ho toccati...

« — E chi ha detto che li avete presi voi? interruppe ghignando la marchesa: lo sapete, carina, il proverbio? — non si mette mai un piede innanzi se non quando si teme il pericolo di cadere. Badate di star salda... e sopratutto di non tremare.

« La marchesa suonò il campanello. Entrò la governante.

« — Serafina, le disse la zia, ordinate alla servitù che smetta le sue faccende, e si rechi subito qui... Avvisate anche la Geltrude...

« — Eccomi, mia buona zia; cosa mi comandate? disse la cugina entrando, senza che dalla sua fronte di marmo trasparisse la più piccola commozione.

« — Ora lo saprete, rispose la marchesa.

« Poco stante, quando tutta la servitù si trovò nel salotto, mia zia incominciò:

« — Chi ruba a' poveri ruba a Dio, e il Signore, nella sua inesorabile giustizia, ne lo punisce terribilmente in questo e nell' altro mondo.

« Dopo questo esordio, fatto con voce secca e penetrante, la marchesa mosse in giro gli occhi indagatori, ma li tenne più a lungo confitti su me con un'insistenza assai significativa.

« I servitori si guardarono l' un l' altro come interrogandosi; la cugina, con le braccia conserte a croce sul petto, pareva assorta mentalmente in una preghiera. Nessuno era però turbato; io sola, a quando a quando, arrossivo, impallidivo, tremavo... Ero dunque io la ladra?... io!...

« La marchesa dovette pensarlo poichè continuò:

« — Statemi bene attenti, perchè se il *delitto* fu grande, la punizione sarà esemplare. — Non è questa la prima volta in cui mi accorgo che qualcuno di voi — parlo in generale — mette la mano sacrilega sul danaro che io consacro settimanalmente al soccorso de'miei poverelli. Il primo sabato mancò un franco, il secondo due, il terzo tre,.. Decisamente — notò la zia con tutto il disprezzo che svegliava in lei la parola — il ladro è un abbominevole *progressista*. Volli sincerarmi. Jeri mattina posi i sessanta franchi sul mio cassettone, esposti alla vista di tutti perchè il ladro domestico ne approfittasse. La prova è riescita — mancano dieci franchi.

« — Dio benedetto! sclamò mia cugina.

« Gli altri proruppero in un grido di sorpresa e d' indignazione.

« — Il delitto è atroce, riprese inorridendo mia zia; dieci franchi rappresentano il pane d'un'intera settimana per due famiglie; se io non ve ne sostituissi altri dieci, questi poveri disgraziati non avreb-

bero di che sostentarsi... morirebbero d'inedia... Capirete quindi che non si tratta d'un furto... ma d'un assassinio!...

« — Vergine santa! sclamò la Geltrude.

« — È orribile! aggiunsero i servitori.

« Io sola, sotto l'incubo dell'occhio di mia zia... pensando che il sospetto poteva cader su di me... io sola non parlavo — e vi erano de' momenti in cui non avevo il coraggio nemmeno di respirare.

« — Ebbene, conchiuse la marchesa dopo alcuni istanti di silenzio angoscioso — che il ladro confessi... che il ladro si penta... e che Dio misericordioso gli perdoni... come io gli avrò perdonato.

« Nessuno rispose: tutti si guardavano trasecolati. Mia cugina teneva gli occhi levati al cielo, e le sue labbra fremevano, come pronunciando le parole d'una invocazione al Signore.

« — Che il ladro confessi! ripetè la marchesa con voce squillante.

« Ancora silenzio... Io mi sentivo mancare... La Geltrude pregava sempre.

« — Or bene, gridò mia zia corrucciata — poichè il ladro... o la *ladra,* si ostina a non confessar la sua colpa, io ne dirò il nome...

« — Oh no! supplicò la cugina, cadendo ginocchioni a' piedi della marchesa; voi non pronuncierete il nome di nessuno di noi, mia buona zia; qualche volta le apparenze ingannano, e i sospetti, per forti ch'essi siano, non hanno mai provato la reità di nessuno. Voi dite che mancano dieci franchi... dieci franchi rubati a' poveri!... il delitto è grande... è immenso... è orribile — lo so, mia buona zia; ma appunto per questo voi non dovete pronunciare il nome di chicchessia, se prima non avete prove certe, prove incontestabili che palesino il furto e il disgraziato... o la *disgraziata* che lo ha commesso. Il vostro sospetto quindi deve essere generale; deve cader su me, sulla cugina, su' servitori... su tutti. Ebbene, che nessuno di quanti siamo qui si allontani; e voi alzatevi, mia buona zia; noi vi seguiremo. Voi entrerete nelle nostre camere; noi vi aiuteremo a frugar dappertutto, nei nostri mobili come nelle nostre vesti, in tutto e dappertutto...

« La marchesa parve esitare.

« — Fatelo, zia mia! soggiunse sommessamente la Geltrude; e poi a voce alta: fatelo, mia ottima zia... per l'onore di tutti noi — tutti noi ve ne scongiuriamo!

« — Per l'onore di tutti noi! ripeterono i servitori con accento di protesta, di preghiera, di accoramento.

« — Lo volete?... sia! sclamò la marchesa alzandosi; — e tutti la seguimmo nella camera della Geltrude, che, secondo essa diceva, voleva esser la prima nel sospetto, la prima nella giustificazione.

CAPTOLO XXX

—

Un amico.

« — Come puoi ben supporlo, la perquisizione era stata preveduta... e, non solo preveduta — ma provocata. Oh! se tu l'avessi veduta, lei... la sola... la vera colpevole, con qual volto impassibilmente sereno, quasi sorridente, frugava e invitava a frugare negli abiti, nella biancheria, tra le carte, mettendo sotto sopra i cassetti, rovistando ne' più segreti ripostigli di quella scrivania, che il giorno prima io avevo udito stridere, e su cui la ghiotta appoggiava i gomiti, divorando cogli occhi le paste dolci, ch'ella si era fatta comperare co' danari del furto dalla poveretta alla quale insegnava i *Comandamenti di Dio,* compreso quello del *non rubare* sicuramente.

« Terminato il frugare, la cugina si volse alla zia, e, cogli occhi bassi e le braccia in croce, le chiese:

« — Ebbene?

« Alla zia vennero le lagrime agli occhi: aperse le braccia, e la Geltrude vi si gittò singhiozzando.

« — Ora a me! dissi io francamente; poichè nel frattempo, esaminando meglio la mia situazione, avevo ripreso tutto il coraggio che poteva infondermi l'innocenza.

« La zia parve sorpresa di quel subìto cambiamento, e lanciatomi uno sguardo, da cui indovinai quanto le sarebbe dispiaciuto se mi fossi giustificata come la cugina, mi accennò di precederla nel mio gabinetto.

« La perquisizione inoltrava al suo termine e, come non ne dubi-

tavo, felicemente. Abiti, biancheria, libri, carte, frugati, rovesciati, rifrugati — nulla!

« Restava ancora da *perquisire* l'ultimo cassetto d'un vecchio mobile, entro il quale avevano posto una logora tappezzeria, che io avevo aperto una sola volta, e poi non più, tra perchè era stato chiuso e levatane la chiave, tra perchè non tenendovi riposto nulla del mio, non mi era mai occorso nè di domandare perchè l'avessero chiuso, nè di farlo aprire.

« Cosa strana! quel giorno il cassetto era aperto, e la chiave era ricomparsa. Ma ero tanto lontana dal supporne il motivo, che quando la governante afferrò le maniglie per tirarlo a sè:

« — Non importa, Serafina, le dissi; è il cassetto della tappezzeria, e gli è appena se mi ricordo d'averci guardato dentro una sola volta.

« — Importa anzi moltissimo, rispose mia zia; e questo tuo non volere che si apra, la è una ragione di più perchè noi l'apriamo.

« In poche parole, il cassetto fu aperto, la tappezzeria sollevata...; vi si trovò un involtino; Serafina lo prese, e lo consegnò a mia zia: la zia mise un grido.... un grido rauco.... un grido di soddisfazione; le sue mani tremavano, s'increspavano mentre svolgeva il gruppo. La marchesa numerò le monete; erano otto franchi... erano il residuo dei dieci che io — io, capisci? — avevo rubato ai poveri di mia zia... E la marchesa mi guardò... mi guardò lungamente, fissamente, come per farmi assaporar la tortura orribile di quel momento; poi, additandomi ai circostanti, sclamò con la sua voce vibrante, impassibile, schernitrice:

« — Ecco la ladra!

« Feci un movimento d'indignazione: volsi gli occhi attorno come per smentire l'accusa, per gridare, per protestare... come per cercarvi un testimonio... un difensore... un amico... Nessuno si mosse; nessuno mi guardò. Mia cugina piangeva; e sulle fronti dimesse de' servitori io leggevo queste parole... queste infamanti parole:

« — Ecco la ladra!

« No, non è vero; vi fu uno fra essi che si commosse... che non mi credette infame a tal punto. Era un giovane cameriere che io vedevo per la prima volta, e pel quale, anche senza conoscerlo, provavo un sentimento di antipatia, perchè la Geltrude mi aveva detto che quando gli si parlava dell'*inferno* metteva de' sospironi lunghi lunghi, e picchiavasi il petto con molta compunzione. Sapevo inoltre che era da soli tre giorni al servizio della marchesa, ch'era giovine, che non era brutto, e che mia zia sembrava contentissima dell'acquisto perchè il nuovo domestico si confessava e comunicava tutte le settimane. — Giovane, non brutto, e così ipocrita! — avevo detto tra me — è un gabbamondo sicuramente.

« Eppure quest'uomo fu il solo che, col capo basso e tenendosi il fazzoletto agli occhi come per nascondere la sua commozione, osasse rompere quel silenzio angoscioso, dicendo:

« — Se la signora marchesa mi volesse permettere di farle osservare...

« — Chi è che parla qui? interruppe la zia, fulminando l'imprudente collo sguardo. Vi è qualcuno tra voi che possa e ardisca difendere costei — e additò me — quand'io, sua zia... che la ho amata... e che l'amo ancora più di sua madre, vi dico: — Ecco la ladra!?

« I servitori risposero con un mormorio generale d'approvazione.

« Io non potei udire più altro. Una fiamma mi salì dal cuore alla testa: pareami che gli oggetti mi roteassero attorno: vedevo volti minacciosi, labbra sogghignanti; udivo voci fioche, risa stridule, schernitrici. Chiusi gli occhi per non vedere... mi turai le orecchie per non udire, e caddi senza sentimento.

« Non ti so dire quanto durasse il deliquio: molto di certo, perchè quando rinvenni udii dattorno a me un confuso bisbigliare, e un fruscìo di passi; poi la voce di mia zia... indi quella più distinta e nasale del vecchio cameriere, che gridava:

« — Entri Pietro!... Entri Paolo!... entri Giovanni!... entri Marco!...

« Apersi gli occhi, e li mossi lentamente in giro. Riconobbi il luogo dove mi trovavo, e le persone che entravano o uscivano, e quelle che mi circondavano: vidi il nero crocifisso di sopra al mio capo; io ero seduta sul solito scannello dal lato sinistro della marchesa. La Serafina, ritta in piedi daccanto a me, mi sorreggeva il capo, facendomi a quando a quando fiutare una boccettina. I servitori erano schierati a diritta ed a manca come di consueto. Il mio primo movimento... un movimento quasi istintivo, fu di cercar coll'occhio tra essi il giovane cameriere — l'unico che aveva tentato di prendere coraggiosamente le mie difese. Era un sentimento di gratitudine? — Forse... perchè mi rincrebbe di non vederlo. Seppi più tardi dalla governante che, sinceramente pentito di aver dispiaciuto a mia zia, le si era gittato ai piedi, pregandola gli permettesse di recarsi in chiesa, poichè il rimorso che sentiva di quel suo peccato era così dolorosamente intenso che ne spasimava.

« Le umiliazioni che mi si fecero patire in quel giorno sono indescrivibili. L'esortazione morale della marchesa ai suoi *apostoli* si chiudeva invariabilmente così:

« — Questo sabato, figliuolo mio, ci volle poco che tu non avessi il solito soccorso della settimana: tu saresti morto di stento se Dio, nella sua infinita bontà, non mi avesse profuso largamente i mezzi di riparar prontamente all'iniquità commessa in tuo danno. Una misera-

Chiuse gli occhi per non vedere.... e cadde senza sentimento.

I Mist. di Mil., pag. 308.

bile che io colmai de' miei benefizii, poneva la sua mano sacrilega sul danaro, che io consacro ai miei poveri, per soddisfare i bisogni fittizj, i bassi istinti, le voglie disordinate di una natura corrotta precocemente. Figliuolo mio, prega con me il Signore che mi tolga dalle spalle questa croce dolorosa... o che almeno accetti i miei patimenti in isconto dei miei peccati, che sono molti e grandi, e di cui mi pento sinceramente.

« Detto ciò, l'*apostolo* recitava il *confiteor*, e quando si levava per uscire parevami... — forse era l'effetto dell'eccitazione nervosa di quel momento — parevami che lo sguardo dell'*apostolo*, abitualmente e ipocritamente velato, affissandosi in me, si animasse d'un'espressione di disprezzo e di scherno.

« Alla sera, nuovo supplizio, nuovo spasimo. Le amiche intime di mia zia udirono con frequenti esclamazioni d'orrore il racconto del sacrilego furto, che la marchesa fece senza nominarmi; non mi fu risparmiato nè il sarcasmo, nè le allusioni dirette e crudeli... Oh, fratello mio! se quella tortura si prolungava d'un'ora soltanto, io ne sarei divenuta pazza.

« Quando Dio volle, cessarono di lacerarmi l'anima, e mi lasciarono sola nella mia camera. La notte non mi fu possibile velar occhio, ma avevo almeno il conforto di piangere — e piansi a lungo.... piansi molto.

« La mattina del giorno dopo, sentii i primi brividi della febbre: avevo tratto tratto delle fitte acutissime al cuore; indi sentii un martellare alle tempia, sempre più accelerato, sempre più doloroso; e uno stordimento, un fuoco, una irrequietudine... uno spasimo da non dirsi. Stetti a letto un mese. Passata la crisi, il medico mi disse che avevo superata una febbre cerebrale delle più pericolose. Non me ne rallegrai... Dio solo sa se volevo guarire! Ero caduta in una disperazione così profonda, che il pensiero della morte, che ne fa rabbrividire quando siamo giovani, mi si presentava alla mente, dolce come un conforto, pieno di promesse come una speranza.

« Mi trovavo in questa prostrazione di animo, contro la quale nè potevo, nè volevo lottare, allorchè una mattina, attraversando l'anticamera per recarmi in chiesa dietro la zia e mia cugina, che mi precedevano di pochi passi, Giovanni — il giovane cameriere di cui ti ho detto — sollevando con una mano la portiera, coll'altra mi porse un biglietto, aggiungendo sommessamente: — È un amico.

« In quella, mia cugina si voltò: io ebbi appena il tempo di prendere il biglietto e di celarlo prestamente sotto la mantiglia.

« Bisogna che tu sappia che io vedevo raramente Giovanni. I due

camerieri stavano sempre nell' anticamera: io non vi passavo che per uscire, senza trattenermivi, senza far pettegolezzi colla servitù, come la Geltrude. E poi, non te l'ho detto?... Giovanni mi era *antipatico*... invincibilmente antipatico. A parte la sua stomachevole ipocrisia di andarsi a confessare come d'un peccato della mia difesa, che per un istante avevo creduta nobile e generosa, quand'io, appena rimessa dalla malattia, volli ringraziarnelo:

« — Oh, mia signora, egli mi rispose, celandosi mezzo il viso col fazzoletto come per comprimere un accesso di tosse, so benissimo di aver fatto male disobbedendo alla signora marchesa, ma ne fui pentito... pentito di cuore... pentito sinceramente.

« Gli voltai bruscamente le spalle senza rispondergli. Da quel giorno, tutte le volte che attraversavo l'anticamera per uscire, o ch'egli entrava nel salotto per annunziar la visita di qualcuno, io voltavo il capo da un'altra parte per non vederlo, tanto era vivo e insistente il sentimento di repulsione che m'ispirava.

« Però avevo preso il biglietto ch'egli mi porgeva... Perchè l'avevo preso?... Era pel timore che la cugina non lo vedesse?... Era forse perchè a quella frase: *è un amico!* il mio cuore sussultò come all'annunzio insperato d'un liberatore?... Non lo so; non lo saprei dire nemmeno adesso, e sì che da quel giorno è trascorso un anno, e ripensando spessissimo a quel momento supremo pel mio avvenire, vi ho esercitata lungamente... inutilmente la riflessione. — Fatto sta che, durante la messa, la mia buona zia mi sorprese tre o quattro volte, com'ella diceva, in *flagrante delitto* di distrazione. Io leggevo macchinalmente la mia messa, senza intenderne le parole, che sfilavano rapidamente davanti al pensiero come una serie ordinata di cifre senza significato. Una o due volte, la mano... quasi *a mia insaputa*, corse curiosa a frugare nel saccoccino dell'abito, dov'era la lettera, come se i caratteri fossero talmente improntati sulla pagina che, mediante la pressione delle dita, potesse rilevarsene il contenuto.

« Ritornata a casa, colsi il primo pretesto per restar sola: entrai nella mia camera, e mi vi chiusi. Misi tremando la mano nel saccoccino, ne levai il biglietto, mi guardai dattorno paurosa... — Se tu avessi sentito il mio cuore come batteva!...

« Ne ruppi il suggello, e lessi: press'a poco era così concepita:

« Finalmente l'occasione desiderata così lungamente, così ardente-
« mente, si è presentata. La marchesa e vostra cugina esciranno sta-
« sera alle nove, e non rientreranno che dopo la mezzanotte. Esse
« vanno alla Scala. — È un assurdo — direte — mia zia al teatro!...
« mia zia all'opera!... e l'inferno? — L'inferno verrà dopo: se gli

« uomini non l'avessero imaginato in un momento di terrore e di di-
« sperazione, bisognerebbe inventarlo appositamente per la marchesa.
« Questo, dunque, non vi sorprenda: è semplicemente una prescri-
« zione del medico, e voi capirete che quando un medico *ordina* il
« teatro, la musica, le distrazioni, o non si è affatto malati, o lo si è
« gravemente, senza speranza di guarigione. In un modo o nell'altro,
« ciò che rileva gli è che voi rimarrete sola; che potrò vedervi e par-
« larvi senza celarmi il viso, senza tossire come le altre volte. — Sola?...
« e la governante? — Non ci pensate; io m'incarico di deludere la
« vigilanza di Serafina. Fortunatamente quel vecchio dragone è abi-
« tuato ad irsene a letto alle dieci. Io le racconterò la conversione di
« S. Paolo; m'ingegnerò d'esser prolisso e noioso... al punto di ad-
« dormentarla; non c'è cosa che interessi meno una falsa divota della
« conversione d'un santo. Incomincierò dal mormorar del prossimo...
« così .. tanto per stuzzicarne la curiosità. Alle dieci e mezzo Serafina
« sonnecchierà; alle undici S. Paolo avrà fatto il miracolo: Serafina
« sarà addormentata. Voi ritiratevi per tempo nella vostra camera...
« non ne uscite; adducete il pretesto d'un'indisposizione. Alle undici
« io m'introdurrò di soppiatto nella vostra stanza. Avremo un'ora di
« libertà... un'ora intera — è un anno... è un secolo! Io vi dirò, per
« la prima volta, tutto quello che ho fatto per voi; tutto quello che
« farò, e che posso fare. Siate forte e coraggiosa; aspettatemi senza
« tremare... e sopratutto guardatevi bene dal frapporre ostacoli all'ab-
« boccamento che vi domando. Se vi lasciate vincere dall'antipatia e
« dalla diffidenza che vi ho, ad arte, ispirato, siete perduta... irrepa-
« rabilmente perduta, poichè la marchesa non cesserà dal torturarvi
« l'anima, finchè non ne abbia soffocato i pensieri più santi, le aspi-
« razioni più generose. So che potete rispondermi che si muore di
« angoscia e di disperazione. — Morir voi, bella, giovane... adorata!...
« Vi credete dunque sola nel mondo?... Nessuno dunque morirà della
« vostra morte? Pensateci... pensate a vostra madre, ai suoi amici, al
« signor Emanuele... a Luciano — a tutti quelli che vi amano e che
« voi amate. Sarete forte?... sarete coraggiosa? »

« Questa strana lettera era firmata: *un amico*. — Era Giovanni che mi scriveva?... Sì. — Giovanni era dunque un amico?... Certamente. — Ma chi poteva essere quest'amico che mi parlava di mia madre, del signor Emanuele... di Luciano?... che si rivolgeva a me con tanta franchezza, con tanta fiducia, con tanto affetto, se non Luciano stesso?... Ma dunque Giovanni era... Non potei pensarlo neppure: mi posi una mano sul cuore per rattenerne i battiti.... Vi fu un istante, in cui credetti che la gioia, il timore, l'ansietà mi uccidessero. Allora pensai

alla cura di Giovanni di celarsi il viso quando si trovava alla mia presenza. E poi, io ne schivavo sempre gli sguardi... Mi era così antipatico!... così odioso!... Ed egli lo sapeva che nutrivo per lui un sentimento di repulsione; lo sapeva perchè me lo aveva *ispirato ad arte,* e lo fomentava... Ed era, invece, un amico che vegliava su me... era Luciano!... Oh, mio Dio!... e il cuore non mi disse nulla?... ed io non lo riconobbi?

« No, Paolo; il cuore — questo grande indovino — non mi disse proprio nulla: in un romanzo ciò sarebbe incredibile... Ma sgraziatamente questo che ti racconto non è un romanzo: sono dolori veri, laceranti, ed io ne fremo ancora nel rammentarli.

« Non ti dico quindi quello che soffersi durante il giorno; nè quali sforzi prodigiosi feci su me stessa per occultare ciò che succedevasi nel mio interno agli occhi indagatori della marchesa e di mia cugina.

« Prima del pranzo mi lagnai d'un fierissimo mal di capo; mi gittai, vestita com'ero, sul mio letto, e aspettai la sera. Nessuno venne a vedermi. Importava loro così poco che io stessi bene o male! — Alle nove udii nel salotto il fruscio dell'abito di seta di mia cugina; poi la voce di mia zia, che dava alcuni ordini alla governante; finalmente il rumore degli usci che si aprivano; e, poco dopo, tendendo l'orecchio, udii sulla via lo sbattere dello sportello... poi la carrozza che si allontanava.

« Respirai più liberamente: ero sola. — Aspettai.

« Suonarono le dieci... le dieci e mezza... le undici — nessuno.

« Alle undici e un quarto, senza che io potessi udire il rumor dei passi di *colui* che entrava, vidi il mio uscio moversi lentamente, come se qualcuno lo sospingesse dal di fuori con precauzione. Trasalii, mi alzai — era Giovanni. Egli mi venne incontro in punta di piedi, tenendo il dito soprammesso in croce alle labbra per avvertirmi di star zitta; ma quando fu vicino a me, mi prese la mano che strinse tra le sue con affetto, e mi guardò sorridendo.

« Lo guardai... misi un grido... non era Giovanni... sì, era Giovanni, ma era lui... lui, comprendi?... era Luciano!

« — Zitta! mi disse, allontanandomi dall'uscio che era rimasto socchiuso, non risvegliate Serafina: il dragone dorme, e... o che io sono un uomo molto noioso, o che S. Paolo gli è un gran taumaturgo.

APITOLO XXXI

—

L'amore e i suoi miracoli.

« — Io non credevo quasi ai miei occhi: la gioia, l'ansietà, la sorpresa erano talmente intense che mi posi una mano sul cuore, come per arrestar l' impeto del sangue che vi rifluiva: il cuore non batteva più... oppure era una successione di battiti così rapidi che si confondevano in una sola pulsazione. Mi pareva di soffocare. — Era dunque Luciano?... Ma a quale scopo si era introdotto in casa della marchesa?... il giovane artista. Egli giustamente orgoglioso de' suoi talenti quanto fiducioso nel suo avvenire, condannarsi a vegetar tristamente un intero mese nel fondo d' un' anticamera signorile! mescersi tra i servitori!... imitarne i sorrisi mentiti, gli inchini servili, le convinzioni bugiarde!... viver con essi... abbrutirsi con essi... sostituire alla volontà il meccanismo... cessar d'esser *uomo* per divenire una *cosa!*... E lo faceva per me... per me sola!... Ma dunque ero amata?... amata molto... immensamente... come nessuna donna lo era mai stata... Oh sì, Paolo, lo ero: il dubitarne solo per un istante sarebbe stato un delitto.

« Quando Luciano mi vide calma, o, se non del tutto, almeno abbastanza per ascoltarlo, mi raccontò con quale infernale antiveggenza mia zia aveva interrotto qualunque comunicazione tra me e gli amici della mia famiglia. Il signor Emanuele era venuto tre volte in casa della marchesa per vedermi... per parlarmi. La sua prima visita fu accolta assai freddamente; gli si disse che io ero intenta a'miei doveri

spirituali, che stavo benissimo, e che non metteva conto di disturbarmi: alla seconda, il cameriere rispose che nè io, nè la marchesa, nè mia cugina eravamo visibili; che però stavo sempre bene, che ero contentissima di mia zia, che lo pregavo di scusarmi, e che quando le mie molte e gravi occupazioni mi avessero lasciato un minuto disponibile gliene avrei dato avviso... ma non prima, se voleva risparmiarsi il disagio di venire e insieme il dispiacere di non vedermi. Il buon vecchio non si scoraggiò: lasciò passare due mesi, e ritornò per la terza volta. La marchesa aveva dato ordine al cameriere che lo introducesse. Il signor Emanuele parlò un po' risentito: mia zia gli rispose ricisamente, con sussiego sprezzante, essersi ella assunta l'incarico della mia educazione in faccia a mia madre; la diffidente insistenza del notaio parerle inopportuna e incresciosa; la legge non averle dato a compagno nessun con-tutore che ne spiasse e sindacasse le azioni, delle quali avrebbe reso conto a Dio solo; la cieca debolezza di mia madre rispetto a me esserle abbastanza nota; sapere inoltre quanto gl'*imprudenti consigli di alcuni amici* vi avessero contribuito; non desiderar quindi... non *volere* assolutamente che le maligne insinuazioni di un terzo m'ispirassero la rivolta a' suoi saggi e più che materni consigli, soffocando nel mio cuore que' principii morali che le sue parole, il suo esempio e le alte massime d'un'educazione puramente cristiana vi facevano germogliare.

« Dietro tale risposta, era naturale che il signor Emanuele non si arrischiasse di metter più piede nel palazzo della marchesa: e poi, anche ritornando la quarta volta, la zia gli fece ben capire che non vi sarebbe stato ricevuto. Puoi immaginarti lo sgomento del vecchio e la disperazione di Luciano: il mistero impenetrabile, di cui la marchesa aveva circondato la mia esistenza, li faceva entrambi pensare a qualche nefandità che si tramasse nell'ombra contro me, dalla quale avevano allontanato a disegno gli unici amici che ne potessero e volessero prendere le difese.

« Fu allora che a Luciano venne un pensiero... un pensiero strano, arrischiato, ch'egli accolse a occhi chiusi col trasporto d'un'ispirazione. Allorchè lo comunicò al signor Emanuele, il buon vecchio sorrise, parendogli, non che difficile, ineseguibile.

« — Vediamo, disse il notaio; tu mi abbandoni per qualche tempo; ti rimbuchi in una povera cameretta d'un quinto piano; ti fai radere i mustacchi... quel tuo pizzo nero, prepotente, appuntito... da *malintenzionato?...*

« — Sì, padre mio, rispose Luciano.

« — Cambi nome, abiti, maniere; rinunzi all'arte, agli amici, alle

abitudini, alle passioni generose della tua età.... alla vita, insomma; uccidi l'anima, la dignità, lo slancio, l'ispirazione, e.... di ciò che rimane, ne fai una *macchina da servire?*

« — Sì, padre mio.

« — Ma ciò non basta: ti presenti ad uno di que' sensali che si occupano del collocamento dei servitori; ti fai inscrivere ne' suoi libracci, e quando vi sarà un posto vacante, una livrea disponibile....

« — Oh, questo no!... farò di più, e molto meglio, interruppe con vivacità Luciano.

« Il notaio lo guardò sorpreso.

« — Udite, padre mio: il progetto è arrischiato, le difficoltà sono molte, ma le ho indagate freddamente, e da questo esame mi venne una smania invincibile, una convinzione ferma di superarle. Il mio piano di condotta è tracciato; l'ho analizzato, l'ho discusso, ne sono contento. Domani io vi lascio; incominciando da domani abiterò un quinto piano, avrò il mento raso come il palmo della mia mano, l'abito dimesso, la schiena ad arco, l'occhio lacrimoso; sentirò un santo orrore pel diavolo; porrò il nome di Dio a principio e fine di ogni mio discorso; sospirerò, mi picchierò il petto, farò crocioni, mi chiamerò Giovanni.... e sarò un furfante. Quella dannata beghina della marchesa.... (ripeto alla lettera le parole di Luciano) va tutti i giorni, dalle otto alle nove, a sentir messa alla chiesa di S. Francesco?... e io tutti i giorni, alla stessa ora, alla stessa messa, alla stessa chiesa. Il suo confessore sarà il mio confessore; le terrò dietro come l'ombra del corpo suo; mi porrò ginocchioni vicino a lei; pregherò ad alta voce, con sospiri, con lacrime, con compunzione; e finita la messa dirò *amen,* farò tre croci, e bacierò la terra. Sarò un ipocrita, insomma!... Credete forse che quest'idea mi ributti?... No di certo: anzi ha per me un non so che di.... di *cavalleresco,* che mi piace infinitamente. I cavalieri della *Tavola Rotonda* si lasciavano cavare un occhio.... due, se importava.... si facevano anche uccidere combattendo pe' colori delle loro dame?... Or bene, se io fossi un *Rinaldo di Montalbano*, un *Amadigi*, un *Orlando,* e se un colpo di lancia.... o di qualcos'altro non conducesse diritto diritto alle carceri criminali, a quest'ora quella sdentata *Gabrina* della marchesa avrebbe tirato le calze con gran soddisfazione della gente onesta. Dunque?... dunque cerchiamo di batterla con le sue stesse armi: sarà una lotta morale delle più accanite. Due grandi ipocrisie si troveranno di fronte, armate di rosari, di scapolari, di agnusdei: una di esse deve cedere il campo: lancia in resta, e avanti.... Eh, che ne dite?... non vi sembra che tutto questo, invece di essere umiliante, sia molto nobile, molto coraggioso, molto cavalleresco?

« — Sì, sì, rispose il notaio sorridendo, tutto ciò è bello, tutto ciò è ardito, tutto ciò è generoso.... ma, e poi?

« — E poi chiederò un impiego di cameriere presso la marchesa, e mi farò raccomandare dal mio confessore che, come vi ho detto, sarà il confessore della marchesa. Credete che non saprò essere abbastanza collo-torto per accettarmi?

« — Non è di questo che io dubito.... ma, e poi?

« — Quando sarò cameriere della marchesa?

« — Sì.

« — Sarò vicino a Vittorina.... potrò vederla.... potrò parlarle e allora.... una di queste due, padre mio: o Vittorina è quale la crediamo noi, cioè, una dolce, affettuosa e timida creatura, torturata indegnamente dalla marchesa; o la è già divenuta una di quelle donne, così dette, di *principii fissi*.... cioè, fredda, falsa, egoista, senza cuore....

« — E allora ne soffrirai molto....

« — Oh, molto, padre mio!

« — Ciò non è.... non può essere.... non sarà, disse con fuoco il signor Emanuele,

« — Oh grazie! sclamò Luciano. — Or bene, se Vittorina è come noi la crediamo.... come io la conobbi in casa di sua madre, le richiamerò alla memoria quel tempo; le dirò ciò che feci per lei, ciò che posso fare, ciò che farò. Ella saprà che l'amo.... che l'amo sinceramente, immensamente, se si può giudicare la profondità dell'affetto dalla grandezza del sagrifizio....

« — Insomma, detto con buone e franche parole, tu le offrirai la tua protezione di marito contro la marchesa?...

« — Sì, padre mio.

« — E se ella esitasse?... Luciano, prevediamo tutto perchè l'impreveduto non ci sorprenda; se Vittorina rifiutasse?

« — Ebbene, padre mio, l'amo molto.... non so quello che avverrà di me.... ma mi rassegnerò.

« — Sei preparato a questo?

« — Lo sono.

« — Dio ti benedica! va.... e tenta.

« — Ho tentato, conchiuse Luciano, dopo avermi riferito questo dialogo tra lui e il signor Emanuele. Ora aspetto da voi, e con che ansietà imaginatelo, o un'accettazione.... o un rifiuto.

« — Un rifiuto! risposi io commossa da tanto amore e da tanto sagrifizio; ma credete che io vorrei darvelo.... anche se lo potessi?

« — Voi accettate?... sclamò Luciano con trasporto.

« — Sì, diss'io, con quella franchezza, con quel coraggio che si

attinge dal pericolo stesso della situazione, ogni qualvolta essa è schiettamente esposta e nettamente disegnata; accetto perchè voi mi amate... e perchè io vi amo. Spogliate quindi quella livrea, che non vi umilia, ma vi fa più grande a' miei occhi. Fatevi annunziare a mia zia col vostro nome di Luciano Arcangeli; ditele che siete artista, che non siete ricco, ma che avete coraggio, talento, ambizione, perseveranza — un tesoro; ditele che mi amate, che vi amo, che volete sposarmi....

« — Rifiuterà, interruppe vivamente Luciano; e allora?

« Oh! se tu l'avessi udito, fratello mio, quanto disinganno, quanto sgomento... quanta disperazione egli pose nell'espressione di quell' « e allora? »

« Compresi che la proposta era assurda; che il rifiuto della marchesa era certo; e che, una volta dato, esso mi avrebbe tolto l'ultimo appoggio, l'unica probabilità di salvezza che mi rimaneva.

« Allora, pensando che mia zia avrebbe raddoppiato la sua tormentosa vigilanza per dividermi da' miei amici, mi venne un'idea che abbracciai prontamente.

« — Voi foste testimonio, dissi a Luciano, del come io sia trattata indegnamente dalla marchesa; voi sapete che due mesi sono io fui additata, rimbrottata, schernita pubblicamente come una ladra?...

« — Non me lo rammentate, rispose Luciano, stringendomi le mani con un fremito convulsivo: vi fu un momento, un minuto.... un attimo durante quell'ora angosciosa, in cui credetti che si potesse assassinare una donna impunemente.... santamente — e questa donna era la marchesa.

« — Or bene, mettete a parte di tutto ciò il signor Emanuele; che esso protesti legalmente contro la tutela di mia zia; io stessa per mezzo vostro gli fornirò i fatti su cui basare l'accusa; ch'esso protesti a nome mio.... a nome dell' orfana.... sarò interrogata, potrò parlare liberamente.... Credete che non mi sarà resa giustizia?...

« Luciano crollò il capo tristamente.

« — Oh allora, soggiunsi io con esaltazione, bisognerebbe credere che non vi è Dio?

« — Dio è in cielo... e gli uomini sono sulla terra, rispose con sfiducia Luciano. A ogni modo, poichè lo volete, sarà fatto. Ma se anche questo mezzo fallisse?...

« — Allora.... Voi mi chiedeste nella vostra lettera di stamane se sono forte.... se sono coraggiosa?... Ebbene, venite a dirmi che anche questo mezzo è fallito.... e vedrete!

« Mentre io dicevo questo, udimmo il rumor lontano d'una porta che si schiudeva. Luciano si gittò spaventato fuori della mia camera. Io chiusi l'uscio, spensi il lume, mi svestii, mi posi a letto.... ma non trovai il verso di addormentarmi.

CAPITOLO XXXII

—

Fuga.

« — Passò un mese.

« Dalle asprezze crescenti della marchesa; da alcune parole vaghe sfuggitele, accennando a *protettori*, a *paladini*.... che so io? ma più da un *è fatto*, mormoratomi da Luciano nell'attraversar l'anticamera per uscire, mi accorsi che il signor Emanuele aveva presentato la sua protesta.

« Ora, mentre aspettavo fiduciosa l'inoltrarsi e quindi il definirsi di quel processo, accadde che una sera, rimasta sola nel salotto con la marchesa, pochi momenti dopo che n'era uscito il Velasquez — del quale non ti ho ancora parlato, ma che veniva a trovarci spessissimo perchè amico intimo di mia zia — la marchesa mi chiese il mio parere su don Luigi.

« Senza sospettare un'insidia in quella domanda, risposi ingenuamente se dovevo giudicare il Velasquez da ciò che se ne diceva, o da ciò che appariva.

« — Dall'uno e dall'altro, rispose mia zia. Incominciamo da quel che dicono....

« — Dicono ch'è dissimulato, vendicativo; che sogghigna di tutto e di tutti, che non crede a nulla, e ch'è stato molto vizioso.

« — E non dicono che fu *molto intimamente* amico di vostra madre? domandò la marchesa con un'espressione d'ironia insultante che mi fece male.

« — Lo diranno, ma non è.... come non è stato.... come non può essere, risposi risentita. Mia madre era troppo onestamente altera per non disprezzare quell'uomo; e abbastanza schietta perchè, disprezzandolo, potesse dissimularlo.... Mia madre era un angelo, zia mia.

« — Sentiamo adesso ciò che sembra? disse la marchesa senza rimettere del suo sarcasmo.

« Quell' accento ironico, e specialmente il sospetto ingiurioso, col quale aveva tentato di sacrilegamente profanare davanti a me, sua figlia, la memoria santa di nostra madre, m'irritarono talmente, che io espressi in poche e ricise parole il secondo giudizio:

« — Sembra vecchio, brutto, motteggiatore, cattivo... e lo è.

« — Figliuola mia, rispose ghignando la marchesa, badate un po' a ciò che dite: potreste calunniare *vostro marito*.

« — Mio marito!... lui!... quando? gridai, balzando in piedi, con sgomento, con ira, con disperazione.

« — Fra quindici giorni... tra una settimana... domani; quando, infine, mi sembrerà e piacerà, disse colla sua flemma orribile la marchesa.

« Risposi scagliando intrepidamente uno sguardo di sfida a mia zia; indi voltele bruscamente le spalle senza salutarla, uscii dal salotto, corsi nella mia camera, e mi vi chiusi.

« La sera stessa scrissi a Luciano:

« Un gran pericolo mi minaccia: è *necessarissimo* che io vi parli.
« Vi aspetto stasera dalle due alle tre dopo la mezzanotte... nella mia
« camera; credo vi sarà agevole penetrarvi senza destar sospetti... Ac-
« cada però ciò che vuole, io rispondo delle conseguenze. »

« La mattina del giorno dopo, quand'io, la zia e la cugina attraversammo l'anticamera per recarci in chiesa, Luciano era al solito posto presso la portiera: gli feci un cenno degli occhi, poi lasciai cadere il biglietto; egli lo cuoprì prestamente, ponendovi sopra il piede. Respirai più liberamente: il mio amico era avvertito, ed io contavo su lui quanto su me stessa.

« Come fu lungo quel giorno! Mia zia non mi si dimostrò più cattiva degli altri giorni; accennò anzi sorridendo al mio primo *atto d'insurrezione* della sera prima; disse che io ero una testolina vulcanica... come mia madre, ma che il primo matrimonio di don Luigi la rassicurava compiutamente sul conto mio.

« Il significato di queste parole era orribile: la prima moglie di don Luigi morì avvelenata.

« Puoi quindi imaginare con quale ansietà aspettassi Luciano. Quando, all' ora indicatagli nel biglietto, egli entrò di soppiatto nella mia camera, io gli corsi incontro affannosa ma risoluta.

« — Luciano, gli dissi, l'ultimo mezzo legale di salvezza, se non è fallito, è però tardo ed inefficace...

« E, dettogli in poche parole il mio colloquio colla marchesa, conchiusi:

« — Per arrischiato e pericoloso che possa essere il partito che mi proporrete, lo accetto... lo accetto a occhi chiusi, senza discuterlo, senza indietreggiare.

« Come io stessa avevo già preveduto, Luciano mi propose di fuggire con lui dalla casa della marchesa.

« — Quando sarete libera, soggiunse, lontana dagli artigli di vostra zia, disporrete di voi come meglio vi piacerà; a me rimarrà sempre la soddisfazione d'aver vegliato su di voi come un amico... come un fratello.

« — E di proteggermi come un marito, no, forse? interruppi io sorridendo.

« — Oh grazie! sclamò Luciano, baciandomi le mani con trasporto.

« Fu dunque convenuto che sarei fuggita con lui, che ci saremmo sposati segretamente, quindi allontanati da Milano per qualche mese. Occorreva però avvertire il signor Emanuele; prender gli opportuni concerti per la fuga, pel matrimonio, per la casetta di campagna, in cui avremmo passato il rimanente di quell'autunno, e forse gran parte del vicino inverno; occorreva, insomma, almeno una settimana, e non era molto, per fare i preparativi, tranne che la marchesa non ci costringesse, in questo frattempo, ad appigliarci a un'estrema risoluzione.

« Fortunatamente ciò non accadde. Una lettera scritta da me al signor Emanuele, nella quale con una *finta disperazione* gli annunziavo il mio prossimo matrimonio con don Luigi, consegnata segretamente da Luciano a mia zia, lo pose così addentro nella sua confidenza, che Luciano poteva entrare e uscir dal palazzo a qualunque ora, bastando ch'egli dicesse: — D'ordine della marchesa.

« In capo a otto giorni, tutto era pronto. Mia zia, attenendosi scrupolosamente alle prescrizioni del medico, andava alla Scala tre volte la settimana. Il giorno prefisso alla fuga era un giovedì. Alle undici di notte, Luciano, che aveva addormentato la Serafina con qualche altra conversione di santo, venne a dirmi che il *dragone* russava. Uscimmo. Luciano mi precedette, e tratto in disparte il portinaio in modo che egli non mi potesse scorgere nell'attraversar lo stanzino, gli comunicò un ordine segretissimo... l'*ultimo* ordine della sua padrona. In capo a pochi minuti mi raggiunse. Un *brougham* chiuso ci aspettava all'angolo di Borgo Spesso. Quella prima notte della mia liberazione io la passai in casa del signor Emanuele: l'ottimo vecchio ne

aveva accolto a braccia aperte, piangendo. La mattina del giorno dopo, in sull'albeggiare, il curato di..., amico intimo del notaio, benedisse la nostra unione. A un venti passi dalla chiesa, trovammo una buona carrozza da viaggio, che ci condusse dirittamente a Laveno, un delizioso paesello sul Lago Maggiore, a poche miglia da Varese.

« — Cosa dirà di tutto questo don Luigi? chiese Luciano sorridendo, e accennando della mano al lontano panorama di Milano, che trispariva confuso dal fitto velo di nebbia, in cui l'avvolgevano i primi crepuscoli del mattino.

« Allora mi sovvenne che, la sera prima, il Velasquez, uscendo dal palazzo per accompagnar la marchesa alla Scala, si era avvicinato a me, e mi aveva detto:

« — Vostra zia mi ha promesso che fra quindici giorni sarò il *più felice* degli uomini.

« — Ve lo auguro di tutto cuore, don Luigi, avevo risposto io sogghignando. La marchesa non promette mai nulla se non ha la certezza di poter mantenere.

« La risposta era abbastanza maligna... ne risi molto pensandovi, eppure.... Senti, Paolo: io correvo a nascondermi in una deliziosa casetta di campagna a trenta miglia da Milano; mia zia non mi avrebbe più torturato; ero libera, ero amata... ero felice, eppure... quando Luciano nominò don Luigi, sentii... non so che... come un brivido...

« Fratello mio, quel brivido era un presentimento..

Così conchiudendo, Vittorina lasciò ricadere sconfortata il capo sulla spalla di Paolo; i suoi begli occhi si velarono di lacrime, traverso alle quali le sue pupille azzurre splendevano come due turchesi.

Paolo l'abbracciò con affetto e, intrecciando carezzevolmente le dita alle lunghe anella dorate de' capelli di Vittorina, le disse:

— Ripeto le parole che tu stessa hai pronunciato poc'anzi, rammentando dolori che, senza conoscerli, presentivo. Sii *forte* e *coraggiosa*, sorella mia: i tuoi timori sui pericoli che possono minacciar Luciano sono esagerati. Tu credi che quest'anonima, in cui ti si affissa un convegno, sia di don Luigi?... Bene, sia! E allora perchè, invece di piangere, non ringrazii Dio che ha acciecato talmente questi malvagi ch'essi stessi ci forniscono i mezzi di sventare i loro abbominevoli intrighi?... Vedi, io ti parlo di Dio con fiducia... come ne parlava quella santa martire de' suoi doveri, che fu nostra madre; io te ne parlo con convinzione perchè credo in Lui; perchè credo in una giustizia eterna riparatrice. Ricordati ciò che ti disse Gionata Pleyston jeri sera: *La colpa ha in sè stessa il germe della sua punizione.* Aspettiamo. Io non so se un giorno com-

metterò il male... se un giorno mi vendicherò: non lo so, perchè sono uno strano composto di carne, sangue e passioni come tutti gli altri... perchè anche il sasso che percuote il sasso è respinto e rimbalza... però spero che nostra madre che veglia su noi... nostra madre alla quale mi rivolgo ne' momenti di odio immenso e di amarezza infinita, mi darà la forza di aspettar rassegnato che la giustizia eterna si compia. Tu forse non sai che il nostro povero padre lasciò scritte le *sue memorie;* che il nostro povero padre non era più pazzo quando le scriveva?...

— No, non lo so... la mamma non me ne disse nulla, rispose Vittorina sorpresa.

— Essa le legava a me, disse Paolo che si era alzato per prendere d' in sul caminetto un cofanetto d'ebano, da cui levò un manoscritto legato in marocchino verde; la lettura di queste *Memorie* ti avrebbe contristata l'anima; tu eri donna, giovane, orfana: tu avevi bisogno di sperare e di credere... ma io.... Oh, io le ho lette queste *Memorie*, e la mia speranza e le mie credenze ne rimasero rinvigorite... Ma io ero un uomo; io conoscevo la vita; e, quando la contemplai freddamente attraverso questa lente così affoscata, essa non mi apparve nè più cupa, nè più desolata. Ora però che conosci il dolore, puoi scorrere impunemente queste pagine — esse ti conforteranno. È una storia di dolori inauditi; è un ricordo e, insieme, una protesta. Vedrai che nostro padre in un momento di disperazione domandava a sè stesso... quello che Luciano ti rispose quando gli parlavi di Dio, cioè, se Dio era in cielo e gli uomini sulla terra? — sai tu come gli rispose nostra madre?... Leggi:

Vittorina lesse con voce commossa un' annotazione in margine del manoscritto, indicatagli da suo fratello:

« Dio vede e provvede: la sua giustizia si compie lentamente attra-
« verso i secoli. La catena delle espiazioni è infinita ».

— Povera mamma! disse Vittorina, improntando un lungo bacio su quella pagina con la religione che ispirano le memorie.

In questa, la pendola ch' era sul caminetto suonò le tre. Il cameriere entrò, annunziando al conte che la carrozza era pronta.

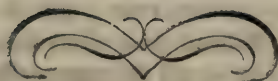
Paolo si alzò.

— È convenuto, disse a Vittorina, che tu resti qui. Questa è casa tua, perchè è la casa di tuo fratello. Davide, aggiunse, voltosi al cameriere che non potè nascondere la sua sorpresa, accennandole la sorella, ecco la tua nuova padrona; avvertine il resto della servitù; siete abbastanza provati, fedeli ed affezionati perchè io sia certo che obbedirete come se i di lei ordini venissero da me stesso.

Il cameriere rispose... come rispondono i camerieri, inchinandosi profondamente.

Paolo baciò in fronte Vittorina; e fattole sperare che sarebbe rientrato con buone nuove, discese prestamente le scale; e, mettendo il piede sulla predella della carrozza, disse al cocchiere:

— Via di Quadronno, numero 64.

Lo raggiungeremo.

CAPITOLO XXXIII

—

Al verde!

Si dànno talvolta nella vita stranissime coincidenze.

La stessa mattina, in cui seguivano i fatti da noi riferiti ne' capitoli precedenti, la marchesa Fabiani erasi alzata più presto del consueto, e d'umor nerissimo. Ai primi squilli del campanello i servitori trasalirono: erano suoni acuti, accelerati, vibranti, ora succedentisi a brevi intervalli, ora precipitanti a furia, scoppiettanti, stridenti come quegli sbuffi secchi di grandine che precedono il temporale.

Giammai il dispetto, il rancore, l'acredine, infiltratisi lentamente nel vecchio sangue d'una beghina, si espressero con più duri rimbrotti, con ironia più pungente, con sarcasmo più velenoso. Due o tre volte gli occhi della Fabiani scintillarono d'ira a stento compressa, affissando la Serafina che l'abbigliava, e due o tre volte, malgrado una devozione assoluta che rasentava d'appresso l'obbedienza passiva del chiostro, la rada frangia di peli ispidi e grigi, che orlavano il labbro superiore della governante, si arricciarono come le setole d'un cignale ai latrati della muta che si avvicina.

Quella pia e religiosa signora aveva passata una di quelle notti insonni, convulse, febbrili, come di simili il Signore — *nella sua infinita giustizia* — non ne fa passare che agli sciagurati, i quali hanno nell'anima quel verme roditore, che si chiama: un rimorso. Ma oibò! La marchesa si era confessata e comunicata nello stesso giorno; aveva fatto

celebrare una messa grande a S. Francesco pe' *suoi poveri morti*, e al primo tocco del mezzodì cinquanta pagnotte erano state distribuite *pubblicamente* a cinquanta poveri della parocchia sul portone del suo palazzo.

Eppure la marchesa, ritornata da quel pandemonio, ch'era lo spettacolo della Scala la sera del 4 febbrajo 1858, non aveva trovato il verso di velar un momento gli occhi durante la notte, e si era alzata d'un umore, che non esiteremmo a chiamar... bestiale, se non si trattasse d'una pia e religiosa signora come la marchesa.

Più volte la Fabiani, durante il corso di quella notte irrequieta, era sobbalzata sul letto, e appuntando i gomiti scarni sull'origliere, aveva girato dattorno a sè uno sguardo fisso, vitreo, spaventato; era sembrato a quella povera signora che una mano le si fosse posata sur una spalla... una mano ossea e fredda come quella d'uno scheletro — e che alla gelida pressione di quella mano si fosse unita una voce, esclamando: — Alzati, e guardami! — E la marchesa si era alzata... e la marchesa aveva guardato.... Ma che! i morti forse risorgono?... E la messa grande della mattina?... Non aveva pianto? non aveva pregato?... non si era amaramente, sinceramente pentita d'una giovinezza che — ahimè! — non poteva più ritornare?

E allora, per una logica associazione d'idee, per un rapporto strano ma vero tra il mondo reale e il fantastico, mentre farfugliava macchinalmente un *requiem* ai suoi poveri morti, il suo pensiero correva a quel conte... a quel siciliano... a quel visionario. A quale scopo volle esserle presentato?... Fu veramente per chiederle alcune spiegazioni su quel diabolico manoscritto? Ma era vera poi tutta quella fantasmagoria del forziere di ebano, delle pagine svolte... dello stridere fatto da quella penna sulla lettera O...? ed era veramente cancellato quel nome?... Ma se tutto ciò non era vero, come non poteva esser vero, la era dunque una fiaba ingegnosamente architettata per atterrirla?... Atterrir lei!... perchè?...

Nel farsi questa domanda la marchesa rabbrividì. Era stata abbastanza spregiudicata nella sua giovinezza per non lasciarsi padroneggiare nella vecchiaia da terrori superstiziosi. Essa gittò uno sguardo intrepido e incredulo allo stesso tempo su quel mondo fantastico evocato da Castelsanto, e quel mondo svanì come sottil nebbia, ma il suo sgomento, invece di scemare, si accrebbe...

Era dunque *lui?...*

Noi non possiamo seguire il filo de' pensieri della marchesa: nè, potendolo, lo vorremmo: erano così confusi, così contraddittorii, così incoerenti!

Vi ebbe però un momento, durante quella notte angosciosa, in cui parve, se non rassicurata, più calma. Ella aveva detto al vecchio barone Franchi di lasciarsi vedere dopo lo spettacolo. Il barone non venne. Egli dunque non ne divideva i sospetti sul conto di Pierangelo Castelsanto?... Chi difatti non sa che, al primo sentore d'un pericolo che li minacci, i complici d'una stessa colpa tendono istintivamente a ravvicinarsi?

Non era dunque *lui!*...

Questa tormentosa alternativa tra l'*essere* e il *non essere*, tra una supposizione lontana e chimerica che respingeva da sè come un'allucinazione da visionario e una realtà indiscutibile, incalzante che la spaventava, si protrasse sino all'alba del giorno dopo, allorchè i primi crepuscoli d'un grigio mattino del febbraio, filtrando traverso al pesante cortinaggio del letto, rischiararono i lineamenti sfatti e interriati della marchesa.

Fu allora che si udì a più riprese, quindi uno squillo dietro l'altro, con furia, con rabbia, senza interruzione, quel significantissimo scampanío, così insolito, così mattiniero!

— Sta forse male mia zia? domandò la Geltrude, la quale balzata allora allora dal letto, co' nerissimi capelli disciolti che serpeggiavanle vagamente sulle spalle e sul seno, fece capolino dall'uscio della sua camera per interrogare la Serafina.

— La signora marchesa vuol morire, rispose la governante. Si è svegliata d'un umore... d'un umore così bestiale!... La si figuri che, al primo entrarle in camera, mi avrà mandato al diavolo dieci volte di seguito, per lo meno. Vossignoria aveva ragione quando mi diceva....

— Lo vedi, povera Serafina! interruppe Geltrude, scambiando un'occhiata rapida d'intelligenza colla governante.

Si udì un nuovo squillo di campanello: Serafina si allontanò borbottando.

Geltrude era rimasta sull'uscio, immobile, pensierosa. Ma a un tratto, rizzatasi sulla persona e respinti indietro i capelli, il suo occhio, di consueto socchiuso, si aperse e fiammeggiò sinistramente nel pronunciare queste parole:

— Pazienza ancora!

Oh, se la Fabiani l'avesse sorpresa in quel punto!... Ma la Fabiani pensava a tutt'altro. Sua prima cura fu di scrivere al barone Franchi, invitandolo a recarsi da lei la mattina stessa, al più presto. Il servitore, mandato dalla marchesa, ritornò mezz'ora dopo con una lettera del barone. La Fabiani la lesse due o tre volte, ne analizzò attentamente le frasi, poi disse:

— Gabriele non può venir da me prima di mezzogiorno; mi scrive che alle undici avrà un abboccamento decisivo con Edgardo sul proposito della Valmarana. Questo mi rassicura. Se i miei timori fossero fondati... se anche il barone l'avesse ravvisato.... conosco Gabriele, egli sarebbe corso qui senza aspettare il mio invito; perchè l'abboccamento con suo figlio poteva rimandarsi ad un altro giorno... perchè, infine, sarebbe orribile... sarebbe spaventoso che *egli* fosse qui, ricco, potente, armato contro noi di prove incontestabili — e aggiunse a bassa voce, come se temesse che le sue orecchie udissero le parole che profferiva — dopo tutto quello che abbiamo fatto!...

Rassicurata da queste riflessioni, la marchesa entrò nel salotto, si sprofondò nel suo solito seggiolone, scorse con palese distrazione un libro di preghiere, e aspettò il mezzogiorno, con quale ansietà, si può immaginarlo.

Alle dieci e mezzo entrò un cameriere, annunziando la visita del barone Ettore Marinelli.

Nell'udir quel nome la Fabiani balzò vivamente sulla poltrona; ma si ricompose quasi subito e, tendendo la mano al Marinelli, gli disse con tuono di dolce rimprovero:

— Voi qui, barone!... Davvero che non vi aspettavo... Quanto tempo è che non ci vediamo?!...

Ma appena si fu allontanato il cameriere, aggrottò i sopraccigli e soggiunse:

— Dopo quanto vi dissi l'ultima volta non so spiegarmi il motivo della vostra visita, signor barone.

— Il motivo ve lo dico subito in tre sole parole, signora marchesa: sono...al...verde.

— Come un anno fa!

— Precisamente.

E senza aspettare che la Fabiani gli facesse cenno di sedere, spinse innanzi una *voltaire* e vi si sdrajò con noncuranza, incrocicchiando le gambe, e ficcando con impertinenza i suoi occhi negli occhi della marchesa.

Seguì una breve pausa, durante la quale il barone e la marchesa, posti nuovamente e provvidenzialmente l'uno di fronte all'altra, e in procinto di ricominciare quella vecchia guerra di astuzia da una parte e di dissimulazione dall'altra, si ricambiarono un'occhiata rapida e indagatrice.

Il Marinelli, sebbene ormai sfiorasse la quarantina, gli era sempre quel che si dice un *bel fusto d' uomo,* alto, svelto, complesso. I suoi capelli erano sempre neri, al par degli occhi vivi, mobili, scintillanti. Notavasi

però sempre un non so che di sinistro nel corrugarsi abituale delle foltissime sopracciglia. Sorrideva spesso d'un sorriso fine e agghiacciato, che contraendo i labbri ai due angoli, scopriva lo smalto abbagliante d'una bianchissima dentatura. Vestiva con gusto, ma senza ricercatezza. L'abbigliamento, le maniere, il linguaggio... tutto annunziava in lui il gentiluomo. Vi erano però de' momenti, ne' quali, a un'obbiezione che non prevedesse o a una frase brusca che non gli garbasse, la sua voce si faceva aspra, secca, brutale, la pupilla cupa e profonda; rideva forte, a lunghi e sonori scroscii, interrotti a quando a quando da parole tronche, aspirate, sibilanti, non appartenenti a nessuna lingua, ma da cui traspariva un non so che di cinicamente sfrontato... e non tanto dalle frasi quanto dall'accento con cui venivano pronunciate. In uno di que' momenti, se il Marinelli si trovava in piedi, allargava le gambe, piantavasi arditamente sul calcagno diritto, incrociava le braccia dietro le reni, o sciogliendo macchinalmente il fiocco della sua cravatta di raso, la gualciva, l'attortigliava, vi faceva nodi — cappii o scorsoi — con una grazia, con una giustezza, con una disinvoltura tutt'affatto marinaresca. Se, all'incontro, era seduto, accavallava di botto una gamba sull'altra, e intrecciando le due mani tra la cavicchia e il calcagno, arrovesciavasi sulla scranna con un movimento così incomposto, che accusava apertamente abitudini di taverna, incompatibili e assurde in un signore squisitamente educato come il Marinelli.

Fortunatamente codeste trasfigurazioni accadevano raramente. Dotato d'un carattere naturalmente aperto, espansivo, occorreva una forte concitazione d'animo perchè il barone se le permettesse alla presenza dei pari suoi — persone cortesi e apparentemente bene educate. Il Marinelli chiamava ciò sorridendo le sue *rimembranze d' America*, il che non faceva l'elogio del suo buon gusto come *touriste*, e nemmeno della società americana, dalla quale aveva appreso quelle maniere.... sgraziatamente...

Abbiamo detto che il barone era seduto di faccia alla marchesa, e che l'esaminava. A parer suo, la Fabiani aveva di molto invecchiato in un anno. Le sue guance erano smorte e incavate; i pomelli secchi, angolosi, rossicci; gli occhi profondi, splendenti d'un fuoco febbrile, e accerchiati da una striscia livida come l'ecchimosi d'un' ammaccatura; il che unito ad una tosserella secca e rantolosa, erano, secondo il barone — e non s'ingannava — sintomi certi d'una tisi tracheale delle più manifeste.

Finito quell'esame scambievole, fatto in minor tempo di quanto noi ne ponemmo a descriverlo, la Fabiani fu la prima a rompere quel silenzio espressivo, dicendo:

— E così, barone, voi non mi avete detto ancora il motivo della vostra visita?

— Credo invece, marchesa, di avervelo esposto con una breviloquenza dantesca: *sono al verde.*

— Me ne rincresce sinceramente, ma... non so perchè lo diciate a me... più che a un altro.

— V'ingannate, signora; prima di voi l'ho detto ai miei creditori... Felice voi che non li conoscete: sono uomini senza cuore.

— Siete dunque certo di rivolgervi a me con maggior profitto?

— Sicurissimo.

— Da che l'argomentate?

— Dal passato.

— Vi avverto, barone, disse con serietà la Fabiani, che il passato non è il presente... molto meno poi l'avvenire.

— Chi lo sa? rispose sorridendo con malizia il barone.

— Ne dubitate?

— Un poco, marchesa.

— Senza scherzi, signore: sapete voi quanto mi costate... cioè, quanto mi costa la sincera affezione che nutro sempre per la memoria di vostro padre? Fate il conto: cinquecento lire pagatevi mensilmente durante un anno dal mio cassiere...

— Fanno precisamente seimila.

— Cinquanta mila alla vostra partenza per l'America; venticinquemila al vostro ritorno; a questo aggiungete un altro migliajo di lire, spese durante la vostra malattia di tre mesi, dopo quello sciaguratissimo duello...

E la marchesa trasalì involontariamente nel ricordarlo.

— Totale: settantaseimila. Ma ciò non è tutto, aggiunse ghignando il barone. Gli è da supporsi che il mio buon *padre putativo*, la cui sola memoria vi costa settantaseimila lire, non siasi rassegnato *per niente* a rappresentar la sua parte ridicola in faccia al mondo. Quando egli morì, io mi trovai padrone d'un cencinquantamila lire in valori di portafogli... Facciamo quindi un conto solo, marchesa: quella cara e affettuosa memoria di mio padre vi costa, al punto in cui siamo, lo sproposito di dugentoventiseimila lire. In fede mia, ciò si chiama essere buoni amici!.. Ma è ciò credibile, signora marchesa?

— Non vi capisco.

— Me ne rincresce infinitamente... per voi.

— Per me?

— Sì: stamattina, svegliatomi di malumore, ho domandato a me stesso perchè un'amicizia che vi costa dugentoventiseimila lire non vi potrebbe costare un milione?

— E avete risposto?

— La risposta l'aspetto da voi, signora.

— Vi ripeto, barone, che non vi capisco.

— Mi spiegherò... e in poche parole. Ho fermamente deciso di cambiar vita.

— Voi!

— Non vi sorprenda: al pari di tutti i dissoluti pari miei, io mi sono deciso a un tal passo più per calcolo che per convinzione. La favola della volpe e dell'uva acerba invecchierà col mondo. Vi hanno impotenze materiali e morali, colle quali non si transige: o una ritirata a tempo, o la noia, la fiacchezza, l'esaurimento. La scelta è dura, ma necessaria. Venticinque o trent'anni fa, marchesa, pensavate voi come adesso? Bella, giovane, ricca, corteggiata.... forse amata, gli è certo che voi pensavate al diavolo... come io a Dio in questo punto. Quando voi rinunziaste al mondo, ai suoi piaceri e alle sue pompe, il medico avrebbe dovuto tastarvi il polso, signora!...

La Fabiani si scosse, e fece per rispondere...

— Non m'interrompete, soggiunse il barone. So che codesta mia la è un'impertinente franchezza, ma ciò vi dimostri che io mi trovo in sull'appigliarmi a uno di quei partiti estremi, che si subiscono come una necessità, senza analisi, senza discussione. Io dunque mi converto per calcolo, per impotenza materiale. Ormai questa vita precaria, piena di voluttà acri, vertiginose, febbrili, nella quale ci troviamo spesso costretti ad ubbriacarci brutalmente oggi per non pensare al carcere di domani, non ha più attrattive per me. Gli è dunque convenuto, marchesa: rinunzio al lieto vivere, alle pazze spese, alle focose passioni de' miei vent'anni, e ciò per una doppia impotenza, materiale e morale — sono annoiato, e al verde: vedete dunque che le *effimere gioie* del mondo non mi hanno corrotto al punto da paralizzare in me il sentimento della mia situazione.

— Questi propositi li faceste altre volte!...

— Prima di partir per l'America, e al mio ritorno — lo so; ma erano propositi fatti in buona fede, e con la speranza... anzi con la certezza di trovare in me forza bastante per mantenerli. Risanato quasi per miracolo d'una ferita, giudicata a primo aspetto mortale, era naturalissimo che lo spirito soggiogasse la materia fiacca e spossata da un regime dietetico dei più indiavolati. Voi forse sapete meglio di me quanto sia facile la virtù quando la carne non si ribella. Date tre mesi di febbri intermittenti a Caligola, ordinategli dieta e sanguigne, e voi ne farete un santo, più o meno canonizzabile, secondo che ne paralizzerete il morale, rendendo il suo fisico più o meno impotente

a tradurre in opera un desiderio. Così avvenne di me. Ciò nullameno, appena valicato l'Atlantico, il mio primo pensiero fu di cercare uno scopo alla vita. Il caso volle che, giunto al Capo, io m'imbarcassi per la Giamaica sur un brigantino negriero. Mi sembra d'averlo davanti agli occhi quel giovialone di Samuele Smith, il *filantropo*; grasso, tozzo e paffuto marinaio, allorchè aspirando voluttuosamente una grossa presa di *makuba* — mentre cinquecento poveri diavoli strappati dalle braccia delle loro madri, delle loro mogli, delle loro sorelle, agonizzavano per fame, per disagio, per angoscia, stivati nel falsoponte del brigantino negriero — si affannava a provarmi che la *tratta* la è una missione di civiltà, e che un capitano negriero era un apostolo — niente meno. — Ecco una bella occasione, dissi tra me, di far fruttare il mio piccolo capitale. Ne parlai con Smith, proponendogli di dividere il lucro e i pericoli del suo apostolato. Il capitano accettò la profferta. Le mie cinquantamila lire, impiegate nel commercio del *legno d'ebano* (1), in capo a due anni di tratta, doveano quadruplicarsi. Domando io, signora, se tutto ciò non si chiama mantenere scrupolosamente le sue promesse?...

— È orribile! sclamò la Fabiani, sgomentata da quel cinismo.

— Non tanto orribile, quanto pericoloso. Quel volpone dello Smith, nel dipingermi con colori così seducenti la tratta, non mi fece motto degli incrociatori. Gl'Inglesi, Dio li danni! si divertono a dar la caccia ai trafficatori di *merce nera*. La mia prima speculazione andò diabolicamente fallita. Avevamo trecento Piccoli Namachesi a bordo, prigionieri di guerra, venduticì sulla Riviera Rossa dal re de' Grandi Namachesi. Centocinquanta di costoro mi appartenevano: io potevo rivenderli, barattarli, buttarli in mare, sgozzarli. Bisognava vedermi colla mia larga casacca di tela rigata e il mio cappello di paglia a gran falde, sdrajato come un pascià sul banco di quarto della *Gitana*, allorchè passavo in rassegna i miei centocinquanta diavoli. — Avanti *Taroo*! — e a quel comando un gigantesco mascalzone, col naso camuso, la fronte sfuggente, i capelli crespi e la tinta lucida e fuligginosa, usciva dalla folla e mi si accostava a capo chino, colle mani legate al dorso, tremando. E allora io mi alzavo, lo esaminavo, ne facevo scricchiar le articolazioni per giudicare dell'elasticità delle membra; ne aprivo la bocca per osservar lo stato della dentatura, del palato, delle gengive; ne sollevavo ed abbassavo le pupille, per accertarmi se il globo dell'occhio era limpido e puro: gli guardavo nella pianta de' piedi, osservando attentamente se vi fossero escoriazioni, o le quasi impercet-

(1) Schiavi negri.

tibili tracce di certi insetti nocivi, i quali, insinuandosi tra carne e pelle e deponendovi le loro maledette uova, sono causa di malattie terribili, che deteriorano sensibilmente la merce; gli picchiavo sullo sterno, ed ascoltavo se il petto risuonava bene; e, infine, gli appuntavo un ginocchio sullo stomaco, per sentire se, malgrado quella pressione, il respiro ne usciva facile, uguale, sonoro... (1)

— Basta, barone! interruppe la Fabiani. Questi particolari mi fanno ribrezzo; essi mi provano...

— Che io promettevo di divenire in brevissimo tempo uno de' conoscitori più esperti di *merce nera*, soggiunse il Marinelli. Sgraziatamente avevo fatto i miei conti senza gl'incrociatori. La *Gitana* erasi appena scostata dalla Riviera Rossa tanto quant'è la gittata d'un cannone da trentasei, quand'ecco che ci arriva addosso a forza di vele la *Regina Vittoria*, una snella corvetta, eccellente veliera, al servizio di S. M. Britannica, facendosi precedere da qualche cannonata di saggio. Non vi descrivo i particolari dell'arrembaggio — voi non gli amate. Ho però l'onore di dirvi che io, il barone Ettore Marinelli, preso sur una nave negriera, corsi il rischio di spenzolare con una corda al collo dal buttafuori della corvetta, se il mio buon angelo non mi avesse suggerito in quel punto di respingere da me qualunque partecipazione alla tratta, dichiarando apertamente che il capitano Smith commerciava per conto suo. Povero capitano! qual orribile smorfia egli fece, allorchè, tozzo e pesante com'era, dall'alto dell'albero di trinchetto lo *lanciarono nell'eternità!*... Quanto a me, le mie carte furono trovate in perfetta regola: ero libero... ma oimè! i miei cento cinquanta Piccoli Namachesi lo erano del pari. Dopo due giorni di viaggio, approdammo al Carbet: partitone ricco, vi ritornavo povero... Rinunziai al mio apostolato.

— Dio vi puniva, signor barone.

— Dio o il diavolo, signora, fatto sta che ora ho fatto senno, che a giorni avrò compiti i miei quarant'anni, e che comincio a sentire il bisogno di procacciarmi una posizione.

— E ricorrete a me?

— Sì, perchè voi sola potete rendermi un gran servigio.

— Parlate.

(1) Spe. *Vita de' Negri.*

CAPITOLO XXXIV

—

Scaramucce.

Il barone spinse innanzi la sua poltrona, e guardando fissamente la Fabiani, riprese:

— Signora marchesa, qui nessuno ci ascolta — parliamoci francamente. Nessuno sa meglio di voi che il barone Reginaldo Marinelli non era mio padre.

La Fabiani fu turbata da quella transizione brusca ed inaspettata. Distolse subitamente gli occhi dal Marinelli, riprese il libro di preghiere, e si pose a sfogliarlo macchinalmente.

— Signora, soggiunse il barone con voce ferma e risoluta, la risposta che aspetto da voi, più che in quel libro, cercatela nel vostro cuore. Vi ho detto che, giunto ai quarant'anni, e stanco d'un'esistenza precaria e rovinosa come la presente, incominciavo a sentire il bisogno di procacciarmi una posizione. Voi scrollate il capo... Il mio còmpito è arduo... quasi impossibile, lo so: io ho sprecato tesori di giovinezza, di volontà, di affetto. A quarant'anni non si edifica più: gli è appena se ci resta la pazienza di riattare, e l'amaro convincimento di ciò che potevamo fare e che non abbiamo fatto. È forse questo che volete dirmi? Or bene: qualora io mi trovi nell'impotenza assoluta di procacciarmi una posizione nuova, metterò tutto il mio ingegno, tutte le mie forze... tutto il mio orgoglio nel giustificare la vecchia. Avvi una incontestabile solidarietà morale tra gl'individui appartenenti a una

stessa famiglia e che portano uno stesso nome. Il nostro piano di condotta gli è spesse volte tracciato dalle opere di coloro che ci precedettero nella vita. Occorre quindi che io sappia chi sono, a quale famiglia appartengo, qual'è il nome che io porto. Furono essi peggiori o migliori di me quelli che mi precedettero? devo io arrossirne o gloriarmene? disprezzarli o imitarli? farmene un modello per l'avvenire o ricalcar le vie del passato, adducendo in difesa mia il comodo *fatalismo* de' principii che ci sono inoculati col sangue, coll'esempio e coll'educazione?... Rispondete, signora: aspetto una parola franca, leale, senza sotterfugi, senza reticenze.

E arrovesciossi sulla spalliera del seggiolone, concentrando negli sguardi tutta l'imperiosa insistenza, colla quale avea formulato l'interrogazione.

— Se gli è del barone Reginaldo che mi chiedete conto, rispose a fior di labbro la Fabiani, fingendo un' ingenua sorpresa, che, ben lungi dall'esser vera e sentita, appariva in aperto contrasto col tremito della voce...

— Perdonatemi, signora, interruppe il Marinelli trapassando vivamente dalla serietà all'ironia; io sono uno sciocco; io devo sembrarvi molto *primitivo*, parlandovi di franchezza e di lealtà — debolezze a voi sconosciute, mentre dovrei limitarmi a citarvi alcuni fatti, corredandoli di prove tali, da porvi nell'assoluta impossibilità di mentire. — Quindici anni sono, dietro una quistione di giuoco, io dovevo battermi col conte Roberto Fabiani. Quindici anni sono, come adesso, io mi trovavo in questo stesso salotto, davanti a voi, che avuto sentore del duello, mi faceste chiamare per interporvi, per dissuadermene, per impedirlo. Di tutte le ragioni addotte da voi per indurmi a una vigliacca transazione col conte, ne rammento una sola, ed è questa: — Signor barone, mi diceste con voce commossa, pensate che, rinunziando a questo duello, voi risparmiate un dolore mortale a vostro padre. In un secondo abboccamento, accortavi che io persistevo nel disegno di battermi con vostro nipote, dietro mia richiesta assentiste, sebbene di mala voglia, a scrivere il nome, cognome e titoli di mio padre, sur un foglio che voi avreste chiuso entro una grossa coperta, suggellandolo gelosamente; dal canto mio, dovevo giurarvi sulla mia parola d'onore di non leggerne il contenuto, se prima la nave, che dovea condurmi in America, non avesse preso il largo, e mi vedessi tolta la possibilità del ritorno. — È vero?

— Verissimo. A questo potete aggiungere che i vostri desiderii furono scrupolosamente soddisfatti.

— Non lo nego: io ricevetti da voi cinquantamila franchi in biglietti

di banca, un passaporto per l'America, oltre un foglio accuratamente suggellato...

— Che avete dissuggellato!? interruppe la Fabiani, rimproverando e domandando allo stesso tempo.

— Cioè, che avrei dovuto dissuggellare; e confesso che me ne venne la tentazione parecchie volte... ma avevo giurato sull'onor mio di non farlo, e quindici anni sono, signora marchesa — aggiunse sospirando il barone — ero abbastanza galantuomo... o abbastanza imbecille per non commettere uno spergiuro. Ciò però che non volli, nè potei attenere fu la promessa fattavi di non battermi con vostro nipote. Voi conoscete l'esito sgraziatissimo di quello scontro; dovete però ignorarne i particolari... o almeno questo: io era ferito mortalmente; lo sentiva entro me... lo arguiva dalla cera sconsolata del chirurgo, e da certe occhiate rapide ma espressive che si erano ricambiate gli amici che mi circondavano. Notai sopratutto che il conte Roberto era agitatissimo: sentii in quel punto un impulso irresistibile di tenerezza, che mi sospingeva verso quell'uomo onesto, intrepido e generoso. Lo chiamai, gli tesi la mano senza rancore, ed egli la strinse affettuosamente fra le sue. Quel contatto mi rigenerò: m'importava poco di morire a ventiquattro anni... ero rassegnato — rassegnato al punto, che dimenticando la lettera datami da voi, la quale doveva svelarmi il mistero della mia nascita, fui a un pelo di avviarmi verso l'altro mondo con un falso nome nel passaporto. Fortunatamente un amico, cui avevo riferito parola per parola i nostri due abboccamenti, postosi a frugare nelle saccocce del mio soprabito, ne trasse quella tal lettera suggellata, e mi disse: Barone, voi l'avevate dimenticata. — Afferrai la carta che mi si porgeva, con trasporto, con frenesia... e, non so perchè, ma dissuggellandola, sentii come una smania di vivere ancora per un minuto... per un attimo; come una brama ardente di poter morire maledicendo qualcuno, dopo avergli scagliato al volto tutta l'ignominia del mio passato. Aprii la lettera; vi gettai gli occhi sopra come per divorarla — inutilmente. In quell'ultimo trasporto si erano esaurite le poche forze che mi rimanevano. Non vedevo più. Ebbi appena il tempo di porgere quella carta al conte perchè la leggesse; poi non vidi, nè udii più nulla — svenni.

— E la lettera? domandò la marchesa con voce breve, con respiro affannoso, china sul davanti della seggiola, aspirando quasi le parole del Marinelli.

— La lettera rimase nelle mani di vostro nipote.

La Fabiani respirò liberamente. Le fattezze del suo viso, contratte dall'ansietà, si spianarono nuovamente ad un sorriso ironico e schernitore:

— Povero barone!... mio nipote è morto, lo sapete?

— Lo so... ma suo figlio vive — lo ignorate?

Rinunciamo di buon grado a descrivere la sorpresa, il terrore, l'angoscia, che si successero, si aggrupparono, si confusero su' mobili lineamenti della Fabiani, formando un'espressione unica, ch'è impossibile riprodurre coll'opera delle parole. Per averne un' idea precisa occorrerebbe che il lettore facesse sua propria la posizione morale della marchesa di faccia al suo giovine pronipote, il quale, come il *Deus ex machina* della greca commedia, dando una mentita alla necrologia, compariva improvviso ed inaspettato a rannodar le fila d'un tristissimo dramma, che ella stessa aveva ordite, e che credeva da lungo tempo spezzate.

— Vive! sclamò la marchesa.

— Vive, ripetè il Marinelli; e, facendo le viste di non accorgersi del terrore della Fabiani, soggiunse: — Inoltre io so di buon luogo che un amico intimo della contessa sua madre, al quale il giovane Paolo si palesò appena giunto, lo mise al possesso di tutte le carte appartenenti al defunto conte... Ma, in fede mia, signora... voi mi guardate con certi occhi... scommetto che dubitate di quanto vi dico... e che posso provarvi, se lo volete.

— No, barone... non dubito... anzi... balbettò la marchesa.

— Anzi?

— Supponiamo che fra quelle carte consegnate... al conte...

— Si trovasse quella che mi riguarda personalmente?

— Sì.

— Invece di supporlo, abbiamone la certezza, signora. Ho molte ragioni per credere che quella carta meritava d'essere conservata.

La Fabiani, che si ostinava sempre a scansare lo sguardo vivo e intelligente del Marinelli, non vide il sorriso sardonico che accompagnò quest'ultima osservazione.

— Or bene, e allora?

— Allora non mi rimangono che due mezzi per venire a capo dei miei progetti. Il primo gli è di pregar voi a ripetermi a voce o in iscritto il contenuto di quella carta.

— Oh, giammai! gridò la marchesa rabbrividendo.

— Il secondo gli è di sottrarla io stesso dalle mani del conte; indi aggiunse lentamente, appoggiando su ciascuna sillaba della frase: — e, una volta ricuperatala, se essa mi desse diritti a un nome... o a un patrimonio, farli legalmente o illegalmente valere.

La Fabiani si scosse a questa minaccia; ma rimasta un istante sopra pensiero, nè potendo esitare fra due pericoli:

— Appigliatevi a questo secondo partito, rispose, è più facile.

— Signora marchesa, mi permettete voi di parlarvi con l'affettuosa schiettezza, con cui si parla... a una madre?

Il Marinelli pose tanta tenerezza in questa preghiera che la Fabiani ne fu sconvolta, e le sue guance momentaneamente s'imporporarono.

Il barone comprese con gioia d'aver finalmente fatto oscillare una corda di quello stromento muto e logoro, che gli era il cuore della marchesa.

— Signora, soggiunse prima che la Fabiani si rimettesse dal suo turbamento, mi avete consigliato poc'anzi di appigliarmi al secondo partito perchè lo credete di più facile attuazione. Mi rincresce di dovervi disingannare: gli è, invece, un partito estremo, disperato... quasi impossibile; io vi arrischio la vita e l'onore...; sgraziatamente io non posso presentarmi nell'anticamera del palazzo Fabiani, farmi annunziare al conte e dirgli: — Signore, tra le carte di vostro padre avvene una che mi appartiene: compiacetevi di cercarla, e di restituirmela.

— No?... perchè?

— Io non vi dissi che conobbi il conte in Giamaica, al Carbet. Sapete però che, fallitami la prima speculazione commerciale, io vi approdai povero, sconosciuto, sfornito di quel talento operoso, a cui si devono esclusivamente quelle fortune colossali che seducono fatalmente l'inerzia infeconda degli europei rovinati... Or bene, io fui abbastanza fortunato di trovarvi in Paolo Fabiani, più che un amico, un fratello. Era la prima volta ch'egli udiva pronunciare il mio nome; il cuore non gli disse nell'abbracciarmi che io mi ero posto volontariamente, stromento passivo di odio, nelle mani de'nemici di suo padre, no; io ero italiano, ero milanese — ciò gli bastava. Questo giovane energico, intraprendente, passionato, entusiasta, che a forza di lavoro, di probità e di talento, avea cercato e trovato il segreto di raddoppiare il suo patrimonio emancipando i suoi schiavi e facendo santo, fecondo e dignitoso il lavoro, mi parlava di sua madre, di sua sorella, della sua patria, ch'egli sperava di rivedere, col trasporto affettuoso di chi vede gli uomini, il mondo, la vita attraverso il prisma raggiante dei suoi vent'anni. Era ricco, era felice; aveva una giovane e vezzosa moglie, che egli adorava; un bambino di appena due anni, dolce creaturina da' capelli biondi e inanellati, dagli occhi puri e cilestri come un angelo dell'Albano...

« Or bene, tanta felicità, tanta probità, tanto amore, potè sorprendermi, ma non mi commosse. Io domandai freddamente a me stesso

se costui poteva e doveva godere il *superfluo* di tanti tesori morali, quand'io difettavo assolutamente del *necessario?*... Mi si poteva rispondere ch'egli era migliore di me: ma egli ebbe un padre, una madre, e con essi l'educazione dell'esempio e del consiglio, dell'opera e della parola... mentre io... io non potevo rammentare mio padre e mia madre senza arrossirne; li rammentavo per disprezzarli o per maledirli. L'odiai. Il confronto, che io ero costretto a fare tra me e lui, era continuo, doloroso, umiliante. Io sentivo per lui e per la sua felicità lo stesso rancore che deve sentire il povero contro il ricco, allorchè costui, sciorinandogli davanti agli occhi tutti i godimenti procacciatigli dall' opulenza, ne rende più cruda e pungente l'asprezza de'quotidiani bisogni. L' odiai per sè e per me; perchè era buono, generoso, onesto... e perchè io non lo ero. — E perchè non lo ero?... La colpa era forse mia... del mio carattere, de' miei istinti, delle mie passioni, delle mie tendenze — esclusivamente?... Gittando un rapido sguardo sulla mia vita, io potei comprendere che a quindici anni mi batteva in petto un cuore di galantuomo. Perchè non lo ero a vent'anni?... perchè gli è impossibile che lo ridivenga a quaranta? — perchè ero solo; perchè sono solo; perchè dandomi centocinquantamila lire di patrimonio, gli sciagurati a cui devo la vita credettero d'aver fatto abbastanza per me, per il mondo, per la loro coscienza.

« Ecco perchè odiavo Paolo. Volli un giorno indagare qual fosse la parte più sensibile del suo cuore. Feci cadere accortamente il discorso su sua moglie, sul suo bambino, sulle sue ricchezze, e mi ricordo di essere stato diabolicamente ingenuo nel domandargli quale di queste tre perdite gli avrebbe recato maggior dolore.

« Paolo, senza esitare, abbracciò sua moglie, sclamando:

« — Perderla!... Oh, mio Dio! sarebbe l'unico dolore, a cui forse non sopravviverei.

« Tre mesi dopo, gli rapivo la moglie, ma, sgraziatamente! le sopravviveva.

La Fabiani affissò nel barone due occhi da trasognata.

— Eccovi dunque, signora, la mia posizione davanti al conte in tutta la sua realtà pericolosa, conchiuse il Marinelli; ma veduto che la marchesa non si riscuoteva dal suo stupore, si chinò sul bracciuolo della di lei scranna, e soggiunse: — Mi sono aperto con voi schiettamente, da buon figliuolo... ora tocca a voi — madre mia, consigliatemi.

Il barone si era ingannato: la *corda sensibile* che egli credette di aver scoperto nel cuore della Fabiani non oscillava più; essa vibrò per l' ultima volta e spezzossi. La parola *madre* così soave, così elo-

quente all'orecchio di tutte le oneste donne, per le quali la maternità non è un rimorso, ebbe appena la forza di richiamarla a sè, facendole intravvedere confusamente i pericoli, a cui si era esposta in un momento di debolezza e di oblio... e, quasi quasi, di commozione.

— Voi dunque, barone, mi chiedete un consiglio? chiese la Fabiani con un tuono di voce, che dinotava aver ella racquistato quel predominio su sè medesima, il quale formava la caratteristica più spiccata di quell'intelligenza profondamente astuta e dissimulata.

— Ve ne prego, marchesa, rispose il Marinelli, accortosi troppo tardi di aver colpito nel vuoto.

— Ebbene, disse la Fabiani dopo aver riflettuto, vi consiglio di porre da parte il pensiero di ricuperar l'attestato della vostra nascita — poichè era un attestato in perfetta regola quello che imprudentemente vi lasciaste sfuggir di mano — e di rassegnarvi a portare il nome del barone Reginaldo, il quale, checchè ne diciate, gli è e sarà sempre il nome d'un onest'uomo.

— Supponete però che non mi vi rassegnassi... e allora?

— Allora sono in grado di avvertirvi che, a parte l'odio giustissimo che vi siete tirato addosso con la vostra azione, diciamolo fra noi, pochissimo cavalleresca, il giovane conte negherà sempre l'esistenza di un documento legalizzato, al quale si annettono interessi di famiglia, e de'più rilevanti.

— Non mi ero dunque ingannato quando vi dicevo poc'anzi che quella carta, che voi chiamate un attestato in perfetta regola, poteva darmi diritti incontestabili a un nome... e, forse, a un patrimonio?

— Senza *forse*, signor barone.

— E questi diritti sarebbero riversibili?....

— Lo suppongo.

Il Marinelli si alzò.

— Grazie, marchesa!

— Di che?

— Di avermi appreso tal cosa, di cui avevo appena un sospetto vago e infondato.... Anzi, a proposito, come va la salute, cara marchesa?.... Il respiro è un pochino affannoso; i pomelli delle guance sono molto accesi.... Abbiatevi cura, marchesa; e Dio vi conceda lunga vita... almeno sino al giorno in cui, ritornato al possesso di quel benedetto attestato, potrò rientrare in questo salotto per dirvi: — Mia madre è un'infame, signora!... ma è ricca... molto ricca — Che volete? — debolezze umane! ma mi sembra che, pensando ai suoi scudi, sopporterò la sua perdita con maggiore rassegnazione. A rivederci dunque in quel giorno, cara marchesa!

Ciò detto, fece un leggero segno di saluto, e si avviò per uscire.

La Fabiani lo accompagnò fin sulla soglia coll' occhio vitreo e impassibile. E, quando si fu allontanato:

— Egli *tenta Dio* per la seconda volta, mormorò cupamente fra sè: Paolo lo ucciderà.

E lo pensò senza fremere... senza impallidire.

CAPITOLO XXXV

—

Luce e tenebre.

Il Marinelli, uscito dal palazzo di Borgo Spesso, si avviò difilato a casa sua, all'Orsolmetto.

Lungo la via, egli riepilogò mentalmente il dialogo avuto momenti prima con la marchesa, e dovette convenir tra sè stesso d'essere stato più fortunato che accorto, sebbene nell'intimo suo si sentisse assai soddisfatto dell'esito conseguito.

Le poche parole, lasciatesi sfuggire ad arte dalla Fabiani, ma che egli credette profferite inconsideratamente, erano, a parer suo, abbastanza significative. Importava quindi di sottrar prontamente, e a tutti i costi, dalle mani del conte Paolo quell'attestato di nascita, e realizzar con esso una speranza, che gli era sorta nel cuore, sorridente come una promessa, ne'momenti più fortunosi di questi ultimi quindici anni.

Risanato, come dicemmo, quasi per miracolo da una ferita, giudicata a tutta prima mortale, egli pensò sovente alle cause, agli effetti, ai particolari del suo duello col conte — un duello che egli aveva provocato e accettato senza odio, e subito come una necessità, impostagli dalla sua posizione falsa ed eccezionale.

— Sgraziatamente certe posizioni non si discutono, aveva egli stesso detto al Velasquez momenti prima di battersi col Fabiani; quando la necessità mi si stringe alla gola come un mastino, io chiudo gli occhi, mi turo le orecchie, e mi sforzo di non pensare. Io non ho nessun motivo segreto di odio contro il Fabiani. E qui sta il male. Un delitto,

commesso sotto l'impulso irresistibile della passione, è sempre un delitto... ma in parte almeno, è scusabile; e il mio non lo è, perchè io fo il male col sangue freddo dell'assassino che si appiatta dietro una siepe, e spara a occhi chiusi sul primo che capita sotto la canna della sua carabina. Io sono il braccio che si alza, il pugnale che ferisce, ma non la mente che medita il colpo e la volontà che lo assesta; io sono un fantoccio da pittore che si atteggia secondo il capriccio di chi lo adopera; un essere passivo, che non discute, ma agisce; che vien collocato davanti al tavoliere d'una biscaccia, e gli si fa rappresentare la parte di barattiere.

Il Marinelli sapeva sin d'allora d'essere un'arma... nulla più d'un'arma maneggiata con molta destrezza, ma copertamente, dalla marchesa.

Egli domandò molte volte a sè stesso se poteva chiamarsi veramente odio codesta torbida e confusa mistura di sentimenti contraddittorii e violenti, che avevano spinto la Fabiani a tramar la rovina di suo nipote? Se il barone rifletteva alla calcolata perfidia con cui furono scelti e adoperati i mezzi di nuocere, atti a raggiungere questo scopo, egli era costretto a confessare che un sentimento unico prevaleva, ed era un sentimento di odio — odio vero, inveterato, cordiale. Circa alle cause che potevano averlo suscitato, il Marinelli avea bazzicato quanto bastava nella così detta *buona società* per udirvi il malignare che vi si faceva talvolta sul proposito di certi pretesi amori tra zia e nipote, incominciati come un placido idillio di Gessner, e conchiusi bruscamente come un *tableau* finale d'un dramma intimo di Dennery.

Si sapeva che la Fabiani non aveva sciupato i più begli anni della sua vita a sgranar divotamente le pallottole del suo rosario.

Ora, ammessa molta parte di verità in queste ciarle, qual era, o doveva essere il fine supremo de'desiderii della marchesa? Il barone rammentava che le rilevanti sovvenzioni, pagategli mensilmente dalla Fabiani, giungevangli sempre... o quasi sempre, accompagnate da consigli, da minacce, da istigazioni. — Voi dovete giocare, giocare e giocare, gli aveva detto un giorno Gabriele Franchi; giocare preferibilmente col conte Roberto, e sopratutto industriarvi di vincere a qualunque prezzo. Badate che la fortuna è donna; sappiate approfittar del momento in cui ella vi prodiga i suoi favori. Quante fortune colossali ebbero la primissima origine da uno scudo *destramente* puntato sur una carta, che *si sapeva* infallibile!.... A parte dunque i pregiudizii e gli scrupoli. Tentate, arrischiate: vi è chi pensa a ciò che può nascere; voi date dentro al *lansqnenet* con coraggio, e sdrucite... sdrucite largo — altri penserà a rattoppare.

E il barone aveva dato dentro con coraggio, con perseveranza... con

disperazione: ma ne venne fuori uno sdrucio così scandalosamente largo da non trovarsi una toppa che gli stesse bene.

Abbiamo già detto dello scalmanarsi della marchesa al primo sentore dello scompiglio nato alla Casa Rossa, e dell'inevitabile duello che dovea conseguirne.

Perchè opporsi? aveva pensato il Marinelli; perchè transigere?... perchè indietreggiare? Gli è mai possibile che un progetto, studiato, svolto, maturato di lunga mano con astuzia infernale, dovesse riescire a pormi davanti al conte con la spada sguainata o la pistola inarcata, come uno spauracchio?... è neppur probabile che si facessero così splendidamente le spese ai miei vizii col proposito di assegnarmi la parte del *Capitano Coviello* in una ridicola spacconata?

Il barone vide, al primo sguardo, tutto l'assurdo di quel procedere, tutto l'impossibile di quel cambiamento. Analizzò i fatti, ne scrutò la ragione intima, ma non seppe cavarne miglior costrutto. Egli si trovò inaspettatamente al bujo, e costretto a camminar tentoni, cercava attorno coll'occhio un barlume, che gli rischiarasse il sentiero che aveva smarrito.

E il barlume apparve, ma fu istantaneo come il solco luminoso di una stella cadente nel pallido azzurro d'una notte di mezza estate.

Rammentò ciò che gli aveva detto il Velasquez, quand'era in sull'apprendergli quella *doppia botta* di Sultzer che, fallitagli la prima volta, gli era valsa, allorchè la ritentò una seconda, quella pericolosa stoccata, assestatagli con tanta vigoria e precisione dal suo antagonista.

» — Come vi accolse la marchesa? aveagli domandato il Velasquez.

» — Freddamente... sulle prime, aveva risposto il barone.

» — Poi?

» — Quand'io le mossi qualche inchiesta sulla mia nascita clandestina, mostrossi impacciata nel rispondermi... Notai anzi un certo tremolio nella voce, che attribuii al catarro che la tormenta... Ma perchè mi fate tali domande?

» — Perchè?... e se mo il *padre* fosse una madre?

» — E se questa madre fosse la marchesa, volete dire?

» — Appunto.

» — È impossibile, don Luigi. Vi fo riflettere che la Fabiani si valse di me come di un arnese per torturare. Una madre, per quanto vogliate supporla insensibile e snaturata, la è sempre una madre, nè può fomentare i vizii del figlio, e suscitarne i cattivi istinti per far di lui un istromento di perdizione ».

Questa supposizione del Velasquez, per quanto fosse vaga ed infondata, erasi gradatamente insinuata nell'animo del barone: a poco a poco essa venne ad acquistare un predominio esclusivo su'suoi pen-

sieri; respintala prima con ribrezzo, sentì poi come un desiderio... come un bisogno di esaminarla e discuterla con mente più riflessiva e pacata; finì insomma coll'abituarvisi; non era alla finfine così assurda... non gli pareva poi così snaturata; mercè di essa i fatti completavansi, coordinavansi, rischiaravansi, cospiravano tutti a uno scopo, concorrevano uniti a una sola e distinta significazione.

L'impossibile divenne probabile, il probabile certo.

— La mattina del giorno che precedette il duello, pensò conchiudendo il barone, la vecchia Fabiani ebbe due abboccamenti — uno con me, e un altro con suo nipote.

» Constatiamo questi due fatti.

» Con me ella si mostrò agitatissima; pregò, minacciò, mi parlò di mia madre. Ignoro ciò che ella avrà detto al conte, ma ho molte ragioni per credere che non si sia condotta diversamente. Da questi due fatti risulta che ella temeva per la vita d'uno di noi due. Se la marchesa odiava veramente suo nipote, invece di dissuadermi dal battermi, doveva pormi in mano la spada, e dirmi: — Compite l'opera: ora che avete *barato*, *uccidete*! La sarebbe stata una vendetta piena... tale da poter soddisfare una donna vivamente oltraggiata nell'amor suo. Supporre in lei un pentimento — in lei che agisce per riflessione, e giammai per trasporto, equivale al non conoscere il suo carattere freddo, inflessibile, calcolatore. Varrebbe meglio il credere che, ponendomi di faccia al conte in atto di uccidere o d'essere ucciso, ella avesse raggiunto il fine supremo dei suoi desiderii.

» Se la marchesa, come sospettò don Luigi, è mia madre, perchè il conte non potrebbe essere mio padre? — ecco un'ipotesi un tantino arrischiata; ma se con essa discopro la ragione d'essere degli avvenimenti?... Vediamo. — È innegabile che, durante il duello, il Fabiani si tenne semplicemente sulle difese; egli mi ferì nel ribattere una *punta*, quasi senza volerlo... perchè fui io che, per dar maggior vigore al mio colpo, mi spinsi innanzi con tutta la persona, scagliandomi come un forsennato sulla sua spada. Da che potè mai provenire codesta generosità verso un uomo, che era suo mortale nemico; che, non contento d'essersi disonorato ai suoi occhi, ebbe l'impudenza di provocarlo?... Poteva credersi che il conte disprezzasse la vita?...

Rispondendo a questa obbiezione il Marinelli ricordava con quale affettuoso trasporto il Fabiani aveva baciato quelle due ciocche dorate sulle quali la punta della spada del barone aveva strisciato senza ferire; gli suonava ancora all'orecchio la passionata inflessione della voce del conte, allorchè mostrando quelle due ciocche agli astanti, disse:

» — Sono i capelli de' miei figliuoli!

Oh, non è... non può essere increscìosa la vita a chi ama ed è amato. Bisogna esser solo come il Marinelli, senz'amore, senza fede, senza entusiasmo; bisogna che il mondo ne appaia cupo, sconfortato, deserto: bisogna non avervi lasciata nessuna parte di noi, che ne faccia volger gli occhi indietro con un rimpianto nell'abbandonarlo.

D'altra parte, come spiegare l'improvviso scolorarsi del conte, allorchè seppe che il giorno prima il barone erasi abboccato con la marchesa nel suo palazzo di Borgo Spesso?... perchè quell'ansietà, quel pallore, quel tremito?... Transigeva con l'odio suo la Fabiani allorchè, mettendo il figlio di fronte al padre, entrambi armati, pieni di rancore, pronti ad uccidersi, interveniva, si opponeva, li divideva, gridando: — Basta! sono soddisfatta?... E non bastava forse? La vendetta non era atroce?... non era inaudita?

Questi e simili altri pensieri, che noi ci siamo ingegnati di coordinare logicamente, trapassarono nella mente agitata del Marinelli, rapidi, incoerenti, confusi, come le foglie sparse, su cui le antiche sibille scrivevano i loro responsi; come i minuti brandelli d'una lettera lacerata, che un buffo impetuoso di vento ha disseminato sul pavimento. Bisognava raccogliere ciascuna di queste foglie, ciascuno di questi brandelli, sceverarli, disporli, raccozzar le lettere d'una sillaba, le sillabe d'una parola, le parole d'una frase.

Codesto non era lavoro da potersi fare da solo.

Il barone, ritornato dal suo sgraziato viaggio d'America, pensò al Velasquez; lo rivide, gli si aperse, lo richese d'aiuto, di consiglio, di schiarimento.

Don Luigi ascoltò attentamente, si chiuse in sè per riflettere, poi disse:

— Mi rincresce dirvelo, barone, ma da quanto mi avete esposto, temo assai che, lasciandovi sfuggir di mano l'attestato di nascita datovi dalla Fabiani, non abbiate commesso una di quelle minchionerie che non si riparano tanto facilmente. Peccato! la marchesa è ricca... molto ricca, e non sta benissimo di salute. Se vi poteste presentare a lei, munito di quel documento, porglielo davanti agli occhi come uno scandalo, come una minaccia... non dico che ella s'indurrebbe a dichiararvi legalmente carne della sua carne, sangue del suo sangue, ossa delle sue ossa; no; ciò la rovescerebbe di botto dal suo piedestallo. Ma se voi, come non ne dubito, più che al blasone, tenete agli scudi della mamma... credo e sostengo che, posta alle strette tra una pubblicità in via legale e la cessione d'una parte delle sue fortune, avrebbe accondisceso di attenersi alla via di mezzo d'una transazione.

— Vedrò di conseguire lo stesso intento senza l'attestato.

— È difficile: ella vi risponderà sogghignando: — Ma, caro signor

barone, fate sempre uso delle bevande oppiate come in America? badate che sono nocivissime alla salute... e al buon criterio. — Il che equivarrà al dirvi che siete ebbro, o che vaneggiate.

— Quindici anni sono non rispose così.

— Quindici anni sono?... ma voi scherzate! vorreste forse ricorrere a quel vecchio spauracchio dell'*autobiografia?* Sarebbe una sciocchezza, mio caro. Non vi accorgete dunque che i tempi e le condizioni sono radicalmente mutati? Allora la rovina del conte era recente; il passato della marchesa, conosciuto; le vostre astute gherminelle della Casa Rossa, raccontate, commentate, diffuse; il duello col Fabiani, prossimo; la morte d'uno di voi due, certa; lo scandalo che sarebbe conseguito da tutto questo, imminente, irreparabile, immenso. Capirete facilmente che, sotto la pressione schiacciante di questi fatti, la marchesa si sarebbe lasciata indurre a sottoscrivere un patto col diavolo, non che un attestato.

— Bisognerebbe dunque riavere quel documento?

— È indispensabile.

— Ma come?... il conte e la contessa sono morti; la loro figliuola è scomparsa.

— Conosco però qualcuno che non è nè morto, nè scomparso.

— Chi?

— L'esecutore testamentario della contessa.

Il giorno successivo a questo colloquio, il Marinelli, recatosi in casa del signor Emanuele, il notaio, gli domandava se fra le carte, depositate in sue mani dalla contessa Clementina, se ne trovasse a caso qualcuna che gli appartenesse.

Il notaio rispose non poterlo nè affermare, nè negare, stantechè le carte che egli aveva in deposito erano state ordinate e distribuite in tre pacchi distinti, suggellati coll'arme di casa Fabiani dalla mano stessa della contessa.

— Voi però potreste, obbiettò il barone, nella vostra qualità di esecutore testamentario... specialmente allorchè si tratta d'un documento importantissimo agli interessi d'un terzo... ma isolato, e senza nessun rapporto con quelli della famiglia che...

— Vi prego di non dirmene altro, signore, interruppe con freddo garbo l'ufficiale pubblico. Vi avverto, poichè sembrate ignorarlo, che gli è un abuso di confidenza quello che mi proponete. Le clausole d'un testamento sono sacre e inviolabili. I tre pacchi contenenti carte di famiglia, e nei quali è probabilissimo si trovi quella a cui voi accennate, verranno religiosamente trasmessi alla persona, designata dalla defunta contessa Clementina nel suo testamento.

— E questa persona è?... Intendiamoci! soggiunse ironicamente il barone, se gli è permesso saperlo... salvo sempre un abuso di confidenza.

— Oh no, signore: le disposizioni testamentarie della contessa sono conosciute. Questa persona, di cui mi chiedete, è suo figlio — il conte Paolo Fabiani.

Il Marinelli non potè reprimere un movimento, non tanto di sorpresa, quanto di dispetto; ma addatosi che il notaio gli teneva gli occhi addosso con curiosità... e un tantino quasi con diffidenza, affettò un'aria sbadata, e riprese:

— Mi scuserete, signore, se sono indiscreto; ma, se non erro, parmi d'aver udito che il giovane conte fermasse da parecchi anni dimora stabile... credo al Carbet... in Giamaica.

— È verissimo; e dal canto mio posso aggiungervi che, da qualche frase delle sue ultime lettere, benchè non lo accenni espressamente, traspare il pensiero d'un prossimo ritorno in patria.

— Il che deve farvi piacere, disse il barone con quel suo sorriso sardonico che non sapeva smettere, nemmeno quando il dissimulare era una condizione del buon esito d'un affare — poichè, se è vero quanto mi si disse, il conte è un *nabab*... ricco a milioni... al punto da far sospettare che sia uno dei pochi, ma fortunatissimi coeredi della *Lampada di Aladino*. Si può essere persone oneste... funzionarii integerrimi, ed amare i clienti ricchi, mi pare.

Il sarcasmo del Marinelli punse vivamente il notaio.

— Sono intimamente convinto, rispose con sdegnosa vivacità, che codesta ciarla sia infondata, maligna ed esagerata... come tante altre. Ciò però non toglie che il conte Paolo non siasi degnamente meritata la sua fortuna. Le buone azioni valicano il Grande Oceano più rapidamente che non si crede. Non so quant'oro si possa attualmente coniare co' raggi della portentosa *Lampada di Aladino;* so però che il conte deve, in gran parte, le sue ricchezze all' aver intrepidamente esposto la sua vita per salvar quella d' un altro uomo. Quando sir James Beufry, tendendogli la mano, disse a lui, suo commesso, suo segretario... quasi suo servo: — Sposa mia figlia, e sii tu il mio erede — Egli sapeva di rendergli una tenuissima parte del servigio prestatogli, perchè il sagrifizio della vita nè si rimerita, nè si paga; il sangue compensa il sangue, la vita — la vita. È l' antica legge del *taglione* con un'applicazione morale meno estesa, ma più generosa. Detto questo, vi ringrazio del credermi funzionario integerrimo, e, sopratutto, persona onesta; però che io ami, come voi dite, di preferenza i clienti ricchi, cioè, quei che mi pagano a peso d' oro i po-

chi minuti che impiego esclusivamente a vantaggio loro; il pensarlo, il dirmelo nel momento stesso, in cui tralasciando qualunque altro affare per ascoltarvi, vi do una prova convincentissima del contrario, è... cioè, sarebbe una mancanza di delicatezza, se non amassi meglio di riderne con voi, signore, come d'uno scherzo.

Questa rammanzina, fattagli dal notaio, era già vecchia di più che otto mesi, quando il barone fece quella sua brusca visita, che noi conosciamo, al palazzo di Borgo Spesso.

Nel frattempo il conte Paolo aveva rimpatriato sotto un falso nome; il Marinelli non lo seppe che sei mesi dopo, per caso, in una festa di ballo, allorchè sendogli vantata a cielo da alcuni amici la splendidezza, la grazia, l'eleganza, il buon gusto del conte Pierangelo Castelsanto, un riccone, un siciliano — desiderò vederlo; vedutolo, lo riconobbe.

Era tempo!

Esauritesi d'un tratto le equivoche sovvenzioni della Fabiani; impotente a divvezzarsi dalle costose abitudini del viver largo e sfoggiato; non conoscendo della vita altro che i godimenti; fattosi dello stravizzo un bisogno, della scioperaggine una necessità, del *produrre* una colpa, del *consumare* un dovere; privo di risorse per continuare, di coraggio per arrestarsi, di onestà per indietreggiare — *al verde* — il Marinelli pensò al passato, lo raffrontò al presente, ne argomentò l'avvenire — rabbrividì.

CAPITOLO XXXVI

—

La biscia becca il cerretano.

Dopo che il barone ebbe fatto uno scrupoloso esame di coscienza, diversi partiti, più o meno arrischiati, si presentarono alla sua mente.

Il primo tra questi era di caricare una pistola, scrivere una lettera di addio alla baronessa, e, ripetendo con Amleto che *morire* è *dormire*, porsi l'arme alle tempia... e al diavolo! Il barone riflettè un istante, poi disse:

— La mia posizione non mi sembra poi così disperata.

Il secondo partito era di fare una visita alla Fabiani — una visita, com'egli la chiamava, *di ricognizione;* il che, in altri termini, significava scavar terreno, prender lingua, levare d'un colpo d'occhio la pianta topografica del paese, nel quale si avventurava a combattere per la prima volta.

Questo partito gli parve facile e vantaggioso: dopo averne minuziosamente discusso tutte le probabilità di successo, vi si appigliò con animo risoluto.

Restava un terzo ed ultimo partito, il quale, annesso logicamente al secondo, lo schiariva e lo completava. E gli è appunto a questo che pensava il barone, allorchè di ritorno dal palazzo di Borgo Spesso, e pienamente soddisfatto dell'esito del colloquio avuto colla marchesa, rientrando in casa, chiese alla cameriera se la baronessa aveva preso la sua pozione di morfina, se l'eccitazione nervosa erasi calmata, se il medico era ritornato.

— La signora è uscita, rispose la cameriera.

— Tu scherzi, Giustina, disse sorridendo il Marinelli, poichè nessuno meglio di lui sapeva di aver lasciato la baronessa a letto, cogli occhi scintillanti, con le guance accese, col polso ardente e febbrile, in preda a sussulti nervosi, a vaneggiamenti, a deliqui.

— Non ischerzo, signore, rispose la cameriera: ella può accertarsi.

E sospinto l'uscio dell'attiguo gabinetto, additò al sorpreso barone il letto vuoto e rifatto della sua padrona.

Ci volle tutto il predominio che aveva sopra di sè il Marinelli per ricacciare nel profondo del cuore il tormentoso sospetto, che vi si agitava.

— Ah! ah! disse — bene!... l'ho preveduto... si sarà sentita meglio... Bah! malattie di donna!

Giustina avrebbe voluto obbiettargli che la baronessa nell'uscire era pallida da far paura: e che, difatti, ella stessa le aveva ripetuto più volte di non essersi sentita mai così male: ma, accorta e smaliziata com'era, non fece motto; e al Marinelli, che le chiese con affettata indifferenza se la baronessa avessele lasciato detto nulla per lui, rispose:

— La signora, appena alzata, entrò nel gabinetto di vossignoria, vi si chiuse, vi stette circa mezz'ora, poi suonò: aprii ed entrai. Trovai la signora che suggellava una lettera: — La darai al cameriere, mi disse, al suo indirizzo, e subito; digli che aspetti la risposta; ma raccomandagli di far bene e presto.

— Non veggo nulla di strano in ciò, disse il barone, dissimulando a stento l'impaziente e dispettosa sorpresa che l'agitava. Sai tu, Giustina, a chi era indirizzata questa lettera?... Spero bene che Miranda non ti avrà imposto il segreto...

— Oh no, signore. La lettera era diretta a quel vecchio cavaliere che li accompagnò ieri sera, dalla Scala sin qui, nella sua carrozza.

— Vuoi dire a don Luigi Velasquez?

— Appunto, signore.

— E la risposta è venuta?

— Quasi subito.

— Comincio a comprendere. — Poi Miranda è uscita?

— Scrisse prima un'altra lettera per vossignoria...

— Vediamo.

— Non l'ho più, signore; appena data, me la richiese e la lacerò.

— È uscita sola?

— Sola.

— Ho capito, disse il barone, sforzandosi di sorridere: è una sorpresa . . . . Non occorre altro, Giustina, puoi andare... però... se Mi-

— È fuggita.... lo prevedevo!

I Mist. di Mil., pag. 351.

randa fosse di ritorno mentre sono in casa, vieni subito ad avvertirmi... ma, bada bene, senza prevenirla che io sono qui, e lasciandole ignorare che tu mi hai messo a parte delle... delle sue gherminelle.

Appena uscita la cameriera, il Marinelli entrò a precipizio nel suo gabinetto, e gittando uno sguardo sullo scrittoio, veduto i cassetti aperti, alcune carte lacerate, altre spiegazzate, molte sottosopra, cacciossi le mani ne' capelli, e mise una specie di sordo ruggito, sclamando:

— È fuggita... lo prevedevo!

Quel trasporto però fu momentaneo. Egli soprastette in piedi davanti alla scrivania, colla fronte appoggiata alle mani contratte, bianco ed immobile come una statua di marmo sul suo piedestallo. Ma, a un tratto, si riscosse, levò il capo, girò gli occhi attorno con lo smarrimento di chi si desta di soprassalto dopo un sogno penoso, e rovesciando con le due mani dietro le orecchie le ciocche rabbuffate dei suoi capelli, atteggiò le labbra a uno strano sorriso, e disse:

— Forse è meglio... Non perdiamo la testa.

Ciò detto, accostossi allo scrittoio, raccolse le carte sparse, richiuse i cassetti, e raccattati diligentemente i minuti brani della lettera che Miranda gli aveva scritto, e che poco dopo, pentitasi forse, avea lacerato, si pose col maggior sangue freddo a raccozzarli, a ordinarli; ma fu a gran stento se, dopo un lavoro di parecchi minuti, riescì a connettere le parole smozzicate di qualche frase, e i membri sparsi di qualche periodo, da cui potesse rilevarsi un costrutto chiaro e preciso.

Ecco quanto era rimasto intatto o leggibile di quella lunga lettera di addio, scritta forse senza piangere, ma in un momento d'indicibile orgasmo, come si poteva facilmente arguire dalla scrittura ineguale, vacillante, tormentata. Vedevasi che la penna della baronessa era passata tremando su più d'una frase, come se, dopo scritta e rilettala, ne avesse sentito rimorso, o sgomento.

La trascriviamo fedelmente con le sue lacune, lasciando che i fatti, i quali anderanno successivamente svolgendosi, ci diano la chiave di quanto avvi di monco e d'inintelligibile in codesta specie d'indovinello.

« Se dicessi di non amarvi, mentirei. Gli è appunto perchè
« l'ascendente che avete su me è irresistibile. Volevo lottare:
« una parola, uno sguardo mi soggiogava. Fuggire, dunque,
« fuggire non più rivedervi. Era lui!... lui, capite? . .
« guardatevene! vi ucciderà. in un cassetto dello scrittoio
« la lessi. In quella lettera voi scrivete al vostro amico: — « L'avvenire
« è fosco come i miei pensieri nel punto in cui prendo sconfortato la

« penna per risponderti. Delle venticinquemila lire datemi dalla
« marchesa Fabiani al mio ritorno più nulla. Capirai che in un
« anno, vivendo come viviamo noi, non erano troppe. senza
« risorse, e tutto ciò poco piacevolmente congiunto a una svogliatezza
« cronica; ma una di quelle nature ardenti, nervose,
« sensuali de' Tropici. Per me e per lei il superfluo è un bisogno... è
« il necessario. rassegnarci, a meno che non preferissimo un
« po' di carbone acceso a finestre chiuse morti abbracciati
« come due eroi da romanzo ». — Ecco ciò che lessi mi sem-
« brò d'impazzire. lo confesso, sì, la miseria mi fa paura.
« colpevole assai; gli parlerò di nostro figlio; egli mi
« perdonerà. nessuna indagine; obliarci e perdonarci a vi-
« cenda ».

Il barone ripose accuratamente que' brani d'una pagina, della quale egli solo poteva riempir le lacune, e rovistando tra le altre carte, scoperse a caso la minuta della lettera indirizzata al Velasquez, che la baronessa aveva dimenticato, o smarrito, nell'ansia affannosa, che accompagna talvolta le estreme risoluzioni.

« Signore (scriveva la baronessa a don Luigi), dalle poche parole che
« avete avuto la bontà di dirmi ieri sera, compresi che potevo contare
« su voi come su un amico. Ho bisogno di parlarvi subito, ma in
« gran segretezza. Non occorre dirvi che il luogo del convegno non
« deve essere la casa vostra della corsia del Giardino: sceglietelo a
« piacer vostro. La risposta consegnatela al latore; è persona sicura —
« sollecitamente.

« Miranda Beufry ».

— Non più *baronessa Marinelli*, pensò con amarezza il barone. Posta tra l'agiatezza e me, essa non ha esitato un momento: confessa di amarmi sempre, ma la miseria le fa paura. Qual donna!... Bah! una donna come tante altre. Ma il peggio è che io l'amo... l'amo davvero... e adesso più di prima. È amore schietto?... è orgoglio?... è forse la vanità dell'amor proprio offeso?... che so io?... Soffro — non basta?...

Dicendo ciò, gli occhi gli s'inumidirono, due lagrime spuntarono tremolando tra le sue ciglia — ma fu un attimo d'espansione e di debolezza; si passò una mano sugli occhi, e fece un tal movimento come se volesse ricacciarle nel cuore, d'onde erano scaturite.

In quel punto Giustina entrò, e annunziò la visita di don Luigi.

— Ah! sclamò alzandosi il Marinelli; e tesa la mano, non solo tranquillo, ma sorridente al Velasquez — siete voi? soggiunse — venite a parlarmi della baronessa? — Vi aspettavo.

Sebbene pochissimi potessero rivaleggiare con don Luigi in iscaltrezza e fecondità di ripieghi, quest' amichevole accoglienza lo sconcertò talmente che, venuto con un piano preventivamente disegnato, fu a stento se riescì a mettere in croce due parole sensate, che valessero di spiegazione alla visita, e d'introduzione al colloquio.

— Mi aspettavate?... dite davvero?... Oh, diavolo! rispose farfugliando il Velasquez. Credete, barone, che non c'entro per niente affatto... e che ne sono afflittissimo. Inoltre vi accerto... vi giuro — da uomo di onore, barone — vi giuro che ho fatto di tutto... di tutto... Perbacco! sono o non sono vostro amico? — ma è lo stesso che far la zuppa nel vaglio; non ho potuto trovare nè via, nè verso di dissuaderla. Però, da amico... da vero amico, quale mi vanto d' essere... e sono, ho creduto mio dovere — dovere santissimo, di correr subito a darvene avviso, e dirvi: io non c' entro, e me ne lavo le mani; — ma vedo benissimo che non ignorate quanto è accaduto... di più — e questo mi arreca un piacere infinito — di più, mi avveggo dal... dalla cera, che avete preso il vostro partito... *en philosophe*, da vero uomo di criterio e spregiudicato, quale vi ho sempre conosciuto e apprezzato. Quindi... Un'altra stretta di mano, barone... franca e leale: vi ripeto che ne ho gran piacere, e me ne rallegro con voi infinitamente.

Dicendo ciò, scosse la mano, che porgevagli il Marinelli, all' usanza inglese, con enfasi, con espansione; e arrovesciatosi sur una scranna a braccioli, aspirò una lunga e larga boccata d'aria per rifornirne i polmoni, che ne avevan bisogno dopo quella tirata *ex abruto*, ispiratagli dal momento.

Il barone lo ascoltò attentamente, con garbo, con deferenza, senza che dal suo volto trasparisse il più fievole barlume di que' pensieri, che momenti prima vi guizzavano, rapidi e sinistri come la folgore in un cielo opaco, steso e affoscato.

— Egli non sa che io conosco la lettera scrittagli da Miranda, aveva pensato il barone; tanto meglio! approfittiamone. — Ella è dunque decisa... fermamente decisa — soggiunse poi ad alta voce — di non rientrar più qui... di dividersi?... e tutto ciò senza un motivo... senza almeno... un pretesto?

Questa domanda, fatta forse a disegno, ripose don Luigi sulla carreggiata.

— Eh, barone mio caro! rispose con uno di que' fini sorrisi che esprimevano assai più di quanto voleva significare con le parole, i pretesti — perchè motivi no, non li credo — ma i pretesti non mancherebbero.

— Sentiamo.

— *In primis*, la baronessa . . . cioè, l' ex-baronessa, non è vostra moglie.

— Che importa ciò? Mi accusa ella forse d' aver fatto valere dei diritti ridicoli...

— No, barone; ma gli è appunto perchè questi diritti li ha un altro...

— Vi ha dunque detto che Paolo Fabiani?...

— È il conte Pierangelo Castelsanto, precisamente. Seppi da lei stessa la causa di quel suo scompiglio d' ieri sera alla Scala: il giovane Fabiani entrò nel palchetto vicino al vostro, e vi stette quasi durante tutta l'opera. Capisco che il terrore deve esser stato grande, dopo che... Ma il fatto è fatto, ed è meglio che non ne parliamo. Ciò però non toglie che la posizione di entrambi davanti al conte sia difficile e pericolosa. Crederlo uno de' tanti mariti rassegnati sarebbe un' insensataggine...

— Ella teme per sè...

— Per sè e per voi, caro barone. Quella povera signora Beufry vi ama sempre... vi ama alla perdizione. Bisogna vederla... bisogna sentirla; tutte le volte che vi nomina dà in pianto dirotto. Ma pure, cosa fare?... come regolarsi in tale frangente?... *dira necessitas!* bisognava abbandonarvi, fuggire... e fuggir lontano.

— E perchè non insieme?

— Insieme?... Barone, parliamoci francamente: avreste voi abbandonato Milano se ella vi avesse detto: — fuggiamo!? Il cielo mi guardi dal gittare un occhio indiscreto su' vostri interessi; io vedo che la scialate da gran signore qual siete, e mi basta: il mondo, voi lo sapete, si appaga facilmente delle apparenze, ma... ma la signora Beufry dice che ciò non poteva durare... che siete rovinato.

Qualunque fosse il predominio che il Marinelli aveva su sè medesimo, questa rivelazione umiliante, fatta ad un estraneo dalla stessa donna, che aveva contribuito in gran parte alla sua rovina, lo ferì così addentro nell' anima, ch' egli dovette fare uno sforzo prodigioso per nascondere al Velasquez quanto ne spasimasse.

— Vi dispiace forse, chiese don Luigi, che la signora Beufry abbia confidato a me, vostro amico... a me che, per età, posso esser padre di tutti e due...

— Che sono rovinato? interruppe sorridendo il barone — mai no... tutt'altro! Miranda non ha fatto che prevenirmi, perchè questa confessione ve l' avrei fatta io stesso, pregandovi, se non di aiuto, almeno di consiglio. Non vi ricordate che ieri sera, prima di accommiatarci, vi ho chiesto un abboccamento per stamattina?

— Sono qui... parlate; e, se posso esservi utile in qualche cosa, disponete liberamente di me, caro barone.

— Grazie, don Luigi; ho pensato di far giudizio, e di crearmi una risorsa onesta e vantaggiosa per l' avvenire. D'altra parte, io non mi angustiavo che per lei: conosco Miranda — il pensiero soltanto delle privazioni imminenti l'avrebbe uccisa. Parliamo d'altro. Quando parte?

— Chi?

Il Marinelli si guardò bene dal sorridere del difetto di memoria di don Luigi.

— La signora... o miss Beufry, se così vi piace.

— Ah sì, è vero... difatti, balbettò il Velasquez, che avea perduto la bussola una seconda volta — difatti una partenza pronta, immediata sarebbe forse l' unico mezzo di sottrarsi alle insidie di suo marito; però... Ecco qui: al punto in cui sono le cose, non le rimangono che due partiti. Il primo, come vi ho detto, gli è di lasciare immediatamente Milano... la Lombardia... e, forse forse, l'Italia.

— Pazzie! Non so come la pensi il Fabiani; però posso accertarvi che gli è un uomo che comprende abbastanza il suo secolo per sapere che un marito alla medio-evo sarebbe un anacronismo di cattivo gusto. Se miss Beufry volesse ascoltare i consigli d' un uomo... che non l'ama più, ma che l'ha amata, le direi di rimanere qui, e, nasca quel che sa nascere, aspettarvi tranquillamente gli avvenimenti.

— E questo infatti sarebbe il secondo partito — il migliore.

— Glielo proponeste?

— Ma certo: di più le offersi il mio appoggio, il mio consiglio, la mia influenza in quanto potesse tornarle utile... All'età mia, caro barone, per quanto giovane e seducente sia miss Beufry, si protegge una donna pel solo gusto di proteggerla, sgraziatamente. — Nè pago di ciò, le feci vedere, a una... *convenevole* lontananza, la prospettiva d' una riconciliazione. E perchè no?... chi è che non si riabilita ai giorni nostri... È così comodo!...

— Ha accettato?

— Ancora no.

— Ditele che fa male, don Luigi, rispose il Marinelli alzandosi, come per metter fine al colloquio, ditele che...

Il barone fu interrotto dall'entrata del cameriere, che gli presentò, inchinandosi, una lucida cartolina di Bristol, con suvvi impresso in litografia — *Nepomuceno Fanfani.*

— Permettete, don Luigi, disse il Marinelli, accennando al cameriere di seguirlo nel vano d'una finestra.

Il Velasquez si alzò, e si pose a guardare cantarellando una bellis-

sima incisione *avanti-lettera* di Morghen, rappresentante il *Cenacolo* di Leonardo.

— Pietro, disse sommessamente, quasi all'orecchio del cameriere, il barone; osserva bene quel signore — e accennò degli occhi il Velasquez. — L'hai osservato?

— Sì, signore.

— Bene: introduci il signor Fanfani nel gabinetto della baronessa; poi fermati nel salotto, e sta attento alla mia chiamata. Va.

Il volto di Pietro non lasciò trasparire nè curiosità, nè sorpresa. Egli si allontanò coll'aria impassibile, e l'*àplomb* tradizionale de' camerieri delle grandi case.

— Vi prego dunque di dire a miss Beufry che fa male, riprese il Marinelli, indirizzandosi al Velasquez, e rannodando il filo del colloquio interrotto; i consigli d'un uomo come voi, don Luigi, quando hanno per base l'esperienza, la bontà e il disinteresse, vanno accolti a occhi chiusi, senza discussione. Che se in quanto dico ella sospettasse un'insidia a suo danno, rassicuratela coll'esporle sinceramente come vi ho accolto, e con quanta annegazione so, e voglio sopportare la mia disgrazia. Ormai a questo passo, un dì o l'altro, ci si doveva venire — o per impotenza, o per sazietà (e in ciò sono un vero materialista), o io, o lei — meglio lei... e assai meglio oggi che domani; ditele che le auguro una felicità inalterata; tutta quella felicità che io non seppi darle, ma che potrà sempre trovare in qualcuno che l'ami ed apprezzi... per quanto vale.

Stavolta, come dice l'adagio, la biscia avea beccato il cerretano; e beccatolo in siffatto modo, che don Luigi, reiterando le sue espansive strette di mano, e rallegrandosi con sè stesso di aver saputo prendere due piccioni a una fava, non si accorse che le dita del barone erano rigide come corde tese, e fredde come diacciuoli.

Il Marinelli accompagnò il Velasquez fin sull'uscio del salotto, dove il cameriere, dietro l'ordine ricevuto, aspettava.

— Pietro, disse il barone rientrando, venti franchi per te, se sai fare.

— Vossignoria comandi, rispose subito il cameriere, copia sbiadita del classico Leporello.

— Mettiti immantinente sulle peste di quel signore; seguilo dappertutto ove va; aspettalo fin che non ne esce; nota dov'egli si ferma di preferenza; sappimi dire la via, il numero della casa... anche il piano, se lo puoi senza farti scorgere; stagli insomma attaccato alle calcagna, e ciò finchè egli non sia rincasato. — Aspetta.

Il barone corse alla finestra, l'aprì, guardò sulla via, poi disse:

— Volta il canto di via S. Giuseppe verso la Scala: probabilmente s' indirizza verso la stazione de' *broughams.* Dicendo ciò il Marinelli trasse una moneta da venti franchi, e la porse a Pietro. — Prendi, soggiunse; va anche tu in *brougham*, se importa. Ma sopratutto giudizio, sveltezza e circospezione.

Fatta quest'ultima raccomandazione, il barone entrò difilato nel gabinetto, dove, come il lettore sa, il signor Nepomuceno Fanfani, contorcendosi per impazienza sulla seggiola, lo aspettava.

CAPITOLO XXXVII

Il segretario della Compagnia delle Indie.

Il signor Fanfani era un uomicciolo ne'quarant'anni, grasso, grosso, panciuto, avente letteralmente incassata tra due spalle riquadre una testolina calva, rosea, lucida, animata da piccoli occhi grigi, maliziosissimi, con un nasetto appuntito all'insù, che sarebbe stato impertinentissimo, se due guance prominenti e carnose, non gli si fossero poste ai lati per tenerlo a modo... o per soffocarlo.

— Mi scuserete se vi ho fatto aspettare, disse il barone, dopo aver salutato con un po'di sprezzante sussiego il signor Fanfani.

— Davvero, signore, che... balbettò il signor Nepomuceno inchinandosi; non dico già per rimproverarla, ma vossignoria conoscerà quel bellissimo proverbio americano: *il tempo è danaro;* specialmente poi quando ci casca sulle spalle un subisso di affari come a me in questa settimana. Amerei quindi che il signor barone mi spicciasse subito. Si ha a fare, o non si ha a fare? — un bel *sì* o un bel *no*, francamente. La è già la terza volta che si fa e si disfa, con sciupio di tempo, nessun guadagno... anzi perdita certa per l'India... perchè già gli uomini bisogna *metterli al punto* e pagarli lo stesso. Ieri sera, per esempio, dietro l'avviso datone da vossignoria, il contrordine fu spiccato alle undici dalla *cancelleria*, e ci volle del bello e del buono a scovarli d'onde si erano rannicchiati. Ripeto che non fo per rimproverarla, ma se vossignoria ha fatto le debite indagini, amerei, dico, di ricevere, o pel sì o pel no, una risposta definitiva.

— La risposta è, che accetto alle condizioni firmate sabato scorso.

— Cioè?

— Cioè una cambiale di cinquemila franchi, con la relativa scadenza a tre mesi dopo la data.

— Questo però se l'*affare* avesse avuto la sua *evasione* la notte del sabato scorso, secondo la nostra intesa.

— Il ritardo, come vi dissi ieri, provenne da una semplice misura di precauzione che volli prendere per l'interesse dell'*affare* stesso, e per non mettervi in un'impresa rischiosa coll' incertezza di venirne a capo bene per voi, che vi esponete, e vantaggiosamente per me, che non mi espongo, ma che mi sono impegnato di pagare, indipendentemente dall'esito che può avere. Ora, invece, le difficoltà sono appianate. Le indagini fatte mi pongono in grado di dirvi — e voi dovete credermi, signor segretario. — (Il segretario s'inchinò senza voler comprendere quanta ironia aveva messo in quella parentesi il Marinelli); di dirvi e di assicurarvi, che il documento in quistione esiste, e che gli è di tale importanza per me da permettermi, una volta che io lo possegga, di soddisfare agl'impegni presi molto prima della scadenza.

Il signor Nepomuceno Fanfani tirò su una gran presa di *caradà di lusso*, di cui almanco due terzi, per difetto di capacità del naso rispettivo, s'inabissò nelle pieghe laterali delle due guance.

Questo, accompagnato da un movimento macchinale delle dita della mano destra, che tamburavano sul coperchio della tabacchiera di porcellana bianca a fiori turchini, a giudizio degli amici intimi del signor Fanfani, dinotava un'immensa soddisfazione.

— Bene!... benissimo!... benone! sclamò con flemma, a intervalli uguali; ciò agevola, ciò alletta, ciò persuade... ma allo stesso tempo la è una ragione di più per mutare radicalmente le condizioni del contratto già stipulato.

Il barone si lasciò scappare un movimento d'impazienza.

— Vi avverto, signore, egli disse, che sono parato a respingere qualunque soperchieria.

— Ella s'inganna, rispose sorridendo il Fanfani. Diamo alle cose i loro nomi appropriati: come fa ella a chiamar *soperchieria* un interesse giusto, regolare, fondato sur uno de'principii meglio constatati del diritto civile? forse che l'interesse non aumenta in ragione del valore rappresentato dal capitale?.... E, applicando il principio astratto all'*affare* in quistione, mi dica un po', signor barone, ha veduto mai su pe' canti annunziata e promessa la stessa mancia per un cagnuolo, per uno spillo e per un cilindro — tre oggetti che si smarriscono facilmente? Le son cose codeste che, non io che so di legge quanto ne

può sapere uno che è stato per dieci lunghissimi anni scrivano di notaio, ma chi ha appena annasato un foglio di carta bollata gliele direbbe.

— In tal caso, abbiate la compiacenza di spiegarvi meglio.

— È subito fatto. Il nostro affare doveva avere la sua definitiva evasione, prima sabato, poi ieri, poi oggi. È naturale che il compenso, che deve percepire la compagnia, aumenti in ragione de'giorni — sabato interesse semplice, ieri doppio, oggi triplo. Dal che risulta che le cambiali sono tre, invece d'una; e che ella si obbliga, non già per cinque, sibbene per quindicimila franchi, complessivamente.

Il Marinelli piantò gli occhi negli occhi del Fanfani come se volesse eggergli nella mente.

— È assolutamente necessario?

— Indispensabile.

— Ebbene... rifiuto.

— Non occorre altro, signor barone.

Nepomuceno prese il cappello, e si avviò per uscire.

Il Marinelli lo richiamò.

— Dove sono, gli chiese, queste tre maledette cambiali?

Nepomuceno posò il cappello, tirò su romorosamente una seconda presa di *caradà*, e tamburò con più forza sulla tabacchiera.

Evidentemente la soddisfazione aumentava.

— La cambiale é una sola, signore.

— Come una?... non dicevate or' ora ch'erano tre.

— Può darsi; ma era un modo di dire, per aiutare la *comprensività* del signor barone.

Il Marinelli squadrò d'alto in basso il Fanfani con diffidenza e disprezzo.

— Il contratto di sabato scorso, riprese l'imperturbabile Nepomuceno, dovette subire un'altra piccola modificazione. L'India, prima di accingersi a un'impresa pericolosa, stima necessario di porre al coperto i suoi interessi da qualunque eventualità, la quale possa comprometterne il buon successo; ella venne a sapere che la polizia ha fiutato l'affare. Da quanto si potè finora raccogliere, a qualcuno de' *nostri uomini*, lasciatosi tentar dal bicchiere, scappò detto qualcosa intorno alla *spedizione*. E sembra che non parlasse a sordo, poichè ieri sera, a un'osteria, dove di consueto *bivacca* la nostra *truppa*, fu visto entrare uno di que' musi sospetti, che i *soriani* di S. Margherita mandano innanzi come bracchi da fiuto, e che noi chiamiamo *scova-lepre* nel nostro linguaggio, il quale — giustizia al merito — è un linguaggio molto pittoresco. Si parla anche d'un *biondo* — una birba tedesca

d'un commissario — il quale si è attaccato a' panni d' un certo Legnaiuolo, un ex-forzato, una schiuma, e tutti due coll' intesa di romperci le uova nel paniere, e mandare al diavolo la frittata. Fatto sta che ci fu una rissa, un battibuglio, e di giunta qualche coltellata, che non si sa in quale costola sia andata a ficcarsi, poichè dello scova-lepre, che si suppone *ne' più*, non si è trovato che il sangue. Com'ella vede, codeste le son tutte cose che ci fanno andare co'calzari di piombo. Supponga mo che la nostra gente venga colta sul fatto.. La Compagnia come Compagnia non corre alcun rischio, poichè i nostri uomini, anche ad arrotarli, si mangerebbero la lingua prima di dire chi, e in quanti siamo, e cosa facciamo; ma intanto tre o quattro onesti figliuoli vanno a S. Antonio, poi a Mantova... poi al diavolo, e all'India tocca, secondo gli statuti organici, a sostentarne le famiglie, a sostituire uomini nuovi, poco pratici, poco conosciuti, a' veterani messi fuori di combattimento... e mille altri impicci, dato il caso che l' impresa non riesca. Tenendo per ciò conto di tutte le eventualità possibili, l'India fa sapere al signor barone per mezzo mio, che ella non metterà mano all'*affare della Spiga* già concertato, se vossignoria non le sborsa diecimila franchi subito, e firmando per gli altri cinquemila , un' obbligazione cambiaria, con la scadenza a un mese dopo la data. Vossignoria rifletta: se sì, sì; se no, no — e allora ci mettiamo una pietra sopra, ed ella provvederà come meglio le tornerà e piacerà. Amici come prima, signor barone.

Mentre l'onesto signor Fanfani sciorinava pacatamente le sue ipotesi, il Marinelli passeggiava in lungo e in largo la camera, senza manifestare la stizza che internamente lo rodeva altro che con occhiate ora derisorie, ora bieche, le quali invece di spaventare il segretario , ne rendevano convulse le dita, che picchiavano e ripicchiavano con movimento sempre più accelerato sul coperchio della tabacchiera di porcellana; ma quando pervenne alla conclusione assassina de' diecimila franchi sborsati subito, il barone si arrestò, lo guardò, e cacciò fuor de'denti uno di que'suoi bissillabi da negriero così maledettamente irto di consonanti, che Nepomuceno smarrì la flemma, tese la mano al cappello, e adocchiò amorosamente l'uscio socchiuso.

— E che?... vorreste anche andarvene? disse il barone , rimesso alquanto di quel primo impeto, perchè comprese benissimo che uomini come il Fanfani possono atterrirsi, ma non piegarsi.

— Questa era... precisamente la mia intenzione, balbettò sorridendo il segretario della Compagnia delle Indie; però se vossignoria desidera che io rimanga...

— Se lo desidero!... lo sciagurato mi domanda se lo desidero!...

come se nella mia situazione si potesse avere una volontà!... sclamò tra sè, ma a voce alta, il Marinelli, lasciandosi cader di peso sur una scranna: e ora picchiavasi la fronte con ira; ora girava attorno gli occhi torvi e stravolti; ora li levava in alto con lo smarrimento di chi dispera.

Il microscopico naso di Nepomuceno scomparve sotto una presa mostruosa di *caradà,* e ricominciò quel suo tempestar delle dita in tal modo, che la tabacchiera gli sfuggì di mano, e rimbalzò sul teso e soffice tappeto senza frantumarsi.

La soddisfazione del segretario della Compagnia delle Indie aumentava sempre.

Ma a un tratto, gli sguardi del barone rifulsero d'un fuoco cupo e sinistro; balzò in piedi come sospinto dallo scatto d'una molla, e afferrate le braccia del segretario, figgendoli in volto due occhi da ossesso, gridò:

— E se io ti denunziassi, furfante?!

— Caso contemplato, rispose il Fanfani, svincolandosi con bel garbo da quella stretta.

— Ah! tu credi d'aver preso le tue misure per porti al coperto anche d'una denunzia?

— Una misura semplicissima. Vossignoria, sabato mattina, firmò il contratto, contentandosi di dargli appena una scorsa. È un errore madornale, ma comunissimo, in cui cadono tutti quelli che ricorrono all'India per averne la protezione. Quando si ha l'animo fortemente, esclusivamente preoccupato da un'idea, è difficile, quasi impossibile, sopportar la lettura di sei pagine di contratto, formulato e scritto con stile e carattere presso che indecifrabili. Ne rammenterò una sola clausola al signor barone: ella giudichi del rimanente — *ab ungue leonem.*

E cambiato improvvisamente tuono, strascicando le frasi, su alcune appoggiando con quelle inflessioni lente e nasali d'un notaio che legge, soggiunse:

« Io sottoscritto mi dichiaro responsabile colle mie sostanze, colla
« mia persona, con la mia vita di quanto la suddetta Compagnia delle
« Indie imprenderà a mio vantaggio; dichiaro inoltre d'aver fatto ri-
« corso all'opera sua di mia spontanea e libera volontà, accettando,
« come accetto, a datare dal giorno della stipulazione del presente con-
« tratto, gli oneri e gli utili di suo socio onorario e corrispondente, e
« ciò per la solidarietà stessa dell'atto criminoso per cui ricorro ».

— Signor barone, soggiunse col suo imperturbabile sangue freddo il Fanfani; la responsabilità del *mandante* incomincia dal giorno della stipulazione. Il contratto fu sottoscritto sabato a mezzogiorno, e siamo

già alle quattro pomeridiane del giovedì successivo. In questi cinque giorni furono commessi due furti con frattura; un terzo con scalata notturna e resistenza contro la forza armata; a questo aggiunga la coltellata anonima di ieri sera, che probabilmente verrà imputata alla Compagnia, e la mi dica se nella sua qualità di nostro socio onorario e corrispondente gli mette conto di denunziarci?

Il Marinelli si sentì annientato: non erano argomenti speciosi per abbindolarlo, non erano spauracchi vani per atterrirlo, no — erano fatti che parlavano contro lui con un'evidenza indiscutibile e spaventosa.

— Ma che! riprese poco dopo Nepomuceno, scrollando le spalle con incredulità e noncuranza — vossignoria pensa a denunziarci come ci penso io, in questo punto. Ella deve rammentarsi che quando Gervaso il Gobbo, d'intesa col signor barone, venne a proporre all'India l'*affare della Spiga,* si chiesero quindici giorni di tempo per riflettere sul *pro* e sul *contro* di quell' impresa. Or bene, questi quindici giorni furono impiegati esclusivamente a raccogliere informazioni sul conto di vossignoria. Ora dalle informazioni resulta — conchiuse ironicamente il segretario — che il barone Ettore Marinelli è troppo gran signore.. ed ha troppo bisogno di noi per non agire colla massima buona fede a riguardo nostro.

— Ma se io non avessi le diecimila lire che pretendete? gridò esasperato il barone.

— Eh! eh!... fece con aria dubbiosa il Fanfani — veramente questo caso non è contemplato.

— E allora?...

— Mi ci lasci pensare.

Quel minuto di riflessione sembrò un secolo al Marinelli.

Nepomuceno posò la mano stesa sul cranio lucido e roseo come per tenervi fermi i pensieri; poi disse:

— Mi permette ella, signor barone, di farle una o due dimande?

— Fate.

— Posso sperare che mi risponderà con franchezza?

— Da gentiluomo.

— I suoi affari sono dissestati?

— Rovinosamente.

— Ma non irreparabilmente?

— Lo spero.

— Il documento ch'ella desidera sarebbe mai... un testamento?

— No; ma può cambiarsi benissimo....

— In un testamento?

— Sì.

— A ogni modo, questo documento la porrà al possesso di fortune... via, non indifferenti?

— Grandi certo... forse più che non suppongo.

— Insomma, vossignoria sarebbe ricca?

— Tanto almeno da poter soddisfare ad usura qualunque impegno mi accingessi a contrarre con la Compagnia.

Nepomuceno s'inchinò.

— L'India, egli disse, gliene esprime per bocca mia la sua profonda riconoscenza. — Ma non è di ciò che si tratta. Supposto che stanotte si dia evasione all'*affare della Spiga*, e che l'impresa, per quanto si voglia rischiosa, sia coronata da buon successo, ella non potrà fruire delle ricchezze in quistione...

— Al contrario: l'influenza del documento sarà immediata.

— Bene. Ma se la spedizione va a male, chi ci rifà de'danni e delle spese? Intanto, vossignoria no: ella stessa ha confessato poc'anzi d'essere rovinosamente dissestata.

— È vero.

— Ecco l'intoppo! Non avrebbe ella un parente, un amico... un qualcuno?... Ci pensi un po...

— È inutile: sono *solo*... Non ho parenti, non amici — nessuno.

— Il caso è disperato. Non vi ha che un mezzo.

— Quale?

— La prego di leggere.

Appena ebbe gittati gli occhi sulla carta portagli dal Fanfani, il Marinelli trasalì, i suoi lineamenti s'interriarono; e, a mano a mano che avanzava nella lettura, la sua fronte imperlavasi d'un sudor freddo, spasmodico, come se nel profondo del cuor suo si agitasse qualcosa di strano, di terribile, di supremamente decisivo pel suo avvenire.

Lo stesso Nepomuceno sembrava commosso. Le sue dita che, pochi momenti prima, eransi avidamente tuffate nella scatola di porcellana per cavarne la così detta presa delle grandi risoluzioni, eran rimaste tese, stecchite, come côlte da paralisi fulminante.

Il barone fu il primo a rompere quel silenzio, poichè a misura che esso si prolungava, egli sentiva ascendere dal cuore al cervello come un fluido, una fiamma, un'ebbrezza dolorosa di disperazione.

— Non vi ha altro mezzo... che questo? domandò egli con voce fioca, distogliendo con espressione di ribrezzo indicibile gli occhi da quella carta.

— *Ultima salus*, balbettò il segretario, le cui dita guizzarono, quasi che il sangue, ristagnato nelle sue vene, riprendesse alla voce del Marinelli l'interrotta circolazione.

Il segretario della Compagnia delle Indie.

I Mist. di Mil., pag. 365.

Il barone corse a un tavolino che era lì presso, prese una penna scrisse rapidamente il suo nome a'piedi di quella pagina, senza esitare, ma cogli occhi socchiusi, come chi sa di camminare sull'orlo d'un precipizio, sente sotto di sè la voragine che lo attrae, sa di non poterla evitare, si rassegna e vi si abbandona.

— Ella teme la miseria, sclamò poco dopo, quando il Fanfani fu uscito — ebbene, domani sarò ricco!

Quanto a Nepomuceno, del cui naso ci siamo in particolar modo occupati, la fedeltà di cronisti ci obbliga a confessare, che di naso in lui non si vedeva l'indizio, altro che in un empiastro nero tra le due guance: quella tormentata escrescenza cartilaginosa era scomparsa dalla superficie visuale, vittima di tre prese, una dietro all'altra, e grosse mostruosamente.

La soddisfazione del segretario della Compagnia delle Indie era giunta al suo colmo.

CAPITOLO XXXVIII

—

Il medaglione d'oro.

Sappiamo che Paolo Fabiani, sul primo scocco delle due pomeridiane, erasi accomiatato da Vittorina, senza farle motto delle indagini che avrebbe impreso per rintracciar suo marito. Ora aggiungiamo che nel far le scale, per discendere nella gran corte, dove aspettavalo la carrozza, s'imbattè faccia a faccia con un vecchietto dal soprabito color pulce, che era Will il suo segretario, se i lettori non lo hanno dimenticato.

— Vi sono novità? chiese il conte fermandosi, veduto che Will gli si avviava incontro col respiro affannato e la cera un po' stralunata.

— C'è, rispose il segretario coll'affettuosa e brontolona famigliarità de' vecchi servi, che la polizia non vuol saperne di mascherate allegoriche...

— Rifiutano la sepoltura al 1858? disse Paolo sorridendo.

— Come a un cane d'eretico, signor conte.

— Ma il motivo?

— Il motivo è che a Milano vi sono teste calde, e che la mascherata ha un certo colore di dimostrazione politica, che non garba niente affatto ai *meinherr* della polizia.

Il conte scrisse poche parole sur una pagina del portafogli, la staccò, e la dette a Will.

— Al barone Edgardo Franchi, gli disse, al caffè Martini, subito.

Aggiungerai a voce che lo prego di comunicare l'avviso agli amici, poichè mi rincrescerebbe assaissimo se avesse luogo qualche malinteso.

Ciò detto, Paolo Fabiani salì in carrozza, e si fe' condurre dirittamente ai Fiori Oscuri, dove abitava il suo vecchio e onesto amico, il notaio.

Il signor Emanuele era in piedi davanti alla scrivania.

Egli aveva aperto un cassetto, ne aveva levato un medaglione d'oro, e dopo averlo avvicinato alle labbra con quell'affetto rispettoso che destano le memorie quando sono dolci e sante, lo teneva tra mano, affissandolo con epressione di curiosità e titubanza.

Al rumore che fece la porta nell'aprirsi, egli si voltò con un sobbalzo; ma veduto il conte sul limitare, gli corse incontro ansioso, e:

— Avete nulla di consolante a dirmi? gli chiese.

— Sul proposito di Luciano? disse Paolo.

— Ma di chi dunque?... posso io pensare ad altri che a lui?...

Indi stese la mano al conte, e soggiunse:

— Perdonami, Paolo... ma io l'amo molto quel povero figliuolo... al punto che ho dimenticato che tu venivi forse a parlarmi di Vittorina.

— Sì, padre mio: esco di casa adesso, e ho voluto vedervi prima d' incominciar le mie indagini, le quali ho molte ragioni per sperare fortunatissime.

— Hai tu detto a tua sorella?...

— Tutto. La maschera del protettore incognito mi si era resa incresciosa: bisognava deporla, e far capire a Vittorina ch'essa poteva accettare, senza arrossirne, i benefizi e la difesa di suo fratello. Dal canto suo, ella mi aperse il suo cuore: gli angosciosi giorni della sua giovinezza, trascorsi in casa della marchesa tra una preghiera e un insulto, mi passarono davanti agli occhi come una visione — una visione spaventosa... Qual orribile donna, padre mio!

— Da ciò comprenderai se ho ragione di cruciarmi del pericolo che può aver corso Luciano; il cuore mi dice ch'esso è grande... supremo.

E affissando di nuovo il medaglione che rigirava tra l' indice e il pollice con movimento convulso... quasi macchinale:

— Nondimeno, ripigliò il signor Emanuele, io non ho coraggio... io esito...

Paolo Fabiani guardò il notaio con sorpresa.

— Voi esitate? gli chiese: avreste forse un mezzo di salvar Luciano?

— Se non di salvarlo... almeno di procacciargli un difensore di più.

— Chi?

— Suo padre.

— Lo conoscete dunque?...

— No... ma potrei conoscerlo.

— Non vi comprendo.

— Vedi tu questo medaglione?

— Ebbene?

— Esso fu affidato alla mia custodia dalla madre di Luciano. Le parole ch'essa proferì nel consegnarmelo furono le ultime. Pochi momenti dopo, non parlava più... non udiva — era agonizzante. Non ti dico quanto quella povera donna sofferse: la sua è sgraziatamente una di quelle istorie intime così comuni, alle quali nessuno più s'interessa, e di cui i così detti *spiriti forti* parlano sogghignando. Una giovinetta inesperta ama, si crede riamata, non lo è, lo apprende, ma troppo tardi per l'onor suo, e ne muore di vergogna e di angoscia... quando non si uccide. Chi la compiange?... o, dirò meglio, chi non l'accusa?... chi non le scaglia il suo sasso, quand'anche questo sasso vada a percuotere sovra il coperchio d'una bara?... Gl'ipocriti gridano contro lo scandalo del suicidio fisico; nessuno, che io mi sappia, levò mai con frutto la voce a protestare contro l'impunità dell'assassinio morale... E gridano, e accusano, e lapidano come se fosse un delitto non aver il coraggio o lo stoicismo di sopravvivere all'onore perduto o alle speranze svanite!

— È vero!

— La povera Beatrice Arcangeli morì tra le mie braccia, senza che mai, ne'suoi trasporti di dolore e di disperazione, le sfuggisse il nome del suo seduttore. Essa mi parlava sovente di Luciano; si angosciava di lasciarlo povero, orfano... e vi fu un istante, negli estremi del viver suo, in cui sembrò ne presentisse l'avvenire.

« — Se Luciano fosse minacciato da un pericolo certo, inevitabile, supremo — mi disse — se i suoi amici, voi, egli stesso... vi conosceste impotenti ad allontanare questo pericolo, a combatterlo, a scongiurarlo... ebbene, allora — ma allora solo — spezzate il fermaglio di questo medaglione: dentro troverete un'indicazione, una data, un nome — è il nome di *colui*... di suo padre. Basterà che voi vi presentiate a lui, e gli diciate: — Salvate il figlio di Beatrice Arcangeli! — per egoista e snaturato ch'ei sia, è suo padre... è ricco... è potente — lo salverà.

— Ma questo pericolo è giunto, sclamò il Fabiani; è certo... forse supremo... perchè dunque esitare?

— Perchè esito?... tu dunque non mi comprendi, Paolo?... non hai indovinato che sinora ho posto tutto intero il mio orgoglio nel tener luogo di padre a Luciano?... nel fargli dimenticare la sua nascita a forza di cure, di affetto e di sagrifizii?... Ho esitato perchè credo che Luciano respingerebbe con ribrezzo la mano del suo nuovo protettore se gli si dicesse:

« — Colui che ti salva è tuo padre ».

Il conte stette un momento sopra pensiero, poi disse:

— Datemi quel medaglione.

Il vecchio glielo porse tremando.

Paolo cercò cogli occhi il fermaglio, vi appuntò il pollice lo ruppe: — fu un attimo.

— Che hai fatto! gridò il signor Emanuele, che aveva troppo tardi proteso le braccia per opporsi.

— Nulla, padre mio — rispose Paolo sorridendo — l'ho aperto.

E trattone una cartolina minutamente ripiegata e ravvolta in una bellissima ciocca di capelli biondi, la svolse, vi lesse un nome, impallidì.

— Ebbene? domandò con ansietà affannosa il notajo.

— Voi mi chiedete il nome di suo padre? disse il Fabiani, sforzandosi inutilmente di dissimulare la sua emozione.

— Sì, Paolo.

— Non ve lo dirò, padre mio... non ve lo dirò che al momento in cui avrò disperato di salvar Luciano.

E volte bruscamente le spalle al notaio che lo guardava maravigliato, corse all'uscio e scomparve.

CAPITOLO XXXIX

Una visita inaspettata.

Mentre Paolo Fabiani fa lanciare al trotto i cavalli, addirizzandosi verso la via di Quadronno, giusto alla casa, nella quale il giorno dopo alle 3 doveva aver luogo l'abboccamento di sua sorella con uno sconosciuto, noi, valendoci del passa-per-tutto de' romanzieri, introdurremo il lettore in un salottino della *Bella Venezia*, ammobiliato come tutti i salotti d'albergo, *idest,* coi suoi chinesi turchini, spiccanti dal fondo bianco della tappezzeria che fumano, pescano, e traghettano un'acqua turchina sur una giunca turchina, con la prora volta a una pagoda turchina, sulla soglia della quale li aspetta un Bonzo, turchino anch'esso come tutto il resto.

Vi si vede la solita stufa, il solito sofà, il solito tavolino tondo nel mezzo, e il solito Amorino paffuto e dorato accavalcioni a una pendola, fiancheggiata da' soliti mazzi di fiori artefatti e sbiaditi, sulla solita lastra di marmo grigio del solito caminetto.

Entrati nel salotto senza farci annunziare, noi vi troveremo una persona, della quale schizzammo lievemente il profilo, e che i nostri lettori ameranno (la è una supposizione che ci lusinga) di conoscere un pochino più intimamente.

Diciamolo senza tanti preamboli: questa persona è nulla meno che il padre della *divina* Giulia di Valmarana.

Il tozzo e adiposo signore dalla cera lucida e rosea, dal ventre arrotondato come quello d'un padre provinciale, stassene sibariticamente

— Buon appetito e buon pro, Valentino la Eertuccia!

I Mist. di Mil., pag. 371.

assiso davanti al tavolino del mezzo, e divora coll'occhio una dorata pernice, imbanditagli allora allora dal cameriere per colezione.

Dopo aver aspirato voluttuosamente per alcuni istanti le appetitose emanazioni del volatile privilegiato, il signor don Alfonso di Valmarana, oriundo spagnuolo, secondo stava scritto nel suo passaporto, fa scoppiettare la lingua contro il palato, esprimendo poco aristocraticamente la sua alta soddisfazione.

E già si apparecchia a cacciare la punta del suo coltello nella giuntura dell'ala destra della pernice, allorchè una voce rozza e derisoria risuona entro al salotto:

— Buon appetito e buon prò, Valentino la Bertuccia.

Qual viso faccia all'apostrofe inaspettata don Alfonso di Valmarana, che lo immaginiate.

Vi ricorda come rimane *don Bartolo* dopo la classica *sbottonatura* di *Almaviva* nell'opera di Rossini? con la forchetta infilzata a metà nel petto della pernice, col coltello levato, e gli occhi immobili e appuntati all'uscio, senza voce, senza fiato, senza colore, don Alfonso di Valmarana è rimasto pietrificato... come *don Bartolo*, tale e quale.

L'uomo, che lo ha apostrofato così bruscamente, è Faina — il pagliaccio che vedemmo per la prima volta assiso, in costume di brigante abruzzese, al desco de'Lampionai nella camera verde del Coniglio Bianco.

Dopo aver goduto un istante della sgradevole sorpresa del suo ex-camerata, Faina dà sgarbatamente del gomito sul petto del cameriere che vorrebbe impedirgli l'entrata, e spinto un seggiolone verso il tavolino, vi si sdraia a tutt'agio, dicendo:

— Siamo amici vecchi noi; don Alfonso non fa complimenti, e poichè sono venuto in buon punto, egli mi permetterà di assaggiare un'ala della sua pernice.

E nel dir ciò stende la sua mano nera, callosa e uncinata sulla pernice, ne stacca un'ala e l'addenta.

In questo mezzo, don Alfonso ha fatto uno sforzo sovrumano per rimettersi dal suo turbamento. Ha sorriso a Faina, e ha fatto cenno al cameriere di ritirarsi.

Quando furono soli i due camerati, l'obeso papà della Giulia balza come di scatto dal seggiolone, dà una girata di chiave all'uscio, poi torna verso il pagliaccio, e gli dice con viso che vorrebbe parer sorpreso, ma che è sgomentato:

— Io non so con quale diritto... ma sapete, signore, che siete un'originale....

— Ah, sono un originale io! risponde Faina stritolando l'ala dello sgraziato volatile; ah, sono un signore!... non sono più un *mascalzone*

neh?... Vorrei un po' vederla adesso quella smorfiosa di ieri, e dirle se gli è a questo modo che si trattano i vecchi amici.

E sturando una di quelle bottiglie dal collo lungo, snello ed aristocratico, empie sino agli orli il bicchiere di don Alfonso, e soggiunge:

— È meglio che tu beva, compare; gli è un vinetto che schiarisce le idee; e ho veduto gente che alla prima bottiglia si sarebbero date e ricambiate le coltellate, farsi maneggevoli alla seconda, e alla terza diventar pelle e camicia come eravamo noi due, quando papà Colubrina ci dava pane e busse tutti i santi giorni.

Don Alfonso, comechè senta che il terreno gli va mancando sotto i piedi, fa sforzi prodigiosi per tenersi in sussiego.

Egli si adagia nella sua scranna di faccia al saltimbanco, e assettando con simulata indifferenza le ricche pieghe del suo robone di velluto amaranto, cerca di mettere in rilievo il grosso spillone di diamanti della cravatta, il panciotto sfoggiato da *toreadore*, e la sterminata catenella che vi spenzola e vi serpeggia in triplice giro con isfarzo di cattivo gusto.

Ma l' impressione che produce tutto quel ben di Dio nell' animo del pagliaccio, la è ben diversa da quella che il Valmarana crede, o sospetta.

Faina pensa che, tra vecchi amici, quando capita la fortuna a un di loro, si *fa a spartire;* e che, come di pietanza e di vino, egli potrebbe avere la sua porzione di diamanti e di catenella.

Il Valmarana, credendo di aver prodotto l'impressione desiderata, si fa pel primo a riappiccare il dialogo in questo modo:

— Voi lo vedete, buon uomo... qui c' è un equivoco... un equivoco grosso come un elefante... Io sono... quello che sono; voi... non vi conosco...

— Non mi conosci! sghignazza Faina.

— Cioè, mi pare... anzi... sì... vi ho veduto altra volta... appunto, ieri mattina sulla piazzetta di S. Babila: io amo molto i saltatori...

— Ah! tu li ami?

— Cioè, no... precisamente io no... ma mia figlia, madamigella Giulia...

— Chi?... quella smorfiosa è tua figlia?

— No... cioè, sì... Diavolo! ho le mie carte... paternità legale... paternità constatata...

E nel dir questo il povero diavolo fa scappar gli occhi qua e là pel salotto, e ora guarda al soffitto, ora soffia, ora si gratta il naso, tanto per iscansar le occhiate indagatrici di Faina, le quali cacciando lo scompiglio nelle sue idee, gli fanno perdere quella *contenance* che assumono e conservano così bene i *papà* più o meno posticci di tutte le virtuose.

Ma il pagliaccio, ch'è venuto con un progetto e una convinzione

che ormai gli si è ribadita nell'animo, sembra che ci si metta di maledetto puntiglio a scombussolar don Alfonso. Per ciò, abbrancato il bicchiere pieno raso, al quale il Valmarana non aveva appressato labbro, lo vuota d'un fiato, esclamando:

— Bevo alla tua paternità constatata, Valentino la Bertuccia.

— Grazie, grazie, galantuomo! farfuglia don Alfonso tra sgomento e stizzito. Però... però... vorrei...

— Sentiamo che cosa vorresti...

— Cioè, desidererei...

— Ah! ah! è un desiderio, non è più un comando! Tanto meglio, camerata: ciò vuol dire che finiremo coll'intenderci. Di' un po' su ciò che tu desideri...

— Desidererei sapere in che cosa posso esservi utile... perchè già alla cera mi sembrate un onest'uomo... e lo siete... diavolo! non si è fisionomista per nulla... s'indovina subito. Come vi dicevo, se posso far qualcosa per voi... non molto, perchè non sono ricco... tutt'altro — sono un artista, che campa agiatamente col frutto...

— Della sua paternità...

— Certo, ma...

— Paternità legale...

— Senza dubbio, però...

— Paternità constatata...

— Verissimo... ma... e poi... però... eh, già!... sicuramente.

Don Alfonso, accortosi dell'assoluta impossibilità di connettere due parole in croce, trae di saccoccia il moccichino bianco, e si asciuga il sudore che gl'imperla la fronte in goccioloni più grossi dei diamanti del suo spillone.

Faina lascia che la *sua vittima* si rimetta da quel capogiro angoscioso, da quella specie di trescone satanico in cui roteano senza posa le sue idee scompigliate, e (bada, o lettore) non tanto per dar tregua agli spasimi della tortura inaudita che gli va infliggendo, quanto per trinciare a tutt'agio un'esotica lingua di Zurigo, che ne stuzzica l'appetito a metà soddisfatto dalla pernice.

Ma non appena ne ha fatto il saggio, sbarra gli occhi ed esclama:

— A che gioco giochiamo, Valentino mio?... Hai tanto da rimpinzarti di queste leccornie, e mi vai cantando miserie... e hai l'impudenza di dirmi che non sei ricco?...

— Benedetta semplicità! risponde il Valmarana, facendo uno sberleffo che avrebbe l'intenzione di parere un sorriso — non ci voglion mica i milioni di Rohtschild per permettersi a colezione un po' di lingua di Zurigo... tutt'altro!.. Vi ripeto, amico mio, che non sono ricco,

ma ho tanto, grazie al cielo, da tener gonfio per un mesetto il borsello d'un galantuomo. Dunque parliamo sul serio, e vediamo, se si può... se le vostre esigenze sono conciliabili col mio decoro, di venire a una conclusione. — Come stiamo a quattrini ?

— Lo domando a te, Valentino: come si stava otto anni sono quando la tromba fessa di papà Colubrina non azzeccava più nè un merlotto, nè un soldo...

— Via, via, senza celia — io non vi capisco, ma pure mi sforzerò... farò le viste di capirvi... Questo vostro darmi del *tu*, del *camerata*, del *compare*, di richiamarmi tempi e fatti che io non conosco, lo credo una burla... un capriccio... una fantasia...

Il pagliaccio che è già al suo quinto bicchiere di Bordeaux, intravvedendo a che vuol riescire il Valmarana con la sua scherma, strabuzza gli occhi, scaraventa un pugno sul tavolino e grida:

— Corpo del diavolo! una burla?... un capriccio?... una fantasia?

— Piano!.. piano!.. senz'adirarvi... ditemi voi come l'ho a chiamare?

— Una verità, perdio santo!

— Bene, risponde sorridendo quella pasta frolla di don Alfonso, ch'è la compiacenza personificata — supponiamo che quanto mi dite sia una verità. Può anzi darsi che ciò che mi dite sia vero... Oh, mio Dio! se ne vedono tante... e si dimenticano così facilmente!...

Se il' Valmarana avesse avuto appena appena una tinta di filosofia fossile avrebbe potuto giovarsi con molto costrutto dell'utopia pitagorica intorno alla *trasmigrazione*. Si trattava semplicemente di provare come si possa morir saltimbanco, e rinascere dopo otto anni *papà* di una virtuosa.

Oh, la scienza! in certi casi un pochino di erudizione vale tant'oro; nel nostro poi, vi assicuro che non guastava.

Sgraziatamente don Alfonso, che non conosce Pitagora, s'ingegna di rattoppar lo sdrucio alla meglio, a furia di supposizioni.

— Supponiamo, egli dice, che voi mi conosciate... anzi, che io vi conosca da un pezzo...

— Ma non te soltanto, interrompe Faina; conosco anche... come la chiami la tua...

E qui un appellativo, che noi non trascriviamo perchè molto opportunamente soffocato dal rumore di una caraffa, la quale sospinta un po'alla volta, senza badarvi, dal gomito del pagliaccio, ruzzolò di peso dal tavolino, e s'infranse contro il pavimento

— Volete dire che conoscete mia figlia... madamigella Giulia? soggiunse don Alfonso, correggendo il brusco appellativo del suo ex-camerata.

— Tu puoi chiamarla anche Radegonda, se ti pare; ma allora non aveva fumi la piccina, e la si chiamava alla buona la *Geltrude* o la *Perla*, come le avea messo nome papà Colubrina, che di nomi se ne intende meglio di te, vecchio scimmione.

— Alla buon' ora! Giulia o Geltrude, poco importa... non sono già l'uomo da soffisticare su una parola. Però... ecco: alle volte si danno delle somiglianze... ed io sono certo... cioè, credo che v' inganniate su quanto voi dite in proposito di mia figlia. Vediamo di chiarire un po' meglio i fatti, se è possibile. La vostra Geltrude era... che cos'era la vostra Geltrude?...

— La mia Geltrude la era una cenciosa, come lo sono io... e come lo eri tu, Bertuccia, prima che la lingua di Zurigo ti facesse rinnegare il tuo fratello Faina, che ti ama, e che vuol provartelo, se occorre. Noi le volevamo un bene dell'anima alla piccina, noi — perchè la sapeva fare col suo bocchino ridente e roseo come una fragola primaticcia, le sue canzoncine, le sue capriole e le sue smorfiette... e la faceva tanto bene che quando andava attorno per squattrinare, i carantani fioccavano da tutte le parti nel suo tamburello. Le arti d'infinocchiare il pubblico le conosceva sin d'allora, la sgualdrinella. Imagina adesso tu se ci dovette scottare in sul vivo quando un bel giorno, cerca, cerca la piccina — la piccina se l'era svignata di nottetempo, e con lei quel cattivo mobile di Valentino. Ma sii un po' ragionevole se lo puoi: si trattano forse così i vecchi amici? Papà Colubrina, dopo averti mandato dietro le bestemmie a carra, ne ammalò di disperazione. In quanto a me, che ti volevo bene come a fratello, giurai che, se mi cascavi tra le unghie, ti cavavo il cuore alla bella prima. E anche adesso, vedi, soltanto al pensarvi, non so chi mi tenga...

E dicendo questo, brandisce il coltello da tavola minacciando il compagno.

Don Alfonso fa un movimento come per alzarsi; ma Faina, che in fondo è un buon diavolo, e ama più il vino che il sangue, getta il coltello per afferrare il bicchiere, soggiungendo in tuono più mite:

— Puoi ringraziare la tua lingua di Zurigo se non ti ho sventrato.

E vuotato il suo undecimo bicchiere in quattro sorsate, facendo scoppiettare due o tre volte la lingua che gli s'incomincia a incollare al palato, riprende:

— Veniamone a una: la Geltrude non era tua figlia. A quanto io mi sappia, di moglie tu non ne avesti mai altra che la *mezzina* ch'è la figliuola primogenita della *brenta*. La piccina quindi, che tu ci *grattasti*, era tua come mia... era di tutti — apparteneva alla Compagnia. Le toppe che tu mi vedi al sajo e ai calzoni ti dicano per me in quali

brutte acque si è navigato da nove anni in qua, e per colpa tua. Tu ci hai fatto un tiro da capestro, e te la sei data a gambe... dove a — in Ispagna, dicono; e ne sei ritornato ovattato di napoleoni. Ah! ah! tu mi credevi morto e sepolto, compare. Rifà i tuoi conti, e vediamo la tara se è giusta. Non mi far gli occhiacci, poichè ti giuro che stavolta non la sgabelli così a buon patto come l'altra volta. Io ho buono in mano, e molto — e ora che ti ci tengo, dalle unghie non mi esci più, fossi tu più dinoccolato d'una scimmia... e più liscio di questo vinetto, che scivola come un olio quando tu gli hai dato l'abbrivo nel gorgozzule. Tagliamo corto: la piccina è bella, e vo' che mi saldi il conto di jeri; tu, Bertuccia mio, sei ricco sfondato — facciamo a spartire.

Detto ciò, il pagliaccio si sdraia beatamente nel suo seggiolone, sicuro come è che l'ex-camerata, battuto in breccia da un argomento, ch'egli crede invincibile, non vorrà indugiare un pezzo a levar bandiera bianca, domandando di capitolare.

Don Alfonso si è fatto pensoso. Calmata la prima sorpresa, passato il primo sgomento, giunto a porre un po' d'ordine in quel confuso sbaraglio della mente sua, egli trovasi in grado di analizzare a sangue freddo la sua posizione davanti al pagliaccio.

Di che si fa forte l'ex-confratello per intimidirlo?

Qualora non si soddisfacciano le sue sfrenate esigenze, metterà alla luce del sole un fatto ignorato, una storiella compromettente.

Tutti sapranno che don Alfonso di Valmarana, il padre della *divina* prima donna, l'Idalgo più o meno spagnuolo, il cospiratore più o meno rovinato, più o meno compromesso da una sventata insurrezione carlista, l'uomo, infine, davanti al quale si spalancarono a due battenti le porte de'saloni della *buona società* milanese, altro non è che un miserabile saltimbanco.

È questa forse tutta la gran vendetta che gli minaccia Faina?... A chi lo dirà?... chi gli crederà? Possono le sghignazzate e i lazzi della taverna aver un eco alla Scala, e l'invereconda facezia di un cencioso rovesciare un artista dal suo piedistallo?

Ma Faina disse: *io ho buono in mano e molto.* Saprebbe egli che la Geltrude?...

A un sospetto, balenatogli d'improvviso, don Alfonso cambia tatica di punto in bianco.

Egli fa saltare il tappo di una bottiglia di Sciampagna, e mesciuto di sua mano al pagliaccio, gli dice con tuono d'un uomo che si fa bel bello arrendevole sino a modificare il patto che gli viene imposto, e ? discutere, prima di accettarla, una transazione:

— Faina, io ti ho sempre tenuto... e ti tengo per un buon figliuolo; a parole sbattezzeresti un cristiano, ma in fondo sei sempre stato quel che si dice un *pastone.*

— E me ne pento, grida il saltimbanco; da oggi in poi vo' cambiar registro: fa conto che io sia diventato manesco e brutale peggio d'un croato.

Il Valmarana si fa più melato, più alla mano, più sorridente, e riprende come se non avesse posto mente alla brusca risposta del suo compagno:

— Tu sei ben cambiato, povero amico mio; hai le guance smunte e la cera interriata. Gli è un dannato mestiere quello che tu fai, e, vedendo te, io ringrazio il cielo d'averlo smesso in tempo... come lo ringrazio d'avermi fornito i mezzi di poterti giovare, se tu lo vuoi.

— Ci casca l'amico!... ci casca! sclama il pagliaccio, stropicciandosi le mani con soddisfazione.

— Hai torto, Faina, di dir così, risponde il Valmarana; io non casco, io non cedo; non sono un dappoco, non mi lascio sgomentare dalle minacce... dalla spavalderia di nessuno; avrò qualche difetto... la memoria non mi servirà benissimo... ma, anzi tutto, sono ragionevole. Vediamo dunque d'intenderci da vecchi amici... da buoni fratelli — come tu hai detto.

— Gli è quello che desidero, bertuccione mio: la proposta è fatta — vediamo d'intenderci e di combinare.

Don Alfonso, che ora ha un progetto determinato, e sa d'onde muove e dove a furia di concessioni potrà arrivare, mesce per la terza volta nel bicchiere sempre vuoto del saltimbanco, e continua:

— In poche parole, hai bisogno di danaro?

— Furbo il compare!... Non te l'ho detto? Piccina e danari *a spartire.*

— Via, via! io credo che cento franchi possano bastare. Col tempo poi...

— Nè cento, nè mille... nè in tutta l'eternità — a spartire, ti dico, a spartire!

— Un' altra proposta.

— Sentiamo.

— Orsù, amico mio, sii un po' ragionevole.

— E lo sono, mi pare!

— Vuoi tu smettere di far lazzi e capriole davanti al pubblico?

— Magari!

— Incomincerai col dare un eterno addio a papà Colubrina.

— L' ho dato.

— Devi promettermi di non bazzicar più all'osteria.

— A che farci? Qui da te si beve a sguazzo e del sopraffino; in

quanto al mangiare poi, la tua lingua affumicata vale il gatto in guazzetto.

— Siamo dunque intesi?

— Intesissimi.

— Tu starai con me, viaggerai con me...

— E con la piccina?

— S' intende.

— Dammi la tua zampa, Bertuccia.

— Eccotela.

Faina commosso stringe la mano al confratello, ma la scrolla con tal violenta espansione, che una pila di piatti, urtati e riurtati dal suo gomito, obbedendo alla legge fisica di gravità, vanno con molto strepito a raggiungere la bottiglia, sfracellatasi sull'ammattonato.

Don Alfonso si lascia scappare un *oh!* di dispetto, ma ha in pari tempo l'accortezza di fargli succedere un:

— Non è nulla: stavolta il proverbio avrà torto, perchè chi *rompe* non *pagherà*.

— No di certo, ribatte il pagliaccio — se la borsa è in comune, pagheremo tutti e due, metà per ciascuno, non ti pare?

— Mi pare benissimo. Ora non resta a intenderci che su una cosa. Posto che tu venga a stare con me, a qual titolo lo farai?

— A qual titolo?... cosa mo c'entra il titolo?... Ah, capisco! tu l'hai il titolo... l'ho saputo or ora per la prima volta da quel tanghero del tuo cameriere. Mi sai dire dove diavolo l' hai azzeccato, tu, pagliaccio come me?

— Tu non mi capisci...

— Sì, corpo d'un salto mortale! che ti capisco. Ah! tu vuoi un titolo?... Orbe', mi chiamerò don Faina. Non ti piace?

— Ti ripeto che non hai capito: io ti parlo della posizione che occuperai.... o che fingerai d' occupar presso me. Innanzi tutto bisogna salvar le apparenze...

— Le apparenze sono ben salvate: don Faina sta bene come don Alfonso... e don Alfonso come don Faina.

— Ma no... ma no; il *don* che tu dici, bisogna saperlo portare... se tu sapessi quale responsabilità... qual peso...

— In quanto a questo non te ne impicciare; ne vorrei mille di questi *don* da portare! ho buone spalle io!... Chi ha fatto la *piramide egiziana* non si sgomenta per così poco.

Il Valmarana accortosi che con le buone non trova il verso nè di vincerla nè d'impattarla, taglia corto alle velleità aristocratiche del saltimbanco, e gli dice riciso:

— Fuor di celia, tu sarai il mio cameriere.

— Tuo cameriere! sclama Faina, strascicando le due *erre*, fattesi impronunciabili dopo la quarta bottiglia — tuo cameriere... io... don Faina!

E si alza col braccio proteso, le guance arrubinate, l'occhio scintillante e sbarrato sopra il suo camerata.

Si leva anche il Valmarana, gli si avvicina, e s'ingegna di persuaderlo.

— Cameriere di nome, intendiamoci; starai con me, avrai tavola separata, qualcosa da spendacciare pe'minuti piaceri, e ti darai buon tempo — una vera vita da papa, in poche parole — solo che mi prometta di far giudizio, di non darmi del *tu* davanti alle persone, e sopratutto di non fiatar sillaba del passato. E così, me lo prometti?... non ti pare che io sia galantuomo?...

— Galantuomo un corno! urla Faina. Ti conosco, maschera!... tu ora mi vai lisciando perchè sai che la gatta è cattiva a pelare... ma non ci riesci, sai? O tutto, o nulla... *don* come te e meglio di te, e la piccina di giunta.

— E se io ricusassi, vediamo un po?...

— Se tu ricusassi?

— Sì.

Don Alfonso ha messo in quella particella affermativa tutto quel po' di fermezza che gli rimane.

Egli aspetta ansiosamente che Faina, messo al punto da quel rifiuto, palesi imprudentemente i suoi mezzi di nuocere, scoprendo a un tratto la sua artiglieria mascherata. Ciò che aveva incominciato il vino, doveva compierlo l'ira coi suoi trasporti. Vino ed ira, saputi mescere e suscitare, strappano di bocca una confessione quanto e meglio del cavalletto degl'inquisitori.

Il Valmarana, tranne che qualche volta si lasciava dominare dalla paura, a botta persa, era un buon generale, o, tenendoci al secondo paragone, uno scaltrissimo inquisitore.

— Se tu ricusassi? ripete Faina; e, fatto un passo innanzi, si attiene alla spalliera della poltrona per non cadere.

— Dirò di più, ribatte il Valmarana, ricuso; — non è una supposizione — è un partito preso, poichè mi accorgo che le ragioni e le buone maniere non valgono co' pari tuoi.

— Bene!... benissimo!... benone! biascica il saltimbanco, dando di piglio al suo feltro come se si disponesse ad uscire — quest'è un affare che aggiusterai stasera col Legnaiuolo.

A quel nome, che gli suona all'orecchio come una minaccia, il Valmarana muta colore.

Ciò nullameno si sforza di ricomporsi, e brontola con voce fioca:

— Il Legnaiuolo!... che ne so io del Legnaiuolo?... so neppure se esiste un uomo di questo nome?

— Ah! tu non lo sai, Bertuccia?... tu non lo conosci?... il tuo amico... il tuo vicino di casa... Francesco il Legnaiuolo, il fabbro ferraio degli Spadari... quell'accidioso con cui trincavi il tuo ruhm e fumavi i tuoi sigari di contrabbando? Tu non conosci nemmeno Mangiamicche forse — un armeggione che spegne un fanale e sega una spranga con la facilità con cui io spicco un salto d'in sul trampellino?... Ohè! sta saldo in gambe... perchè ti fai smorto come un cencio lavato, compare? Orbe'! poichè fai l'indiano, sappi che Mangiamicche conosce te, e che il Legnaiuolo non ti ha dimenticato. Ed io... io, vedi... com'è vero che son vivo... e che non sono ubbriaco... io sono qui... espressamente per chiederti... dov'eri... e cosa facevi... il 24 febbraio del 1849... sulla mezzanotte.

La domanda di Faina viene interrotta da uno squillo prolungato di campanello, che si diffonde dall'appartamento contiguo al salotto, alquanto affiocato dalla lontananza.

— Abbassa la voce, dice impallidendo don Alfonso — se ella ti udisse!....

— E grido appunto perchè mi odano, urla a gola spalancata il pagliaccio; voglio fare uno scandalo perchè tutti sappiano chi sei tu e chi sono io... E ficcati bene in capo questo che ti dico: che se non mi presenti subito alla piccina... di qui non esci tutto d'un pezzo come ti ritrovi.

— Come vuoi tu che ti presenti a *madamigella* se non ti reggi sulle gambe?...

— Ah! non mi reggo sulle gambe io?... Si ha a vedere anche questa... si ha vedere!.. Dov'è quel mandrillo del tuo cameriere?... Chiamalo... Bertuccione mio... e digli che annunzi che don Faina, fratello cadetto di don Alfonso, vorrebbe riverire madamigella.

Il Valmarana riflette alquanto, poi dice:

— Lo vuoi assolutamente?

— Assolutissimamente.

— Quand'è così, seguimi.

— Dove si va?

— Da madamigella.

Don Alfonso, precedendo il pagliaccio, entra nel gabinetto a diritta Ma quando si è assicurato che Faina, tenendogli dietro, ha imboccato la soglia, fa un rapido dietro-fronte, girando il fianco sinistro dell'avversario, guadagna di corsa l'uscio, tira a sè la porta, la serra a doppio giro, e intasca prestamente la chiave.

Il pagliaccio, accortosi troppo tardi della manovra del suo ex-camerata, si guarda attorno come un trasognato; e, vedutosi solo, preso come un sorcio alla trappola, in una stanzuccia angusta e senza finestra, della quale don Alfonso aveva fatto il suo guardaroba, soprappreso da un accesso di rabbia, che nei brutali è brutale, si avventa all'uscio sprangato, e vi scaraventa sopra una tempesta di pugni, che nessuno ode, e a cui nessuno risponde.

Noi lo lasceremo tambussare a tutt'agio, finch'egli stesso non si accorga che ammaccarsi le mani senza nessun costrutto è da sciocco.

E seguiremo invece don Alfonso, il quale, sospinti i battenti della seconda porta a sinistra, è entrato con passo celere e premuroso n *sancta sanctorum* di *madamigella*.

CAPITOLO XL

—

La teletta di madamigella.

Il *sancta sanctorum* di una bella donna, mondanamente parlando, è il gabinetto della teletta; e a maggior diritto dovrebbe esserlo questo in cui la *diva*, circondata da corone, mazzi colossali, ghirlande, ritratti, biografie, sonetti di ammiratori, *Sospiri* e *Voci dell'anima* in sesta e in ottava rima — splendidi trofei conquistati nelle mortali, comechè incruenti battaglie dell'arte, a furia di *crome* e *biscrome,* di *trilli* e di *scale semitonate* — ne si presenta per la prima volta

Dono che a pochi il ciel largo comparte

spoglia de' prestigi scenici, sotto forme terrene, assisa davanti a uno specchio mobile, tra una scatola di cipria e una boccettina di essenze, colle trecce disciolte, svolgentisi a spire come neri serpenti sulla bianca veste mattinale — uno di que'sottili e trasparenti accappatoj, così freschi, così nitidi, così abbaglianti... quando sono di bucato come questo della Valmarana.

Quel diafano pettinino di tartaruga, intarsiato d'oro e di madreperla che la *divina* Giulia ha levato da un elegante *necessaire* d'ebano, soppannato di velluto cilestro, esce da una delle più rinomate fabbriche di *bijoux* parigini, e fu presentato a ginocchi alla celebre prima donna tra un sospiro e una dichiarazione.

Quello svariato assortimento di boccettine, sulle cui abbaglianti faccette il sole rifrange i suoi raggi in mille sprazzi luminosi, racchiudenti tutto quanto l'Oriente ha di più sopraffino, di più voluttuoso, di più inebriante ne' suoi profumi, viene diritta diritta da Colonia, e il celeberrimo Farina vi appose il suo stemma, sormontante il polizzino d'uso, in cui si protesta energicamente contro la diffusa contraffazione.

Quel pugnalotto turco, coll'elsa d'oro tempestata di diamanti, è dono d'uno spasimante Bojardo, che pose a'piedi dell'impareggiabile soprano due mila *wersthe* di terra coltivata, quattro mila d'incolta e boscosa, due laghi, venti *droscki*, trentacinque canotti sulla Newa quand'è liquida, trentacinque slitte quand'è gelata, un palazzo a Mosca, un altro a Pietroburgo, cinquecento servi e il suo cuore.

Quel liuto dalle corde spezzate, eloquente simbolo d'un cuore infranto, venne appeso al piedistallo della insensibile dea da un sospiroso gentiluomo spagnuolo, castigliano puro sangue, discendente in linea maschile dal più prode fra i mille prodi che conquistarono palmo a palmo la patria contro i cavallereschi Mori di Boadbil, il più romantico di tutti i re dell'antica leggenda.

Ahimè! che al fiero *Hidalgo* non giovò il privilegio di starsene col capo coperto davanti al re. Più che a conquidere l'adamantino cuore della Valmarana, ciò poteva valere a scansare un'infreddatura.

Ultimo nella nostra rassegna, ma non nel gabinetto della prima donna, viene un sonetto ben nutrito di endecasillabi, con dietro una coda sterminata di sospiri quinarii, interrotti da un *Oh!!!* finale, nel quale l'ispirazione del poeta cadde colpita d'apoplessia fulminante.

E fu dono modesto di un ammiratore italiano.

Allo scalpiccio che fece il Valmarana entrando, Giulia si volse, e con voce un tantino brusca gli disse:

— Don Alfonso, ho suonato due volte.

— Mille perdoni! rispose inchinandosi il Valmarana; ma una visita inaspettata, un seccatore... un prepotente... un brigante... Vi prego di credere che, se avete suonato due volte, non è colpa mia se non sono accorso subito, madamigella.

— Vi compiacereste dirmi il nome di questo seccatore, di questo prepotente, di questo brigante, come voi lo chiamate?

— Oh! un nome strambo... un nome originale, madamigella.

— Sentiamo.

— Faina.

— Faina! sclamò la Valmarana, impallidendo.

— Voi lo conoscete, madamigella?

— Io?... e voi no, don Alfonso?

— Può darsi... ma sono tanti anni!... Vi assicuro che l'avevo dimenticato.

— Dimenticare! la è una parola che non comprendo.

— Ricordare!.. ricordar sempre! ribattè don Alfonso — la è una frase che non mi entra in capo.

— Don Alfonso, disse Giulia, voi foste, siete, e sarete sempre un dappoco.

— Il che non lusinga niente affatto il mio amor proprio, rispose il Valmarana, accompagnando le parole con uno di quei sorrisi ipocritamente servili, contro cui di sovente spuntavansi inoffensivi gli epigrammi sarcastici della prima donna.

— Voi non ricordate, riappiccò Giulia, perchè non avete sofferto... perchè non avete amato, perchè non avete odiato. Non si dimentica che quando si è morti, don Alfonso. La morte è *un sonno senza sogni*, disse Shakspeare; non si sogna perchè non si pensa — ma io penso, io sogno... io vivo. E sapete voi perchè io vivo, don Alfonso?

Nel fare questa domanda, le sue narici si enfiarono — i suoi occhi scintillarono cupamente.

— Madamigella, disse il Valmarana, ingegnandosi di far prendere una diversa piega al dialogo, voi non mi domandate quale sia stato lo scopo della visita del pagliaccio?

Giulia crollò il capo con indifferenza.

— Lo scopo di questa visita?... poco m'importa il saperlo: io non ne scorgo che uno solo davanti a me: — ricordare, attendere, agire — sono per me tre parole cabalistiche; io traccio con esse il mio cerchio magico, e vi racchiudo il passato, il presente, l'avvenire — tutto ciò che una donna spera, ama, vuole, desidera — i bisogni, gl'istinti, le passioni — tutta un'esistenza, infine. Ecco lo scopo! Presentire, prefiggersi, raggiungere questo scopo, ecco la vita come io la intendo. Faina è venuto perchè *ricordi* oggi come ho *ricordato* ieri, come *ricorderò* domani; esso è l'anello intermedio col quale la providenza intrecciò la mia virilità alla mia infanzia. Che importa il resto?...

— Che ricordiate voi, madamigella, sta bene, obbiettò con velato dispetto il Valmarana, ma che ricordino gli altri... sarà anche benissimo; ma non ne sono persuaso.

— Non vi capisco, don Alfonso.

— Si tratta appunto della vostra infanzia: l'*anello intermedio,* come voi lo chiamate, se n'è ricordato in un momento di malumore, e minaccia...

— Che cosa?

— Nullameno che di rovesciare il vostro piedistallo — il mio ed il vostro — strombettando in piazza i vostri umili principii, il rapimento, la fuga...

— E ciò vi sgomenta?

— Converrete con me che la storiella non mancherebbe d'interesse... d'una certa... *attualità palpitante*, come scrivono i giornalisti, specialmente adesso, nel colmo dei vostri trionfi. I vostri nemici sono tanti!... gli amici si contano sulle dita; gli scioperati amano lo scandalo... si dirà, si ghignerà, si stamperà... e allora? La statua della *divina*, dell'*impareggiabile* e del suo *papà* si ricollocano entro al forgone dei saltatori... Peccato! si stava così bene sul piedistallo!....

— Il pagliaccio minaccia di raccontar tutto questo?

— Lo minaccia e lo farà: lo conosco troppo intimamente per dubitarne.

— Dategli cinquanta... cento... dugento franchi, e non fiaterà.

— Glieli ho offerti.

— E ha accettato?

— Ha ricusato.

— Ciò è incredibile.

— Ho fatto di più. Gli ho proposto d'entrare al nostro servizio; gli ho offerto tavola, alloggio, e una sommetta mensile pe' minuti piaceri, con l'apparenza di far qualche cosa, ma con la condizione sottintesa di darsi buon tempo, e di non far nulla.

— E ha rifiutato?

— Ha rifiutato.

— È strano!

— Ora domando a voi come devo regolarmi in questo maledetto frangente?

— Egli ha rifiutato il danaro... ha rifiutato l'agiatezza!... Ma cosa pretendeva, in fine, questo saltimbanco?

— Permettetemi di non dirlo, madamigella.

— Voglio saperlo... avete capito?... lo voglio!

— Come volete che io sappia ciò che egli pretendesse?... probabilmente scialare alle nostre spalle, sostituire un *don* al pagliaccio, e accrescere il vostro parentado d'uno zio posticcio... Oh, la è un'impudenza delle più inaudite!

Giulia sbirciò di traverso il *papà*, e sogghignò con disprezzo:

— In poche parole: voleva imitar voi, don Alfonso.

— Imitar me!... ma io vi fo riflettere, madamigella, che voi mi appartenete per... per...

— Per *diritto di conquista*, volete dire?

— Oltracciò, io vi ho educata, vi ho protetta, vi ho amata... Nelle mie mani voi siete stata...

— Una risorsa, interruppe Giulia. Ma non parliamo di ciò: nessuno ci conosce meglio di noi: l'unico legame che ne avvince entrambi è l'utile; non discutiamo su' nostri sentimenti individuali — i nostri cuori si respingono come le nostre mani: per lo passato io vi valsi di mezzo ad arricchire; nel presente io mi valgo di voi come d'una maschera, perchè il mio volto, veduto alla scoperta, spaventerebbe. Agli occhi del mondo vi rispetto come mio padre; qui, soli, senz'altri testimonii che le nostre coscienze, vi disprezzo come un miserabile...

— Madamigella!... interruppe offeso don Alfonso.

— Ve lo ripeto, continuò Giulia con lo stesso accento freddo ed inesorabile — parliamo d'altro. Che avete risposto a Faina?... cosa avete conchiuso?

— Conchiuso nulla — rispose un po' bruscamente il Valmarana.

— Ed è partito?

— È rimasto... un po' suo malgrado, ma è rimasto. Anzi tutto, devo avvertirvi che lo sciagurato, dopo esser stato lì per farmi una scena davanti al cameriere, non ebbe nessun riguardo di beversi il mio vino, e d'ingollarsi la mia colezione. Ma il gaglioffo non essendo avvezzo a tali pasti, alla seconda bottiglia di Bordeaux, strabuzzò gli occhi come un ossesso — era ubbriaco. Ora avrete udito dire, che agli ubbriachi saltano in capo degli strani capricci. Sgraziatamente voi suonaste il campanello. Fu come una scintilla in una polveriera. Tutti i cattivi istinti di quel brutale si destarono, divamparono. Urlava, sacramentava... voleva a tutti i costi entrar qui, vedervi, parlarvi — così, ubbriaco come era! — tiro un pudico velo sulle conseguenze, madamigella.

— E la conclusione di questa farsa? chiese la Valmarana con distrazione.

— La conclusione è questa: io feci le viste di precederlo, imboccai la stanzuccia buia del guardaroba, e quando fu dentro, saltai sull'uscio, detti due buone girate di chiave, e accorsi, senza por tempo in mezzo, alla vostra chiamata.

Ciò detto, don Alfonso soggiunse con marcata ironia:

— Ma, al solito, avrò fatto una bestialità imperdonabile, madamigella!...

— No, no, don Alfonso — avete fatto benissimo, e ve ne ringrazio. Tuttavia bisognerà pensare... Quando se ne sarà andato il barone, secondo quello che avrò ottenuto, ve lo saprò dire.

— Il barone viene qui?

— Non lo sapevate?

— No: parmi anzi che ieri sera, dopo il teatro, egli vi parlasse d'una mascherata allegorica...

— Vi ha rinunziato.

— Aveva però impegnata, credo, la sua parola...

— E gli è appunto per questo che mi sono opposta. Conoscete il conte Pierangelo Castelsanto?

— Quel giovinotto biondo ch'era in palco con lui ieri sera?

— Appunto.

— A quanto parmi, gli è un signore, di cui il barone apprezza moltissimo l'amicizia.

— Ed è lui che ha invitato Edgardo alla mascherata. Uomo onesto, ricco, gentiluomo perfetto — capirete facilmente che un'amicizia simile rovescerebbe i miei piani. Il tempo stringe... bisogna decidersi...

— A che?

— Ieri vi ho incaricato di alcune indagini...

— Sul vecchio barone Franchi?

— Su chi dunque? disse con impazienza la Valmarana alzandosi, dopo aver studiato nello specchio l'effetto della incantevole, ma semplicissima acconciatura.

— Le indagini che mi avete chieste furono fatte scrupolosamente, disse don Alfonso con un sospiro — mi costano un occhio... due napoleoni al lacchè che mi servì da intermediario... cinquecento franchi al cameriere di confidenza del barone padre, dei quali dugento cinquanta a conto...

Giulia gittò uno sguardo di profondo disprezzo su don Alfonso.

— Io non so perchè mi secchiate, interruppe, con questi nojosi particolari. Cento, cinquecento... mille franchi — che vi fa a voi?... Non sono forse ricca abbastanza? Io non conosco che una voluttà unica... suprema nella vita, e ad essa voglio sacrificar tutto — me stessa, se importa.

E disse questo con un'espressione di occhi, di voce, di gesto da cacciar lo sgomento nell'animo di chiunque l'avesse veduta in quell'istante di esaltazione.

Don Alfonso, che non era un leone, si curvò, rannicchiossi nella persona, cercò di farsi piccino fisicamente, come lo era moralmente davanti a questa donna che lo dominava.

Forse la Valmarana fu nauseata da codesto suo avvilimento, poichè, cangiando improvvisamente tuono, gli disse:

— Aspettatemi nel salotto: finisco di abbigliarmi e vi raggiungo subito. Sento più che mai il bisogno che voi mi richiamiate alla memoria il passato in tutta la sua interezza. Vi ho detto che aspetto Edgardo: il mio abboccamento d'oggi con lui potrebbe esser l'ultimo... A ogni modo, sarà decisivo. Io so di giocare una partita pericolosa; sono sicura

di vincere... ma posso anche perdere... Ho quindi bisogno di coraggio, di fermezza — di quella fermezza che viene dall'odio. Coraggio, fermezza, odio — tutto io troverò nel passato. E in questo passato anche voi rappresentaste una parte... anche voi, Valentino la Bertuccia, l'amico del Legnaiuolo, il confidente della povera Maria, il rapitore della Geltrude, cooperaste all'opera tenebrosa. Non lo dimenticate!

Detto ciò, entrò nel gabinetto attiguo, lasciando solo e stordito don Alfonso, che si avviò a passi lenti, e contrito verso il salotto, in cui la Valmarana avevagli detto che l'aspettasse.

E così terminò la teletta mattinale di madamigella.

CAPITOLO XLI

—

Il passato della diva.

Trascorse una lunga mezz'ora prima che la Valmarana entrasse nel salotto, dove attendevala don Alfonso.

Questa mezz'ora, l'ex-saltimbanco la passò tutta a riflettere alla sua posizione.

Confessiamolo francamente: codesta posizione era strana, eccentrica, precaria... tale, insomma, che un uomo di cuore e d'onore, non che discuterla, appena intravvedutala, avrebbe cercato di levarsene a tutti i costi.

Ma l'onore era qualcosa meno d'un'astrazione per don Alfonso; in quanto al cuore, gli era a stento se si accorgeva d'averne uno dai battiti affrettati, che segnavano per lui il *momento solenne* della digestione.

Ciò premesso, il Valmarana potè discutere la sua posizione, e analizzarla *en philosophe*, freddamente, senza rabbrividire.

« Cento... mille franchi! aveva detto la Giulia — che vi fa a voi?... non sono forse ricca abbastanza? »

Sono e non *siamo!*

E vi ponga mente il lettore, poichè questo semplice cambiamento di *numero* compendiava tutta un'insurrezione.

Madamigella erasi, per la prima volta, rivoltata apertamente contro la tutela; aveva pronunciato in buona forma il suo *voglio*, e al papà postic-

cia, abbassato di botto alla condizione di primo cameriere, non rimaneva, *bon grè mal grè*, che di chinare il capo e di rassegnarsi.

Il pagliaccio aveva ragione quando sosteneva che *don Faina* stava tanto bene quanto *don Alfonso*.

Don Alfonso ebbe la perspicacia di comprender sul primo che *in chiesa a dispetto de' santi non ci si può stare.*

Lo comprese e si rassegnò.

Quale lezione pei *papà posticci* in generale, e per Leopoldo II di Toscana in particolare!

E che il Valmarana si fosse rassegnato all'inaspettata emancipazione della figliuola si potè argomentarlo dalla premura servile con cui accorse a tener la portiera alla Giulia ch' entrava, sclamando estasiato tra un sorriso e una riverenza:

— Madamigella, voi siete seducentissima stamattina.

Dal canto nostro possiamo accertarvi che, in quel momento, don Alfonso era tutt' altro che un adulatore.

Veduta nella perfidiosa penombra di quel salotto, giovane e bella com'era, e come più innanzi la ritraemmo; con le nere trecce raccolte entro le maglie d'oro d'una reticella andalusa; con la sua veste di raso bianco e cilestro, foggiata e assettata intorno alla persona con quell'arte assassina che conoscono e adoperano così bene le lusinghiere, la Valmarana era veramente quello che i poeti dicono un *sorriso di Dio* — i buongustai, *un ghiotto bocconcino di donna* — i romanzieri, *un' incantevole creatura.*

Giulia non rispose al lusinghiero complimento del suo padre putativo, ma adagiatasi con voluttuoso abbandono sul sofà, fu abbastanza buona figliuola per additargli una scranna, permettendogli di accomodarsi.

— Il cameriere di cui mi avete parlato, disse la Valmarana riappiccando il dialogo interrotto nel gabinetto della teletta, è tale da meritare la nostra fiducia?

— Fiducia cieca ed illimitata, rispose don Alfonso.

— Non c'è pericolo ch' egli rappresenti due parti in una stessa commedia?

— Questo non è, ma potrebbe essere. Voi, madamigella, vi atterrete al mezzo di fargliene rappresentare una sola.

— E qual'è questo mezzo?

— Semplicissimo — pagarlo bene.

— Fate voi, disse Giulia con indifferenza; io non vi ho chiesto mai conto di ciò che spendete.

Indi, come se questi particolari la nojassero:

— A qual punto siete colle vostre indagini? soggiunse.

— A nessun punto, rispose il Valmarana: incomincio appena. Però vi apponeste, sospettando che tra padre e figlio sorgessero certi nuvoloni... Il temporale dovrebbe essere imminente, madamigella.

— Difatti Edgardo ieri sera era triste e preoccupato molto più del solito. Sapete se il vecchio barone si è accorto della passione... *insensata* di suo figlio?

— Senza dubbio. Credo anzi ne abbia alcune prove — prove certe, prove irrefragabili.

— Sapete in che modo se le sia procacciate?

— Di per sè, a quanto pare, mediante una minuta perquisizione tra le carte di suo figlio. Il cameriere mi disse che il *babbo* rimase chiuso nel gabinetto di Edgardo due ore circa, e vi fece un frugare e un rifrugare da non dirsi.

— Verranno ad una spiegazione tra loro?

— Credo... a meno che non l'abbian già fatto.

— Quando?

— Stamattina... suppongo.

— Passiamo ad altro: il vecchio barone è ricco?

— Molto per vivere da pari suo, non abbastanza per assecondare la prodigalità di suo figlio.

— Oltracciò dev'essere orgoglioso della sua posizione?

— Come tutti quelli che se la sono procacciata a rischio e pericolo di finire i loro giorni a Mantova col camiciotto grigio delle galere.

— Il che lascia supporre un'opposizione ostinata ai capricci di suo figlio?

— Ostinatissima. Bisognerebbe non conoscere quella vecchia volpe per dubitarne.

— Bene: immaginate ora che noi partissimo...

— Quando?

— Domani... doman l'altro... che so io? — imaginatelo.

— L'ho fatto... Permettetemi però prima una domanda, madamigella.

— Quale?

— Si va lontano?

— Può darsi. Supponete che io accetti la scrittura del Covent-Garden per questa primavera...

— Il che significa che, fra un giorno o due, si fanno i bauli per Londra?...

— Precisamente.

— Voi dite a Edgardo: io parto.

— Sì: ebbene?

— Ebbene, il barone partirà con voi. A meno che...

— Che cosa?

— Non vi si opponesse...

— Suo padre?

— No, perchè Edgardo è capacissimo di prender la posta senza salutarlo.

— Dunque?

— Voi dimenticate, madamigella, la così detta *question d'argent* — questione che impaccia maledettamente quando si viaggia.

— Credete che se il barone chiedesse al padre il permesso e i mezzi di viaggiare, il padre glieli ricuserebbe?

— Certo; specialmente se egli sospettasse che suo figlio parte per seguir voi, una...

Don Alfonso s'interruppe, come temendo d'aver detto troppo.

La Valmarana compì la frase, senza dar segno di risentirsi:

— Un'avventuriera forse?

— Senza forse, madamigella.

Gli occhi di Giulia scintillarono sotto le ciglia nerissime con indefinibile espressione di scherno.

— Faremo che il barone non sospetti soltanto che Edgardo parte per seguir me. Egli lo saprà...

— In qual modo?

— Voi stesso, don Alfonso, glielo scriverete.

— Io!

— Firmandovi: *un amico* — ci s'intende.

— Benissimo: ma sapete ciò che ne seguirà?...

— No: sentiamo.

— Che il barone farà fuoco e fiamma; e valendosi dell'unico mezzo che ha in mano per opporsi allo scappuccio di Edgardo, terrà ben stretti i cordoni della sua borsa, a rischio e pericolo che suo figlio, spinto agli estremi...

— Rubi forse?

— Chi lo sa?... Spero però che le cose non anderanno fin là... poichè, infine, il *figlio* non è il *padre*... Pensateci bene, madamigella: non ho la coscienza troppo delicata io... eppure, al solo pensare che quel povero giovinotto... Via, via!... non lo credo... sarebbe troppo!

Giulia si scosse con soprassalto, e appuntando gli occhi sul Valmarana:

— Avete dimenticato la notte del 24 febbrajo, Valentino la Bertuccia? gridò. Anche allora si rubava... si costringeva a rubare... eppure non eravate commosso... non avevate scrupoli — sogghignavate. Voi compiangete il figlio di Gabriele Franchi... e osate farlo davanti a

me, la figlia di Paolina Boldi, la nipote di Maria Barinetti e del Legnaiuolo?

Il Valmarana borbottò qualche parola di scusa.

— È inutile che vi scusiate, interruppe Giulia: rispondete piuttosto alle mie domande; richiamatevi alla mente i particolari di quell'intrigo, col quale venne infamata e dispersa la mia famiglia. Ciò v'incresce, lo so, perchè queste domande io ve le fo oggi, come ve le ho fatte ieri... come ve le farò domani — sempre, finchè non saprò che la famiglia di Gabriele Franchi è infamata e dispersa come lo fu la mia. Io non v'interrogo per apprendere, ma unicamente per torturarvi.

Il Valmarana chinò il capo, e sclamò con comica rassegnazione.

— Torturate.

Giulia si arrovesciò di nuovo su'guanciali del divano, e parlò... parlò a lungo, accentuando tratto tratto il suo scompigliato monologo con esclamazioni che faceano fremere don Alfonso.

— Rammento i giorni passati in casa della Malapaga, ella disse — un'orribile vecchia che tutti sfuggivano con ribrezzo come una fattucchiera. Quale infanzia, mio Dio! parole brutali, cattivi esempi, miseria... e al minimo lagno che mi sfuggisse, quell'insulto sanguinoso, che nulla valse finora a cancellare dalla mente mia: — Zitto, bastarda! — La Malapaga mi disse tutto, e non per compassione ch'ella sentisse di me, no... ma per farmi piangere sulla vergogna della mia nascita.

« Io mi chiamavo Geltrude... null'altro che Geltrude; io non avevo il diritto di portare il nome di mio padre, perchè mio padre mi aveva rinnegata, come si rinnegano le conseguenze d'una cattiva azione. Ma che aveva dunque fatto la povera Paolina Boldi a Gabriele Franchi perchè dovesse morir lentamente di sgomento, di rimorso e di crepacuore?

« Che gli aveva fatto?... Quante volte la Malapaga non me lo disse ghignando!.. lo aveva amato... Ecco la colpa! — ed io l'ho espiata lungamente questa colpa della mia povera madre; ma ho giurato di odiare più profondamente ch'ella non aveva amato.

« Ecco l'infanzia!

« Avevo dieci anni, ed era una notte fredda, buia e tempestosa quella in cui la maliarda morì. Quella scena l'ho presente come se mi si svolgesse davanti agli occhi. La Malapaga, con sulla spalla il suo indivisibile miccio nero, *faceva le carte* a una giovinetta, madre a sedici anni — madre come lo fu la Paolina Boldi. La poveretta aveva chiesto tremando alle carte se lo scapestrato che la trasse al male avrebbe riconosciuto la sua creatura.

« A un tratto l'indovina mette un grido, e le sue guance s'inter-

riano come quelle d'una moribonda. I vicini, accorsi al rumore, la raccolsero svenuta dal pavimento.

« In capo a un'ora, risensò.

« Ella si lagnava di atrocissime fitte al cuore. Il medico venne e disse: — La è una vecchia affezione organica contro cui sono impotenti i soccorsi dell'arte mia.

« Ciò nullameno ordinò le sanguigne, ed uscì... uscì per lasciar entrare il confessore.

« Quando la vecchia seppe di morire mandò urli spaventosi.

« — Il Legnaiuolo! gridava, — presto! correte a chiamare il Legnaiuolo... che io lo veda... che gli parli... presto! presto!

« Quando il Legnaiuolo entrò, udii la voce rantolosa della vecchia che mi chiamava.

« Io non risposi.

« Si venne a cercarmi nell'altra camera, e mi trovarono sola, intirizzita dal freddo, cogli occhi aperti e sgomenti, accocolata sulla cenere del caminetto.

« Mi dovettero portar sulle braccia perchè io mi ostinava a non muovermi, e ringhiavo come un lupatto.

« Non dimenticherò mai l'espressione del volto di Francesco Boldi, allorchè l'indovina gli disse:

« — Ecco la figliuola di vostra sorella.

« — È impossibile! gridò il Legnaiuolo.

« — Una moribonda non mente, disse singhiozzando la vecchia: essa mi fu affidata dalla Paolina prima che infermasse della malattia, di cui moriva tre mesi dopo. E poi, perchè dubitarne? credete forse che ve l'avrei resa se non mi trovassi d'un tratto agli estremi di vita?... Io avevo fatto ben altri progetti!... io l'amavo come una mia figliuola, e dieci anni di più che io fossi campata, l'avrei lasciata ricca e padrona de' segreti dell'arte mia. Ma il Signore non ha voluto... sia fatta la sua volontà ora e sempre; e così Egli mi usi misericordia, come desidero che... quel po' di bene che farò alla Geltrude, vaga... di sconto al tanto male... che ho fatto... e di cui mi pento...

« Nel dir ciò, la vecchia volle abbracciarmi, ma io mi avvinghiai al collo del Legnaiuolo con quella repulsione istintiva, della quale, a dieci anni, non possiamo renderci la ragione.

« — Ingrata! singhiozzò la fattucchiera, tu mi respingi mentre io penso più a te che alla salvezza dell'anima mia...

« Poi, contorcendosi sul letto per lo spasimo, soggiunse con voce, fattasi a grado a grado più fioca e più rantolosa:

« — Le fitte al cuore ricominciano più acute, più laceranti... Ascol-

tatemi... parlo a voi, Legnaiuolo!.. Dove siete?... non vi vedo... datemi la vostra mano...

« Francesco Boldi le stese la mano, e accostò l'orecchio alle labbra della moriente, da cui le parole uscivano interrotte, confuse — quasi inarticolate.

« — Quando sarò morta, riprese la Malapaga... Mi udite voi, Legnaiuolo?

« — Vi odo, sì — dite.

« — Quando sarò morta, entrerete... Presto!.. presto!

« E non potè aggiunger altro; gli occhi le si travolsero: accennò due o tre volte all'uscio dell'altra camera, poi ricadde di peso sul capezzale... e spirò.

» Quei tre anni passati in quel sozzo e malsano covo della Malapaga mi lasciarono nell'animo quel sentimento vago ed indefinito di tristezza, di malessere e di smarrimento che ne assale desti, allorchè i primi crepuscoli del mattino entrano dalle socchiuse imposte a diradare la nebbia d'un sogno tetro e angoscioso.

» Avvi un fondo di amarezza nel cuor mio che, filtratovi in istille minutissime dall'infanzia, come un liquido velenoso, a poco a poco vi crebbe, vi fermentò, e ora trabocca corrosivo, mortale... e uccide.

» Don Alfonso, avete voi posto mente che ho portato sempre sciagura a tutti quelli che mi hanno amato?... Essere *amati* e *riamare*!... che significa ciò? — Mia madre amò e morì di dolore: gli è dunque il supremo di tutti i delitti se gli tien dietro così dappresso la suprema di tutte le espiazioni?

» Io *odio*, e sono ricca, festeggiata... e, fra breve, felice. Sono artista... se non lo sono, lo credono, e mi proclamano grande, ispirata, e perchè?... perchè *odio*... perchè mi approprio le selvagge passioni di *Lady Macbeth*, e le trasfondo nell'anima sgomenta degli spettatori, che acclamano all'ambiziosa moglie del *Thane di Cador*, stolti! e non domandono ch'io mi sia... Sono Geltrude: se essi sapessero quali terribili rimembranze si compendiano in questo nome! Paolina Boldi, morta disonorata — Maria Barinetti sopravvissuta di poco alla sua ragione tra le squallide mura d'un manicomio — il Legnaiuolo, spentosi entamente nell'ignominia della galera!... Se essi sapessero che il prestigio, con cui li affascino, io lo traggo esclusivamente da queste tre rimembranze; che per esse soltanto io sono grande, ispirata; che non sono *Lady Macbeth*; ma Giulia, e che Giulia si chiamò Geltrude — invece di affollarsi dattorno a me e di gittarmi mazzi e corone, essi fuggirebbero col brivido di raccapriccio, che s'impadronisce di noi, malgrado nostro, alla vista d'un rettile velenoso.

« Eppure vi fu un tempo in cui ero buona, dolce, affettuosa, riprese la Valmarana dopo una pausa di alcuni istanti, abbandonandosi con una specie di voluttà acre a quel suo febbrile fantasticare. — Io ero tra i miei; essi mi amavano, io li ricambiavo, e affissandoli senza fremere, senza arrossire, io poteva dire: — ecco la mia famiglia!

» Il Legnaiuolo, mio zio, era un intelligente operaio, pieno di probità e di coraggio; Maria Barinetti, sua moglie, la mia seconda madre — era un angelo.

» Quale fu dunque il serpente che distrusse l'incanto di questo mio paradiso? Ella si chiamava Celeste — era stata bella, glielo avevano detto, lo aveva creduto... Quando io la conobbi, era vecchia, brutta, infermiccia, e stizzosa; torturava sua figlia perchè era onesta, e s'inveleniva contro il suo genero perchè amava, perchè credeva, perchè lavorava!

» Fu allora che udii pronunciare per la prima volta il nome di Gabriele Franchi. Correvano tempi tristi per tutti... eccetto che per gli abbietti che si erano fatta una festa della calamità generale. Gabriele Franchi era fra questi ultimi. Il 1850 si apriva con sinistri auspicii — la povera gente stentava il pane. Gabriele Franchi speculò sulla miseria del popolo, divenne ricco, e fu fatto barone.

« Quando vennero a dirci che l'officina, nella quale lavorava mio zio, era stata acquistata a metà prezzo, ma a pronti contanti, dal barone Franchi, Celeste Barinetti sogghignò — noi tutti ci sentimmo stringere il cuore come da un presentimento.

« E il presentimento si avverò dopo un anno.

« Il Legnaiuolo, per uno di quei bizzarri capricci del caso caduto nella dipendenza del seduttore di sua sorella, avrebbe voluto abbandonar l'officina... ma dove trovare da impiegarsi?... Si temevano nuovi trambusti; gl'intraprenditori mancavano; il consumo era scemato, la produzione interrotta; la maggior parte degli operai milanesi languivano nello sciopro — il pane era così caro, e il lavoro era così scarso!...

« Francesco Boldi dovette pensare più a noi che a sè stesso, allorchè avviandosi unitamente ai compagni per ossequiare il nuovo padrone, disse fra sè:

« — Coraggio... e dimentichiamo!

« Ma Gabriele Franchi non dimenticò. Egli vedeva in mio zio un increscioso testimonio della sua giovinezza: egli temeva che in un trabocco improvviso di disperazione forzatamente compressa, facendosi un'arme del suo martello, il fabbro non si avventasse su lui, e gli chiedesse conto, per la seconda volta, dell'onore di sua sorella.

« Bisognava evitare il pericolo, demoralizzar l'operaio, rendergli increscioso il lavoro, rovinarlo, disfarsene — e così accadde.

« Schiacciato sotto il peso opprimente d'una fatica sterile e quasi senza compenso, sconfortato del presente, disperato dell'avvenire, Francesco Boldi ricadde in quell'accidiosa apatia, contro la quale aveva lottato e vinto, rafforzato ne' suoi propositi dall'amore di Maria Barinetti, che per lui era stata una seconda vita, un nuovo battesimo, una redenzione.

« Fu in quell'epoca appunto ch'egli presentò a me e alla Maria un ignobile saltimbanco... Ripetetemi come e dove conosceste il Legnaiuolo, Valentino la Bertuccia.

— Come e dove? riecheggiò macchinalmente sobbalzando sulla scranna il pingue papà posticcio della Valmarana.

— Se l'avete dimenticato, ve lo ricorderò io, don Alfonso.

— No, no, lo rammento... lo rammento benissimo. La preziosa conoscenza di vostro zio la feci alla bettola. Lo vedo sempre, come se l'avessi davanti agli occhi, traverso al denso fumo delle nostre pipe quel suo volto scarno e abbattuto. Noi altri, veterani del boccale, gente allegra e chiassona, lo chiamavamo per celia: il *sentimentale*.

— Era triste... era abbattuto!... e sapevate voi perchè lo fosse — voi, i suoi demoni tentatori?

— Sì, ce lo disse una sera tra un bicchiere e l'altro. Era triste perchè all'officina del signor Franchi si apprezzava poco l'opera sua, e lo si teneva per uno di più... come un cencioso a cui si gitta il tozzo più per levarselo di mezzo ai piedi che per compassione.

— Egli incominciava a vacillare nei suoi propositi di onestà e di lavoro; per ciò s'indirizzava ai suoi amici per averne conforto e consiglio.

— E noi lo confortavamo, lo consigliavamo da amici veri; gli volevamo bene come a un fratello a quel povero disgraziato.

— E dicevate a un vostro fratello: il lavoro t'incresce; ti si tiene per uno di più — e tu staci per uno di meno — e tu mandalo a spasso il tuo principale, e non lavorare!...

— Così almeno la intendevamo noi, poichè già, si ha un bel fare e un bel dire, ma in chiesa a dispetto dei santi non ci si sta — lo dice il proverbio, e i proverbi non li ho fatti mica io, madamigella.

— E fu così che, sospinto irresistibilmente all'accidia dai vostri conforti e dal vostro esempio, egli incominciò a rincasare a tarda ora di notte, e alla dimane si alzava svogliato, sfinito dall'ubbriachezza della notte precedente. Gabriele Franchi era pienamente riescito nell'intento a cui mirava da lungo tempo. Erano già trascorsi tre giorni, e mio zio nessuno l'aveva più veduto all'officina. La mattina del quarto, commosso dalle lacrime della Maria, giurò di non metter più piede nella

bettola, e si avviò a quell'ingrato e sterile lavoro di tutti i giorni, rinnovando in cuore il proposito di sopportarlo come un'espiazione dei falli della sua giovinezza — come si sopporta una croce, dolorosa, ma necessaria.

» Appena presentatosi all'officina, il soprastante andogli incontro, e gli disse:

» — Che venite a far qui?... Non ho più lavoro per voi: andate a raggiunger gli accidiosi pari vostri che ieri furono licenziati.

» — Mi si discaccia come un malfattore! sclamò sbalordito mio zio.

» — E ringraziate il cielo, rispose il soprastante, che il padrone ha il cuor buono e compassionevole, e non volle dar vento all'affare; che se niente niente ci s'immischiava il commissario, a quest'ora tutti cinque quanti siete vi trovereste al bujo e sotto catenaccio.

» — In prigione! gridò il Legnaiuolo, senza comprendere a che si alludeva — e perchè in prigione?

» — Dimandatelo, rispose il soprastante ghignando, ai sei quintali di ferro, cui avete fatto prendere la volata, voi, e gli altri quattro.

» Il Legnaiuolo intravvide il sospetto che pesava su lui, e rabbrividì.

» — Ladro!... io ladro!

» — Nessuno dice che siate precisamente voi il ladro: fatto sta che i sei quintali di ferro non ci sono più. Il signor Franchi non vuol fare scandali... ma il sospetto pesa su voi come sugli altri quattro... su voi specialmente, chè sono tre giorni di fila che non vi si vede. Spero che troverete giusto che il principale abbia preso le sue precauioni per un'altra volta. Non aggiungo altro: ora, andate con Dio, e provvedete.

» Ciò detto, il soprastante gli voltò le spalle, e tornò tranquillamente al lavoro.

« Tranquillamente!.. e intanto una povera anima si dibatteva alle prese d'un sospetto infame, al quale un'assenza apparentemente calcolata di tre giorni davano tutti i caratteri, se non di certezza, di probabilità spaventosa.

« Gli onesti propositi di mio zio svanirono un'altra volta: egli ritornò alla taverna; raccontò l'accaduto ai suoi amici... Vi eravate voi Valentino?

— Lasciate che ci pensi, e che cerchi di risovvenirmi, rispose un pochino sconcertato don Alfonso di Valmarana.

Giulia lo fissò attentamente come se volesse penetrargli nell'anima con lo sguardo.

— Ebbene? gli chiese dopo alcuni secondi, veduto che il Valmarana pensava sempre e non rispondeva.

— Ebbene... c'ero, sì... Ora, mi sovvengo benissimo — era la sera del dicianove febbrajo...

— Mille ottocento cinquanta?

— Precisamente.

— Con voi erano gli altri quattro operai, licenziati dall'officina, e sui quali pesava lo stesso sospetto di furto, per cui mio zio fu cacciato come un malandrino dalla fabbrica di Gabriele Franchi?

— C'erano, sì... ci dovevano essere, balbettò don Alfonso con visibile disgusto; mi sembra di avervelo detto altra volta, madamigella...

— V'increbbe forse il ripeterlo? rispose la Valmarana con uno sdegnoso movimento di testa; ringraziate il cielo che io limiti la punizione che meritate alla memoria del male che avete fatto. Guai a voi, Valentino, se non mi vedessi costretta a valermi di voi come d'un istromento indispensabile, necessario, a raggiunger lo scopo che mi sono prefissa!...

L'ex-saltimbanco chinò il capo e giunse le mani, lasciandosi sfuggire il fievole gemito di chi si rassegna forzatamente.

— Interrogate, madamigella.

— Chi fu lo sciagurato che disse al Legnaiuolo: Essere sospettato ladro, vale quant'esserlo. Tu puoi girar tutta Milano chiedendo lavoro, che, innanzi a tutto ti si domanderà perchè hai abbandonato l'officina del signor Franchi. Tu risponderai: non l'ho abbandonata, ma ne fu cacciato. — E perchè? — Perchè mancano sei quintali di ferro non lavorato, e i sospetti cadono su di me. — E se tu non lo dici, s'informeranno, e il tuo principale, che è un uomo di onore e di coscienza, spiattellerà l'accaduto. — E che si fa allora? ti si chiuderà l'uscio in faccia, e ne avrai di grazia, se non si anderà a denunziarti alla polizia. Non vale la pena adesso che ti provi come due e due fanno quattro che ad esser ladri ci si guadagna più che a parerlo. Chi di noi non preferirebbe d'avere in saccoccia la borsa del suo vicino al sospetto di averla... e di non averla?

— Ma era chiaro come l'acqua, madamigella; e questo consiglio lo detti io... senza secondi fini, intendiamoci; ma unicamente perchè mi faceva male all'anima la trista situazione del Legnajuolo.

— Senza secondi fini, voi dite?... Ciò però non toglie che voi, giorni prima, faceste una profferta a mio zio.

— Anche questo è vero: eravate così carina... un vero bottone di rosa appena appena sbocciato...

Giulia crollò il capo con impazienza.

— Insomma, soggiunse don Alfonso, quando feci a vostro zio la proposta di prendervi con me per addestrarvi nell'arte che professavo,

non lo feci tanto per speculazione, quanto perchè mi sapeva male quel vedervi cenciosa, senza mezzi, senza risorse... perchè eravate in quattro a stentare il pane, se lo rammentate...

— Non vo' che ti discolpi... vo' che tu racconti, Bertuccia! interruppe la Valmarana, battendo con ira i suoi be' piedini sull' impalcato.

Indi, ripigliando l' intonazione calma e profonda di poco prima:

— Come rispose mio zio alla vostra proposta, don Alfonso?

— Mi saltò al collo inviperito, e gridando:

» — Vendere una povera orfana... la figliuola di mia sorella... il mio sangue!

» Vi accerto, madamigella, che fu un brutto punto: ci volle poco che non mi strozzasse.

— E Maria?... la mia seconda madre?...

— La mise un grido di spavento, e vi serrò tra le sue braccia piangendo.

— Quei poveretti mi amavano dunque... mi amavano molto?...

— Se vi amavano!... più, che una figliuola, starei per dire. Tant' è vero che la Barinetti, fosse pel dolore di veder suo marito condannato a una pena infamante, fosse per la disperazione in cui era caduta per.. per...

— Per il mio rapimento.

— Già, per il vostro rapimento... io però credo più alla prima causa che alla seconda... fatto sta che impazzò...

— E morì!...

— Precisamente... morì e fu... e fu una fortuna la morte... un terno al lotto per la poveretta.

Detto ciò, don Alfonso respirò più liberamente, come se gli fosse venuto tolto d' in sul petto un peso enorme che lo soffocava.

— Voi, don Alfonso, riprese Giulia sorridendo ironicamente, dimostrate, secondo il solito, una premura che comprendo benissimo, ma che non scuso, di giunger allo scioglimento del dramma, ommettendone ad arte i più interessanti particolari. Voi non mi dite che mio zio, sedotto dai vostri consigli, e persuaso del principio che ladro val meglio esserlo che parerlo, collegatosi coi quattro operai scacciati dall' officina di Gabriele Franchi, una notte — la notte del 24 febbrajo — valendosi d' una chiave falsa, s' introduceva di soppiatto ne' magazzini del signor Franchi; e colà giunto, fattosi aiutare dai suoi quattro amici...

— Tre, madamigella.

— Mentre con un grimaldello sforzava la serratura della porta che metteva alla camera del cassiere...

— Furono tutti e quattro agguantati dai gendarmi, appostati un' ora prima nel magazzino.

— Gabriele Franchi li avea denunziati. Desidero che mi ripetiate come quell'onest' uomo del signor Franchi venne a sapere che si macchinava un furto nella sua officina.

— Vi ho detto, madamigella, che gli operai erano tre, e non quattro. Il quarto che mancò al convegno del 24 febbraio fu appunto il Giuda. Si disse che, spaventato dai pericolo dell' impresa, era corso a spiattellar tutto al signor Franchi, col patto chiesto e concesso prima di ottenere l'impunità per sè solo. E questo, infatti, sarebbe il modo più ragionevole di spiegar la cosa. Molti però pretendono, ed io, Bertuccia, fui e sono di quest'avviso, che l'operaio in quistione, cacciato in apparenza dall'officina cogli altri quattro, facesse bravamente la spia ai compagni per ordine e conto del signor Franchi. Si osservò fra le altre che chi intavolò l'affare del furto, chi vi spinse gli altri, e dette al Legnaiuolo lo stampo in cera della serratura per adattarvi la chiave falsa, fu appunto lui che mancò all'intesa di quella notte, e non solo la scappò netta da quel tafferuglio dei gendarmi appiattati, ma fu ripreso al servizio dal signor Franchi, e messo al posto del soprastante, quando a questi, per diverbio nato col principale, venne dato lo sfratto due mesi dopo. Il rimanente si sa. Vostro zio, colto in flagrante attentato di furto, confessò, e fu condannato ai lavori forzati. Quanto quel povero galantuomo soffrisse, ve lo dica la sua fine precoce... poichè non toccava ancora i trentacinque anni, allorchè una mattina a Trieste, il capo aguzzino lo trovò freddo stecchito sul pancaccio che gli avean dato per letto. La Maria Barinetti, rimasta sola con voi, che a quell'età non potevate porgerle alcun aiuto, e con quel velenoso serpente di sua madre, la quale da mattina a sera non faceva altro che torturarla, si trovò costretta, non bastando il lavoro, ad accattare il tozzo per Dio, quando la notte era buja, e non si vedeva il rossore della vergogna che copriva il livido delle sue guance. Ma un giorno ammalò, e allora toccò a voi, mia cara madamigella, a tender la mano sull'uscio, implorando la carità restia dei passanti. Era quella una vita da poter sopportarsi?... Fu allora che vi dissi:

» — Piccina mia, tu stenti la vita... tu hai fame; la mamma è ammalata; quella cattivaccia della nonna bestemmia sempre, e la miseria cresce e vi strozza.

» Mentre io vi parlavo così, voi piangevate a singhiozzi come una Maddalena.

» — Su, fatti coraggio, piccina — ripresi io — il diavolo non è poi così brutto come si dipinge. Se tu la vuoi, io ti ho trovata una protettrice; essa s' incarica di pensare alla mamma e alla nonna; ma bisognerebbe che tu te le raccomandassi a voce...

« — E dov'è questa protettrice? e perchè non ci andiamo? — saltaste su voi, affisandomi coi vostri occhioni sorpresi.

« — Eh! risposi io — non ci si va mica in due passi da quella signora.

« — Sta lontano?

« — Un pochino: gli è appena ieri ch'è partita per una sua campagna su quel di Bergamo. Ma se tu volessi andarci, vedi, noi della Compagnia si lascia Milano stanotte, e si va da quelle parti per farvi i nostri giochi, e buscar quattrini a cappellate. Vuoi tu venire? una nicchia nel nostro forgone c'è; i cavalli li attacchiamo fra un'ora, e si parte allegramente dopo aver mangiato e bevuto, perchè devi sapere che nella nostra Compagnia, la si sciala di grasso quando ce n'è, e si vive allegri e senza pensieri, ora qui, ora là, da tetto in frasca, come i passeri del buon Dio. Sicchè, deciditi: vuoi venire a raccomandarti alla signora caritatevole?... sì o no, perchè non ho tempo da perdere, e mi aspettano per cenare.

« Alla prima, voi non rispondeste: forse nella vostra testolina dibattevate il pro e il contro della mia proposta.

« Ma quand'io, voltandovi bruscamente la schiena, dissi:

« — Ho capito: sei anche tu una buona da nulla come tua nonna, e non se ne fa niente;

« Voi allora, madamigella, vi faceste pallida come un pannolino levato appena di bucato, e afferrandomi le mani, e piantandomi que'vostri occhi negli occhi:

« — Mi promettete di condurmi da quella signora? diceste.

« — Ma sì, subito, se lo vuoi: prenderai il mio posto nel forgone — ci si sta da papa.

« — Mi promettete anche di ricondurmi qui, dalla mamma ch'è malata, e che ha bisogno della mia assistenza?...

« — Te lo prometto.

« — Quando?

« — Quando ti parrà e piacerà.

« — Domattina?

« — Domattina.

« — Non sta dunque molto lontano quella signora?...

« — Lontano molto no... però... secondo... così... e poi... vedrai.

« Vi accerto che non sapevo che mi dicessi: quei vostri due occhi, intenti e scrutatori, mi facevano perdere la tramontana.

« — Ebbene, soggiungeste fissandomi sempre, e con le vostre manine tremanti e diaccie intrecciate alle mie — se mi promettete che quella buona signora farà venire un medico per la mamma e darà

pane alla nonna ed a me... tanto fa! perchè dovrei aver paura di voi che dite di volermi bene?... Andiamo!

« Un'ora dopo, nicchiati nél forgone de' saltimbanchi, prendevamo la via del Tirolo Tedesco.

— Dimenticate una delle particolarità più importanti di questo viaggio, carissimo don Alfonso...

— Non credo... è però probabile... fate che mi risovvenga.

— Durante questo viaggio che, sebbene inesperta, mi sembrò lunghissimo, io vi dissi più volte piangendo che, poichè quella signora, la quale ci doveva soccorrere, stava così lungi da casa nostra, mi riconduceste subito dalla mamma, che senza di me sarebbe morta sola, senza un cane che vegliasse al suo letto per assisterla e confortarla. Come rispondevate alle mie lagrime... alla mia disperazione, voi, Valentino?

— Come rispondevo?... alla meglio, madamigella; ora con le buone, ora con le brusche.

— E con le brusche specialmente: talvolta schernendomi, tal altra minacciandomi... spesso agitandomi in viso il vostro scudiscio. Mi ricordo che, i primi giorni, patii la fame; ma, vedendomi chiusa in una cupa disperazione, e che non accennavo di volermi piegare, ricorreste a tutti i mezzi per riescirvi... persino all'ubbriachezza. Lusingaste la mia vanità, fomentaste le mie passioni, suscitaste nel mio cuore un feroce istinto di vendetta e di rappresaglia, raccontando a me, ignara della perfidia del mondo, tutto il male che fecero soffrire alla mia famiglia. Mercè vostra, divenni egoista, lusinghiera, vendicativa. Fin dal giorno in cui voi, Valentino, mi apprendeste i particolari del complotto macchinato da Gabriele Franchi per disonorare mio zio, dopo averne disonorata e uccisa la sorella ch'era mia madre, fin da quel giorno non ebbi che un solo pensiero, tormentoso, insistente: ottener la grandezza come mezzo supremo di compiere una terribile rappresaglia. Volli un nome — l'ebbi; mi abbisognavano le ricchezze — m'incollai sulla fronte la maschera impudente della lusinghiera, dissi al mio volto che non impallidisse, al mio cuore che non battesse — fui ricca... E quando ebbi il nome, la considerazione, le ricchezze, aspettai — finchè la provvidenza... o la fatalità ponesse sul mio sentiero un uomo, sul cui capo io potessi versare tutta la piena dell'odio mio. L'istante venne. Edgardo Franchi — il figlio di Gabriele Franchi — volle vedermi — vista mi amò... mi amò con furore: io gli corrisposi. Giammai vi fu donna che con miglior successo ponesse in opera tutte le astuzie di un amor menzognero. Indifferente, passionata, sprezzante, angelo, demonio — lo sedussi, lo ammaliai, ne turbai la ragione, ne distrussi la volontà. Gabriele Franchi presente il pericolo a cui si espone suo

figlio; cercherà di opporsi; pregherà... minaccerà — inutilmente. Edgardo aspetta una mia parola... ed io la proferirò finalmente questa parola: — ecco perchè lo aspetto... ecco perchè volli che mi rammentaste il passato!... Mi comprendete voi ora, Valentino la Bertuccia?

L'interrogato si levò pallido, esterrefatto, borbottando tra sè:

— Vi comprendo, madamigella: Dio gli usi misericordia... Povero barone!

Queste parole con cui si conchiuse il dialogo, furono strappate al Valmarana da un sentimento di terrore che si era sforzato invano di padroneggiare. La trasfigurazione del volto di Giulia fu così repentina e profonda da cacciar lo sgomento nell'anima dello spettatore più indifferente. Le sue narici erano dilatate come quelle del tigre che fiuta da lunge la pesta del cacciatore; il bianco del suo occhio nero e scintillante iniettossi di sangue. Ella chinò lievemente il capo sull'origliere come per raccogliere il suono d'una voce, il rumore d'un uscio lontano che si schiudeva, lo scalpiccìo d'un passo indistinto a qualunque altro orecchio, e che ella non *udiva* — *sentiva*.

A un tratto ella balzò in piedi dal sofà, e gridò con accento il quale, più che a voce umana, avreste assomigliato a un ruggito:

— Egli viene!... egli viene!

Corse allo specchio, vi si mirò; si rassettò in fretta la scomposta acconciatura; si vide bella, irresistibile, affascinante, e voltasi al Valmarana sorridendo, gli disse:

— Sono io quella cattivaccia che tutti credono?... Un momento di riflessione bastò a rabbonirmi. Don Alfonso, andate incontro al barone... È lui che entra: ne conosco i passi come... oh mio Dio! come tutti gl'innamorati delle commedie. Introducetelo, e lasciatemi sola con lui.

E quando il Valmarana fu uscito, Giulia si lasciò cadere sul sofà, e studiata la posa più provocante a cui si sia mai composta una figlia d'Eva:

— Eccolo! disse: — ora il mio sorriso, il mio abbandono... il mio trionfo!

Don Alfonso di Valmarana aveva ragione di esclamare: Dio gli usi misericordia... povero barone!

La è la preghiera con cui si accompagna mentalmente il trapasso de' moribondi.

Edgardo Franchi era condannato.

CAPITOLO XLII

Mezze confidenze.

Quando il barone, preceduto sino alla soglia dal Valmarana, entrò nel salottino della cantante, il suo volto era pallido, il passo incerto, il respiro affannoso.

Presentiva egli ciò che dovea seguire a quell'ultimo abboccamento con la Valmarana? — non lo crediamo.

Al suo primo apparire, Giulia gli tese la mano con un sorriso incantevole, e il barone la ricambiò accostando quella mano alle labbra con trasporto, misto a un imbarazzo, a un'inquietudine, a uno smarrimento malissimo dissimulato.

— Vi aspettavo, disse la cantante, accennandogli con gli sguardi una scranna a bracciuoli, sulla quale Edgardo si lasciò cadere con l'appiombo macchinale dell'uomo profondamente assorto ne' suoi pensieri.

— Mi aspettavate? rispose il barone distratto.

I neri sopraccigli della Valmarana guizzarono, si ravvicinarono, disegnando quasi una linea orizzontale sulla sua fronte.

E vi fu un momento, in cui fremette al pensiero che lo scopo, al quale mirava da tanti anni, le sfuggisse di mano inaspettatamente.

Ma un sospiro quasi involontario sfuggito dal petto al barone, cui tenne dietro l'espressivo commento d'uno sguardo lungo ed appassionato, rassicurò compiutamente la Valmarana.

La quale con un civettuolo chinar di capo, levando l'indice teso all'altezza della guancia, e scuotendolo come per minacciare:

— Eh, barone... barone! riprese, so benissimo che il dirvi che *vi ho, aspettato* non deve farvi molto piacere quest'oggi, poichè questa visita che vi ho quasi imposto, ha mandato a monte i vostri ghiribizzi di ballo e di mascherata.

— Voi lo credete, Giulia! — rispose Edgardo con accento di rimprovero, affissando la Valmarana.

— E perchè no? come spiegare diversamente il vostro malumore... o la vostra preoccupazione d'oggi?

— Giulia, voi scherzate... voi siete felice!...

— Non lo siete voi forse?

— Potrei esserlo.. ma non lo sono, rispose il barone.

E i suoi occhi, appuntati sempre in quelli della cantante, espressero assai più di quanto significavano le parole.

— Ricco, stimato, a vent'anni — che vi manca per esserlo?... Signor barone, aggiunse Giulia ridendo, vi avverto, chè l'*Ortis* è passato di moda, e che *Werther* non si legge più... o non si capisce.

— Io invece li leggo tutti e due, rispose Edgardo, e non credo di presumere troppo della mia intelligenza... o dei miei sentimenti, dicendovi che li comprendo.

— Può darsi. Voi siete infelice perchè lo pensate — pensandolo, lo credete. Il germe della vostra malattia è nell'immaginazione. Desiderate che io sia il vostro medico?

— Volentieri.

— Promettete di obbedirmi?

— Come a un medico.

— Piano un po'!... come a un medico in cui si ha fiducia?

— Ciò s'intende.

— Attento dunque alla mia prima prescrizione — essa si compendia in una parola sola...

— Quale?

— Ammogliatevi.

Il barone fece un leggero movimento di sorpresa e di dispetto, indi ripigliò con l'accento di rimprovero di poco prima:

— Giulia, ieri sera mi pregaste di sciogliermi dall'impegno della mascherata che avevo preso con Castelsanto...

— Oh mio Dio! sarebbe mai questa la causa principale della vostra infelicità? domandò ironicamente la Valmarana.

— No: ma in ricambio avrei una preghiera a farvi da parte mia.

— Fatela: mi troverete compiacente come lo foste voi con me ieri sera.

— Ebbene, Giulia, vi prego di non scherzare nel momento forse in

cui sto per appigliarmi a un partito arrischiato che può, in bene o in male, decidere irrevocabilmente del mio avvenire.

— Edgardo, voi mi spaventate. Vi minaccerebbe qualche pericolo?... qualche differenza insorta tra i vostri amici... un duello forse?

E in ciò dire, cambiata improvvisamente l'intonazione ironica e scherzosa con cui aveva aperto il dialogo, la Valmarana, quasi che fosse sospinta da uno di quegli impulsi generosi che partono involontarii dal cuore, tese la mano al barone, e lo trasse a sè sul divano, aspettandone la risposta con ansietà dolorosa.

— Giulia, disse Edgardo con tenerezza, dovrei incominciare le mie confidenze con un rimprovero...

— Quale, amico mio?

— Statemi attenta. Anzi tutto sembra che mettiate una specie di puntiglio a spezzare tutti i vincoli che vi possono legare al passato. La vita vi si presenta nuova e sorridente ogni giorno; dimenticate l'ieri per l'oggi; ringiovanite con l'aurora di ciascun dì... vi ostinate, insomma, a non voler moralmente invecchiare. Eppure il pensiero, il progetto, il fatto del giorno prima contiene in germe il pensiero, il progetto, il fatto del giorno dopo. Lasciamo ora i principii generali, e atteniamoci al caso nostro: io vi dissi ieri sera che stamattina dovevo avere un abboccamento con mio padre.

— Con vostro padre?... Ah! sì, è vero... me lo avete detto, rispose Giulia facendo le viste di risovvenirsi.

— Non vi ho detto però che in questo abboccamento si sarebbe parlato di voi...

— Di me?

— Sì, Giulia: mio padre sa che vi amo... e crede che voi mi amiate.

— Indovino la vostra risposta.

— Sentiamo.

— Padre mio, rassicuratevi: non amo e non sono amato.

— V'ingannate, Giulia: ho detto invece a mio padre che amo... amo immensamente, come non si ama che la prima volta soltanto...

— Che amate riamato?

— No, con la speranza d'esserlo... Giulia, ve ne prego, lasciatemi almeno la speranza!

— A giudicare dal vostro abbattimento di poco fa, la vostra confessione fu accolta bruscamente... forse con una minaccia...

— Sì.

— E avete risposto?

— Potete domandarmelo?

Il barone prese la mano della cantante per premerla contro le sue labbra, ma ella, ritirandola prestamente:

— Edgardo, gli disse, desiderate che vi parli sinceramente?

— Se lo desidero?... ve ne prego.

— Ebbene, fate che questa sia l'ultima volta che ci vediamo: lasciamoci da buoni amici, ma col proposito fermo, incrollabile di scansare tutte le occasioni di ravvicinarci... Dimenticatemi, Edgardo. Ve lo dico oggi — oggi avrete la forza di farlo — domani potrebbe essere troppo tardi.

— Abbandonarvi!... dimenticarvi! rispose il barone con voce commossa; ma posso io farlo?... ho forse il coraggio di tentarlo neppure?

— Lo avrete, siete giovane: cercate l'obblio nelle ardenti emozioni dell'età vostra — domani sorriderete dell'impossibilità chimerica che oggi vi sgomenta. A qual pro logorare le facoltà più vigorose, più nobili dell'anima vostra per comporre un anello che non può avvincere due esistenze disformi? — per colmare l'abisso che s'interpone tra il mio passato e il vostro avvenire?

— Oh, voi non parlereste così se mi amaste!...

— Io non vi amo?... sì, è vero, non vi amo — se lo potessi, non lo vorrei — ve lo giuro. Ma supponete che io dividessi l'amor vostro... che io vi spingessi a un sacrilego tentativo di rivolta contro vostro padre?... che ne avverrebbe? Voi dite di amarmi: forse questo sentimento è sincero: non lo analizzo, non lo discuto, ma penso alla mobilità naturale delle affezioni nell'età nostra. Non conosco personalmente vostro padre, ma me lo dipinsero uomo freddo, poco... o nulla affatto espansivo, scrupoloso osservatore di quanto i giovani chiamano sogghignando *i ridicoli pregiudizi del tempo andato*, e d'una inflessibilità di principii che ben di raro si piega a transigere con le convenienze. Voi crollate il capo, Edgardo: volete forse dirmi che i lineamenti morali di questo ritratto furono stranamente esagerati?

— No, Giulia.

— Sono dunque precisi?

— Sono veri.

— Or bene, ammesso un uomo di questa tempra, geloso della sua nobiltà nuova, del suo credito, delle sue ricchezze, posso indovinare, senza che me lo diciate, ciò ch'egli vi ha detto rispetto a me stamattina.

— Fatelo.

— Ecco: io non posso permettere... io non permetterò giammai che un uomo che porta il mio stesso nome ami una donna che si fa chiamare madamigella di Valmarana — un'avventuriera!

— Ha detto di più...

— Di più?

— Sì: io non posso permettere che tu la sposi...

— Sposarmi!...

— Vedete che, dal canto mio, l'amore che sento per voi è meno effimero di quanto credete. Io vi amo santamente, Giulia; vi amo con lo sguardo volto all'avvenire, cercando in esso la realizzazione della vita, quale la mente e il cuore ce la dipingono a ventun'anni, avente per unico scopo la felicità di un affetto sentito e ricambiato, una posizione onorevole davanti al mondo, la stima di sè e degli altri, il culto di tutto quanto è bello, di tutto quanto è buono, ravvivato dalla speranza, confortato dalle credenze, nobilitato dal lavoro, santificato dalla famiglia!...

Alla sincera e confidente espansione del giovane, le labbra della cantante fremettero pel sarcarsmo che le traboccava dal cuore, e che invano si sforzava di trattenere.

— È questo che avete detto a vostro padre?

— Questo.

— E il barone ha risposto: — Io non posso permettere che un uomo che *porta il mio nome* sposi un'avventuriera? — Egli mi ha respinto da sè come un disonore...

— O come un rimorso.

La Valmarana trasalì.

— Come un rimorso?... un rimorso io!... e di che?... mi conosce egli?... mi ha veduta?... Spiegatevi meglio, Edgardo; — non vi comprendo.

— Vorrei farlo... ma non lo posso: vi basti il sapere che io non ho chiesto un abboccamento a mio padre per parlargli di voi, no — l'educazione che mi ebbi finora in famiglia, cresciuto tra l'egoistico misticismo di mia madre e l'indulgenza incurante di mio padre, mi avvezzò di buon'ora a chiuder nel cuore i miei sentimenti, a discuterli tra me e me qualche volta, a giudicarli freddamente, severamente mai... o quasi mai. — Il discorso cadde su voi per incidenza: io non vi avrei nominato, se mio padre non avesse accennato a voi con una allusione indiretta, ma oltraggiosa, che io doveva respingere a tutti i costi. Il motivo del colloquio di stamattina fu una voce sparsa sul conto di mio padre — una voce che credevo... e credo tutt'ora calunniosa: — l'oggetto del colloquio era una spiegazione. Io chiesi allora a mio padre se il suo nome era puro ed immacolato, perchè ciò ch'egli chiamava *le mie ingenuità da collegiale* potessero disonorarlo?

— E ha risposto?

— Ha risposto rabbrividendo.

— Ah!...

— Ripeto che ritengo calunnioso ciò che si dice, si crede... o che almeno si sospetta contro l'onore di mio padre. Forse qualcuna di queste voci è giunta sino al vostro orecchio...

La Valmarana crollò il capo negando.

— Meglio così. Io non mi vedrò costretto a difendere mio padre, e vi stimo generosa abbastanza per non condannarmi al supplizio di diffondermi in particolari ingrati al mio cuore, che io non posso nè respingere, nè analizzar freddamente. In ogni modo, io non voglio addossarmi la responsabilità di un passato che non conosco. Calmato il primo turbamento, cagionatogli dalla richiesta improvvisa, mio padre assunse con me modi alteri e sprezzanti: egli non volle riconoscere in suo figlio il diritto di discutere le opere sue, e rigettando la difesa personale come un'umiliazione, pose me nella dolorosa ma inevitabile alternativa di dividere l'onta che si va rapidamente accumulando sovra il suo nome, o di rinunziarvi. Mi attengo a quest'ultimo partito, Giulia. Ciascuno a vent'anni è padrone del suo avvenire; ciascuno, volendolo... ma volendolo fermamente, può rifiutare la solidarietà di colpa impostagli col nome dalla sua famiglia, e rinascere uomo nuovo alla società, e cancellare la macchia originale dei padri col battesimo delle sue azioni. Il cómpito è arduo, sconfortante, lo so, ed è mestieri amar molto, creder molto per non cadere affranto a mezza via, vittima d'una speranza delusa o di un tentativo fallito. Ma io amo, io credo... credo all'influenza dell'amore di una donna sull'avvenire di un uomo, e aspetto da voi una risposta che mi dica: — Coraggio!... io vi amo — tentate! — Io l'aspetto, o Giulia — l'aspetto come un accusato l'annunzio della sua condanna o della sua assoluzione; l'aspetto come un moriente che dispera il raggio di fede vivificatrice che dovrà schiudergli il paradiso.

E il barone, strette tra le sue le mani della Valmarana, trasfuse in uno sguardo solo tutta l'ansietà angosciosa di quel momento, decisivo pel suo avvenire.

Madamigella di Valmarana ondeggiò lungamente prima di rispondere alla proposta fattale da Edgardo.

Si sarebbe detto che, vedutasi presso a raggiunger lo scopo, al quale anelava da tanti anni, ella si arrestasse esitando tra l'istinto del male che cedeva, e quello del bene che prevaleva.

Ma la lotta fu breve.

In Edgardo ella vide Gabriele.

Gabriele Franchi doveva essere così giovine, così appassionato, così

espansivo; la sua voce doveva essere così affettuosa, i suoi sguardi così supplichevoli, le sue parole piene di promesse così irresistibili, così seducenti, allorchè Paolina Boldi, la povera operaia... sua madre, gli si abbandonava confidente nelle braccia, dalle quali doveva sciogliersi madre — tradita — disonorata!

— Ciò che mi proponete è impossibile, disse Giulia, girando gli occhi smarriti intorno al salotto come se temesse di scontrarli in quelli del giovane che supplicava. Voi sarete felice, Edgardo... dovete esserlo perchè lo meritate...

— Felice senza di voi!...

— Senza di me... e farò che lo siate... Io parto...

— Partite?

— Domani.

— Ma io vi seguirò...

— Voi!... e con qual diritto?... Vi ho detto forse che vi amo?... potete rimproverarmi una sola parola da cui trasparisse... Oh, in nome di Dio! Edgardo, lasciatemi... dimenticatemi — ve lo ripeto: dimenticatemi oggi — domani... forse, sarebbe troppo tardi!...

Queste parole fecero nel barone l'effetto d'una rivelazione inattesa.

— Troppo tardi! sclamò il giovane, traendo a sè Giulia che difendevasi debolmente — troppo tardi!... per chi?

— Non posso dirvelo... non devo dirvelo... Lasciatemi. Se io vi amassi... se io potessi amarvi... non lo vorrei, Edgardo... io parto...

Il barone la interruppe con un trasporto di gioia, e ricingendola con le sue braccia:

— Tu parti! gridò, perchè credi che la lontananza possa scemare, affievolire, spegnere una passione che il tuo labbro si ostina a smentire, ma che io lessi da molto tempo ne' tuoi occhi, che sono un divino riflesso dell'anima tua. Giulia, a che giova il negarlo? tu hai sinora simulato con me un contegno freddo, indifferente, ora ironico, ora sprezzante, ma smentito sempre dal confidente abbandono che gli succedeva. Il cielo mi guardi dal rimproverarti il tuo procedere a riguardo mio; io mi sono identificato alla tua posizione... ti ho compreso, e non ti ho biasimato. Atterrita dagli ostacoli che ci separavano — ostacoli effimeri di nascita e di condizione — tu ti sei lasciata sconfortare, mi hai respinto da te, ma inutilmente, perchè io ti ho seguita con l'insistenza delle grandi passioni, con la fermezza delle estreme risoluzioni. Ora comprendo per la prima volta che a questi motivi di ripulsa si univa un pensiero più generoso: tu non volevi spingermi o incoraggiarmi a un tentativo di rivolta contro mio padre... Non negarlo: lo hai detto tu stessa poc'anzi — e queste parole mi hanno rivelato un lato del

tuo carattere, che forse presentivo, ma che non conoscevo. Oh! rassicurati, Giulia: non sei tu che mi spingi a rivoltarmi contro mio padre: io mi rivolto perchè mi si rifiuta la conoscenza d'un passato creduto colpevole; perchè non posso dire a tutti quelli che lo rammentano con un sogghigno: voi mentite; le vostre asserzioni sono calunniose; io mi credo in diritto di chiedervi soddisfazione, e mi batto con voi con la certezza che avete mentito... con la coscienza di uccidere un calunniatore. — No, io non posso dir questo: io devo chinar la testa e subir rassegnato le conseguenze di colpe che non ho commesso. Io dunque non ho più nome, non ho più famiglia... non ho che te, Giulia!... tu sei il mio nome, la mia famiglia, il mio avvenire — tutto. Giulia, guardami... per pietà! rispondimi; dimmi che tutto ciò è vero... che tu mi ami... che non mi sono ingannato.... Giulia, dimmi che non mi disprezzi!...

— Disprezzarti!... interruppe la Valmarana con voce piena di lacrime, e tu puoi pensarlo, Edgardo?... io vo anzi superba dell'amor tuo; ma i tuoi progetti di felicità sono chimerici. Quali guarentigie mi offre il presente perchè io non deva disperare dell'avvenire?... a quale estremo partito vuoi tu ricorrere per unire la mia alla tua sorte?... non ne veggo davanti a noi che uno solo, il quale si possa accettare senza arrossire.

— Ed io lo accetto.

— Sposarmi!... tu?... Eh via! soggiunse la Valmarana con accento di doloroso sarcasmo — rifletti meglio a quanto mi proponi in un momento di trasporto sincero, ma irriflessivo. Sposarmi!... Che direbbe il mondo nel veder così calpestato ogni riguardo sociale? Non credo che l'amore ti acciechi a tal punto... no, non lo credo. Bisogna quindi che io mi decida. Tuo padre mi crede una miserabile avventuriera?... ebbene, io lo smentirò... Edgardo, corri a lui; digli che io ti ho resa la tua libertà... Sei giovine... ti si dischiude una carriera brillante... il cuore di una donna si può infrangere impunemente. Dal canto mio, mi affretterò a lasciar l'Italia: ieri ho sottoscritto una nuova scrittura pel Covent-Garden... andrò lontano... anderò a Londra, e cercherò un'altra volta nell'arte, nelle sue gioie, nelle sue emozioni il compenso d'una felicità che ho intravveduta, ma che non ho sperata. Oh, sì! ti dimenticherò, Edgardo... dovessi morirne!... ti dimenticherò!...

Queste ultime parole di Giulia furono interrotte da uno scoppio di lacrime e di singhiozzi.

— Morire! sclamò il barone, tu che amo sopra tutto al mondo!.... Or bene, se tu sei decisa, lo sono anch'io, e — per Dio che ci vede e ne ascolta, Giulia — lo sono fermamente, irrevocabilmente. Mio pa-

dre non ha alcun diritto alla mia affezione: — tranne che il dimenticarti, accetto tutto: proponi!

— Separiamoci, Edgardo... non voler prolungare d'un minuto di più il mio supplizio... sono donna... va... lasciami... non ti amo... non vorrei amarti!....

— No, Giulia; il sagrifizio che esigi da me supera le mie forze. Piuttosto.... Ascolta: prometti di rispondermi sinceramente?

— Parla.

— Tu parti domani?

— Sì.

Il barone riflettè un istante, poi disse:

— Ebbene, se io ti pregassi di protrar la partenza....

— Protrar la partenza?....

— Sì.

— Di quanto?

— Di soli tre giorni.

— A quale scopo?

— Non mi hai tu detto che la risoluzione d'oggi potrebbe essermi venuta in un istante di trasporto cieco ed irriflessivo? Sia: tre giorni saranno bastanti a far sì ch'essa vacilli, o si mantenga incrollabile, come lo è adesso.

— È una prova... nulla altro che una prova che vuoi fare su te stesso?... tu non m'inganni, Edgardo? disse la Valmarana, affissando lungamente l'amante, come se volesse leggergli nella mente.

— Sì, null'altro che una prova, rispose alquanto sconcertato il barone.... Penserò in pari tempo ai mezzi di assicurare il mio avvenire. Da mio padre non spero più nulla.... Chi ha seminato l' indifferenza raccolga l'ingratitudine: — le lacrime che spargerà su me, Dio gliele tenga in conto di espiazione.

Dovette essere ben terribile il significato di queste parole, poichè il petto della Valmarana ne sussultò, e i suoi occhi si rischiararono sinistramente.

— Edgardo, riprese Giulia, e quando questi tre giorni saranno trascorsi?

— Prima ch' essi trascorrano io ritornerò qui per darti un ultimo *addio*, o per dirti: — *Partiamo.* — Aspetto la tua risposta.

La Valmarana si alzò, e agitò il campanello.

Subitamente la tozza persona di don Alfonso, col suo sorriso melenso, col suo inchino servile, si disegnò nella penombra dell'uscio.

La Valmarana gli mosse incontro, e presolo affettuosamente per mano:

— Papà mio, disse, ho promesso al barone di protrarre a lunedì venturo la nostra partenza per Londra.

— Sei tu contenta, figliuola mia?

— Contentissima.

— Contenta tu, contento io, disse con la sua inalterabile serenità il compiacente papà della Valmarana.

CAPITOLO XLIII

—

Nuove macchinazioni.

Lasciamo per poco il giovane barone Francni in preda alle pericolose... e forse colpevoli illusioni de' suoi vent'anni, e mettiamoci, chè n'è tempo, sulle tracce di don Luigi Velasquez, il quale, non appena ebbe lasciato il Marinelli coll'intima soddisfazione d'essersi condotto da scaltro e fine diplomatico nell'affare di Miranda Beufry, prese diritto per la via del Monte, e fatte le quattro scale d'una casa di modesta apparenza, sospinse l'usciolo socchiuso d' un quarto piano, e chiese alla donna che gli venne incontro:

— Ebbene?

— Povero giovine, soffre molto, rispose l'interrogata, che noi presentiamo *en passant* al lettore come una delle tante donnine caritatevoli, le quali dopo essersi *lanciate* nella vita vestite da *debardeuses* nei *cancans* del Carcano e della Canobbiana, a trentacinque o quarant'anni fanno giudizio, dànno consigli ottimi alle ragazze, stringono relazione con vecchi celibi... e affittano, un tanto all'ora, camere ammobiliate.

— Il chirurgo è venuto stamattina?

— Tre volte, e mi disse che se la ferita non è mortale, è però grave... grave assai. Vuol ella parlargli, e saper da lui stesso?....

— È dunque qui?

— Certo, e mi ha detto poco fa nell'uscire: fate filacce e approntate faldelle, signora Caterina; noi ne avremo bisogno per un pezzetto.

— Chi lo sa? rispose don Luigi con un sorriso che celava un pensiero.

— Ella non crede che la ferita sia grave?

— No, Caterina; la credo anzi gravissima: ma ho già pensato a liberarvi dal fastidio di un'assistenza lunga e penosa. Jeri notte, obbedendo all'impulso primo del cuore, vi ho pregato di dar ricetto a quel povero giovinotto, che, senza il nostro soccorso, avrebbero trovato morto stamattina di freddo e di spasimo sulle lastre di via S. Giuseppe. Conoscevo a prova la bontà vostra, e so che quando si tratta di fare una buona azione non vi fate pregare.

— Oh questo poi sì, rispose la Caterina commossa alle lacrime da quel complimento.

— Benissimo, cara mia; ma bisogna riflettere a quel che si fa per non trovarsi, senza volerlo, intricati in un garbuglio qualunque... specialmente quando si tratta d'avere in casa persone che non conosciamo.

— Come! sclamò la donna trasecolando — quel giovinotto?...

— Quel giovinotto è una testa pazza... uno di que' tanti cervelli esaltati che vanno ad accattar le brighe col lanternino. Ho letto ieri sera, dalla prima all'ultima linea, quelle quattro lettere che trovai nel suo portafogli: esse vengono da Torino, e lo designano come uno de' molti stromenti della propaganda piemontese a Milano. Queste, cara la mia Caterina, le son cose che non capite... ma se la polizia ne avesse fumo, con le voci che vanno in giro, col malumore che c'è, coi commissarii che ti piombano in casa all'impensata per farti una perquisizione.... Ripeto che bisogna riflettere a quel che si fa, perchè le buone azioni possono esser buone sino a un certo punto.

Questi pericoli in aria sgomentarono la Caterina. Ella giunse le mani in atto supplichevole, dicendo al Velasquez:

— Ella mi consigli: mi metto in tutto e per tutto nelle sue mani

— Mi promettete di lasciarvi guidare da me?

— La si figuri! Vuol ella che mandi a chiamare i portantini dello Spedale?....

— Sarebbe la via più spedita; però....

— O è meglio che vada io stessa a dar pronto avviso di quanto è accaduto alla polizia?....

— Nemmeno: compromettereste quel giovinotto e voi inutilmente. Ditemi prima se il ferito vi ha chiesto il nome della persona che l'ha condotto qui nella sua carrozza?....

— Fu la prima domanda che mi fece ieri sera allorchè rinvenne.

— Spero bene che avrete risposto....

— Tale e quale vossignoria mi raccomandò di rispondere. Dissi che

un signore che non conoscevo mi richiese d'una camera con un buon letto, pagando anticipata la pigione di un mese, e che io vi acconsentii di buon grado, aspettando che l'inquilino stesso mi desse più precisi schiarimenti a tempo e a luogo per cautelarmi.

— Benissimo detto! Importa sopratutto, ch'egli non sappia il nome della persona caritatevole che lo ha soccorso. Io faccio il bene soltanto pel gusto di farlo, senza secondi fini; non amo che mi si conosca, che mi si ringrazi: ciò darebbe pretesto ad una visita in casa mia, ed io non vo' impicciarmi con settarii, con turbolenti, con *malintenzionati*. Non si sa mai ciò che può capitare; i tempi sono grossi e covano un temporale.

— Oh Signoriddio! ma se ella si tira in disparte, chi ci va di mezzo sono io, poveretta!

— Calmatevi, mia buona Caterina; il vostro vecchio amico non è un egoista. Ho pensato anche a voi, e se mi seconderete, oggi stesso vi trarrò d'imbroglio. Ma anzi tutto, zitta, e lasciate fare.

— Non fiato, don Luigi.

— Incominciate dal riporre questo portafogli nella camera del ferito. No... non adesso. Aspettate che ne sia uscito il chirurgo. Ecco: mettetelo così aperto come ve lo consegno sur un tavolino, ma badate di fare in guisa che quel giovane non se ne accorga.

— Sarà fatto appuntino, la non dubiti — mi preme troppo la riputazione...

— Eh! eh! anderebbe a rischio qualcosa di più della riputazione, cara la mia donna — ma voi non siete una *rossa*, una rivoluzionaria, e amate il governo costituito e le *svanziche* che lo rappresentano...

— Oh mio Dio! quanto alle *svanziche*, ella sa che non mi lascio prendere a quel lecchetto così facilmente. Quel po'di bene che potevo fare a quel giovinotto l'avrei fatto con tutto il cuore. O siamo cristiani o non lo siamo... E poi come si faceva a dire di no?... prima per riguardo di vossignoria, e poi per compassione di quel poveretto... Madonna santissima! era così rifinito!

— Non le contate a me queste cose. Quando si dice che avete fatto una buona azione si è detto tutto: ma la polizia, queste cose non sta a guardarle tanto pel sottile, e se ve lo trovassero in casa un esaltato come colui, che mantiene una corrispondenza incendiaria coi capi principali dell'emigrazione lombarda a Torino, potreste incappare in guai... guai grossi. Pensiamo quindi a porvi un riparo, ora che ne abbiamo il tempo.

Dicendo ciò, don Luigi trasse da una tasca laterale del suo soprabito un lungo astuccio quadrangolare di marocchino verde, accuratamente chiuso e suggellato nelle commessure.

— Questo lo porrete insieme al portafogli, soggiunse. Gli è un astuccio che ha trovato il mio cocchiere stamane rimbuccato tra i cuscini mentre spazzolava l' interno della carrozza. Appartiene di certo al ferito, e deve essergli uscito di saccoccia quando i miei due servitori, raccoltolo d' in su le lastre, lo adagiarono sul sedile. Non l' ho aperto perchè, come vedete, è suggellato; oltre che ne sapeva abbastanza sul conto di quello sgraziato dalla lettura di quelle quattro lettere sediziose. Sicchè, Caterina, non aggiungo altro: fate per benino, se non amate i fastidi; ma sopratutto... Presto! soggiunse interrompendosi don Luigi, nascondete quegl'impicci sotto il grembiule... Ecco il chirurgo.

Difatti l'usciolo del fondo si aperse, e un uomo sulla quarantina entrò nella camera con passo frettoloso, ripiegando una carta con viso ilare e soddisfatto:

Il Velasques gli mosse incontro.

— E così, come avete trovato il signor Luciano? gli chiese.

— Molto meglio che non sperassi, rispose sorridendo il chirurgo. La ferita non è tanto pericolosa come credetti sul primo. La stoccata è stata vibrata maledettamente bene e dimostra che l'assassino non è un novizzo: fortunatamente il ferro deviò sensibilmente, sfiorando la settima costola, e il polmone rimase illeso. Intanto la febbre va grado a grado scemando, e la crisi promette d'essere delle più felici. La guarigione si farà aspettare per un pezzetto, ma con una costituzione giovane e vigorosa come è la sua, posso accertarvi sin d'ora che sarà perfetta.

— Quanto, presso a poco?

— Un buon mesetto almeno. L' emorragia è stata copiosa; stenterà un pochetto a riaversi. Sopratutto, signora Caterina, vi raccomando di non farlo ciarlare, di lasciarlo come si trova, senza toccare il letto, perchè, ve ne avverto, una scossa un po'brusca o un'emozione troppo viva, me lo manderebbe diritto diritto tra i più. Ne ho avuto una prova poco fa: mentre rinnovava la fasciatura e gli raccomandava il silenzio, saltò su con una sfuriata di domande, a cui non mi trovavo in grado di appiccicare una risposta qualunque. Figuratevi se so io chi è Vittorina, chi Gionata Pleyston, chi Mangiamicche... tutte degne e onorevoli persone che non udii mai neppure nominare. Fortunatamente che uno lo conoscevo... di nome soltanto, intendiamoci; perchè gli è un nome che stamane aveva fatto il giro di mezza Milano. Egli mi parlava d'un tafferuglio nato ieri sulla mezza notte in una bettolaccia a San Giovanni sul Muro, e tra le persone che vi si trovavano nominò il Legnaiuolo.

« — Il Legnaiuolo! dissi io — è il vostro assassino... lo conoscete?

« — Il mio assassino! sclamò sorpreso: v'ingannate — fu anzi quegli che prese coraggiosamente le mie difese.

« — Oh! come è possibile se lo hanno arrestato ieri notte tutto intriso di sangue in via S. Giuseppe... e di giunta gli fu trovato presso uno stile...

« — No, no! interruppe il giovinotto, ne attesto Dio. — non è lui.

« — Vi fo riflettere che gli è una birba finita; un commettimale, che è stato in galera per furto...

« — Tutto quel che volete, ma non è un assassino.

« — Potete assicurarlo?

« — Per quanto ho di più sacro, signore. Anzi, volete compiacervi di scrivere quanto vi detterò?

« — Volontieri.

« Presi penna, carta e calamaio che erano sul tavolino, e scrissi... State a sentire.

E spiegata la carta che aveva in mano nell'entrare, il chirurgo lesse:

« Io sottoscritto dichiaro che Francesco Boldi, soprannominato il
« Legnaiuolo, non ha commesso il delitto che gli si appone; e lo di-
« chiaro di certa scienza perchè conosco personalmente l'accusato.
« Domando quindi che si rilasci immediatamente libero, e che si pro-
« ceda contro il vero colpevole, del quale però non posso fornire nes-
« suno indizio.

« — Ecco quanto mi dettò, aggiunse il chirurgo; e per far che facessi, non ci fu verso, lo volle sottoscrivere di sua mano. Osservate un po' questo sgorbio — dovrebbe dire *Luciano Arcangeli*.

— Questa dichiarazione l'ha portata alla polizia? domandò il Velasquez, dopo aver riletto attentamente la carta portagli dal chirurgo.

— Certamente: mi sorprende anzi che non sia stata ancora fatta la denunzia dell'accaduto...

— La denunzia fu fatta, signore, rispose un po' seccamente don Luigi.

— Tanto meglio. — Ora, se me lo permettete, fo due salti a S. Margherita, e spero di ritornare con una risposta che metta in quiete l'animo agitato del signor Luciano.

E salutato don Luigi, quel degno galantuomo del chirurgo si avviò affusolato all'ufficio di polizia.

— Essi ci risparmiamo le brighe... e maraviglia! sclamò il Velasquez col viso raggiante del suo diabolico sogghigno. Su, Caterina, fate quanto vi ho detto: — quell'astuccio e quel portafogli sul tavolino, ma in modo che non vi si posino gli occhi del ferito. Non ve l'ho detto io

che oggi stesso vi sareste trovata fuori d'impaccio?... La testa in bocca al lupo ce l'ha messa lui, quello sventato... e questo è un affare di cui s'immischierà la polizia con grandissima soddisfazione.

— Oh Vergine santa! e se io venissi interrogata dal commissario del come quel giovinotto mi sia piovuto in casa? obbiettò tremando la Caterina.

— E voi raccontate tutto per filo e per segno: siete libera liberissima di farlo... anche di mettere in campo me, e di valervi a scarico vostro della mia testimonianza, se così vi piace.

— Vossignoria me lo permette?

— Certo: dietro quell'imprudente dichiarazione, una reticenza, una qualunque esitazione da parte nostra, ci potrebbe implicare in una trama di cui non conosciamo le fila. Lasciamo dunque che i fatti si compiano, e restiamocene spettatori, mentre la grandine tempesta sul campo del nostro vicino... Saremo forse egoisti — ma chi non lo è ai nostri giorni?

Fatta questa consolante riflessione, il Velasquez si avviò per uscire. Giunto all'uscio, soprastette per raccomandar sorridendo alla Caterina di non far ciarlare l'infermo e di lasciarlo riposar quietamente perchè, come aveva detto il chirurgo, le scosse un po' brusche e le emozioni un po' troppo vive potevano mandarlo diritto diritto nel numero dei più — il che avrebbe profondamente eccitato la suscettività nervosa di Don Luigi.

Se al lettore spiacesse la parte che il Marinelli affidò al cameriere, cioè di tener dietro passo dopo passo al Velasquez colla pertinacia di un bracco che ha fiutata l'orma, noi lo condurremmo in via di Quadronno, e fatto coll'immaginazione il non breve tratto che corre tra quella via popolana e l'altra pretenziosa e aristocratica della Spiga, sosteremmo di faccia a una di quelle solitarie e misteriose casette a due piani, dalle verdi gelosie ermeticamente chiuse, le quali si direbbero disabitate, e che difatti lo sono, eccetto che a *certe* ore del giorno e a *certi* giorni della settimana, in cui una delle verdi persiane si schiude tanto appena da lasciar travedere a chi passa un nastro, un guanto, un merletto, che guizza indiscreto dal vano frapposto al davanzale e all'ultimo regolo della gelosia; tanto appena da lasciar udire uno di quei soavi e argentini scoppietti di riso, interrotti talvolta da un'esclamazione d'impazienza, e soffocati da un bacio, ma seguiti sempre... o quasi sempre dallo sbattere della persiana che si chiude e...

Tutte cose che fanno almanaccare i curiosi ed i romanzieri.

Noi ci siamo dunque fermati davanti a una di queste case. Un *brougham* ne ha preceduto di poco tratto — uno di que' neri e misteriosi

brougham, parenti stretti delle gondole veneziane, dalle cortine rosse gelosamente tese sui cristalli dello sportello.

Il *brougham* si è fermato anch'esso, e n'è discesa una donna.

Essa è abbigliata di nero; il fitto velo del suo cappello, abbassato sul volto, con la stessa cura gelosa con cui veggonsi tese le cortine sui vetri dello sportello, ne celano i lineamenti. Però, dev'esser giovane e bella — *incessu patuit dea;* essa ha la vita pieghevole e snodata di di una Bajadera, e il portamento voluttuosamente ondulato dell' Almea o dell'Andalusa.

Noi non vogliamo torturare il lettore col dubbio increscioso di una supposizione. Questa donna velata è Miranda, la vezzosa straniera, che vedemmo per la prima volta *alla Scala* nel palchetto del Marinelli.

Fatta scivolare nella larga mano del taciturno vetturino una moneta da cinque franchi, la bella giamaichese, col velo sempre calato sul viso, imboccò l' androne della palazzina dalle verdi persiane, e attraversò quasi di corsa la cameretta della portinaia.

Ma giunta sull'uscio che si apriva sul pianerottolo della prima scala, s' imbattè faccia a faccia con una grassa comare, dalla cuffia di pizzo inamidata e guernita di nodi di raso scarlatto, dal portamento ardito, dal sorriso malizioso, e quasi provocatore.

— In che posso servirla? le chiese inchinandosi con le mani sulle anche la virago — la quale, fra parentesi, era il cerbero femminino della *petit-maison* milanese.

Miranda balbettò arrossendo il nome di don Luigi Velasquez.

— Ah! fece la portinaia con un risolino d'intelligenza — capisco. La venga con me.

E avviatasi innanzi per mostrar la via alla sopraggiunta, la introdusse in un salottino del primo piano, il quale senza essere ammobiliato con isfarzo, aveva ciò non per tanto quell'apparenza di comoda agiatezza così cara agli amatori del *comfort* inglese.

Vi si vedeva l'inevitabile pendola di alabastro, la *console*, il sofà, la *dormeuse*, e in fondo l'alcova con le cortine di mussolina bianca pudicamente calate.

Introdotta che l'ebbe, la portinaia sguardò sorridendo maliziosamente la giamaichese come a dirle: «Eh! non gli è davvero un nido di piccioncini?» e rattizzati i quercioli che ardevano crepitando nel caminetto, vi accostò un largo seggiolone elastico, dicendo a Miranda che aggiravasi titubante nel salotto:

— Favorisca di accomodarsi: ho l'ordine di lasciarla sola... Non abbia paura... non si annojerà: la persona di cui mi ha chiesto non si fa mai aspettare.

E sfiorato un'altra volta quel suo risolino d'intelligenza, uscì chiudendosi dietro l' uscio col saliscendi.

Uscita la portinaia, Miranda si guardò dattorno con un brivido di sgomento, e fu un istante in cui la sua persona piegossi in avanti come seguendo l'impulso d'un pensiero che la sospingeva fuori da quel salotto.

Ma altri pensieri, forse più rassicuranti, successero a questo primo, e l'esitazione scomparve.

— Pazza che io sono! sclamò seco stessa, e svolte le aggraziate forme d'in fra le pieghe d'un pesante tabarro di velluto nero, lo posò sul sofà unitamente al cappello, andò allo specchio, rassettò i veli scomposti dell'acconciatura, vi si mirò... vi si mirò lungamente; si vide bella, seducente, irresistibile, e ne sorrise...

Qual è la donna che non sorride a un complimento fattogli dallo specchio?

Riparati i guasti che la corsa affrettata e il cappello aveano recato all'acconciatura, la signora Beufry si lasciò cadere di peso nel seggiolone, che la portinaia aveva giudiziosamente collocato di contro il caminetto, entro il quale splendeva la più allegra fiamma che siasi mai veduta colla disiosa immaginazione del viaggiatore che attraversa di gennaio le steppe agghiacciate dei monti Urali.

Naturalmente la signora Beufry, trovatasi sola, pensò alle conseguenze del partito estremo a cui si era appigliata per sottrarsi alle indagini e al risentimento di Paolo Fabiani.

Quanto al rappattumarsi con suo marito, ciò nè cadde in mente a Miranda, nè il Marinelli lo credette, sebbene il Velasquez, per dare una certa vernice di onesto disinteresse alla sua parte di protettore, lo asserisse come probabile e di non difficile attuazione.

Gli avvenimenti che s'incalzano rapidamente non ci consentono di analizzare codesta strana natura di donna, la quale al facile trasporto e all'irriflessivo sensualismo della creola accoppiava il calcolo freddo e la circospezione talvolta egoistica d'una bionda figliuola del settentrione.

Essa amava il Marinelli... lo amava com'essa sola sapeva amare, ma appena ne apprende il dissesto della fortuna, appena intravvede le penose privazioni che ne possono conseguire, ella si abbandona senza rimorso, quasi senza esitazione nelle braccia d'uno sconosciuto, e gli dice: — Datemi l'agiatezza... salvatemi, poichè la miseria è la morte per me; perchè io sento di non poter sopravvivere d'un istante solo all'ultima voluttà de' sensi, svanita con la speranza di potermene inebriare ancora una volta... un'ultima volta!...

E quest'uomo al quale si era rivolta; quest'uomo che compendiava per lei tutto un avvenire di agiatezza, di godimenti e di lusso, era un ributtante sessagenario, infiacchito dal vizio più che dagli anni, e pel quale ella aveva dianzi sentito e sentiva un profondo, e non dissimulato sentimento di repulsione.

Il lettore rammenterà come il Velasquez rimanesse solo con la giamaichese que' pochi minuti che il Marinelli impiegò a cercare la boccettina di essenza, che doveva richiamare gli smarriti spiriti di Miranda.

Ma lo svenimento, se pure era vero, dovette essere in parte cessato al sopraggiungere del barone, o almanco doveva essergli succeduto quello stato di dormiveglia de' sensi, nel quale si vedono... o s' intravvedono, come attraverso un fitto velo di nebbia, gli sguardi ansiosi delle persone che studiano palpitando sul nostro volto, sul nostro cuore, il primo brivido, il primo battito che annunzi loro il ritorno della vita che s' involava.

E fu uno di codesti sguardi ch' ella sorprese in don Luigi.

Questo sguardo fu come una rivelazione per la giamaichese: ella comprese finalmente il Velasquez — lo vide tale quale le si palesava per la prima volta, e non n' ebbe ribrezzo.

Miranda si aggrappò disperata a questa tavola di salvamento che il caso le gittava dinanzi nello spaventoso naufragio delle sue speranze. Questa tavola era fragile, tarlata, fradicia... ma che importava? A Miranda bastava ch' essa la sottraesse pel momento al pericolo di naufragare.

Abbiam detto che alla Beaufry non era mai caduto in mente di rappattumarsi con suo marito.

E qui, se il lettore lo permette, occorre una spiegazione, la quale varrà, come un'ultima pennellata, a farne rilevare in tutta la sua espressione il profilo.

Non che Miranda, vana e civettuola come tutte le donne veramente belle, cui lo si ripete troppo spesso per non crederlo, avesse dubitato un istante solo del fascino irresistibile delle sue grazie, no: Miranda sapeva di quale amore l'aveva amata Paolo: in cuori come quello del Fabiani le passioni non si agitano alla superficie; esse, invece vi si addentrano, vi s'incarnano, divengono diremmo quasi parte dell' organismo morale, necessarie alla vita dell'anima quanto alla vita fisica l'aria che si respira.

Paolo aveva amata Miranda con tutta la forza d'espansione ch'è nelle elette organizzazioni. Sopraggiunto il disinganno, tolto alla passione l' espandersi, essa doveva necessariamente ripiegarsi in sè stessa, concentrarsi nel cuore e scavarsi profondo il suo solco, aumentando d'intensità in ragione diretta della compressione.

Paolo poteva odiare, poteva disprezzare, ma non dimenticare od essere indifferente

Se la Beaufry avesse potuto dubitare dei sentimenti del Fabiani a riguardo suo, le poche parole proferite da lui a voce alta nel palchetto di Edgardo Franchi colla manifesta intenzione di ferir crudelmente colei a cui venivano indirizzate, avrebbero bastato a chiarirle l'indole di questi sentimenti, mostrandole in pari tempo qual fosse il lato buono e quale lo svantaggioso della sua situazione.

Noi quindi ci siamo espressi malissimo allorchè abbiamo detto che a Miranda non era mai caduto in mente di rappattumarsi con suo marito. Questo pensiero le era all'incontro balenato nell'animo due o tre volte in que'momenti d'angosciosa prostrazione, ne' quali disgustati del presente e sconfortati dell'avvenire, ci aggrappiamo al passato colla disperata tenacità con cui il naufrago afferra la sua tavola di salvezza.

Questo pensiero le era balenato nella mente più volte, ma essa lo respinse da sè non per un sentimento d'orgoglio, ma per quell'altro che nasce dalla coscienza della propria colpa, e che noi vorremmo chiamare il pudore dell'abbiezione.

Non pertanto Miranda presentiva che i vincoli che l'univano a Paolo non si erano tutti spezzati: un anello rimaneva ancora intatto dell'infranta catena delle affezioni.... Miranda era madre. Un biondo e sorridente angioletto, bello come un serafino di frate Angelico, le protendeva da lungi le sue manine: esso avrebbe perorato per lei nel cuore di Paolo con tutta l'eloquenza ch'è nel mesto sorriso dell'orfano, al quale, ogni qual volta rammenta la madre, si risponde: la mamma è morta!

Occorreva quindi riconoscere la propria colpa, implorarlo a ginocchio, a mani giunte, piangendo — implorarlo come un castigo, e ottenuto, accettarlo riconoscente come una grazia, ma subirlo rassegnata come un'espiazione.

Era ciò possibile in Miranda, in questa donna dalle passioni ardenti dalla fibra molle e sensuale, cui il pensiero delle privazioni d'un giorno sospingeva quasi senza lotta tra le braccia d'un sessuagenario?

La Beaufry rigettò l'idea della riconciliazione col ribrezzo stesso con cui un cuore onesto respinge quella del suicidio.

Questa lotta interna, che noi abbiamo fuggevolmente accennato, si combattè di certo più aspramente nel cuore della giovane giamaichese in quel breve eppur lunghissimo quarto d'ora passato da lei nell'equivoco salottino di via Quadronno aspettando il Velasquez.

Con la bella e procace persona voluttuosamente arrovesciata sulla soffice spalliera del seggiolone, le vaghissime braccia spenzolanti con

sensuale cascaggine dai bracciuoli, i ricci de' capelli nerissimi serpeggianti su' veli scomposti del seno affannoso, Miranda trascorse uno di que' terribili quarti d'ora che compendiano una vita intera.

Il giorno filtrava a stento nel salottino dai regoli delle persiane, e lasciava gli oggetti sepolti in quella poetica mezza luce così cara agli amanti, che si apparecchiano a oltrepassare i modesti confini d'una prima dichiarazione.

Nessun rumore della vita esterna penetrava in quel misterioso recesso, consacrato ai facili amori e alle più facili compiacenze.

Quattro squilli argentini si diffusero nel salotto. Miranda si riscosse. Era l'ora.

Difatti, pochi minuti dopo si udì un fruscio di passi sul pianerottolo — una mano si posò sul saliscendi — l'uscio si schiuse.

Miranda balzò in piedi come di scatto, ma fatto appena il primo passo per muovere incontro al sopraggiunto, lo studiato sorriso le morì pallido sulle labbra, mise un fievole grido soffocato dallo sgomento, e celatasi il volto con tutte due le mani, cadde riversa, quasi tramortita sul seggiolone.

Essa aveva riconosciuto Paolo Fabiani.

Una diversa commozione contrasse gli espressivi lineamenti del conte. La sua fronte si offuscò, i suoi sopraccigli si aggrottarono, un lampo d'ira balenò ne' suoi occhi.

Però la commozione del Fabiani fu breve quanto violenta; al primo sentimento d'ira ne successe subitamente un secondo di freddo scherno, d'umiliante disprezzo, di compassione insultante. D'un rapido colpo d'occhio egli abbracciò tutto intero il passato di questa donna, ne comprese il presente, ne indovinò l'avvenire. Vi era forse punizione più orribile per la sciagurata del sorprenderla in quella casa dove un uomo ch'essa non poteva amare, e che nullameno aspettava pallida, ansiosa, avvilita, pagava a *pronti contanti* i brutali capricci d'una vecchiaja disonorata?

Il conte si voltò per uscire, coll' espressione di chi vuol distoglier gli occhi da un oggetto che lo disgusta.

Miranda non fece un movimento per trattenerlo; però, ferita mortalmente da quel disprezzo, ella proferì il nome di suo marito — lo proferì come una scusa, come un ricordo — come una preghiera.

Il conte, senza dar segno d'aver udito, posò la mano sul pomo del saliscendi.

Miranda si alzò, e protese verso lui che usciva le braccia, con voce supplichevole:

— In nome di nostro figlio, sclamò, voi non mi lascerete così.... voi mi ascolterete.

— Non uscire!... ascoltarvi!... E che avete a dirmi, signora? chiese Paolo Fabiani, voltandosi, con sorpresa agghiacciata.

Un raggio di speranza balenò sulla nera pupilla della giamaichese. Quel pronto soffermarsi di Paolo era indizio certo che una corda vibrava ancora nell'anima sua, che un sentimento vi si agitava sempre — fosse pur anche un sentimento d'odio, poco importava. Ciò che temeva la Beaufry era l'indifferenza — e indifferente, Paolo non lo era, perchè al nome di suo figlio trasalì e non ebbe la forza di sottrarsi a un colloquio, di cui Miranda potea ritrarre il partito più vantaggioso — quello del debole che si appella alla generosità del più forte.

Il giovane Fabiani dovette indovinare l'impudente speranza della Beaufry, poichè raccolto sulle labbra quanto poteva essérvi di sarcasmo nell'anima sua esacerbata:

— In fede mia! sclamò, *mio figlio* può andar superbo che il suo nome sia stato pronunciato come uno scongiuro, qui, e da una donna che lo invocava forse momenti prima.... Permettetemi di non dir più oltre, signora.... se non per voi, pel rispetto che devo a me stesso.... Ciò premesso, soggiunse il conte, inchinandosi con ghiacciata civiltà alla Beaufry, vi ascolto, signora — parlate.

Miranda rimase sconcertata dall'accento tra derisorio e tra indifferente con cui furono dette queste parole: ciò non pertanto, raccolte tutte le sue forze, e non disperando dell'esito della suprema lotta in cui s'impegnava:

— Posso sperare, soggiunse senza guardare in volto il Fabiani, posso sperare, signore, che voi risponderete sinceramente a una mia domanda?

— Sperarlo soltanto sarebbe poco — abbiatene invece tutta la certezza.

— La vostra presenza qui, balbettò Miranda, devo attribuirla.... a un errore?

— Tutt'altro! rispose il conte, crollando il capo con la più apatica noncuranza.

I neri occhi della creola sfavillarono una seconda volta.

— Dunque veniste qui....

— Col proposito di venirvi — precisamente.

— E allora?...

— Allora, che?

— Perchè, appena giunto, volete andarvene?

— Probabilmente perchè la persona che cercavo, che credevo di ritrovare....

— Non sono io?...

— Non siete voi.

Le speranze della creola svanirono con la stessa rapidità con cui furono concepite. Ella reclinò la fronte sulle due palme, sclamando:

— Sono una povera illusa, perdonatemi!

— Non comprendo ciò che ha potuto cagionare queste illusioni a cui voi accennate. L'equivoco nacque forse dal vedermi entrar qui.... però io credo d'avervi spiegato tutto col dirvi che, sebbene per motivi diversi, aspettiamo entrambi la stessa persona.

— Voi aspettate il Velasquez?

— Sì.

— Lo conoscete?

— No.

L'occhio scrutatore della creola appuntossi al volto di Paolo, ma esso rimase chiuso all'analisi come la fronte impassibile dell'antica sfinge.

— Dovrei credere, ripigliò Miranda, che per abboccarvi con don Luigi vi siate recato in questa palazzina.... ch'egli non abita?...

— Potrei farvi la stessa domanda, signora.

L'intonazione data a queste parole fu così schernitrice che la Beaufry distolse prontamente gli occhi da quelli del conte, sclamando:

— Se la colpa fu grande, l'espiazione è terribile.

— Non vi comprendo.

— Paolo, proruppe la creola, giungendo le mani con l'ansiosa espressione che accompagna un ultimo tentativo, accusatemi, insultatemi.... ma non mi schernite.

— Accusarvi! e di che?... Insultarvi! e lo potrei anche se lo volessi? rispose il conte, sfogliando macchinalmente un album che aveva preso dal tavolino. Perchè volete costringermi a dirvi che l'unico sentimento che m'ispirate è.... la compassione? Vostro padre, ch'era un cuor nobile e generoso, quando vi diede a me in ricompensa d'uno di quei servigi che si rimeritano con la vita perchè costan la vita, volle imprudentemente associare i nostri destini, e morì nella certezza d'averci resi entrambi felici. Il buon vecchio s'ingannò — m'ingannai anch'io che vi amai, e che di quest'amore mi credei ricambiato. Non vi accuso, nè v'insulto perchè nessuno giudica più spassionatamente di me la nostra reciproca posizione. Tale quale essa è, lieta o dolorosa, voi non potete incolpar che voi stessa poichè tale ve la siete fatta. Se io anzi volgo uno sguardo al passato, devo ringraziarvi, perchè non amandomi più non aveste l'impudenza di mentire un affetto che non sentivate, mentre poteva darvi coraggio a farlo l'esempio di tante donne infedeli che vivono spensierate, sorridenti, impunite al fianco dell'uomo che hanno disonorato.

— Grazie, Paolo, grazie! mormorò Miranda vivamente commossa da

quelle parole, che le facevano per un istante obliare la sua presente abbiezione.

— Non mi ringraziate, signora, rispose il Fabiani con l'accento fermo e inalterato che risulta dalle grandi e nobili convinzioni quando sono sincere e profonde; io sono imparziale con voi quanto sono inesorabile con me stesso. Prima quindi d'accusar voi, ho incolpato me stesso di aver accettato la mano d'una donna in ricompensa d'un servigio reso. Io era povero, e non ho pensato che col vostro cuore mi si offrivano le vostre ricchezze. Io doveva rifiutare. La sproporzione delle nostre fortune era immensa: io aveva talento, fiducia in me stesso, volontà — un'indomabile volontà — era molto: voi avevate i milioni — era tutto. Voi potevate pensare che l'interesse mi avesse indotto....

— Oh no! interruppe Miranda.

— Lo potevate. Quando le fortune sono così enormemente sproporzionate come lo erano le nostre, agli occhi del mondo il matrimonio si presenta come una questione di danaro, il matrimonio non è più l'impulso involontario di due cuori che si uniscono, non è più lo slancio irresistibile di due anime che si associano a una missione, è un progetto, un calcolo, un mercato.... una vergogna. Ecco perchè mi affrettai a smentire i giudizii del mondo — ecco perchè vi restituii le vostre ricchezze, riserbandomi unica ricompensa, la soddisfazione che risulta dalle opere proprie, quando sono spontanee e disinteressate. Ritornato povero, mi valsi unicamente del mio ingegno, della mia volontà e ne feci due stromenti di felicità e di agiatezza. Forse le forze mi sarebbero venute meno nell'arduo cómpito, se per rinfrancarmi non avessi pensato al mio povero Gionata, a mio figlio, al quale andava lentamente, pazientemente ma coraggiosamente edificando un avvenire colle mie mani. Volli sciogliermi da qualunque debito di gratitudine verso voi: padrone delle vostre ricchezze, il vostro nome sarebbe involontariamente corso sulle mie labbra, ed io questo nome non dovevo pronunciarlo come non l'ho mai pronunciato davanti a mio figlio. Ora sono ricco. Gionata ha un avvenire, e posso sclamare con la fronte alta: La mia fortuna incomincia da me.

— Voi siete ricco.... e anche felice — ditelo — se lo siete, pochi lo hanno più di voi meritato.

— Di quale felicità voi parlate?... di quella che scaturisce pura e tranquilla dal compimento de' proprii doveri? — è la mia. La è una felicità che non inganna nessuno; essa non invidia alla vostra, all'ebbrezza de' sensi, al delirio delle passioni le sue gioie ansiose, i suoi febbrili sussulti. Ecco perchè non vi accuso, ecco perchè non v'insulto — ecco, finalmente, signora, perchè vi compiango.

E dicendo ciò Paolo Fabiani fece un cotal movimento del capo, come a dire: Avete altro a dirmi? — questo colloquio mi disgusta — è meglio che lo terminiamo.

— Signore, sclamò Miranda mettendo un accento ineffabile di sconforto nella sua voce — signore, se feci male, ne fui ben punita: voi non mi parlereste in tal modo.... voi non sareste così crudele con me se conosceste la mia situazione.

— Non la conosco, ma la suppongo, rispose il conte sbadatamente.

— E sapete ancora a che essa potrebbe trascinarmi?

— A tutto, lo so.

— Al disonore.

— È troppo tardi.

— Al suicidio.

— Desiderate schietto un mio parere, signora?

— Dite.

— Voi mi parlate di suicidio.... vi pensate da senno?

— Ne dubitate?

— Sì, e per molte ragioni.

— Quali?

— Vi basti questa: le nature pari alla vostra sopravvivono alle loro colpe. Vi trovereste voi qui, se aveste deciso di morire?

Miranda chinò il capo, come fulminata dall'incisivo sarcasmo di questa risposta.

— Voi mi parlate della vostra posizione, ripigliò Paolo coll'impassibilità del psicologo che imprende un'autopsia morale: essa dev'essere dolorosa — tanto più dolorosa, quant'è meritata. Anche l'infamia ha le sue gerarchie, e da colpa a colpa, da delitto a delitto vi hanno gradazioni impercettibili, infinite.... voi dovete saperlo — voi che, levando gli occhi dalla abbiezione di oggi, siete in grado di misurare il tratto immenso che avete percorso, precipitando dall'abbiezione d'ieri. — Ieri abitavate una casa che poteva dirsi vostra; oggi vi trovate in uno di quelli appartamenti dalle persiane misteriosamente socchiuse, dagli inquilini anonimi, che si abitano a giorni ed ore fisse, e dalle cui finestre non si vide mai sporgere il viso sorridente d'una donna onesta. Ieri avevate al fianco un uomo che non arrossiva di mostrarsi in pubblico con voi, di darvi il suo nome; oggi ne aspettate un altro, che può prodigarvi una tenerezza insultante, qui, dove nessuno lo vede, nè l'ode, ma che se s'imbattesse in voi sulla via, volgerebbe il capo per non vedervi; ieri, era un giovane, oggi è un vecchio; ciò che ieri poteva esser passione, oggi è diventato abbiettezza: ventiquattr'ore bastarono a scavare un abisso tra il passato e il presente. Ieri, infine, avrei creduto possibile il suicidio — oggi non lo credo più.

— Oh grazie! grazie! supplicò la Beaufry, mal suo grado commossa dall'orribile quadro in cui era al vivo tracciata la sua situazione.

— Povera anima! riprese Paolo, cedendo a quel sentimento di carità cristiana che costituisce il fondo delle nature buone, nobili, generose — povera anima! a cui Dio aveva affidato una missione d'amore, ch'essa sconobbe, prostituendola a' suoi capricci d' un giorno.... d'un'ora. A te sono negate persino le gioie dolorose dell'espiazione: ciò che tu credi pentimento sincero del tuo passato, altro non è che un'egoistica, una paurosa preoccupazione dell'avvenire; nel passato, tu non vedi la colpa — vedi l' agiatezza che termina; nell' avvenire tu non vedi il rimorso — vedi la miseria che incomincia; non sono le pure e feconde gioie del cuore che tu rimpiangi, no, ma le sterili e febbrili emozioni dei sensi. Una ruga di più sul tuo volto, una gemma di meno nel tuo braccialetto — ecco il tuo inferno! Molte donne sono morte d'un disinganno, tu non puoi soccombere che allo spasimo acuto delle privazioni. Che domani manchino gli adoratori nel tuo salotto o i fiori nel tuo mazzolino; che il tuo orecchio non sia dolcemente vellicato da un'adulazione, e la tua mente, preoccupata com'essa è dalle vanità, studierà tutti i mezzi per arrestare, anche di un'ora sola, l'agiatezza che ti sfugge e il piacere che svanisce.... La tua mente non indietreggerà nemmeno davanti a un delitto, poichè non è il cuore, non è la mente, non sono i nobili affetti che parlano in te, ma è la passione, è il senso, è l'istinto. Per te il *piacere* è la *vita:* guai a chi vi attentasse! io no, vivi o godi.... ma non parlarmi di mio figlio: esso é orfano.... esso non ti ricorda più — io gli ho insegnato a dimenticarti.

Ciò detto, il conte prese il cappello e si avviò per uscire, dopo di essersi inchinato freddamente davanti a Miranda.

— Ma voi? gridò Miranda protendendo supplichevole le braccia verso il Fabiani — voi, signor conte?

— Io vi compiango, ve l'ho già detto.

E mosse verso l'uscio con passo risoluto.

In questa la Beaufry si era alzata: in due balzi raggiunse il conte, lo precorse; indi voltasi a lui coi lineamenti contratti, l'occhio stravolto, le narici dilatate e frementi:

— È l'ultima parola? chiese con voce soffocata dalla commozione.

— L'ultima.

— Voi non mi rivedrete più?... non chiederete di me?

— Mai.

— Quand'è così, ascoltatemi.

— Vi ascolto.

— Sapete perchè sono qui?

— Risparmiate a voi stessa l'onta di un'inutile confessione, rispose il Fabiani coll'inalterabile sua freddezza.

— No, voglio farvela: l'onta ricadrà su me sola che l'ho provocata.

Il conte fe' un cenno del capo come a dire: « S'è così, vi ascolto ».

— Sono qui, ripigliò Miranda, per aspettarvi un uomo — quest'uomo non è un mio amante; sono qui perchè l'agiatezza mi sfugge, perchè il piacere svanisce.... perchè muoio, voi l'avete detto, muoio al solo presentimento delle privazioni che intravvedo nel mio avvenire; sono qui perchè l'agiatezza, il piacere, la vita, l'uomo che aspetto può darmela — e quest'uomo io non lo amo — l'odio; non cedo alla passione, obbedisco al calcolo; non mi abbandono, mi vendo! — comprendete voi, signor conte, il terribile significato di questa frase?

E tenne gli occhi intenti nel Fabiani, aspettandone con angosciosa ansietà la risposta.

— Lo comprendo, rispose il conte mal suo grado colpito dall'accento sinistro con cui furono pronunciate quelle parole.

— Lo comprendete tutto?

— Tutto.

— Ebbene, avete detto poc'anzi che io non avrei indietreggiato davanti al delitto — per Dio che ci ascolta, signor conte, vi giuro che la vostra non era una supposizione. L'uomo a cui sto per vendere l'anima mia è ricco.... ricco molto.... ricco da inebriarmi, da farmi impazzire — io sono povera — io l'odio.... io potrei.... e sarei ricca un'altra volta, ricca e felice.... Oh, credetemi, signor conte, è un pensiero che affascina!...

E coll'occhio stravolto, le nari enfiate e le labbra frementi, Miranda spiò sul volto del conte l'impressione della sua minaccia.

— Ebbene? chiese senza scomporsi il Fabiani.

— Voi non mi comprendete?

— No, vi comprendo. Voi portate sempre il mio nome: questo nome voi potete associarlo ad un delitto, e con ciò render solidario me delle opere vostre, facendo ricadere il disonore delle vostre colpe su me.... su mio figlio — non è così? Orbene, signora, disingannatevi: quando un rettile si trova casualmente, involontariamente nella via che percorro, io ne distolgo con ribrezzo gli occhi e passo oltre; se però questo rettile, nella sua impotenza di nuocermi, cogliesse il destro della mia noncuranza per insozzarmi della sua bava, io vi poso sopra il piede e lo schiaccio. Tenetevene per avvertita. Oltrecciò vi avrebbe un altro mezzo, e più spedito, e più certo. Sentite. Quell'uomo che aspettate, posso aspettarlo anch'io alla mia volta. Lo insulto, ci battiamo, lo uc-

cido. Voi impallidite perchè sapete che non sono spavaldo, e che non mi vanto a capriccio. Io dunque rimango. Tendete di grazia l'orecchio. Non udite uno scalpiccio sulle scale? gli è il passo pesante d'un uomo che tra un lupanare e una casa di piacere sfiora oscenamente la sua sessantesima primavera — è il passo di don Luigi Velasquez, poichè è lui che aspettate. Vedete voi, signora — voi che minacciavate poc'anzi — se io lo voglio, la vita di quest'uomo può noverarsi, non a giorni, non a ore — a minuti. Eccolo! state attenta....

Nel dir questo, Paolo si voltò verso l'uscio d'onde dovea entrare il Velasquez, e sull'occhio suo, dianzi ironicamente calmo, balenò un lampo così cupo e sinistro che la Beaufry gittossi sgomenta nel breve spazio interposto tra l'uscio e il conte, e giunte le mani in atto supplichevole:

— Non lo uccidete, balbettò tremando: io mi dichiaro vinta — riconosco giusta l'umiliazione che m'infliggete: non minaccio più — prego.

L'ultima parola della Beaufry fu coperta dal rumore che fece l'uscio nell'aprirsi. I due battenti cedettero all'urto esterno, e fu visto don Luigi Velasquez, tra pauroso e sorpreso, arrestarsi di botto, come impietrito sul limitare.

CAPITOLO XLIV

—

Il talismano.

Dio sa quanto lo stupore e lo sgomento di don Luigi sarebbero durati, se il giovane Paolo, ripreso il suo tuono di civiltà agghiacciata, e accennando appena a un saluto, non gli avesse fatto capire che l'estraneo era lui, e che gli onori di casa era il Velasquez che doveva farli.

Fortunatamente don Luigi ebbe abbastanza buon senso per conoscere tutto il ridicolo della sua posizione.

Ricambiò con un profondo inchino lo sprezzante saluto del conte, e sfiorando colle labbra uno di quei sorrisi cerimoniosi che vanno sempre innanzi ai complimenti di convenzione:

— A che devo ascriver l'onore, domandò entrando, d'una vostra visita qui, signor conte?

— Ascrivetela a un puro e vivo sentimento d'amicizia verso un giovane, che voi dovete conoscere se non prima di me, certo più di me, don Luigi. Parlo del pittore Luciano Arcangeli.

— Ah! fe' il Velasquez, cui i modi freddi ma cortesi del conte avevano reso la padronanza di sè, e con essa le risorse d'un ingegno scaltro, intrigante e dissimulato.

— Questo giovane manca da ieri sera alla sua famiglia.

— Luciano Arcangeli ha una famiglia? domandò il Velasquez, fingendo mirabilmente la sorpresa.

— Lo ignorate? Sì, ne ha una.... e posso assicurarvi che suo padre

non n'ebbe colpa. Luciano Arcangeli ha una giovane moglie.... ha degli amici....

— Voi, signor conte.

— Io.

— Ebbene? insistè a chiedere don Luigi con quella impassibilità marmorea che gli conosciamo, come se non presentisse nemmeno lo scopo di quella visita, nè il significato di quelle allusioni.

— Ebbene, signore, ribattè Paolo senza sconcertarsi — vi ho detto che l'Arcangeli è scomparso dalla sua famiglia, ora vi domando che ne avete fatto?

Don Luigi trasalì.

— Che ne ho fatto, balbettò fingendo una sorpresa che il pallore del suo volto smentiva. Trovo la vostra domanda assai strana, o signore.... In verità che io non vi comprendo.

— Non mi comprendete? ribattè Paolo, figgendo gli occhi negli occhi del Velasquez.

Costui abbassando i suoi rispose:

— No, signore.... sull'onor mio....

— Voglio credervi.... amo credervi, poichè sarebbe un'infamia tale... Or bene, signore, vi ripeto che il pittore Arcangeli è scomparso dalla sua famiglia. Ciò potrebbe essere il resultato d'un complotto tramato in segreto dai molti nemici del giovane. Questo caso è bene che lo sappiate....

— Se però non mi dite a quale scopo, interruppe il Velasquez, nel quale la sorpresa aumentava.

— Allo scopo di mettervi sulle sue traccie.

Bisognava trovarsi nell'equivoca posizione di don Luigi per vedere quanto era difficile la sua davanti al conte.

Chi era quest'uomo, che a giudicarne dalle sarcastiche allusioni e dal fino sorriso che le accompagnava, conosceva il suo passato e ne ridestava le incresciose memorie? A quale scopo egli era venuto? com'egli seppe che la palazzina di via di Quadronno apparteneva a don Luigi più che ad un altro? Perchè si diceva a lui che Luciano Arcangeli era scomparso dalla sua famiglia? quale interesse aveva egli di saperlo?

Questi pensieri si succedettero in frotta nell'agitata mente di don Luigi.

Bisognava avvisare ai mezzi di schermire e *sondare,* per così esprimerci, la situazione, prima d'accettarne i pericoli.

— Persisto, signore, riprese don Luigi, nel dire che non vi comprendo.

Paolo Fabiani, comprimendo un movimento d'ira, incrociò le braccia, e riprese col suo accento freddo e tranquillo:

— Voi non mi conoscete, voi diffidate, ciò è naturale. Dovrei quindi cominciare dal dirvi il mio nome, il mio vero nome.... Ma che importa il nome? l'uomo si giudica dalle sue azioni. Per tutti quelli che io amo e che stimo io mi sono scelto un dolce nome, un nome di fantasia.... per voi e per altri io mi chiamo il conte Castelsanto.

« Voi dunque sapete il mio nome. Ciò che però non sapete, ma che avrete potuto indovinare dalla mia pronuncia, malgrado il mio lungo soggiorno in America, gli è che sono Italiano.... di più ancora — che sono Milanese.

« Non appartengo all'aristocrazia del sangue; non ho titoli, nè pergamene, nè quarti, nè bazzico molto colla casta dei vostri oziosi Sardanapali, così giustamente flagellati dalla divina ironia di Parini.

« In compenso però sono ricco.... molto ricco, e anche nobile, sì, di quella buona e schietta nobiltà che danno le proprie azioni e non si eredita cogli scudi del babbo, e colle mariuolerie del nonno, buon'anima e buona memoria.

« Nullameno, figlio d'un negoziante che andò a cercare nel nuovo mondo le ricchezze che negavagli il vecchio, ritornato nel paese che lasciai fanciullo, sentii il bisogno d'un nome, d'un titolo, il quale cancellando da me l'impronta più leggera dell'uomo vecchio e della mia prima condizione, agevolasse il compimento de' miei segreti e lungamente maturati disegni.

« Io rappresento due parti in questa interessante e spettacolosa commedia che si chiama la vita.

« Ah! se ora mi vedessero i miei semplici e schietti compagnoni del Capo d'Acona e del Carbet! Ma chi ricorda il passato? io feci giuramento a me stesso di dimenticarlo. Vi assicuro che l'ho dimenticato.

« Don Luigi, credete voi ai presentimenti dei moribondi?

Il Velasquez crollò il capo, tra impazientito e sorpreso della stranezza della domanda.

— Non vi credete, lo so, riprese il conte: voi siete uno spregiudicato, uno spirito forte, un filosofo. Non pertanto, voglio farvi toccar con mano, che coteste non sono ubbie di cervelli malati, nè fantasticaggini di romanziere.

— È quello che desidero, signor conte.

— Udite dunque. Il presentimento di cui vi parlo lo ebbe la madre di Luciano allorchè, momenti prima di morire, credette che un indirizzo, un nome, una data, tracciati con mano tremante sur un brandello di carta, con sopravvi ravvolta una ciocca di capelli biondi,

chiusi gelosamente entro un medaglione, in un momento di pericolo — di supremo pericolo — potessero valer di schermo a suo figlio.

— Stupendo! sclamò ironicamente il Velasquez: si ritorna ai bei tempi della cavalleria, poichè — se non erro — gli è di un talismano che voi mi parlate?

— Appunto.

— Voi credete alla virtù portentosa dei talismani, signor conte?

— Ci credo.

— E amate il vostro amico Luciano?

— Molto.

— E siete certo che, mercè questo talismano, lo salverete?

— Lo sono.

— Se è così come dite, permettetemi un' osservazione.

Paolo Fabiani chinò il capo assentendo.

— Se io credessi alla virtù sopranaturale dei talismani, soggiunse col suo ghigno abituale il Velasquez; se io avessi un amico, se quest' amico fosse esposto a un pericolo — e a un pericolo supremo, come voi supponete....

Don Luigi s' interruppe come uomo che sta per proferire un' ingiuria, e che a un tratto si arresta, e studiò il modo di dare un giro diverso alla frase, togliendone l' acrimonia insultante.

— Ebbene? domandò Paolo; se il vostro amico fosse esposto a un pericolo?...

— Invece di sciupare il mio tempo a convertire un incredulo, rispose il Velasquez, avrei fatto esperimento della virtù del talismano e salvato l' amico.

— È appunto ciò che vuo' fare. Ma prima vi ripeterò una domanda.

— Quale?

— È vero che voi ignorate la causa della scomparsa del mio amico Luciano?

— È vero — la ignoro.

— Quand' è così, mettiamoci tutti e due sulle sue traccie — salviamolo.

— Voi credete, signor conte, che io abbia interesse a farlo?

— Lo avete: ecco il medaglione, i capelli, la carta — il talismano della madre dell' amico mio....

Il Velasquez tese la mano con diffidenza.

— Leggete, don Luigi, continuò Paolo, e sappiatemi dire se credete o no ai presentimenti dei moribondi.

Dire come rimanesse il Velasquez allorchè, esaminate le cifre del medaglione portogli dal Fabiani, svolta con mano tremante la ciocca

bionda che avvolgeva la cartolina, lesse sovr' essa il suo nome, quello di Beatrice Arcangeli e di Luciano, noi non sappiamo descriverlo, nè i lettori possono immaginarlo.

La era tutta una pagina della sua vita — certo non la più bella — che si rifaceva come per incanto sotto gli occhi suoi trasognati.

Il suo nome, congiunto a quello della giovinetta sedotta e da lungo tempo obliata, e sott'esso una frase — una sola frase — una frase esprimente un dovere, ma formulata come una preghiera: — *Salvate Luciano!* e questi tre nomi — e questa preghiera commentata da una cifra — la data dell'anno, del mese, del giorno in cui vide la luce il povero orfano ch'egli avea rinnegato, tutto ciò aveva bene per don Luigi la significazione di molti volumi, poichè in quelle tre parole, ristrette in così breve spazio, egli vedeva per la prima volta compendiate le turpitudini della sua giovinezza.

Sulle prime il Velasquez parve non volesse prestar fede ai suoi occhi. Colle guance smorte, l'occhio fisso e vitreo e le mani agitate da un tremito convulsivo, egli esaminò la forma e le cifre del medaglione, svolse tra le dita stecchite le fine e flessibili anella d'oro della ciocca che, a guisa d'un gentil *nodo d'amore,* avvolgeva la cartolina, richiamò alla memoria il pallido fantasma del suo passato, lesse e rilesse quella frase, quella data, quel nome, e, per quell'abitudine del dubbio che in lui si era fatta natura, raccolte tutte le sue forze quasi volesse lottare disperatamente contro l'evidenza:

— È impossibile, gridò, figgendo gli occhi sgomenti negli occhi impassibili del Fabiani. Luciano Arcangeli.... il vostro amico si chiama.... Luciano Arcangeli!

— Ne dubitate?

— Sì, rispose don Luigi, cui l'esaltazione crescente toglieva quel non so che di cautamente volpino che formava il fondo del suo carattere — dubito di voi come di me stesso.... di tutto e di tutti. Vi ripeto che ciò non può essere.... perchè se lo fosse.... se lo fosse....

E senza poter proseguire, si guardava dattorno smarrito, quasi cercasse un espediente certo, un partito sicuro che lo togliesse all'angosciosa incertezza di quel momento.

— Ebbene, signore, se lo fosse? domandò con ansietà repressa il Fabiani, perchè lo sgomento di don Luigi gli faceva per la prima volta interpretare sinistramente la scomparsa di suo cognato.

— Oh no.... non lo è! gridò il Velasquez torcendosi con disperazione le mani — non lo è perchè non lo può essere.... perchè, per snaturato che egli sia, non si può dire a un padre: Tu hai assassinato tuo figlio.

— Assassinato? gridò Fabiani impallidendo e facendo un passo indietro; assassinato?

— Non mi chiedete di più!... non mi chiedete di più! continuò don Luigi allungando le mani come per chiudergli la bocca.

— Ch'io mi taccia, mentre il vostro volto, le parole, gli atti vostri mi rivelano l'esistenza di qualche orribile mistero?... Ch'io mi taccia, mentre forse Luciano a quest'ora.... Impossibile, signore, impossibile....

— Sì, o signore, il pericolo esiste.... *Salvate Luciano*, ha scritto quella poveretta.... Ebbene, seguitemi.... non c'è un minuto da perdere.... Così dicendo prese a discendere le scale precipitosamente, tanto che tratto tratto doveva appoggiarsi alle pareti per sostenersi. L'avresti detto briaco.

Il Fabiani lo seguì dappresso. Entrati ambedue nel *brugham* mossero diffilati verso la casa ove dimorava il giovane ferito. Giuntivi, balzarono dal legno e salirono da Luciano, con tanta precipitazione che non s'accorsero di due birri travestiti che guardavano la porta.

Ma arrivati all'uscio sostarono muti per la sorpresa, al vederlo custodito da due poliziotti, i quali li lasciarono entrare; la loro consegna era d'impedire semplicemente che qualcheduno uscisse; quanto all'entrare, la trappola era aperta.

Il Velasquez e il Fabiani trovarono nella stanza che precedeva il gabinetto altri due signori, che tosto riconobbero per gente di polizia. Entrati nel gabinetto si trovarono innanzi il commissario, il quale assistito dai soliti *commessi*, aveva già dato principio alla perlustrazione.

Perchè i lettori siano in grado di decifrare l'arcano è necessario sappiano che don Luigi, il quale poche ore prima non vedeva in suo figlio che il rivale a cui Vittorina l'aveva posposto, rovistando nel portafogli di Luciano vi aveva trovato un carteggio coll'emigrazione lombarda, la quale, come ognun sa, andava di giorno in giorno facendosi più numerosa in Piemonte e affrettava coll'ansia solita degli esuli patrioti il momento in cui irrompere in un coll'armata piemontese ad abbracciare i fratelli liberi dai ceppi austriaci.

Questa scoperta gli ispirò l'infernale progetto di denunziare Luciano alla polizia, sapendo benissimo come questa, odorando da lungi la rivoluzione, stava intenta a coglierne il minimo sintomo. Don Luigi, non pago di questo, onde maggiormente aggravare la condizione del disgraziato giovane, espertissimo com'era (e i lettori lo sanno) nel manipolare simili vituperi, pigliò quel pugnale di cui s'è fatto parola nell'accennare alla perquisizione stata fatta in casa della pittrice Arcangeli, e consegnatolo, come dicemmo in un precedente capitolo,

alla Caterina chiuso in un astuccio di marocchino verde, lo fece deporre, in un al portafogli di Luciano, presso il di lui letto.

Ciò fatto, scrisse un biglietto anonimo alla polizia, la quale, come ognun se l'immagina, non si fece pregare ad accorrere sul luogo.

Il Velasquez si arrestò; immobile fissando lo sguardo ora sul pallido volto del ferito, ora sul ceffo del commissario, il quale impassibile, proseguiva le sue investigazioni, nascondendo a stento un certo risolino di compiacenza, causato dal seducente pensiero che il suo operato non era stato infruttuoso, come quello di molti fra i suoi colleghi in quei giorni; operato che al certo gli avrebbe guadagnata la lode dei superiori, non disgiunta da qualche gratificazione più sostanziosa.

Il Velasquez incontratosi nello sguardo di suo figlio, non ebbe forza di sostenerlo; abbassò gli occhi, soffocò un ruggito, adunghiandosi le carni del petto, e chiamando così in suo soccorso il dolor fisico per far tacere lo spasimo morale.

— Orrore, orrore! diceva fra sè battendo i denti; non bastavami l'essere un miserabile vigliacco, uno spione calunniatore.... ora eccomi assassino.... Assassino! e di chi? del figliuol mio, del mio sangue istesso....

Poi parevagli veder comparire d'improvviso presso i guanciali del ferito l'immagine della di lui madre, la quale lo additasse alla vittima; parevagli sentir la sua voce gridare: Mostro! hai svergognata la madre, ora uccidi anche il figlio....

Fabiani guardava immobile quella scena.

Il commissario, dopo ch'ebbe rovistati tutti i mobili, cassetto per cassetto, accertato che fu che parte alcuna della camera non era sfuggita alla sua pratica ed arte consumata, rivoltosi al ferito gli disse:

— Signorino, si alzi.... si vesta e venga con noi.... subito ... » e così dicendo accennava col gesto a' birri i quali furono tosto allato al ferito.

Luciano, a quell' intimazione, guardò intorno con occhio smarrito quasi chiedendo soccorso; si alzò puntando penosamente su d'un gomito, ma tradito dalle sue forze, ricadde gemendo sul guanciale. Velasquez, a quel gemito, si scosse come tocco da un ferro rovente; mosse due passi innanzi verso il commissario, provossi a parlare.... ma le parole gli si arrestarono nella strozza; gli si annuvolarono gli occhi e sarebbe stramazzato, se allungate le mani brancicando, non avesse trovato l'appoggio d'una sedia, sulla quale si lasciò cadere di piombo, celandosi il volto nelle palme.

Il commissario guardò don Luigi in isbieco; l'alterazione di quel volto, le parole inarticolate, il passo vacillante, infine quell'improvviso sfinimento non erano sintomi indifferenti per un volpone consumato:

Qualche cosa c'è sotto, borbottò fra sè; per lo meno saranno amici, chi sa!... alle volte quando meno se lo aspetta, si presenta un filo.... basta, lo terremo d'occhio.... » Poi, alzata la voce, intimò di bel nuovo a Luciano di vestirsi e di seguirlo.

— Ma se non ho forza.... rispose il giovane.

— Lo ajuteranno, non dubiti, lo ajuteranno.... rispose il commissario con un certo suo ghigno sardonico e fellonesco. Su via, la si spicci.... Non abbiam tempo da perdere....

Fabiani, che durante tutte quelle scene era restato immobile spettatore, a quelle parole si fece innanzi, e rivoltosi col suo solito volto pacato al commissario, gli disse:

— Quel giovane non si moverà di qui....

— Oh, oh! rispose il commissario, volgendosi a lui, e postisi gli occhiali lo esaminò dalla testa ai piedi. Non si moverà di qui? Ma in grazia, chi è lei per dar ordini con quel tono?

— Chi io mi sia non importa, solo le ripeto che quel giovane in causa delle sue ferite, non è in caso di alzarsi....

— Lasci pensare a chi tocca, signor mio, rispose il commissario con quel fare altero e solito in quelli della sua casta, sicuri sempre d'essere spalleggiati dalle autorità a loro superiori, qualunque fosse l'arbitrio che prendessero. Qui nessuno mi può comandare.... So quel che faccio, e basta, e compì la frase col solito ritornello: io non devo render ragione che a' miei superiori....

— Ed io le ripeto che ella obbligando quel giovane ferito ad alzarsi, mette a pericolo la di lui vita; e da questo punto la tengo responsale di qualunque sinistro....

— Per bacco! Le preme ben bene questo giovane...

— Mi preme moltissimo....

— Ah!... è bene saperlo.... è bene saperlo.... Il di lei nome di grazia...

— Conte Paolo Fabiani....

Quel nome non giungeva nuovo al commissario; perchè rabbonita un pochino la ciera, rispose:

— Mi duole, signor conte, ma gli ordini sono precisi.... e io non posso.... Lei vede! A sentirli loro i feriti (e io son vecchio del mestiere) sono sempre in pericolo.... quando si tratta di andare.... di costituirsi in mano alla giustizia....

— Ma perdio! sclamò impazientito il conte, ci vuol poco a capire che quel poveretto soffre.... e soffre molto....

— Sarà, sarà, ma nè io nè lei siam medici.... Se vi fosse un perito.... se si potesse constatare.... allora.... non dico; ma il perito non c'è.... quindi, signor conte, mi rincresce di....

— È qui il chirurgo! sclamò la Caterina entrando. Infatti il chirurgo entrò, guardando intorno a sè, stupefatto di trovarvi nientemeno che la polizia, rappresentata da' suoi agenti.

Alla vista del chirurgo il conte Fabiani respirò, e incoraggiò Luciano collo sguardo. Velasquez balzò in piedi come desto da un sogno. Il commissario, ripreso il suo eterno sorriso, si rivolse al nuovo arrivato salutandolo gentilmente; poi ripresi il cipiglio e il tono della carica, gli disse:

— Favorisca, signor chirurgo, in nome della legge, ad esaminare se questo ferito è trasportabile o no.

Il chirurgo, avvicinatosi al letto, fissò Luciano in volto, gli tastò il polso, poi allontanate le coltri si curvò ad esaminare la ferita. Il commissario teneva attentamente d'occhio tanto il ferito che il chirurgo, pronto a pigliare al volo ogni ricambiarsi di sguardi, ogni detto, ogni atto o segno che potesse indicare facile condiscendenza nel perito a favore del giovane malintenzionato.

Finito l'esame, il chirurgo si rivolse agli astanti, e disse:

— Il ferito non è assolutamente trasportabile....

— In allora, rispose il commissario, favorisca di mettere in iscritto questo suo parere.

— Subito, rispose il chirurgo, e assisosi dinanzi ad un tavolino si accinse a stendere il voluto certificato.

— In seguito, proseguiva intanto il commissario, la superiorità manderà il suo perito.... il perito governativo, per constatare.... per vedere....

Il pallido volto di Luciano a queste parole si tinse di vermiglio pel dispetto.

Il giovane pittore, al colmo delle sofferenze, girò di bel nuovo gli occhi sugli astanti; poi con un gesto disperato, rigettò le coltri e stava già per balzare dal letto, quando il Velasquez, spinto da una molla, si lanciò verso di lui e presolo amorevolmente per le mani, gli disse con voce carezzevole:

— Calmatevi, amico mio, calmatevi....

Il conte Fabiani allora, rivoltosi al commissario, disse:

— Signore.... a questo modo non si finisce più.... Se l'attestazione di una persona onorata e dell'arte non basta ad addormentare i di lei scrupoli, se perciò i patimenti di questo povero giovane a dispetto dell'umanità, devono essere prolungati, lo dico francamente, per finirla entro io mallevadore e do per questo giovane la mia parola d'onore (e la mia parola, signor commissario, è sacra) che Luciano non si allontanerà da questa camera.

— Quand'è così.... quando lei, signor conte.... persona tanto rispettabile.... crede di garantire.... allora.... allora.... acconsento e lascio qui il ferito....

— Dunque l'attestazione?... chiese il chirurgo.

— La faccia pure.... ad ogni modo è bene aver le spalle al muro....

Dette queste parole pigliò il certificato che gli porse il chirurgo e fatto un inchino agli astanti si avviò per partire, facendo cenno a' suoi cagnotti che lo seguissero.

CAPITOLO XLV

—

Sempre la miseria.

Ora è tempo di ripigliare il filo della storia di Francesco il Legnajuolo, che abbiamo lasciato in carcere, come reo, accusato da tutte le apparenze, d'aver pugnalato Luciano.

Le poche righe scritte dall'Arcangeli a giustificazione del Legnajuolo, giunte per mezzo del chirurgo nelle mani della polizia erano bastate a disserrargli le porte della prigione.

Quando il custode, entrato nel carcere gli ebbe detto col tono brutalmente sarcastico de' suoi pari: Va, sei libero.... il Legnajuolo credette sognare. Ringraziò Dio collo sguardo ed uscì di là con tale una febbrile precipitazione che non intese il carceriere dirgli dietro:

— Va, va, questa volta te la sei cavata bene.... Ma già ci rivedremo presto.... Chi piglia alloggio qui una volta, non sa starne lontano.

Pur troppo è vero che ben di rado chi scende per la china del male, può arrestarsi a metà. Una forza fatale, irresistibile lo attira al basso. Invano l'infelice invoca allora il soccorso della società; ognuno lo fugge ed egli precipita nell'abisso, imprecando all'abbandono de' suoi fratelli.

Erano scorsi pochi giorni da che il Legnajuolo era stato liberato dalla prigione e già egli trovavasi di contro la più spaventevole miseria. Egli aveva vagato a lungo in cerca di lavoro e invanamente; da tutti era stato respinto con pretesti diversi. Un dì lacerato dalla fame vagava per via con occhio torvo e con passo vacillante; l'immagine

di sua moglie pazza, agonizzante per l'inedia lo seguiva a lato, come l'ombra del corpo.

L'affievolimento del suo corpo febbricitante gli toglieva di passare in rassegna e di calcolare le ultime probabilità di riuscita. Dal suo cervello malato uscivano tumultuando immagini l'una più fosca dell'altra, e infine, ultimo di tutto, il suicidio. Giunto per caso presso il Naviglio, si fermò a fissare con occhio imbambolato quelle torbide acque.

— Ecco, diceva fra sè, un salto e tutto è finito.... Umiliazioni, miserie, patimenti, il presente angoscioso, l'avvenire disperato.... tutto, tutto rimarrebbe sepolto.... E mia moglie?... Ah Dio mio!... questo è troppo soffrire!... Il mio spirito si piega sotto il cumulo di tanti mali.... io non ho forze bastevoli per sostenerli.... Ma e la mia povera pazza? sclamò con voce alta al pensiero dell'infelice ch' egli era in procinto di lasciar sola. Rinculò di alcuni passi guardandosi intorno in atto di chi per l'ultima volta, per l'amor di Dio, chiede una parola di soccorso dalla altrui carità; un braccio amico su cui appoggiarsi tanto che basti per risensare, per richiamare a sè la ragione fuggita fra tanta tempesta.

Così stava il misero, quando sentissi percuotere leggermente l'omero con una mano. Un giovane gli stava ai fianchi. Il Legnajuolo lo fissò alquanto senza riconoscerlo; poi soffregatisi gli occhi col dorso della mano, tornò a fissare.... Poi tutto ad un tratto, sclamò:

— Ah! mi pare di conoscerla....

— Tanto tardi a ricordarti le vecchie conoscenze! rispose Edgardo sorridendo; ma che hai? si direbbe che ne hai fatta una ben grossa, o che la vogliono fare a te. Che hai, rispondi.

— Che ho?... ho fame! rispose il Legnajuolo, abbrividendo per tutta la persona ed abbassando gli occhi.

— Hai fame? oh poveretto!...

— Sì, io e mia moglie....

— Ebbene, eccoti intanto.... così dicendo gli poneva fra mani qualche moneta....

— Grazie, signore! grazie per me e per lei....

— Ora vieni con me.... a rifocillarti. Qui a due passi c'è un trattore.... Pago io, quei pochi denari tienli per tua moglie. Vieni, t'ho a parlare.... Non per niente il caso ti ha posto sul mio cammino.

La passione amorosa di Edgardo per la Valmarana, dopo l'ultimo colloquio avuto con lei, non aveva fatto che crescere. Abbiamo veduto come questa sirena avesse saputo ammaliarlo a poco a poco, fino al punto da fargli perdere più che la ragione, il sentimento d'onore. Alcune parole sfuggite al giovane nel parossismo della sua passione, hanno

già fatto travedere che egli era pronto a sacrificare a questa, anche tutto quanto può avere di più prezioso un uomo al mondo, l'onore.

Anche la Valmarana aveva scorto quel sinistro lampo che accennava ad un delitto, e allora appunto aveva ricorso a tutti i suoi vezzi, a tutte le seduzioni per vieppiù invischiare la sua vittima. Allora ella aveva parlato di partenza per Londra.

Edgardo ritornò a casa deciso di seguire il suo idolo a Londra, e anche in capo al mondo. E già egli si abbandonava alla foga delle sue illusioni, già gli pareva di possedere, senza rivali, tutto il suo tesoro d'amore, quando un pensiero prosaico ma inflessibile sopraggiunse a fugare quelle larve, ridenti figlie della sua febbrile immaginazione.

— Seguirla.... ma come? dove trovare il denaro necessario? Allora Edgardo malediceva la sua sorte, percorreva sbuffando e a gran passi la stanza, imprecava contro il destino, e scorrendo tratto tratto colla mano sugli occhi, fermavasi fissando il suolo quasi in cerca d'una risorsa. Ma dopo un momento di pausa, riprendeva le sue smanie e gridava serrando i pugni:

— Ad ogni modo ella ha da esser mia.... Io oramai non potrei vivere disgiunto da lei.... Ho fissato di seguirla.... e la seguirò, dovessi.... dovessi....

Qui si arrestò ad un tratto; un sinistro pensiero gli balenò nella mente. Mosse precipitosamente su e giù per la camera come per fuggirlo; si cacciò le mani nei capelli come volesse strapparlo di là e gettarlo lungi da sè. Ma invano; quel pensiero ritornava inesorabilmente e ritornava offrendo al giovane l'unico modo di aver denaro.

— Rubare?... rubare a mio padre? No, no, giammai! Questo non è rubare, gli mormorava all'orecchio il demonio tentatore; questo non è rubare; è pigliare un'anticipazione, null'altro, null'altro! Alla fin dei conti, Edgardo, la roba di tuo padre non dev'essere tua un giorno? A chi rubi dunque?... E allora questo demone tentatore assumeva agli occhi di Edgardo le forme affascinanti della Valmarana, e i nervi del giovane a quella visita sussultavano convulsi. L'infelice si dibatteva fra la passione ed il dovere.

— No, no! ripeteva Edgardo; rubare?... Ma lasciarla partire senza di me! ma permettere che altri la segua, l'adori!... Ah! no, giammai, giammai! Ma come seguirla? Dio.... Dio mio!...

La lotta durò a lungo fra il genio del male e quello del bene; ma la vittoria (come quasi sempre quaggiù) rimase al primo.

Soffocati i rimorsi, Edgardo d'altro non si occupò che di effettuare il suo progetto. Prima però decise di tentare la generosità paterna, benchè egli sapesse già che non ne avrebbe ottenuto niente.

— Che sono per lui alcune migliaja di franchi? mentre per me sarebbero tutto; con esse sarei felice....

Andò dunque dal padre suo, chiese una somma e n'ebbe un rifiuto. Edgardo pregò, scongiurò; tutto fu indarno. Allora il giovane disperato di vedersi scappar di mano quest'ultima risorsa, si lasciò sfuggire certe parole come di minaccia, unitamente ad altre che rivelavano l'intensità della sua passione. Ma anche queste sdrucciolarono come inosservate sull'animo di Gabriele Franchi, che tenne sodo; rifiutò qualsiasi sovvenzione a suo figlio, e si partì lasciandolo solo e di bel nuovo in lotta col genio del male, che tornò tosto e più gagliardamente all'assalto. Del resto quell'animo era già soggiogato dalla passione e pronto a seguire, qualunque fosse la via, chi lo guidasse presso l'oggetto dell'amor suo, ancorchè tal guida fosse un delitto.

Edgardo stette alquanto come immerso in profondi pensieri; poi tutto ad un tratto levata alta la testa gridò: Ora a me! e con passo precipitoso scese in istrada e s'avviò difilato in cerca di un fabbro che fosse esperto in certi delicati maneggi.

Fu proprio in quel punto che il destino lo fece incontrare col Legnajuolo, ch'egli ricordossi esser fabbro di professione, e addetto una volta all'officina di suo padre.

— Ecco il mio uomo! disse Edgardo fra sè fermandosi a contemplare lo strano gestire del Legnajuolo.

Ora seguiremo Edgardo Franchi ed il Legnajuolo nella trattoria. C'era in fondo a questa una cameruccia isolata; Edgardo, a malgrado che il cameriere lo invitasse ad accomodarsi in altre camere meno uggiose di quella da lui prescelta, fece il sordo e sedette dinanzi ad una tavola, invitando il Legnajuolo a porglisi dirimpetto.

Al cameriere che stendendo la tovaglia, chiedeva cosa desiderasse, il Legnajuolo rispose con un gesto impaziente:

— Porta qui quello che vuoi..... Ma fa presto, presto.... Almeno il pane dallo qui subito....

— Eccolo, eccolo! s'affrettò a rispondere il cameriere ponendoglielo dinanzi.... Ora vo pel vino.....

— Del migliore, sai! soggiunse Edgardo.

— Non dubiti, non dubiti.... Il Legnajuolo, pigliato fra le mani il pane portogli, si pose a stracciarlo co' denti, colla avidità rabbiosa di chi sta per mancare d'inedia. A quel pane mandò tosto dietro un bicchier di vino. Le di lui guance smorte dapprima e quasi livide, si tinsero di un lieve color rosa, che diventò poco dopo rosso cupo ai zigomatici. Venute le vivande, Edgardo gli porse i piatti lasciando che si servisse e si saziasse a sua voglia, incoraggiandolo anzi colla voce e mescendogli largamente da bere.

Quando vide il Legnajuolo ben bene satollo, gli disse sorridendo:

— E così?... la va meglio?

— Signore, io le devo la vita!... qualche minuto dopo io era perduto.... Ah! capisco che dev'essere facile il conservarsi galantuomini quando si è ben nutriti.... La quiete del corpo prepara quella dell'anima.... Eppure la società non fa differenza tra il male commesso da chi è in procinto di morir di fame e tra chi è sempre ben nutrito.... Ah! se sapessero come un pover' uomo, quando i suoi nervi sono stirati dall'inedia, se sapessero quanto soffre!... che egli non è più padrone delle sue azioni.... che gli stessi oggetti che lo attorniano acquistano strane proporzioni, mutano di forme, di colore (1). Oh, ma io son ben pazzo a buttare il tempo in queste querimonie.... Qua da bere!... Ah! così va bene!... Questo ti torna in vita, ti fa migliore.... Ora a noi, signore. Che desidera da me? Comandi!... Io son tutto suo, le devo la vita, e anche quella della mia povera moglie.......

— Dici benissimo, amico mio! Ha bel dir la gente: siate galantuomini.... siate galantuomini! Finchè si tratta di predicare tutti si prestano, ma se chiedete soccorso, se domandate un po' di pane per l'amor di Dio, i moralisti vi voltan le spalle....

— Vero, perdio, vero! gridò il Legnajuolo battendo un pugno sulla tavola. Dirle a me queste cose!

— Pur troppo, la società perdona tutto, meno la miseria.... Andate là che l'esser galantuomo non vi farà tener la fame. Ma già nè io nè tu non possiamo cambiarlo il mondo. Il meglio che resta a fare è di adattarsi alle sue stramberie, camparla il meglio che si può e infischiarsene de' predicatori.... dalla pancia piena....

— Lei dice benissimo....

— Lo credo io! Guarda, per esempio, a' casi tuoi.... La tua buona stella ti ha fatto incontrare con me. Oggi tu e tua moglie....

— Poveretta!...

— Tu e tua moglie non morrete di fame. Anche domani potrete camparla, ma dopo?

— Cercherò lavoro e alla fin fine lo troverò....

— Lo speri?

— Ma perdio! gridò il Legnajuolo con accento di rabbia, ho da morir di fame io?

— Non so che dire! Tu hai questa speranza.... tientela, e che buon

(1) Anzi tutto l'uomo, questa creatura fatta ad immagine di Dio, subisce tanto quanto il più imperfetto animale l'influenza dello stomaco e delle indigestioni.

Cooper. (*In mare e in terra*).

pro ti faccia.... Ad ogni modo non troverai sì presto da lavorare.... Può passare una settimana, un mese....

— Basta, basta! Si direbbe che ella vuole cambiarmi in veleno quel che ho mangiato, che prende diletto a tormentarmi....

— Tutt'altro, mio caro, tutt'altro. Se parlo così, se ti metto dinanzi agli occhi il brutto quadro del tuo avvenire, si è perchè voglio ajutarti....

— Lei?

— Sì, io voglio farti guadagnare quanto ti basti per affrontare la povertà per tutto il tempo che impiegherai a trovar lavoro....

— Dica, dica!... sclamò il Legnajuolo, e poste le gomita sulla tavola, appoggiò il mento alle mani in atto di chi presta attenzione.

— Ecco di chi si tratta, riprese Edgardo sorridendo. Io, qual mi vedi, sono innamorato morto....

— Malattia della sua età!...

— L'oggetto dell'amor mio sta per partire. Figurati lo stato del mio cuore!... Per venire alle corte, io ho fissato di seguirla....

— E dove va questa signora?

— A Londra.

— È un po' lontano....

— Andasse in capo al mondo, andasse all'inferno, io la seguirei.... Oramai il mio destino è legato al suo; sento che da lei disgiunto impazzirei....

— Bene, le vada dietro in nome di Dio!

— Pur troppo non posso....

— Perchè?

— Mi mancano i mezzi....

— Ah diavolo! Allora bisogna mettere il cuore in pace....

— Giammai, giammai! È inutile il farmi osservazioni in proposito, non le ascolterei.... T'ho già detto che son determinato di seguirla a qualunque costo....

— Ma come si fa senza.... Così dicendo stropicciava il pollice sull'indice.

— Li troverò i denari, li troverò.... ad ogni modo, senti, prima di arrivare al punto in cui sono, ho fatto quanto mi era possibile per aver denaro.... Ho parlato a mio padre....

— Ah! c'è il padre?... E dica, suo padre è ricco?

— Ricchissimo....

— Allora la cosa è fatta!

— T'inganni. Mio padre non vuol saperne di darmi denaro....

— Lo preghi.... lo supplichi....

— L'ho fatto.

— Lo minacci....

— Ho fatto anche questo.... cioè gli ho risposto in termini molto duri, ma tutto fu inutile....

— Ma, suo padre sa egli che quel denaro ella vuole spenderlo per correr dietro alla bella?

— Lo sa....

— Allora capisco!

— Ebbene, se tu m'ajuti, io avrò il denaro che voglio e tu pure ne avrai la tua parte....

— Dice davvero?

— Sull'onor mio. Visto che mio padre è irremovibile e che mi nega il denaro che gli ho chiesto.... ho risoluto di pigliarmelo io....

— Di rubarglielo insomma....

— E ti pare rubare questo?

— Mi par di sì....

— No; è pigliare in anticipazione.

Il Legnajuolo proruppe in uno scroscio di ridere convulso.

— Cosa vuol dire aver studiato! Ecco con una parola accomodata la partita....

— Te lo dico del miglior senno. Ragioniamo un po' di grazia; in mano di chi un giorno o l'altro ha da finire quel denaro? In mia mano, n'è vero? Quando sarà mio, potrò spenderlo quando e come meglio mi piacerà; dunque....

— Ella ha mille ragioni, diavolo! Io ho riso così.... per ridere.... null'altro.

— Dunque io mi piglierò quel denaro....

— Benissimo! ma, dica, che c'entro io in questo imbroglio?

— Te lo spiego subito. Mio padre tien serrato il suo denaro in un certo scrigno, per aprire il quale ci vuole una certa chiave.... e questa io non l'ho....

— Ah!... ora capisco....

— Finalmente!

— Questa chiave avrò da farla io....

— Sì.... e oltre ciò, dovrai ajutarmi.... venire con me.... tu sei pratico.... Se tentassi solo quest'affare potrei rimanere impicciato sul più bello.... e allora....

— E lei mi darà?

— Quello che vorrai.... ben inteso che la tua domanda sarà ragionevole.... Accetti? così dicendo Edgardo gli tese la mano.

Il Legnajuolo stette alquanto sopra pensiero. Nel suo animo non del

tutto guasto, sorsero anche questa volta voci di esortazione a perdurare contro le tentazioni del male. Egli le ascoltò e ne rimase commosso.

— Ancora un delitto! un nuovo.... ancora l'infamia, il carcere....

— Che diavolo dici! Le cose le sapremo far con disinvoltura; cascano solo gli sciocchi....

— Scusi, ma....

— Ma preferisci morir di fame! Tal sia di te, non sò che dire.... M'ajuterò da me.... La passione mi quadruplicherà le forze, mi affinerà l'ingegno.... Ho giurato a me stesso di seguire quel mio angelo, e saprò mantenere il giuramento.... Infine che sono qualche migliaja di lire per un ricco dello stampo del signor Gabriele Franchi?

A questo nome il Legnajuolo che era come assopito, si scosse:

— Che?... cosa ha detto?... Gabriele Franchi?... Lo conosce lei questo signor Gabriele Franchi?...

— Perdio, se lo conosco!... Non t'ho detto che egli è mio padre?

Un profondo silenzio successe a queste parole. Il Legnajuolo guardava fisso fisso Edgardo. Parevagli sognare. Come! lui, il figlio del suo abborrito nemico, la causa prima di tutti i suoi mali, gli stava innanzi proponendogli....

— Lei.... è il figlio di questo Franchi?

— Ma ti ho già detto di sì, rispose ridendo il giovane. Cosa trovi di straordinario in ciò? Lo conosci tu forse mio padre?

— Se lo conosco!... gridò il Legnajuolo, e così dicendo, una luce sinistra gli balenò nello sguardo; ma poi avvedutosi che Edgardo lo guardava meravigliato, si compose tosto e ridendo soggiunse:

— Infine, che fa a me che ella sia figlio di Tizio, piuttosto che di Sempronio?... Questo non c'entra nell'affare che mi propone....

— E che hai rifiutato....

— Cioè.... proprio proprio rifiutato, no; ho detto per dire....

— Hai fatto lo scrupoloso....

— Ha bel dire lei.... Ma quando uno è stato una volta in prigione, ci pensa un pochino a tornarci la seconda.... Però se la cosa si potesse combinare.... bene.... senza....

— Ma che diavolo! s'affrettò a dire Edgardo, nei cui occhi lampeggiò di bel nuovo la speranza d'averlo a complice. Ti pare! preme anche a me di far le cose come vanno fatte.... Orsù, risolviamoci.

— Bene.... bene.... per me.... per me son qui ai di lei comandi.... rispose il Legnajuolo mascherando a stento e comprimendo la gioja che gli causava la proposta, dopo che ebbe scoperto di chi era figlio Edgardo.

— Ma per far questa chiave ci vuole.... un'impronta di cera.

— Lo so, rispose Edgardo alzandosi. Domattina l'avrai.... Trovati qui, e disse l'ora.

— Ora siamo d'accordo....

— Non mancherai vero?

— Oh! mancare io, quando le ho promessa l'opera mia! sclamò il Legnajuolo levandosi da sedere alla sua volta e con un certo sorriso ironico e glaciale ad un tempo.

— Non dubito della tua puntualità.... Ma ad ogni buon conto.... perchè ti si rinfreschi la memoria.... piglia (così dicendo, cavate alcune monete gliele porgeva).... questo è un acconto veh!...

— Benissimo! rispose il Legnajuolo intascando, benissimo.... Questo si chiama far le cose da uomo di mondo....

— A domattina dunque!

— A domattina.

— Intanto addio....

— A rivederla....

CAPITOLO XLVI

—

La chiave falsa.

Appena il Legnajuolo fu solo, sprigionò dal petto un lungo sospiro:

— Ah, ah! finalmente!... Ci siete capitati nelle mie mani.... Padre e figlio!.... Ah che bel colpo!... che bel colpo!... Perdio! dev' essere una gran bella cosa la vendetta, se appena il pensiero di mandarla ad effetto ti riempie il petto di gioja.... La è una gioia d' inferno, capisco, pure la è una gioia bella e buona. Finalmente è venuta un' ora propizia anche per me; e l' ho sospirata quest'ora; l' ho sospirata come l'assetato una sorsata d' acqua.... Vi ho nelle mani, signor Gabriele Franchi.... Voi e il figliuolo vostro.... Ma sicuro! io darò mano al vostro Edgardo perchè vi rubi.... Io vi disonererò in faccia a tutti.... Dovete scontarle tutte le lagrime che avete fatte spargere alla povera Paolina.... tutte ad una ad una.... Che bel spettacolo! che ghiotto boccone per lo scandalo pubblico!... un figlio che sforza lo scrigno al padre e che gli ruba il denaro, che egli ha rubato.... Ah! se n' avranno a dire delle belle sul conto di questa rispettabile famiglia.... Chi lo avrebbe detto! La Provvidenza pensava di adoperarmi pei suoi fini.... per scoprire questo nido di vipere.... Oh! vedremo se questa volta i denari vi salveranno! Ecco, ora questo povero insetto abbandonato nel mondo, che era lì lì per morir di fame, trova la forza per assalirvi, per disonorarvi.... A me, a me, ora.... Zitto là, coscienza mia! Lo so anch' io che sto per commettere un' opera infame.... Ma una più una meno che monta?... Volessi anche fare il galantuomo ora nol potrei.... poi non mi crederebbero....

Il mattino seguente, come facilmente il lettore si immaginerà, il Legnajuolo fu puntuale al ritrovo. Egli aveva già ordito il suo piano; ne aveva pesate tutte le conseguenze con una freddezza di calcolo che rivelava in lui un proponimento irremovibile, per l' esecuzione del quale egli era pronto a giocar quella vita che un dì o l'altro gli sarebbe stata tolta dalla miseria.

Anche il giovane Franchi non fu tardo al convegno. Egli si era alzato di buon' ora dal suo letto di spine. Aveva noverate le ore tutte della notte, ad una ad una. Quel tempo gli era sembrato interminabilmente increscioso. La sua passione per la vezzosa Valmarana, aumentata dalla solitudine che lo isolava da ogni distrazione, gli faceva ribollire il sangue e gli accendeva i sensi. L'immagine dell' adorata artista gli compariva a diradargli le tenebre, raggiante di tutte le sue irresistibili attrattive; gli compariva con quel sorriso affascinante che lo aveva inebbriato d'amore e legato per sempre a lei.

Quando Dio volle l'alba sorse a fugare le tenebre. Vestitosi, trasse di sotto al guanciale una scatoletta di cartone ove aveva chiusa fin dalla sera antecedente, l'impronta di cera promessa al Legnajuolo per la fabbricazione della chiave.

— E così, gli chiese il Legnajuolo con quel sorriso sarcastico che gli era abituale, come ha passata la notte?...

— Una notte d' inferno, mio caro; una notte lunga, interminabile....

— Capisco io!... Come si fa a dormir pacificamente quando da una parte del letto si vede l'immagine di una bella giovane della quale si è innamorati fradici e dall'altra quella di tanti bei gruppetti d'oro, lampeggianti.... Pare di aver tutto sotto mano, n'è vero! Mia la giovinetta, miei i denari.... si allungono le mani per ghermir l'una e l'altra.... e si stringe un bel nulla.... Ah perdio! la è roba da metter la febbre!

— La febbre, dici? L'ho avuta davvero questa notte la febbre.... e credo di averla ancora e l' avrò sempre finchè non avrò posseduta quella creatura.... Bella, bella come un demonio!... così sclamava Edgardo stringendo i pugni. Poi, quando questa diavoleria non bastasse a tenermi desto, c'era anche....

— Che cosa?

— Che so io!... Il pensiero di rubare.... a mio padre.... di forzar lo scrigno....

— In compagnia d'un ladro di mestiere, vero? Questo le dà noja.... Eh via, lo dica schiettamente....

— Ebbene! lo confesso; è così....

— Ho capito! oggi si cambia la parte. Jeri era io lo scrupoloso;

oggi è lei che fa lo smorfioso..... Del resto faccia lei, è ancora in tempo.... Se questo mezzo le ripugna: non se ne parli più.... Infine delle donne anche più belle di questa qui, ce ne saranno, non dubiti.... e quel che è meglio a più buon mercato....

— Oh no! una simile a Giulia non la troverò di sicuro.... Ma già tu di queste cose non te ne intendi.... Affar di cuore....

— Lei dice benissimo. Dunque si risolva; questo affare lo facciamo o non lo facciamo?

— Sì, sì! è il mio destino che mi ci spinge; se nol volessi anche, la mia volontà sarebbe impotente.

— Dunque?

— Dunque, scusa le mie fanciullaggini e mettile a conto della febbre di questa notte....

— Così va bene. Ha ella portato l'impronto?

— Eccolo.... e così dicendo gli porse la scatoletta.

Il Legnajuolo ne trasse fuori la cera e la esaminò attentamente; poi disse:

— Si vede che a suo padre premono i denari e che sa custodirli bene.... Diavolo! l'affare è un po' complicato.... Per far una chiave come questa ci vuole uno pratico. Fortuna che il mio mestiere lo conosco.... Poi postosi in tasca la scatoletta, disse ad Edgardo:

— Il più è fatto. Ora discorriamola un pochino sul come e sul quando dovremo portar via questo benedetto denaro....

— Fa tu; io mi rimetto a te; purchè si faccia presto....

— Far presto! è subito detto.... ma prima bisognerebbe vedere, bisognerebbe esaminare.... Lei ha bel dire! Se a lei preme la ragazza, a me preme la pelle....

— Non temere! tutto è disposto perchè la bisogna cammini bene.... Non parliamone più... Ora che hai l'impronta ponti subito all'opera.... Perchè tu abbia a lavorare con zelo e precisione....

— Oh! non dubiti.... Quanto a precisione.... lei mi fa torto....

— Ad ogni modo.... eccoti di bel nuovo del denaro.... Così non sarai distratto e ti occuperai solamente di questa benedetta chiave....

— Basta così.... Quando ho da portargliela?

— Per domani....

— A che ora?

— Verso sera....

— All'avemaria?

— Sì, all'avemaria.

— E dove?

— Dove!.... Qui.... in questo istesso sito....

— Siamo intesi....

— Addio...

— La riverisco.... e questa notte (proseguì Francesco sorridendo e allontanandosi) procuri.... di dormir tranquillo....

Così dicendo si divisero.

Il Legnajuolo il dimane fu puntuale anche a quel secondo ritrovo,

— E così? gli chiese Edgardo.

— E così ho lavorato di schiena e di cervello. Lei non se n'intende di questi negozi, ma creda a me, per fabbricare una chiave a dovere, ci vuol un certo.... e picchiavasi il fronte con un dito. Altro è un grimaldello, altro una chiave. Coi grimaldelli si fa più presto è vero; ma è un sistema questo assai pericoloso. Tutti i giorni ne inventano una, non già per darlo fuori il denaro che cresce a chi ne ha di suprema necessità, ma invece per serrarlo via, per metterlo al sicuro.... Hanno immaginato certe serrature adesso, che sfidano il diavolo se è capace di aprirle. Coi grimaldelli capirà che è un affar serio. Quando uno si mette al lavoro di aprire in casa altrui una cassa non sua, non ha tempo da perdere a studiar serrature.... Eccola questa sospirata chiave, conchiuse poi traendola di tasca. Ah? che ne dice?

— È fatta egregiamente! Bravo....

— La assicuro che ci ho messi tutti i sentimenti....

— Ti ringrazio.

— Mi premeva tanto di servirla bene!... sclamò il Legnajuolo con quel solito suo sorriso ironico che i lettori conoscono.

— Il più dunque è fatto! disse Edgardo intascando la chiave.

— Cioè.... piano! A me pare si sia fatto il meno....

— No, t'inganni....

— Lo desidero....

— Lo vedrai col fatto.

— Tanto meglio, tanto meglio.... Ma dica, quand'è che si fa il colpo?

— Quando? dopo domani.

— E perchè no domani?

— Perchè voglio che questo.... che il.... e Edgardo non trovava le parole per esprimersi, non volendo dir ruberia....

— La chiami anticipazione! disse ridendo il Legnajuolo.

— Benissimo! anticipazione.... Dunque io voglio che questa anticipazione avvenga la notte prima del giorno fissato per la partenza di Giulia....

— Ho capito!

— Mio padre, accortosi del furto, sospetterà subito di me e.....

— È naturale!

— Dunque è necessario che prima che mio padre s'accorga del fatto, io sia già lontano e fuor di tiro....

— E la signorina parte?...

— Dopo domani mattina, all'alba....

— Ebbene, sia dunque per domani notte....

— In sull'imbrunire verrai da me.... Farò in modo che tu non sia veduto ad entrare.... Ti terrai celato nella mia camera. Io sarò con te. Quando ci sembrerà giunta l'ora propizia....

— Per esempio, chiese il Legnajuolo con affettata indifferenza, qual sarà quest'ora?

— Non so.... vedremo....

— No, no! scusi, ma voglio saperla di preciso l'ora.... Anzi, giacchè per lei una o l'altra fa lo stesso, le dirò che sarebbe bene fissare l'una dopo mezzanotte....

— Ebbene, sia pure....

— Che vuole! ognuno ha le sue ubbie, io ho quella dell'ore....

— Sia pure....

— Ogni qualvolta ho intrapreso qualche affare notturno, quelli messi in esecuzione ad un' ora dopo mezzanotte mi sono sempre riusciti benone....

— Sia così, sia così; non parliamone altro.

Rinnovata che ebbero reciprocamente le promesse di non mancare, si separarono, Edgardo da una parte ed il Legnajuolo dall' altra.

CAPITOLO XLVII

Volpone.

Tostochè il Legnajuolo si vide solo, diede principio all'esecuzione di un piano ch'egli aveva il dì prima ordito, mentre che stavasi curvo ed intento ad allestire la chiave commessagli dal giovane Franchi.

Incominciò coll'incamminarsi bel bello verso Porta Comasina in cerca di un tale di sua conoscenza e sul quale aveva fatto calcolo per l'eseguimento del suo progetto.

Intanto che il Legnajuolo s'incammina a quella volta, noi faremo, con poche parole, conoscere questo nuovo personaggio del dramma che stiamo ultimando.

Era costui un emerito ladroncello di professione. Al solo talento di saper accortamente barcamenare senza cader in fallo, egli doveva la sua presente posizione sociale, se non agiatissima, certamente migliore di quella che è data a sperare, vita natural durante, ad un galantuomo povero. Salendo gradino per gradino la scala interminabile che incomincia dal mestiere di ladro al minuto a quella di speculatore all'ingrosso, egli v'era giunto a metà e non aveva voluto progredir più oltre. A meglio spiegarci, diremo ch'egli aveva abbracciata la professione disonesta, ma assai lucrosa in compenso, del manutengolo.

A poco a poco il suo commercio prosperando, egli era giunto a raccogliere un bel capitale, dai cui frutti, unitamente a certe sue speculazioncelle giornaliere che gli rendevano il cento per cento, egli ritraeva di che vivere comodamente, senza lavorare gran che; ciò che

costituiva per lui (era un istinto) il massimo dei beni che sia dato quaggiù sperare ad un mortale.

Amico, nel senso abusivo e tollerato della parola, di tutti i ladroncelli di Milano, e di moltissimi della provincia, egli conosceva tutte le maglie, tutti i gruppi dell'immensa rete con cui i ladroncelli avvolgono le capitali.

Dissimulatore, astuto, duro e prepotente coi timidi, strisciante e carezzevole coi forti, bugiardo e falso con tutti, secreto come una tomba, destrissimo nel trafugare gli oggetti rubati, e nel mutar loro subitamente la fisonomia (ci si passi l'espressione), egli col volgere di molti anni aveva saputo accaparrarsi la stima e quindi la fiducia de' numerosi suoi clienti.

Collo stesso sangue freddo con cui un diplomatico abbandona uno staterello debole e alle prese con uno forte e prepotente, costui soleva (senza che mai questa manovra ambidestra fosse traveduta) abbandonare alle ugne dei birri e della polizia quello fra i suoi clienti che libero, avesse potuto fargli ombra o porre ostacolo alle sue tenebrose speculazioni. La polizia dal canto suo chiudeva un occhio sui difetti dell' alleato, tornandogli più a conto di tenerselo amico, o almeno non ostile, perchè da lui solo, quand'era impacciata nel ricercare un colpevole od un indizio, poteva cavar lume ed esperienza.

Le costui prestazioni alla polizia si estendevano anche a più larghi confini, cioè alla politica. Senza aver nozione alcuna dei partiti e quindi senza prediligerne alcuno, costui odiava i liberali, per quell'istinto che persuade i malvagi a detestare ed allontanare tutto quanto sa di moralità e di giustizia.

Quel vedere conservata e protetta la proprietà dalle istituzioni liberali, gli dava un'idea molto meschina della bontà delle stesse, giacchè, se egli ammetteva la proprietà per proprio conto, la risguardava negli altri pressochè come una enormità. Ma quello che gli faceva considerare con disprezzo ed orrore la legislazione liberale si era la persecuzione implacabile di questa contro chi non ha voglia di lavorare. Non ci voleva altro per determinarlo, quando non bastasse il suo animo perverso, ad entrare nelle file de' reazionarii, o con termine meno dignitoso ma più evidente, nella porta della polizia.

Incoraggiato, accarezzato, premiato dai *superiori* che si degnavano di trattarlo come un loro pari, costui prese amore allo spionaggio. Trovava questo mestiere comodo, utile e anche un pochino dilettevole, che è anche questo istinto de' malvagi animi, di assaporare con voluttà il male altrui.

In que' tempi, addensandosi ogni dì più i nuvoloni politici, la po-

lizia animava i vecchi suoi agenti a lavorare con zelo, e li proponeva per esempio ai nuovi. Il nostro uomo era giunto a passare per un personaggio d'importanza presso i signori di Santa Margherita e nei diversi circondarj, e i *due e cinquanta*, quando gironzavano colle orecchie aperte nei dintorni di Porta Comasina, non mancavano mai quando passavano dinanzi alla costui botteguccia, di lanciarvi dentro uno sguardo di deferenza.

Ma alle occhiate d'intelligenza, se volete, di deferenza dei *due e cinquanta*, il nostro Volpone (veniva così chiamato) non si degnava rispondere. Altri occhi avrebbero potuto afferrar di volo quella tacita corrispondenza e allora la tenebrosa diplomazia di costui, incorreva rischio di sentirne smacco. Un solo sospetto, un indizio, ed egli era spacciato; tutto il suo edificio di benessere sociale, eretto da lui con pazienza infinita, con una prudenza consumata, avrebbe crollato d'un tratto.

Ora che conoscete questo bel mobile, riprendiamo il filo del racconto, cioè ritorniamo al Legnajuolo che abbiamo lasciato avviantesi verso Porta Comasina. Giunto nelle vicinanze della *Foppa* ove quel corso si divide in due, il Legnajuolo voltò a destra, e scese i tre gradini che conducevano nella bottega o meglio nella tana di Volpone, la quale era più bassa della strada.

Volpone, che se ne stava seduto in mezzo ad un caos di roba, sollevò verso il nuovo sopraggiunto i suoi occhietti, ch'egli portava solitamente coperti da un pajo di occhiali coi vetri azzurri e, sopra questi, la lunga visiera del berretto.

— Non mi conoscete? chiese il Legnajuolo fermandosi dinanzi a lui e sorridendogli in modo che voleva dire: mi conoscete, senza l'interrogativo.

— No, rispose secco il Volpone che invece l'aveva subito ravvisato. Era questa una delle sue solite arti per acquistare tempo, richiamarsi alla memoria gli antecedenti di coloro coi quali aveva raramente a che fare, e per pigliare quindi le opportune misure di circospezione e di difesa. Volpone in questi apparecchi aveva un sangue freddo mirabile.

— Diavolo! continuò il Legnajuolo; avete la memoria ben corta.... Ci siamo trovati insieme non è molto tempo....

— Ah! davvero! sarà benissimo, ma che volete? gli anni diminuiscono la memoria, il mio caro! Così dicendo, trasse di tasca una sordida tabacchiera di bosso e apertala, la porse al Legnajuolo, fissandolo ben bene in viso (quasi avesse voluto leggergli in quello, come in un stampato, quanto aveva nell'animo), mentre il Legnajuolo curvavasi verso di lui per pigliar il tabacco.

— Via, via, soggiunse il Legnajuolo, procurerò di rinfrescarvela io la memoria, e si fece a raccontare il modo con cui s'erano trovati, aggiungendo al racconto tanta copia di minuti accessorii, che il Volpone capì che non era possibile il persistere nel dire che non lo conosceva:

— Ah! sì, sì.... vedo!... vedo! Ma sicuro! ora mi ricordo.... E che buon vento vi conduce a cercarmi in questo buco, ove, pover' uomo come sono, vivo ritirato come una lumaca nel suo guscio?

— Vengo a proporvi un affare....

— Un affare? ripetè Volpone facendosi serio e richiamando intorno a sè tutte le sue forze difensive.

— Sì, un affare....

— Sentiamo.

— C'è a Milano un signore avaro molto, il quale ha un figlio.... un bel giovinotto elegante e molto amico dei passatempi. Ora siccome per divertirsi ci vuol denaro, così il giovinotto in questione ne chiese a suo padre....

— Il quale gli disse un bel no....

— Precisamente....

— Allora il vostro bel giovinotto avrà detto: Se il babbo non vuol darmi denaro, me lo piglierò io....

Il Legnajuolo guardava meravigliato il Volpone che senza scomporsi minimamente continuò:

— Il vostro bel giovinotto si decide di rubare a suo padre quel che non può aver colle buone.... Ma siccome da solo, essendo malpratico, non potrebbe venirne a capo, cerca dei colleghi.... che ne sanno più di lui, promettendo loro, com'è giusto, la lor parte di bottino....

— Ma bravo, bravissimo! esclamò il Legnajuolo dando in una risata sonora, ma che, come si suol dire, non passava la gola. Si direbbe che leggiate in un libro stampato quanto io aveva a dirvi. Ma si può sapere di grazia come avete fatto a sapere tutta questa storia? Che siate indovino? Avete il diavolo dalla vostra? Perdio, la è cosa strana!...

— La sarà strana per voi che se non siete novizio del tutto in questa sorte d'affari, non siete però matricolato....

— Ma come avete potuto sapere....

— Come?... è la grande, la consumata esperienza, mio caro, che mi fa pigliare al volo le cose.... Diavolo! non son vecchio per nulla... Credete voi che siano rari questi casi? Tutt'altro, tutt'altro!...

— Bene, se avete indovinato, tanto meglio! Meno fiato da perdere, meno tempo da buttare in cerimonie.... Sappiate dunque che nella ca-

mera dell'avaro babbo, oltre alla cassa-forte, c'è della roba, certe cosuccie.... trasportabili.... Mi capite!

— Perfettamente!

— Benissimo! allora capirete anche che è giusto che nel mentre il signorino si intasca i *marenghi* del padre, chi lo ajuta in quest'affare non se ne può stare colle mani alla cintola....

— Eh! è naturale!

— A quell'arpia di vecchio quelle cianfrusaglie non fanno nè caldo nè freddo, ma per.... voglio dire per un povero diavolo fanno moltissimo. È il pane insomma....

— Pane e qualcos'altro....

— Che volete! Tutti hanno diritto di vivere.... il meglio che ponno....

— Eh sicuro! rispose il Volpone offrendo di bel nuovo la tabacchiera al Legnajuolo e ghignando maliziosamente. E, ditemi, la è roba di valore?...

— Non saprei proprio.... Io non lo so.... Però a un dipresso.... Insomma o di valore o no, è meglio che muti padrone.... Dunque siamo intesi, quella roba la riceverete voi.... poi aggiusteremo i conti.... Già non quistioneremo di sicuro....

— A quando l'affare?

— A dopo domani....

— Bene, bene!... Quando posso gli amici io gli ajuto.... Non dico di no.... Vedremo insomma di far le cose con giustizia.... Ma siete poi sicuri che la speculazione riuscirà....

— Sicurissimi!...

— Scusatemi, direte che sono curioso... ma che volete! noi vecchi abbiamo le nostre idee.... Vorrei sapere.... Ma diavolo! accomodatevi.... Guardate mo dove aveva la testa? Vi lasciava lì su due piedi.... Ecco qui uno sgabello.... un po' zoppo, ma serve.... Dunque io vorrei sapere dettagliatamente la storia di questo vecchio avaraccio e del galante suo figliuolo.... È un capriccio, lo so.... ma questi racconti mi divertono.... Anche vecchi, vedete! il mondo non lo si conosce mai abbastanza; già lo sapete il proverbio, tutti i dì se n'impara una nuova....

Allora il Legnajuolo sedutosi di contro al vecchio, si fece a raccontargli quanto sapeva della storia degli amori di Edgardo; disse chi fosse il padre, ove abitava e molti altri dettagli, pei quali pareva che Volpone si interessasse vivamente. Era fra quei due una gara curiosa; l'uno continuava a domandare, l'altro a rispondere, sì bene che in capo ad un quarto d'ora il Legnajuolo aveva, come si suol dire, vuotato intieramente il sacco e a Volpone non rimaneva altro a sapere.

Quando non ebbero più nulla a raccontare, il Legnajuolo levatosi, disse:

— Dunque siamo intesi, dopo domani verrà da voi qualcuno colla roba, e verso sera aggiusteremo i conti.... Già pur troppo prevedo che non ci sarà gran che, ma per chi non ha nulla al mondo la è tutta roba trovata.... Bisogna accontentarsi anche del poco. » Così dicendo si congedò dal Volpone che lo regalò di una terza presa.

Il Legnajuolo uscito che fu, si allontanò di là quel tanto che bastasse per ingannare il Volpone qualora costui dalla sua tana si fosse messo in agguato per seguire coll'occhio i suoi passi. Allora tornò indietro, e bel bello rasentando il muro entrò non visto in una bettola, e ordinato da bere, si posè a sedere in modo che dai vetri di quella, potesse scorgere la botteguccia di Volpone, in modo che nessuno vi uscisse o vi entrasse senza ch'ei se n'accorgesse.

Venuto il vino, egli lo pagò subito, per essere libero di uscir di là prontamente. Intanto che sorbiva lentamente il vino egli faceva fra sè questo ragionamento:

— Se quel demonio di Volpone è furbo, io questa volta spero di esserlo stato più di lui.... Mi sono accorto che la roba promessagli gli ha fatto poca gola.... Già ho insistito che c'era poco da stare allegri.... Per lui ci vuol altro!... egli è avvezzo a ben altre speculazioni.... Credo dunque di aver colto nel segno.... Pochi lo conoscono al pari di me quel furfantaccio, che per barcamenare non ha chi lo superi, tanto che tranne quei della polizia, nessuno sospetta ch'egli sia uno spione.... Ecco, mi par di sentire i discorsi che egli ora starà facendo fra sè.... Calcolerà, ne son sicuro, che in quest'affare guadagnerà di più col correre difilato a raccontar tutto alla polizia.... Egli sa l'ora, il giorno, il numero della casa, il piano, tutto, tutto insomma.... Non si può fallare a coglierci sul fatto.... E allora che ne sarà dell'onorevole famiglia dei signori Franchi? Per me è tutt'uno. Che m'importa a me di quanto sarà per succedermi? Purchè giunga a vendicarmi, non curo il resto.... Si disonori, si schiacci quel gruppo di vipere, poi morirò anche, ma contento.... Ah! se arrivo a soddisfare quest'ardente sete di vendetta.... E se Volpone la pensasse diversamente?... Se tacesse? Allora.... allora, vado io stesso a Santa Margherita, mi faccio annunciare e spiatello il tutto.... Nasca quel che sa nascere, purchè il giovane Franchi venga adunghiato, imprigionato, disonorato.... » In questo punto il Legnajuolo vide una vecchia entrare nella tana del Volpone.

— Ah! è la sua amica, la sua confidente.... Vedremo se ha fissato di uscire, ora che ha gente da lasciare in custodia della bottega.... Sì, sì, eccolo.... Così dicendo rizzossi in piedi e seguì coll'occhio il Vol-

pone, che s'incamminò verso il Ponte Vetro. Il Legnajuolo allora uscì alla sua volta, e lo seguì ad una certa distanza. Mano mano che si internavano nella città, il Legnajuolo si convinceva sempre più di aver colto nel segno. Infatti il Volpone si diresse a Santa Margherita ed entrò negli ufficii di polizia.

— Ecco il colpo è fatto! Io ho fatta la mia parte, il rimanente lo faranno gli altri.

Anche il Volpone, quando il Legnajuolo l'ebbe lasciato solo nella bottega, aveva fatto i suoi calcoli, allo scopo di sciogliere la questione se doveva tacere, o rivelare il tutto ai soliti superiori.

— Vediamo un po' cosa convien fare. La roba che costui dice è poca cosa.... e forse (come succede sempre) sarà ancora più poca di quanto egli dice.... Dunque da questo lato è un affar magro.... Poi la porteranno proprio a me? Chi me lo assicura? E se il colpo non riesce, dovrò io restare a bocca asciutta?... C'è anche un altro riflesso. Se l'affare ha luogo felicemente, tutta Milano domani ne parlerà.... Figurarsi! spogliare la casa di un signore.... E spogliata da chi? dal figlio in persona. Conosciutissimo come egli sarà in città, immaginatevi il chiasso che se ne farà! E allora la polizia, per quanto usi dei riguardi ai galantuomini, non potrà a meno di moversi, di agitarsi, di far indagini.... e allora chi va di mezzo son io!... No, no, non è affar per me.... Vediamo adesso l'altro progetto. Ecco, se io vado dai superiori e racconto il fatto tale e quale con tutti i dettagli, io ne avrò lodi, congratulazioni e quel che più monta, li persuaderò che ho lasciato il vecchio mestiere per dedicarmi intieramente al nuovo.... più comodo, più adattato all'età mia....; e a poco a poco potrò anch'io far carriera.... Sono diventato ambizioso.... Ah, ah!... e (rideva) Ambizioso, e perchè no? Non è giusto che io abbia a morire in questa tana, sepolto nei cenci.... Gli ultimi miei anni voglio passarli bene.... E se potessi ottenere qualche posticciuolo... Chi sa, chi sa? Sì, sì; è meglio il secondo partito!... Tanto più che non ho solamente questa rivelazione a fare; ne ho due o tre altre di molto maggior importanza.... raccolte ieri qua e là.... notizie politiche, di quelle che garbano tanto ai signori commissarii di polizia, di quelle che vengono ben ben pagate.... Sia dunque così; ho deciso.... » In quella entrò quella vecchia, scorta dal Legnajuolo.

— Ah! giungete proprio in tempo! gli disse il Volpone; formatevi qui che devo andare per un affare in città..... Tornerò presto; intanto occhio alla bottega.... e giudizio.... » Così dicendo sostituì alla berretta un logoro cappello, e s'avviò a Santa Margherita, senza avvedersi del Legnajuolo, che, come abbiam detto, lo seguitava da lontano.

Il Volpone, attraversato il primo cortile, salì una scaletta segreta e in pochi minuti fu nell'anticamera del signor direttore di polizia, dal quale venne tosto introdotto, chè il portiere lo conosceva da tempo come una pratica bene accetta.

Il direttore lo accolse coll'usata gentilezza, e fattolo accomodare, gli chiese che avesse di nuovo:

— Ho creduto mio dovere, gli rispose il Volpone con devota bonomia, di venire ad incomodare la signoria vostra per metterla al fatto di certe coserelle che accadono dalle mie parti.... Porta Comasina....

— Dica, dica pure...

Allora Volpone si pose a ripetere al direttore certi discorsi *sovversivi* ed *incendiari* che aveva sentito lui stesso; discorsi, diceva, che oramai si fanno in pubblico con una temerità, con uno sprezzo verso il governo e verso i superiori, che davvero fa meraviglia e dà molto a pensare alla gente tranquilla ed onesta. Piemonte di qui, Piemonte di là; non si sente parlar d'altro. Io, continuava traendo di tasca un pezzetto di carta, ho creduto bene di notare i luoghi frequentati dai riottosi. Eccoli, signor direttore, unitamente al nome di alcune persone che farebbero meglio a far come faccio io, cioè ad attendere ai proprii affari, senza mischiarsi in questi brutti imbrogli.....

Il direttore di polizia pigliò la polizza, la lesse, poi la ripose in un cassettino. Lodò infinitamente lo zelo del leale suddito e gli chiese se avesse altro a dirgli.

— Sì signore! devo notificarle un altro affare che, sebbene di minor importanza, pure.... potrà interessare la polizia.... A forza di zelo, di stare in orecchio, di intromettermi anche con mio grave rischio, sono venuto a sapere che dopo domani di notte succederà un grosso furto.... È roba in famiglia, ma vi sono dei complici.... Insomma è un giovinotto scapestrato, che non avendo più denari da buttar dietro ad una sua amorosa, ha risoluto di rompere lo scrigno paterno e di rubare a man salva. Subito dopo fuggirà a Londra colla sua ganza.

— Le sono obbligatissimo anche di questa confidenza, disse il direttore. A dirle il vero questa non poteva giungerci più opportuna. Così potremo smentire coi fatti la sfacciata menzogna del giornalismo d'oltre Ticino, che non ha rossore di dire e ridire che la polizia a Milano, tutta intenta nello scoprire mene politiche, poco o nulla si cura della sicurezza dei cittadini e delle loro proprietà....

— Ah che orrore!... Ma si può dir di peggio! sclamava l'ipocrito Volpone giungendo le mani in atto di dolorosa meraviglia. Ma vedete.... ma vedete!

— Eh, mio caro! ne dicono di peggiori sul conto nostro....

— Di peggiori?

— Ma sicuro! Osano stampare che la polizia ha assoldato quanto vi è di più abbietto nella città, la schiuma della canaglia insomma, perchè facciano da confidenti.... o da spie, come dicono....

Aveva voluto il commissario ferire il vecchio delatore? Noi nol sappiamo; anche Volpone non seppe che rispondere; ad ogni modo per nascondere il suo imbarazzo, si pose a fiutare rumorosamente una larga presa di tabacco.

Il direttore ebbe di poi dal Volpone le più precise notizie circa la casa, il giorno e l'ora. Dopo di che congedò quel prezioso confidente, ponendogli fra mano un pizzico di fiorini perchè servissero ad incoraggiarlo ad adoperarsi sempre con zelo per gli interessi di S. M. graziosissima e dell'imperiale e regio governo.

Volpone se ne tornò a casa lietissimo dell'esito della spedizione e più che mai disposto ad avanzarsi nell'onorata carriera che aveva intrapresa a percorrere.

Il giorno dopo Gabriele Franchi recavasi egli pure dal direttore di polizia, allo scopo di mostrargli una lettera anonima colla quale egli veniva avvisato che in quell'istessa notte la sua casa sarebbe stata visitata dai ladri. Il direttore, lette le prime righe, comprese subito trattarsi dello stesso furto svelatogli il dì prima dal Volpone. Vide che egli trovavasi dinanzi il padre del ladro; poteva con una sola parola impedire il furto, e salvar l'onore di quella famiglia, svelando il tutto a Gabriele Franchi. Pure preferì tacere e lasciar che la cosa avesse corso, tanto gli premeva di poter smentire in modo solenne le insinuazioni del giornalismo liberale in odio alla polizia austriaca. Oltre a ciò sentiva in cuore una certa compiacenza nel poter disonorare una delle tante famiglie milanesi che egli e il governo che lo pagava, avrebbero annientate, tanto era l'odio in cui erano tenute generalmente parlando per l'indomabile avversione costantemente e per tanti anni da esse spiegata contro il governo austriaco.

Tacque dunque e si limitò ad assicurare il Franchi, che stesse pur tranquillo che egli avrebbe disposto il tutto a che i ladri non isfuggissero il meritato castigo.

A chi ci chiedesse chi fosse l'autore di quella anonima, risponderemo che la Valmarana, in un colloquio appassionato avuto con Edgardo, aveva saputo con arte finissima strappargli il segreto del suo progetto. Il giovane accecato dalla passione e deciso di seguitarla a Londra ad ogni costo, le si era gettato ai piedi chiedendole grazia e perdono. Giulia si era mostrata commossa e vinta da questa nuova prova d'un amor violento che sagrificava per lei fino il sentimento

dell' onore. S' era ben guardata dal fermarsi troppo su questo argomento, sicchè Edgardo stesso sentì diminuire sensibilmente il peso del delitto che stava per commettere al vederlo trattato con tanta leggerezza ed indulgenza.

Giulia però, scaltra com' era, appunto per mantener vieppiù fermo Edgardo nel suo proposito di seguirla a Londra, aveva assai maestrevolmente finto di sconsigliarlo a ciò, sapendo che la passione oltre al non soffrir ostacolo, s' irrita e s' aumenta sempre più quanto essi sembrano maggiori e insuperabili. Nè a questo si limitò l' arte della scaltrita. Gabriele Franchi, spaventato dai progressi della passione del figlio, s' era determinato a scrivere alla Valmarana ingiungendole di desistere dalle sue seduzioni e di allontanar da lei Edgardo, minacciandola, nel caso persistesse, di tutto il suo sdegno. La Valmarana non aveva risposto a questa lettera; ma la conservò per mostrarla poi al figlio e insinuare così nel di lui cuore irritato sentimenti avversi al di lui padre, i quali varebbero ajutato ad ammorzare gli ultimi scrupoli che per avventura Edgardo conservasse ancora in cuore.

— Voi lo vedete! le aveva detto Giulia, dopo d' avergli fatto leggere quella lettera; vostro padre fin d' ora mi chiama responsale di tutto quanto potrà succedere di sinistro a lui, a voi e alla famiglia vostra.... Io, io sola se cedo alla passione.... dovrò sopportarne tutte le conseguenze.... A voi tanto il padre che il mondo, perdonerà il vostro fallo.... chè padre e mondo sono indulgenti a questi falli di gioventù.... Ma a me non verrà giammai perdonato d' avervi trascinato a seguirmi lontano dalla vostra patria, di avervi strappato ad un avvenire che vi sorrideva....

— Oh Giulia! siate mia sposa e allora tutto sarà finito.... le rispose l' innamorato giovane stringendosela al cuore con tutto l' impeto della passione. Dite di sì, o io vi giuro....

— Non giurate, non giurate.... Sposarmi? Ah, ah! povera sciocca ch' io sono.... Che direbbe il mondo nel veder così calpestato ogni riguardo sociale?.... Ah no! Edgardo.... La vostra passione non vi acciecherà a questo punto. Ad ogni modo bisognerà decidersi.... Così io non posso più vivere.... È un continuo supplizio pel mio povero cuore.... Vostro padre mi crede una miserabile avventuriera? Ebbene, io lo smentirò, Edgardo. Andate da lui, ditegli che siete libero, che io vi ho resa la libertà.... Voi siete giovane.... per voi si schiude una carriera brillante.... Il cuore di una donna si può trafiggere impunemente. Dal canto mio.... Oh sì! io sarò forte.... lo sarò, Edgardo... Mi affretterò a lasciar l' Italia.... e quanto ho di più caro al mondo.... purchè siate felice.... Vi dimenticherò.... dovessi morirne.... vi dimenticherò....

— Morire! voi, gridò Edgardo pallido per l'emozione. Morire, voi che amo sopra ogni cosa al mondo! Mio padre non ha cuore.... Egli non ha diritto alla mia affezione.... Giulia! la mia vita è consacrata a voi.... Ogni sacrifizio mi sarà lieve.... A tutto sono pronto.... Tranne a dimenticarvi accetto tutto.... Dite.... proponete....

— Edgardo.... per pietà.... lasciatemi, rispondeva la giovane tentando dolcemente di sciogliersi dalle di lui braccia. Se lo potessi.... non lo vorrei. Sfogata la passione, verrebbero i giorni del disinganno.... Separiamoci.... sul momento.... domani.... non lo potrei più....

— Giulia, Giulia mia! sclamò Edgardo stringendola affettuosamente al cuore.

— No!... saprò resistere.... risponde la Valmarana svincolandosi dalle braccia di Edgardo; ma non un minuto di più.... son donna... Va, lasciami.... e proruppe in uno scoppio di pianto. Non ti amo.... non vorrei amarti....

— Per l'ultima volta!... acconsenti tu ch'io ti segua? le chiese Edgardo fuor di sè e respirando a pena.

— Oh Dio!...

— Rispondimi!

— E poi? e sorrideva fra le lagrime fissandolo amorosamente.

— E poi l'amore, l'ebbrezza, la felicità....

— Ah la felicità! gridò Giulia e come vinta nella lotta si abbandonò nelle braccia di Edgardo....

In questo s'udì bussare dolcemente alla porta. Giulia d'un balzo corse ad aprire; era lo zio. Valentino la Bertuccia aveva fatto benissimo la sua parte. Giungeva proprio nel momento giusto. Giulia lo ringraziò con uno sguardo. Edgardo, ricompostosi prese commiato dalla Valmarana che lo accompagnò fino sull'uscio.

— Dunque voi partite Giulia?

— Sì, rispose essa ad occhi bassi.

— Quando?

— Questa sera....

— Ebbene, domattina io vi raggiungerò.... Così dicendo Edgardo si allontanò rapidamente.

— Ora non c'è più pericolo che mi fugga, disse Giulia con un sorriso di scherno.

Poi sedutasi ad un tavolino scrisse quell'istessa lettera anonima che Gabriele Franchi portò al direttore di Polizia; in essa Giulia lo avvisava del furto che lo minacciava, notando l'ora precisa, ma tacendo chi fossero i ladri.

— Appena ricevuta la mia lettera, diceva la Valmarana nel suggel-

larla, il vecchio Franchi volerà alla polizia.... e tutto andrà secondo i miei voti.

Ella non sapeva che un altro, il quale al pari di lei ardeva di vendicarsi, l'aveva già prevenuta.

Il barone Franchi dopo che Edgardo gli ebbe aperto il cuore e mostrata la passione che lo avvampava, era in preda alla più grande inquietudine. Visti vani i suoi consigli, le sue paterne rimostranze, anzi accorgendosi dalla taciturnità del figlio che la di lui passione non dava indizio alcuno di diminuire, bensì di crescere di dì in dì, risolse di tentare un sforzo decisivo presso l'istessa Valmarana. Alcune parole sfuggite ad Edgardo (e che gli tornavano incessantemente alla memoria), dalle quali aveva potuto travedere che la passione lo avrebbe spinto fino a seguitare a Londra la sirena, lo persuasero di esperimentare la prova.

Due erano i mezzi coi quali egli lusingavasi di piegar la giovane a staccarsi per sempre da Edgardo; il primo ed il più efficace era secondo lui il denaro. Corrotto com'egli era, reputava nulla poter resistere all'oro, tanto meno poi una donna da teatro frivola, bella ed ambiziosa e che, parevagli, avrebbe, benchè ricca, dato fondo alle miniere della California.

L'altro mezzo erano le minaccie. Potente com'era il barone per le tante sue relazioni, avrebbe facilmente trovato modo di dipingere la Valmarana coi più neri colori e di additarla alla polizia come una avventuriera, corrompitrice della gioventù inesperta. O con un mezzo o coll'altro, o anche con tutti e due egli reputavasi sicuro della vittoria.

Il barone Franchi avviavasi già per uscire a dar compimento al suo duplice progetto, quando d'improvviso un'altra idea gli attraversò la mente.

Nella politica, nella guerra, e anche nell'infinito ed intricatissimo giuoco delle passioni umane, fu sempre di grande effetto la deviazione. Incredulo com'era il barone circa la sincerità delle affezioni, freddamente calcolatore di tutte le forze (piccole in sè, ma potente per numero) che offrono i vizii, pensò che sarebbe stato conveniente di combattere la passione amorosa del figlio con un'altra. In fin de' conti, pensava, tutto questo delirio sta nei sensi; appaghiamo dunque i sensi di Edgardo e allora a poco a poco egli guarirà, chè appunto perchè la passione è in lui sì violenta, sì tesa, durerà poco e svanirà come tutte le cose di quaggiù.

Ma perchè la prova acquistasse maggior probabilità di riuscita era mestieri che il novello oggetto proposto ad Edgardo, per sviarlo dalla Valmarana, ne possedesse possibilmente tutti i pregi, i vezzi, le attrazioni.

Oltre la gioventù, la bellezza procace, il fascino delle forme , era necessario inoltre che la nuova sirena fosse di condizione eguale all' altra, acciocchè il giovane maggiormente si illudesse, e sentisse con minor forza lo scambio.

A viemeglio illuderlo, il barone pensò essere indispensabile che il nuovo idolo da proporsi al figlio, fosse una divinità da palco scenico. Oltre la singolare attrattativa che queste hanno agli occhi dell'inesperta gioventù , Edgardo vi avrebbe trovato senza accorgersene una somiglianza colla Giulia, sia nelle abitudini, come nel modo di discorrere, di sentire, affatto eccezionale, come ognun sa, pei soli componenti la gran famiglia degli artisti teatrali, i quali a forza di percorrere paesi, di vivere in società tra loro, stretti dalla comunanza e dalla solidarietà degli interessi, a poco a poco giunsero ad avere un genere di vita loro particolare; particolarità che grado a grado si trasfuse in tutti i loro atti, e diede un marchio particolare persino al loro linguaggio e ai loro abiti.

Il barone non si illudeva sulle difficoltà che avrebbe incontrato per ottenere completamente l' effettuazione del suo piano. Fra queste, scorgeva prime e la strettezza del tempo e la mancanza di una artista che unisse ai pregi del fisico, quell' aureola di celebrità che aveva reso la Valmarana sì affascinante. Ma alla prima di queste difficoltà avrebbe potuto rimediare l' oro, che fa miracoli quando sia speso largamente. Parrà forse strano che Gabriele si dimostrasse sì prodigo del fatto suo; ma a chi avesse potuto ben bene penetrare nel fondo di quel cuore ingannevole e tenebroso, vi avrebbe letto che il prometter molto costa poco o nulla; e che, quanto al mantenere la promessa, era un altro affare. Risorse non gli potevano mancare. Intanto l'essenziale era di strapparlo dalle braccia di Giulia; quando questa fosse partita senza di lui, avrebbe pensato allora al rimanente. Circa poi all' esser certo che la Valmarana sarebbe partita senza fallo, egli lo era ; aveva già in riserbo il modo di costringervela , quand' anche ella avesse ricalcitrato. Del resto pensava, ella era donna e come tale non avrebbe certamente voluto restare tranquilla spettatrice del trionfo d' una rivale.

Restava la questione della celebrità ; ma persuaso, come dicemmo, consistere tutta la forza della passione nell' ardore dei sensi , pensava che con un aumento di vezzi e di bellezza si sarebbe potuto far dimenticare anche l' attrattiva della celebrità.

Fermatosi dunque alquanto ad accarezzare questo pensiero, il barone Gabriele Franchi richiamò alla mente e passò in rivista tutte le bellezze teatrali che brillavano in allora nella città e che maggiormente sapevano intrattenere i discorsi de' vagheggini. Ma ebbe bel pensare ;

tutte queste forme di donna sopraggiungevano confuse alla sua mente, nè egli le conosceva tutte abbastanza per poter distinguer fra di esse quelle oneste, o quelle che avrebber volontieri accondisceso al turpe mercato dei loro vezzi.

A cavarlo d'impaccio sorse fra tante immagini di gioventù e di bellezza, quelle di una vecchia.

A quest'improvvisa comparsa, Gabriele sorrise con compiacenza, dicendo a sè stesso: Ecco trovato un soccorso inaspettato! costei mi caverà d'impaccio; nessuno meglio di lei conosce il mondo teatrale femminile; nessuno potrebbe darmi mano più efficacemente di questa trista megera dai modi soavi, e dal sorriso ingenuo e carezzevole.

Così dicendo uscì in istrada e mosse difilato in cerca della vecchia ausiliaria.

Benchè costei dimorasse in Milano da oltre trent'anni, e benchè fosse conosciutissima, nessuno sapeva il vero suo nome. Solo si sapeva ch'essa era Francese; per cui la veniva chiamata comunemente la Francese. Nessuno del pari conosceva i di lei mezzi di sussistenza, nè la gente sentivasi invogliata di scoprirli, perchè la Francese guardavasi, benchè avesse i modi di farlo, dal ridestare la curiosità o l'invidia altrui.

Viveva in un piccolo appartamento verso corte in una contrada presso il ponte di Porta Vercellina. Di rado usciva di casa o per lo meno scivolava fuori senza che alcuno dei vicini se n'accorgesse. In compenso la sua casa era di solito assai frequentata da persone che al pari di lei pareva avessero interesse grandissimo a non essere veduti, tanto camminavano veloci e colle teste basse. Sapevasi però che la Francese era devota e ben di rado mancava di assistere giornalmente alla messa. Cosicchè i vicini s'erano convenuti di credere che la Francese prestasse denari a pegno; ciò che per altro non toglieva, soggiungevano, ch'ella fosse una buona donna, d'un ottimo cuore e pronta ai servigi di chi richiedeva l'opera sua. Tende a' suoi interessi, conchiudevano, ma alla fin fine non fa male ad alcuno.

Cosicchè a poco a poco, quanti dimoravano nella casa abitata da lei e nelle vicinanze, erano a grado a grado assuefatti a vederla, senza che il loro pensiero si fermasse su di lei in modo da renderla inquieta. Era quanto voleva la Francese, la quale era giunta col tempo a rimanere assente dalla sua casa lunghe ore, interi giorni, qualche mese anche senza che per ciò la maldicenza o la curiosità avessero trovato di che dire. È bene però sapere che la Francese, con un tratto di sottile politica, si era (senza che ce ne fosse bisogno, e senza che alcuno gliene chiedesse conto) giustificata delle assenze che potevano sembrare

più strane. Così coll'affrontare di proprio impulso la curiosità altrui, era giunta non solo a soddisfarla, ma disarmarla chi sa per quanto tempo. Causa di queste assenze, essa asseriva essere la sua malferma salute, per cui ella sentiva bisogno irresistibile, quando la stagione era propizia, di uscir da Milano e portarsi a mutar aria ora in un punto, ora in altro fra i più ameni della Lombardia.

Accompagnava quel suo dire con un sorriso tutto suo, tanto dolce e insinuante; mostrava coll'abituale piegar della testa su di una spalla, collo sguardo languido, soave, chiedente a tutti compassione, tanto candore che quanti l'udivano oltre al crederle ciecamente, si sentivano attratti ad amarla e a condolersi secolei della sua cattiva fortuna che le aveva dato una salute sì cagionevole e precaria.

Ma dove maggiormente spiccava l'amabilità e l'eccellenza di carattere bella buona vecchia, era nell'affetto che prodigava alle giovinette; affetto che naturalmente aumentavasi in proporzione della avvenenza e della grazia delle sue protette, molte delle quali, lanciate nel mondo dalle sue mani, ora vi godevano agi e ricchezze che al certo non avrebbero mai sognati. Queste cose ella soleva dirle a mezza voce, modestamente, in modo da lasciar travedere l'ingratitudine delle sue protette verso di lei; ciò che commoveva gli uditori e loro impediva di domandare se le felicità di queste giovani bellezze limitavansi proprio a posseder agi e ricchezze e non altro. Insomma era giunta a persuadere che ella il bene lo faceva puramente per istinto e non per la benchè minima idea di interesse; ciò che veniva creduto, tanto più che citavasi più di un caso di giovinette che erano entrate da lei lacere e malvestite e ne erano uscite pulite ed attillate. La Francese soleva però troncare premurosamente a mezzo questi discorsi, per eccessiva modestia, diceva la gente.

Ma tanta bontà d'animo della Francese, non s'era circoscritta alla sola città, ma spiegavasi anche nelle di lei frequenti escursioni nelle campagne. Infatti più d'una lacera villanella, squallida per fame e per miseria, aveva potuto mediante le di lei cure ridonare la nativa bellezza alle proprie forme e farle spiccare in città coll'aiuto di modeste ed eleganti foggie di vestire, senza le quali tanti tesori di avvenenza sarebbero rimasti miseramente sepolti in un oscuro villaggio.

Tuttavia la filantropica carità della buona vecchierella non era sempre stata scevra da amarezze. Quando occorressero argomenti, oltre i tanti che vi son già fino d'avanzo, per provare che a questo mondo il male si ficca dapertutto, si potrebbe accennare a certe ingratitudini per parte appunto di alcune delle tante creature beneficate dalla Francese.

Queste ingratitudini spesso non si limitarono all'obblio, alle recriminazioni; ma giunsero pur troppo anche alle maledizioni, le quali si mutarono qualche volta anche in regolari accuse e ricorsi contro di lei alla polizia, la quale aveva tosto mandato a domandare l'accusata chiedendole conto della sua condotta. Fortunatamente se il male è potente nelle cose di questo mondo, anche il bene vi ha la sua buona parte; e l'innocenza della Francese rimase sempre a galla. Le informazioni prese sul di lei conto, oltre al non nuocerle, le avevano cresciuta riputazione, perchè per loro mezzo, rotto il velo della modestia che velava la vita della vecchierella, erano apparsi in luce tanti tratti filantropici, tanti atti di devozione, da metterla al coperto dalle maligne insinuazioni della calunnia, e dagli assalti di quelle creature che al certo per perversità d'animo sentivano noja del peso della gratitudine e contracambiavano i benefizii con altrettanto male.

Quando il barone Gabriele Franchi entrò dalla Francese, costei se ne stava appunto rassettando una vesticciuola di seta per una sua protetta che doveva con quella fare i primi passi pel mondo.

Levatasi da sedere gli strisciò un umile inchino e pregatolo col suo solito sorriso ad accomodarsi, gli chiese graziosamente a che doveva l'onore d'una così cara visita.

— Davvero, signor barone, dopo tanto tempo che non ho il bene di vedervi, io sono lietissima che vi ricordiate ancora di me....

— Che volete, madama, gli affari.... le occupazioni...

— Già capisco! Quando in società si ha un posto come quello che voi giustamente occupate....

— Insomma, mia cara, per venire alle corte, chè vi assicuro ho il tempo limitato assai, vi dirò che io sono venuto da voi per pregarvi di un favore.... già si intende che ogni fatica deve aver il suo giusto compenso.....

— Oh! vi pare! Dite, signor barone, dite, in che cosa posso esservi utile?... Così parlando lo guardava sorridendo, ma fissamente per non perder atto o gesto alcuno. Il Franchi, assunta un aria confidenziale di bonomia, continuò:

— Dovete sapere, madama che io ho un figlio....

La Francese si inchinò.

— È un giovinotto ben fatto, elegante....

— Non può essere diversamente.

— Nulla dunque di più naturale se questo mio figlio è facile ad innamorarsi....

Un lampo balenò negli occhietti della Francese, la quale composto immediatamente il volto ad un sorrisetto di indulgenza disse:

— Che volete, barone! bisogna essere indulgenti colla gioventù....

— Certamente, indulgenti certamente.... la interruppe il barone arrossendo leggermente. Anzi vi dirò che nessuno è più indulgente di me verso mio figlio.... Ma qui non si tratta di un semplice amoretto, di un capriccetto passaggiero....

— Di che dunque?

— Mia cara, mio figlio è innamorato, cotto al punto che minaccia di compromettere seriamente lui e la famiglia colle sue sciocchezze....

— Oh! che dite mai... Questo mi spiace.... Ma guardate mo! Benedetta gioventù.... » e sospirava in atto di compassione.

— Mio figlio si è invischiato con una delle più pericolose sirene del mondo....

— Qualche furba....

— È un' avventuriera.... una donna da teatro....

— Allora consolatevi. La passione di vostro figlio passerà ben presto....

— Così fosse! ma invece aumenta di giorno in giorno....

— Possibile!

— È proprio così. Io non so con quale arte costei abbia saputo affascinarmelo a quel modo. Il fatto si è che mio figlio Edgardo non vive che per lei al punto che ora vuol seguirla a Londra.

— A Londra?

— Proprio a Londra; è scritturata per quella piazza....

— Cosa mi dite mai! Ma allora costei non può essere che la Giulia Valmarana....

— È lei infatti.... Ma come la conoscete?

— Come la conosco? Santo Iddio, voi sapete, signor barone, che io ho molte conoscenze nel mondo teatrale.... La Valmarana!.... chi non la conosce?....

— Se la conoscete tanto meglio! In ogni caso potrò... se mai il passo che voglio tentare non mi riuscisse.... Basta vedremo.... a suo tempo....

— E la Valmarana è proprio innamorata di vostro figlio?

— Pare di sì, dal momento che se lo tiene incatenato a quel modo....

— Questo non vorrebbe dire.... La è però strana.... scusatemi, ma la è strana....

— Che vi trovate di straordinario?.... Mio figlio alla fin dei conti una bella conquista...

— Concedo, concedo....

— È una bel giovane....

— Non ne dubito...

— Elegante....

— Ripeto che non ne dubito. Ma vi confesso che tutti questi pregi mi pare non possano bastare....

— Allora l'interesse....

— Oh! non credo. La Valmarana, ricca com'è, non ha bisogno oramai di succhiare il sangue ad alcuno....

— Eh! mia cara; l'appetito vien mangiando.... Quando mai bastò il denaro alle donne di quella tempra?

— Sarà come voi dite.

— Daltronde chi ha mai preteso di trovar la ragione dei capricci di una tal sirena?

— Sicuramente, sicuramente...

— Ad ogni modo il motivo che induce costei a tener mio figlio legato a'suoi piedi, poco importa; l'essenziale si è che egli non può vivere discosto da lei... Almeno lo crede... lo dice...

— Ah! vi ha confessata lui stesso la sua passione?

— Certamente, ed ecco in qual modo. Come v'ho detto la Valmarana se ne va a Londra...

— Ove vostro figlio vuol seguirla...

— Benissimo! Ma siccome per fare questo viaggio e per vivere con lei ci vuol del denaro, così mio figlio, non sapendo ove dar del capo per trovarne, si è rivolto a me...

— Che glielo avete negato...

— Certamente! Io non posso permettere che si sciupi così follemente il fatto mio.

— Capisco! dunque...

Gabriele prima di rispondere pensò che era affatto inutile che la vecchia sapesse la storia del furto meditato ed imminente. A lui bastava quanto aveva detto dell'intensità della passione di Edgardo, e dei pericoli che ne potevano derivare, per indurre la Francese ad ajutarlo a sbarazzarsi di Giulia.

— Dunque, ripigliò, voi capite, madama; una pazzia ne chiama un' altra. Non potendo aver denaro da me, quel povero insensato ricorrerà per averne ai mezzi più disperati...

— Ma pur troppo!... è facile il prevederlo...

— Si getterà nelle braccia di qualche usurajo matricolato che lo scorticherà come al solito e ridurrà me a veder mio figlio a due passi dalla prigione, a veder macchiato il nome che porto...

— Ah! guai! guai! esclamò levando gli occhi al cielo e giungendo le mani...

— Oppure quello stordito tenterà la sorte del giuoco... o... Insomma metterà mano a tutti i modi per rovinarsi...

— Il male, capisco, è grave; ma come si fa a rimediarlo?..

— Ecco; rispose Gabriele sorridendo alla sua volta, io avrei pensato... che per staccare mio figlio da quella donna, non ci vuole che la mano di un' altra donna...

— Ho inteso! sclamò la Francese, la quale infatti aveva d'un lampo compreso a che voleva conchiudere il barone. Un chiodo scaccia l'altro, n'è vero?

— Precisamente così.

— L'idea era pur buona... ma come trovare... così sui due piedi...

— È quello che ho detto anch'io a me stesso. Come trovare così... in sul subito... Ma poi ho pensato a voi, tanto compiacente...

— Grazie...

— Che conoscete tanta gente...

— Oh! signor barone...

— Madama, ho detto, è la sola che possa ajutarmi...

— Hum! è un affar serio... rispose la Francese raccogliendosi a pensare. Veramente... adesso... non saprei... Quella Valmarana è sì bella...

— Pur troppo!

— Sì affascinante...

— Ma!

— Celebre anche per giunta.

— Non ci vorrebbe che un vero miracolo di bellezza da contraporle... E i miracoli in giornata sono rari...

— Il denaro però li fa... rispose il barone fissando i suoi occhi in quelli della vecchierella, che sorrise.

— Capisco! Il denaro è una gran cosa... Ma non sempre...

— Via, madama, cercate nel nostro repertorio...

— Cioè volete dire...

— Voglio dire frugate nella vostra memoria... Fareste la fortuna di una ragazza... mi capite...

— Ma e se il rimedio fosse peggiore del male?

— Non v'intendo.

— Se vostro figlio si liberasse da una sirena per cascare nelle braccia di un' altra?

— Non temete, madama, non temete! In primo luogo se può riuscir facile ad una bella donna il togliere un amante ad un' altra, non lo è egualmente nel saperselo conservare... Poi anche se ciò avvenisse? L'essenziale per ora è di liberarsi della Valmarana; all'altra poi penseremo in seguito. Ci sarà facile sbarazzarcene, non dubitate... Pensate solo che la cosa è della massima urgenza... Via, madama, possibile che la memoria non v'ajuti?

— Veramente... stava pensando che la ci sarebbe una ragazza, una Venere, un modello di bellezza; un tesoretto trovato da me in campagna... Ma è però una pessima creatura...

— Tanto meglio...

— Un' ingrata! La si figuri, signor barone, io l'ho trovata là in una catapecchia presso Varese; l'ho trovata che conduceva la vacca a pascolare... mezzo morta di fame... sporca, cenciosa. Io mi sono sentita commovere tutta... Sono andata dai suoi genitori... poveri contadini, vedete, signor barone!... poveri come Giobbe... Anzi adesso che mi ricordo, non erano nemmeno suoi parenti... Ho saputo da loro stessi, che quella ragazza è una trovatella... nata Dio sa e dove e da chi... e data a balia a quei paesani, che la tennero sempre con loro anche che la si fosse già fatta una giovane...

— E così?

— E così dopo d'aver regalato quei paesani, l'ho condotta meco a Milano quella ragazza... Ha nome Brunetta, adesso che mi ricordo... L'ho condotta in casa mia, liberandola anche dalle insidie di un giovinastro di quelle parti, un pezzente, un malvivente che approfittandosi della fatuità della sciocherella, le teneva dietro da qualche tempo. Una volta in casa mia l'ho lavata io colle mie mani, l'ho pettinata, vestita di nuovo, e dirozzata in modo che non la si conosceva più. Ma non è qui tutto; le ho procurata anche una posizione comoda... Ebbene, lo credeste, signor barone? lei e quel suo mal arnese di campagna, hanno avuto il coraggio di dire... e peggio ancora; ricorsero alla polizia... Fortuna che qui sono conosciuta abbastanza, e ne sono uscita fuori illesa; ma intanto il mal tiro me lo avevano giocato.

Il barone, pel quale questa storiella riusciva nojosa anzichenò, tagliò a mezzo il sentimentale chiacchierio della Francese per chiederle che fosse avvenuto della Brunetta.

— Non ne so più nulla da un pezzo, rispose la vecchia. Si figuri se, dopo l'azione che mi ha fatto, io poteva soffrire che la mi venisse ancora tra i piedi!

— E dite che è bella?

— Come un angelo... o meglio come un demonio... La è un po' triste, piagnolona se volete; ma ha due occhioni che ti cavano il cuore dal seno. Fino quel suo pallore sentimentale, invece di diminuire, aumenta la di lei bellezza rendendola più interessante.... Insomma, se io fossi un uomo, non esiterei un istante tra la Brunetta e la Valmarana, con tutto il suo lusso e i suoi talenti.

— E non sapere dove la sia! sclamò il barone. Se potessi servirmene pel mio progetto, la pagherei a peso d'oro... Ma voi, madama, non siete in grado di fornirmi qualche indizio, qualche barlume...

— Quanto posso dirvi si riduce a questo. Ultimamente (saranno circa tre mesi) la Brunetta abitava sul Corso di Porta Romana, dicontro alla chiesa, in un piccolo appartamento statole ammobigliato da un giovinotto... Un bravo giovane, credete, ch'io conosco e a cui l'aveva raccomandata tanto quella smorfietta; che se avesse fatto giudizio... se... Ma già è inutile...

— Madama, disse il barone, alzandosi, io vado subito a vedere se la trovo...

— Provate pure; chi sa!

— In ogni caso faccio conto su di voi... Smetterete il broncio... almeno per mio riguardo... Non lo farete per niente, siatene certa...

— Oh! figuratevi... Per voi non so che farei... Veramente l'azione... l'ingratitudine... Ma infine ella è una povera ignorante... si è lasciata metter su... Poi io sono così fatta, che volete!... Via, voglio ajutarla anche questa volta a far fortuna quella sciocccherella... » Così dicendo accompagnò fin sulla scala il barone il quale, promessole di tornare se l'avesse trovata, prese la strada che conduce al Corso di Porta Romana.

CAPITOLO XLVIII

—

Brunetta.

Una fosca sera d'inverno il campanello agli Esposti avvisava che un' altra infelice creatura, figlia di inconsiderevoli e forse di colpevoli amori, era stata recata ad accrescere il numero già considerevole de'bambini affidati alla carità cittadina.

Accorsero tosto le donne di guardia e raccolsero una bambinella che dormiva avvolta in poveri pannolini. Le imposero il nome di Brunetta a cagione del colore della di lei pelle.

Pochi giorni dopo venne dall'Ospizio affidata alla cura di due giovani sposi montanari, abitanti su quel di Varese, i quali seco la condussero al loro villaggio e, giacchè Dio loro aveva negato prole, riguardarono la trovatella come loro figliuola.

Brunetta crebbe come un fiore montanino fra tanto sorriso di cielo. I primi anni della fanciullezza ella li passò fra le libere campagne, ove se il suo spirito rimase incolto, in compenso le sue forme vigorosamente svilupparonsi, non impastojate e compresse da stecche e da busti. Per molti anni i due sposi montanari se la camparono discretamente, finchè le stagioni si succedettero propizie agli agricoltori.

Ma venne inaspettata la moria nei vigneti, nei gelsi; crebbero invece le tasse governative. Pareva che l'austriaco governo presagisse di per-

dere la Lombardia dapprima, poi mano mano tutti i suoi possedimenti in Italia: tanta era l'insensata ingordigia con cui, simili alle locuste delle sacre carte, divorò tutti i prodotti che le diverse malattie lasciarono agli squallidi contadini.

Allora appunto, Brunetta, toccava i diciott'anni ed era nel più bel fiore della bellezza, senza che nel suo cuore, custodito dalla solitudine e dalla campestre innocenza, fosse germogliato segno alcuno di passione. Ma, come avvertimmo, era giunta la miseria a contendere alla famigliuola anche il giornaliero pezzo di pane; allora Brunetta fu vista vagare tristamente lungo le erbose pendici dei monti, trascinandosi dietro la magra vaccherella, unica risorsa rimasta ai conjugi che l'avevano allevata; fu vista sospirare, piangere per la fame e curvarsi a disputare alla bestia alcune erbe che l'inedia insegna ai contadini esser atte a preservarli dal morir di fame.

Solo un occhio esercitato, conoscitore, avrebbe potuto scoprire sul viso dimagrito della fanciulla e dai panni laceri e scarsi le traccie di tanta leggiadria.

Brunetta, vagando di questo modo nelle solitudini dei monti, s'era più volte trovata con un giovinetto montanaro, contadino anche lui, e la cui capanna sorgeva non molto discosta dal villaggio ove dimorava la fanciulla. La conoscenza dei due giovinetti datava già da anni, chè anche Pietro, soleva trarsi dietro la vaccherella a pascolare. Allora i due fanciulli, si incontravano e lasciavano che le lor bestie errassero pei campi, o si inerpicassero sui burroni; e seduti l'uno presso all'altro, ingannavano le lunghe ore della bella stagione in innocenti trastulli.

Coll'andar degli anni, anche Pietro, al pari di Brunetta, era cresciuto snello e vigoroso di membra. Fu allora che per la prima volta si sentì imbarazzato quando trovavasi coll'amica della sua infanzia. Avresti detto che ne temeva la vista, mentre quand'era lungi da lei, sospirava di esserle vicino. Sentiva alla vista di Brunetta una certa emozione, ignota dapprima; emozione che crebbe col tempo, e che assunse tutti i sintomi d'un vero amore, senza che Pietro ne sospettasse.

Brunetta dal canto suo, sentivasi parimente attratta verso il giovanetto montanaro, e mostravasi non meno di lui impacciata quando gli era presso. Non passava giorno senza che si vedessero, chè senza saperlo, i loro passi erano rivolti a cercarsi l'un l'altro. Forse questi amori, nati fra le libere aure de' campi, sotto la serena vôlta del firmamento, sarebbero stati col tempo benedetti dal cielo. Pietro arrossendo, balbettando, aveva già fatta la sua semplice dichiarazione alla fanciulla, che l'aveva accolta facendosi in viso di porpora. Ben è vero

che fra quei due giovinetti, a disunirli stava inesorabile la miseria; tuttavia speravano in tempi migliori e intanto si amavano.

Ma l'amore di Pietro era di gran lunga più profondo ed accennava già d'essere fra quelli che segnano un' epoca nella vita d'ún uomo.

Un bel dì d' autunno, Brunetta stavasene all' ombra di una quercia secolare, errando carponi sotto di essa per raccogliere ghiande, quando alzati gli occhi vide una vecchia signora che stava esaminandola attentamente da una vicina stradicciuola. Brunetta arrossì, e si levò in piedi confusa. Allora la signora le si fece presso, guardandola sempre tanto fissamente che la contadinella dovette abbassare, benchè sorridendo, i suoi occhioni:

— Bella.... bella davvero! sclamò la vecchia qualche minuto dopo.

A quest' esclamazione di lode, la confusione ed il rossore di Brunetta raddoppiarono.

— Che taglia superba! proseguiva la vecchia col fare di un antiquario che scopre un quadro fiammingo, o di un conoscitore di cavall che si vede dinanzi un inglese puro sangue, famoso pei tesori fatti guadagnare alle corse al suo fortunato proprietario. — Che capigliatura magnifica.... se fosse pettinata, acconciata a dovere; e gli occhi! son due stelle.... proprio due stelle.... Vediamo un po' i denti.... Sorridi un pochino la mia fanciulla.... Così.... brava.... Che perle!... e quelle labbra rosse come ciliegie! Mostrami le mani.... Sono piccole e ben fatte.... peccato che le siano guastate dal lavorar la terra.... e sporche.... Adesso fammi vedere il piede.... To! che piedino ha costei.... Una contadina!... Chi lo avrebbe mai detto!...

Così parlando, fece un passo indietro e rinnovò l' esame per giudicare del complesso, dopo che aveva valutati i particolari.

— Come ti chiami ragazza? le chiese di poi.

— Brunetta.

— Bel nome.... ben applicato anche! Brunetta!... nome piccante.... E di', sei di questi luoghi?

— Sissignora.

— Dove abiti?

— Laggiù in quella casetta.... la prima del paesello...

— A quanto vedo sei in miseria eh?

— Pur troppo, la mia signora...

— Ma guardate! un simile tesoro starsene sepolto nelle montagne....

— Non capisco....

— Non serve; so io quel che dico.... » Poi dato al suo viso l'espressione di una bontà materna, compassionevole continuò: Ti piacerebbe il venire a Milano?

— Non lo so perchè non ci sono mai stata....

— A Milano, vedi, tu bella come sei....

— Io sono bella? lei scherza.

— No, no; te lo dico sul serio, la mia Brunetta.... A Milano tu faresti furore. Vedi, io ti vestirei come una regina; ti farei profumare, pettinare.... In poco tempo saresti l'idolo di chi sa quanti giovinotti, belli, eleganti, e quel che più monta ricchi di carrozza.... Di', Brunetta, ti piacerebbe l'andare in carrozza....

— Non lo so.... Non ho mai provato....

— Bella.... e innocente per giunta!.... Senti, la mia fanciulla, se tu vuoi io posso fare la tua fortuna.... Vieni con me a Milano....

— Ma non tocca a me a rispondere sì o no.... Tocca ai miei parenti....

— Sono poveri questi tuoi parenti?

— Come Giobbe, la mia signora. In questi anni tutto è andato a male in campagna.

— Allora.... conducimi dai tuoi parenti....

La Francese (i lettori l'avranno già conosciuta) seguì Brunetta; fece conoscenza coi due conjugi, i quali, sedotti dalla gentilezza dei suoi modi, le raccontarono che la Brunetta era una trovatella. La Francese, dopo d'aver commiserata la sorte della giovinetta, per quel dì non chiese altro. Ma nei giorni successivi replicò le sue visite e tanto disse, e tanto fece che persuase que' semplici montanari a permetterle di condurre secolei a Milano la Brunetta per educarla. Brunetta, alla quale la splendida e seducente pittura che la vecchia aveva fatto della capitale e della dolce vita che vi avrebbe condotto, ebbe tosto montata la testa, d'allora in poi non sognò che felicità, che pettinature, che vesti sfarzose, che vita beata; tanto che, giunto il momento della partenza, si staccò senza pena da coloro che le avevano fatto da genitori con tanto amore e con tanto disinteresse.

Quanto al povero Pietro, egli non seppe della partenza di Brunetta se non quando la era già a Milano.

Da questo punto la storia di Brunetta si confonde con quella di tante altre infelici. Ebbe le vesti, ebbe la sua magnifica capigliatura egregiamente acconciata; ebbe adoratori ed equipaggi, ma non la vita felice. Chè tre mesi dopo, comperata e rivenduta a più riprese, infine abbandonata, malata, di non equivoco morbo, vittima della miseria, finì come tante altre, col morire all'ospedale.

Il barone Franchi udì senza la minima commozione il racconto della fine della Brunetta. Solo disse:

— Peccato! poteva morire un po' più tardi.... e se ne tornò a casa, rassegnato ad abbandonare il tanto accarezzato progetto della deviazione. progetto che non poteva mantener in vita, soprafatto com'era dal tempo. Si ricordò peraltro che gli rimanevano gli altri due mezzi da esperimentarsi direttamente colla Valmarana; l'oro e le minaccie.

CAPITOLO XLIX

Catastrofi.

Coll'onnipossente mezzo dell'oro, egli era giunto a saper che la Valmarana doveva partir il giorno dopo. Quindi timoroso che gli sfuggissero quegli ultimi preziosi momenti, egli erasi recato dalla Valmarana. Era già la sera e il barone con sua sorpresa e dispetto seppe che essa non era in casa. Tornò più volte e sempre n'ebbe l'istessa risposta. Infine gli venne detto che la signora non sarebbe rientrata che ben tardi.

Sconcertato il Franchi tentò conoscere ove ella fosse andata; ma non gli venne fatto di saperlo. Egli per altro non si diede per vinto. Pazientò, rifece più volte la strada; infine gli venne detto essere giunta allora allora. Il barone disse il suo nome e si fece annunziare.

All'udir quel nome abborrito, Giulia sentì rimescolarsi il sangue; tutto il suo passato colle sue miserie, co' suoi dolori le si schierò dinanzi. Ma sottentrò ben tosto il pensiero della vendetta, della vendetta oramai vicina a scoppiare, e che il Franchi colla insperata sua presenza avrebbe resa ancor più terribile.

Ricompostasi, attese il barone, che inchinatala con certa sprezzatura disinvolta, entrò bentosto in argomento. Ma l'animo di Giulia, benchè avvezza alla dissimulazione, era troppo teso per più oltre resistere. Ella gli impose silenzio collo sguardo fulminante e rizzatasi con voce terribile gettò la maschera, e gli si mostrò quel che ell'era.

Quando gli ebbe schierato davanti gli occhi un rapido e sinistro

schizzo del suo passato, quando ella gli ebbe detto che l'unico esclusivo scopo della sua vita, della sua celebrità d'artista, era di poter giungere a trovarsi faccia a faccia col carnefice della sua famiglia, e di fargli sapere che suo figlio, il suo Edgardo era un ladro e che fra pochi minuti sarebbe stato colto sul fatto e arrestato (se forse non lo era di già), precisamente come aveva rubato, come fu denunziato, arrestato, e infamato l'operaio onesto, Francesco il Legnajuolo, a quel punto i lineamenti duri e superbi del barone si scomposero; egli curvò la testa e impallidì; ebbe paura. Gli stava dinanzi una furia implacabile. Gli stava dinanzi la donna disonorata fin dalla sua giovinezza; l'amante di Edgardo, era la propria figlia Geltrude, la figliuola di Paolina Boldi, morta di vergogna e di disperazione.

Il barone curvossi annichilito dinanzi all'implacabile Valmarana, della quale sentiva il respiro infocato, e l'affascinamento magnetico dello sguardo.

— Grazia, grazia.... mormorò Gabriele.

— Grazia? l'avete voi concessa alle vostre tante vittime?

— Grazia.... almeno per mio figlio.... pel vostro amante.

— Mio amante! lui.... un vostro figlio.... uno che ha il cognome di Franchi, mio amante?... e Giulia scoppiò in un riso acuto e stridente.

— Non l'amavate voi dunque?

— Amarlo io?... Sì, l'ho allacciato a me con una catena di ferro perchè non mi sfuggisse, perchè non mi sfuggiste di mano voi, signor barone.... Ah! l'onorevole barone davvero! Che si dirà a Milano domattina, quando correrà per la città la strana, ma vera novella che il signor Edgardo Franchi è stato colto mentre forzava la cassa paterna in compagnia d'altri ladri....

— Ah per pietà.... ditemi.... voi l'orditrice di questa trama infernale dovete saperlo.... ditemi voi quando questo disgraziato deve commettere il suo delitto.... ditemelo, ch'io corra a prevenirlo....

— Quando?... Ma adesso, proprio adesso mentre vi parlo....

— Oh Dio, Dio....

— Guardate! e additava una pendola sul caminetto; ecco, è già un'ora e un quarto....

— Ebbene?

— Ebbene all'una in punto vostro figlio e i suoi colleghi avranno fatto il colpo.... ben inteso se la polizia li avrà lasciati fare....

— La polizia? Ah! Io.... io.... l'ho avvisata.... io ho denunciato mio figlio!... gridò il barone cacciandosi le mani ne' capelli in atto disperato. Oh l'infamia, l'infamia! urlò di poi torcendosi le mani. Poi rizzatosi, precipitò barcollando verso l'uscio, chiamando a nome il figlio.

Giulia lo seguì coll'occhio sfavillante per l'assaporata vendetta. Giam mai ella era stata sì terribilmente bella!...

Il barone giunto in strada si incamminò a passo precipitato verso casa.

Troppo tardi!

Ora ci è giuoco forza tornare indietro di qualche ora. Edgardo stavasene passeggiando su e giù per la sua camera, chè l'inquietudine non gli permetteva di star fermo. Imminente era l'ora fissata. Francesco il Legnajuolo in quella vece affettava molta indifferenza e disinvoltura per non iscoraggiare il giovane Franchi; e per timore che la coscienza ritentasse un ultimo assalto sul di lui animo infiacchito dalla prossimità del pericolo, chiacchierava di tutto, saltando da un discorso all'altro e intramezzando fine allusioni alla prossima felicità che aspettava i due amanti, e già diceva, di figurarseli in viaggio, seduti in carrozza l'uno presso l'altro, soletti, senza testimonii indiscreti, circondati dalla bella natura, che ai loro occhi innamorati sarebbe sembrata ancor più vaga. E tutto questo paradiso si sarebbe ottenuto fra breve, con una girata di chiave....

Finalmente scoccò l'ora. Vi fu un momento di silenzio; i due complici si guardarono in faccia l'un l'altro.

— Suo padre?... chiese Francesco.

— Dorme....

— Ne è sicuro?

— Sì.

Infatti egli credeva che suo padre dormisse.

— Dico questo perchè so che gli avari hanno un udito finissimo.... Dunque, non perdiam tempo.... Perdio! che faccia ha lei! sembra un morto.... Davvero, se la sua amorosa fosse qui, la troverebbe ben brutto....

— Andiamo, andiamo! disse Edgardo quasi comandando a' suoi sensi. Seguimi....

— Alla buon'ora....

Edgardo pigliò un lume e seguìto dal Legnajuolo, si avviò sulla punta de' piedi, fermandosi ad ogni tratto ad origliare nella camera ov'era lo scrigno del barone. Giuntivi deposero il lume per terra e mentre Edgardo girava la chiave, Francesco con uno scalpello lo ajutava, ficcandolo nelle commessure.

Ma d'improvviso levano gli occhi e odono un rumore di passi avvicinantisi; i due colpevoli si guardano in faccia. Il rumore si avvicina. La stanza attigua, nella quale si guardava da un'inferriata, si

illumina improvvisamente e si riempie di guardie di polizia, al tempo stesso che si bussa all'uscio.

— Oh mio Dio! mio Dio! siamo scoperti, mormora Edgardo.

— Bella novità, gli risponde il Legnajuolo con un freddo sorriso. Se la polizia è qui lo dovete a me, signor Edgardo Franchi....

— Che dici? miserabile....

— Che siete in mia mano! Che finalmente il sospirato dì della vendetta è giunto.... Voi e la vostra famiglia ora siete disonorati per sempre....

Edgardo lo guardò stupidamente.... La situazione era disperata. Gli agenti della polizia, veduto inutile il picchiare, stavano già forzando la porta. Non v'era speranza alcuna di scampo. Francesco vide esser giunto il momento supremo e risolse morire, ma morire vendicato. Anche ad Edgardo balenò lo stesso sinistro pensiero; morire.

Il Legnajuolo cavò di tasca una pistola.

— Cedila a me.... gli disse Edgardo con voce affannata; cedila a me.... Io voglio.... io devo morire....

A queste parole successe un momento di esitazione.

— La morte, proseguiva Edgardo, mille volte la morte, ma non il disonore....

— Allora vivrete! esclamò il Legnajuolo; addio mia povera Maria.... e appoggiatasi la bocca della pistola alle tempie, si fece saltar le cervella.

In questa, ecco rovinar l'uscio, e precipitare nella camera il barone.... Egli si arrestò inorridito.... Dinanzi a lui vide suo figlio, quasi pazzo per la disperazione e che stringeva freneticamente fra mano la pistola ancora fumante.

. . . Successe un momento di esitazione . . .

CONCLUSIONE

—

Lasciammo il Marinelli al punto in cui associatosi ai ladri della *Compagnia delle Indie*, ottenne, mediante gravosissimo contratto, da essi i mezzi d'impadronirsi del certificato della marchesa Fabiani, ora posseduto da Paolo Fabiani; certificato che il Marinelli, riguardò giustamente come un attestato della sua nascita.

Dal dissesto finanziario in cui trovasi il Marinelli si capisce agevolvolmente quanto prezzo egli metta al possesso di quell'attestato. La marchesa, vecchia e acciaccosa, temeva più dell'inferno lo scandalo; ora con quel documento in mano, il bastardo poteva presentarsi innanzi a sua madre e influire più che non si crede sul di lei testamento.

La *Compagnia delle Indie* che, come fu narrato, era una vasta e intricata associazione di ladri, e della quale la *Compagnia del Lampione* era una ramificazione, tramise tosto i suoi ordini a *Mangiamicche*, il capitano dei *Lampionai*. *Mangiamicche* allora si concertò coi suoi, col *Gancio*, il *Guercio*, e cogli altri, e a notte fatta, si portò in contrada della Spiga al palazzo del conte; il portinajo complice e traditore, che come fu detto li denunziò preventivamente, aprì il portone ai *Lampionai*. Essi attraversarono al buio il cortile, e salendo uno sulle spalle dell'altro — Mangiamicche ultimo — diedero la scalata al primo piano.

Fu detto in uno dei precedenti capitoli che il Fabiani ricevette la sgradita visita d'un commissario di polizia, il quale gli chiese il permesso di poter far la posta ai ladri nel suo appartamento; e il lettore

sa che il conte respinse con indignazione la proposta. Ora, nè il commissario perdette la speranza di attrappare i ladri, nè il conte intese a sordo l'avviso.

La notte in cui ebbe luogo il furto, il Fabiani, rassicurata prima Vittorina sul pericolo del marito Luciano, restò solo a vegliar al buio nel suo gabinetto.

Mangiamicche, giunto al davanzale della finestra, tagliò con un diamante il vetro, introdusse il braccio nella rottura, fece girare, senza farla stridere, la spagnoletta, e tenendo lo stiletto tra' denti, appoggiò i gomiti sul davanzale, e con uno sforzo prodigioso, accavalcò la finestra e balzò a piedi nudi sul soffice tappeto del salotto.

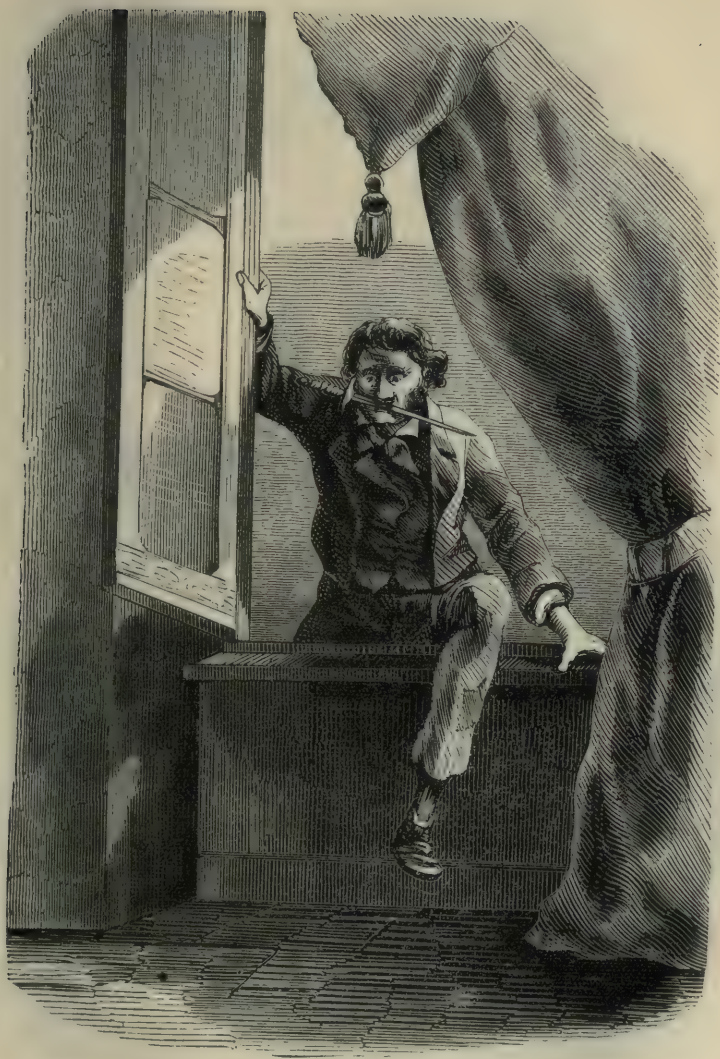
Il conte nascosto, vide il *Mangiamicche*, il quale attenendosi alla topografia statagli data dell'appartamento, entrò nello studio, e guidato da un raggio lunare che si projettava dalla finestra sul pavimento, andò diritto al colossale scrigno del conte, artisticamente lavorato in ferro, e dato mano ai grimaldelli sforzossi di farne saltare la serratura.

Ma sul più bello di quel suo industriarsi, compressa dal grimaldello, scattò una molla, e in virtù d'un interno congegno, due spranghe ritorte in cerchio, come due braccia di ferro, guizzarono dallo scrigno e avvinghiarono stretto alla vita il mal capitato.

Serrato, soffocato dalla molla di ferro, caddero di mano al *Mangiamicche* i grimaldelli. Al tempo stesso gli si affacciò il conte, col calmo e agghiacciato contegno che gli conosciamo.

Lasciamo alla immaginazione del lettore di compire la scena. *Mangiamicche* è dinanzi al suo giudice. — In questa vien bussato all'uscio. Era il commissario, che alla insaputa del conte, faceva la posta al ladro. Allora il *Lampionaio* si vide spacciato.

Il conte, che voleva giovarsi di quest'uomo per certo suo disegno, fece scattare una seconda molla, e tosto le braccia di ferro rientrarono nello scrigno; *Mangiamicche* era libero; il conte lo fece nascondere dietro un paravento, e andò ad aprire al commissario. Il conte chiestogli che volesse, si mostrò sorpreso che si venisse ad arrestare un ladro nel suo studio, senza ch' egli si fosse accorto della sua presenza; e dichiarato in termini secchi ed alteri al poliziotto che egli non avrebbe sofferto ulteriori vessazioni dalla polizia, accommiatò freddamente il commissario.

Il conte che oramai sapeva di poter contare sulla gratitudine del capitano dei *Lampionai*, gli dimostrò tutto il pericolo e la bruttezza della sua situazione. *Mangiamicche* che non vedeva l'ora di togliersi di là, cominciò a svelare al conte le fila della vasta associazione, a cui i *Lampionai* servivano come passivi istromenti delle loro opere tenebrose.

Scavalcato il davanzale, scivolò dentro il salotto con tutte le precauzioni.

Capit. XLIX.

Serrato, soffogato dalla molla di ferro, gli caddero di mano i grimaldelli.

Allora il Fabiani risolse di approfittarsi di questa associazione mutandone lo scopo. Disse che la compagnia del *Lampione*, invece di essere un' abbietta accozzaglia di ladri si sarebbe trasformata per le sue cure in una società politica popolare, la quale, mercè l'origine comune e il contatto colle infime classi, si sarebbe adoperata perchè, in queste ultime, si insinuassero i principii di onestà, di lavoro e di amor patrio. I *Lampionai* diverrebbero gli agenti delle società che tenevano vivo nel cuore del popolo il desiderio dell'indipendenza e l'odio contro lo straniero. Invece di essere i corrompitori del popolo, ne sarebbero gli educatori e le guide, e ajuterebbero a preparare il rivolgimento nazionale del 1859. *Mangiamicche* rimase sedotto di questo progetto; la sua febbrile attività avrebbe per l'avvenire uno scopo santo. Egli promise di trar dalla sua tutti quelli fra i *Lampionai* che la miseria aveva costretti all'accidia e l'accidia al vizio, e il vizio al detitto. Il Fabiani promise di assicurare ad essi mezzi di sussistenza e lavoro. Egli abbisognava di uomini risoluti e fidati per corrispondere coi patriotti delle provincie libere. Egli si offrì capo di una nuova specie di polizia della libertà, la quale controminò l'austriaca.

Prima di accommiatarsi dal conte, *Mangiamicche* si mise con lui di accordo sulla relazione da fare ai capi della *Compagnia delle Indie* che lo avrebbero di sicuro interrogato sull'esito della spedizione fallita; e si convenne che *Mangiamicche* avrebbe risposto che, introdottosi senza ostacoli nello studio del conte, e forzata la serratura dello scrigno, vi aveva rinvenuta la carta desiderata da Ettore Marinelli (il conte gliela mostrò); un plico gelosamente custodito in una cassettina intarsiata, un po' ingiallita dal tempo, un po' logora, e macchiata di alcuni spruzz come di sangue. Ma che era stato sorpreso sul più bello dal conte che gli faceva la posta; e che il Fabiani, strappatagli di mano la carta, e accennandogli l'uscita, si era contentato di dirgli con glaciale sarcasmo: — Chi ti manda, cerchi un più destro furfante: venga egli stesso: lo aspetto.

Il capitano dei *Lampionai* prese al volo l'imbeccata del conte; e fece e disse tale e quale. Per aver più credenza, il mariuolo mostrò un suggello d'oro colle armi e le iniziali del conte — solo oggetto di prezzo trovato (egli diceva) nello studio, e intascato da lui prima che il Fabiani lo sorprendesse.

Mangiamicche venne creduto alla cieca dai capi, che ne riferirono al Marinelli, il quale, ridotto all'estremo, si diede corpo ed anima alla *Compagnie delle Indie*, macchinando di fare il colpo da solo.

Continuando a raccogliere le sparse fila del racconto per chiuderlo, rammentiamo al lettore Miranda Beaufry che lasciammo da lungo

tempo in disparte. Miranda respinta da Paolo Fabiani (da cui implorò indarno l'oblio del passato, colla proverbiale instabilità delle creole, rigettò l'idea della riabilitazione morale, già ispiratale dall'egoismo. D'indole ardente ed irreflessiva, senza cuore per nessun altro che per sè stessa, divorata da una febbre continua di godimenti, Miranda si abbandonò spensierata nelle braccia del sessagenario Velasquez, al quale vendette i suoi sorrisi e i suoi baci.

Don Luigi, che Luciano (in via di guarigione e trasportato nel palazzo del conte si è riunito alla sua Vittorina) rinnegò per padre, dimenticò tutto nelle braccia della sirena.

Marinelli, alla insaputa del Velasquez, rannodò la sua interrotta relazione colla creola. Allora la passione di questa sciagurata per lui si riaccese con maggior furore; e il Marinelli pensò di trarne partito facendole travvedere un avvenire dei più sorridenti, in lontani paesi, ove avrebbero goduta insieme la fortuna del vecchio, che Miranda continuò ad ammaliare al punto, da strappargli, ancora vivente, la donazione di tutto il suo; ma don Luigi volle che Miranda non ne avesse a godere che alla sua morte. Questa vita, passata al fianco d'un cadavere ambulante che le sfruttava e avvizziva la giovinezza, non era del gusto di Miranda. Istigata dall'amante, essa un bel dì forzò lo scrigno del vecchio, carpì la donazione, e fatta man bassa delle gioie e di tutti gli oggetti di valore che le caddero sotto mano, concertò di fuggire col Marinelli che doveva attenderla di una vettura da viaggio. Essi speravano che don Luigi non avrebbe sopravissuto a questo colpo.

Ma il piano abilmente concertato andò a male per l'inatteso sopraggiunger del vecchio. Egli scoprì sul fatto il furto; scoprì la fuga. In quel momento la situazione della creola era disperata; ella sapeva che nella fuga era riposto tutto il suo avvenire. Tentò svincolarsi da don Luigi; ma costui gridò al soccorso.

Alle sue grida accorse la gente; Miranda allora strinse la gola al vecchio per soffocare il grido di — Ladra! — Con mano fatta terribile dalla disperazione Miranda afferrò il vecchio, lo abbracciò, lo soffocò. L'uscio in quella venne abbattuto; e gli accorsi trovarono la creola inginocchiata presso un uomo, dai muscoli del volto contratti, dalle fattezze livide, e che ella non sapeva d'avere ucciso. Miranda venne tosto arrestata.

Intanto Luciano guarito dalla sua ferita, si era gettato anima e corpo nell'ajutare la rivoluzione italiana che andava maturando. Gravi sospetti pesarono tosto su di lui. Ma il conte Fabiani, che dirigeva la numerosa associazione dei *Lampionai*, che espiavano già il loro passato con prove mirabili d'intrepidezza e di eroismo, giunse col loro mezzo a

sottrarre sè, Luciano e Vittorina alle indagini della polizia austriaca. Valicarono insieme il Ticino, ponendo dopo molti pericoli, piede sulla libera terra italiana.

Si fu allora che Ettore Marinelli approffittando della forzata assenza del Fabiani, visto fallitogli il suo progetto di fuga con Miranda, decise di tentare un ultimo colpo disperato nel palazzo Fabiani. Vi entrò una notte scalando una finestra, forzò lo scrigno e potè finalmente stringere fra le sue mani il sospirato attestato della sua nascita. Ma nel richiudere i battenti dello scrigno, la molla, che il grimaldello non aveva casualmente tocco dapprima, scattò. Così il Marinelli, restò imprigionato fra le due braccia di ferro, in un vasto palazzo disabitato, senza osar di gridare pel timore d'essere arrestato come ladro; la disperazione, lo stento, la fame gli strapparono alla fine, dopo inauditi sforzi e patimenti, grida che non vennero udito. La sua agonia fu lunga, terribile; fu un agonia di giorni, d'ore, di minuti.

Ora ritorniamo dalla Beaufry. Il di lei processo, causa lo avvicendarsi degli avvenimenti politici, fu lungo e angoscioso. Finalmente il suo delitto venne provato; e Miranda fu riconosciuta colpevole del duplice crimine di omicidio e di furto. Miranda prostrata non si difese; essa venne condannata ad una morte infamante.

Nei giorni che precedettero il suo supplizio, un suo compatriota, un giamaichese, accompagnato da un fanciulletto che egli asserì figliuolo della creola, chiese ed ottiene di vederla e di parlarle. Quest'uomo era Paolo Fabiani, travisato per modo che sfuggì all'occhio vigile della polizia. La scena che avvenne nel carcere fra lui e Miranda fu straziante. Miranda riabbracciato suo figlio, volle vivere; ma la sua morte era inevitabile. Paolo gli offrì l'unico mezzo di sottrarsi all'infamia; le offrì in nome dell'avvenire del di lei figlio, un anello che conteneva un potente veleno. Miranda all'idea di avvelenarsi inorridì, si dibattè disperatamente contro la morte che la incalzava; finalmente cedette e succhiò il veleno. Paolo la assistette negli ultimi momenti e Miranda morendo, portò con sè il di lui perdono.

Ora non ci rimane che a narrare un ultimo episodio; quello della marchesa Ortensia Fabiani. Costei vecchia sfinita, alla mercè di gente ipocrita e venale, torturata in segreto dalla nipote Geltrude, che dalle apparenze era creduta un angelo di perdono e di abnegazione; Ortensia trascinò mezzo incadeverita, la sua esistenza sino al 5 giugno. Vide svolgersi davanti agli occhi una rivoluzione che essa non giungeva a comprendere, udì proclamare altamente principii ch'essa soleva insozzare collo scherno e colla calunnia. Il suo palazzo di Borgo spesso era additato con ischerno dal popolo, come il covo d'un serpe; la chia-

mavano l'austriaca. Dopo il 5 giugno non v'era al certo insulto più sanguinoso di questo.

Un uomo, vecchio, acciaccoso, e pieno di rimorsi come lei, veniva a quando a quando a farle visita. Essi allora parlavano d'un passato che non può più ritornare, e d'un avvenire tetro come l'animo loro. — Quest'uomo era Gabriele Franchi.

Giulia di Valmarana ora espia santamente le sue colpe. Rinunziò alle scene, e ricompensato largamente il sedicente zio lo cacciò da sè. Vive sola, occupata esclusivamente della povera Maria, della quale ella calma gli eccessi di follia, cantando la canzone dell'operajo.

Paolo Fabiani e Luciano Arcangeli, rientrarono in Milano colle vittoriose schiere italiane e francesi, dopo aver combattuto a Palestro, soldati dell'indipendenza.

Paolo Fabiani, rientrato nel suo palazzo della Spiga, vi trovò il cadavere del Marinelli, che stringeva disperatamente fra mano il suo attestato di nascita. Allora Paolo si decise a fare una seconda visita a sua zia, per restituirle quelle carte che le appartenevano. Ma Ortensia, all'annunzio della morte orribile del figlio, sebbene essa si fosse sempre mostrata priva di viscere materne, cadde priva di sensi e morì pochi giorni dopo lacerata dai rimorsi ed incompianta.

Paolo, Vittorina e Luciano finalmente, dopo tanto soffrire, vivono amati e felici in libera terra.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

DEI MISTERI DI MILANO.

GUIDA DEL LEGATORE

PER COLLOCARE LE VIGNETTE NEL PRESENTE VOLUME.